

*Alma Mater Studiorum – Università di Bologna*

DOTTORATO DI RICERCA IN

STORIA E GEOGRAFIA D'EUROPA. SPAZI, LINGUAGGI,  
ISTITUZIONI E SOGGETTI IN ETÀ MODERNA E  
CONTEMPORANEA

XXIII ciclo

Settore scientifico-disciplinare di afferenza M-STO/04

IL CORPO DELLA CITTADINA.

LA COSTRUZIONE DEL DISCORSO PUBBLICO SULLA LEGGE N.  
194/1978 IN ITALIA NEGLI ANNI SETTANTA

Presentata da

Lorenza Perini

Coordinatore Dottorato

Prof. Alberto De Bernardi

Relatore

Prof. Maria Malatesta

Esame finale anno 2011



## *Ringraziamenti*

Desidero ringraziare tutto il *Collegio di Dottorato* che in questi tre anni ha sostenuto e guidato il mio lavoro di ricerca. Un particolare ringraziamento va alla *Prof. Maria Malatesta*, tutor di questa tesi, per i continui e preziosi consigli e per il lavoro paziente di lettura, di critica e di indirizzo con cui ha seguito passo dopo passo il compiersi di questa mia ricerca.

Ringrazio inoltre *Michele Morvillo*, perché c'era.



## INDICE

### INTRODUZIONE

#### **CAPITOLO I Costruire la sfera pubblica: il discorso sull'aborto tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta**

1. Il corpo, la riproduzione e il dibattito internazionale
2. Corpi indocili e choc culturale
3. L'importanza delle prime parole
4. Indignarsi: la costruzione di un nuovo spazio narrativo
5. Il dibattito non cresce
6. In Italia. Quando la legge non c'era
7. Chi perde e chi guadagna nella clandestinità
8. Madri e figlie
9. Le parole della clandestinità
10. sulla scena di un aborto

#### **CAPITOLO II Quando la legge e' ingiusta: il processo a Gigliola Pierobon (1973). Un affaire mancato?**

1. L' "affaire" e "il caso". Il processo Chevalier (Francia 1972) e il processo Pierobon (Italia 1973) a confronto
2. La cronaca dei fatti
3. Costruire il processo: organizzare la difesa
4. Costruire il processo: l'opinione pubblica
5. L' "affaire" o dello spazio pubblico del discorso
6. La nuda vita/la vita quotidiana
7. Il corpo del reato: Jean Calas vs Gigliola Pierobon

8. Un “affaire” mancato
9. L’incontro con “la legge”
10. Le istanze testimoniali: due esiti differenti
11. Comunque un inizio
12. Padova 1973: il clima intorno al processo
13. Epilogo: chi è la cittadina?
14. Rottura o connivenza?

### **CAPITOLO III Dal tribunale al Parlamento (1973-1975): la costruzione del “caso aborto” come “affaire diffuso”**

1. “tutte volevano tutto”
2. La verità contro la legge
3. Opinione Pubblica e opinione pubblica
4. Ritratto della cittadina attraverso la stampa nazionale
5. L’aborto come tema. Alla ricerca di uno spazio per parlarne
6. La voce che ancora non si sente
7. Alla ricerca delle donne. L’indagine Doxa/Shell 1973
8. “Volevamo vedere i nostri corpi senza mediazioni dello sguardo”.
9. “attraversare lo spazio, infrangere la legge”. La sfida dei movimenti e dei radicali
10. Dalla sfida all’arresto: il clamore mediatico che fa bene alla causa
11. Le reazioni dei partiti
12. Il punto di svolta. La sentenza della Corte Costituzionale
13. L’apporto degli intellettuali all’ampliamento dello spazio del discorso
14. Le proposte di legge da parte dei partiti

## **CAPITOLO IV Attraverso il dibattito parlamentare: come nasce una legge (1976-1977)**

1. La sfida del discorso debole
2. Il caso italiano: chi sfida chi
3. Intorno alla sentenza: cosa pensano le donne.
4. Ancora un nodo da sciogliere: la posizione del Partito comunista e quella dell'Udi
5. Il senso delle donne per la piazza
6. Slittamenti
7. Da aprile a gennaio: nove mesi per discutere
8. Le relazioni di maggioranza e minoranza (8 gennaio 1976)
9. Prima del dibattito: le conseguenze della manifestazione di Roma (6 dicembre 1975)
10. Ma le donne come vengono rappresentate?
11. "Il dibattito non può cominciare"
12. un'inaspettata chiusura: la mina continua a vagare
13. domande che dilatano il tempo del dialogo: come comincia la vita?
14. discorsi di medici e avvocati: "il bimbo in camera di bellezza"
15. La soluzione che viene da lontano: la mediazione del rituale "laico"
16. Dal monocolore Dc all'esapartito: la stagione dei governi fragili
17. Seveso: e ora chi sceglie?
18. 21 gennaio 1977: il testo è approvato alla Camera

## **CAPITOLO V Tra bocciature, approvazioni e referendum: il compimento dell'affaire.**

1. Inizia il dibattito al Senato: una bocciatura inaspettata (giugno 1977)
2. L'iter ricomincia: il testo di nuovo alla Camera
3. Nel vivo del dibattito: l'intervento dei Sen. La Valle e Gozzini
4. Marzo- maggio 1978: i mesi più difficili
5. Il dibattito parlamentare durante i Cinquantacinque giorni
6. Come dieci anni prima: ancora storie di aborti e clandestinità
7. 22 maggio 1978: il testo diventa legge.
8. Il giorno dopo. La legge sui giornali
9. Il giorno dopo. La legge secondo il movimento delle donne
10. Una legge che nasce "nel cambiamento" dei codici linguistici.
11. "Una legge nata con il taglio cesareo".
12. Il referendum del 17 maggio 1981: comunque una vittoria delle donne

## **CAPITOLO VI Il dibattito odierno sull'aborto in Italia. La prima parola e l'ultima**

1. Dieci anni dopo (1988): mettere in dubbio la lotta.
2. Discorsi che non mettono radici
3. Segnali di una criticità permanente
4. L'influenza della scienza biomedica e le minacce alle conquiste delle donne
5. Le radici del cambiamento: da problema sociale a problema etico
6. Le radici del cambiamento: insufficienza dell'etica individuale e solidarietà sociale



7. Le radici del cambiamento: la Chiesa, i diritti umani e la Scienza
8. Personificare il feto: un problema del XVIII secolo
9. Il corpo (che manca) della cittadina
10. Da dove riparte l'analisi femminista: depenalizzare, delegiferare: questioni ancora aperte
11. Difendere la legge/proteggere le conquiste
12. Gruppo o individue: ripensare la Roe vs Wade (1973)
13. "Assumere la prospettiva della "convivenza delle differenze"
14. L'"affaire" del diritto mite
15. L'uno contro l'altra o "della responsabilità"
16. L'uno contro l'altra o "dell'obbedienza"
17. Se il feto è la vittima e la donna "è un animale feroce da catturare".
18. Le parole per dirlo: riconoscere la maternità
19. Responsabilità ed etica laica possibili
20. La donna non madre
21. E se il problema fosse il corpo maschile

#### APPENDICE

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA



A partire dalla metà degli anni sessanta il dibattito sulla scelta di maternità ha ricoperto una graduale e incontestabile centralità nella storia politica italiana. Altrettanto incontestabile è, tuttavia, il fatto che oggi, negli anni duemila, la legge n.194 del 1978 "per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza"-che di quel dibattito fu uno dei frutti più significativi- continui ad essere la più tormentata delle leggi del nostro ordinamento giuridico, non solo perché sempre nuove categorie di donne sono chiamate a conquistare la loro fetta di dignità di cittadine, ma perché sono in generale i diritti sociali e riproduttivi- cioè quelli che maggiormente riguardano le donne e il loro corpo- ad essere sotto costante attacco.

In questo scenario si situa il nucleo centrale della presente ricerca che, in un arco temporale che copre il decennio settanta, ma che si spinge fino ad analizzare anche il dibattito odierno, ricostruisce i passaggi attraverso i quali l'aborto, da pratica clandestina, è diventato un "fatto" che ha creato e cambiato l'opinione pubblica italiana. Non si tratta di una ricostruzione cronologica pura e semplice, ma quello che si propone è un percorso che procede per temi, utilizzando una particolare chiave di lettura delle fonti giornalistiche e degli atti parlamentari che documentano la costruzione complessiva del discorso. In tale prospettiva, un certo rilievo assumono alcuni momenti della storia italiana che, nell'arco del decennio, hanno favorito l'immissione di un argomento così complesso, delicato e inusuale come il corpo riproduttivo delle donne sulla scena pubblica, facendone un tema da agenda politica dei partiti. Tra gli eventi più significativi che la ricerca individua certamente il processo a Gigliola Pierobon, avvenuto a Padova nel 1973, di cui si propone una lettura attraverso la chiave interpretativa dell'*affaire*. Si tratta di una forma di costruzione discorsiva di un "fatto di legge" codificata da Voltaire nel XVIII secolo e ripresa attraverso gli studi dell'antropologa Elisabeth Claverie e del sociologo Luc Boltanski<sup>1</sup>, che

---

<sup>1</sup> E. Claverie, *Procès, affaire, cause: Voltaire et l'innovation critique*, "Politix. Revue des sciences sociales du politique", (1994), VII, 26, p.76-85; L. Boltanski (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrates a Pinochet*, Paris, Editions Stock, 2007.

applicano in maniera diacronica il concetto di “affaire”<sup>2</sup> a diverse “situazioni di conflitto”, strutturando in tal modo il concetto di “verità contro la legge”<sup>3</sup>.

La ricerca è stata condotta utilizzando sia fonti giornalistiche<sup>4</sup> che da diversi punti di vista, hanno fotografato e “tradotto” per l’opinione pubblica il dibattito culturale e politico sul tema dei diritti riproduttivi, sia utilizzando gli atti parlamentari ufficiali<sup>5</sup>, cioè le trascrizioni delle sedute del dibattito alla Camera e al Senato che tra il 1976 e il 1978 hanno creato i presupposti per la nascita della legge 194. Sono state inoltre ricostruite le molte sfaccettature del confronto che si è consumato -a partire già dal 1975- all’interno delle commissioni giustizia e igiene-sanità della Camera chiamate ad un lavoro comune di revisione dei testi in discussione. Si tratta di risorse documentarie non certamente nuove all’analisi storica, ma di grande interesse, che si confrontano e si intrecciano con altri tipi di fonti disponibili – dalle documentazioni fotografiche, ai video, alle registrazioni audio e soprattutto alle testimonianze dirette, cioè quella “memoria delle protagoniste” decisiva per tradurre efficacemente tutte le sfumature di un tema così delicato e intimo – eppure pubblico e politico- come il corpo che riproduce. L’importanza centrale che nella ricerca è riservata in ogni momento alle parole delle donne è forse il filo più nitido e chiaro che cuce tra loro i vari frammenti di un discorso complesso e controverso che ha segnato in maniera decisiva il cammino della cittadinanza dei diritti per le donne. Parole e voci che, oltre a dare corpo ai “fatti” di cui si discute nelle aule del tribunale così come del Parlamento, restituiscono anche la ricchezza e la complessità dell’intorno di quei “fatti”, le sfaccettature di quella realtà che costringe ogni donna che vuole abortire alla clandestinità, al segreto e alla sottomissione al sistema dei pregiudizi. Parole e voci

---

<sup>2</sup> Si tratta del concetto di costruzione di un “fatto” che diventa oggetto di discussione e agisce al tempo stesso come elemento di costruzione e strutturazione dell’opinione pubblica, provocandone l’indignazione fino al punto di farsi gruppo di pressione in grado di chiedere (e ottenere) che sia la stessa legge che condanna a sedere sul banco degli imputati.

<sup>3</sup> J.Verges, *Strategia del processo politico*, Torino, Einaudi, 1969.

<sup>4</sup> “Ai giornali e ai quotidiani si deve guardare come ai “nuovi agenti di storia”, capaci di strutturare discorsi congruenti con i rispettivi progetti politici” scrive Giovanni De Luna (G. De Luna, *La passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 108-109). Testate come La Repubblica, L’Unità, Il Corriere della Sera, Il manifesto, La Stampa, L’Avvenire, L’Osservatore Romano, L’Espresso, Il Gazzettino che rappresentano una grossa fonte documentaria per questa ricerca, negli anni settanta rispondono ancora ad una precisa identità storiografica, più difficile da rintracciare invece nei decenni successivi.

<sup>5</sup> Archivio Storico della Camera dei Deputati, legislatura VI (1972-1976), *disegni di legge dei partiti 1975 e 1976*; discussioni in assemblea del 26-27 febbraio, 1-2-3-9-10-15-16-29-30-31 marzo; 1 aprile; 13-14-15-20-21-22 dicembre; legislatura VII (1976-1979), *discussioni in assemblea* del 10-11-18-19-20-21 gennaio; 1-5-7-11-13 aprile 1978; *Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari*, aprile- dicembre 1975 e ottobre- dicembre 1976; *Relazioni di maggioranza e di minoranza delle commissioni riunite giustizia e igiene-sanità*, 8 dicembre 1976.

*Archivio Storico del Senato*, 1-2-3-8-9-10 11 15-16 17 18 22-23 24 febbraio 1977; 3-4-5-10-11-16-17-18-19- maggio 1978; *Relazioni di maggioranza e di minoranza delle commissioni riunite giustizia e igiene-sanità*, 28 aprile 1978

Ringrazio particolarmente il personale dell’Archivio Storico della Camera dei Deputati per avermi messo a disposizione tutta la documentazione utile allo svolgimento della mia ricerca.

che dicono chiaramente che, raccontare fino in fondo un aborto senza tradire questa complessità, rimane un'operazione difficile da compiere per qualsiasi donna, sia che si trovi di fronte ad un giudice che la interroga, o fra amiche e compagne che la sostengono o ancora di fronte ad un'intervistatrice che voglia raccogliere semplicemente la sua storia. La presente ricerca prova a mettere in luce le diverse difficoltà e le variazioni che nel corso di trent'anni subiscono questo tipo di narrazioni. Incerte e frammentate, quasi inconsapevoli prima dell'introduzione della legge, quando cioè il corpo, la sessualità e la riproduzione erano argomenti indicibili, sotto traccia, da tenere nascosti nel privato più intimo<sup>6</sup> e nelle quali si rintraccia tutto lo choc delle prime parole, il silenzio rotto dopo vite intere spese a tacere di sé e del proprio dolore; più coraggiose intorno alla metà degli anni settanta, quando qualcosa finalmente cambia: nel momento in cui il corpo che riproduce diventa argomento politico, parlare di sé sembra improvvisamente meno problematico, la parola condivisa con altre compagne sull'onda di un "personale" che diventa "pubblico" e la consapevolezza che "si parte da sé" per arrivare a parlare a nome di tutte, infondono quel coraggio di raccontare le esperienze di un corpo ancora in gran parte sconosciuto che altrimenti non si avrebbe. Alla fine del decennio un altro cambiamento: una volta tradotto in legge, il racconto dell'aborto torna a farsi raro<sup>7</sup> e dalla "parola militante", a partire dagli anni ottanta, si torna al silenzio di un dolore singolo inscritto ("marchiato"<sup>8</sup>) nella carne di ogni donna.

Nel rituale "laico" di quel complesso meccanismo burocratico rappresentato dall'applicazione della legge 194, si trovano certamente gli strumenti d'aiuto per portare a compimento la propria decisione, ma si va incontro anche ad una profonda solitudine. La legge, frutto del compromesso tra intervento dello Stato, norma giuridica e autonomia femminile, mostra i suoi limiti nel momento in cui la socializzazione non è più uno strumento primario della politica e, nel tempo, si fa

---

<sup>6</sup>Centrate sul tema specifico dell'aborto clandestino sono le testimonianze raccolte da Laura Frontori e Luisa Pogliana nella loro indagine sulle donne nelle fabbriche (L. Frontori, L. Pogliana, *Doppia faccia. Società Maternità Aborto*, Milano, Sapere Edizioni, 1973) così come quelle raccolte da Elvira Banotti in un magistrale lavoro di ricerca in cui intervista più di cento donne in tutta Italia e di tutte le classi sociali e con esperienze le più diverse (E. Banotti, *La sfida femminile. Maternità e aborto*, Bari, De Donato, 1971). Le testimonianze cui mi riferisco in questo scritto sono molto particolari e legate al periodo in cui sono state fatte, vale a dire agli anni sessanta- inizio settanta. Non hanno la pretesa di esaurire in sé la complessità della condizione materiale e della soggettività delle donne. Sono frutto di un raccontare di sé ancora lontano però dal delicato e profondo lavoro su di sé che presuppone invece la pratica dell'autocoscienza e che sarà strumento vero di trasformazione dell'identità femminile negli anni settanta. Queste voci invece riguardano un momento precedente e di esse va sottolineato piuttosto il valore di denuncia.

<sup>7</sup> S. Ballestra, *Piove sul nostro amore. Una storia di donne, medici, aborti, predicatori e apprendisti stregoni*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 125.

<sup>8</sup> Usa questo termine una delle testimoni citate da Alina Marazzi nel documentario *Vogliamo anche le rose*, Milano, Feltrinelli 2007.

strada la necessità non soltanto di combattere la clandestinità, ma anche di considerare quel livello più profondo, che tiene conto della capacità di scelta responsabile delle donne e che nel 1978 era stato messo in ombra. Momenti personali che, se non adeguatamente considerati e simbolicamente risolti, lasciano le donne sole con la loro decisione, senza un “luogo” in cui riconoscersi, in cui trovare senso al cammino fatto in tutti questi anni di lotte per acquisire un sapere profondo e critico sul proprio corpo e sul proprio “stare al mondo”<sup>9</sup>.

Se a differenza di trent’anni fa oggi l’aborto coinvolge molte meno donne – due terzi in meno di allora – ciò lo dobbiamo indubbiamente all’introduzione di una regolamentazione. Tuttavia, quando oggi una donna si trova di fronte alla scelta di dare o non dare vita, proprio perché rara e imponderabile a fronte delle conoscenze che ognuno è chiamato ad avere in materia di pianificazione familiare, quel momento si fa ancora più sconvolgente, meno socializzabile, nuovamente indicibile. Raccontano con passione le donne che oggi hanno cinquanta o sessant’anni dei loro aborti lontani, di un’altra epoca, quella “prima” della legge – parole dense di sensazioni e di emozioni oltre che di dolore, ma del tutto prive di immagini e raffigurazioni di ciò che accadeva dentro il loro corpo. Non raccontano quasi nulla invece le donne di oggi, perché non trovano parole per descrivere “qualcosa” di cui – grazie all’uso dell’ecografo – hanno davanti agli occhi nitida l’immagine, una rappresentazione visiva che fa del feto qualcosa di “umano al cento per cento”<sup>10</sup> e che rende la scelta decisamente più difficile.

Dal punto di vista del filone interpretativo, la presente ricerca situa la battaglia per l’aborto negli anni settanta in una prospettiva non legata solamente al concetto di lotta per “conquista di un diritto”, ma apre ad una lettura per cui la ricerca di una soluzione “diversa” rispetto al codice penale è vista come una battaglia più generale contro la cultura patriarcale, contro una visione tradizionalista e conformista dei rapporti tra i sessi, contro un’impostazione ineguale della società e per un cambiamento delle “mentalità”.

Dal punto di vista del dibattito attuale, i diritti riproduttivi vengono quindi inseriti all’interno della sfera delle *scelte di libertà responsabile* che le donne hanno facoltà di compiere in quanto soggetti dotati di etica e di morale<sup>11</sup>, cioè in grado di

---

<sup>9</sup> C. D’Elia, *L’aborto e la responsabilità. Le donne la legge e il contrattacco maschile*, Roma, Ediesse, 2008.

<sup>10</sup> B. Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico: sull’abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

<sup>11</sup> F. Brezzi, *Hannah Arendt, una donna che viene da lontano*, in *L’eredità di Hannah Arendt*, “Babelonline/print”, n.3, Mimesis, Milano, 2007, pp.15-22.

scegliere in autonomia quando e se “dare vita”<sup>12</sup>. In questa prospettiva, la sussunzione di responsabilità da parte delle donne si confronta con la prospettiva del *dovere*, rintracciando nel confronto tra i due diversi piani una complementarità per cui il linguaggio dei diritti potrebbe costituire quella base minima di “regole di cittadinanza” su cui poi compiere le proprie scelte, con un approccio per certi versi simile a quello del *diritto mite*<sup>13</sup>, che fa riferimento alla Costituzione come cornice non coercitiva, che non si traduce in “assenza di regole”, ma in un perimetro minimo necessario per esercitare *liberamente* le proprie scelte. Nascita e aborto intesi quindi come *fatti sociali* che non discendono direttamente dalla legge, ma che dipendono dalla cornice di relazioni, dalla politica intesa nel suo significato di dialogo e confronto dialettico; maternità come scelta impegnativa e consapevole nelle mani delle donne, scelta moralmente ed eticamente rilevante rispetto alla propria capacità, al proprio contesto personale di esistenza<sup>14</sup>.

Questi i nodi tematici e temporali su cui la ricerca si sofferma: quando la legge non c’era (fine anni sessanta – inizio anni settanta); quando la legge è un codice penale che condanna (1972-1973); il dibattito per cambiare le cose (1975-1978); quando la legge cambia le cose ma il dibattito continua (1978 –duemila), sviluppando il ragionamento in sei capitoli così suddivisi:

Il primo capitolo -*Costruire la sfera pubblica: il discorso sull’aborto tra la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni settanta*- chiarisce in che tipo di contesto si inserisce la situazione italiana a cavallo tra i due decenni: nel panorama internazionale non tutti i discorsi che riguardano l’aborto fanno riferimento al discorso dei “diritti”. Le soluzioni sono molteplici, quasi tutte giuridiche, alcune non contemplano le donne, né l’esistenza di una legge e affidano tutto all’autorità della scienza e al codice deontologico dei medici (Canada), altre affidano la soluzione agli emendamenti costituzionali senza affrontare direttamente il problema (Stati Uniti), altri continuano a vietare per convinzione religiosa (Irlanda), altri ancora adducendo motivazioni di politica demografica (alcuni paesi del Sudamerica e del continente asiatico). Tutte sono comunque soluzioni fragili. Un completo affidamento alla responsabilità e all’autodeterminazione delle donne non avviene

---

<sup>12</sup> R. Dworkin, *Il dominio della vita. Aborto, Eutanasia e libertà individuale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994; F. Bimbi, *Madri sole e un po’ padri. Declinazioni inattese nei rapporti tra genere e generazione*, in *Madri Sole e nuove famiglie*, a cura di F. Bimbi e R. Trifiletti, Roma, Edizioni Lavoro, 2006; M. Mori, *Aborto e morale. Capire un nuovo diritto*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>13</sup> G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1992; G. Zagrebelsky, *Intorno alla legge*, Einaudi 2009.

<sup>14</sup> M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, introduzione di C. Saraceno, Bologna, Il Mulino, 2008; F. Bimbi, *Una contro moratoria alla criminalizzazione delle donne*, “Ledemorative.it”, 18 gennaio 2008.

da nessuna parte, non è il modello in nessuno degli stati in cui in questo periodo si tenta di dare una regolamentazione all'interruzione di gravidanza. In Italia, quando la legge non c'era, l'aborto era regolato dal codice penale e le prime testimonianze dal sottobosco della clandestinità provocano un vero e proprio choc culturale. Il racconto di sé diviene l'inizio vero e proprio del cambiamento.

Il secondo capitolo, *Quando la legge è ingiusta. Il processo a Gigliola Pierobon (1973). Un affaire mancato?* affronta il nodo metodologico centrale della tesi, in cui viene esplicitata ed applicata la forma argomentativa dell'affaire. E' una modalità di costruzione dello spazio del discorso tipico della cultura francese e che risulta estranea invece alla tradizione italiana. Il capitolo si snoda attorno al confronto tra i due processi per aborto: il caso Pierobon a Padova (1973) e il caso Chevalier in Francia (1972). In uno è evidente il ricorso alla forma affaire e sono evidenti soprattutto i benefici che essa porta al dibattito e al cambiamento delle regole in quel paese, nell'altro no, tuttavia – pur con tempi e modi diversi- anche il caso Pierobon contribuisce a suo modo ad una rottura: quella della tradizione secolare di omertà sul tema dell'aborto in Italia. La storia e il processo a carico di Gigliola Pierobon diventano un punto nodale decisivo per la costruzione di uno spazio pubblico e politico del discorso sul corpo delle donne nel contesto italiano. Se nel caso francese l'affaire si costruisce a partire da un processo di strutturazione del sapere dell'opinione pubblica, per cui si arriva in aula già con una situazione delineata, delle posizioni acquisite, un'opinione pubblica sensibilizzata e pronta a recepire e a produrre essa stessa il cambiamento, giudici avvocati, testimoni e imputati sostanzialmente “tutti dalla stessa parte”, nel contesto italiano il processo di Padova rappresenta un “elemento iniziale”, a partire dal quale – nel tempo di un quinquennio- si costruisce e si compie l'affaire. Fuori dall'aula dunque, nella sfera politica e sociale, nel Parlamento e nelle strade, sui giornali sui muri e sui manifesti.

Il terzo capitolo, *Dal tribunale al Parlamento (1973-1975): il caso aborto come affaire diffuso*, mette in luce in che modo -dopo il processo- si sia costruita una sfera pubblica del discorso sull'aborto attraverso l'analisi della stampa nazionale, fino alle soglie del dibattito in aula (1976), evidenziando quello che si configura come il vero elemento catalizzatore -acceleratore cioè- di reazioni: la sentenza n.27 della Corte Costituzionale del 18 febbraio 1975, che dichiara incostituzionali alcuni articoli del codice penale riguardanti il reato di aborto e pone al centro del ragionamento la condizione psico-fisica della donna. Mentre sulla carta stampata



si ragiona cercando di definire “chi è” la donna degli anni settanta, mentre la politica cerca di ignorare il più possibile quel nodo fondamentale per il passaggio alla modernità che è il cambiamento del concetto di rapporto tra i sessi, a metà del decennio le donne -nella loro vita reale- stanno ormai cambiando velocemente pelle e la sentenza della corte prova – per la prima volta nella storia della giurisprudenza italiana- a tenere conto di questo cambiamento. Non sono soltanto le manifestazioni di piazza a dimostrare che le cose per le donne non stanno più come prima, il cambiamento in atto è tangibile soprattutto attraverso la diffusione e trasformazione del modo in cui le donne si relazionano e si riconoscono “tra loro”: dai piccoli gruppi di autocoscienza nati con il sessantotto, sono nati e si sono diffusi i gruppi di *self help* (1974), che combinano l’analisi su di sé alla scoperta del proprio corpo, fino ad arrivare alla pratica dell’aborto in consultori autogestiti. Un cambiamento rivoluzionario che avviene nel silenzio e nell’inconsapevolezza quasi totale da parte dei partiti e della politica tutta, fino a che la sentenza della Corte -che non a torto molti definiscono “storica”- non obbligherà tutti gli attori coinvolti ad un radicale cambiamento del punto di vista.

Nel IV capitolo *Attraverso il dibattito parlamentare: il complesso cammino della nascita di una legge (1976-1977)* l’analisi delle diverse voci che si alternano nel dibattito parlamentare mira a mettere in luce, più che una concatenazione cronologica degli eventi, l’influenza degli elementi esterni all’aula parlamentare sul discorso che si produce al suo interno. La lettura degli stenografici delle sedute è proposta quindi come tensione dialettica tra “discorsi che si producono dentro il Parlamento” e “discorsi che si producono fuori di esso”, utilizzando la lente del confronto con i media -la stampa giornalistica in particolare- per ricostruire quel contesto intorno ai “fatti” che permette di collocarli, leggerli e interpretarli nella loro cornice di “non neutralità” rispetto alla vita quotidiana della società civile.

Anche in questo caso è la lente dell’*affaire* quella con cui si cerca di ricostruire lo spazio del discorso intorno al tema dell’aborto. Attraverso la struttura del doppio sguardo (i fatti *ma anche* il contesto, l’opinione della politica e della giurisprudenza *ma anche* della società civile) si vuole capire come il discorso/la voce delle donne, così come alcuni i grandi momenti della storia del nostro Paese -eventi tragici come il l’incidente all’Icmesa di Seveso nel 1976, il clima stesso degli “anni di piombo” particolarmente pesante nel 1977 e infine il rapimento e uccisione di Aldo Moro nel 1978- abbiano rappresentato delle sfide e

conseguentemente delle grosse accelerazioni del discorso istituzionale sul corpo riproduttivo delle donne.

Il V capitolo *Tra bocciature, approvazioni e referendum: il compimento dell'affaire* approfondisce l'ultima parte – cruciale- del percorso parlamentare della legge, dalla bocciatura la Senato del 1977 all'approvazione definitiva del maggio 1978 e poi fino al referendum, che conferma la legge nel 1981. E' un tempo piuttosto lungo in cui il dibattito pubblico ha modo di mostrarsi sotto diverse forme e la scena, anche se lentamente, cambia: la voce della Chiesa, delle sue gerarchie più alte, si fa sentire molto più di prima, in posizione "dialettica" rispetto al "cattolicesimo operativo" di molti parlamentari democristiani e di molte donne cattoliche. Anche a sinistra e nei gruppi femministi si ridisegnano le posizioni, si compattano, si chiariscono gli obbiettivi, o si rompono definitivamente alleanze. Si pongono qui sostanzialmente le vere radici di quello che sarà il cammino operativo della legge, le radici di un'autodeterminazione delle donne come accettazione di un equilibrio tra autonomia decisionale e "dipendenza" dalla presenza regolatrice dello Stato che, se da un lato viene vivacemente contestata dai gruppi femministi più radicali, dall'altro si rivela come la vera peculiarità del caso italiano, per cui la scelta di approvare la legge e di difenderla dagli attacchi – ovunque e comunque pervenuti- ha messo qualche radice nella società, trasversalmente alle ideologie più radicali di partenza che avevano animato inizialmente la lotta. Le voci sono di nuovo quelle dei partiti, ma finalmente appaiono anche quelle dei diversi e differenti gruppi che compongono il "movimento delle donne". L'affaire è compiuto. L'ultimo capitolo, dal titolo *Il dibattito odierno sull'aborto in Italia. "La prima parola e l'ultima"* ripercorre il cammino di un dibattito che, partito dalla parola delle donne che rompe gli schemi raccontando la clandestinità, dovrebbe chiudersi riportando la parola – l'ultima, intesa nel senso della scelta finale – nelle loro mani. Ma non è in questo modo che il dibattito si è strutturato nel tempo e si sta mostrando oggi: gli attacchi alla conquista dello spazio pubblico da parte delle donne sono continui e feroci, la legge che regola e dà legittimità alle scelte di maternità è diventata un simbolo da difendere, oltre al quale il corpo delle donne torna ad essere in pericolo. Accade in Italia con la 194, ma anche con la sentenza Roe vs Wade che regola l'accesso delle donne all'interruzione di gravidanza negli Stati Uniti. Per comprendere questo fenomeno di perdurante minaccia ad uno dei capisaldi sostanziali del concetto di cittadinanza per le donne, risulta infatti imprescindibile porre attenzione al

dibattito internazionale: come si strutturano i discorsi sui diritti riproduttivi negli Stati Uniti, in Germania o nell'area Balcanica e dell'ex Unione Sovietica non è influente rispetto ad una situazione italiana in cui, se nel 1978 si agiva conferendo un diritto ad un soggetto debole, oggi, con l'ingresso delle biotecnologie in grado di vedere ed agire "dentro" il corpo femminile, di manipolarne tempi e modi del concepimento, fino a prescindere dalla stessa presenza del corpo, dallo stesso utero e anche dall'atto sessuale, vi è più che mai l'esigenza – anche in chiave di affermazione di un'identità in smarrimento, di dare concretezza e attuazione al concetto di autodeterminazione come principio per cui le scelte che le donne compiono sul proprio corpo sono consapevoli, etiche e moralmente responsabili. Nello scenario non soltanto italiano, ma globale, è verso questo nuovo posizionamento delle donne nello spazio pubblico che, da soggetto considerato bisognoso di protezione attraverso le leggi, si pongono come soggetto "libero di scegliere responsabilmente", che negli ultimi anni si è verificata una nuova recrudescenza di attacchi senza precedenti. I diritti delle donne, non solo quelli riproduttivi, nonostante un cammino lungo decenni che pareva in molti casi aver messo radici consolidate, sono invece ancora ampiamente minacciati in tutto il mondo negli anni duemila.

Il capitolo si chiude con un richiamo a quella parte del dibattito nazionale e internazionale che pone la necessità di un cambiamento del punto di osservazione della questione: dal trovare una formula che sancisca il fragile equilibrio di "un diritto per due", all'assunzione di una prospettiva di "etica laica" che riconosca alle donne la "capacità e possibilità di scegliere in condizioni di "libertà", in quanto sia la decisione di essere madre che la decisione di non esserlo, sono comunque *formidabili assunzioni di responsabilità morale*.

## CAPITOLO I

### **COSTRUIRE LA SFERA PUBBLICA: IL DISCORSO SULL'ABORTO TRA LA FINE DEGLI ANNI SESSANTA E L'INIZIO DEGLI ANNI SETTANTA**

#### .1. IL CORPO, LA RIPRODUZIONE E IL DIBATTITO INTERNAZIONALE

Nel 1984 la storica americana Judith Hellman compie un viaggio in Italia, percorrendola da Nord a Sud, allo scopo di registrare lo “stato di salute” del femminismo nel nostro Paese e lo fa realizzando numerose interviste in alcune città della penisola, da Verona a Cosenza<sup>15</sup>. Nell'introduzione alla sua ricerca, la Hellman esplicita il carattere di “sorpresa” che conserva la situazione italiana ai suoi occhi di straniera a metà degli anni ottanta. Appare sorprendente, scrive la storica, che un Paese che nell'immaginario di molti resta ancorato a stereotipi fortissimi rispetto al ruolo delle donne nella società e quindi lontano dalla modernità, sia riuscito in poco più di un decennio ad arrivare ad un tale punto di maturazione da introdurre nel proprio ordinamento elementi come il divorzio (1970-74), un nuovo diritto di famiglia (1975) e una legge per la regolamentazione dell'aborto (1978-1981):

“Solo a seguito di queste sorprendenti conquiste, in tutto il mondo – Italia inclusa-, ci si rende conto che essa non è più quel paese conservatore dominato da un sistema di valori cattolici tradizionali in cui le donne portano lo scialle in testa e vivono prigioniere di una domesticità angusta (...) Quello che emerge è un tipo di donna così diverso dal modello tradizionale che l'aveva preceduto da creare frustrazioni profonde nel momento in cui si avvia il confronto con le conquiste della rivoluzione sessuale che ha investito le altre società occidentali e ora investe l'Italia appena affacciata alle soglie della modernità”<sup>16</sup>.

L'Italia si affaccia quindi alla “modernità” non solo grazie al miracolo economico che, alla fine degli anni cinquanta, la proietta nel mondo industrializzato, ma soprattutto grazie a quella “sorprendente” stagione di battaglie

---

<sup>15</sup> J.A. Hellman, *Journeys among women feminism in five Italian cities*, Cambridge, Polity, 1987.

<sup>16</sup> Ivi, p.32.

per i diritti di cittadinanza che negli anni settanta fu fortemente “voluta” dalle donne- quelle stesse che fino a poco prima, per riprendere l’immagine di Hellman, “portavano lo scialle in testa”- e che ora chiedono a pieno titolo di essere “soggetto politico”.

Prima e durante la “sorprendente” stagione, tuttavia -mentre scoprono, parlano, scrivono, imparano, capiscono, studiano, lottano - le donne continuano a subire l’umiliazione della clandestinità di aborti eseguiti in condizioni indicibili e per questa trasgressione vengono processate, sono chiamate a difendersi nelle aule dei tribunali (“due donne su tre sono fuori legge”<sup>17</sup>); a seguito di interventi eseguiti al di sotto di ogni norma igienica da persone non competenti sono vittime assai spesso di infezioni che mettono a rischio la loro salute; altre ancora accade che, per aborto, semplicemente muoiano.

Regolata da codici penali obsoleti in molti Paesi, quella di avere un figlio o non averlo è una scelta che negli anni settanta migliaia di donne, senza distinzione né di censo né di classe, in gran parte d’Europa e del mondo, sono ancora costrette a compiere in clandestinità<sup>18</sup>. La “frustrazione delle donne nuove” di cui parla Hellman sembra quindi più che giustificata: se la “modernità” fin dalla metà degli anni cinquanta è tangibile ovunque e in ogni settore della vita pubblica e privata di molte persone, essa non coincide però ancora con vita quotidiana delle donne. Uno dei possibili inizi del percorso di radicale cambiamento che investe la condizione femminile tra gli anni sessanta e gli anni settanta<sup>19</sup> può essere quindi posto in coincidenza con l’emersione – a livello internazionale- del tema del corpo femminile “diverso”, che porta con sé, in maniera consequenziale, un nuovo significato della maternità, molto lontano da quello –unico- di “funzione di riproduzione a servizio della società”<sup>20</sup> attribuitole fino a quel momento.

Sotto la spinta di un contesto internazionale in grande fermento, anche in Italia dunque si comincia a ragionare sulle nuove questioni poste dalle donne e al

---

<sup>17</sup> B. Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia, (1970-1973)*, Roma, Savelli, 1973, p.60.

<sup>18</sup> Scrive Adele Cambria: “si trattava di una lotta arretrata in un paese arretrato, come nell’ultimo scorcio dell’Ottocento lo erano state le lotte operaie e contadine al grido di “pane e lavoro!”. Cambria sottolinea che nell’Italia del 1974 si sta lottando per qualcosa che altrove è già diritto, per far emergere una realtà – quella dell’aborto clandestino- che è delle donne da tempo immemorabile, che non è un problema dato dalla modernità, dalla liberazione dei costumi sessuali. L’aborto è clandestino perché la legge lo vieta e non vieta solo l’aborto, ma vieta anche alle donne di sapere come evitarlo: “io avevo avuto l’enorme privilegio costituito dall’informazione” dice Cambria, “molte altre donne non l’avevano avuto quel “privilegio” (A. Cambria, *Prezzemolo e cucchiaini d’oro l’Italia ai tempi delle mammane*, “L’Unità”, 5 gennaio 2008).

<sup>19</sup> Seguendo le periodizzazioni proposte da Anna Rossi Doria mi riferisco al periodo che va dal 1968 al 1972 (A. Rossi Doria, *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005, p. 1-24).

<sup>20</sup> B.M. Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia*, cit., p. 60.

centro, come scrive Luisa Passerini<sup>21</sup>, non sono solo i discorsi sul corpo, ma i corpi stessi, vivi, in carne ed ossa: “femminismo”, in questa primissima fase, vuol dire muoversi, andare verso, accogliere, viaggiare, interpellare le proprie conoscenze, costruire e ricostruire legami ed amicizie con donne di movimenti di altri paesi che hanno già all’ordine del giorno le battaglie sui temi della sessualità e della riproduzione<sup>22</sup>; vuol dire formare reti attorno a luoghi, a persone, a libri, a idee; vuol dire consolidare riferimenti culturali che passano per la circolazione di opere importanti del femminismo americano e inglese, sia in lingua originale sia soprattutto nelle preziose traduzioni che vengono mano a mano compiute, traduzioni “in movimento”, utili allo scambio di informazioni, molto diverse dalle traduzioni “da casa editrice”, che comunque verranno subito dopo.

La diffusione di tutto questo “nuovo sapere” è favorita anche da inedite pratiche di relazione tra donne che si fanno strada: in piccoli gruppi si sperimenta l’autocoscienza<sup>23</sup>, si producono occasioni in cui finalmente ci si descrive, ci si riconosce, ci si scopre simili e si impara dal confronto con le altre<sup>24</sup>. E anche all’interno dei partiti si comincia a “trovarsi bene tra donne”. La presenza di giornaliste, scrittrici e intellettuali all’interno di questi primi gruppi favorisce inoltre il contatto con i media, riuscendo così a raggiungere molte più donne delle reali capacità iniziali del “movimento”.

---

<sup>21</sup> L. Passerini, *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo italiano*, in *Il femminismo degli anni settanta*, cit., p. 182.

<sup>22</sup> Significativa, in questo senso, la testimonianza di Vicky Franzinetti, del Movimento delle donne di Torino: “Nel 1972 andai a cercare sia a Londra sia negli Stati Uniti delle donne che mi interessavano. Negli Stati Uniti ho conosciuto donne di cui sono amica ancora adesso. Erano del Collettivo delle donne di Boston e stavano scrivendo “Noi e il nostro corpo” (...) non mi ricordo come le ho conosciute, ma ce l’ho fatta (...) Tornata in Italia mi sono messa a leggere tantissimo e avendo facilità a leggere sia in inglese che in francese sono venuta a conoscenza anche di cosa si stava facendo in Francia (...) entrai in contatto con il gruppo che poi diede vita a “Choisir”, il gruppo di Gisèle Halimi (...). Poi andai a cercare dei gruppi femministi a Torino e ne trovai uno molto “chiuso”. Un giorno dissi che dovevo andare via presto per partecipare ad una riunione di studenti e loro mi risposero: “Pourquoi t’occupes-tu des étudiants? Cette chose est mixte, on ne s’occupe pas du spécifique féminin”. Non ci sono più tornata, ma la cosa mi è rimasta dentro (testimonianza pubblicata in: N. Giorda, *Fare la differenza. L’esperienza dell’intercategoriale donne di Torino, 1975-1986*, Torino, Angelo Manzoni Editore, 2007, p.10-11).

<sup>23</sup> In contesto americano in cui il termine è nato si parlava più precisamente di “consciousness raising” (elevare la consapevolezza). Il termine “autocoscienza” fu adottato da Carla Lonzi, che diede vita ad uno dei primi gruppi italiani con le caratteristiche di quella pratica, ossia di gruppo volutamente piccolo, non inserito in organizzazioni più vaste, formato esclusivamente da donne che si riuniscono per parlare di sé o di qualsiasi altra cosa purché alla base vi sia l’esperienza personale. Ne sono documenti tre pubblicazioni apparse in Italia tra il 1970 e il 1974: *Donne è bello*, pubblicato nel 1972 dal gruppo milanese Anabasi; quindi il primo e il secondo numero della rivista “Sottosopra”, apparsi nel 1973 e nel 1974.

<sup>24</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p.24.

In questo contesto, l'emersione dal silenzio delle questioni riguardanti il tema del corpo, accompagnato dalle parole che descrivono l'aborto<sup>25</sup>, provocano un vero e proprio *choc culturale*, hanno l'effetto di una deflagrazione in una società ancora chiusa alle novità e al cambiamento, e soprattutto scarsamente informata come quella italiana. Questo momento di improvvisa apertura è così descritto in un documento del Movimento Internazionale Femminista, nato a Padova nel 1972:

“Furono distribuiti volantini, diffusi documenti, vennero organizzate riunioni, dibattiti pubblici, interventi nelle assemblee: strappato dalle femministe al chiuso delle confidenze tra amiche, tra vicine di casa o tra parenti; strappato alla realtà dei sordidi ambulatori della clandestinità, alla realtà dei processi a porte chiuse, alla realtà di confessionali in cui i preti promettevano l'inferno in vita e dopo la morte; strappato all'indifferenza degli uomini: l'aborto cominciò allora diventare un fatto politico”<sup>26</sup>.

Le parole delle donne che raccontano una sessualità ancora in gran parte sconosciuta, che descrivono il corpo e chiedono metodi per il controllo delle nascite appaiono per la prima volta sui giornali, in riviste, in saggi e libri, circolano in volantini, mostre, manifesti, scritte sui muri:

“Il sangue versato dalle donne sui panni, sempre lavati troppo in fretta divenne una presenza indelebile. I ferri da calza, pur sempre puliti in fretta, vennero esposti nelle mostre insieme al prezzemolo, i gambi di sedano; i tavoli da cucina cominciarono a rivelare il loro doppio uso e così pure i letti, molto spesso inzuppati dalle emorragie”<sup>27</sup>.

Un divenire immagine e voce che mostra la forza dirompente della “scoperta” (e della speculare “non conoscenza”) e che coincide con l'inizio dell'organizzazione dei movimenti e dei gruppi, cioè con il momento in cui la trama intricata e complessa dei tanti “inizi di femminismo” italiani si struttura, e le

---

<sup>25</sup> L'entrata nello “spazio pubblico” della sofferenza e il farsi discorso politico di essa (l'aborto è sofferenza, da qualunque parte lo si guardi) ha bisogno di una continua tensione tra oggettività del racconto - generalizzazione quindi - e discesa nel particolare, parole di chi non è coinvolto mescolate e integrate al racconto alla rabbia ai desideri di chi ha provato quel dolore, quelle mozioni, sottolinea Luc Boltanski, sociologo francese, in modo da creare pian piano uno spazio, lo spazio per un discorso che coinvolge e tocca il maggior numero di persone possibili (L. Boltanski, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2004).

<sup>26</sup> *Aborto di Stato: strage degli innocenti*, a cura del Collettivo Internazionale Femminista, Venezia, Marsilio Editore, s.d. (ma 1976), p. 11. Il Collettivo Internazionale Femminista si forma a Padova nel 1972 ed è legato a Lotta Femminista e al gruppo per il Salario al Lavoro Domestico di Maria Rosa Dalla Costa. Il suo scopo è la diffusione dei documenti più rilevanti sulla questione del salario e sulle mobilitazioni femministe (A.M. Zanetti, *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri: idee e vicende del movimento nel Veneto degli anni settanta*, Venezia, Marsilio Editore, 1998, p.139).

<sup>27</sup> *Aborto di Stato*, cit., p. 11.

battaglie per fare uscire dall'ombra le questioni dei diritti delle donne diventano il punto chiave di un cambiamento inserito nel più vasto movimento di rivoluzione culturale e dei costumi che sta investendo le società occidentali. Alla domanda “perché voglio abortire?” le risposte possibili improvvisamente si moltiplicano:

perché ho ventun anni e già due figli  
perché con mio marito sono liti continue e non so come fare a tenerne un altro  
perché sono troppo stanca e avanti con gli anni per ricominciare daccapo  
perché il mio fidanzato è senza lavoro e non possiamo sposarci  
perché ho preso la rosolia  
perché non me la sento di diventare madre  
perché il padre chi l'ha più visto?  
perché di figli ne ho già tanti e non sono una macchina  
perché dovrei licenziarmi  
perché l'ultimo parto è durato 36 ore e ha creduto di morire  
perché faccio scarpe tutto il giorno e i vapori velenosi della colla mi hanno fatto abortire  
perché abitiamo in cinque in due stanze  
perché mio marito è alcolizzato  
perché un errore fatto a sedici anni non può condizionare la mia vita  
perché lui non vuole sposarmi  
perché mi ha costretto la mia famiglia  
perché ...  
nessuna donna dirà mai perché è bello, perché è giusto, perché mi piace...  
Ogni donna sa bene quali sono i motivi per cui abortisce<sup>28</sup>.

E' un situarsi delle parole delle donne per la prima volta *fuori* dal linguaggio e dallo sguardo maschile, un “perché” che non ha risposte univoche, uguali per tutte, ma che ha invece risposte “uniche”, intime, personali, diverse per ognuna. E' l'inizio della costruzione di quel “corpo di donna” che ancora manca nella descrizione di una società. La battaglia per l'aborto – in tutte le forme in cui poi si articolerà- diventa uno degli elementi fondativi dell'azione femminista e dell'identità delle donne come cittadine: si tratta infatti, in questo momento storico, del punto nodale per comprendere il grado di sviluppo del concetto di cittadinanza di un paese. L'uscita dell'aborto dal sottobosco della clandestinità e dal chiuso delle aule di tribunale che giudicano le donne secondo il Codice penale del 1930, verso la piazza e quindi verso la società e l'assemblea dei cittadini che è il Parlamento, fa del corpo che riproduce un tema profondamente politico, l'unico

---

<sup>28</sup> *Aborto libero per non morire*, volantino di Democrazia Proletaria, Venezia, 1976.



capace di porre le persone in carne e ossa - “il cittadino” e “la cittadina”- per la prima volta veramente al centro della polis.

Trasversale a tutti i discorsi – legislativo, religioso, morale, politico- e finanche all’interno dello stesso universo dei femminismi, la questione riproduttiva si pone dunque come cesura, elemento contro cui impatta e necessariamente si decostruisce per poi ricomporsi ogni ragionamento, delineandone tutte le problematiche e le contraddizioni. Con la questione aborto siamo di fronte ad una delle chiavi interpretative principali delle lotte e delle conquiste del decennio, non solo rispetto alle modificazioni sociali e culturali che implica nei rapporti tra i sessi, ma anche rispetto agli equilibri esterni e interni dei partiti che, almeno dal 1975 in poi, si trovano obbligati a portare avanti un discorso sul tema “corpo sessuato” di cui – inizialmente- non hanno né linguaggio né concetti, di cui non conoscono i termini descrittivi né hanno la percezione reale delle sue implicazioni<sup>29</sup>, ma che devono necessariamente affrontare.

Dare o non dare la vita diviene cartina tornasole di nodi insiti nella richiesta da parte delle donne di eguaglianza di diritti in corpi che, però, sono evidentemente (biologicamente) diversi. Ma se il corpo è differente, eguaglianza e parità sono richieste sufficienti? Per le donne avere eguali diritti è sufficiente per essere effettivamente “pari” agli uomini? Si fa strada la questione dell’auto-riconoscimento che eccede la concessione “dall’alto” di diritti da parte dello Stato -“maschile” per definizione- auto-riconoscimento che è implicito nel concetto di cittadino maschio, ma che invece si pone come problema nel caso delle donne: chi riconosce (e quindi dispone del e definisce il) loro corpo? Gli uomini? E ancora: rispetto all’aborto, come affrontare la contraddizione tra discorso pubblico – racconto necessario per sconfiggere l’orrore della clandestinità- e discorso privato cioè vissuto intimo di ciascuna donna, indicibile?

Una reale ricomposizione su questi punti appare impossibile e di fatto non avverrà mai, resteranno nodi irrisolti, problemi aperti, domande laceranti che continueranno a percorrere il movimento femminista e le donne in generale.

---

<sup>29</sup> G. Scirè, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2008; A. Bellassai, *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006.

In un breve saggio dal titolo *Anni settanta*, Giovanni Moro delinea con chiarezza come, in quel momento storico, l'Italia fosse attraversata da due tipologie di conflitti che si sono andati via via sovrapponendo: un *conflitto di sistema*, visibile e da tutti ben ricordato, e un *conflitto di cittadinanza*, molto più articolato e da tutti dimenticato, che aveva come posta in gioco la costruzione di una dimensione della democrazia capace di mettere al centro i cittadini. Secondo Moro, la storia dell'Italia del decennio settanta si può dunque leggere non solo come un'opposizione di blocchi contrapposti (rivoluzione/reazione, società/politica e altre dicotomie tipiche della guerra fredda e del conflitto di classe), ma anche come un intersecarsi di piani per cui, contemporaneamente alla dimensione violenta della protesta, nascono nuove soggettività politiche autonome e originali che pongono -per così dire-le loro "condizioni" al sistema.

Gli anni Settanta, sostiene Moro, "vanno ricordati soprattutto come il momento in cui un'autonoma soggettività politica dei cittadini ha preso piede", come il momento in cui il conflitto di cittadinanza si è manifestato e ha avuto il suo centro proprio in questa rivendicazione e pratica di autonomia dei cittadini nella sfera pubblica<sup>30</sup>. Rivendicazione che riguarda in modo peculiare le cittadine e che implica l'inizio di un discorso "diverso" sulle (e delle) donne in generale e sul loro corpo in particolare, "diverso" non solo rispetto ad un'individuazione biologica di quella diversità, ma rispetto ad una *costruzione culturale* che lo riguarda. E' l'inizio di un discorso sull'essere madri e sulla possibilità di scegliere di non esserlo che le donne pongono decisamente come problema politico di cui discutere, come sfida al sistema patriarcale.

Nel momento in cui emerge, il racconto di una gravidanza interrotta prende subito le caratteristiche di un dramma collettivo. La realtà di una clandestinità scientemente tenuta sottotraccia marca una discontinuità molto forte rispetto al quadro che si voleva allora dare di una società che, uscita dalla ricostruzione post bellica, affrontava il boom economico e si avviava verso la *modernità*. L'aborto è un tema che nella società italiana degli anni sessanta fa ancora parte di quella serie di argomenti che comunemente si definiscono innominabili. Le prime testimonianze pubbliche di donne che, nel corso della loro vita, vi hanno fatto ricorso

---

<sup>30</sup> G. Moro, *Anni settanta*, Torino, Einaudi, 2007.

clandestinamente e apparse su libri e giornali<sup>31</sup> provocano davvero quello che Maurizio Mori definisce “uno choc culturale”<sup>32</sup>. Ma saranno proprio quelle *storie*, che improvvisamente, renderanno visibile a tutti una realtà così tenacemente taciuta e indicheranno l’inizio della costruzione di un nuovo *spazio pubblico* e del mutamento della *cornice giuridica* entro cui si iscriverà il dibattito sull’aborto nel decennio successivo. Con l’approvazione della legge 194, il 1978 vedrà dei momenti più significativi della politica italiana degli anni settanta, uno dei risvolti più positivi del “conflitto di cittadinanza” di cui scrive Moro<sup>33</sup>.

Choccante e delicato, l’argomento “corpo che riproduce” si sviluppa dunque in un momento particolare della storia del nostro Paese, cioè quando in una società impreparata e ancorata a visioni del passato, si incrociano da un lato la rivoluzione culturale e dei costumi che, pur con modificazioni e modalità di “appropriazione” diverse da luogo a luogo- si estende dagli Stati Uniti a tutti i paesi occidentali e, dall’altro, l’estrema violenza che i sentimenti di protesta e di rivendicazione sociale portano con sé trovando concreta attuazione nelle azioni terroristiche che nel corso del decennio insanguinano il Paese. Tutto si concentra in un brevissimo volgere di tempo, se si tiene conto che “intorno al sessantotto” – come suggeriva il viaggio di Judith Hellman all’inizio del capitolo- l’Italia si trova ancora ad inseguire cambiamenti che altrove hanno già dato i loro frutti e che invece qui sembrano scivolare via, in un tessuto apparentemente sordo, reso lento al cambiamento dal pesante fardello di una tradizione culturale cattolica e dalla sedimentazione atavica di pregiudizi e stereotipi nella regolazione dei rapporti tra i sessi. Come cogliere allora in questo scenario -prima inesorabilmente fermo e poi improvvisamente in incontrollata accelerazione- il capo di una matassa sotterranea e invisibile -come era allora la voce delle donne che raccontava la clandestinità dell’aborto- e riportarla alla luce, al sentire di tutta la società civile, facendone l’inizio della costruzione di un nuovo spazio di azione/narrazione attraverso cui leggere un vero cambiamento culturale positivo per le donne negli anni settanta?

---

<sup>31</sup> Le indagini cui faccio riferimento riguardano genericamente l’approccio delle persone al tema della sessualità (ad esempio quelle di Pierpaolo Pasolini pubblicate sul settimanale “Vie Nuove” dal 1961 al 1966 e quelle sempre di Pasolini trasmesse dalla Rai sotto il titolo di *Comizi d’amore* nel 1965), oppure il rapporto delle donne con la propria intimità. Ebbero infatti molto successo due pubblicazioni che raccoglievano le lettere di donne e ragazze giovanissime inviate alle rubriche di posta di alcuni settimanali femminili: *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca apparso nel 1959 ebbe sette edizioni successive, così come *Controllo all’italiana*, di Milla Pastorino del 1964 che raccoglie e commenta le lettere arrivate al settimanale dell’Udi, “Noi donne” (M. Pastorino, *Le interruzioni di maternità. Controllo all’italiana*, Bologna, Edizioni Avanti!, 1964; G. Parca, *Le italiane si confessano*, Milano, Feltrinelli, 1976).

<sup>32</sup> M. Mori, *Aborto e morale.*, cit., p. V.

<sup>33</sup> G. Moro, *Memoria e impazienza*, in *I dannati della rivoluzione violenza politica e storia d’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di A. Ventrone, Macerata, EUM, 2010, p. 237-248.

Scrivono Luisa Passerini che quando si decide di utilizzare per il proprio lavoro di ricerca una fonte orale, vuol dire che si è deciso di affrontare lo studio degli esseri umani non solo rispetto al potere politico, alle strutture economiche, all'organizzazione sociale e agli schemi attraverso cui si è abituati a rilevare la realtà, ma anche attraverso i comportamenti interpersonali, i meccanismi psicologici e conoscitivi, gli interessi, le idee, le immagini che stanno nelle teste di ogni singolo individuo<sup>34</sup>. In altre parole, i sentimenti e le esperienze dei protagonisti. È dunque nel passaggio da un'attenzione specifica verso la storia istituzionale, fatta di situazioni strutturate, ad un'attenzione rivolta anche alla rilevazione e allo studio delle singole biografie e delle reti di relazioni tra le persone che l'analisi del "racconto dell'aborto" assume rilevanza: le voci di quelle donne – raccolte non come *memoria di un evento passato*, ma nel momento stesso in cui la clandestinità è per molte un evento presente nella *vita quotidiana* e un cambiamento non è nemmeno immaginabile- diventano una fonte privilegiata per conoscere la reale profondità e drammaticità del fenomeno mentre "è", mentre passa sul corpo di una donna.

Nell'Italia degli anni sessanta la legge che rende clandestino l'aborto fa da paravento ad una realtà che non ha né censo né classe, di cui tutti segretamente sanno, ma che non viene riconosciuta come problema. E invece il problema c'è: l'aborto è un'industria dalle solide fondamenta piantate sul corpo di milioni di donne. In questo contesto, l'utilizzo della fonte orale si pone con effetto decisamente innovativo: la voce delle donne mette improvvisamente in luce una quotidianità fatta di umiliazioni, di pratiche di una medicina popolare dai tratti stregoneschi<sup>35</sup>, di una geografia della clandestinità che si popola di luoghi improvvisati e malsani, di un sistema di interessi che sulla necessità e sulla disperazione delle donne e delle persone intorno a loro, nel tempo ha costruito solide fortune ed –infine-, di un sistema di valori delle singole persone costretto anch'esso a rimodularsi rispetto alla necessità di trovare una qualunque via

---

<sup>34</sup> Rispetto all'utilizzo delle testimonianze di vita come fonti per la storia si vedano i seguenti contributi: L. Passerini, *Le fonti orali tra ricerca storica e pratica del movimento delle donne*, in *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca racconto. Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982*, Bologna, Centro di Documentazione delle Donne, 1983, p. 10-13; W. Pojmann, *Oral History, Identity, and the Italian Women's Movement in the Future of the Contemporary Past*, "Journal of International Women's Studies", Vol. VII (2) November 2005, p. 191-201.

<sup>35</sup> E. Banotti, *La sfida femminile*, cit., p.106-107.

d'uscita. E' grazie all'attenzione per il racconto orale che conosciamo il permanere nella quotidianità dei mezzi più rudimentali e antichi per la pratica dell'aborto, dall'assunzione di decotti di prezzemolo, digitale, assenzio, zafferano, ruta; delle iniezioni di acqua saponosa, iodio, lisina, fenolo e china; fino all'introduzione di tamponi, di lamine, cannule, addirittura di ferri, chiodi e raschiatoi:

“Quando non avevo la sonda prendevo delle erbe, bevevo litri di vino rosso e facevo dei salti da un tavolo alto... mi avevano detto che così si abortiva”.

E a seconda dei luoghi e di ciò che si ha a disposizione i rimedi possono essere evidentemente diversi:

“penso a mia madre in Austria, che appena sapeva di essere incinta scalava le montagne più alte per abortire, ma non ci riusciva perché alla fine siamo nati tutti”<sup>36</sup>.

L'attaccamento ai precetti della Chiesa e le convinzioni morali, fino ad un momento prima credute indissolubili, le credenze, le diffidenze, i costumi sessuali appresi, l'adesione alla morale dominante, le paure: tutto questo patrimonio individuale -questa *rete emozionale*- di fronte ad una gravidanza non voluta subisce necessariamente una scossa di una violenza inaudita. Scrive Tommaso Vitale nella prefazione al libro del sociologo francese Luc Boltanski dal titolo: “La condizione fetale”:

“La ricerca comparativa in antropologia mostra che l'aborto è un fatto sociale universale, presente in tutte le società, ma con delle caratteristiche peculiari: E' qualcosa di cui storicamente non esistono rappresentazioni simboliche, non se ne trovano tracce nei canti, né nelle raffigurazioni plastiche e pittoriche, né – tanto meno- nei miti, nei racconti e nelle leggende. Ovunque viene deplorato e non rappresentato, ma al tempo stesso viene anche tollerato”<sup>37</sup>

---

<sup>36</sup> E. Banotti, *La sfida femminile*, cit., p. 107.

<sup>37</sup> T. Vitale, *Prefazione*, in L. Boltanski, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. VIII.

Per descrivere compiutamente un problema, un fatto o un dolore – qualunque esso sia – il punto fondamentale, sostiene Boltanski, è riuscire a mettere insieme e tenere in equilibrio le diverse narrazioni che lo riguardano, partendo da una cornice normativa che nel caso dell’aborto è una legge che lo vieta e per la quale esso “non deve esistere”. Vi sono quindi le posizioni filosofiche/morali che, nel caso in questione, vedono schierati –molto sommariamente- da una parte gli abortisti (per i quali la possibilità di accesso a tali pratiche è centrale per l’autodeterminazione delle donne) e dall’altra gli anti-abortionisti (per i quali aborto significa necessariamente omicidio), ognuna di queste parti supportata da partiti, gruppi, attivisti di vario tipo, per cui non vi è un solo racconto dell’aborto, ma uno spazio -via via sempre più ampio- di confronto/scontro/condivisione dei discorsi che tende a comprendere un arco il più ampio possibile di saperi che, messi in competizione dialettica tra loro, ridefiniscono e allargano i termini del discorso<sup>38</sup>.

Lo scopo di ciascuna delle voci è usare le parole per dare forma comunicativa al modo in cui l’argomento aborto viene recepito all’esterno, screditando o confutando il discorso della parte avversa, al fine di allargare il consenso verso le proprie posizioni. E’ chiaro quindi che, pur parlando tutti dello stesso argomento, in realtà ogni gruppo produce discorsi differenti, che mobilitano set di forze profondamente diverse. Tuttavia, questa schematizzazione del dibattito come terreno dialettico di scontro di forze contrapposte non sembra sufficiente -nel caso italiano almeno- a produrre un sostanziale allargamento dello spazio discorsivo su questo tema in un sistema sociale frenato da forti pressioni moraliste che vedono parimenti implicati sia i cattolici che i non cattolici in una sorta di immobilismo generale e nel mantenimento dello statu quo.

L’accelerazione decisiva per la costruzione di un discorso realmente plurivocale avviene nel momento in cui a questo quadro si aggiungono elementi – voci- capaci di aprire il dibattito a nuovi filoni interpretativi<sup>39</sup> e uno di questi elementi è –certamente- la chocante testimonianza delle donne, di coloro cioè

---

<sup>38</sup> L. Boltanski, *La condizione fetale*, cit., p. 193.

<sup>39</sup> R. Nossiff, *Discourse, Party, and Policy: The Case of Abortion, 1965-1972*, “Policy Studies Journal”, 26 (1998), II, p.244-256.

che, con il loro racconto, evidenziano la discrasia esistente tra la teoria di leggi punitive e la realtà di una dilagante necessità di trasgredirle<sup>40</sup>. Ecco che, quindi, la storia orale, che porta alla luce e rende improvvisamente pubblico un sapere intimo e privato, assolve esattamente al suo compito: lo choc culturale provocato da quelle prime parole rappresenta l'inizio della creazione di quello spazio di relazione costruttiva che, attraverso un dibattito lungo quasi dieci anni, porterà alla completa ridefinizione dei termini della questione aborto in Italia.

Il racconto dell'esperienza di un aborto assume in questo modo la valenza di una *thick description*<sup>41</sup>, cioè di un denso quanto insostituibile approfondimento che nessun'altra forma di conoscenza della realtà può essere in grado di rilevare<sup>42</sup>.

In questo tempo della narrazione, che fa da genesi al consolidarsi delle diverse posizioni che caratterizzeranno nel corso degli anni settanta i femminismi italiani<sup>43</sup>, saranno quindi le storie di vita<sup>44</sup> di donne quotidianamente clandestine e criminali -frammenti di esistenze non altrimenti documentabili- a tracciare il quadro di una condizione di degrado che non poteva più essere ignorata. Attraverso le loro storie, la sofferenza estrema e la quotidianità disarmante di essa entrano nello spazio pubblico e si fanno discorso politico<sup>45</sup>. Storie individuali<sup>46</sup> -ma replicabili in serie- che iniziano tutte con "anch'io, anch'io, anch'io" e, una volta immesse nel contesto politico e culturale, si fanno immediata frattura con il passato<sup>47</sup> creando in questo modo uno spazio nuovo<sup>48</sup>. Le storie di ogni donna che abortisce diventano -insieme- la storia collettiva dell'aborto, che si svilupperà ed

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 254-56.

<sup>41</sup> Il concetto di *thick description* (descrizione densa) fu elaborato dal sociologo americano G. H. Mead e ripreso nel contesto in cui ora ce ne serviamo da L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Torino Rosenberg&Sellier, 1991.

<sup>42</sup> Judith Butler sottolinea come certi schemi normativi "operino esattamente nel non produrre alcun racconto, alcuna immagine, alcun nome, così che non c'è mai stata una vita, non c'è mai stata una morte" (J. Butler, *Vite precarie contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, Roma, Meltemi, 2004, p. 176).

<sup>43</sup> T. Pitch, *Un diritto per due*, Milano, Il Saggiatore, 1998.

<sup>44</sup> Le fonti orali non soltanto ci permettono di accedere alla storicità del privato, ma ridisegnano la geografia del rapporto fra ciò che è privato e ciò che è pubblico (A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007, p.17).

<sup>45</sup> L. Boltanski, *La condizione fetale*, cit., p. 195.

<sup>46</sup> Ivi, p. 199.

<sup>47</sup> A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazione e femminismo*, In *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Bari Laterza, 1997, p. 273-299.

<sup>48</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 24.

esploderà come questione politica in Italia nella seconda metà degli anni settanta<sup>49</sup>. Tuttavia, la “fine del mondo” di cui parla Luisa Passerini guardando a cosa accade nel sessantotto fuori dai confini<sup>50</sup>, è ancora molto lontana in Italia: non ci sono ancora le parole forti e consapevoli dei femminismi<sup>51</sup> ad indicare la condizione di clandestinità come “quella strategia dello Stato che tiene le donne sotto scacco, sfruttando la situazione in termini di comodità, di mantenimento di una componente della società in una situazione di minorità di possibilità d’azione e di espressione, nel bisogno, nell’ignoranza”<sup>52</sup>. Saranno gli anni settanta, con tutto ciò che sta accadendo in Europa, in Occidente - fuori dai confini nazionali, a dare la spinta al cambiamento<sup>53</sup>. E lì, dove la rivoluzione culturale sta dando i suoi frutti, è il corpo delle donne l’elemento centrale attorno cui ruotano i nuovi ragionamenti: il corpo è l’oggetto della narrazione tra donna e donna, è l’argomento di interesse collettivo, è il corpo che sta entrando nell’agenda politica. In questa fase il corpo sessuato diventa una delle chiavi per definire l’identità politica delle donne e per far riconoscere loro l’effettiva mancanza di una base di diritti di esistenza, evidenziando come il senso comune, la tradizione, lo stereotipo abbiano impostato fino a quel momento i rapporti -anche giuridici- tra i sessi senza tenere conto delle differenze, senza vedere corpi – e quindi senza considerare discorsi, narrazioni, visioni- sessuate del mondo<sup>54</sup>. Nel meccanismo della sfida al sistema, nel nuovo spazio vivo del racconto di sé e del proprio corpo, sarà il sentimento di indignazione ad emergere e a provocare il cambiamento. Un fondamentale contributo a questo “indignarsi per la propria condizione” è dato dalle traduzioni

---

<sup>49</sup> Una complessa congiuntura di orientamenti e visioni del problema in cui, accanto a posizioni favorevoli al mantenimento dell’immaginario punitivo sull’aborto, convivevano correnti culturali e politiche che vedevano l’aborto clandestino come una piaga sociale, un problema di ordine sanitario che tacciava di arretratezza e inciviltà il Paese. E’ questa sostanzialmente la posizione del PCI ed è lo stesso ragionamento che porta alla legge Merlin che abolisce le case chiuse puntando sulla soluzione di un problema di ordine socio-sanitario (S. Bellassai, *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l’Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006). A questo panorama si aggiungono posizioni molto più liberiste come quelle dei radicali che vedono l’intervento della legge e dello Stato in questa materia come un’ingerenza intollerabile nella vita delle persona e nel Codice Rocco, pesante retaggio di epoca fascista, individuano il nemico principale da combattere (G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit.).

<sup>50</sup> L. Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Milano, Giunti, 1988.

<sup>51</sup> F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione. Il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, III, Torino, Einaudi, 1997, p. 479.

<sup>52</sup> *Manifesto del Collettivo internazionale femminista* (1973), in *Donne è Bello*, documenti del gruppo Anabasi, Milano, 1975.

<sup>53</sup> Sostiene Giacomo Marramao che i decenni di crisi siano fasi storiche segnate in profondità dal cambiamento: squilibri, tensioni, disomogeneità sociali e politiche si acutizzano e, parallelamente, crescono nuovi soggetti, nuove culture nuove identità. Nel “decennio settanta”, continua ancora Marramao, “la crisi è una molla propulsiva del cambiamento: radicalizza costi e benefici dello sviluppo facendo emergere piaghe e processi innovativi della società in trasformazione” (G. Marramao, *Introduzione*, in *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 14). E questo è appunto il nodo in cui si trova l’Italia tra la gli anni sessanta e settanta: in transito tra una crisi e un cambiamento, con alle spalle le difficoltà della ricostruzione posto bellica e davanti un futuro che, dai segnali che vengono da fuori confine, si preannuncia gravido di grossi rivolgimenti politici sociali e culturali.

<sup>54</sup> J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996.



di articoli e libri prodotti in contesto americano, che vanno via via diffondendosi grazie alle molteplici iniziative del Movimento di Liberazione della Donna (Mld)<sup>55</sup> e allo spazio e all'analisi che riviste come "Noi Donne", "Sottosopra" ed "Effe" dedicano al problema<sup>56</sup>.

Siamo in un clima ormai internazionale e in diverse parti di Europa e del mondo le azioni che segnano una nuova fase rispetto alle questioni del corpo si susseguono quasi identiche, nel segno della trasgressione plateale della legge: nel 1971 in Germania la rivista "Stern" pubblica la dichiarazione di più di trecento donne tedesche che affermavano a gran voce di aver abortito.

A seguito di questo atto, le procure vengono sommerse in pochi giorni da più di tremila denunce analoghe. Lo stesso accade in Francia: sul "Nouvel Observateur" centinaia donne aprono una vertenza a favore di un cambiamento della legge dichiarando il loro aborto. Identici gli atti che ne conseguono in questa prima fase: parole che fanno riconoscere, che coinvolgono il pubblico, che scoprono il corpo<sup>57</sup>, nascita di gruppi autogestiti per colmare le impellenti e urgenti necessità di sapere, di avere finalmente conoscenza di sé<sup>58</sup>.

#### .5 IL DIBATTITO NON CRESCE

---

Rotto il cerchio dell'omertà, tuttavia la strada non è spianata: all'inizio degli anni settanta le donne italiane non riescono ancora, neppure nelle forme più organizzate, a modificare il discorso pubblico sul corpo e sui diritti, raramente le posizioni formulate all'interno del movimento riescono ad uscire dalla stretta cerchia del gruppo che le sostiene. Scrive Carla Lonzi:

Ho cercato la verifica di quello che avevo intuito da sempre e cioè che viene dato spazio alle donne quando sono già portavoce di un'esigenza in comune con l'uomo (...) lui ha l'ultima

---

<sup>55</sup> Alcuni testi del testi del *Women Liberation Movement* sono stati tradotti e pubblicati in *Donna è bello*, cit.

<sup>56</sup> La rivista "Effe" nasce nel 1973 come mensile "scritto da donne con occhi di donne" sotto la direzione di Adele Cambria. L'ultimo numero è del dicembre 1982 (<http://www.bibliotecadigitaledelledonne.it/269/>). Più lunga e complicata la vicenda di "Noi donne", che nasce come foglio nel 1937 e nel 1944 prende la forma di una vera e propria rivista mensile (<http://www.noidonne.org/chisiamo.php>). "Sottosopra" è una delle prime riviste che, pur nata a Milano, vuole dare una rappresentazione nazionale del movimento delle donne. Nasce nel 1973 e nella sua prima fase di vita raccoglie le esperienze di tutti i gruppi di donne e anche di singole voci presenti sul territorio (E. Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipo Libri, 2008, p. 59).

<sup>57</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit.

<sup>58</sup> N. Giorda, *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne*, cit.

parola su ciò che va detto e come va detto, sulla tattica, la strategia, le esclusioni, le immagini, gli slogan. Lui è l'unità di misura della realtà (...) noi siamo fuori<sup>59</sup>.

I suoi scritti sull'aborto firmati Rivolta femminile, risalenti al periodo tra il 1970 e il 1972, sono passati fino a quel momento completamente sotto silenzio, come lei stessa afferma:

“gli abortisti non ci hanno mai prese in considerazione (...) mi hanno detto: perché non intervieni? Sulla questione dell'aborto sono intervenuta già quattro anni fa, prima che il dibattito cominciasse, ora non mi sembra di avere più niente da dire...”<sup>60</sup>

Perché, si chiede Lonzi, il tema dell'aborto così vivo e impresso per biologia sul corpo di ogni donna non produce immediatamente una deflagrazione, perché in Italia non sta succedendo nulla? Perché l'opinione pubblica “non riceve” il messaggio? Perché per farsi ascoltare bisogna scendere sul terreno – maschile – delle modalità più tradizionali dell'iniziativa politica e passare attraverso il corteo, la rivendicazione della legge, il rapporto conflittuale con le istituzioni?<sup>61</sup> Si vorrebbe riconosciuta subito l'originalità, l'importanza e l'urgenza dell'elaborazione delle donne su loro stesse. Ma la scena in cui ci si muove è sempre la “vecchia” la società patriarcale, fortemente occupata da altri attori: dalla Chiesa ad esempio, rappresentata nelle sue più alte gerarchie dal Papa e dalla Cei che non rinuncia a sottolineare la sua chiara e ferma posizione d'intransigenza contro l'aborto<sup>62</sup>. E accanto alle gerarchie, vi è il variegato “mondo cattolico”, espressione generica che tiene insieme non solo diverse sfumature, ma anche piccole e grandi fratture, a cominciare da quella dei cosiddetti “cattolici del dissenso”<sup>63</sup> che dal 1965 al 1978 passano dal “dialogo alla prova”<sup>64</sup> alla “prova della collaborazione” con il partito comunista<sup>65</sup> e tra questi anche il gruppo dei cristiani per il socialismo che vedeva tra i suoi maggiori sostenitori Padre Ernesto Balducci, organizzatore di alcuni seminari sull'aborto già nel 1972<sup>66</sup>. E' evidente che la frattura non corre più tra cattolici e non cattolici, ma tra conservazione e

---

<sup>59</sup> C. Lonzi, *Taci, anzi parla: diario di una femminista*, postfazione di A. Buttarelli, II, Milano, Et al. Edizioni, 2010, p. 749.

<sup>60</sup> Ivi, p. 749-750.

<sup>61</sup> M. L. Boccia, *Carla Lonzi, il congedo dal patriarcato*, “Il manifesto”, 7 marzo 2010.

<sup>62</sup> *Crociata dei vescovi contro l'aborto*, “Il manifesto”, 11 febbraio 1973.

<sup>63</sup> M. Impagliazzo, *Il dissenso cattolico e le minoranze religiose*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 231-251.

<sup>64</sup> M. Gozzini, *Dialogo alla prova: cattolici e comunisti italiani*, Firenze, Vallecchi, 1965.

<sup>65</sup> F. Gentiloni, *Oltre il dialogo. Cattolici e Pci: le possibili intese tra passato e presente*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

<sup>66</sup> B. Bocchini Camaiani, *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità*, Roma – Bari, Laterza 2002; E. Fattorini, *La vita è dono. Non dovere. Non diritto*, lettera a “Il Foglio”, 26 gennaio 2008.

cambiamento. E sempre sulla scena pubblica, agiscono – in “vece” delle donne- i gruppi e le organizzazioni partitiche extraparlamentari (tra cui i radicali e i gruppi ad essi collegati) che, all’interno di una più generale “lotta per i diritti civili”, si fanno per primi portavoce della necessità di un cambiamento sostanziale delle relazioni tra i sessi, mettendo sotto accusa non le donne vittime di una legge ingiusta, ma il codice delle leggi che le punisce. Il problema è riconosciuto, ma le armi con cui si combatte non sembrano ancora efficaci.

Sulla rivista “Prova radicale” esce nel 1972 un articolo di Angiolo Bandinelli che delinea con chiarezza il panorama delle posizioni pubbliche che stanno prendendo i vari “attori” nel dibattito sull’aborto: i “no” della Chiesa si esprimono per il momento attraverso i documenti della CEI e gli articoli dell’Osservatore Romano; i “si” sono invece molto diversificati e si esprimono principalmente attraverso gli organi di stampa del Partito Comunista e attraverso le azioni dei radicali. Il dibattito tuttavia, non cresce:

“Che si sviluppi ampiamente è l’augurio che facciamo. Esso contribuirà a dissipare gli equivoci, soprattutto il senso di colpa che circonderebbe altrimenti – e di fatto circonda- il procurato aborto per tutte quelle donne che hanno dovuto risolvere un problema di tale delicatezza nel buio di una coscienza impossibilitata al colloquio e quindi angosciata e oppressa”.

Il giornalista insiste ancora sulle posizioni cattoliche, che non riconoscono il problema e anzi “infondono timore e colpa nelle donne”, con discorsi come quelli che riporta, citando la rivista gesuita “Civiltà cattolica” del 15 gennaio 1972:

“solo presso i disperati ambienti del sottoproletariato”, è scritto, “vivente in grotte e baracche, si confessa sfacciatamente e magari si accresce per muovere a pietà gli assistenti sociali, un numero quasi inverosimile di aborti procurati”.

La legge in vigore, secondo Bandinelli, non è altro che parte di un “rito grottesco”, è il “simbolico che serve a nascondere il reale”, a mantenere le persone in un “clima di ricatto e di rifiuto della presa di coscienza collettiva”<sup>67</sup>. Il corpo della cittadina resta ancora fortemente ancorato all’immagine della madre, della madre lavoratrice come massima evoluzione concessa, che si deve dividere tra queste due realtà, l’una nello spazio privato e l’altra nel lavoro, unico spazio pubblico in cui il corpo femminile viene accettato. Mentre sul tema del corpo

---

<sup>67</sup> A. Bandinelli, *Aborto. Un confronto inevitabile*, “La prova radicale”, n.2 (gen 1972), p. 3-4.

sessualmente diverso sta avvenendo una frattura determinante, nessuno nel dibattito italiano al momento sembra in grado di capire che solo le donne potranno ricomporla. Non lo capiscono nemmeno i grandi partiti dell'area di governo, il cui silenzio si fa ormai assordante. Ma la politica per lungo tempo ancora rimarrà in attesa, cercando di non vedere e non sentire il "rumore" di una società che proprio in questo momento sta cambiando radicalmente pelle e trova, nell'urgenza delle tematiche del corpo, una forza dirompente. La società come è oggi organizzata, scrive Biancamaria Frabotta

"vuole la donna fuorilegge per ottenere da essa un atteggiamento di rassegnazione e di annichilimento che accompagna l'accettazione dell'oppressione. (...) Il problema dell'aborto, continua, così come è regolato dalle leggi del nostro Paese e soprattutto per come è sentito e praticato, è indicativo di quella situazione di vera e propria discriminazione quasi razziale e di sudditanza sociale delle donne che rivendicano attraverso le lotte il diritto alla libera disponibilità del loro corpo"<sup>68</sup>.

Riappropriazione del corpo e completamento dei diritti di cittadinanza: due concetti che si intrecciano negli anni settanta nella pratica concreta del controllo sulle scelte di maternità. Tema che nessuno sembra voler affrontare, tranne le donne che nessuno però sembra voler ascoltare. Forse anche perché, loro per prime, faticano a trovare una voce. D'altronde si tratta di un passaggio complesso, che si declina in mille modi diversi, anche all'interno dello stesso "movimento delle donne".

Tra le posizioni dell'Movimento di Liberazione della Donna, legato al partito radicale cui si deve l'"uscita dal silenzio" del tema dell'aborto nei primissimi anni settanta, e le posizioni di uno dei gruppi più profondi analitici e riflessivi del panorama femminista italiano - Rivolta femminile ad esempio - passano fiumi di differenze, anche se il tema è il medesimo: l'uno vede la soluzione legislativa, l'altro non riconosce nessuna autorità al potere politico legislativo "maschile" e rivendica una posizione di radicale autonomia per le donne sul tema del corpo. Un panorama ricco di voci e visioni i cui contatti e intrecci si intensificheranno particolarmente tra qualche anno.

---

<sup>68</sup> B. Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia*, cit, p. 56-59.

Nel 1961 il settimanale “Noi donne” aveva avviato un’indagine sociale molto interessante e nuova. “I figli che non nascono” era il titolo di una delle prime -se non la prima- inchiesta realizzata in Italia che portava alla luce le miserie e le sofferenze della clandestinità dell’interruzione di gravidanza<sup>69</sup>. L’iniziativa dava l’avvio ad una serie di altre indagini che negli anni successivi avrebbero fatto sentire ancora più forte e incisiva la voce delle donne su temi fino a quel momento taciuti. Si trattava di inchieste non necessariamente condotte specificatamente sull’aborto, ma che riguardavano piuttosto genericamente i giovani, la loro sessualità<sup>70</sup> o al massimo il rapporto delle donne con la propria intimità<sup>71</sup>.

Tuttavia, l’orrore della clandestinità in qualche modo cominciava già ad emergere in quei primi racconti e, successivamente, attraverso alcune interviste più mirate, raccolte in diverse ricerche sociologiche effettuate verso la fine degli anni sessanta a contadine, operaie, studentesse e casalinghe di varie località d’Italia, l’aborto clandestino si pone chiaramente come problema sociale. Le intervistatrici raccolgono indifferentemente al Nord come al Sud, in città come in campagna, tra le donne dell’alta borghesia così come tra le donne contadine, storie molto simili di indicibili sofferenze, di paura, di umiliazioni ed estremo disagio. Laura Frontori e Luisa Pogliana, sociologhe che nel 1973 svolgono un’approfondita indagine sulle donne e l’aborto nelle fabbriche ed Elvira Banotti che nel 1971<sup>72</sup> intervista sullo stesso tema più di cento donne in tutta Italia e di tutte le classi sociali, contribuiscono con i loro lavori a fare finalmente luce piena sulla realtà dell’aborto clandestino, scrivendo pagine fondamentali sulla vita quotidiana delle donne in

---

<sup>69</sup> “Un milione di aborti vengono procurati nel nostro Paese. Su di essi si stende il velo della vergogna del segreto, della speculazione. E’ ora di squarciare questo velo complice di tante tragedie, in un appassionata difesa di una maternità più serena e più cosciente”, scrive nell’introduzione Milla Pastorino. L’inchiesta riporta le storie atroci di donne morte di aborto procurato con erbe tossiche, ingestione di acqua e sapone, veleni vari, uccise da praticone e anche da medici inesperti e fornisce statistiche del rapporto nati/non nati in varie città d’Italia, da Palermo a Bergamo. Pastorino riporta inoltre i risultati di un sondaggio Doxa secondo cui su 100 persone intervistate, più di 70 giudicavano la pratica dell’aborto clandestino come conosciuta e molto diffusa (M. Pastorino, *I figli che non nascono. Un’inchiesta coraggiosa sul dramma segreto delle donne italiane. Prima parte*, “Noi donne”, XVI, 6, 9 febbraio 1961, p.14-19. L’inchiesta prosegue nei numeri successivi del giornale: M. Pastorino, *Un peccato da cancellare*, “Noi donne”, XVI, 8, 17 febbraio 1961, p. 31-34). Ringrazio per queste segnalazioni Eloisa Betti.

<sup>70</sup> Ne parla Pierpaolo Pasolini in diversi articoli sul settimanale “Vie Nuove” dal 1961 al 1966 e in altrettanti articoli apparsi sul Corriere della Sera in quel periodo, alcuni pubblicati poi in P. P. Pasolini, *Lettere luterane. Il progresso come falso progresso*, a cura di A. Berardinelli, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>71</sup> Ebbero molto successo due pubblicazioni che raccoglievano le lettere di donne e ragazze giovanissime inviate alle rubriche di posta di alcuni settimanali femminili. Si vedano i già citati: *Le italiane si confessano* di Gabriella Parca apparso nel 1959 *Controllo all’italiana* di Milla Pastorino del 1964.

<sup>72</sup> L. Frontori, L. Pogliana, *Doppia faccia*, cit. e E. Banotti, *La sfida femminile*, cit.

quegli anni<sup>73</sup>. Le loro ricerche mostrano come, tra gli anni sessanta e primi anni settanta, in Italia le relazioni tra i sessi fossero saldamente ancorate a modelli arcaici, a convinzioni, a linguaggi, a pudori e timori sul sesso propri di un mondo che sembra fermo a secoli addietro.

Nelle testimonianze raccolte emerge forte il racconto di un dolore profondamente individuale e diverso per ognuna, ma che in nessun momento resta voce isolata: non appena detto, il racconto di una quotidianità desolata in cui un aborto può prendere le tinte della più assoluta normalità, si popola immediatamente di altre voci e si fa storia “corale”, in cui molte donne si riconoscono, ritrovando i tratti della propria biografia e della propria storia familiare, storie in cui tutte le relazioni -parentali, amicali, le reti di vicinato e di solidarietà fuori e dentro i luoghi di lavoro- si trovano in qualche modo sollecitate e coinvolte.

Quel codice penale che punisce l'aborto con la prigione<sup>74</sup> fa da paravento ad una realtà che non ha né censo né classe, di cui tutti sanno, ma che non viene riconosciuta come problema. E invece il problema c'è: l'aborto è un'industria dalle solide fondamenta, costruite sul corpo di milioni di donne. In questo contesto, la testimonianza di chi ha vissuto quel dramma ha un effetto decisamente dirompente: la voce delle donne mette improvvisamente in luce una quotidianità dell'aborto<sup>75</sup> fatta di silenzi che nascondono umiliazioni, fatta di pratiche mediche rischiose<sup>76</sup> che mettono in pericolo la vita, fatta di improponibili geografie della clandestinità: donne costrette a lunghi viaggi e spostamenti in luoghi improvvisati e malsani rispondenti a sistemi di interessi che, sulla necessità e sulla disperazione delle donne e delle persone intorno a loro, hanno costruito solide fortune.

---

<sup>73</sup> Sull'utilizzo delle testimonianze di vita delle donne come fonti per la storia si veda anche W. Pojmann, *Oral History, Identity, and the Italian Women's Movement*, cit., p. 191-201.

<sup>74</sup> *Codice penale italiano* (1930), Libro II, Titolo X: Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe - Art. 545. *Aborto di donna non consenziente*, secondo il quale, chiunque cagiona l'aborto di una donna, senza il consenso di lei, è punito con la reclusione da sette a dodici anni. Art. 546. *Aborto di donna consenziente*. Chiunque cagiona l'aborto di una donna, col consenso di lei, è punito con la reclusione da due a cinque anni. La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto. Si applica la disposizione dell'articolo precedente: 1. se la donna è minore degli anni quattordici, o, comunque, non ha capacità d'intendere o di volere; 2. se il consenso è estorto con violenza, minaccia o suggestione, ovvero è carpito con inganno. Art. 547. *Aborto procuratosi dalla donna*. La donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni. Art. 548. *Istigazione all'aborto*. Chiunque fuori dei casi di concorso nel reato preveduto dall'articolo precedente, istiga una donna incinta ad abortire, somministrandole mezzi idonei, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni.

<sup>75</sup> “La ricerca comparativa in antropologia mostra che l'aborto è un fatto sociale universale, presente in tutte le società, ma con delle caratteristiche peculiari: E' qualcosa di cui storicamente non esistono rappresentazioni simboliche, non se ne trovano tracce nei canti, né nelle raffigurazioni plastiche e pittoriche, né – tanto meno – nei miti, nei racconti e nelle leggende. Ovunque viene deplorato e non rappresentato, ma al tempo stesso viene anche tollerato” (F. Vitale, *Prefazione*, in L. Boltanski, *La condizione fetale*, cit., p. VIII).

<sup>76</sup> E. Banotti, *La sfida femminile*, cit., p. 106 -107.

La necessità di interrompere la gravidanza e il conseguente ricorso al medico compiacente, all'infermiera del paese o alla mammana di turno, rappresentano, nella maggior parte dei casi, soltanto l'inizio di un percorso che porta donne per lo più sposate e già con altri figli<sup>77</sup> ad accumulare un numero considerevole di aborti nell'arco di una vita fertile: alcune riferiscono dai due ai tre all'anno, altre arrivano anche al doppio<sup>78</sup>.

Forte è inoltre la connotazione di classe del problema: se da un lato il codice penale non fa eccezioni e punisce tutte con la galera, le modalità di "accesso" alle diverse pratiche abortive clandestine si dimostrano decisamente legate al censo, per cui le donne benestanti possono -in estrema ratio - ricorrere a cliniche italiane e straniere che praticano interventi a pagamento, evitando in questo modo almeno i rischi più gravi per la salute (aborto clandestino sì, ma sicuro). Vi è una differenza fondamentale tra il considerare l'aborto unicamente come una conseguenza del disagio economico e il fatto invece che esso sia inscrivibile in un sistema che è sociale, culturale e anche economico, di cui donne e uomini sono parte con il loro bagaglio di diritti di cittadinanza. Scrive con molta chiarezza in proposito Natalia Aspesi

"una donna non ha diritto di abortire solo perché è particolarmente disgraziata, tanti figli, tanta miseria, mariti inesistenti o irresponsabili e neanche un cane che le dia una mano. Una donna (...) ha comunque diritto di abortire per il solo fatto che ha deciso, anche se non è in grado di elencare una serie di disgrazie particolarmente allucinanti. Poiché l'aborto in nessun caso può essere un'elemosina, una specie di sussidio, qualcosa che può essere giustificato solo da condizioni economiche terribili"<sup>79</sup>.

---

<sup>77</sup> "Le donne sposate hanno tutte 2-3 aborti almeno", racconta un'operaia milanese, "Quelle che fanno più pena sono le più vecchie, quelle che hanno magari già quattro o cinque figli e hanno paura di mettersi nei debiti con i prestiti... se una lo dice però si può anche fare tra noi una colletta... una mi ha raccontato che gli aborti glieli fa la suocera con l'aiuto del marito, in casa con il ferro da calza.. parlava di aborti come se parlasse di mestruazioni... veniva dal meridione e aveva già cinque figli"(Testimonianza di un'operaia di Milano, 26 anni (L. Frontori- L. Pogliana, *Doppia faccia*, cit., p.32).

<sup>78</sup> S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004, p. 255.

<sup>79</sup> N. Aspesi, *Quando l'aborto arriva in tribunale*, "La Repubblica", 17 febbraio 1976.

A tutte “le altre” non resta che il tavolo da cucina o il buio di uno scantinato<sup>80</sup> dove il prezzo non si paga solo in denaro. Alcune l’aborto arrivano a procurarselo da sole, ricorrendo agli strumenti e alle pratiche più diverse, imparate sul proprio corpo o viste eseguire da altre donne, in una rete di trasmissione del sapere che non ha nulla a che vedere con la conoscenza e la consapevolezza di sé e che all’urgenza mescola l’incoscienza, sottolineando ancor di più la propria condizione di solitudine e di marginalità. A metà degli anni settanta abortire in una clinica poteva costare dalle 250.000 a un milione di lire e in cinquanta milioni di lire era stimato il giro d’affari mensile della clandestinità, in un sistema di copertura che garantiva vantaggi per tutti. Le altre donne, pur sempre pagando l’intervento una cifra considerevole - dalle 20.000 alle 150.000 lire, a seconda se si chiedeva l’anestesia oppure no e a seconda del tipo di “professionalità” di chi lo praticava- rischiavano la vita giornalmente sui tavoli da cucina di medici compiacenti che praticavano gli aborti in casa loro o di altre donne, di ostetriche improvvisate e praticone di ogni genere, che non avevano né scrupoli né sufficienti conoscenze per agire altrimenti, e la rischiavano quasi sempre per quella condizione di impossibilità di scelta data dalla povertà, dal disagio, dall’indigenza<sup>81</sup>. I motivi a monte di un ricorso così massiccio ad una pratica cruenta per il controllo della fertilità non sono dunque da ricercarsi soltanto nella grave carenza di informazione sulla contraccezione, argomento circondato da tabù innominabili che culminano nel divieto persino di nominarlo, ma sono riferibili piuttosto a tutta una serie di cause, —che possiamo chiamare strutturali- dell’impostazione tradizionale della società italiana.

In questo contesto, l’aborto è una pratica certamente fuori legge, ma economicamente e socialmente decisamente vantaggiosa per alcune categorie di persone: vi sono vantaggi economici per chi sulla clandestinità vede fondati i propri guadagni e vi sono vantaggi sociali perché permette di mantenere una sorta

---

<sup>80</sup> Le stime sugli aborti clandestini negli anni settanta variavano dai tre milioni a 16 mila casi annui (G. Berlinguer, *La legge sull’aborto*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p.23; S. Luzzi, *Salute e sanità nell’Italia repubblicana*, cit., p.255-256; G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit., p. 3-4). Con la stessa approssimazione, le donne decedute ogni anno a seguito di pratiche abortive andavano dalle undicimila alle ventimila (G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit., p.3-4). E’ interessante vedere a questo proposito il testo di M. Pastorino, *Controllo all’italiana*. cit., poiché riporta diversi articoli di giornale apparsi nel corso degli anni sessanta in cui le cifre si susseguono sempre diverse a seconda delle fonti cui si dava credito. Più ragionevoli appaiono i dati registrati nel 1973 dal Movimento Gaetano Salvemini di Roma, secondo cui le donne morte di aborto o di malattie conseguenti a pratiche clandestine erano indicate nel numero di ventimila e in un milione e duecentomila venivano stimati gli aborti clandestini per anno (*L’aborto. Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 17 aprile 1973*, a cura del Movimento Gaetano Salvemini, “Quaderni del Salvemini”, 12 (1973), p. 22). Tali dati sono ripresi anche dall’onorevole Loris Fortuna del partito socialista nella sua proposta di legge -la prima in materia di aborto- presentata proprio in quell’anno (Camera dei Deputati, *Proposta di legge n.1655, Disciplina dell’aborto*, 11 febbraio 1973).

<sup>81</sup> S. Luzzi, *Salute e sanità*, cit., p. 255-256.



di supremazia di un sesso sull'altro sfruttando da un lato il *bisogno* delle donne e dall'altro i sensi di colpa riconducibili a modelli radicati che impongono la maternità come unica realizzazione di sé, cui si abbina una diffusa ignoranza e una drammatica limitata disponibilità non solo dei più elementari servizi sociali, ma anche dei servizi sanitari di base e per l'assistenza al parto. Questo è il terreno su cui poggia una realtà per cui, il ricorso al medico compiacente, all'infermiera del paese o alla *mammama* di turno per praticare un aborto, si trasformano ogni volta in un rischio per le donne, non tanto di essere denunciate e finire in galera, quanto piuttosto di perdere la vita.

Questo il terreno su cui poggia il fatto che, in mancanza di mezzi e di possibilità, molte donne finiscono per imparare a mettere in atto da sole un aborto, acquistando con l'esperienza una minima familiarità con gli strumenti per provocarlo. Una condizione che all'urgenza mescola l'incoscienza e soprattutto, l'assoluta mancanza di alternative, non solo materiali ma anche culturali, per “pensarsi” diversamente. Non può stupire quindi il fatto che, quando il 18 maggio 1971 viene per la prima volta presentato al Senato della Repubblica un disegno di legge dal titolo “Norme per la regolamentazione dell' aborto” per iniziativa dei Senatori Banfi, Caleffi e Fenoaltea del Psi, la stampa gridi allo scandalo e il Senatore Banfi venga definito “un nazista”, quasi che la sua proposta di legge scaturisca da un'inconscia follia omicida. Quando poi l'11 febbraio 1973 l'onorevole Fortuna –anch'egli socialista- presenta un nuovo progetto di legge sulla regolamentazione dell'aborto, controfirmato da altri 35 deputati del Psi, i toni sono egualmente aspri e lo scandalo non è meno clamoroso di due anni prima<sup>82</sup>.

Nel frattempo, per tutte le donne, l'unico desiderio, difficilissimo da confessare, resta quello di non restare incinte continuamente. Trovare un modo per evitare le gravidanze: un'urgenza assoluta che abbatte ogni barriera morale, di fede, di dolore. E non sempre anzi quasi mai è una decisione “per sé”: sono le bocche da sfamare, il lavoro da lasciare, i debiti da contrarre che fanno decidere.

“Anche qui è una storia difficile...se hanno due o tre bambini e lavora solo lui le donne non possono tenerne altri perché se vogliono appena vestirli, sfamarli e mandarli a scuola non ce la fanno e se lavora solo lui non trovano neanche le cento mila lire per fare l'aborto... è un mese di paga che tiri via dalla bocca degli altri bambini...”<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit., p.27.

<sup>83</sup> *Testimonianza di un'operaia di Milano*, in L. Frontori- L.Pogliana, *Doppia faccia*, cit., 47.

La paura della morte non le sfiora, nemmeno il ricordo di altri aborti dolorosi: ognuno è un fatto a sé e come tale va risolto, non c'è paura che insegni, solo drammatica urgenza e la solidarietà tra donne- sorelle, amiche, le figlie più grandi, vicine di casa, colleghe. Si cerca e si trova appoggio -anche economico- più facilmente se si lavora e si frequentano altre donne, come in un reparto di una fabbrica:

“Se una magari ha il coraggio di parlare, fra compagne si fa una colletta, ci si aiuta... le più giovani di solito dicono, ma quelle più anziane si vergognano e finiscono in mano a quelle donne lì o magari hanno paura e il tempo passa, vanno avanti... lo aspettano con paura quel figlio”<sup>84</sup>

A causa della legge punitiva, molte donne che dopo un aborto fatto in casa si trovano a fronteggiare da sole le complicità del caso, non si presentano in ospedale per paura di essere denunciate. Se sopraggiunge la febbre, spesso indice di infezione in atto, si limitano a stare a letto, sperando che passi, dando in questo modo tempo all'infezione di degenerare in setticemia. All'arrivo in ospedale non resta che un ricovero in rianimazione per poi decretare la morte della donna dopo qualche giorno. Né basta il matrimonio a garantire una cornice di consapevolezza e di minimo appoggio, anzi il più delle volte esso presuppone una compressione della propria individualità e l'accettazione di una riduzione della propria soggettività, dovute in buona parte a quel moralismo repressivo, così radicato nei piccoli paesi tanto quanto nelle città, che disciplina ed educa fin dalla culla le donne a percepirsi come “inferiori”, mogli e madri soltanto, impedendo in questo modo lo sviluppo di qualsiasi discorso sul corpo<sup>85</sup> e sulla sessualità<sup>86</sup>.

Resta questo l'orizzonte destinato alle donne. Il lavoro – quando c'è- è scontato che sia cosa aggiunta, esso non sostituisce niente, si somma naturalmente

---

<sup>84</sup> *Testimonianza di un'operaia di Milano*, in L. Frontori- L. Pogliana, *Doppia faccia*, cit., p.34.

<sup>85</sup> A. Bellassai, *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, «Storicamente», 1 (2005), <http://www.storicamente.org/bellassai.htm>.

<sup>86</sup> *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su sessualità, maternità aborto*, a cura di F. Cecchini, Roma, Editori Riuniti, 1977; G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003; M. Boneschi (a cura di), *L'Italia spudorata. Storia proibita del novecento italiano (1945-1980)*, II, Milano, Guardian, 2008.

alle ore di una giornata già piena<sup>87</sup>. Nel nuovo scenario dell'Italia industriale è pur sempre nelle mani delle donne la regolamentazione delle nascite, è nelle mani delle donne il destino della famiglia, l'integrazione del reddito, l'ascoltare e arginare le incertezze e le assenze di mariti e uomini altrettanto confusi, presi anch'essi nella morsa del cambiamento, dell'adesione a modelli inapplicabili di virilità, di responsabilità economica, di forza fisica; uomini che non sembrano intendere le conseguenze dei loro atti se non protetti ed è così che ogni rapporto sessuale in certi periodi può voler dire un figlio in arrivo. Una sessualità complessivamente infelice quindi quella che registrano tutte queste storie, in cui la madre resta il modello e la verginità un dovere. Scrive Simonetta Piccone Stella:

“Sapevano di essere donne, ma non riuscivano a percepirsi come tali, il loro sesso era completamente muto”<sup>88</sup>.

---

<sup>87</sup> Nel periodo che va dal 1959 al 1972 l'occupazione femminile in Italia subisce un crollo stimato in 1.225.000 unità, passando da 6.240.000 a 5.015.000, con un calo in percentuale dal 25,0 al 17,8. Nel 1961 le donne “etichettate” come casalinghe sono 12 milioni, più del doppio delle donne che lavorano, ed è sempre nel 1961 che il numero delle donne economicamente attive raggiunge il suo punto più basso in tutta la storia dell'Italia unitaria: dal punto di vista del lavoro, la segregazione domestica delle donne è molto maggiore all'inizio degli anni sessanta di quanto fosse un secolo prima, quando fu effettuato il primo censimento unitario nel 1861 (F. Bettio, *The sexual division of labour: the Italian case*, Oxford, Clarendon Press, 1988). Dal 1972 al 1975 l'andamento di costante espulsione sembra arrestarsi e l'occupazione femminile arriva all'inizio del 1975 a 5.257.000 unità. Inoltre, un'indagine ISTAT del 1975 sulla disoccupazione femminile tra i 25 e i 30 anni, rivela che il numero delle donne che lasciano il lavoro per «assenza di bisogno» è molto basso (3%), mentre influiscono pesantemente le cause per «responsabilità familiari»: dal 49% al 63%. E' da tenere presente inoltre che, a parità di lavoro, il salario femminile era inferiore a quello degli uomini del 30% (E. Badaracco, *La condizione della donna oggi in Italia: maternità cosciente, contraccezione e aborto*, “Nuova informazione”, Milano, Mazzotta, 1976. Si veda inoltre: M. Cutrufelli, *Disoccupata con onore*, Milano, Mazzotta, 1975). Ma al di là impiego nella fabbrica, che entra agilmente nelle statistiche, nelle grandi aree urbane in cui si concentra negli anni del boom la forza lavoro, le donne sono impegnate in buona parte nel basso terziario, cioè in tutti quei lavori a domicilio, in attività precarie e intermittenti, lavoro nascosto svolto al nero che resta fuori da ogni statistica. E' l'altra faccia dell'economia fordista. (A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008). Le prime ad uscire dalla produzione industriale sono quelle sposate, licenziate alla nascita del primo figlio- mentre contemporaneamente un terzo di tutto il lavoro agricolo nazionale continua ad essere svolto da donne, che si dividono tra i campi e l'altrettanto quotidiano, gravoso e scontato, lavoro di cura (S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo italiano*, Milano, Franco Angeli, 1993). L'economia della società patriarcale esige che le donne siano un elemento da sfruttare. Tenute a casa dai figli, diventa facile estorcere loro gratuitamente la forza lavoro. Il bambino diventa quindi un elemento necessario per il mantenimento della divisione dei ruoli e degli spazi sociali e se le donne si ribellano – pur con l'appoggio e il supporto del marito o del compagno, tutto sarà comunque socialmente organizzato affinché debbano vergognarsene (M. Dalla Costa, *Stato, lavoro, rapporti di sesso nel femminismo marxista*, in *Stato e rapporti sociali di sesso*, a cura di A. Del Re, introduzione di R. Rossanda, Milano, Franco Angeli, 1989, p.207-226).

<sup>88</sup> S. Piccone Stella, *Ragazze del Sud. Famiglie, figlie, studentesse in una città meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p.73.

Sulle questioni del corpo, la sessualità e la vita di coppia gravano evidentemente ancora pesanti contraddizioni, e persistenti stereotipi popolano il senso comune e l'immaginario delle persone, riconducibili tutti ad una morale di matrice tradizionalista e cattolica, ma che si esprimono anche nelle posizioni di chi cattolico non è<sup>89</sup>. Alcune inchieste sul costume e le abitudini degli italiani realizzate a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, sia attraverso la carta stampata che attraverso la televisione, mettono in luce questa difficoltà, ma il solo regista che prende seriamente ed esplicitamente in considerazione l'argomento sessualità è Pierpaolo Pasolini in un famoso lavoro del 1965. Due brevi stralci tratti dalla trasmissione "Comizi d'amore"<sup>90</sup>, danno ragione del clima in cui si muovono i discorsi sul corpo delle donne nella seconda metà degli anni sessanta:

Pasolini: "Mi dica, lei pensa qui dalle vostre parti, che sia un grande disonore per una donna arrivare non vergine al matrimonio?"

Contadino : "Ah no... deve essere vergine"

Pasolini : "Deve essere vergine?"

Contadino : "Madre di Dio..."

Pasolini: "Ah sì, e se una ragazza non arriva vergine al matrimonio che cosa...non si sposa?"

Contadino : "Non si sposa. [...]Quando te la pigli, te la pigli vergine, o niente. Non c'è bisogno che dire".

Pasolini: E l'uomo può andare con altre donne?

Contadino: eh... sì, sì, per me sì.

Le donne, d'altra parte, non sembrano essere ancora preparate a prendersi la loro parte di libertà:

Donna intervistata: ... l'omo è l'omo... si dice che porta il cappello, no? Ma la donna deve stare riservata in sé.... Perché quando l'uomo incontra la donna lei deve stare riservata, non può fare mica quello che le pare e piace!

---

<sup>89</sup> *Si fa ma non si dice. Costume e morale negli anni cinquanta*, Correvva l'anno- trasmissione andata in onda su Rai Tre il 24 gennaio 2009, disponibile alla pagina:

[http://video.google.it/videoplay?docid=3364687023531090614&ei=Fhq1Ssf7L6GI2wLej\\_X-AQ&q=donne+anni+cinquanta&hl=it&client=firefox-a](http://video.google.it/videoplay?docid=3364687023531090614&ei=Fhq1Ssf7L6GI2wLej_X-AQ&q=donne+anni+cinquanta&hl=it&client=firefox-a)

<sup>90</sup> I due brani proposti sono tratti da *Comizi d'amore*, Regia di Pier Paolo Pasolini; soggetto e sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini; speaker Lello Bersani, Pier Paolo Pasolini, produzione Rai, 1965. Il video dell'intervista al contadino calabrese è visibile al seguente link:

<http://www.youtube.com/watch?v=46IbkVKWOY&feature=related>. Il video dell'intervista alla contadina di una regione del centro-nord è visibile al seguente link

<http://www.youtube.com/watch?v=smb97YslfoA&feature=related>

Pasolini: Perché?

Donna intervistata: Perché non è giusto!

Pasolini: Perché non è giusto? L'uomo può aver fatto quello che gli pare e piace?

Donna intervistata: No, ma un po' di libertà l'uomo la deve avere...

Pasolini: Perché?

Donna intervistata: Come perché? Perché è omo!

Ciò che mostra questo stralcio di dialogo è che le donne non solo devono fronteggiare i preconcetti legati alla loro “nuova” presenza nella sfera pubblica, ma devono soprattutto confrontarsi -alla base- con divieti e tabù sessuali considerati innominabili e per questo non discutibili. Dietro le parole, i pensieri, i libri, le canzoni, le immagini che, al principio degli anni sessanta, raccontano i cambiamenti del costume, uno spazio vero autonomo per le donne ancora nella realtà della vita quotidiana di ciascuna non si intravede. Agli uomini resta attribuito il ruolo dei “controllori”: loro è la “sacra missione della vigilanza”, che li qualifica come moralisti, censori, difensori, unici custodi dei valori della famiglia tradizionale<sup>91</sup>. Tuttavia, il cambiamento è in atto e quella che sta emergendo è una generazione nuova, pronta per la rivoluzione culturale. E particolarmente pronte sono le donne<sup>92</sup> – quelle con più possibilità di studio, quelle che vivono con più mezzi in città e che leggono i giornali e le riviste più impegnate<sup>93</sup>, che vanno al cinema e che, in questo modo, si trovano ad essere improvvisamente lontane dall'esperienza delle loro madri.

“Come generazione cresciuta negli anni cinquanta, eravamo state subissate da divieti e paure. Molte e io tra quelle capimmo d'un tratto che adesso potevamo osare di pensare con la nostra testa decidere da sole cosa della nostra vita e del nostro corpo, che si era risvegliato come la nostra mente e di cui però sappiamo ben poco. Fu, oltre che un momento di accelerato risveglio di un'intera generazione, anche il bruciante inizio di quella rivoluzione sessuale che avrebbe modificato radicalmente e irreversibilmente il costume nostro e delle generazioni a venire”<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> A. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004, 50-51.

<sup>92</sup> A. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare*, in *Le rose*, a cura di A. Marazzi, Milano, Feltrinelli, 2007, 54-62.

<sup>93</sup> Alcune hanno già preso in mano le prime copie di *Sputiamo su Hegel*, una delle opere più note di Carla Lonzi uscita nel 1970 e conoscono anche *Il manifesto di Rivolta femminile*, di cui la Lonzi fu una delle redattrici, anch'esso del 1970. E' indubbiamente affascinante la forza con cui Lonzi teorizza il separatismo e insiste sull'autenticità dei rapporti. Nelle sue opere convince perché sa dire ciò di cui non si sa, sa dire cioè le relazioni tra donne, e i suoi scritti diventano documenti fondativi del femminismo italiano, cui si aggiungono in quel periodo la traduzione e la pubblicazione di classici del femminismo d'oltre Oceano: *La mistica della femminilità* di Betty Friedan; *La condizione della donna* di Juliet Mitchell; *Sesso contro sesso o classe contro classe?* di Evelyn Reed; *La politica del sesso* di Kate Millet; *La dialettica dei sessi* di Shulamith Firestone; *L'eunuco femmina* di Germane Greer.

<sup>94</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p.24.

Le loro madri nel dopoguerra avevano conquistato il diritto di voto, diventando in questo modo interlocutrici obbligate del mondo maschile della politica, ma senza che questo nuovo protagonismo fosse arrivato a cambiare la sostanza dei rapporti interni alle famiglie, dei pregiudizi e degli stereotipi che le tenevano comunque legate ad uno spazio altro, ad un mondo con altre regole rispetto a quelle che governavano la vita degli uomini nello spazio pubblico. Il vento che altrove sta producendo una storia che finalmente è di uomini e di donne<sup>95</sup>, in Italia ancora si sente poco e quando la rivoluzione culturale finalmente investirà il Paese, non sarà difficile per le donne rendersi conto che, quella sessualità che altrove si definisce “liberata”, in Italia è pur sempre – ancora – una sessualità maschile. Partendo da una semplice domanda su “come” vivono l’intimità con i propri compagni, le donne scoprono l’esistenza di un abisso di frustrazioni, un asservimento corporale che le imprigiona da tempo immemorabile e che continua, nonostante i cambiamenti culturali in atto, a caratterizzare ogni rapporto di coppia<sup>96</sup>. Tuttavia, la contrapposizione (“contraddizione”) con le madri e soprattutto con i modelli – emancipati o tradizionali – di femminilità che esse incarnano, non avviene subito: l’insofferenza cresce lentamente e si manifesta solo nel decennio successivo<sup>97</sup>. Ma quando esplode lo fa con particolare violenza e quelle madri, prive di visibilità sociale e politica, anche se lavorano, in realtà si trovano ancora nella dimensione per cui l’accudimento dei figli rappresenta la principale realizzazione di sé; di fronte alle figlie, il lavoro domestico, pur faticoso e frustrante, viene da loro rivendicato e difeso come una parte essenziale dell’identità femminile. Come scrive Anna Scattigno, esse appaiono “timide nei confronti del mondo esterno, custodi di un’immagine di femminilità come natura avulsa dalla storia, autoritarie, socialmente deboli e complici della propria esclusione, ostili in ogni caso al cambiamento”<sup>98</sup>. E’ così che alla fine degli anni sessanta il corpo e la sessualità sia delle madri che delle figlie restano territori in gran parte sconosciuti. Eppure è chiaro che lì risiede un potenziale di irrinunciabile libertà.

---

<sup>95</sup> Un “e” che fino al sessantotto distingue ma non separa, anzi accomuna donne e uomini nel desiderio di cambiare il mondo e che invece nel corso degli anni settanta andrà separando i due sessi. Le donne vorranno e sapranno “fare da sole” (E. Guerra, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005, p. 25-68).

<sup>96</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 24.

<sup>97</sup> C. Susani, *Figlia*, in R. Armeni (a cura di), *Paola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011, p. 124-126; M. D’Amelia, *Mamma*, in *Parola di donna*, cit., p. 175-177.

<sup>98</sup> A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, in M. D’Amelia (ed.), *Storia della maternità*, Bari, Laterza 1995, p. 273-297.

I motivi a monte del ricorso a una pratica così cruenta il controllo della fertilità non sono da ricercare solamente nella grave carenza di informazione sulla contraccezione, circondata da tabù innominabili che culminavano nel divieto di nominarla, ma sono riferibili piuttosto a tutta una serie di cause, – diciamo strutturali – che riguardano l’impostazione tradizionale della società italiana.

Negli anni sessanta modelli radicati impongono ancora la maternità come principale -per non dire unica- realizzazione di sé per le donne, cui si abbina una diffusa ignoranza e una drammatica limitatezza non solo dei più elementari servizi sociali, ma anche dei servizi sanitari e di assistenza al parto. Scrive Lietta Tornabuoni nel 1975:

“Fino a due anni fa la parola aborto non veniva mai pronunciata né alla radio né alla televisione né i giornali si sognavano di metterla in prima pagina”<sup>99</sup>.

Non se ne parla, ma inevitabilmente e dolorosamente le donne hanno sempre abortito e continuano a farlo, “pagando gli astratti lussi etici della società e il prezzo concreto delle loro sofferenze e dei loro disagi”, conclude Tornabuoni. Un “prezzo concreto delle sofferenze” che segna e distingue il corpo delle donne da quello degli uomini e raccontarlo diventa una necessità per dare senso a ciò che si fa, per riversare le emozioni dentro l’inesorabilità dei fatti. Mille o -milioni di aborti<sup>100</sup>, per gli storici attenti alle fonti orali, sono altrettante storie, uguali e diverse, storie di ognuna e di tutte le donne e raccontarle raccoglie intorno altre voci, perché ogni narrazione che ha come oggetto il corpo compensa le astrazioni eccessive e “dice”, non sul singolo evento, ma sui processi attraverso cui la società prende le sue forme, cambia e si modella<sup>101</sup>.

“La mia storia inizia male, con un matrimonio a 17 anni e con un compagno sbagliato. Poi otto anni di liti, di incomprensioni, di fame nera e di botte. Appena la più piccola delle mie figlie ha avuto l’età per essere accettata in un istituto ho lasciato la mia città e sono venuta a Roma, dove ho

---

<sup>99</sup> L. Tornabuoni, *Inseguendo la realtà*, “Il Corriere della Sera”, 18 dicembre 1975.

<sup>100</sup> “Il Giorno” del 7 settembre 1972 parla di 3-4 milioni di aborti clandestini all’anno, mentre il “Il Corriere della Sera” del 10 settembre 1976 parla di cifre variabili tra 1,5 e 3 milioni, a conferma dell’impossibilità di quantificare realmente fenomeno.

<sup>101</sup> A. McFarlane, *The savage wars of peace. England, Japan and the Malthusian trap*, New Hampshire, Palgrave McMillan, 2003.

iniziato la lotta per la sopravvivenza. Inseguendo lavori duri (...). Per un lungo periodo sono stata disoccupata e proprio allora ho scoperto di essere incinta: come avrei potuto fare per crescerlo bene e non sbatterlo da un istituto all'altro, come avevo fatto per le altre due figlie? Quel bambino non potevo averlo. Ho chiesto aiuto ad una conoscente che mi ha dato appuntamento in casa sua. Non c'era anestesista, non c'era niente, mi ha fatto un'iniezione di Valium. Mi sono divincolata perché il cucchiaino ti raschia dentro, mentre sei sveglia, fa tanto male. E così son arrivate le perforazioni. Due all'utero una all'intestino. Non sono andata immediatamente in clinica. Portavo in grembo tre feti, non un solo. Sono stata ricoverata in prognosi riservata e mi è arrivata una denuncia per il reato di aborto"<sup>102</sup>.

E' questo il racconto di una donna incriminata per aborto a Roma nel 1976. Una tra le tante, che all'umiliazione di un processo arriva per somma di sfortune, per povertà e mancanza di mezzi, una tra le tante che ha abortito da sola con l'aiuto di altre donne, nell'impossibilità di ricorrere ad un medico o non riuscendo a trovare alternative di alcun genere.

"Ho sei figli e ho abortito cinque volte" è la storia di un'altra donna processata "mio marito entra ed esce dal manicomio. Fino a quando ho potuto ho fatto l'operaia, ora lavoro come donna a ore. Nel 1972 ho fatto l'ultimo aborto. Mi chiedo se è giusto che lo stato processi me senza avermi dato niente, per me e per i miei figli e se adesso devo andare in galera lasciando loro e mio marito in quelle condizioni solo perché non potevo metter al mondo il settimo figlio e non avevo i soldi per andare in Svizzera ad abortire"<sup>103</sup>.

L'articolista che raccoglie la testimonianza, descrive anche il pubblico che assiste al dibattimento: "alle transenne si accalcano decine di ragazzine, età media diciotto anni. Accanto all'imputata soltanto la figlia maggiore che tiene in braccio un neonato". Si tratta, come si può capire, di processi "alla legge", che non arrivano quasi mai ad un verdetto, ma vengono rimandati a data da destinarsi, oppure, come in una beffa, vengono sanciti da un pronunciamento di "perdono" nei confronti dell'accusata. La legge non assolve ma perdona, in modo che l'imputata resti moralmente criminale"<sup>104</sup>.

"Una casalinga, moglie di un operaio, ha già due figli di otto e dieci anni... con pazienza e sacrifici si è costruita una casa... il marito era d'accordo con lei, hanno deciso in due. Sono andati insieme dal medico... ma da quello studio lei non è più uscita. Morta per un'emorragia (...) Può

---

<sup>102</sup> M. Durand, *Processata per aborto si difende raccontando le proprie traversie*, "Il Corriere della Sera", 3 febbraio 1976.

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> *E' una donna il giudice che condanna per aborto*, "La Repubblica", 13 marzo 1976.



darsi che avesse fatto ricorso pochi giorni o poche ore prima a pratiche ancora più rischiose di persone incompetenti e che dal medico sia giunta tardi, per chiedere salvezza... il caso non fa che apparire ancora più sconvolgente una legge già di per sé inumana”<sup>105</sup>.

La rappresentazione che ne danno i giornali - pur utile, poiché almeno di questi fatti si parla - non aiuta a comprendere i termini reali della questione: c'è una connotazione di pietismo nelle narrazioni sopra riportate, le testimonianze sono raccolte in modo da accentuare il più possibile la situazione di eccezionale marginalità sociale delle protagoniste, in uno scenario che induce il lettore a desiderare non tanto un cambiamento dei termini generali del discorso, ma un verdetto che assolva quella “poveretta”, che risolva il singolo caso pietoso. Nessuna concessione alla soggettività femminile: le donne rimangono comunque soggetti non autodeterminati. Ci si chiede come, al di fuori delle costrizioni di un processo, si è riuscite a convincere le donne a raccontare un'esperienza così dolorosa e intima come un aborto. Le ricercatrici, le giornaliste e le studiose che hanno affrontato questo tipo di problema negli anni settanta, indicano come sia stato fondamentale lasciare che le donne, parlando dei loro casi quotidiani, si rendessero conto da sole che si trattava di un modo – forse l'unico – per uscire dall'isolamento di una casa ormai diventata una prigione e mettersi in relazione con altre donne, nelle cui storie riconoscere, come in uno specchio, la loro stessa condizione<sup>106</sup>. Raccontare la propria storia significa spezzare almeno per un attimo la catena inesorabile degli eventi; nello spazio di un racconto si ritrova la “dimensione minima della cura di sé”. La lotta e la rabbia, quando ci sono, sono ancora sorde, il diritto da conquistare non è ancora la libertà, non è la parità con gli uomini, non è l'accesso allo spazio pubblico. Si tratta – ancora – di pura lotta per l'esistenza, per poter semplicemente uscire fisicamente di casa, per frequentare gli amici, la sala da ballo, per sposarsi con chi si ama, per avere un lavoro, per avere dei sogni o almeno un destino non segnato.

Si tratta di costruirsi uno “spazio per sé” che non prescinde ancora dalla centralità della vocazione domestica del soggetto femminile, così come una certa tradizione lo ha codificato<sup>107</sup>. Fino alla metà degli anni sessanta nessuno sforzo

---

<sup>105</sup> *E' una donna il giudice*, cit..

<sup>106</sup> V. Visani, *Storie di ginecologi*, Milano, Effe Edizioni, 1975.

<sup>107</sup> Il riferimento è alla tradizione italiana che al termine “domestico” associa il riconoscimento di uno spazio chiuso, strettamente privato, protetto da difendere dall'influenza esterna. Diverso il discorso in area americana dove su un concetto aperto di “domesticità” si compie fin dai tempi dei padri fondatori un discorso di tipo enfatico sul valore sociale dello spazio privato, che partecipa alle sorti pubbliche e politiche della nazione (R. Baritono, *La “mistica della femminilità” e il modello democratico americano negli anni della guerra fredda*, “Scienza e Politica”, XXVI (2002), p.83-100).

sembra essere capace di spezzare concretamente l'equivalenza rigida tra identità femminile e spazio privato della casa<sup>108</sup>. Si lavora ancora negli interstizi, nel ritaglio, per piccoli spiragli d'aria tra un "dovere" familiare e un altro. Un figlio spesso vuol dire ripiombare nella miseria, perdere il lavoro, la casa, tornare al paese:

"Quando si deve fare un aborto c'è da fare i salti mortali per i soldi si fa anche il prestito in azienda a volte, dando una scusa falsa. Tanto loro sanno benissimo a cosa serve ma non stanno a fare tante indagini a loro gliene importa poco del motivo"<sup>109</sup>.

Molte delle donne che raccontano le loro storie, scrivono nel 1973 Frontori e Pogliana nell'introduzione al loro lavoro sulla condizione delle donne nelle fabbriche, non avevano mai avuto prima di allora né l'interesse né la forza di pensare a queste cose. Nel serrato scadenziario di incombenze, doveri, rituali della loro vita quotidiana non c'era né spazio né tempo per farlo. Durante le interviste però, dovendo rispondere per forza a domande precise, sembrano improvvisamente accorgersi della pochezza della loro vita, ne prendono atto in quel momento, quando cioè si materializza davanti ai loro occhi l'elenco infinito delle cose che fanno quotidianamente con/per il marito, con/per i figli e il niente che resta per loro. Poi però, ad un certo punto qualcosa accade<sup>110</sup>.

#### .10. SULLA SCENA DI UN ABORTO

---

Le donne parlano, dunque. E per una che dice di sé, cento stanno intorno ad annuire, in ogni storia si riconoscono in tante, e tanti sono, spesso, gli aborti che si possono contare per ognuna. Soprattutto per ogni donna sposata, che ha una vita fertile di una ventina d'anni davanti a sé e in casa ha già altri figli. La coralità, il coinvolgimento della rete di persone più vicine non è forse cercato, ma di fatto quasi sempre si verifica. Colpisce la voce delle figlie più grandi che spesso, nella forzata intimità di una vita misera in spazi forzatamente condivisi, si trovano ad assistere le madri in queste drammatiche circostanze:

---

<sup>108</sup> Sulla genesi dell'identificazione dello spazio privato come spazio femminile si veda: R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma- Bari, Laterza, 1992, p. 270-303.

<sup>109</sup> Intervista ad un'operaia milanese (L. Frontori- L. Pogliana, *Doppia faccia*, cit., p.39).

<sup>110</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 45.

“Mia madre ha quattro figli e credo una decina di aborti... fin da quando ero piccina lei ha parlato sempre di queste cose con noi, per anni l’ho accompagnata io dal medico, nella sua casa... voleva assolutamente abortire anche il mio ultimo fratello, ma le abbiamo detto tutti che il fratellino lo volevamo e l’abbiamo costretta a tenerlo... inizialmente questa confidenza di mia madre mi dava fastidio e quando ho avuto un ragazzo non gliene ho parlato... lei però lo ha capito e mi ha detto di non preoccuparmi perché se resto incinta lei mi aiuterà. Lei sa come si fa adesso”<sup>111</sup>.

Pratiche che si svolgono in un normale ambiente domestico e che fanno sì che non sia rara la partecipazione non solo del marito, ma dell’intero nucleo familiare, quasi si trattasse di un parto. Questa dimensione collettiva sembra avere quasi la funzione di annullare l’angoscia e di aiutare a trovare una qualche giustificazione:

“farlo nell’ombra, di nascosto... no, sono cose che poi non dimentichi più che ti porti dentro per tutta la vita”<sup>112</sup>.

Gli uomini, partecipi o semplicemente presenti nel momento in cui vengono prese le decisioni, appaiono profondamente estranei a qualsiasi sapere del corpo. Le loro voci colpiscono in maniera particolare più per l’ignoranza rispetto alle conseguenze del proprio agire, che rende quasi infantile il loro approccio al problema, che per una certa “arroganza difensiva” che pure è presente nel tono delle parole. Alcuni, pur esprimendo convinzioni più elaborate, mostrano atteggiamenti profondamente immaturi nei confronti non solo delle donne, ma anche di sé stessi:

“Per molti uomini il numero degli aborti è un vanto, l’uomo non è mai sicuro della propria virilità, ha sempre la sensazione inconscia di bluffare e quindi la fecondazione per l’uomo è la conferma che questa virilità esiste”<sup>113</sup>.

Si tratta dell’espressione di un sistema di valori che non garantisce libertà per nessuno. I più partecipi si affidano alle capacità e ai saperi acquisiti con l’esperienza dalle loro mogli e compagne, che “sanno fare da sole”, che “troveranno una soluzione”<sup>114</sup> e scaricano su di loro il peso della decisione:

---

<sup>111</sup> *Intervista ad una studentessa romana di ventidue anni* (E. Banotti, *La sfida femminile*, cit., p.73).

<sup>112</sup> *Ivi*, p.96.

<sup>113</sup> *Intervista ad uno studente universitario di Roma* (E. Banotti, *La sfida femminile*, cit., p.196).

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 96-97.

“Io sentivo il bisogno di farmi convincere da lei, ho lasciato che fosse lei a convincermi della sua scelta. Lei era decisa fin dall’inizio. Il giorno fissato una macchina è venuta prenderci, ci ha fatto fare il giro di mezza Roma e poi ci siamo infilati in una casa. Ci ha aperto una signora (...) ha aperto una porta seminascosta e siamo scesi in cantina dove c’era un uomo, un medico forse (...) nella stanza c’era buio (...) lui mi ha chiesto di aiutarlo a tenere ferma la testa della ragazza (...) ha lavorato un quarto d’ora, poi è squillato un telefono e lui ha risposto... (...) allora è arrivata la moglie e l’ha disinfettata, le ha messo un asciugamano in bocca e premeva perché lei urlava (...) intanto il medico aveva terminato e ci siamo presi un bel cognac tutti quanti”<sup>115</sup>.

Domesticità agghiacciante quella della “casa del medico”, tutta diversa dall’aborto “in casa propria”, che conserva nella familiarità dei luoghi e dei volti qualcosa di consolatorio. Rispetto all’atteggiamento maschile registrato da Banotti, la giustificazione dell’impossibilità di mantenimento dei figli, che pure descrive una realtà oggettiva di povertà e di precarietà di molte situazioni di coppia, mette fine alle angosce di molti uomini. Pur con qualche eccezione, come è il caso dello studente appena citato, nelle storie maschili, in genere, l’argomento aborto si apre solo nel momento di presa della decisione – “si fa” – e si chiude nel momento in cui si capisce che la propria donna “sa come fare”.

Agli uomini è affidato al massimo il compito di reperire gli strumenti (“Lui ha trovato la sonda, poi io faccio da sola”)<sup>116</sup>, in un fai-da-te che tiene tutto il problema all’interno della coppia o della stretta cerchia familiare e che viene spesso descritta nelle interviste come la “soluzione migliore”, l’unica che garantisce che la voce non circolerà (“mio marito ha detto che dovevo imparare anch’io a fare queste cose, per non essere in bocca a tutta la gente”), con il vantaggio non trascurabile che tutto avverrà senza spesa (“diceva che così non avremo speso una lira”)<sup>117</sup>. A dominare la scena resta comunque la determinazione delle donne, che nasce dal vivere tutto sul proprio corpo e dalla consapevolezza di dover trovare comunque una via d’uscita: una donna che lo ha deciso deve abortire, anche se questo gesto cambierà la sua vita, le sue relazioni con gli uomini, con la fede, con la famiglia, anche se non sa ancora né come né dove accadrà. Deve, anche se difficilmente riuscirà a fare tesoro di un’esperienza del genere. Nonostante il racconto di dolore e umiliazione riportato in tutte le testimonianze, l’agire sembra guidato da un sapere stereotipato, infuso dalla

---

<sup>115</sup> Ivi, p.197.

<sup>116</sup> E. Banotti, *La sfida femminile*, cit., p. 137-138.

<sup>117</sup> Ibidem.

tradizione, dal senso comune, dall'abitudine, che fanno interiorizzare alle figlie lo stesso destino della madri, un destino di sacrificio domestico<sup>118</sup> fin da bambine.

“Mia madre ha cinque figli e quanti aborti ha fatto non lo so. L'ultima volta ha chiesto l'aiuto di un'infermiera che conosceva che le ha fatto quello che doveva e la perdita è avvenuta in casa. C'ero io, mia sorella che ha 17 anni. E' stata lei a buttare via quel grumo di sangue. Io non avevo il coraggio di guardare. Mamma e papà ne hanno discusso prima. Mia madre sapeva cosa stava facendo, non era la prima volta, mio padre ne ha sofferto, soffriva sempre quando succedeva. Diceva che se avesse potuto mantenerli li avrebbe tenuti tutti e anzi gliene avrebbe fatti fare tanti ma tanti di figli... mio padre è calabrese e ci tiene alla famiglia”<sup>119</sup>.

Molto spesso, è la vita nel piccolo paese, l'isolamento, la mancanza di relazioni amicali o di fiducia che costringe ad arrangiarsi:

“Qui per noi è impossibile trovare qualcuno che lo faccia, così ho imparato a farmeli e da allora li ho fatti tutti con la sonda, ogni due tre mesi. Quando non avevo la sonda prendevo delle erbe, bevevo litri di vino rosso e facevo dei salti da un tavolo alto... mi avevano detto che così si abortiva ... lui mi aiutava a risalire sul tavolo ogni volta.... Ma mio marito non è cattivo in fondo è la vita che ci ha fatti così”<sup>120</sup>.

Per alcune il coinvolgimento dei parenti è dato per scontato e non di rado capita che sia un familiare a compiere l'intervento:

“Ho detto tutto a mio fratello che mi ha accompagnato da un zio che ha una casa in campagna poi gli ho chiesto di mettermi i ferri”<sup>121</sup>.

“Mia madre ha cinque figli e quanti aborti ha fatto non lo so. L'ultima volta ha chiesto l'aiuto di un'infermiera che conosceva che le ha fatto quello che doveva e la perdita è avvenuta in casa. C'ero io, mia sorella che ha 17 anni. E' stata lei a buttare via quel grumo di sangue. Io non avevo il coraggio di guardare. Mamma e papà ne hanno discusso prima. Mia madre sapeva cosa stava facendo, non era la prima volta, mio padre ne ha sofferto, soffriva sempre quando succedeva. Diceva che se avesse potuto mantenerli li avrebbe tenuti tutti e anzi gliene avrebbe fatti fare tanti ma tanti di figli... mio padre è calabrese e ci tiene alla famiglia”<sup>122</sup>.

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 73.

<sup>119</sup> *Intervista ad una donna romana di vent'anni, segretaria* (Ivi, p.73).

<sup>120</sup> *Intervista ad una donna di ventidue anni di Massa Carrara* (Ivi, p.104-105).

<sup>121</sup> *Intervista ad una donna di ventidue anni siciliana* (Ivi, p.108-109).

<sup>122</sup> *Intervista ad una donna romana di vent'anni, segretaria* (Ivi, p.73).

A volte, una drammatica comunanza di esperienze tra madri e figlie costringe entrambe a rivolgersi alla stessa “filiera della clandestinità”, senza che questo, per altro, crei necessariamente complicità o solidarietà:

“Ho fatto trentasette aborti nella mia vita. Forse sarà anche una cosa atroce e disumana per altri, ma io non avrei mai potuto mantenere più dei due figli vivi che ho e ho fatto sempre tutto da sola, ricorrendo agli insegnamenti di una “medichessa”. Le donne ricorrevano a lei di nascosto dagli uomini che, pur sapendolo (tutti sapevano) non lo avrebbero ammesso mai (...) ogni anno abortivo due o tre volte almeno. Alla fine mi sono comprata la sonda e lo facevo da sola, non ho bisogno di nessuno per abortire. Mio marito non mi dice niente, non mi aiuta, né mi ascolta. Lui è un meridionale e fa finta di non capire, ma sa tutto (...) La prima volta che sono andata la medichessa mi ha detto: “sei venuta in ritardo... tua madre è più sveglia di te, ci viene subito e siccome ci viene spesso, benedice la madonna ogni tre mesi (...)”. Non avevo mai pensato che mia madre, una donnetta rinsecchita e scialba, avesse ancora bisogno di questo”<sup>123</sup>.

Fa parte dello stesso mondo arcaico in cui donne e uomini, pur vivendo insieme sotto lo stesso tetto, sembrano appartenere ad universi differenti, la storia – se possibile ancora più atroce- raccontata da un’anziana contadina del Molise che, nel corso dell’intervista, parla dei suoi quattro parti e dei suoi dieci aborti con eguale serenità. Eppure, la sua è forse una delle testimonianze più drammatiche, perché racconta di una selezione delle nascite infinitamente più crudele dell’aborto:

“Era lui che manteneva la famiglia solo lui poteva decidere se il figlio doveva crescere o non doveva crescere. Dipendeva dal raccolto, dipendeva dai soldi che avevamo e allora io portavo avanti la gravidanza senza saper se il figlio sarebbe campato oppure no. Quando veniva il momento la levatrice gli faceva un segno che il bambino era nato e lui capiva se era maschio o femmina. Se era femmina lui faceva segno di no con la testa e la levatrice non legava il cordone così la bambina moriva (...) mia suocera mi diceva che dovevo comunque ringraziare Dio che mio marito mi faceva ancora fare i figli, voleva dire che veniva ancora con me e non andava con le altre (...)”.

La storia di questa donna è davvero molto complessa e se da un lato mette in luce il ruolo assolutamente “padronale” del marito, dall’altro svela anche il radicamento nella mente delle donne di quel ruolo, interiorizzato e quasi giustificato; svela un insieme di pregiudizi e di stereotipi assorbiti dal nascere e vivere in ambienti che ne sono permeati. La rassegnazione di fondo sul destino

---

<sup>123</sup> *Intervista ad una donna di quarantadue anni, casalinga* (Ivi, p.125-126).

che accomuna le donne non impedisce comunque la consapevolezza che qualche cambiamento possa avvenire e di fatto sia già intervenuto:

“Mia figlia ha avuto la mia stessa sorte, solo che lei con il marito va d'accordo, fa l'amore con lui come facevano ai miei tempi quelle donne lì (le prostitute, ndr) e quando capita che resta incinta fa tutto da sola...si vede che il mondo fa progressi!”<sup>124</sup>.

Rilette a distanza di anni, queste testimonianze conservano intatto tutto il loro carico di sofferenza e di emozione. Parole di una forza drammatica sconvolgente, in cui il rifiuto della maternità, così come viene qui rappresentato, non ha nemmeno in nuce i connotati della presa di posizione politica: si evince semplicemente un desiderio di tregua, la ricerca di uno spazio di vita, uno spiraglio tra una gravidanza ed un'altra. L'aborto in questo momento non è una battaglia per i diritti delle donne, ma soltanto una pratica e una sofferenza personale che difficilmente si spartisce con qualcuno (“parlavo solo con mio marito, non conoscevo nessuno, al paese non c'è il tempo di stare con le amiche”<sup>125</sup>) e che, anche quando la necessità comporta il coinvolgimento e la partecipazione dei familiari, si svolge in genere in un'agghiacciante – e domestica – solitudine interiore. Quando il discorso pubblico sull'aborto inizia a prendere forma e diventa tema di agenda politica, ci si rende subito conto che si sta tentando di descrivere qualcosa di molto –troppo– intimo, per il quale un vocabolario del corpo legato ad una conoscenza reale di esso, in realtà non c'è ancora, o comunque non è a disposizione né delle donne né tanto meno degli uomini. Ed è questa omertà imposta dal *non avere le parole per dirlo* che rende quelle *prime voci*, quando ci sono, ancora più importanti, ancora più dirompenti.

“Fino ad ora ho sempre cercato di nascondere, agli altri soprattutto, ma anche a me stessa, questo fatto. L'ho nascosto agli altri per non essere perseguita legalmente e moralmente e a me stessa per cercare di dimenticarlo come un fatto accaduto tanto tempo fa e dovuto ad incoscienza di adolescente. Da quando ho preso coscienza che le motivazioni che mi hanno costretto ad agire in quel modo non sono dovute a mia incapacità, incoscienza o aberrazione infanticida, ma hanno le loro radici in una organizzazione sociale che sfrutta il mio sesso, ho anche preso coscienza conseguentemente dell'importanza di raccontarlo agli altri”<sup>126</sup>.

---

<sup>124</sup> Intervista ad una donna ottantenne del Molise (Ivi, p.126).

<sup>125</sup> Intervista ad una donna di ventotto anni di Napoli, cuoca (Ivi, p. 207).

<sup>126</sup> Testimonianza raccolta in *Basta tacere. Testimonianze di donne su parto, aborto, gravidanza e maternità*, “Lotta Femminista”, Ferrara, 1973, poi ripubblicata in L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 82-83.

Da qui comincia una *nuova storia* dell'aborto, che transiterà per le aule parlamentari, che si aprirà all'elaborazione femminista, che scardinerà le posizioni dei cattolici e degli antiabortisti e creerà lo spazio dialettico per arrivare alla nuova legge, al termine di un percorso che complessivamente durerà più di un decennio.



## CAPITOLO II

### **QUANDO LA LEGGE E' INGIUSTA: IL PROCESSO A GIGLIOLA PIEROBON (1973). UN AFFAIRE MANCATO?**

.1. L' "AFFAIRE" E "IL CASO". IL PROCESSO CHEVALIER (FRANCIA 1972) E IL PROCESSO PIEROBON (ITALIA 1973) A CONFRONTO

---

Reato di massa per antonomasia, l'aborto produce trasgressione a macchia d'olio, trasgressione che se da un lato rende ancora più atroce la realtà quotidiana di molte donne, dall'altro aiuta ad aprire un nuovo spazio narrativo su di essa. Oltre alle parole e ai ragionamenti che, seppur con molta difficoltà e lentezza, contribuiscono al formarsi di una nuova coscienza civile sui saperi del corpo riproduttivo delle donne, ciò che nel decennio settanta si pone come questione rilevante è il "discorso giuridico" sull'aborto. I processi che si celebrano per il reato di aborto clandestino in diversi paesi e che vedono schierarsi, a fianco di sfortunate imputate, centinaia di donne famose e meno famose che si autoaccusano pubblicamente al grido di "abbiamo abortito tutte!", pongono un problema molto serio al legislatore: la legge trasgredita in questo modo, platealmente, da una massa consistente di persone può dirsi ancora una "legge giusta"? Le 343 donne che firmano il manifesto pubblicato su "Le Nouvel Observateur" nel 1971, le 375 che fanno lo stesso in Germania sul settimanale "Stern" pongono seriamente la questione della legittimità del giudizio.

"Una legge giusta in fondo non è altro che il riequilibrio di un rapporto di forze (...) la misura che serve tra una libertà che opprime e una legge che affranca",

dice Gisèle Halimi, famosa avvocatessa femminista francese. Per essere giusta essa deve quindi non limitarsi a punire ma deve preparare e organizzare il reinserimento del condannato nella società. Ciò non vuol dire che debba essere eliminata la "giusta sanzione", tuttavia, la legge deve aprire al condannato non solo la prospettiva della condanna, ma anche la prospettiva del suo avvenire. Contro il rigore della legge scritta, la difesa dell'imputato deve scegliere la legge

morale secondo cui niente è indifendibile e ogni caso è a sé. In questo scenario, essa deve riuscire a trasformare il processo da momento “espiatorio” a momento “esplicatorio”, facendo del “teatro giudiziario” il luogo privilegiato in cui dar vita al cambiamento attraverso l’ascolto anche di tutto ciò che avviene nel retropalco, dando voce al discorso forte e ascolto ai ritmi diversi che esistono all’interno della società. Questo tipo di difesa porta al riconoscimento di un “diritto audace”, orientato al progresso, in cui la funzione culturale della giustizia prevale sulla funzione repressiva. In questo movimento di passaggio continuo tra scena e retroscena, l’avvocato difensore gioca il suo ruolo privilegiato di leva del cambiamento della giustizia e delle mentalità che la sostengono<sup>127</sup>.

“Un processo può tutto questo?”, si chiede Gisèle Halimi che nel 1972 difende -in un processo “mediatico” che farà epoca- una giovane minorenne colpevole di aborto clandestino. La risposta è sì, se esso prende la forma dell’“affaire”, come Voltaire l’aveva codificata per il famoso caso di Jean Calas<sup>128</sup>, intuendo – primo tra tutti- la portata che avrebbe potuto avere nella società moderna la “mobilitazione dell’opinione pubblica” e quale ruolo nelle lotte politiche e sociali potessero avere gli intellettuali; la risposta è sì, se l’opinione pubblica si dimostra informata, matura, se riesce a farsi partecipe del cambiamento. Altrimenti, la risposta non può che essere negativa. Nella prospettiva di tentare di comprendere i meccanismi della costruzione del “discorso giuridico” intorno ad un problema che si pone con la forza morale con cui si pone il dare o non dare la vita, risulta interessante esaminare, in chiave di confronto, i due processi per aborto clandestino<sup>129</sup> che tra il 1972 e il 1973 segnarono profondamente la costruzione del discorso pubblico su questo tema. Nel novembre del 1972 si celebra, alle porte di Parigi, il processo a Marie-Claire Chevalier, colpevole di aver abortito clandestinamente con l’aiuto della madre e di alcune altre persone. Avvocato difensore, Gisèle Halimi, femminista, attivista dell’associazione Choisir che si batte per i diritti delle donne<sup>130</sup>.

L’anno dopo in Italia, presso il tribunale di Padova si celebra un processo analogo: Gigliola Pierobon ventitre anni, è imputata per aver abortito

---

<sup>127</sup> *Storia di un aborto. Il processo Chevalier*, Prefazione di Simone de Beauvoir, Torino, Einaudi, 1974, p. 138.

<sup>128</sup> Francois-Marie Arouet (Voltaire), *L’affaire Calas at autres affaires*, Ed. J. Van Den Heuvel, Paris Gallimard 1975.

<sup>129</sup> All’epoca dei fatti entrambe lo sono.

<sup>130</sup> A partire dagli anni settanta l’avvocato Gisèle Halimi si fa conoscere per le prese di posizione a favore delle donne. Nel 1971 fonda in Francia il movimento “Choisir – La cause des femmes”. A questo proposito, per la vicenda di Choisir, si vedano: G. Halimi, *Ne vous résignez jamais*, Paris, Plon, 2007; G. Halimi, *Avocate irrespectueuse*, Paris, Plon, 2001.

clandestinamente quattro anni prima, quando era minorenne<sup>131</sup>. Tra i suoi avvocati difensori Bianca Guidetti Serra, nota penalista del foro di Torino, partigiana, femminista. Gli esiti diversi dei due casi segneranno ognuno a proprio modo la forma del discorso pubblico sull'aborto nei due paesi negli anni a venire. L'azione intentata contro la ragazza francese -e contro la madre che l'aveva aiutata- si trasforma, grazie all'abile difesa della Halimi e grazie ad un "clima giuridico" favorevole, in un clamoroso *processo all'aborto*. L'accusa personale si muta in denuncia collettiva di una società che costringeva milioni di donne ad abortire in clandestinità a causa di un codice penale che considerava l'aborto un reato punibile con la galera e che fino al 1943 aveva visto donne condannate per aborto alla pena di morte. I giudici del tribunale acconsentono ad aprire il dibattito agli aspetti sociali, scientifici e psicologici della questione, rendendo il singolo caso in esame un'occasione per ricostruire il contesto socio culturale intorno ad esso. Grazie a quest'apertura che coinvolge pienamente l'opinione pubblica in un processo che si fa dibattito "educativo" sul dramma dell'aborto clandestino di migliaia di donne, in Francia si verifica quel passaggio culturale che porterà di lì a poco al varo della nuova legge, la "legge Veil" del primo gennaio 1975.

In Italia tutta la vicenda francese e le modalità con cui il processo si è svolto non sono certo sconosciute al tempo del processo Pierobon. Così scrive infatti l'organo di stampa del partito radicale, "Liberazione" nel 1973:

"La battaglia in Francia è iniziata due anni or sono, con l'auto-denuncia di più di trecento donne. Sono seguiti poi la dichiarazione di altrettanti medici che dicevano di aver eseguiti e di continuare ad eseguire aborti e il processo di Bobigny (...). Quindi sono cominciati a sorgere centri nei quali si è praticato ufficialmente con sfide collettive alla legge, ma con solidarietà e corresponsabilità delle forze politiche e delle municipalità di sinistra, l'aborto gratuito per le donne che lo richiedevano. Tranne poche eccezioni, lo Stato ha accettato la sfida. I sondaggi e l'opinione pubblica glielo consentivano. Le clamorose assunzioni di responsabilità dei più prestigiosi scienziati e dei medici francesi certamente hanno contribuito molto al successo di questa lotta"<sup>132</sup>.

Tuttavia, le cose in Italia restano come sono: nel processo contro Gigliola Pierobon la dimensione "pubblica", come garanzia e affermazione dei diritti e delle libertà costituzionali propri di uno stato a regime rappresentativo, entra subito in tensione e conflitto con la vischiosità dell'antica logica inquisitoria, con le

---

<sup>131</sup> E. Corradi, "Abbiamo abortito tutte!" Gridano le femministe a Padova, "Corriere della Sera", 5 giugno 1973; E. Corradi, *Perdono giudiziale per la ragazza che ha abortito*, "Corriere della Sera", 7 giugno 1973 (Si veda in Appendice documento n. 1).

<sup>132</sup> *Aborto. La via francese: un esempio di confronto democratico*, "Liberazione", 14 dicembre 1973 (Liberazione fu organo di stampa del partito radicale dal 1972 al 1973).

pratiche giudiziarie poliziesche e la segretezza del processo. L'opinione pubblica rimane pressoché esclusa dall'acquisizione di informazioni intorno al caso, assente dalla discussione, impossibilitata non solo a partecipare fattivamente alla costruzione di un dibattito serio e informato, ma anche a manifestare la propria indignazione. Il processo Pierobon si chiude in sé stesso e, per ottenere una revisione della legge regolata fino a quel momento dall'art. 546 del Codice penale del 1930, bisognerà attendere il 1978 e anni di dibattito serrato in Parlamento.

L'esito differente dei due casi dipende certamente dalla diversità del contesto socio-politico in cui si inseriscono le vicende di Gigliola Pierobon e di Marie-Claire Chevalier in Italia e in Francia, poiché profondamente diverso è il ruolo di un elemento fondamentale della costruzione discorsiva: l'opinione pubblica. Non è tuttavia da sottovalutare il ruolo della diversa cultura giuridica che sottende la costruzione del processo nei due Paesi.

## .2. LA CRONACA DEI FATTI

---

Gigliola Pierobon di San Martino di Lupari provincia di Padova, abortisce all'età di diciassette anni, nel 1967. Si procura l'indirizzo di una praticona e, con trentamila lire in tasca, si reca a Padova una mattina di agosto. Per le complicità di quell'aborto rudimentale è costretta a curarsi in casa, per paura della denuncia, mettendo in questo modo a rischio la sua vita. E' però fortunata e supera le complicità. Nei mesi successivi nessuno sembra occuparsi della sua vicenda, nessuno fa domande, il medico cui si è rivolta non ha fatto il suo nome alle autorità giudiziarie e quella brutta storia sembra destinata a rimanere un "segreto di famiglia".

Fino a che, nei primi mesi del 1970, su di lei non si concentra l'attenzione di un sostituto procuratore della Repubblica di un paesotto vicino al suo, Bassano del Grappa, che la ritiene coinvolta in un'indagine per sfruttamento di minori.

Il suo nome lo fa uno dei fermati, indicandola come "colei che possiede l'indirizzo di una donna che pratica aborti a Padova". La preziosa informazione che porta Gigliola per la prima volta di fronte alla legge è quindi questa: l'indirizzo per un aborto. Nessuno le sta ancora chiedendo nulla del suo caso, se ha usato per sé il nome di quella donna che pratica gli interventi in casa oppure no. Tuttavia, come prevedibile, al cospetto del sostituto procuratore che la incalza di domande,

Gigliola si sente intimorita. Scriverà, nel libro che raccoglie i suoi pensieri a processo concluso:

“Come nella caccia alle streghe, dovevo confessare di aver visto il diavolo, perché l’inquisitore fosse soddisfatto. E io ho confessato. Avevo visto il diavolo”<sup>133</sup>.

Il 5 giugno 1973 il processo ha inizio.

Marie-Claire Chevalier nel 1972 ha sedici anni e vive con la madre e due sorelle in una casa popolare della banlieue parigina. La signora Chevalier è nubile con tre figlie. E’ impiegata al metrò parigino con un salario di 1500 franchi al mese. Marie-Claire è la sua figlia più grande e studia in una scuola tecnica. Un compagno di scuola, tale Daniel P., un giorno la minaccia e la picchia poi la costringe ad un rapporto sessuale. Marie-Claire resta incinta. Si rende subito conto del problema e ciò che le è immediatamente chiaro è che non vuole tenere il figlio di quello che lei considera “un mascalzone”. Cerca l’aiuto della madre, con la quale ha un buon rapporto e subito si confida. La donna si mette allora alla ricerca di una soluzione e trova, grazie ad un passaparola tra colleghe di lavoro, il nome di una persona che ha imparato le tecniche dell’interruzione di gravidanza su di sé e ora le pratica dietro compenso: 1200 franchi. Le manovre che vengono da lei tentate su Marie-Claire tuttavia, non danno l’esito sperato e la ragazza, dopo l’aborto, è costretta al ricovero per una forte emorragia. Di qui la denuncia, che con tutta probabilità viene fatta dallo stesso Daniel, arrestato successivamente dalla polizia per il furto di un’auto. Si apre l’istruttoria e infine viene fissato il processo per complicità in aborto nei confronti della madre, della praticona che aveva eseguito materialmente l’aborto e della donna che aveva fornito il nome alla signora Chevalier. Marie-Claire, minorenne, viene invece giudicata a parte dal tribunale dei minori<sup>134</sup>.

Diverse analogie accomunano le storie di queste due giovani donne: al momento dei fatti entrambe sono minorenni, entrambe hanno incontrato l’uomo sbagliato ed entrambe devono ricorrere ad una pratica fuori legge, ad un aborto in clandestinità, rischiando la galera e la vita. Gigliola però non si confida con la madre come fa Marie-Claire, né con nessuno della famiglia, il clima repressivo e chiuso della società in cui è cresciuta le impongono di cercare da sola la soluzione

---

<sup>133</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli. Storia di un aborto*, Roma, Tattilo Editrice, 1974.

<sup>134</sup> *Storia di un aborto. Il processo Chevalier*, cit.; G. Halimi, *Le procès de Bobigny: Choisir la cause des femmes*, Paris, Editions Gallimard, 2006.

al suo problema. A differenza di Marie-Claire, che vive alla periferia di una grande città e va ancora a scuola al momento dei fatti, Gigliola è di estrazione contadina, vive in un piccolo paese di periferia e la scuola l'ha lasciata già da qualche tempo. Cerca un lavoro che non trova. E' spaesata, smarrita di fronte a ciò che le è capitato, della vita non ha visto né sa ancora nulla.

La storia di Marie-Claire è invece il racconto di una decisione risoluta, del formarsi di un pensiero autonomo, di un ragionamento consapevole e informato, benché nella sua storia siano particolarmente evidenti i tratti di una domesticità malata, il degrado della periferia, il lavoro sottopagato della madre, la scuola tecnica che non prepara alla vita, le aspettative frustrate di chi sta ai margini. Tuttavia, non si ritrovano né lo squallore né la miseria delle sequenze ininterrotte di dettagli anatomici che popolano invece il racconto di Gigliola Pierobon. Il corpo di Marie-Claire resta in qualche modo "coperto", protetto: di lei che abortisce a Parigi nell'autunno del 1971 sappiamo pochissime cose e quelle poche per interposta persona, attraverso la voce dolente ma risoluta di una madre che difende la decisione autonoma della figlia. Quello che serve per capire la sua scelta ci viene comunque detto. Viene detto ai giudici. Lo sente l'opinione pubblica, la società civile. Lo sanno tutte le donne che in Marie-Claire si sono identificate nel corso del processo: non serve entrare più di tanto nell'intimità della sua scelta e del suo dolore. Non serve sapere come era la stanza in cui la praticona l'aveva ricevuta, non serve sapere in che posizione l'aveva messa, che manovre aveva compiuto sul suo corpo. Il suo caso personale non è che un pretesto, serve a dire all'opinione pubblica: qui c'è un problema, è arrivato il momento di risolverlo, di capire perché esistono tanti "casi Marie-Claire", tentando di trovare, attraverso il processo, una risposta che sia a beneficio non solo suo, ma di tutte le donne che come lei in Francia sono costrette all'aborto clandestino.

Vice-versa, il caso "chiuso" di Gigliola Pierobon, al cui processo non vengono ammessi testi, né viene accettata alcuna parte dell'istanza dei difensori, in cui si pretende di accertare la "verità scientifica" dell'aborto attraverso una perizia ginecologica eseguita – in maniera totalmente illogica, con un'applicazione cieca della procedura di legge- a quattro anni dal fatto, non permette di capire né di vedere cosa vi sia effettivamente nell'intorno della vita di quella giovane donna. E' il suo corpo il centro dell'attenzione, l'orizzonte unico del dibattito. Un corpo che verrà, pezzo dopo pezzo, sezionato dai giudici durante le udienze e tradotto in

gambe, braccia, utero, sangue. Un corpo che uscirà dall'aula del tribunale umiliato e con addosso una sentenza di condanna.

### .3. COSTRUIRE IL PROCESSO: ORGANIZZARE LA DIFESA

---

Che cosa rende così profondamente diversi questi due casi? Ad essere processate sono due giovani donne minorenni all'epoca dei fatti, con scarsi strumenti culturali, data la giovane età e la poca esperienza e nessuna conoscenza di sé stesse, vittime dell'ignoranza e della sfortuna, vittime di codici penali obsoleti e ingiusti. Profondamente diversi sono piuttosto i contesti in cui i due casi maturano, il grado di consapevolezza dell'opinione pubblica e la tradizione processuale alla base del sistema giuridico dei due paesi. La costruzione del dibattito intorno al caso di Marie-Claire Chevalier e la forma aperta e pubblica che prende il processo presso il tribunale di Bobigny rivela il livello alto di coinvolgimento della società francese sul tema dell'aborto, una società informata, resa partecipe e consapevole del dramma della clandestinità, pronta a ragionare sulla necessità di un cambiamento. Con l'audizione di più di trenta testi chiamati dalla difesa al fine di ricostruire intorno al caso un contesto socio-culturale ampio e dettagliato, in grado di aiutare i giudici ad emettere la sentenza secondo nuovi punti di vista, la vicenda della giovane Marie-Claire diventa fin dalle sue prime battute l' "affaire Chevalier", assumendo le caratteristiche di quel modello processuale codificato al tempo di Voltaire<sup>135</sup>, e poi diventato prassi in ambito francese con l'affaire Dreyfuss sul finire del XIX secolo<sup>136</sup>.

Nella trattazione del caso di Jean Calas, del 1762<sup>137</sup>, Voltaire esprime con chiarezza ciò che si deve intendere per affaire: esso è quello spazio/situazione eminentemente "politica" in cui va in scena una complessa costruzione di narrazioni, di punti di vista, di opinioni e di ricostruzioni dei fatti in cui sono coinvolti non solo l'imputato, gli avvocati e i testimoni, ma in cui si esplicita chiaramente il ruolo determinante dell'opinione pubblica e si dà rilievo al contesto – il più ampio possibile- attorno ai fatti e ai protagonisti, per conferire al singolo caso quella dimensione di "indignazione collettiva" in grado di produrre il

---

<sup>135</sup> Francois-Marie Arouet (Voltaire), *L'affaire Calas*, cit., p. 13.

<sup>136</sup> E. Zola, *The Dreyfuss Affair. J'accuse and other writings*, ed. by Alan Pagè, New Heaven – London, Yale University Press, 1996.

<sup>137</sup> E. Claverie, *Procès, affaire, cause: Voltaire et l'innovation critique*, cit., p.76—85.

cambiamento sostanziale del sentire sociale e della stessa azione giuridica su quel tema. E' la collettività, in sostanza, che detta ai giudici il verdetto, poiché nell'affaire l' "errore" non è più qualcosa di imputabile ad una debolezza del singolo imputato, ma diventa un problema di cui si fa carico e in cui si identifica l'intera società. Il caso Pierobon invece, secondo i canoni della tradizione italiana di organizzazione del processo, rimane centrato in maniera unidimensionale sulla fase accusatoria, in cui ai fatti corrispondono le prove, in maniera sostanzialmente neutra rispetto al contesto socio-politico-culturale<sup>138</sup>. Per queste caratteristiche formali che ne determinano la sostanza, la vicenda di Gigliola Pierobon rimane un caso, singolo, eccezionale e personale, cade nel vuoto di una società impreparata, di un tribunale "chiuso", che mostra di non voler riconoscere cosa avviene quotidianamente fuori dalle mura del palazzo di giustizia, che mostra disinteresse per la realtà in cui vivono e agiscono le persone che stanno giudicando. I giornali, i media, l'opinione pubblica in generale, prigioniera di una visione che rispetto alle questioni che riguardano le donne è costruita e dominata dallo stereotipo e dal pregiudizio, si accorge di Gigliola solo marginalmente e solo nell'imminenza della prima udienza, senza che per altro questo provochi intorno al dramma di una donna che per un aborto sta rischiando la galera, un dibattito in grado di scuotere realmente le coscienze e muovere l'indignazione. L'interesse della gente –a quanto si evince dalla stampa- sembra restare legato alla curiosità morbosa per lo scandalo.

Quello che si apre il 5 giugno a Padova dunque è tra quei processi che vengono condotti malvolentieri, da concludersi il più rapidamente possibile, senza clamore; di fronte ad un argomento così scomodo i giudici negano che si possa fare di esso un'occasione di riflessione, di critica e di cambiamento culturale, lasciando l'imputata sola con la sua "colpa", che resterà tale anche dopo la conclusione della vicenda e lasciando le donne, le tante donne che l'avevano aiutata a rendere pubblico il suo caso e sostenuta con il loro calore fino alla soglia dell'aula del tribunale, con un sentimento di delusione e di frustrazione. Scrive una di loro:

"Fu il nostro momento d'oro quello. Dopo però niente fu più come prima. Dopo il caso di Lola ci dividemmo"<sup>139</sup>.

---

<sup>138</sup> S. Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

<sup>139</sup> A. M. Zanetti, *Le ragazze di ieri. Immagini e testimonianze del movimento femminista veneto*, Venezia, Marsilio Editore, 2000, p. 111.



Il rigetto dell'istanza difensiva che, analogamente al caso francese, prevedeva l'audizione di molti testi per ricostruire un "sapere" intorno ai singoli fatti di cui la Pierobon era accusata, impedisce di fatto il compiersi della svolta: il processo, ridotto ai minimi termini, tecnicamente si chiude il 7 giugno 1973 non con il proscioglimento dell'imputata, come era accaduto in Francia, ma con una sentenza di condanna cui fa seguito il "perdono giudiziale" per l'imputata, una formula che si rivela profondamente umiliante non solo per Gigliola Pierobon, ma per tutte le donne italiane.

#### 4. COSTRUIRE IL PROCESSO: L'OPINIONE PUBBLICA

---

Prendere in esame due casi per molti versi analoghi, ma sviluppatisi in realtà culturali e sociali profondamente diverse- l'una sostanzialmente laica, e inserita in una tradizione di attenzione complessiva ai diritti dell'uomo, l'altra profondamente conservatrice, ancorata al rispetto di una morale di stampo cattolico -per dire solo della più evidente- permette di evidenziare le differenze di impostazione che sottendono la costruzione del discorso pubblico e giuridico nei due paesi intorno al tema dell'interruzione di gravidanza.

Nei sistemi di antico regime le "cause celebri" diventano lo sguardo del pubblico all'interno delle segrete stanze delle corti giudiziarie e alla fine del Settecento -e poi nel corso dell'Ottocento- si va generalizzando l'immagine di un'"opinione pubblica in tribunale", ovvero della presenza stabile, giuridico-istituzionale, del pubblico nelle dinamiche del processo penale. L'illuminismo penale e il riformismo post-rivoluzionario valorizzano la dimensione pubblica, l'oralità, l'elettività delle funzioni giudiziarie, la riforma dei gradi di giudizio, prefigurando una trasformazione del modello processuale fino a quel momento a prevalenza "accusatoria"<sup>140</sup>. Tuttavia, se questo risulta evidente nel sistema francese, in Italia si assiste, nel periodo immediatamente successivo, ad un progressivo ripiegamento in termini di principi ispiratori e di concreta attuazione di essi<sup>141</sup>. Alla fine, ciò che in entrambi i casi si instaurerà – per filiazioni e

---

<sup>140</sup> L. Lacchè, *L'opinione pubblica saggiamente rappresentata. Giurie e corti d'assise nei processi celebri tra '800 e '900*, in *Storie di cause celebri. Racconto e messa in scena della giustizia*, Milano, Giuffrè, 2005.

<sup>141</sup> F. Colao- L. Lacchè- C. Storti, *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008.

adattamenti successivi- sarà una sorta di “processo misto” come modello ottocentesco di processo penale<sup>142</sup>. Ma mentre nel caso francese la dimensione pubblica si troverà comunque ad incidere fattivamente sulla trasformazione delle dinamiche che intercorrono tra esercizio della giustizia, rivendicazione delle garanzie processuali e intervento dell'opinione pubblica in sede di giudizio, in Italia questa logica troverà un forte ostacolo in una prassi consolidata e in una tradizione processuale che non prevedono un equilibrio tra istruttoria e dibattimento, tra interessi della difesa e interessi dell'accusa, in modo tale da costruire risultanze processuali che reggano di fatto alla prova della “pubblicità” e del contraddittorio<sup>143</sup>. La teatralizzazione del processo produce un risultato positivo se gli impianti di accusa e difesa si bilanciano e sono entrambi solidi, se si dispone di un convincente “racconto” di essi. Altrimenti, se la logica della prova si dimostra stringente come nel sistema italiano e i raccordi tra fase istruttoria e dibattimento faticano a trovare un'armonia, ciò che si verifica è un profondo disequilibrio tra le parti che compongono il processo, in cui la presenza dell'opinione pubblica e la teatralizzazione del caso rischiano di peggiorare la situazione, non trovando ascolto presso chi giudica e finendo per alimentare soltanto la curiosità morbosa di un pubblico alla ricerca di scandali, di processi da far diventare celebri sulle pagine dei giornali.

A differenza di quella francese, l'opinione pubblica italiana viene lasciata volutamente fuori dalla scena, senza un racconto convincente, con a disposizione soltanto frammenti singoli, elementi scollegati e decontestualizzati con i quali è impossibile imbastire una storia in grado di incidere sull'andamento del processo o modificare sentire comune in merito ad un tema delicato e dibattuto come il corpo riproduttivo delle donne. I casi Pierobon e Chevalier, rappresentano dunque gli esiti di due “discorsi giuridici” in cui non solo la “messa in scena del processo” è diversamente concepita, ma risulta in particolar modo differente – quando non divergente- il ruolo affidato al pubblico che “assiste allo spettacolo”.

---

<sup>142</sup> A. Mazzacane, *Letteratura, processo e opinione pubblica. Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, Avvocati e rivoluzione*, “Rechtsgeschichte”, 3 (2003), p.70-98.

<sup>143</sup> F. Colao- L. Lacché- C. Storti, *Processo penale e opinione pubblica*, cit.

Volendo ora delineare più precisamente le caratteristiche della forma-affaire, possiamo dire che essa è quella modalità di strutturazione di un caso giudiziario che, più di ogni altra, ne amplia il campo visivo e le possibilità di nuova e ulteriore interpretazione, al di là del singolo fatto e della singola prova, dando pari rilievo a tutte le interpretazioni e permettendo, in questo modo, anche a voci cosiddette deboli di "competere", mettendo a disposizione di chi giudica la propria visione e organizzazione dei fatti, in un gioco di tensioni, progressivi allargamenti e inclusioni nello spazio discorsivo, che contribuisce a modificare non solo l'opinione del singolo giudice sullo specifico caso, ma il sentire sociale e i valori di un'intera collettività. L'architettura complessa dell'affaire che ricostruisce "il contesto" intorno ad ogni elemento che compone un caso e propone di esso un nuovo racconto arricchito di dettagli, favorisce un'operazione generale di critica dell'intera società su sé stessa.

Si tratta cioè di un sistema di tessitura (e quindi di relazione e reciproco controllo tra le parti) di diversi punti di vista, dalla quale si produce una sintesi e quindi un nuovo racconto, un nuovo spazio del discorso in cui è possibile portare il ragionamento un passo più in là rispetto al mero dato di fatto. La prospettiva ampia e complessa dell'affaire rispetto alla trattazione unidimensionale del singolo caso legato alla confutazione di prove, produce un salto in avanti nella comprensione del mondo in cui si vive, della realtà in cui vivono le persone coinvolte nella vicenda di cui si discute e serve ad offrire all'opinione pubblica una chiave interpretativa su un tema che evidentemente che fino a quel momento non trovava modo di essere socializzato. L'affaire sovverte gerarchie, crea nuove scale di valori, ribalta giudizi, mette in mano all'opinione pubblica elementi per pensare e giudicare, produce critica sociale e la critica può dar luogo a modificazioni del sistema che regola la vita delle persone in quel luogo. Affaire quindi come operazione politica sulla società.

Che caratteristiche deve aver allora un “caso” per diventare un “affaire”?<sup>144</sup>. Diventa “affaire” quel “caso” nella cui sentenza è contenuto il germe dell’ingiustizia e che per questo provoca, indignazione nella collettività. Indignazione di cui qualcuno si deve far carico per attivare il cambiamento e produrre un nuovo racconto dei fatti.

Questo “qualcuno” prenderà le vesti del mediatore, ossia del portavoce della nuova narrazione dei fatti – quello che fu cioè Voltaire per Jean Calas.

Può trattarsi di una singola persona o di una forma collettiva (un movimento, un’associazione, un gruppo), l’importante è che si dimostri capace di suscitare la partecipazione e l’interesse dell’opinione pubblica sul singolo caso, in modo che sia “fatto proprio” dal maggior numero di persona possibile; il caso deve essere sentito come “collettivo”, deve toccare singolarmente ogni persona e collettivamente l’intera comunità, muovendo le corde giuste della sensibilità e dell’indignazione. “Potrebbe toccare a me?” deve essere la domanda che ognuno si pone. Se questo non avviene, la vicenda resta quello che è, un caso come tanti. Se invece si verificano le condizioni e ci sono i presupposti per costruire uno spazio pubblico per il discorso, ciò che accadrà sarà allora un’espansione articolata delle voci e dei diversi punti di vista, fino ad avvicinarsi alla definizione di “spazio del discorso come spazio della ragione”, i cui confini sono determinati dall’uso pubblico che se ne fa (in sostanza è il come uso la ragione a determinare l’ampiezza e soprattutto la qualità dello spazio intorno al mio discorso)<sup>145</sup>. Nel caso Chevalier -molto meno nel caso Pierobon- il pubblico si “appropria” di una sentenza ed esercita contro di essa, ritenendola ingiusta, una tale pressione da far

---

<sup>144</sup> Luc Boltanski che a lungo ha studiato le dinamiche umane in questo tipo di contesti propone una “lettura” del caso di cui si vuole trattare attraverso una griglia interpretativa di questo tipo: Chi sono gli attori?, Chi solleva il caso? Quali elementi ci dicono che quel caso può divenire un affaire e non è invece il frutto di una paranoia singola o collettiva? Chi sono i portavoce del caso, coloro che formalizzano l’affaire? Che rapporto hanno con la vittima? Cosa fornisce autorità ad un affaire? Quali sono i principi portati avanti dagli attori e i discorsi giustificativi delle rispettive parti? Come si articola il caso singolo e la causa nel suo insieme? Come si articola il discorso di “esperienza”, vale a dire: quanto pesa il senso comune, la vulgata su questa cosa? Sotto quale forma la verità è presentata in modo da essere convincente da parte della parti? (coinvolgimento personale) Quali sono le differenti narrazioni che si confrontano? Qual è il loro statuto (ufficiale, ufficioso, privato)? Cosa vogliono ottenere? Rilevare interessi particolari o identità nascoste? Che ruolo ha la procedura all’interno della mobilitazione? Che posto prende la procedura nella formalizzazione della causa? Qual è il ruolo dei documenti nel discorso degli attori e nella pratica della mobilitazione? La materialità dei documenti (prove) gioca un ruolo nell’affaire? Gli attori sono consapevoli di una percorso storico che si sta compiendo attraverso il loro caso? Qual è lo spazio di dispiegamento dell’affaire (la corte, il parlamento, la città, la cristianità, la strada, l’opinione pubblica, la società, l’umanità...)? Come finisce l’affaire? La narrazione che si è proposta è stata sufficiente a spiegare tutto? La soluzione finale accontenta davvero gli attori? E’ una conclusione attendibile? Come interpretare un affaire nell’evoluzione sociale generale? Esso fa chiarezza sulle cose o le complica? Produce nuove situazioni sociali? Produce nuove normative con ricaduta sulla comunità? (L. Boltanski, *Affaires scandales et grand causes*, cit., p. 457-459).

<sup>145</sup> Jurgen Habermas descrive il processo per cui il pubblico, costituito da individui che fanno uso ognuno della propria ragione, s’appropria dello spazio controllato da un’autorità e lo trasforma in una sfera in cui la critica si esercita contro il potere di quell’autorità (J. Habermas, *Teoria dell’agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1986).

ribaltare la scala di valori che aveva portato i giudici a formulare quel verdetto. Perché questo accada, l'uso e la partecipazione dei media- intesi nella più ampia definizione del termine- sono fondamentali, oggi come ai tempi di Voltaire o nel XIX secolo per l'affaire Dreyfuss<sup>146</sup>.

Fragile e instabile, lo spazio pubblico del discorso coincide quindi, di fatto, con lo spazio che la forma affaire costruisce intorno al caso in esame, e dipende dalle dinamiche della mobilitazione collettiva, e dunque sarà sempre spazio critico, problematico, contraddittorio, e pur sempre vivo e in divenire, definendosi a seconda delle voci prevalenti e del racconto che di volta in volta si produce.

## 6. LA NUDA VITA/LA VITA QUOTIDIANA

---

L'ingresso dell'opinione pubblica e il precisarsi della dimensione comunicativa della giustizia nel corso del XVIII e del XIX secolo, come già accennato, collocano il corpo -che è "individuo in relazione con altri individui" dal momento in cui nascono le città<sup>147</sup> e "cittadino portatore di diritti" dopo la rivoluzione dei Lumi - in uno spazio sempre più visibile e centrale, in cui l'esercizio del potere si personalizza rendendo necessario che ogni singolo corpo sia disciplinato e in qualche modo regolato<sup>148</sup>. Nel corso degli ultimi due secoli, tecnologie, nuovi saperi in biologia, statistica, igiene, per dirne solo alcuni, hanno creato un sistema ambientale tale per cui il "corpo sociale" può essere studiato sempre più in profondità. La vita in quanto tale ("la nuda vita")<sup>149</sup> con i connessi aspetti di natalità, mortalità, morbidità, profilassi -che diventano ora analizzabili in profondità- entra a pieno titolo nel campo della decisione politica. E' quindi un corpo vivo e profondamente "in relazione" -discorsivo potremmo dire- quello su cui si produce e prende forma l'affaire. Corpo vivo dell'imputato e corpo vivo (e multiforme) dell'opinione pubblica, che assume un ruolo decisivo nella costruzione della scala di valori secondo cui sarà decostruito il giudizio precedente ed emesso quello nuovo che darà vita alle nuove regole. Ma di quale corpo parliamo? E' un corpo neutro quello dell'individuo/cittadino? Se governare la vita

---

<sup>146</sup> L. Boltanski, *Affaires, scandales et grandes causes*, cit., p. 395.

<sup>147</sup> P. Contamine, *De la puissance aux privilèges: doléances de la noblesse française envers la monarchie aux XIV et XV siècles*, in *La noblesse au Moyen Âge*, Paris, Presse Universitaire de France, 1976, p.235-257; N. Elias, *La civiltà delle buone maniere la trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>148</sup> S. Rodotà, *La vita e le regole tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli, 2007, p.72-74.

<sup>149</sup> Ibidem, p.9.

è la dimensione della modernità, essa si complica nel corso del Novecento con l'entrata in scena non solo della Scienza in modo massiccio, ma soprattutto con l'entrata in scena delle donne, donne che immettono nella dimensione politica il loro spazio vitale, la loro quotidianità, profondamente sessuata<sup>150</sup>. Da questo momento in poi sarà dunque la dimensione della vita quotidiana degli individui/cittadini sessuati l'oggetto più intenso di attenzione del diritto rispetto alla legge<sup>151</sup>.

Mentre nel regime sovrano la vita non è che un residuo, il resto, il "lasciato essere" (il regime sostanzialmente non si interessa della singola vita privata, poiché in quanto suddito l'essere umano interessa solo se infrange la legge, se non si piega al volere del sovrano), nella dimensione cosiddetta "biopolitica" del potere è la vita l'interesse primario, è la vita quotidiana e reale ad accamparsi al centro di uno scenario in cui, la nascita da un lato e morte dall'altro, costituiscono appena i limiti esterni, il contorno minimo necessario<sup>152</sup>. E' in questa dimensione di radicamento nella vita quotidiana che si colloca quindi l'affaire, in quanto costruzione politica che riguarda i corpi e che radica la legge non solo nella società, ma più in profondità, nell'umanità stessa degli individui. Lungo questa strada sono certamente le donne, portatrici di un discorso diverso, che spacca in due l'individuo/cittadino, a segnare la via da percorrere ponendo la questione della differenza dei sessi come chiave nuova di lettura che costringe il diritto ad inoltrarsi ancora più in profondità: gli esseri umani, quand'anche ridotti a "nuda vita", sono pur sempre diversi, sono maschi e femmine e il discorso pubblico che va fatto allora sui loro diritti/doveri è diverso perché diversi sono i loro corpi all'interno del sistema sociale. Quest'invasione del diritto nella vita quotidiana forza di fatto i vecchi schemi legati al "rispetto di una legge sovrana": nell'affaire è infatti in gioco non soltanto quel singolo atto di quella singola persona in quel singolo attimo rispetto all'infrazione di quell'articolo specifico del codice delle leggi, ma viene considerata integralmente tutta la persona, completa di tutte le sue relazioni e di tutte le sue sfaccettature, ora riconoscendole autonomia ora offrendole sostegno e in essa riassumendosi tutta la collettività. Questo perché il radicarsi del diritto nella realtà segue itinerari molto più complessi e meno lineari di quello che misura l'effettività della norma unicamente attraverso una sua diretta

---

<sup>150</sup> J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996.

<sup>151</sup> M. Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Bari, Laterza, 2009, p.34-38; S. Rodotà, *La vita e le regole*, p.11.

<sup>152</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993, p. 176.

ed immediata applicabilità. Si costruisce così un “diritto faticoso”<sup>153</sup>, che deve necessariamente considerare caso per caso, perché i contesti sono di volta in volta diversi, un diritto che non fissa una regola immutabile ma ridisegna continuamente la procedura, che non si sostituisce alla volontà di chi è debole come vorrebbe la logica del paternalismo, ma crea le condizioni affinché il “debole” possa esprimersi, sviluppando un punto di vista personale, “secondo la logica del sostegno”. Diritto che sostiene l’individuo nel suo contesto e non “legge che punisce senza guardarsi intorno”: questo il cambio di prospettiva.

Il discorso vale per diverse categorie di “deboli”, ma vale soprattutto rispetto alla differenza di sesso, rispetto cioè alla diversa prospettiva necessaria per fotografare una realtà che è di fatto diversa se letta attraverso il corpo di una donna o di un uomo. Le donne- il femminismo, nella sua forma più organizzata- insegnano a vedere questa ulteriore e più complessa dimensione al diritto, cioè a passare attraverso corpi vivi, corpi diversi e non neutri, non uguali tra loro. Il corpo delle donne, con il suo specifico linguaggio porta dunque un’ulteriore complicazione nel sistema sociale e culturale del XX secolo: è infatti attraverso la distinzione dei corpi che la vita – la dimensione “vita”- esplode con tutte le sue sfaccettature e contraddizioni di fronte alle norme che regolano le relazioni sociali. Alla “vita” il diritto risponde in modo altrettanto variegato e contraddittorio, con un’offerta di limitazioni e di opportunità, poiché essa – sotto l’aspetto di essere evidentemente vita quotidiana sia di uomini che di donne- mette in discussione l’idea monolitica del diritto, la cui logica lineare si spezza di fronte ad un’imprevista complessità. Ecco che, in questo senso, la costruzione di un caso giudiziario che riguarda una donna e il suo corpo riproduttivo trova, nella forma dell’affaire, la sua dimensione ideale: “la donna” diventa “le donne”, il suo caso diventa il caso di tutte le donne, il suo scontro con il codice penale diventa il problema dei diritti di uguaglianza di tutti cittadini di fronte alla legge. Questa è la dimensione che assume il processo a Marie-Claire Chevalier. Completamente opposta sarà invece quella del processo a Gigliola Pierobon, con gli esiti che sappiamo di non costruzione di un discorso pubblico sull’aborto in Italia, che sarà rinviato – con un ritardo di anni- alla discussione parlamentare.

---

<sup>153</sup> S. Rodotà, *La vita e le regole*, p.87.

Il corpo muove il diritto. Il corpo immerso nel quotidiano, il corpo diverso di uomini e di donne. Torniamo allora a quello di Jean Calas, bruciato, squarciato; torniamo al corpo di suo figlio, impiccato alla trave della porta e poi sul tavolo pronto per l'autopsia, con il medico che estrae il contenuto dello stomaco per stabilire l'ora del decesso; torniamo ad una madre con le mani sporche di sangue di quel figlio e di quel marito, morti ingiustamente e fatti a pezzi.

Con queste immagini forti inizia il Trattato sulla Tolleranza di Voltaire<sup>154</sup>. Allo stesso modo, in *Sorvegliare e punire* Foucault descrive nel primo capitolo un corpo torturato che soffre indicibilmente e poi muore: sul patibolo sale un uomo, Damien, condannato a morte per aver attentato al re Luigi XV e giustiziato nel 1757 a Parigi sulla piazza di Grève. Il suo corpo viene

“innalzato, tanagliato alle mammelle, alle braccia e al grasso delle gambe, la mano destra bruciata col fuoco poi sulle piaghe (...) e alla fine gettato del piombo fuso olio e pece bollente (...) e, in esecuzione del decreto, squartato e tutto quanto ridotto in cenere”<sup>155</sup>.

Si tratta di immagini di grande impatto emotivo, di rappresentazioni del corpo che provocano non solo orrore ma anche indignazione – quale colpa può valere tanta sofferenza? ci si chiede- immagini che hanno giocato un ruolo essenziale nel determinare il pensiero giuridico del loro tempo. La morte spettacolare di Damiens accadeva, secondo Foucault, alle soglie di un passaggio epocale della cerimonia penale. Più tardi, a partire dall'abolizione nel 1791 dell'infamante confessione pubblica, la punizione cesserà a poco a poco di essere spettacolo, divenendo la parte più silenziosa e nascosta del processo. Al suo posto si imporrà un altro spettacolo, quello dell'udienza e dell'aula giudiziaria. Spariti i supplizi e l'esposizione della sofferenza, resterà il corpo del condannato, la sua “ostentazione” sul teatro della giustizia<sup>156</sup>. Sul corpo del condannato si eserciterà una nuova attenzione da parte degli Stati. Si sostituirà gradualmente — come scrive Foucault — “un'economia dei diritti sospesi, una certa sobrietà punitiva, che continua tuttavia ad esercitarsi sul corpo, esposto sulla scena del processo.

---

<sup>154</sup> Francois-Marie Arouet (Voltaire), *Trattato sulla tolleranza*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

<sup>155</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p.178.

<sup>156</sup> Ivi, p.183.



insieme a quello dei suoi giudici”. Nel racconto, dell’esecuzione di Damiens compaiono i funzionari della “macchina del supplizio”: i confessori, il boia e i suoi aiutanti, il curato, il cancelliere, il sottoufficiale di cavalleria, tutti ad officiare il rito dell’esecuzione<sup>157</sup>.

Vi è anche posto per il pubblico, che appare sottoforma di voce narrante della “Gazette d’Amsterdam” del 1 Aprile 1757, che ricostruisce lo spettacolo del supplizio in ogni suo raccapricciante dettaglio<sup>158</sup>. Il corpo di Damiens è spazio pubblico entro cui costruire dei discorsi nuovi, avviare un cambiamento.

Allo stesso modo, le parole che descrivono il corpo che abortisce nella clandestinità di una cantina o sul tavolo di una cucina, si fa inizio della costruzione di un discorso che porterà nella seconda parte del Novecento ad una serie di cambiamenti legislativi in tutti i paesi occidentali<sup>159</sup>. L’assoluta inefficacia della legge che giudicava l’aborto non era stata un argomento sufficiente fino a quel momento per ottenerne l’abolizione. L’emergere della contraddizione di base di cui erano vittime le donne avrebbe messo sicuramente a repentaglio un arrangiamento sociale per il quale non parevano esistere alternative<sup>160</sup>. L’aborto poteva essere considerato “flagello sociale” senza che questo modificasse minimamente le prese di posizione di moralisti, politici, vescovi, demografi, tuttologi, di coloro che erano autorizzati a pronunciarsi in proposito. Mantenere l’ordine dominante era l’“ipocrisia borghese”<sup>161</sup> di una società chiusa tra Stato laico e potere della Chiesa cattolica e, dentro questa morsa, impossibilitata di fatto ad agire, a farsi cittadinanza attiva, a farsi opinione pubblica partecipativa, informata, critica. Tutto questo appare molto chiaro se si sfogliano i quotidiani e le riviste a larga diffusione tra gli anni sessanta e settanta: la trattazione della questione aborto sulla carta stampata non mostra per nulla il sentire della società civile. La voce dell’opinione pubblica su questo tema è praticamente inesistente e quando c’è non è che il riflettersi in essa della politica e dei politici. Ufficiale e ufficioso, pubblico e privato, collettivo e individuale: sono sfere che restano

---

<sup>157</sup> Tra il pubblico dell’esecuzione vi è uno spettatore d’eccezione: Giacomo Casanova, che affittava la sua finestra sulla piazza a chi voleva “godersi lo spettacolo”. Così ne parla nei suoi diari, a trent’anni dai fatti: «lo spettacolo si protrasse per quattro ore filate e noi trovammo la pazienza di seguirlo tutto». Nei suoi istanti più insostenibili, scrive Casanova, nessuno dei suoi ospiti, tranne lui stesso, distoglierà gli occhi dall’orrore torture che stanno martoriando il corpo di Damien. (P. Beneduce, *Funzionari al sangue. Sul grottesco nell’amministrazione fra romanzo e scienza*, in A. Varni - G. Melis (a cura di), *L’impiegato allo specchio*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2002).

<sup>158</sup> P. Beneduce, *Funzionari al sangue*, cit., p.

<sup>159</sup> Il riferimento è al diritto di voto (A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996; Id, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007).

<sup>160</sup> L’autodeterminazione del corpo delle donne spaventerebbe perché in grado di mettere in crisi il patto fondativo su cui si basa il “politico” moderno, come sostiene la politologa Carole Pateman (C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997).

<sup>161</sup> L. Boltanski, *Proces et Grand causes*, cit., p. 187.

separate. “Il personale è politico” non è ancora la frase slogan degli anni settanta ma è questa la vera chiave di volta della questione, quella verità rivoluzionaria che fa cadere velocemente e ovunque il tabù di un corpo che vuole decidere autonomamente di dare o non “dare vita”. Crolla l’ordine stabilito delle cose e quel corpo, con tutto il suo carico di problematicità, irrompe nella sfera pubblica, nel discorso ufficiale della politica.

## 8. UN “AFFAIRE” MANCATO

---

Come per Calas, come per Damiens, anche il caso Pierobon inizia con un corpo “vivisezionato” dai giudici sul banco degli imputati, con l’unica differenza che quello di Gigliola è un corpo vivo:

“Mi chiamo Gigliola Pierobon, molti mi conoscono come la ragazza che ha abortito e che nel giugno del 1973 è stata giudicata dal tribunale di Padova. La mia storia è diventata di dominio pubblico. La mia storia è nota come “il caso Pierobon”<sup>162</sup>.

C’è un momento in cui la vicenda, resa pubblica dai gruppi femministi che hanno adottato la causa, sembra essere l’inizio di un vero e proprio discorso politico sull’aborto Italia. La questione sembra giunta a maturazione, il livello del discorso pronto ad esplodere e a coinvolgere l’opinione pubblica. Le donne sono pronte a parlarne, ne fanno ampiamente argomento di dibattito, di manifestazione. Dal caso singolo di una donna al caso collettivo di tutte le donne il passo sembra breve e piuttosto logico, è la stessa Gigliola ad annunciarlo: la sua vicenda di giovanissima donna, senza mezzi culturali né economici per evitare l’aborto, appare la più adatta ad essere materia di un “processo politico” e ad interessare quindi i mass-media. Di fronte al suo caso legge e diritto si trovano l’uno davanti all’altro, mostrando come la realtà della vita ecceda di molto la realtà delle norme scritte e un profondo senso di ingiustizia sembra in grado di muovere le coscienze di chi sente raccontare la sua storia. La direzione che sta per prendere la vicenda Pierobon sembra dunque quella giusta, quella aperta e pubblica in grado di rendere finalmente esplicito anche in Italia il passaggio da un “regime sovrano”, in cui l’esistenza dell’individuo interessa solo nella misura in cui obbedisce o

---

<sup>162</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 11.

infrange le regole, ad un “regime bio politico”, in cui tutta la dimensione della vita quotidiana è messa al centro dell’attenzione del legislatore e in cui la persona è considerata con tutto il suo intorno di vita, vita che vuole essere raccontata, misurata<sup>163</sup>.

“Voglio allargare il mio caso a tutte le donne trasformare la mia condizione soggettiva per ritrovare il comune della nostra condizione. Insieme alle compagne del gruppo abbiamo deciso di fare del mio caso un processo politico”<sup>164</sup>

Vi sono, tuttavia, diverse criticità da superare prima di intraprendere questo cambio di prospettiva, criticità rappresentate sia dalla tradizione della cultura giuridica italiana sia, considerando il momento storico- dalla situazione socio-politica del Paese, che nel 1973 si trova nel pieno degli anni di piombo. Il caso Pierobon si pone infatti all’attenzione del Paese in una congiuntura peculiare della storia per cui, all’evidente impreparazione dell’opinione pubblica, per nulla informata sui fatti, si somma l’impreparazione di un’intera classe politica a trattare i temi proposti dal movimento delle donne<sup>165</sup>. Il discorso sul corpo è così prematuro in Italia nel 1973 da generare tensioni anche all’interno degli stessi gruppi che, di fatto, lottano insieme con il medesimo obiettivo di liberare le donne dall’oppressione del Codice penale. A riprova di questa tensione mista a impreparazione, qualche mese prima del processo Pierobon, si svolge un fatto significativo. Il gruppo legato al giornale “Il manifesto” organizza a Roma un incontro per discutere pubblicamente della condizione delle donne. Invitate Michèle Chevalier, madre di Marie-Claire, e l’avvocato Gisèle Halimi presidente, assieme a Simone de Beauvoir, dell’associazione Choisir che aveva sostenuto e promosso il caso. Con loro anche la femminista e psicanalista inglese Juliet Mitchell, autrice nel 1971 di *Woman's Estate*, un testo fondamentale del femminismo di stampo marxista, allora non ancora tradotto in italiano. Il dibattito, iniziato pacificamente, finisce però in rissa per l’evidente incapacità e l’immaturità manifestata dalla platea nell’affrontare seriamente le questioni proposte. Le compagne sono numerosissime, l’assemblea affollata, c’è molta confusione e un compagno pronuncia una frase irrispettosa. Volano pugni e schiaffi da ogni parte.

---

<sup>163</sup> S. Rodotà, *La vita e le regole*, cit., p. 11 e 72-98.

<sup>164</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 63.

<sup>165</sup> L. Castellina, *Intervento al convegno “Donne politica utopia”*, Padova 14 maggio 2010.

“Una compagna femminista di Genova del Manifesto gli dà uno schiaffo e poi prorompe in lacrime dicendo: “Oh Dio mio ho schiaffeggiato un compagno del mio gruppo!”

racconta Luciana Castellina<sup>166</sup>. Il fatto è riportato anche in un articolo del Manifesto dell'11 febbraio 1973 dal titolo: “Incontro con i giornalisti. Le compagne francesi riaffermano il diritto alla libertà di aborto” in cui si sottolinea il ruolo della madre di Marie-Claire, Michèle, come persona forte e coraggiosa “che ingaggia contro l'ingiustizia una battaglia senza quartiere”<sup>167</sup>. La Halimi, intervistata, ricorda il caso della giovane Louise Giraud, che in virtù della legge in vigore in Francia dal 1920, venne condannata a morte per aborto clandestino nel 1943, durante il governo di Vichy e ricorda come anche in Germania per quello stesso “reato” fosse a quel tempo in vigore la pena di morte e conclude:

“Dal 1920 ad oggi mai una donna borghese fu portata davanti ad un tribunale. Si tratta quindi di una legge che punisce soltanto le operaie, una vera e propria ingiustizia di classe. Molti ci chiedono se questa nostra è una battaglia riformista o rivoluzionaria. Quello che è certo è che la questione dell'aborto è solo la parte emergente di un iceberg. Sotto c'è il problema della condizione femminile, della libertà sessuale, della famiglia”.

L'articolo chiarisce anche le dinamiche della “rissa” avvenuta in aula: la Halimi durante il dibattito si dichiara contraria al riconoscimento di un salario al lavoro domestico, poiché ciò, a suo parere, “stigmatizzerebbe la posizione delle donne nel ruolo di casalinghe a vita” ed è fortemente critica anche rispetto all'atteggiamento tenuto dal partito comunista francese durante il processo di Bobigny, così come nella lotta per il cambio della legge fino a quel momento. Parole che non lasciano indifferente evidentemente la platea italiana. Due giorni dopo, il 13 febbraio, sulle pagine di dello stesso giornale appare un lungo editoriale di Luciana Castellina dal titolo piuttosto emblematico “Lettera aperta ai compagni. L'incapacità di affrontare la questione femminile è una spia dei limiti storici del movimento operaio” in cui scrive:

“Quando hanno sentito parlar di sesso e della necessità per le donne di organizzarsi autonomamente per condurre la battaglia per la loro liberazione i compagni si sono indignati e hanno chiesto cosa questa tematica avesse a che fare con i temi del manifesto, perché “ci si debba

---

<sup>166</sup> Ibidem.

<sup>167</sup> *Incontro con i giornalisti. Le compagne francesi riaffermano il diritto alla libertà di aborto*, “Il manifesto”, 11 febbraio 1973.

immischiare con i movimenti femministi i quali mostrano chiaramente la loro ispirazione borghese”.

Castellina sollecita urgente autocritica, ricapitolando tutti i punti relativi alla condizione femminile sui quali si è certamente tutti d'accordo, cioè quelli legati alle condizioni di lavoro, al salario, all'welfare inesistente che scarica sulle famiglie e quindi sulle donne tutte le responsabilità di cura. Il problema, ribadisce, sussiste quando si parla di divisione sessuale dei ruoli sociali: “Su questo punto però l'operaismo non sente”. Critica quindi “il separatismo di certi gruppi” e lo giudica “controproducente alla causa che invece è sacrosanta”. “Il problema dei compagni”, continua Castellina, “è quello di veder spostare la lotta dal piano capitale/lavoro al quello uomo/donna”, che considerano molto meno importante. Richiama allora il caso dei neri d'America, che hanno dovuto anch'essi passare per una fase di separatismo e di costruzione identitaria prima di avere veramente forza nella lotta contro l'oppressore bianco. Esorta quindi i compagni a vedere questa del separatismo come una fase necessaria, a pensare alla “rivoluzione femminista” come a qualcosa che è parte di un processo più ampio e più lungo nel tempo. “Organizzazione autonoma non vuol dire organizzazione separata”, precisa. “Se la forma che assume la lotta non è ancora quella “perfetta”, ma soffre di momenti di “isterismo” è perché evidentemente non è ancora matura”, scrive sempre rivolgendosi ai compagni comunisti, “e proprio voi che avete esperienza in assemblee studentesche e in consigli di fabbrica dovrete essere capaci di vedere tutto questo”<sup>168</sup>. E' dunque in questo clima di agitato fermento da un lato e di perdurante passività dei partiti dall'altro<sup>169</sup>, nonostante l'occasione di apertura di dibattito data dalla presentazione qualche mese prima del disegno di legge Fortuna sulla regolamentazione dell'aborto, che Gigliola sta andando incontro ad un processo che – ormai è chiaro - si svolgerà in un'atmosfera difficile socialmente e dichiaratamente ostile.

Sollecitata dagli eventi, anche la Chiesa si trova costretta ad esprimere un'opinione in merito. Scrive il Manifesto, riportando la dichiarazione della Congregazione dei vescovi:

“Anche i vescovi hanno dovuto rompere la congiura del silenzio. Quanto all'aborto legale non si può non riconoscere che esso porti a conseguenze deleterie anche nell'ordine sociale. La sua

---

<sup>168</sup> L. Castellina, *Lettera aperta ai compagni del manifesto a proposito della questione femminile*, “Il manifesto”, 13 febbraio 1973.

<sup>169</sup> A. Bandinelli, *Aborto. Un confronto inevitabile*, “La prova radicale”, n.2 (gen. 1972), p. 3-4.

legalizzazione si inserisce in un contesto di crescente e generalizzata permissività che, mentre distrugge il sentimento religioso e il senso morale, porta all'eliminazione degli autentici valori (...) la proposta presentata come segno di modernità e progresso pone invece in evidenza un altro grave male della nostra società, la violenza contro l'uomo, di cui l'aborto è espressione gravissima<sup>170</sup>.

Sempre sulle pagine del Manifesto dell'11 febbraio si apre anche un dibattito con i lettori. Il giornale registra le risposte che uomini e donne inviano alla redazione rispetto alla domanda: "Aborto libero: rivendicazione troppo avanzata? Troppo arretrata? Perché?". Le opinioni sono le più varie: c'è chi pensa che non ci sia bisogno di intraprendere una simile battaglia in quanto le donne dovrebbero "semplicemente abituarsi alla clandestinità"; chi pensa invece sia inutile agire ora e che la soluzione invece "verrà da sé quando la rivoluzione sarà compiuta e vivremo tutti in una società comunista". C'è poi chi vede con favore la proposta di legge Fortuna e chi di essa vede invece bene solo il punto in cui si condanna chi procura aborto a donna non consenziente, pensando in questo modo di perseguire "i padroni delle fabbriche che procurano gli aborti bianchi". Altre ancora – ed è la posizione anche dello stesso giornale - insistono per la decadenza dell'aborto come reato, diversa dalla depenalizzazione, richiesta da alcuni: "niente regolamentazioni della fertilità".

"Il risultato più positivo della campagna di opinione", scrive l'articolista, "è l'espressione dell'assoluta necessità di informazione, di una campagna seria per l'uso dei contraccettivi sostenuta a gran voce anche da alcune operaie cattoliche: 'Il rispetto della vita', è la loro posizione, 'è molto più profondo nelle parole di chi considera e comprende il valore della coscienza di chi rifiuta magari personalmente l'aborto, ma aiuta che vuole o chi per necessità deve abortire'<sup>171</sup>.

Tutte le –scarse- notizie che escono sulla stampa a tiratura nazionale nell'imminenza della prima udienza del processo hanno la forma del pettegolezzo curioso e strappalacrime: il caso è sempre "pietoso", l'imputata è sempre "povera", "misera", "sfortunata":

"Ognuno poteva vivere la vicenda con un gusto e una sfumatura diversa a seconda delle proprie esigenze e con tutto questo è evidente che nessuno aveva recepito niente del discorso che si voleva fare sul mio caso (...) Il collegamento con la stampa in pratica l'ho affrontato da sola" scrive Gigliola denunciando in questo il punto debole del suo caso, "per questo non ho potuto

---

<sup>170</sup> *Crociata dei vescovi contro l'aborto legale*, "Il manifesto", 11 febbraio 1973.

<sup>171</sup> *Aborto libero: rivendicazione troppo avanzata? Troppo arretrata? Perché?*, "Il manifesto", 11 febbraio 1973.

evitare di essere collocata in una posizione di vittima (...) il pubblico era a caccia di scandali (...) io mi sentivo sempre in grande imbarazzo”<sup>172</sup>.

Forze organizzate come la francese Choisir, in grado di influire sull’opinione pubblica, di alzare concretamente il livello di attenzione sul problema della condizione delle donne, non hanno in questo momento alcun corrispettivo in Italia<sup>173</sup>. “Nessuno ci dava fiducia né importanza”, dice ancora la Pierobon, “non avevamo canali di informazione, non riuscivamo a trovare nemmeno un luogo in cui fare una riunione”<sup>174</sup>. Mariuccia Ciotta sul Manifesto riporta il resoconto della conferenza stampa che Lotta femminista e la Pierobon tengono a Roma prima del processo. Le parole sono di Maria Rosa Dalla Costa: “Noi vogliamo l’aborto libero e gratuito e l’autonomia finanziaria”, cui replica Alma Laura Sabatini, attivista storica del femminismo romano, aprendo la polemica sulla questione del reddito. Ciotta riporta poi altri commenti polemici contro la posizione di Dalla Costa, tra cui uno di una delle presenti che rammenta come anche in Spagna il partito falangista avesse proposto il salario alle casalinghe, ben sapendo come l’istituto familiare fosse necessario ad un sistema repressivo e capitalista. Laura Foletti, sempre del gruppo romano, invita quindi a stemperare la polemica e a concentrare l’attenzione sul reale motivo dell’incontro, cioè sostenere Gigliola Pierobon e lottare contro il codice penale, argomento su cui non ci si deve dividere. “Si è discusso”, aggiunge Ciotta, “anche della presa di posizione del Pci che in stragrande maggioranza, alla richiesta di firma per sostenere la causa di Gigliola, aveva rifiutato”<sup>175</sup>.

---

<sup>172</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 70-71, 79.

<sup>173</sup> Nella sua memoria, Gigliola Pierobon ricorda un punto importante di contatto tra ‘ambito di azione delle attiviste italiane e quelle francesi. Riportando la lettera di quella che lei chiama “una donna del movimento francese”, dice Pierobon, appare chiaro come Choisir miri a diventare un’associazione europea, “si offrirà certamente per organizzare anche il vostro contesto. Per questo è urgente, scrive ancora che il movimento femminista italiano si organizzi da solo sull’aborto. Non bisogna lasciare a Chiosir questa iniziativa. Dobbiamo tenerci assolutamente in contatto, ma dobbiamo fare da sole”. Con questo sottolineando come Choisir fosse di fatto un’associazione riformista ma non rivoluzionaria – tanto da candidare la stessa Halimi alle elezioni legislative del 1973- mentre il femminismo italiano sempre secondo Pierobon doveva mantenere intatto il suo progetto rivoluzionario (G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 68-69).

<sup>174</sup> M. Ciotta, *Iniziato il processo a Gigliola Pierobon. Il tribunale rifiuta i testi della difesa per tenere la politica fuori dall’aula. Ma le compagne la impongono per le strade*, “Il manifesto”, 6 giugno 1973.

<sup>175</sup> Ibidem.

Il primo incontro con la legge per Gigliola Pierobon risale a tre anni prima della celebrazione del processo, vale adire al 1970, quando è chiamata a comparire davanti al sostituto procuratore di Bassano del Grappa, il primo ad interrogarla:

“Sono stata costretta a raccontare le mie cose anche le più personali ed intime in presenza di diverse persone (...) è stata un’esperienza atroce ... una parte del mio corpo, la più sensibile, era lì a disposizione di tutti e contro la mia volontà”.

Gigliola si sente intimorita:

“come nella caccia alle streghe dovevo confessare di aver visto il diavolo, perché l’inquisitore fosse soddisfatto. E io ho confessato. Avevo visto il diavolo”<sup>176</sup>.

Il corpo di Gigliola da questo momento in poi è “luogo pubblico”, smembrato e messo pezzo a pezzo sul tavolo. Le domande del sostituto sono incalzanti, insidiose, violente:

“Egli volle conoscere bene i particolari, indugiando sulle posizioni, i tocamenti subiti. Voleva informazioni dettagliate: gambe aperte come? In alto? In basso? E sul tempo. Quanto tempo? E su cosa. Cosa ti ha messo dentro? Ti ha messo dentro le mani o altro?”<sup>177</sup>

Un anno dopo l’incontro con il sostituto procuratore di Bassano, nel maggio del 1971 a Gigliola viene recapitata la notifica della decisione da parte del giudice istruttore di procedere ad una “perizia ginecologica” a seguito dei “fatti” accertati a Bassano. Questa la procedura di legge: accertare i fatti con ogni mezzo; questo il meccanismo assurdo in cui Gigliola si trova incastrata, per aver confessato -non richiesta- il suo aborto, un giorno di agosto del 1967. La perizia ginecologica, ordinata con lo scopo di ritrovare sul suo corpo la “prova provata” dell’aborto subito, si dimostra uno strumento palesemente inutile e antiscientifico, a quattro anni di distanza dal fatto e con una gravidanza portata a termine nel frattempo. Come un rito grottesco e insieme crudele, previsto per chi è colpevole,

---

<sup>176</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 27.

<sup>177</sup> Ivi, p. 28.



la perizia viene comunque eseguita. Il giudice istruttore incarica una dottoressa di Padova, alla quale viene chiesto di provare se:

“risulti che Pierobon Gigliola ha abortito nel periodo tra la fine di agosto e l’inizio di settembre 1967; se l’aborto eventualmente accaduto sia stato cagionato da altri o procurato dalla gestante e con quali mezzi e conseguenze”<sup>178</sup>.

Dal testo del documento si ricavano alcuni altri brani piuttosto significativi:

“Ho visitato Pierobon Gigliola il 16 giugno 1971 nel mio studio di Padova. Anamnesi fisiologica: (...) si è sposata a 18 anni ha un bambino nato da parto distocico. (...) A diciannove anni esaurimento nervoso, è stata in cura ambulatoriale per qualche mese. Per quanto riguarda i fatti di cui al presente procedimento, la perizianda dapprima si richiama alle dichiarazioni rese nei vari interrogatori. Sollecitata rispondere, precisa di aver avuto il primo rapporto sessuale in un giorno imprecisato dell’estate 1967”<sup>179</sup>.

L’ “autopsia” del corpo vivo di Gigliola avviene non diversamente da quanto scrive Voltaire per il corpo morto di Jean Calas:

(Calas) “un chirurgo è stato nominato per aprire lo stomaco di mio fratello – giaceva sul tavolo composto senza segni evidenti di ferite solo un livido tutto attorno al collo. Il rapporto dice che vi ha trovato i resti del pasto consumato quattro ore prima della morte”<sup>180</sup>.

(Gigliola) “Esame obiettivo: Addome pianeggiante, pareti toniche, non evidenti smagliature, cicatrice solida in area ileo-cecale. Esame ginecologico: divaricate le grandi labbra si rileva che dell’imene residuano caruncole multiformi (...) all’esplorazione digitale si avverte orifizio uterino esterno trasversale chiuso a margini modicamente irregolari il collo è di consistenza normale, i fornici sono liberi. Il corpo uterino appare mobile alla palpazione bi-manuale. Si soprassiede all’esame dello speculo dato lo stato di tensione della perizianda e la conseguente azione di difesa (...). Premesso quanto sopra (...) dobbiamo aggiungere che risalendo i fatti in oggetto ad epoca lontana nel tempo, nessun apporto per il giudizio può essere tratto dall’esame clinico della donna, non persistendo i segni di una pregressa gravidanza, tanto più se interrotta ai suoi inizi (...). Nella specie vi è stata successivamente un’altra gravidanza portata a termine, sicché si sono realizzate modificazioni irreversibili a carico dei genitali, con la conseguente distruzione di ogni possibile indizio di un precedente stato di gravidanza”<sup>181</sup>.

---

<sup>178</sup> Ivi, p.29.

<sup>179</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 109-111.

<sup>180</sup> Francois-Marie Arouet (Voltaire), *L'affaire Calas*, cit., p. 58.

<sup>181</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p.111.

L'indagine pertanto, può essere condotta solamente sulla scorta dei dati anamnestici, già riferiti direttamente dalla Pierobon in sede di deposizione e dai dati tecnici, acquisiti agli atti:

“Non disponendo di altri dati, il giudizio sarà dunque di sola presunzione, in quanto tratto dai segni quasi del tutto soggettivi riferiti dalla donna”. Gigliola riferisce infatti di aver avuto “la sensazione di essere incinta”<sup>182</sup>, che la perizia però liquida dicendo che la cosa è “presumibilmente riferibile “al particolare stato psicologico, scaturito dalla coscienza dei pregressi rapporti sessuali”. Poco oltre, tuttavia, si ammette che “la sua descrizione appare classica, quale fosse resa da persona dell’arte, dato che è stata fornita da una persona profana”. Le parole di Gigliola Pierobon sono, in definitiva, l’unico elemento concreto di prova di una gravidanza e di un aborto avvenuti, e nulla la perizia riesce a metter in luce circa il come tutto ciò si sia verificato: “Da nessuno dei dati tecnici a disposizione possono essere tratte deduzioni sui mezzi abortivi usati e sulla loro idoneità”. Una perizia quindi inutilizzabile, che conclude come segue:

“E’ quindi altamente probabile che Pierobon Gigliola sia stata gravida nell’agosto 1967 e che abbia abortito posteriormente al 29 agosto dello stesso anno. E’ presumibile che l’aborto sia stato cagionato con il suo consenso da una terza persona con mezzi fisici. Le manovre abortive hanno indotto una endometrite comportante uno stato di malattia fra i 20 e i 40 giorni (...) non vi è stato pericolo di vita; non residuano postumi permanenti”<sup>183</sup>.

Il processo deve ancora iniziare e Gigliola Pierobon è stata già giudicata non solo non attendibile, ma anche palesemente bugiarda: mettendo in dubbio le parole di una donna che afferma di aver abortito, si adombra la possibilità per i giudici che quella gravidanza non sia mai esistita. E’ la scappatoia con cui si sono conclusi i processi per aborto fino a quel momento celebrati: senza prova scientifica della gravidanza, “il fatto non sussiste” e la questione si chiude con una lampante menzogna, che però “salva” l’imputata dalla condanna. Nel caso Pierobon però si va oltre: il tribunale di Padova ha deciso di fare di questo caso “il caso”. E così avviene infatti. Gigliola andrà a giudizio. Così come i giudici di Tolosa non riescono a liberarsi del pregiudizio nell’emettere il verdetto di condanna contro Jean Calas e commettono, come sostiene Voltaire, un clamoroso “errore” (“si fanno guidare dal contesto locale, dal costume e dal pregiudizio dove

---

<sup>182</sup> Cosa che riporta a Barbara Duden e all’importanza che in passato aveva “la parola della donna incinta” (B. Duden, *Il corpo della donna*, cit., p. 134).

<sup>183</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 113.

sedimenta l'errore, dalla superstizione"<sup>184</sup>), altrettanto accade ai giudici di Padova, che emettono la loro esemplare sentenza di colpevolezza: la miope visione di "ciò che è giusto" è l'errore che colpisce non solo Gigliola Pierobon, ma che condanna tutte le donne che lottano insieme a lei.

Quella di Jean Calas è "la morte ingiusta di un uomo qualunque" quella di Gigliola Pierobon la condanna ingiusta di una donna qualunque".

#### 10. LE ISTANZE TESTIMONIALI: DUE ESITI DIFFERENTI

---

Il processo contro la Pierobon inizia nei primi giorni di giugno del 1973 con il rigetto dell'istanza testimoniale prodotta dagli avvocati difensori, Bianca Guidetti Serra del foro di Torino e Vincenzo Todesco del foro di Verona<sup>185</sup>. Tale documento, conservato e riprodotto dalla stessa Pierobon nel suo libro/memoria<sup>186</sup>, rappresenta forse ciò che di più significativo poteva in quel momento essere introdotto dal punto di vista procedurale nel nostro Paese. L'istanza infatti, così come l'avevano confezionata gli avvocati, possiede una notevole forza innovatrice rispetto ai tradizionali modi di conduzione di un processo. Tale forza resta tuttavia inespressa e sconosciuta, in quanto l'istanza di difesa viene rigettata dai giudici padovani. Avrebbe forse potuto segnare una tappa importante nella giurisprudenza italiana rispetto alle questioni di aborto e rispetto ad una concezione diversa del processo, alla ricerca di una verità più slegata dalla produzione di prove e più attinente ad un contesto dei fatti, ma così non è.

L'intenzione degli avvocati di Gigliola Pierobon era di avvicinare il più possibile la trattazione del caso alle modalità del caso francese di Marie-Claire Chevalier, con l'accettazione da parte dei giudici dell'esistenza di una nuova e diversa maturità in seno alla società, della possibilità di considerare statistiche e descrizioni socio-economiche non solo pertinenti ad un caso di aborto, ma in grado di individuare il retroterra dei motivi concreti che portano una donna a compiere quell'atto. Dichiarano gli avvocati della Pierobon:

---

<sup>184</sup> E. Claverie, *Procès, affaire, cause: Voltaire et l'innovation critique*, cit., p.84

<sup>185</sup> B. Guidetti Serra - S. Mobiglia, *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi, 2009.

<sup>186</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit. p. 83.

“Avremmo voluto portare nuova logica nell’ottusità giuridica della valutazione di un reato come quello di aborto che non può più essere giudicato disgiuntamente da considerazioni politiche in senso lato, attuali e in un ‘atmosfera nuova più adatta a realistiche concezioni sociali’<sup>187</sup>.”

Ecco dunque il senso che ha avuto questo modo di procedere nello schema dell’affaire per il processo francese e che avrebbe avuto anche in questo caso se ci fosse stata davvero la possibilità di ascoltare tutti i testimoni proposti dalla difesa, se si fosse potuto cioè esplicitare tutto il contenuto bibliografico, statistico e giurisprudenziale indirizzato a ricavare un discorso unitario e completo sulla condizione delle donne in Italia attraverso il caso di una donna. Sulla scorta del procedimento francese -per il quale erano state proposte dalla Halimi ed accettate dal giudice le audizioni di testimoni quali il preside della facoltà di Medicina di una delle università parigine più prestigiose, di ginecologi di chiara fama, di politici, di ostetriche, del neuropsichiatra Gerard Mendel, di scienziati quali Jaques Monod e Francois Jacob premi Nobel per la medicina, di attrici, di giovani donne, di giornaliste, di scrittrici del calibro di Simone de Beauvoir – anche gli avvocati Guidetti Serra e Todesco avevano chiesto l’ammissione di più di trenta testimoni.

Scorrendo l’elenco si trovano i nomi di note scrittrici, politici, senatori, medici, biologi, giovani donne, psicologi, psichiatri di fama come Franco Basaglia, giornaliste come Paola Fallaci, ministri della Repubblica, docenti universitarie, esperte, donne<sup>188</sup>. Vi è poi un elenco bibliografico di documenti che gli avvocati chiedono sia acquisito agli atti. Tra i testi in elenco spicca, oltre agli scritti di Basaglia e agli atti degli ultimi congressi della Società di ostetricia e ginecologia, anche il Manifesto del partito Comunista di Marx e Engels, come a dire: “niente è scontato: per capire la condizione delle donne dobbiamo partire dalla base”.

Tutto questo percorso viene tuttavia rigettato senza eccezioni dai giudici padovani. Per questo e per molti altri motivi, legati anche al clima sociale in cui si svolgono gli avvenimenti, confrontando le deposizioni di Marie-Claire (e di sua madre) con il clima in cui si svolge il processo Pierobon, si ha la netta sensazione

---

<sup>187</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 118.

<sup>188</sup> “Io avrei dovuto essere uno degli esperti”, scrive in una lettera a Gigliola una delle testimoni chiamate dalla Guidetti Serra. “assistente universitaria, avrei portato alcuni dati che avrebbero permesso di quantificare le reali possibilità di una donna come Gigliola, figlia di contadini veneti, di seguire le indicazioni della legge. La mia testimonianza tecnica non doveva servire a difendere Lola, ma me stessa, donna borghese con un lavoro interessante una marito avvocato, una casa comoda, due figli e un tessuto familiare d’origine solido e pronto ad aiutarmi (...) Proprio perché ho dei figli rientro paurosamente nei canoni di una società fondata sullo sfruttamento delle donne e sulla loro emarginazione, che consente solo a poche e ad altissimi prezzi di sfuggire al ghetto della casa (...) Per questo, lo slogan scandito tutte insieme in aula – “abbiamo abortito tutte”- non voleva essere un’autodenuncia, ma una dichiarazione di unità contro tutti coloro che fanno quotidianamente abortire le nostre vite e danno per scontato il nostro silenzio” (*Lettera di Antonella Picchio a Gigliola Pierobon*, in G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 95-96).

di una forte disparità di trattamento tra le due giovani donne: Gigliola viene umiliata ad ogni domanda, il presidente del Tribunale e il pubblico ministero si accaniscono duramente su di lei. Sia Marie-Claire che la signora Chevalier ricevono invece domande garbate, non vengono derise né incalzate, raccontano con calma la loro storia, accompagnate nelle risposte dal loro avvocato, che non ha difficoltà a trasformare l'aula del tribunale di Bobigny da "luogo del giudizio" a "luogo del dibattito":

"Ho già affermato precedentemente che l'avvocato politico deve essere completamente coinvolto, essere al fianco dei militanti che difende. Partigiano senza riserve e, come armi, la conoscenza del diritto " nemico", la capacità di sventare le trappole dell'accusa. (...) Le regole d'oro del processo di principio sono quindi: rivolgersi direttamente all'opinione pubblica tutta intera, al paese, passando sopra le teste dei magistrati. Per fare questo, bisogna organizzare una dimostrazione sintetica, oltrepassare i fatti e andare a giudicare una legge, un sistema, una politica. Trasformare il dibattito in un dibattito pubblico"<sup>189</sup>.

Alle imputate assistite dalla Halimi viene chiesto non tanto come materialmente si è svolto il fatto -a che ora su quale tavolo in quale posizione è avvenuto l'aborto- quanto piuttosto di ricostruire un clima, di rievocare quel momento della loro vita al fine di contestualizzare la necessità di un gesto così grave e definitivo. Marie-Claire non viene né derisa né additata come una poco di buono, come accade a Gigliola. La madre di Marie-Claire ribadisce più volte la decisione della figlia di non volere assolutamente il bambino di un uomo che l'aveva costretta al rapporto sessuale e la decisa posizione della ragazza viene sostenuta con dignità, le sue parole, anche se incerte, vengono ascoltate e rispettate. La su è la posizione di una ragazza risoluta, non la voce di una povera disperata. E la madre non può che sostenerla e aiutarla a mettere in pratica la sua decisione. Anche l'incontro della signora Chevalier con la praticona non ha nulla di sordido: un tragitto mattutino in tram che accomuna due donne di media povertà operaia.

Certo, il clima del processo resta teso e continue sono le interruzioni da parte del presidente della giuria, che chiede precisazioni, commenta le pause e le incertezze del racconto di Marie-Claire, ma l'avvocato Halimi riesce ad intervenire ogni volta con calma e fermezza per aiutare la ragazza a riportare a galla i ricordi e

---

<sup>189</sup> *Un caso di aborto*, cit., p. 12. Sulle sue posizioni rispetto al processo si veda anche: G. Halimi, *Advocate irrespectense*, cit., p.121.

ricostruire i suoi pensieri. Per i giudici francesi il nodo centrale della questione è capire come, con che grado di risolutezza e convinzione Marie-Claire abbia detto alla madre: “sono incinta non voglio tener questo bambino”. Il loro scopo non è svelare i dettagli piccanti della “scena del crimine”, né ascoltare l'imputata rievocare gesti, sensazioni, posizioni del corpo, cose viste sentite e provate durante l'aborto. Tutto questo non entra nell'aula del tribunale di Bobigny.

*Presidente:* come ha detto a sua madre? ha detto così: “vorrei abortire”?

*M.C. Chevalier:* “Ho detto a mia madre che bisognava darsi da fare, perché volevo abortire, non volevo tener questo bambino. L'ho detto, semplicemente” (...)

*Avv. Halimi:* “ha avuto una minima educazione sessuale alla scuola che ha frequentato? O qualche altra informazione su una possibile contraccezione? Tua madre ti ha mai informata”

*M.C. Chevalier:* “No non ho avuto nessuna informazione alla scuola e mia madre non mi ha mai informata ... no, non aveva il tempo mia madre per queste cose”.

*Presidente:* altre domande da parte del procuratore? No, nessuna”<sup>190</sup>.

La deposizione di Marie-Claire si chiude qui e, subito dopo, inizia il “vero lavoro”, cioè quello dei testimoni chiamati a ricostruire per il pubblico il contesto socio-culturale intorno all'imputata e alla sua famiglia. Le deposizioni delle persone chiamate dall'avvocato Halimi, proprio perché la loro testimonianza viene accolta sotto forma di racconto, di trasmissione di conoscenza, slegata completamente dal caso in sé, dalle prove così come da fatti specifici (quasi tutti i testimoni infatti prima di deporre dichiarano non solo di non conoscere l'imputata ma di non conoscere neppure il caso attraverso i giornali), aprono uno scenario del tutto nuovo e inedito per gli stessi giudici sulla questione in gioco (“les juges n'osaient pas leur couper la parole”)<sup>191</sup>. Nel corso dell'udienza del 24 maggio 1972 vengono citate statistiche, casi, studi, ricerche, si portano libri e manoscritti al tavolo delle prove. Se non fosse per l'ambientazione, potrebbe sembrare un convegno, una lezione universitaria, una conferenza per un pubblico attento, motivato, partecipe. I presenti, giudici compresi, sono chiamati quasi a prendere appunti quando parlano Jacques Monod, nobel per la medicina o Raul Palmer, presidente della società internazionale per lo studio sulla sterilità e la fecondità. Il primo dei testimoni chiamato a deporre è il prof Milliez, preside di della Facoltà di Medicina, cattolico, che si dichiara contro l'aborto, ma che ricorda un episodio molto significativo di quand'era medico in un ospedale di provincia nel 1931,

---

<sup>190</sup> *Un caso di aborto*, cit., p. XV.

<sup>191</sup> M.C. Chevalier, *Je me souviens de tout*, in *Le procès de Bobigny*, cit., p. 249.

invitando i presenti (giudici compresi) a riflettere su un aspetto probabilmente poco considerato:

“Ricordo fin troppo bene la situazione delle operaie della Renault che davano due mesi di stipendio a un medico non autorizzato per iniziare l'aborto che io terminavo quasi sempre con dolore in ospedale, senza anestesia perché il mio direttore di clinica benché socialista molto noto affermava che la donna doveva ricordarsene, ci vietava persino di fare il raschiamento sotto anestesia ...” (...) “vedevo donne fatte abortire da mani inesperte per cifre astronomiche venire a morire a Broussais (...) perciò sono stato obbligato ad insegnare come si facevano gli aborti (...) ho ripetuto decine di volte ai miei studenti e agli infermieri che non si aveva diritto di fare un aborto senza somministrare almeno la penicillina (...). Mi chiedo quale famiglia francese anche profondamente cattolica come la mia non abbia mai praticato la contraccezione (...) abbiamo deciso tutti di avere bambini, ma non uno all'anno. Noi che siamo borghesi conosciamo questi metodi, ma come volete che il popolo francese li conosca se nessuno glieli ha insegnati? C'è qualcosa che non funziona, bisogna che le donne possano ricorrere alla contraccezione, questa è la mia posizione di cristiano e cattolico”<sup>192</sup>.

Testimonianze come questa, così come tutte le altre che seguono, diventano per il pubblico delle vere e proprie occasioni per riflettere e imparare, per acquisire nozioni importantissime, che non avrebbero modo di ritrovare altrove. In alcuni momenti il processo sembra trasformarsi veramente in una tavola rotonda e l'atmosfera di ogni deposizione è tutto sommato serena, senza che venga quasi mai citato neppure il caso in oggetto. Sulla dimensione del fenomeno aborto in Francia e in Europa si sofferma il prof. Palmer -ginecologo, presidente della società per lo studio della sterilità e la fecondità- con statistiche e illustrazioni di ricerche in corso, nonché con numerosi esempi tratti da casi da lui seguiti.

Lo stesso avviene durante la deposizione di Simone Iff, vicepresidente dell'Istituto Nazionale per la Pianificazione familiare, che relaziona i presenti sullo stato della diffusione della contraccezione in Francia e sulla necessità, nonostante gli evidenti ostacoli, di far approvare programmi di educazione sessuale nelle scuole di ogni grado. Ai luminari si alternano poi le voci di tanta gente comune: “assisto al parto di donne disperate che mettono al mondo bambini che non vogliono avere che non hanno potuto evitare di avere ed è orribile” è la semplice testimonianza di un'ostetrica e dopo di lei Gerard Mendel, neuropsichiatra, tiene una lezione sul comportamento psichico delle donne in gravidanza e l'accettazione o la non accettazione del bambino, illustrando ai presenti le conseguenze

---

<sup>192</sup> *Un caso di aborto*, cit., p.49-51.

psicologiche di una decisione di aborto. Mendel si sofferma anche sull'incidenza nella psiche del bambino del fatto di essere nato ma non desiderato e conclude:

“Credo che tutti gli scienziati siano concordi nel dir che non è l'atto di abortire nelle prime settimane che provoca conseguenze psicologiche, ma sono le circostanze i cui avviene, cioè le orribili condizioni materiali. E' assolutamente certo che le conseguenze vengono non dal atto di abortire ma dalla condizione di clandestinità”<sup>193</sup>.

Quando il caso diventa un affaire l'aula del tribunale è un palcoscenico in cui i testimoni chiamati a comparire si producono in ciò che meglio sanno, poiché per questo sono chiamati. Ed è così che il deputato di Parigi Louis Vallon, tra i firmatari della proposta di legge per l'aborto elaborata dall'Associazione Choisir di cui fa parte anche la Halimi, si produce in ciò che di solito un politico sa fare, vale a dire una vera e propria arringa per perorare la causa della sua proposta di legge, invitando i presenti ad usare il buon senso e a sostenerla in Parlamento.

Particolare è poi il caso della deposizione di Jaques Monod. Mentre tutti gli altri interventi erano iniziati con la dichiarazione di non conoscere né l'imputata né i fatti in modo da rendere perfettamente attendibili le dichiarazioni rese in quel contesto particolare del processo, Monod dichiara subito di aver versato tremila franchi all'imputata per sostenere le spese di ricovero in una clinica conseguentemente alle complicità dell'aborto clandestino mal eseguito. E' un dichiarazione di forte partecipazione alla vicenda (“pour que vous me considériez comme complice de l'avortement”<sup>194</sup>) che sottolinea quali e quanti siano i disagi e le sofferenze delle donne costrette a trasgredire la legge e a fidarsi di chi offre loro aiuto nel sottobosco della clandestinità. Dopodiché, anche – e a maggior ragione forse- nel caso di Monod, assistiamo non ad una deposizione, ma ad una lezione sul delicatissimo e dibattuto concetto di “inizio vita”:

“Penso che l'attività umana sia legata strettamente all'attività del sistema nervoso centrale, cioè alla coscienza (...) un feto di poche settimane non può avere manifestazioni del sistema nervoso centrale.(...) biologicamente è arbitrario e falso considerare il feto di qualche settimana un essere umano che deve essere difeso da una legislazione analoga a quella che difende l'essere umano. Io affermo che il feto di poche settimane non esiste ancora come essere umano”<sup>195</sup>.

---

<sup>193</sup> *Un caso di aborto*, cit., p. 66-68.

<sup>194</sup> M.C. Chevalier, *Je mesouviens de tout...*, in *Le procès de Bobigny*, cit. p. 247.

<sup>195</sup> *Un caso di aborto*, cit., p. 76-79.



La nascita di una coscienza esplicita lo sviluppo di un mondo interiore personale: per questa vita ci si batte, secondo Monod, non per altre. E' una posizione molto netta e chiara la sua, espressa con assoluta autorevolezza. Le testimonianze di attrici, giornaliste, donne che hanno subito aborti anche ripetuti e in condizioni disumane, contribuisce ad aumentare il saper dei presenti, giudici compresi, su qualcosa che è assolutamente sconosciuto ai più e l'effetto per tutti è dirompente: chi sta seduto ad ascoltare si chiede "potrebbe capitare a me?". Depongono donne che hanno abortito per mancanza di possibilità economiche, altre per scelta legata ad un momento particolare della loro vita; molte, nonostante un racconto di indicibili sofferenze, dichiarano che sarebbero disposte a rifarlo il minuto dopo, che se avessero una figlia che chiede loro aiuto per abortire non esiterebbero, che dopo la loro esperienza si sono messe a disposizione di altre donne nelle stesse difficoltà fornendo indirizzi, dando consigli e prestando il denaro necessario.

Toccante la storia di una ragazza madre di diciotto anni, che racconta la sua esperienza con il suo bambino in una casa per ragazze madri, rassomigliante più ad un lager che ad una dimora, e del suo lavoro, impossibile da far combaciare con i tempi di un bambino. Ha rispettato la legge e ora si trova sola, senza alloggio da quando l'istituto-lager che la ospitava è stato chiuso e senza denaro. Infine, la deposizione di Simone De Beauvoir, che sostiene mediaticamente ed economicamente il processo, prende la forma di un'analisi riassuntiva – come si usa al termine di un convegno- della condizione della donna in Francia dal punto di vista della sua vita quotidiana, del carico di lavoro che le è richiesto per riprodurre la famiglia, lavoro non retribuito che pesa e opprime soltanto lei, una condizione sociale atavica che è indipendente dalla classe sociale, è lavoro gratuito e umiliante e basta:

Nella mia vita ho visto arrivare a casa mia in lacrime non solo operaie o impiegate, ma anche molte donne borghesi che il denaro lo avevano. Una volta ho aiutato ad abortire anche la moglie di un grande dirigente di banca. Le donne sono tutte sole, sono isolate e anche se hanno il denaro, non sempre hanno le informazioni giuste. Nell'animo delle donne è stato conculcato un tale senso di colpa che l'aborto diviene per forza traumatizzante<sup>196</sup>.

Testimoni di questo calibro, in grado portare un sapere così autorevole all'interno del processo, inducono il Procuratore della Repubblica che ordina il

---

<sup>196</sup> *Un caso di aborto*, cit., p. 93

processo ad affermare di sentirsi quasi il solo “in un’aula così gremita a sostenere la validità di una legge che fino ad ora è stata dipinta come scellerata”. Impossibile per lui non tenere conto di quanto il pubblico ha sentito, non è pensabile che nella sua arringa egli ora possa contestare la validità delle parole di un premio Nobel per la medicina, o i dati di un ginecologo di fama, o ancora la voce di una donna che ha raccontato la sua esperienza. L’unica arma che resta al procuratore è appellarsi al codice penale, secondo il quale ciò è stato compiuto è un reato e il reato va punito. Cerca di rimettere nella bottiglia il latte ormai versato, ma tornare allo specifico caso dell’imputata dopo essere entrati nel mare aperto di tutte le donne, non è più possibile ormai. La vera imputata adesso è la società, che tollera l’orrore dell’aborto clandestino, è la legge, che condanna Marie-Claire.

Il Procuratore finisce dunque per ammettere che “l’aborto clandestino è conosciuto dai magistrati e dalla procura soltanto attraverso indiscrezioni, denunce anonime o vanterie”: ne sapevano poco o nulla prima delle deposizioni/conferenza dei testi in questo processo e ne sanno di più ora, grazie all’avvocato Halimi, grazie all’affaire Chevalier. Conclude poi ammettendo che, a seguito di un processo impostato in quel modo, viste le cose dette dentro quell’aula dai testimoni portati dalla difesa, una revisione del codice appare quanto mai necessaria. Nell’aula di tribunale di Bobigny quello che si celebra non è quindi un processo a delle “normali” imputate, non è l’umiliazione e l’esibizione dei loro corpi. Nessun pietismo, nessuna derisione. Ciò che avviene, grazie alla forma dell’affaire che offre la possibilità di aprire la scena alla narrazione, è un grande momento di conoscenza collettiva, di apprendimento culturale sull’aborto, il momento in cui si compie la radicale messa in discussione del testo del codice penale in vigore. Appare chiaro come l’art.317 sia il vero imputato, già processato e condannato dal tribunale dei minori che qualche tempo prima ha proscioltto Marie-Claire. Con questa sentenza, grazie all’eco profondissima che la vicenda ha trovato nell’opinione pubblica, il passo compiuto poteva dirsi irreversibile: “Dopo questo processo” scrive uno degli avvocati difensori della madre di Marie-Claire, “più nessuna persona seria in Francia ha trovato il coraggio di difendere quella legge, neppure tra i nostri governanti”, poiché “essi hanno ora perfetta coscienza che la nostra legislazione deve evolversi”<sup>197</sup>. E René Plevin su “Le monde” negli stessi giorni aggiungeva: “Quando persino i nostri ministri ci dicono che condannano quella legge, allora non vi azzarderete voi a condannare

---

<sup>197</sup> Dichiarazione di Danièle Ganancia, avvocato difensore, in *Un caso di aborto*, p. 130-9.

chicchessia”<sup>198</sup>. L’arringa finale di Gisèle Halimi fa sostanzialmente il riassunto di tutte le testimonianze rese durante il processo e anche il suo intervento si trasforma in una conferenza per i presenti. Una lezione di storia che ripercorre il cammino dei diritti delle donne, fotografa la condizione femminile contemporanea e ricorda che la costruzione del caso non parte dal fatto, dall’aborto di Marie-Claire o dalla denuncia che l’ha condannata al processo.

Il caso nasce nel 1971 con il “manifesto delle 343”<sup>199</sup>, cioè le donne francesi che avevano denunciato pubblicamente in un appello pubblicato sul “Nouvel Observateur” il loro aborto, lo scandalo dell’aborto clandestino cui erano state costrette – ricche o povere che fossero. Scoppia quindi il caso sulla stampa, la gente comincia a “sapere”, viene sensibilizzata al dramma dell’aborto clandestino prima ancora che compaiano il nome e il volto di Marie-Claire in questa vicenda. Esiste più che un fossato tra la legislazione e il costume e l’esistenza di questo fossato in Francia è ben visibile a tutti. Ne parla la televisione, dice la Halimi, ne parlano i giornali in questi termini. I giudici stessi, ricorda ancora l’avvocato, sono coscienti dell’arretratezza, della necessità di applicare la legge vigente “con umanità”, che equivale a dire che la legge non funziona, che è da cambiare.

L’architettura dell’affaire fa accadere in Francia, nel tempo di un processo, ciò che in Italia ha bisogno di più di un quinquennio e di aspre battaglie sia in piazza che nelle aule del Parlamento per verificarsi. Consentendo di discutere in un pubblico dibattito gli aspetti sociali, scientifici e psicologici dell’aborto, il tribunale francese ha contribuito considerevolmente alla rapidità del cambiamento in termini di crescita culturale e di una visione giuridica che andava aggiornata, in termini di consapevolezza e conoscenza della vita quotidiana delle donne della disuguaglianza che la rende inferiore senza ragione.

---

<sup>198</sup> Ivi, p. 141.

<sup>199</sup> Oltre a questa manifestazione di indignazione collettiva delle donne, di notevole importanza simbolica risulta essere anche la presa di posizione pubblica dei 300 medici francesi che nel 1973 dichiarano di eseguire aborti (*Un gruppo di medici invita i colleghi a sottoscrivere una dichiarazione a favore dell’aborto legale, sulla base di un analogo documento prodotto in Francia*, “Il manifesto”, 18 marzo 1973; L. Boltanski, *La condizione fetale*, cit., p. 216-235.)

Se i giudici italiani avessero accettato di trasformare la loro routine processuale accogliendo la proposta dei difensori di fare del caso singolo di una ragazza un affaire collettivo, in cui fosse stato possibile portare alla luce, una volta per tutte, la tremenda condizione delle donne costrette alla clandestinità dell'aborto, si sarebbe certamente risparmiato del tempo, il dibattito parlamentare durato anni e che porta alla codifica di una nuova legge solo nel 1978, sarebbe stato probabilmente più incisivo e rispettoso per le donne, meno legato alle logiche di equilibrio tra partiti.

Di certo, l'opinione pubblica avrebbe potuto disporre di una base di conoscenza e di una consapevolezza ben diversa sull'argomento aborto.

Ma così non è stato. Mentre nell'aula di Bobigny si fa lezione di economia, di statistica, di scienze, di psichiatria, nell'aula di Padova si parla di mestruazioni, di uteri, di cannule, di tamponi, di emorragie, vagine, sonde e tavoli da cucina. Ciò che resta di Gigliola Pierobon alla fine del processo è un corpo a pezzi e una sentenza di colpevolezza. Marie-Claire Chevalier ne esce invece "intera", torna nel suo mondo e il suo nome resta legato ad una battaglia vinta, non ad un processo contestato e umiliante. Resta comunque di positivo che la voce delle donne, delle femministe in particolare, trovò il suo banco di prova – se non in quel tribunale – almeno intorno a Gigliola e al tema del suo aborto e, da quel momento in poi, nessuno poté più sottrarsi ad esso: chi lo poneva all'ordine del giorno doveva farlo seriamente, doveva farne un battaglia politica.

Tutta la prima parte della memoria è improntata alla costruzione di basi solide per l'ammissione dei testi - il ricorso al diritto costituzionale e ai trattati europei ha lo scopo di far rendere conto i giudici dei confini ampi entro cui ci si vuole muovere per inquadrare questo caso: confini che scavalcano i codici nazionali e sono informati del dibattito internazionale anche a livello giurisprudenziale. Sono le caratteristiche dell'affaire che si vogliono mettere in luce: la socializzazione del caso singolo, la necessità che esso si faccia veicolo per modificare una legge i cui esiti investono in maniera ingiusta la collettività; infine l'importanza di ogni esperienza, di ogni sapere, di tutte le voci che compongono il racconto, affinché ci si possa formare su quello specifico argomento un'opinione il più possibile aderente alla realtà concreta più che ad una verità in senso astratto.

Invece le testimonianze -più di trenta e tutte adeguatamente motivate- vengono giudicate negativamente e l'affaire Pierobon si chiude prima ancora di iniziare. Gigliola è rea confessa e la legge è stata infranta: questo è tutto ciò che interessa i giudici. Non importa se verrà condannata in base ad un codice penale che viola palesemente i diritti costituzionali. La memoria degli avvocati difensori appare informata del caso francese, anzi lo cita apertamente. La condizione femminile e l'analisi dettagliata della vita quotidiana delle donne in Italia occupa la prima parte dello scritto, con una lunga digressione sul concetto di lavoro domestico come lavoro di cura di esclusiva pertinenza delle donne per un'attribuzione di ruoli che prescinde da ogni reale motivazione eccetto una pervicace volontà di sottomissione e discriminazione. Da ciò deriva un mondo del lavoro ad immagine e somiglianza dell'uomo che non tiene conto delle esigenze delle donne sia durante la gravidanza che dopo il parto. Vengono riportati dagli avvocati i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sul numero degli aborti in Italia (1.200.000) e si esprime una ferma condanna dell'industria dell'aborto clandestino, che frutterebbe come giro d'affari dai 60 ai 70 miliardi l'anno. Le infrastrutture per agevolare la presenza delle donne con figli nel mercato del lavoro (es. asili nido) sono giudicate carenti quando non assenti. Queste evidenze vengono messe in correlazione con un "diritto alla vita" di fatto negato alle donne, perché negata loro è la garanzia di un reddito autonomo per vivere dignitosamente. La parte della memoria dedicata all'organizzazione della famiglia nel mondo capitalistico è presa direttamente da "L'origine della famiglia" di Engels ed è corroborata da citazioni di altri saggi e documenti di epoca fascista (si riportano ad esempio brani dal testo di Loffredo, *Politica della famiglia*, del 1938, e il discorso di Benito Mussolini alle donne fasciste del 1937) che rafforzano il concetto di inferiorità della donna e di ineguaglianza rispetto all'uomo nella società capitalistica italiana. Viene messo poi in luce il fenomeno della scolarità delle donne, tenuta volontariamente bassa, segregata in certi percorsi (professionale, magistrale) e non aperta, come per gli uomini, a tutte le possibilità. Scelte obbligate quindi quelle delle donne, che le confinano in certi tipi di lavoro e non in altri, in certe posizioni gerarchiche e non in altre, prevalentemente in spazi domestici o che richiamano l'ambito domestico (la scuola, la cura dei malati, i bambini) e non liberamente nello spazio pubblico<sup>200</sup>.

---

<sup>200</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit, p. 122-159.

Il panorama che in questa prima parte della memoria viene delineato è quindi piuttosto ampio intorno alla questione aborto: la tesi principale degli avvocati è che le donne si trovano di fatto nell'“impossibilità di scelta” di fronte ad una gravidanza, per cui, se dicessero sì a quel figlio, si troverebbero di fatto impossibilitate a garantire la sua e la loro sopravvivenza. Sono circostanze oggettive quelle che spingono quindi il più delle volte le donne alla “scelta negativa”, dicono gli avvocati, cosa che non diminuisce anzi acuisce la sofferenza personale e il dolore profondo. Citando un saggio di uno dei testimoni richiesti, il prof. Carlo Smuraglia, autore nel 1970 di un saggio dal titolo *L'aborto: un dilemma del nostro tempo*, gli avvocati concludono che nel caso in cui una donna sia costretta a tenere il bambino e ad allevarlo nelle circostanze di indigenza e costrizione di cui sopra, non potrà che verificarsi per quel bambino “l’inserimento in un progredente vortice dal quale non c’è via di uscita se non verso il riformatorio il carcere e l’ospedale psichiatrico” (...) “Si allevano in questo modo”, conclude il paragrafo “i destinati alla sotto-occupazione, all’emigrazione, al carcere, agli istituti psichiatrici”. La memoria della Guidetti Serra e di Todesco scatta dunque una fotografia molto precisa e dettagliata della condizione delle donne in Italia, condizione che è profondamente negativa e tragica, in cui non c’è posto per chi, come Gigliola Pierobon, vive ai margini, nella precarietà:

“Non avevo un lira, quindi mi veniva a mancare la possibilità di andarmene, ammesso che avessi saputo dove andare. I miei mi vedevano indipendente, criticata già da prima dal paese, come avrei potuto metterli di fronte a una gravidanza?”<sup>201</sup>.

Si profila in queste righe lo scenario del piccolo paese, del pregiudizio, della trasgressione di quella morale tradizionale che di fatto ordina la vita della gente, anche quella dell'imputata: “L'aborto era una necessità che la vita mi imponeva”, dice. Possibilità economiche modestissime quelle della sua famiglia a San Martino di Lupari, che le hanno impedito di studiare, di sapere, di fare scelte diverse da quelle che ha fatto. Impossibile per lei decidere della vita di un figlio. Deve per forza decidere per la sua “morte”, per salvare sé stessa:

“Io non ero libera di scegliere come non sono libere tante donne in quanto le loro condizioni materiali non glielo permettono. Accollare una gravidanza ai miei genitori al di fuori del matrimonio avrebbe significato pesare ancora di più”<sup>202</sup>.

---

<sup>201</sup> Ivi, p. 70-71.

“Mi processeranno perché non ho fatto il figlio” dice Gigliola alla giornalista Paola Fallaci che la intervista per Annabella, poco prima del processo, “però adesso che ne ho uno nessuno mi dà comunque un lavoro proprio perché ce l’ho”<sup>203</sup>. Una spirale di contraddizioni che rispecchia perfettamente il panorama tracciato dai difensori nella memoria rigettata dai giudici e da cui non si esce se non sconfitte. E’ questa l’amara conclusione della storia di Gigliola Pierobon. Nella seconda parte del documento, dedicata più specificatamente all’ancoraggio giuridico degli argomenti trattati, vengono citati più volte alcuni articoli della Costituzione, specialmente il n.2 il n.3, che determinerebbero l’incostituzionalità dell’art.546 del Codice Penale, in quanto esso “priva la donna di quei diritti inviolabili dell’uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”, cosa che invece la Costituzione garantisce ad ogni cittadino senza “distinzione di sesso” (e meglio ancora sarebbe “senza discriminazione di sesso” sottolineano gli avvocati). L’illegittimità costituzionale della “pena di aborto” è il punto forte di Todesco, che sottolinea come l’art. 546 “non abbia riscontro di fatto nella coscienza della popolazione italiana”, riferendosi ad un interesse di “tutela della stirpe” di fatto cancellato dall’ordinamento vigente. La rimessa degli atti alla Corte Costituzionale sarà infatti la richiesta finale dell’avvocato, anch’essa però rigettata. Nell’ultima parte dello scritto i difensori richiedono la nomina di un nuovo perito di parte esperto in ginecologia, non per eseguire una nuova quanto inutile e umiliante indagine sul corpo di Gigliola, quanto piuttosto per stabilire quanto segue:

“si vuole conoscere il momento in cui tecnicamente possa considerarsi perfezionato il ciclo procreativo” (sarebbe a dire la controversa determinazione dell’”inizio vita” ndr); se i mezzi usati nel caso in esame siano da considerarsi idonei al raggiungimento del fine “aborto”; se considerato il decorso successivo non si giustifichi anche l’ipotesi di aborto spontaneo sul quale si inserisca pure attività abortiva, però non casualmente decisiva”<sup>204</sup>.

Secondo i difensori è indispensabile riesaminare tutta la documentazione in possesso dei giudici per capire se è plausibile sostenere - come estrema ratio evidentemente- la tesi dell’aborto spontaneo, cosa che farebbe cadere le accuse per tutti gli imputati al processo. Si tratta di una parte della memoria non così

---

<sup>202</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 73.

<sup>203</sup> P. Fallaci, *Intervista*, “Annabella”, 19 maggio 1973, p.12.

<sup>204</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 112-113.

innovativa e propositiva come le altre, ma che si adegua e mostra di conoscere bene il sentire generale e il modo di ragionare di una giustizia che, chiamata in precedenti processi ad esprimersi in merito a casi di aborto, aveva risolto con la formula dell'assoluzione "perché il fatto non sussiste", dichiarando indisponibili le prove scientifiche di un aborto realmente avvenuto. Contestualmente, viene chiesta dagli avvocati difensori anche una perizia relativamente alle capacità di intendere e di volere della loro cliente che, al momento dei fatti, era minorenni. Nuovamente, si tratta di manovre cautelative, messe in atto allo scopo di lasciare aperte tutte le porte per l'assoluzione di Gigliola da parte di chi conosce bene le pieghe di un sistema giuridico impostato essenzialmente sulle prove e sull'imputato "che deve discolparsi", in cui il contesto resta invisibile e l'opinione pubblica non esercita alcuna pressione.

## 12. PADOVA 1973: IL CLIMA INTORNO AL PROCESSO

---

Il 22 novembre 1972 Marie-Claire Chevalier viene prosciolta dal tribunale di Bobigny, "considerate le condizioni materiali e familiari, le costrizioni di ordine materiale, morale e sociale alla quali non ha saputo resistere". Poteva agire solo come ha fatto, stabiliscono in sostanza i giudici francesi, tenendo conto della persona che è e del contesto generale in cui vive e in cui la decisione è stata presa.

Gigliola Pierobon viene invece condannata il 7 giugno 1973 dal tribunale di Padova e la sentenza finale sarà di "perdono giudiziale". Umiliata dal processo, colpevole per la legge, perdonata e comunque assassina. La clemenza del giudice è un atto di pietà eseguito soltanto in nome del fatto che, nel frattempo, Gigliola si è sposata, è rimasta incinta e questa volta non ha abortito.

Una scelta di vita che, secondo la morale cattolica, la redime. Sposandosi e procreando, ella è tornata a combaciare con il modello di donna madre di famiglia caro alla tradizione italiana cattolica e questo le merita il perdono della società e della legge. E' il caso Pierobon, è la soluzione per Gigliola questa. La condizione delle altre donne, di tutte le altre continua a non interessare, il calvario della clandestinità e il rischio della galera per tutte, ricche e povere, continua. Eppure la storia di Gigliola Pierobon aveva le caratteristiche per superare tutto questo. Essa era cominciata in modo clamoroso con una risoluzione coraggiosa: Gigliola aveva – da sola- deciso di fare del suo caso un processo politico e questa sua decisione



aveva trovato subito il consenso di molti movimenti femministi, che assunsero in pieno al sua battaglia.

“Non sono la sola ad aver subito tale violenza. Questo è un affare privato che è diventato un processo pubblico contro noi tutte (...) se non fai il figlio vai in prigione, se lo fai nessuno ti dà una mano, niente di gratuito, niente assistenza, né medici, né ospedale. 5000 lire al mese per il primo anno di vita del figlio e 2500 nei sei seguenti. E' questo il diritto alla maternità? Il mio processo è il processo a chi ha fatto queste leggi”<sup>205</sup>.

La sua storia era diventata “una pietra lanciata contro lo Stato”, come lei stessa la definiva. E così Gigliola si presenta a Roma alla conferenza stampa il 4 giugno 1973. Alcuni giornali pubblicano per intero la sua lettera:

Lettera aperta di una donna a tutte le donne scritta da Gigliola Pierobon, processata a Padova nel 1973 per “procurato aborto”, avvenuto sei anni prima, nel 1967, in base all'articolo 546 del Codice Penale in vigore prima dell'attuale legge sull'aborto, intitolato "dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe". A 17 anni filavo con un ragazzo e non mi pareva sbagliato fare l'amore con lui. Della pillola, o cose simili, in un piccolo paese di campagna come il mio, se ne parla poco anche adesso; figurarsi otto anni fa... Così è successo che rimasi incinta. Che fare? Sposarmi?

Ma "l'altro" chi lo aveva più visto? E allora dovevo tenermi questo figlio da sola? Mi rendevo conto, forse inconsciamente, che avere un figlio vuol dire precludersi molte possibilità di avere una "vita sociale" a maggior ragione se questo figlio te lo devi allevare e curare tutto da sola; senza contare che sarei stata per tutti “una povera ragazza-madre”. Ma se anche avessi voluto sposarmi o tenermi il figlio, come avrei fatto? Oggi avere un figlio costa un mucchio di soldi. Io non ero certo in grado a 17 anni e senza lavoro di potermelo permettere. Decisi di abortire, con soldi presi a prestito e in condizioni da macello (dalla mamma sul tavolo di cucina). Credevo che il mio incubo fosse finito e l'ho creduto per un po' di tempo, finché, a causa di avvenimenti troppo lunghi da raccontare qui, mi salta fuori questa denuncia per aborto!

Nel frattempo mi ero sposata; avevo avuto una bambina; mi ero separata da mio marito. Lavoravo e vivevo con mia figlia. Quando però si è saputo che sarei stata processata per aborto sono stata licenziata in tronco. Inutile dirlo, a lavorare non mi ha preso più nessuno. Ho dovuto tornare dai miei genitori che mi danno da mangiare e da dormire in cambio del mio lavoro in casa. Ora ho capito che tutto quanto mi è capitato non è una mia disgrazia personale. Tutte noi donne ci troviamo da sempre in condizione di non poter decidere se e quando vogliamo fare i figli.

Penso che sia ora che noi stesse, in prima persona, cominciamo a darci da fare per cambiare questo stato di cose. Perciò ho deciso di pubblicizzare al massimo il mio processo,

---

<sup>205</sup> G.Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 69.

perché non si tratta di un processo solo contro di me, ma contro la libertà di tutte le donne di poter decidere di loro stesse!<sup>206</sup>

Il processo, pur ridotto ai minimi termini dallo stralcio di tutte le testimonianze, viene comunque seguito dalla stampa italiana e straniera con un certo interesse, anche se non suscita il clamore del caso francese. La città e tutta l'Italia assistono, per altro senza capirne bene la portata, ad un fatto senza precedenti: le donne scendono in piazza a centinaia, sfidando gli insulti dei passanti, assumendo il dramma di una di loro come dramma di tutte. Un volantino dal titolo: "La Costituzione non vale forse per le donne?" viene diffuso dal gruppo che sostiene Gigliola. Nel testo è esplicito il collegamento tra il "diritto di libera procreazione" e la pratica della cittadinanza per le donne, pienamente acquisita sulla carta con il diritto di voto nel 1946. "La legge vigente" è scritto, "viola la libertà personale della donna"<sup>207</sup>. Nei giorni delle udienze, in piazza dell'Insurrezione, non lontano dal tribunale, si tengono varie manifestazioni, i muri della città sono tappezzati di manifesti manoscritti a firma del movimento femminista. Anche in altre città della penisola accade lo stesso e le richieste delle donne sono ovunque di "aborto libero e gratuito", contraccettivi non nocivi, asili nido e consultori gratuiti. La mattina del 5 giugno si assiepano dentro e fuori il tribunale le simpatizzanti di lotta femminista, altre donne venete, donne romane e di altre regioni, le studentesse americane della Università di California di Padova, ragazze francesi e decine di "giovani uomini solidali"<sup>208</sup>. L'assembramento coglie di sorpresa la questura e i carabinieri. L'atmosfera è tesa. L'insolita e movimentata partecipazione femminile contribuisce non poco a fare del processo un caso politico, nonostante la tiepida accoglienza dei media, l'indifferenza dei partiti, l'ignoranza della gente. E' tardi per tornare indietro e chiudere le porte del tribunale sul serio: le donne presenti a Padova non sono sparute avanguardie, esse rappresentano il diffuso sentire: "Tutto prende vita in poche settimane, più per il bisogno di opporsi ad una situazione intollerabile che per un progetto

---

<sup>206</sup> Questa è la versione pubblicata dalla rivista "Rosso" il 4 giugno 1973, con la seguente postilla: "Le contraddizioni che comporta essere donna Gigliola le ha vissute e le vive tutte sulla sua pelle. Ribellarsi alle regole di questa società ha voluto dire per lei trovarsi fregata. Gigliola non ha commesso nessun reato per cui essere giudicata da uomini che rappresentano quel potere contro cui costa caro rivoltarsi. Ha solo rivendicato il diritto di essere lei a decidere della propria vita e del proprio corpo. Non è colpevole per questo, sarà lei al processo che accuserà quelli che proibendoci di abortire ci costringono materialmente a farlo: Stato, Chiesa, Padroni. Trasformiamo il processo in un atto di accusa contro questa società".

<sup>207</sup> A.M. Zanetti, *Una ferma utopia*, cit., p. 67.

<sup>208</sup> L. Tornabuoni, *Commento*, "La Stampa", 6 giugno 1973.

prestabilito”, racconta una di loro<sup>209</sup>. E’ una reazione viscerale di chi si sente toccato profondamente nel vivo (“l’urlo della bestia ferita, la decisione di farla finita con questa storia ad ogni costo”<sup>210</sup>). La mobilitazione intorno a Gigliola Pierobon rappresenta la prima vera azione organizzata del femminismo in Italia, la prima volta che un gruppo di donne si fa materialmente carico di un processo politico. Il quotidiano

L’Unità del 30 maggio dà notizia della conferenza stampa indetta dal gruppo femminista che sostiene Gigliola: “Il caso di una giovane donna davanti ai giudici di Padova. Sotto processo l’aborto all’italiana” è il titolo, che sottolinea la naturale dimensione collettiva del caso. “La sua non è una storia straordinaria” scrive l’articolista, “è invece una vicenda tipica. Giovanissima, disperata offesa da chi l’aveva messa nei pasticci (“il figlio non è mio”, si è sentita dire) ha scelto la strada obbligata dell’aborto”<sup>211</sup>. Il quadro disperante del nostro Paese su questo problema, gravato da una carenza assoluta di conoscenza dei metodi di pianificazione delle nascite, di strumenti in aiuto delle coppie e delle donne che non vogliono avere un figlio è ben sottolineato da un altro episodio riportato nell’articolo:

“Le giornaliste straniere hanno sentito con un certo scandalo che proprio nella stessa sede del Movimento Femminista di Roma circolano voci incontrollabili secondo cui la pillola farebbe molto male”.

Nell’Italia che si appresta a giudicare Gigliola per il “reato” di aborto, le prime a non sapere, sono dunque spesso le donne, anche quelle che lottano a fianco a lei, con lei, segno che la questione è profonda e riguarda tutte: in questa vicenda Gigliola non è la sfortunata di turno perché povera, perché giovane, perché non in possesso di un’adeguata scolarizzazione. Gigliola è “sfortunata” semplicemente perché donna. E non a caso, nei giorni precedenti il processo, un volantino di Lotta Femminista diffuso in città correla il diritto di libera

---

<sup>209</sup> S. Busatta, *Amarcord femminista*, in, *Le ragazze di ieri*, cit., p. 109-112.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>211</sup> L’Unità mette in luce quella che sarà per lungo tempo la linea del partito sul tema dell’aborto, ribadita in Parlamento: “In Italia la maternità nel 1973 non è né consapevole né serena, la donna non è assolutamente libera di scegliere. E’ la libertà di aborto una risposta ai mille problemi che si pongono oggi alla lotta per l’emancipazione femminile? (...) La libertà di aborto reclamata dalla donna in prima persona crea un pericolo di frantumazione che occorre cercare con ogni mezzo di evitare. Non è il problema di una sola donna questo (...) La libertà di aborto non cancellerebbe il problema anzi procurerebbe un pericoloso alibi per quelle che sono appunto le vergogne di una maternità vilipesa e mortificata in Italia. Sarebbe l’ennesima scelta addossata alle donne. Bisogna impedire che la società intervenga per concedere solo semplici e sterili libertà” (*Sotto processo l’aborto all’italiana*, “L’Unità”, 30 maggio 1973. L’articolo è a firma E.B.).

procreazione per le donne con la questione della cittadinanza, acquisita sulla carta con il diritto di voto del 1946, ma ancora non pienamente goduta: “La Costituzione non vale forse per le donne?”<sup>212</sup>. Sempre all’inizio di giugno, tra le “lettere al direttore” del Gazzettino ne compare una, inviata da una giovane che evidenzia chiaramente come il meccanismo di costruzione di un sapere sull’aborto da parte della gente comune sia affidato solamente a casuali incontri, a fonti occasionali di sapere, assolutamente non organizzate, specialmente fuori dai circuiti dei grandi centri urbani:

Caro Gazzettino, (...), del caso di G.P. che sarà processata il prossimo 5 giugno a Padova ero già informata attraverso un volantino che fu distribuito in città già il 13 maggio, in occasione della “festa della mamma”<sup>213</sup>. Quel volantino mi ha fatto vedere il problema dell’aborto in una prospettiva sociale che spesso, quando si parla di questo argomento, viene nascosta da cavilli e sofismi. E’ sempre solo la donna a pagare per le sofferenze di una società che – non dimentichiamolo- ha proibito fino a pochissimo tempo fa la diffusione degli anticoncezionali, che tiene la donna in condizione di dipendenza economica e che educa il maschio all’egoismo e all’aggressività nei confronti delle donne. La mattina del 5 giugno andrò anch’io con le altre donne di Padova di fronte al tribunale per testimoniare con le altre donne la mia presenza, la mia solidarietà con quella ragazza con non conosco ma che sento vittima incolpevole.<sup>214</sup>

Del processo, si è detto, si interessano anche i media stranieri. Il 2 giugno infatti il Gazzettino fa cenno ad una richiesta fatta ai giudici padovani da parte della rete televisiva americana CBS di poter filmare il processo<sup>215</sup>. La richiesta ovviamente viene respinta. L’episodio mostra comunque come Padova fosse al centro delle cronache, almeno nell’imminenza del processo. Cittadina relativamente piccola e provinciale, Padova in quella prima fase degli anni settanta è però inquieta politicamente, epicentro di un fermento sociale che si manifesta in schieramenti netti tra estrema destra ed estrema sinistra, segno di una profonda mancanza di confronto e di dialogo. Il fatto poi di essere sede di un’università antica e prestigiosa, molto frequentata dagli studenti di tutta Italia, la rende forse

---

<sup>212</sup> *I giudici non vogliono che si parli di condizione femminile in Italia*, “L’Unità”, 5 giugno 1973.

<sup>213</sup> “13 maggio, festa della mamma sposata” è il titolo del volantino cui si riferisce la lettrice. E continua: “la mamma non sposata è considerata solo una sguadrina e per lei non si fanno feste” (...) “la mamma è una serva non pagata, perché il lavoro domestico non viene riconosciuto come lavoro” (...) “la mamma a volte è mamma per forza, contro la sua volontà. Lo Stato le ha impedito di accedere agli anticoncezionali, quelli che ci sono non sempre sono efficaci e possono essere dannosi per la salute, gli uomini non si preoccupano delle conseguenze, tanto loro non restano incinti” (...) “perché la maternità non sia più solo dolore e fatica, rinuncia e sacrificio, ma sia gioia e serenità, uniamoci e organizziamoci” (...) “Venite tutte il 5 giugno a manifestare davanti al tribunale di via Altinate a favore di Gigliola Pierobon. La legge maschile non deve condannarla!”.

<sup>214</sup> *Lettera firmata*, “Il Gazzettino”, 1 giugno 1973.

<sup>215</sup> *Le telecamere in aula? La CBS chiede di filmare il processo*, “Il Gazzettino”, 2 giugno 1973.

più sensibile, al pari per lo meno di una grande capitale. Anche la presenza dei gruppi femministi segue questo andamento per cui, nonostante il consolidarsi di una rete di riconoscimento e di solidarietà tra donne come veicolo di conoscenza di sé e del proprio corpo sia ancora generalmente in embrione nel 1973, il pensiero e la pratica del femminismo si mostrano invece particolarmente diffusi e articolati. Tutto ciò non senza contrapposizioni, specialmente con le autorità ecclesiastiche, tradizionalmente molto presenti e radicate nel tessuto sociale cittadino e in tutte le medio-piccole realtà urbane del territorio veneto. Una situazione contraddittoria in cui, non a caso forse, si innesta un processo fortemente “simbolico” come quello che si sta per celebrare contro Gigliola Pierobon. Rigettata la memoria difensiva, tutta l’attenzione è ora puntata sulle arringhe degli avvocati: a loro il compito di riportare al generale ciò che i giudici vogliono sia il caso eccezionale ed esemplare di una donna sola e sfortunata<sup>216</sup>. La cronaca di una giorno difficile per Padova e per le donne continua con la descrizione di ciò che avviene verso sera fuori dall’aula:

“E’ stato politicizzato a metà e traumaticamente sospeso per ragioni d’ordine pubblico il processo cominciato davanti al tribunale di Padova. Personaggio numero uno Gigliola Pierobon, imputata che ha abortito con trenta mila lire che le erano state messe in mano dal suo ragazzo, poi suo marito, il quale però non c’entrava niente con il concepimento del figlio espulso”<sup>217</sup>.

Il linguaggio del giornalista rivela uno stato d’animo che in città appare assai diffuso: da un lato le donne mostrano solidarietà e affetto verso l’imputata, cercando di stare più vicino possibile a quel luogo – il tribunale- da cui sono state espulse, dall’altro vi è l’insofferenza del resto della popolazione, di quella parte della società che sta semplicemente a guardare: i soldi “le sono stati messi in mano” scrive il giornalista, il feto diventa “il figlio espulso”. Pur nella generale solidarietà, parole così “maltrattate” mettono in evidenza un disagio generale nel trattare l’argomento “corpo”, evidente anche nei giorni seguenti:

“La difesa ha spiegato i propri argomenti senza deflettere dalla linea che si era proposta di seguire, cioè di mettere in stato d’accusa una società che pone spesso la donna in situazione di inferiorità e servitù e le quali sul piano giuridico si trasformano in stati di necessità tali da legittimare l’atto di disfarsi della vita che è nata nel grembo materno”<sup>218</sup>.

---

<sup>216</sup> *Domani in tribunale. Padova: processo per aborto*, “Il Gazzettino”, 2 giugno 1973.

<sup>217</sup> E. Corradi, “Abbiamo abortito tutte!” gridano le femministe a Padova, “Il Corriere della Sera”, 6 giugno 1973.

<sup>218</sup> E. Corradi, “Abbiamo abortito tutte!”, cit.

Quando però il Pubblico Ministero legge il capo di imputazione e chiede due anni con condono della pena per l'uomo che ha fornito a Gigliola i soldi per abortire, quattro mesi per la praticona che ha compiuto materialmente l'aborto e un anno per Gigliola stessa, alla quale riconosce tuttavia "coerenza di condotta e volontà di redenzione" con la motivazione che nel frattempo era "divenuta madre", in aula scoppia fragorosa la protesta. Le parole che vengono usate per ricostruire i fatti – "di quel bambino avuto da una relazione pressoché occasionale", l'imputata "decide di disfarsene senza andare troppo per il sottile" – rivelano chiaramente l'ostilità, quasi il fastidio da parte dei giudici. E gli animi si scaldano ulteriormente a conclusione dell'intervento del pubblico ministero, quando egli afferma che "una donna può realizzare la sua personalità anche restando in casa e mettendo al mondo figli". A queste parole le pochissime donne ammesse all'udienza escono dall'aula al grido di "Abbiamo abortito tutte", mentre il pubblico ministero con un atto di forza ne identifica tre, le scheda, le convoca nel suo studio per il giorno seguente e le rinvia a giudizio. La protesta contro la sentenza si fa sentire anche fuori dall'aula, per le strade della città:

"Reduci dal processo in aula, un gruppo di ragazze è stato attaccato da un gruppo di uomini sbucati da non si sa dove al grido "il comunismo non passerà". Si erano levati le cinture dei pantaloni, altri ancora gridavano "siamo per la libertà di aborto ma non strumentalizzata dai comunisti"<sup>219</sup>.

Entrando poi nei dettagli, il Gazzettino puntualizza che:

"un gruppo di estrema destra ha cercato lo scontro verso le 20.30 fuori dal tribunale con il corteo che supportava la PieroBon. Alcuni elementi di destra si sono infiltrati nel corteo femminista cercando di colpire le partecipanti con la cinghia dei pantaloni. L'aggressore identificato sarebbe un giovane diciassettenne appartenente ad Avanguardia Nazionale".

---

<sup>219</sup> Corradi, *"Abbiamo abortito tutte!"*, cit.

Sul versante dell'estrema destra cittadina, l'atmosfera in città è calda già da qualche tempo<sup>220</sup> e il processo Pierobon non rappresenta che una delle tante occasioni di sortita. Il giorno successivo, il Corriere della Sera dedica un lungo e dettagliato articolo all'aggressione di via Altinate:

I picchiatori dell'Msi sono tornati in piazza per la prima volta da quando il 20 maggio scorso il segretario del partito ha fatto tabula rasa della federazione MSI di Padova. Se la sono presa con le ragazze del Movimento Femminista che manifestavano con una civile protesta dopo la fine dell'udienza del processo Pierobon. Le hanno insultate, minacciate con cinture rotanti sopra le teste. Li guidava un giovane teppista di avanguardia nazionale. L'improvvisa sortita degli estremisti suona come un pericoloso campanello d'allarme, alla luce degli avvenimenti recenti e questo avvenendo nelle fila degli ultra di destra di Padova<sup>221</sup>.

Il territorio in quei mesi sembra essere più o meno equamente spartito tra estrema destra ed estrema sinistra<sup>222</sup>:

In via Patriarcato (centro città) si è costituita una sezione di Ordine Nuovo, all'Arcella (periferia) terreno di caccia di squadre nere, è sorto il gruppo di Avanguardia Nazionale. Come sia possibile che una minoranza esigua nel contesto di una città pacifica e laboriosa come Padova abbia finito per condizionare negativamente l'intera vita è un discorso lungo e che bisognerebbe fare (...). I leader oltranzisti lavorano nei loro covi di periferia e in un'atmosfera come questa il ricorso al manganello appare l'unica risposta logica ed è in questo quadro che si colloca l'aggressione di ieri al Movimento Femminista al grido di 'Patria e Famiglia'.

E conclude con un riferimento diretto all'Msi che, pensando di far piazza pulita degli estremisti, aveva messo i sigilli alla sede del partito cittadino:

---

<sup>220</sup> A Padova le presenze dell'Msi e del Fuan sono radicate e forti. La sede di Via Zabarella rappresenta un punto di ritrovo e di riferimento per tutta l'area veneta della destra. E altrettanto forte in città è la presenza di Potere Operaio e delle varie organizzazioni legate a diversi filoni del marxismo storico e militante, cioè di tutta un'area "a sinistra del PCI" che a Padova gravita attorno all'Università e nel Veneto trova nella zona storica delle fabbriche di Porto Marghera la sua area di influenza. Anche uno scrittore padovano, Ferdinando Camon, testimonia questa spartizione del territorio cittadino in quegli anni: "Quando si aprivano gli anni settanta a Padova la sinistra aveva già fondato Potere Operaio e la destra il gruppo di Avanguardia Rivoluzionaria (AR). Pot-Op si mostrava, AR invece si nascondeva. Pot-Op nasceva pubblicamente, Toni Negri leggeva lo statuto del movimento rivoluzionario in una birreria sotterranea di Piazza Insurrezione. Toni Negri insegnava all'università, ma l'ora di lezione non gli bastava e si spostava allora alla libreria Draghi che aveva una saletta sotterranea per gli incontri con gli autori. Toni Negri preparava un movimento aperto. Franco Freda invece covava un movimento chiuso, aveva una libreria con la saracinesca sempre abbassata, senza una vetrina e dentro vi teneva materiale fascista, maoista, italiano, tedesco, rumeno" (F. Camon, *Padova negli anni settanta*, [www.ferdinandocamon.it](http://www.ferdinandocamon.it), pubblicato anche in F. Camon, *Padova*, in M. Belpoliti – G. Canova – S. Chiodi (a cura di), *Anni settanta, il decennio lungo del secolo breve*, Fondazione La Triennale, Milano, Skira Editore, 2007, p. 348).

<sup>221</sup> E. Passanisi, *I mazzieri neofascisti contro le paladine dell'aborto*, "Il Corriere della Sera", 6 giugno 1973. Si veda inoltre: A.M. Zanetti, *Condanna per un figlio mai nato*, "Il Gazzettino", 6 giugno 1993, in cui la vicenda è rievocata attraverso un'intervista all'avvocato Bianca Guidetti Serra che ricorda: "Lo sconto tra le femministe e i militanti dell'estrema destra non è riuscito perché i carabinieri sono intervenuti tempestivamente".

<sup>222</sup> E. Passanisi, *I mazzieri*, cit.

“la scopa di Almirante avrà anche spezzato le tessere, ma nulla ha potuto contro i manganellatori”<sup>223</sup>.

Questo dunque il contesto in cui si celebra il processo nel giugno del 1973: “Mentre in tutto il mondo si discute di depenalizzazione dell’aborto, il giudice di Padova chiede a Gigliola “pentiti per il tuo peccato”, scrive Mariuccia Ciotta sul Manifesto, sottolinea come il ruolo degli avvocati difensori degli altri imputati sia di fatto “di sabotaggio nei confronti della battaglia della Pierobon, le loro arringhe tendono in ogni modo a gettare fango su di lei, ad umiliarla. Fuori dall’aula, scrive ancora la Ciotta, “erano poi in attesa i fascisti, che schioccando le cinghie dei pantaloni gridavano alle dimostranti” vi facciamo noi la festa”. Alcuni articoli nei giorni seguenti commentano la sentenza di “perdono giudiziale” comminata alla Pierobon soffermandosi su di lei come personaggio:

La giovane imputata che si era presentata davanti ai suoi giudici indossando una maglietta azzurra di maniche cortissime e un paio di blue-jeans recanti il simbolo del MF, sembrava destinata a condanna mitissima o forse al perdono. Ortodosso nella conclusione, il processo non lo è stato per altri aspetti, anzitutto per il comportamento dell’imputata la quale non ha certo esitato a confermare di essere ricorsa, sicura di essere incinta inseguito ad un esame di laboratorio, all’opera di una praticona, per liberarsi della gravidanza causata dall’uomo che poi l’aveva abbandonata<sup>224</sup>.

Gli articoli che descrivono la Pierobon oscillano tra il tono solidale a la critica infastidita, con un uso del linguaggio particolarmente tagliente, alla ricerca di dettagli piccanti:

“La Pierobon che ha fatto le scuole medie ma che ha ben assorbito le teorie e gli insegnamenti e concezioni della vita da fonti extrascolastiche, era strana ed emozionata durante l’udienza, ma si è spiegata assai bene”,

commenta il giornalista, riportando poi alcune delle dichiarazioni dell’imputata:

Bisogna provare ad avere diciassette anni e trovarsi incinte, senza denaro, in un paese come San Martino di Lupari per capire. Ho passato settimane di angoscia, di incoscienza e di confusione.

---

<sup>223</sup> M. Ciotta, *E’ il giorno delle richieste dell’accusa. Il tribunale non ha nemmeno preso in considerazione il problema che con coraggio Gigliola aveva posto sul tappeto*, “Il manifesto”, 7 giugno 1973.

<sup>224</sup> E. Corradi, *Perdono giudiziale alla ragazza che ha sfidato la legge per l’aborto*, “Il Corriere della Sera”, 7 giugno 1973.



Ai miei genitori non volevo dirlo, a mia madre l'ho detto soltanto quando se ne è accorta lei, dopo cioè. Non potevo consentire che la mia famiglia diventasse lo zimbello del paese, non volevo diventare una ragazza madre, non volevo mettere quel figlio in istituto. Se avessi deciso di tenerlo sarei stata scacciata dalla famiglia e dal paese.

L'articolo si sofferma quindi sul clima della città in quei giorni e sulle scritte che appaiono nottetempo su muri di chiese e palazzi:

Ecco alcune delle scritte esposte, che la Regina Vittoria sarebbe rimasta stecchita soltanto a leggerle. "Il nostro utero di appartiene", "aborto libero e gratuito per tutte", "se gli uomini rimanessero incinti l'aborto sarebbe un sacramento", "si difende il feto per sfruttare il bambino", "alle donne tutto il potere", "perché si abortisce? Perché si è costrette" e così via".

Nel descrivere le fasi dell'udienza ritornano le rappresentazioni di Gigliola come "personaggio", in una continua ricerca di particolari curiosi, alternata a momenti di apparente solidarietà. "L'eroina con l'aureola in capo", è definita, anche se poi sembra vincere la comprensione: "è comunque evidente che, quali che siano stati i suoi trascorsi, la cosa non sposta di una virgola l'essenza del processo e la gravità del problema sociale che esso coinvolge", conclude l'articolo. Il giornalista riporta infine anche la tensione palpabile in aula tra gli avvocati difensori degli imputati: è riportato infatti un dialogo acceso avvenuto in aula tra Liliana Marzollo, avvocato d'ufficio di uno dei coimputati e l'avvocato Bianca Guidetti Serra, difensore di Gigliola in cui appare chiaro l'intento di screditare e umiliare l'imputata. Non solo quindi i giudici del tribunale si mostrano ostili, non solo la forma chiusa del processo che punta più a scandagliare l'intimità della Pierobon che a collocare i fatti nel loro tempo, luogo e modo è ostile, ma lo sono anche gli avvocati dei coimputati. La Marzollo, nel difendere il suo assistito, descrive Gigliola come "quella divetta che lui ha sottratto al marciapiede", l'apostrofa con un "povera la Pierobon? ma se è difesa da due luminari del foro!" e, infine, si rivolge alle donne in generale con un "ma usate la pillola prima di arrivare ad abortire!"<sup>225</sup>.

La reazione della Guidetti Serra a questo punto è veemente, minaccia di abbandonare l'aula se la frase non verrà stralciata. Marzollo non cede e Guidetti Serra dichiara di voler far ricorso ai probi viri "per questo clamoroso e inutile attacco alla sua cliente". Un'atmosfera difficile, che Guidetti Serra rievoca a

---

<sup>225</sup> E. Corradi, *Perdono giudiziale*, cit.

posteriori in una lettera personale alla Pierobon: “Era impossibile non notare i loro modi di sufficienza, i commenti ed i sorrisi ironici e provocatori mentre facevi la tua dichiarazione”. L’avvocato ribadisce come la mancata audizione dei testi abbia privato non solo i giudici di elementi fondamentali per giudicare, ma anche l’intera comunità dell’occasione crescere culturalmente, di acquisire un sapere, una conoscenza reale della questione, occasione che mai più si sarebbe ripetuta. Un processo così fatto, scrive ancora Guidetti, “lascia tutti nell’ignoranza, in quel cumulo di insensibilità di ignoranza, di pregiudizi e arretratezza”, che a suo giudizio era unico tratto distintivo del tipo di dialogo che era avvenuto in quell’aula: “domande ingenue, maliziose dirette a ridicolizzare il tuo caso, ad insinuare dubbi rendendo inattendibile ogni racconto, tuo, nostro”<sup>226</sup>. L’avvocato rievoca quindi l’arringa, in cui ella aveva insistito a lungo sul danno che era stato provocato alla comunità -e non solo all’imputata- per avere rigettato l’impianto del processo politico. Nell’affaire sarebbe stato messo sotto la lente del giudizio non il povero corpo di Gigliola Pierobon, ma

“la nostra società, con tutte le sue mistificazioni, soprattutto quelle relative al binomio madre-figlio che apparentemente esalta e glorifica (...) e che invece condanna nel momento in cui non permette alle donne di essere madri in maniera dignitosa”.

Condannata la donna condannato il bambino. Bianca Guidetti Serra ritorna mentalmente a quel processo e il tono delle sue parole cambia, dal confidenziale al professionale, come rivolgendosi ad un’immaginaria giuria:

Il codice penale ignora gli oltre un milione di aborti clandestini che, per stare ai dati dell’ONU, avvengono ogni anno nel nostro Paese; ignora quegli aborti che certe lavorazioni e mestieri causano alle lavoratrici, impuniti infortuni sul lavoro; ignora che in tutti i paesi civili è ormai accolta una legge regolatrice quanto meno degli aborti facendo sì che avvengano almeno con il presidio delle necessarie cautele igieniche; ignora, infine, i progetti di legge presentati al fine di ottenere una liberalizzazione<sup>227</sup>.

Il quadro di arretratezza culturale e giuridica dell’Italia è tratteggiato con chiarezza. E commentando ancora l’art. 32 della costituzione in materia di tutela della salute come fondamentale diritto dell’individuo, Guidetti Serra si chiede in che cosa consista questa “tutela”:

---

<sup>226</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 78-79.

<sup>227</sup> Ivi, p. 80.

L'espressione usata dai costituenti è ampia, più ampia delle precedenti previsioni legislative in essa pare debba comprendersi la maternità e quindi anche la donna gestante sia favorendo la nascita della creatura (...) che assistendo la madre nella sua incolumità fisica e psichica.

Rifacendosi alla requisitoria del collega difensore, centrata sull'incostituzionalità del Codice Penale, la Serra ribadisce come siano evidenti le carenze derivanti dall'applicazione del codice:

Cercai di sottolineare questi collegamenti ai giudici la fine di dimostrare che una ragazza nelle tue condizioni si trovava nello stato di necessità di agire in un determinato modo per difendere sé stessa e che nel deciderti all'aborto (che è sempre dura decisione) avevi “esercitato un diritto” a tutela della tua persona fisica e psichica come singola persona e come parte della collettività. Dovevi essere assolta<sup>228</sup>.

E invece Gigliola viene condannata. Anche l'avv. Todesco scrive alla Pierobon dopo il processo e anch'egli, come la Serra, giudica il processo un'occasione clamorosamente mancata:

Così come nel tuo, in tutti i processi è necessario che la realtà politica e storica dei fatti qualificati criminosi divenga momento di contraddizione insolubile per il Giudice, come si ottenne con la decisione e la combattività dimostrate da te e dalle compagne femministe di Padova quando non accettaste la “norma inespressa che sta alla base del processo, il diritto di giudicare; quando non accettaste di rispettare la sacralità del processo aprendovi brecce e facendovi irrompere la vitalità della realtà politica. Come difensori Bianca ed io traducemmo la vostra decisione nella tecnica del processo, per evitare che si creasse frattura tra la vostra linea politica sostenuta dall'esterno e la concreta realtà del processo”. Cardine del processo fu la rivendicazione del diritto alla “prova più completa” cioè del diritto a provare e a far emergere ciò che invece era stato escluso: il contesto, la condizione delle donne nella società in quel preciso momento storico<sup>229</sup>.

Senza questo cambio di prospettiva, la problematica dall'aborto come reato, che diventa questione dell'aborto come scelta – pur con tutte le limitazioni che accompagnavano e tuttora accompagnano il concetto di “scelta”- era di fatto impraticabile. “Era evidente” prosegue Todesco, “che accettare quel tipo di processo significava parlare del ruolo e dei compiti della donna nella società capitalista”, ritagliati ad immagine e somiglianza “di un'etica di impronta

---

<sup>228</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 82.

<sup>229</sup> Ivi, p. 89.

fascista”<sup>230</sup>, con immediata corrispondenza “nell’etica cattolica” (e il richiamo è all’enciclica *Casti connubii* di Pio XI del 1930) e sostanziati a livello giuridico dal codice Rocco di cui all’art.546 che punisce il “delitto di aborto”. Anche Todesco, così come Guidetti Serra, riproduce nella lettera parti della sua arringa, perdendo via il tono confidenziale dell’inizio. Nella dura requisitoria contro il codice penale l’avvocato richiama continuamente i fatti e lo spirito della Resistenza, dell’antifascismo, della Costituente, si rifà a quel momento storico come il punto di svolta della dimensione culturale sociale e politica dell’Italia, dopo il quale niente è più come prima. Il mondo è cambiato dopo la frattura insanabile della guerra, l’unico a non accorgersene, sembra suggerire Todesco, è quel giudice che ancora si ostina a non leggere la Costituzione e ad applicare un codice obsoleto.

In uno Stato che si afferma democratico e non può dichiararsi apertamente razzista, è evidente da un lato la violenta mistificazione che vuole coprire la condizione della donna, incensata come angelo del focolare e brutalizzata sia sul luogo di lavoro che all’interno della famiglia; dall’altro lato la ancora violenta ipocrisia di una società che insorge contro l’aborto quando procurato da una donna che lo vede come unico mezzo per la propria sopravvivenza, mentre al tempo stesso permette – anzi impone- ritmi e condizioni di lavoro che rendono l’aborto spontaneo delle lavoratrici un fenomeno quotidiano<sup>231</sup>.

E’ evidente il tentativo degli avvocati della Pierobon di porre, sia i giudici che la società che rappresentano e nel cui interesse applicano la legge, di fronte alla realtà di un problema collettivo che non è che una delle conseguenze della condizione cui sono costrette le donne nella società italiana. Impossibile chiudere fuori dall’aula del tribunale di Padova la dimensione politica, dice Todesco, perché l’aborto -clandestino o spontaneo- è una questione anche politica, anche e soprattutto di politica.

“In tal senso”, egli precisa, sempre sottolineando la mancata occasione di un processo diverso, “le potenzialità eversive del problema femminile sono state sottovalutate”, non intendendo però con questo dare tutta la colpa a giudici retrogradi, ma investendo della mancata apertura al dialogo e al confronto anche i partiti, quelli di sinistra in particolare. Si tratta di un problema culturale di tutta la società, di come è impostata *ab origine*, secondo Todesco. Così si è strutturato il

---

<sup>230</sup> L’avvocato Todesco richiama il testo di G. Loffredo, *Politica della famiglia* Milano, Bompiani, 1938.

<sup>231</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p. 90.

potere, in relazione ad esigenze meramente economiche e di interesse e per le donne lo spazio semplicemente non c'è.

### 13. EPILOGO: CHI È LA CITTADINA?

---

Il tribunale di Bobigny proscioglie la madre di Marie-Claire Chevalier, Michèle, per aver aiutato la figlia ad abortire con la seguente motivazione:

Considerato che deve essere tenuto conto delle condizioni morali, sociali e familiari nelle quali è stato commesso il reato; che in particolar modo vi è da considerare che Michele Chevalier, nata da madre nubile anch'essa quindi madre abbandonata, ha faticosamente e dignitosamente allevato le sue tre figlie (...) che ha potuto essere turbata dalla presa di posizione pubblica di persone in vista, socialmente più favorite, espressa dal documento delle 343 ampiamente diffusa dalla stampa; che occorre far beneficiare delle più ampie circostanze attenuanti; considerato tutto questo, il presente tribunale condanna Michele Chevalier alla pena pecuniaria di 500 franchi di ammenda con il beneficio della condizionale<sup>232</sup>.

Nel momento in cui il caso giudiziario si chiude, l'affaire produce i suoi frutti: nel dicembre del 1974, Simon Veil porta in Parlamento la richiesta di una nuova legge sull'aborto che sarà approvata e varata il 1 gennaio dell'anno successivo<sup>233</sup>.

La sentenza del tribunale di Padova, emessa il 7 giugno 1973, condanna invece Gigliola Pierobon a un anno di carcere per procurato aborto; due anni vengono inflitti alla praticona cui si era rivolta e un anno e quattro mesi sono comminati all'uomo che le aveva procurato il denaro. Nella ricostruzione del caso, il giudice si sofferma nuovamente su tutte le obiezioni sollevate dalla difesa dell'imputata, in particolar modo sull'incostituzionalità dell'art. 546, definito dai difensori una delle peggiori eredità fasciste.

Il giudice, su questo, risponde che “non si nega che il codice sia espressione di un regime ormai superato”, ma esso, dice “non è altro che una veste esteriore che semplicemente cela i veri valori da rispettare”, ribaltando il significato del passaggio dal particolare al generale. Quel codice tutela la vita e questa è l'unica cosa che conta, sottolinea. Il come e il quando (e il “di chi”) per il momento non

---

<sup>232</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p.123

<sup>233</sup> A. Goldman – D. Scaffei, *Le donne entrano in scena: dalle suffragette alle femministe*, Firenze, Giunti Editore, 1996.

interessa al tribunale, il quale è chiamato a “ricercare la perenne validità del precetto”, la lunga durata si direbbe oggi, a non fermarsi a considerare il singolo momento, poiché “nella dicitura ‘difesa della stirpe’ si ritrova tutta la difesa della vita. Dopo una lunga disamina dei metodi contraccettivi in cui il giudice vuol far intendere come più di una donna consideri l’aborto uno di questi- si passa alle confutazioni dei richiami costituzionali fatti da Todesco. E nuovamente il giudice usa – ribaltandola- la stessa linea dell’avvocato difensore, ponendo la questione dell’effettiva lassità delle maglie costituzionali:

“E’ fuor di luogo riprendere in questa sede le annose discussioni in ordine alla distinzione tra norme costituzionali programmatiche e norme immediatamente precettive. Qui si vuole solo argomentare che l’estrema ampiezza dei principi fondamentali consentirebbe di trarne arbitrario argomento per le tesi più disparate”<sup>234</sup>.

E’ sostanzialmente una “colpa” da attribuire ai costituenti quella di aver lasciato aperti dei varchi all’interpretazione e, per altro verso, “non è invece “colpa” del codice penale se le donne sono “naturalmente predisposte alla maternità”, se le più ricche possono più facilmente “superare le contingenze avverse” (cioè andare ad abortire nell’anonimato di una clinica o all’estero), mentre le più indigenti “incappano nelle maglie della giustizia italiana”, cioè subiscono umilianti processi come sta capitando a Gigliola. Ogni libertà ha il suo rovescio, ribadisce il giudice: se si pone il problema della “necessità di libertà” come la pongono i sostenitori dell’aborto, si pone anche quello dell’abuso di essa, per cui sempre sarà necessario un codice che la limiti tutelando i diritti di tutti. La Costituzione è quindi solo uno sfondo generale. E’ la legge l’unico discorso possibile. E la legge condanna l’aborto.

In relazione alla discussione sull’art.30 della Costituzione in cui si parla di protezione della “maternità”, il giudice interpreta questa parola come “madre più feto”, ponendo in questo modo in relazione i termini che saranno oggetto di dibattito acceso nelle aule del parlamento qualche anno più tardi. Madre/donna e bambino/feto vanno tenuti uniti o disgiunti? Il diritto è per uno o per due? Chi viene prima? Si tratta di una materia che già nel 1973 appare caldissima, anche se solo accennata dal giudice e conclusa in due righe a favore dell’“essere due” in ogni momento, cioè a dire che il feto ha gli stessi diritti della donna.

---

<sup>234</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p.125.

Rispetto all'art.32 relativo alla "tutela della salute fisica dell'individuo come diritto fondamentale", il giudice accetta che il campo possa essere allargato alla salute psichica, senza che questo però comprenda quella che chiama la "salute sociale". Per il giudice la parola "sociale" evoca i fantasmi di un gruppo sovversivo, e si affretta a ribadire, non senza contraddirsi, che è il singolo individuo che interessa, non il suo contesto relazionale:

"La tutela della salute sociale sembra assolutamente da escludersi per essersi posta la nostra carta costituzionale in netto contrasto con quegli ordinamenti totalitari che sovrapponevano ai diritti inviolabili del singolo le pretese esigenze di una collettività organizzata"<sup>235</sup>.

E va oltre: dopo aver sfiorato un'altra questione cardine del futuro dibattito parlamentare, cioè quella dell'inizio vita, che terrà occupati i deputati in anni di sedute alla Camera, il giudice risolve considerando che la dimensione di questo tipo di processo non può che essere la seguente: le donne che ricorrono all'aborto non sono altro che dei "casi pietosi", dei singoli casi da trattare uno ad uno, ogni donna va quindi singolarmente messa davanti alle sue responsabilità. Ogni donna è il suo corpo e Gigliola è il suo corpo, dice il giudice, tornando con veemenza a ricapitolare tutti i dettagli della "perizia ginecologica" eseguita su di lei nel 1971. L'obiettivo è evitare che il caso si faccia troppo generale, con il rischio che entri dalla finestra quel contesto che a tutti i costi si è voluto tenere fuori dalla porta dell'aula del tribunale, per cui il giudice abilmente torna a mettere Gigliola Pierobon sul tavolo anatomico.

Pur essendo stato già ampiamente chiarito che la perizia non era stata in grado di accertare nessuno dei fatti richiesti, essa viene definita ora dal giudice come "uno dei massimi livelli di certezza probatoria raggiungibile". L'attenzione torna così morbosamente sulla carne: sezionato per l'ennesima volta, il corpo di Gigliola restituisce di nuovo ai presenti, con immenso dolore e imbarazzo, uno scenario fatto di uteri, mestruazioni, flussi, cannule, speculum, sonde, tamponi. Si parla addirittura di "miniaborto" in relazione ad un test chimico di gravidanza che, se mal usato, procurerebbe emorragia, come in un aborto. Gigliola Pierobon credendo di essere incinta senza averne le prove certe è ricorsa a questo tipo di test che le ha provocato un'emorragia che lei ha scambiato per un aborto. L'imputata sarebbe quindi inattendibile perché "ignorante rispetto a ciò che

---

<sup>235</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p.125.

accade veramente nel suo corpo”, così come inattendibile sarebbe l’esito della visita compiuta eccessivamente dalla Pierobon in cui le si diagnosticava l’insorgere di una malattia connessa a manovre abortive errate<sup>236</sup>. Gigliola sarebbe da assolvere perché nel migliore dei casi non sa quello che dice, in sostanza. Come è avvenuto in processi analoghi, il giudice punta a risolvere il caso con la formula dell’insufficienza di prove: non ci sono prove scientifiche che Gigliola fosse incinta – la sua parola non vale nulla- quindi quella gravidanza non potrebbe essere solo frutto di un’errata interpretazione dei sintomi. Una conclusione che è esattamente il contrario della tesi esposta nella memoria difensiva, che puntava a far riconoscere l’innocenza di Gigliola Pierobon in quanto sarebbe il reato a non sussistere, non il fatto riportato. In realtà in quel 7 giugno 1973 a Padova non avverrà né l’una né l’altra cosa. Il tribunale aveva promesso un processo esemplare alla Pierobon, che aveva avuto l’ardire di parlare e di farlo a voce alta minacciando un processo politico. E così avviene: l’imputata viene giudicata colpevole e neppure la minore età sembra di per sé rappresentare un’attenuante. Il giudice dichiara la colpevolezza di Gigliola, ma non può negare di trovarsi ad emetter tale sentenza in un mondo che, fuori del tribunale, è profondamente diverso da quello che in esso è stato rappresentato: “dell’innegabile evoluzione dell’ideologia politica non si può non tenere conto”. Pur tuttavia, anche quest’ammissione si può rivoltare facilmente contro la Pierobon: l’evoluzione del costume porta con sé quello che il giudice chiama “il richiamo suggestivo di quei programmi innovatori tendenti a legittimare in particolari casi di ricorso all’aborto”, richiamo che Gigliola diciassettenne e senza mezzi culturali “non può non aver sentito senza rimanerne affascinata”.

Per questo, dice il giudice, è il caso di perdonarla, “senza tener conto di qualche atteggiamento esibizionistico tenuto in udienza – forse riflesso del clamore processuale”. E ancora di più ella meriterebbe il perdono per il fatto di avere avuto nel frattempo un altro figlio: in quanto madre, Gigliola può dirsi redenta da ogni colpa precedente. Con questa sentenza, scrive Alessandro Galante Garrone<sup>237</sup>,

“si mostra chiaramente come, per il codice italiano, “il bene giuridico tutelato” non sia né la moralità pubblica né il buon costume, né la famiglia, né la persona: esso è un’entità astratta,

---

<sup>236</sup> G. Pierobon, *Il processo degli angeli*, cit., p.126.

<sup>237</sup> *Storia di un aborto*, cit., p. VIII.



un'ipotesi razziale, vale a dire "la stirpe integra e sana (...) L'impronta originaria di questa legge è la politica demografica del fascismo, il malaugurato sofisma dell'equazione tra numero e potenza".

E così sintetizza la vicenda del processo un documento non firmato e non datato, redatto a Padova dal Collettivo Internazionale Femminista:

"Tutti tacquero e alla fine fu una battaglia pulita: lo Stato al suo posto di sfruttatore, i magistrati ai loro posti di boia, i preti a portare silenziosi la loro estrema unzione, le donne ad essere completamente sole nella loro battaglia, come da sempre nel corso della loro storia",

Scriva ancora Ciotta sul clima attorno al processo:

"L'interesse che la vicenda, ha suscitato in una società conservatrice come quella padovana è un segnale positivo. Molte donne si sono come risvegliate di colpo. Casalini che non leggono mai i giornali in questi giorni in giro per le piazze della città camminavano con due giornali sotto braccio, accettavano volantini, facevano dichiarazioni. Il processo, nonostante la sentenza è stato quindi una vittoria. Si è aperta una breccia nel muro di silenzio su una realtà che interessa milioni di donne"<sup>238</sup>.

Unico neo – scrive ancora la giornalista, resta l'atteggiamento dei partiti:

"i partiti non hanno aperto bocca, nessuno ha approfittato per annunciare una propria strategia, iniziativa, qualsivoglia tipo di dichiarazione. A parte quelle contrarie: il Pci si è già incredibilmente pronunciato contro la legalizzazione dell'aborto (Seroni). L'Unità ha diffuso pochissime notizie evitando anche di pubblicare un'importante dichiarazione congiunta di Fgci, Fgs e Gioventù Repubblicana che afferma che per risolvere il problema dell'aborto non bastano i contraccettivi come pensa il partito. Quanto al Psi, che pur ha senatori di peso come Banfi che hanno presentato proposte di legge in passato, non si è pronunciato apertamente, rinviando tutto agli interminabili itinerari delle Camere".

#### 14. ROTTURA O CONNIVENZA?

---

Qualche anno prima del caso Pierobon, nel 1969, la traduzione in italiano di un saggio del famoso avvocato francese Jacques Vergès, porta all'attenzione dell'Opinione Pubblica del Paese il concetto di "rifiuto del processo". In "Strategia del processo politico", Vergès esamina una serie di processi storici – da Socrate a

---

<sup>238</sup> M. Ciotta, *Il tribunale ha condannato l'aborto ma il processo politico è servito a rompere il muro di silenzio*, "Il manifesto", 8 giugno 1973.

Cristo, da Bucharin al processo di Norimberga, dai Templari a Giovanna D'Arco, dai coniugi Rosenberg al caso Dreyfus- formulando, tra le altre cose, una distinzione tra “processi di connivenza” e “processi di rottura”. Secondo Vergés, la distinzione fondamentale che determina lo “stile” del processo penale sarebbe l’atteggiamento dell’accusato di fronte all’ordine pubblico:

“Se l'imputato lo accetta, il processo è possibile e costituisce un dialogo tra l'accusato che spiega il proprio comportamento e il giudice i cui valori vengono rispettati, se invece lo rifiuta l'apparato giudiziario si disintegra. Siamo al processo di rottura”<sup>239</sup>.

E' possibile applicare queste categorie e questi ragionamenti ai processi Chevalier e Pierobon? In che misura il primo può essere definito “processo di connivenza”, in quanto imputata, avvocati, giudici e società civile appaiono fin da subito “tutti dalla stessa parte”, concordi nell'affrontare il giudizio? E in che misura il processo Pierobon è invece ascrivibile alla categoria del “processo di rottura”, in quanto tra imputata, avvocati difensori e giudici non si forma alcun legame, non vi è comunicazione alcuna, l'Opinione Pubblica appare incerta e scettica, la società civile per nulla coinvolta e l'imputata sola, con il suo caso unico, sfortunato e nient'altro? Non è facile rispondere, perché le categorie di Vergés non sono certamente pensate per questo tipo di situazioni, ma per impianti accusatori e casi di ben altro tipo. La distinzione, tuttavia, in un certo senso tiene, anche se con un ribaltamento nel risultato finale. Disobbedire ad una legge ingiusta si può, sostiene Gisèle Halimi:

“Le donne nella loro marcia verso la liberazione sono costantemente nella condizione di disobbedire alla legge. Nel caso dell'aborto si tratta di disobbedienza civile, pacifica, democratica: “io ho abortito!” basta questa affermazione di verità per far saltare le regole”<sup>240</sup>.

Il “processo di connivenza” a Marie-Claire Chevalier serve celebrarlo perché sia messa in scena l'alleanza sostanziale della società civile, dei giudici e dell'imputata contro la legge: una discontinuità che farà voltare pagina alla Francia sull'argomento aborto. Marie-Claire viene esposta al processo ma ne esce

---

<sup>239</sup> J.Verges, *Strategia del processo politico*, cit., p. 15. “Saranno le Brigate rosse a portare in Italia in questo periodo alle estreme conseguenze l'opzione del processo di rottura e del rifiuto del giudizio (...) il concetto di attacco al processo coincideva di fatto con quello di attacco allo Stato (...) si parlò non a caso di processo guerriglia per il processo di Torino alle Br del 9 giugno 1976” (G. B. Arnoaldi Veli, *Trent'anni dopo il processo ai capi storici delle BR. Torino 1976*, “La presidenza forense” (giugno 2006), p. 117-119).

<sup>240</sup> G.Halimi, *Le Procès de Bobigny*, cit., p. IV.

prosciolta: vuol dire che la legge in vigore non può più giudicare il reato l'aborto clandestino, è insufficiente, è inutile. La legge ha perso il processo, ma lo aveva perso anche prima della messa in scena, era scontato che il passaggio verso una nuova fase accadesse, perché tutti erano per il cambiamento<sup>241</sup>. Vice-versa, il “processo di rottura” Pierobon –che subito si pone pienamente nella tradizione del rito giudiziario italiano- mostra l'ampiezza della frattura tra paese legale e paese reale, tra vita delle donne e immagine che di esse hanno in testa i giudici; “rompe” in quanto la difesa propone modalità nuove di conduzione del dibattimento e il sistema giudiziario non lo accetta e rifiuta ogni cambiamento. I giudici inoltre non si limitano a “condannare” Gigliola: al processo non viene né assolta né completamente condannata, Gigliola viene perdonata. Il muro da sfondare rispetto al caso francese è –evidentemente- molto più alto e spesso. Nonostante la “rottura” del celebrare un processo di questo tipo proprio a Padova, provocando una mobilitazione sociale assai significativa in un'area del Paese non solo particolarmente tradizionalista, ma anche sotto speciale attacco da parte di molti gruppi oppositori, attacco che aveva diminuito l'attenzione ai diritti di libertà focalizzando gli sforzi sul concetto di sicurezza e di tenuta dello Stato- ebbene, nonostante tutti questi elementi, che farebbero pensare alla messa sotto accusa di una legge palesemente incongruente con la direzione di marcia della società, il verdetto finale ripropone invece con forza l'affermazione del potere della tradizione sul cambiamento dei costumi, sull'evoluzione della società, sulla modernità, sul corpo di tutte le donne. Se nella costruzione dello spazio del discorso secondo la formula dell'affaire il motore dell'operazione è necessariamente l'indignazione collettiva, il mobilitarsi intorno a ciò che è percepito come ingiusto - indignazione, ingiustizia- messi in campo in un sistema chiuso, compatto, che non produce dialogo, evidentemente non danno frutti o comunque non li danno negli stessi tempi e modi. Ci vuole qualcosa d'altro: il grimaldello dell'indignazione della “società civile” non basta, c'è bisogno di un passaggio forte attraverso il dibattito “politico”, di una rottura che avvenga a quel livello. Se anche la “rottura” processuale nei termini che suggerisce Vergés avviene – cioè giudici e imputato non stanno dalla stessa parte- essa non produce “rottura” con l'ordine che regola le relazioni sociali, cosa che invece serve per

---

<sup>241</sup> La sconfitta della legge è già chiara prima che il processo sia celebrato che perché la presenza di Premi Nobel tra i testimoni della difesa imponeva una certa linea di condotta: dichiarare colpevole Marie – Claire avrebbe voluto dire che scienziati premi Nobel, chiamati in causa per le loro specifiche competenze e non per aver relazione con i fatti in sé, avevano affermato un falso (G. Halimi, *Le procès de Bobigny*, cit., p. V).

cambiare le “regole” del gioco. Ciò che il caso Pierobon non produce è una riflessione sulla necessità di riconoscere, anche da parte della legge, una società che cambia e che ha bisogno di regole diverse da quelle esistenti. Il passaggio politico attraverso le maglie del Parlamento diventa così necessario per rendere ufficiale e collettivo ciò che con il processo è rimasto ufficioso e “singolo”, cioè Gigliola Pierobon dipinta come l’unica donna – caso eccezionale tra tutte le donne italiane – che ricorre all’aborto clandestino.

Nel contesto francese, attraverso la costruzione dell’affaire, l’aborto clandestino passa dall’ufficioso all’ufficiale nel tempo di un dibattito e, con il manifesto delle 343 donne che si autodenunciano sulla stampa nazionale, il tema si introduce e si radica nello spazio pubblico, informa di sé la società, che in questo modo può partecipare al processo non *contro* Marie-Claire, ma *contro* la legge che la punisce. Se con la forma affaire l’apporto della società civile si manifesta chiaramente fin dall’inizio come elemento costruttivo e propulsivo, nel caso italiano ci troviamo di fronte ad un’attribuzione tale di eccezionalità che anche il concetto di “società civile” si fa parziale: non è tutta la società che si mobilita ma solo le donne e, all’inizio, solo le donne politicizzate. In questo elemento sta anche la lentezza del cambiamento che si opera in Italia sull’aborto rispetto ad altri paesi: ci vorranno anni di spinte delle donne dall’esterno e anche dall’interno del palazzo per produrre il cambiamento di mentalità che porterà alla nuova legge. Il raccogliersi di persone diverse che si uniscono per aver subito lo stesso abuso e che chiedono la riparazione di una comune offesa è fondamentale per far diventare quel “caso” una “causa” (“la voce pubblica si leva, ognuno temendo per sé stesso”<sup>242</sup>). Ma per fare questo la mobilitazione sociale è il vero nodo: bisogna far sì che essa si immedesimi (“potrebbe capitare a me?”), bisogna collettivizzare l’esperienza individuale perché questo dà forza inaspettata a ciò che prima appariva una voce debole<sup>243</sup>, elimina la distanza che separa il singolo dal contesto generale istituzionale. Una strategia in cui appare fondamentale l’apporto dei media, il coinvolgimento degli elementi portanti della comunicazione, cioè di coloro che informano la gente e formano l’Opinione Pubblica. Anche Gigliola Pierobon, esponendosi ad un processo pubblico lo chiede: voglio che il mio caso serva alle altre donne, che in me tutte le donne si riconoscano, dice più volte. Ma nulla accade. Nell’Italia del 1973 la mobilitazione delle donne non è ancora

---

<sup>242</sup> Francois-Marie Arouet (Voltaire), *L’affaire Calas*, cit., p. 52.

<sup>243</sup> M. Diani- R. Eyeman, *Studying collective action*, London, Sage, 1992; D. Della Porta, *I movimenti sociali*, Roma, NIS, 1997; D. Della Porta, *Movimenti senza protesta? L’ambientalismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

sufficiente a far sì che l'accusato si tramuti in accusatore e chiami a testimoniare a sua difesa l'"opinione pubblica", affinché eserciti il suo "potere sul potere".

## CAPITOLO III

### DAL TRIBUNALE AL PARLAMENTO (1973-1975): LA COSTRUZIONE DEL “CASO ABORTO” COME “AFFAIRE DIFFUSO”

#### .1 “TUTTE VOLEVANO TUTTO”

---

Mentre la politica italiana sembra deliberatamente ignorare quel nodo fondamentale verso la modernità e la dignità dei cittadini rappresentato dalla richiesta di una revisione completa della legislazione sul corpo delle donne che si è resa evidente a seguito del processo Pierobon, loro – le donne- prima di ogni riconoscimento giuridico, i diritti che chiedono decidono con urgenza di “metterli in pratica”. E questo avviene non solo attraverso le manifestazioni di piazza, che pure sono momento determinante che apre i confini tematici del discorso politico e moltiplica gli attori sulla scena (e l’aborto è il primo tema “delle donne” che le piazze le riempie davvero), ma anche attraverso ragionamenti e cambiamenti che avvengono internamente al movimento delle donne. A partire dalla metà del decennio – attorno al 1974- si assiste alla diffusione e trasformazione di molti gruppi, nati sulla scia del sessantotto e che avevano diffuso la pratica dell’autocoscienza, in gruppi denominati “di self help”, che combinano ora l’analisi sul “sé” alla scoperta del corpo e alla pratica dell’aborto con modalità di autogestione. Scrive in proposito Eleonora Cirant:

“La lotta contro l'aborto clandestino, è stata una lotta a tutto campo, di certo non liquidabile con l'idea di rivendicare e ottenere un "diritto". Parlare pubblicamente di aborto ha significato innanzitutto una radicale messa in discussione della sessualità e dei rapporti tra uomo e donna, nel personale e nel politico (...). Parlare pubblicamente di aborto ha portato con sé anche la reinvenzione del pubblico, la costruzione di nuove istituzioni dal basso, attraverso l'apertura dei consultori autogestiti, dei centri di medicina delle donne e delle cliniche in cui si effettuavano gli aborti con il nuovo metodo dell'aspirazione importato dalla Francia. Ha significato tutto questo insieme, perché, in quegli anni, “tutte volevano tutto”<sup>244</sup>.

---

<sup>244</sup> E. Cirant, *Obiettori di coscienza e demonizzazione. Così ne fanno carta straccia*, “Liberazione” 21 maggio 2008.

Se da un lato la forza di volontà delle donne “fa accadere le cose” e permette loro di “prendersi i luoghi” (le piazze) e –a dispetto di una legge che ancora non c’è- di appropriarsi di una “pratica” che “salva loro la vita”, dall’altro però tutto questo si svolge nel perdurante silenzio della politica dei partiti, ad eccezione delle azioni pubbliche dei radicali, unici a tentare di aprire un dibattito che, dopo il “fallimento” del caso Pierobon, sembra non riuscire a trovare nessun reale punto di visibilità e di forza verso le istituzioni. Nel febbraio del 1975 finalmente la svolta arriva: una sentenza della Corte Costituzionale, la n.27, dichiara incostituzionali gli articoli del Codice Rocco che riguardano la “pena di aborto” e obbliga tutti gli attori del discorso ad un nuovo ragionamento. I partiti sono chiamati ad una forzata “discesa in campo”: sull’aborto ora bisogna decidere.

## .2. LA VERITÀ CONTRO LA LEGGE

---

Nel 1973 i giudici di Padova avevano fatto di tutto affinché il processo contro Gigliola Pierobon rimanesse un *unicum* irripetibile, circoscritto alla vicenda di una singola persona -caso estremo, eccezionale ed eccezionalmente sfortunato. In ogni modo era stato impedito agli avvocati difensori di utilizzare procedure innovative, portare a conoscenza della società civile la realtà di tantissime altre donne che in Gigliola si riconoscevano perché come lei costrette a trasgredire la legge. Fu un processo d’altri tempi quello che si svolse a Padova, senza contraddittorio, né interrogazione diretta dell’imputata, come era allora la prassi del processo penale<sup>245</sup> (“volevano farmi dire che avevo visto il diavolo”, ripeterà spesso la Pierobon). Ed esemplare fu anche la sentenza: attraverso la desueta formula del “perdono giudiziale” i giudici, con un atto di magnanimità, cancellavano la pena, lasciando tuttavia intatta la “colpa”, sancita dal codice penale. Anche la stampa – sia locale che nazionale- che aveva mostrato se non altro curiosità per il caso, a due settimane dai fatti aveva lasciato la presa e nessun quotidiano faceva più cenno alla vicenda.

Dal punto di vista del movimento femminista, se il processo era stato difficile da controllare, la gestione del “dopo processo” si rivelava ora un “problema” ancora più spinoso. Il processo Pierobon aveva avuto il merito di essere il primo “evento” gestito dalle donne come fatto politico, momento apicale per un

---

<sup>245</sup> M. De Cecco, *Storia dello Stato italiano dall’Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995.

movimento<sup>246</sup> che era appena nato e in particolare per Lotta Femminista, il gruppo che aveva fatto propria la causa di Gigliola e la sosteneva nel difficile percorso pubblico di denuncia. Tuttavia, ciò che avvenne, a procedimento concluso, fu il rivelarsi di un'insanabile frattura tra le due anime che fin dall'inizio avevano convissuto all'interno del movimento, cioè quella che puntava verso un'attività politica basata sul confronto-scontro con le istituzioni e col sociale e quella che assumerà invece, nel tempo, posizioni sempre più critiche verso azioni politiche orientate all'esterno. A rendere problematiche le cose, anche il fortissimo impatto emotivo che ebbe la lunga e difficile costruzione e "gestazione" del caso sulle singole vite di chi vi aveva lavorato: "Fu il momento più alto. Dopo niente fu più come prima. Ci dividemmo", scrive Sandra Busatta attivista di Lotta femminista<sup>247</sup>.

"... in quest'occasione del processo abbiamo fatto una fatica enorme a far percepire alle altre donne che quello era –comunque– un argomento grossissimo per tutto il movimento (...). Mi ricordo una riunione (...) gente ne era venuta tanta (...) e pareva proprio che se ne fregassero, che considerassero questa cosa (il sostegno al processo) come una "pensata pubblicitaria" di Lotta Femminista (...) che noi volessimo "cavalcare la tigre" (...) e ho poi il ricordo -fisico quasi- di quando a Padova le milanesi che ci criticavano erano però venute a manifestare per Gigliola intorno al tribunale (...) allora mi sono proprio inferocita, perché durante il viaggio di ritorno avevano detto: "Ah, ma allora questa è una cosa grossa, è una cosa che è arrivata sui giornali"<sup>248</sup>.

La proposta della difesa, che aveva tentato di trasformare il caso nell'affaire Pierobon, non aveva fatto breccia né sui giudici, né sulla stampa: presso l'opinione pubblica non solo non si era riusciti a porre la questione "aborto" all'ordine del giorno, ma nemmeno a sollecitare un dibattito sulla validità giuridica di leggi come questa, infrante pubblicamente da migliaia di persone ogni giorno. Un tema che andava al di là della questione in sé e che – in quel momento – vedeva riflettere attivamente quasi soltanto un partito, il partito radicale.

Tuttavia, se lo si considera all'interno del contesto italiano di quel momento – un settantatre "caldo" sotto molti aspetti, economico, politico e soprattutto sociale – e dell'ancor più peculiare contesto veneto, in cui andavano maturando tensioni e situazioni che avrebbero segnato profondamente gli anni successivi – è possibile

---

<sup>246</sup> E' sempre un problema usare le parole correttamente, in particolare la parola "movimento" perché non è mai chiaro se si indica uno specifico gruppo o in generale l'insieme dei gruppi femministi che caratterizzano la scena sociale negli anni settanta. In questo caso si intende quell'embrione di movimento femminista che "sostiene" nel 1973 la causa di Gigliola, in particolare il gruppo di Lotta Femminista.

<sup>247</sup> *Testimonianza di Franca Busatta* in A.M. Zanetti, *Le ragazze di ieri*, Marsilio, Venezia, 2000, p.98.

<sup>248</sup> A. R. Calabrò - L. Grasso (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso ricerca e documentazione nell'area lombarda*, Milano, FrancoAngeli, 1985, p. 280.



notare come il “caso Pierobon” abbia rappresentato comunque un forte elemento di rottura, una breccia nell’immobilismo politico e nei vecchi e stereotipati modi di affrontare pubblicamente la questione femminile, quel “corpo riproduttivo delle donne” del quale – esclusi gli approfondimenti e le analisi dei gruppi femministi – non si riusciva sostanzialmente a dire nulla di sensato. L’irrompere, anche se per poco tempo, sulla scena mediatica del “caso” contribuisce in modo decisivo a far sì che, tra il 1975 e il 1978, il tema aborto entri nell’agenda politica dei partiti<sup>249</sup>. Dal momento in cui finisce del processo ci vorranno due anni ancora per giungere ad una svolta, due anni di maturazione non solo e non tanto del movimento delle donne, che comunque attraverso il caso Pierobon aveva compiuto un percorso di maturazione significativo, ma soprattutto della società civile e della classe politica.

La data del 1975 è unanimemente indicata come “nuovo inizio” del discorso sul corpo delle donne; è in quell’anno che l’affaire mancato nel 1973 ritorna a farsi dispositivo di costruzione di uno spazio pubblico del dialogo su di esso, non in un’aula di tribunale questa volta, ma nell’aula del Parlamento, grazie alla sentenza della Corte Costituzionale che costringe la classe politica e le istituzioni a reagire. Si tratta di un “fatto di legge” che diventa vero e proprio punto di svolta e che non avrebbe potuto verificarsi se la storia di Gigliola Pierobon fosse rimasta, come tante altre, segreta, se l’orrore della sua storia di clandestinità non avesse colpito in qualcuno le corde profonde dell’indignazione. Il “processo di rottura” teorizzato da Vergés rispecchia alcune delle caratteristiche già note dell’affaire volteriano, riproducendo il tipico meccanismo di capovolgimento per cui è la legge, e non più l’imputato – ad essere sotto accusa. Scrive Vergés:

“Nessuna Verità con la maiuscola può realmente emergere da un processo, poiché più importante dei fatti è sempre l’uomo e quell’uomo sfugge alle lenti offuscate dei nostri giudici, alla logica binaria degli interrogatori”<sup>250</sup>.

Può tuttavia capitare che, se anche l’affaire non si compie appieno nel momento del processo, se fallisce cioè la costruzione di un sapere ampio intorno al fatto in questione, un certo tipo di cambiamento comunque si produca. Il perché lo spiega lo stesso Vergés, rispondendo alla domanda di un giornalista: se l’ex presidente americano George Bush fosse ipoteticamente messo sotto processo, gli

---

<sup>249</sup> E. Baeri, *Il protagonismo femminile negli anni settanta*, in [http://www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1142591538\\_marzo\\_2006.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1142591538_marzo_2006.pdf)

<sup>250</sup> J. Vergés, *Strategia del processo politico*, p. 53.

viene chiesto, si potrebbe parlare in quel caso di “processo di rottura? Risponde l’avvocato:

“Se questo processo avesse luogo non sarebbe un vero processo di rottura, poiché l’azione dell’imputato corrisponde al sentire dell’intero Occidente”<sup>251</sup>.

E’ possibile quindi trovarsi di fronte ad un caso che provoca una “rottura”, cioè pone le basi per un cambiamento anche se esso non ha le caratteristiche codificate dell’affaire (e vice-versa, un affaire può avere luogo in un ambiente che è già di per sé favorevole e quindi non essere decisivo sostanzialmente per il cambiamento di visione e di giudizio su quel tipo di problema). Alla luce di questo, è chiaro che l’affaire Chevalier non ha prodotto una vera e propria “rottura” rispetto al “sentire sociale”, ma ha piuttosto sancito un’avvenuta maturazione, una continuità di idee che vedeva già legate la società civile, l’opinione pubblica, i giudici e la difesa, a dimostrazione di un’esigenza collettiva di cambiamento che ormai era pronta a realizzarsi. Viceversa, il caso italiano insiste su un terreno del tutto nuovo: il processo si muove in uno scenario ostile, in forte contrasto rispetto al sistema di valori condiviso e rispetto all’ordine istituzionale vigente, mantenendo sempre una corrispondenza inversa rispetto al sentire della società e dei giudici, rimanendo fino all’ultimo non in linea con il sentire dell’Opinione Pubblica (con la maiuscola, cioè l’opinione del potere, della classe dirigente che i media e la stampa soprattutto veicolano verso la massa dei lettori formandone il sentire comune)<sup>252</sup>. In questo suo porsi trasversalmente al “sapere di senso comune”, il caso Pierobon rappresenta un forte elemento “di rottura” per l’Italia degli anni settanta rispetto alla concezione dei diritti e delle relazioni tra i sessi. Anche se la sentenza di Padova non assolve l’imputata, anche se il caso cade nel dimenticatoio senza suscitare l’indignazione che dovrebbe. La sentenza di perdono giudiziale con cui si conclude il processo non lascia d’altronde spazio a qualsivoglia forma di continuazione del ragionamento nell’immediato.

Le fratture provocate dal caso all’interno dello stesso movimento femminista -anche quelle- necessitano di un certo tempo per essere metabolizzate, sanate, trasformate. L’affaire si compie quindi non nello spazio del processo, ma nel tempo lungo del dibattito politico che segue. Come sostiene Vergés, se si è voluto trattare

---

<sup>251</sup> Intervista a Jacques Vergès di Frédéric Franck, Spoleto 10 luglio 2009, in [http://www.festivaldispoleto.com/2009/interno.asp?id=55&id\\_dettaglio=449](http://www.festivaldispoleto.com/2009/interno.asp?id=55&id_dettaglio=449).

<sup>252</sup> G. Bechelloni, *Cultura e ideologia nella nuova sinistra materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973, p. 418-420.

come “materia penale” quella che invece è per prima cosa una “questione politica”, alla fine sarà in ambito politico che dovrà essere risolta<sup>253</sup>. E’ infatti in quella sede che si riesce a ricreare -anche se in minima parte- la condizione in cui a Bobigny era stata messa Marie- Claire: non sotto la lente del giudizio, ma protagonista di una atto d’accusa verso la società, verso la politica, verso la legge.

Nel contesto italiano, senza l’apporto di media capaci di suscitare intorno al caso interesse vero e non solo curiosità, e senza una stampa nazionale disposta ad assumere l’onere dell’informazione, le dinamiche di diffusione del sentimento di immedesimazione/indignazione non hanno luogo, non funzionano in modo generalizzato. Pochi conoscono il caso al di fuori della ristretta cerchia delle donne che sostengono la causa e al di fuori di alcuni partiti, come quello radicale, impegnato fin dall’inizio del decennio n<sup>254</sup>ella battaglia per i diritti civili. La parola inascoltata delle donne che reclamano attenzione e ascolto non riesce a varcare il muro del palazzo di giustizia di Padova e pur tuttavia, riesce ad essere dalle stesse donne mantenuta viva e a dilatarsi nello spazio temporale di un quinquennio, consegnando la sua indignazione al tempo lento della politica attraverso un percorso che si potrebbe definire di “affaire diffuso”<sup>255</sup> e che si concretizza due anni dopo – nel 1975- con un’altra sentenza, quella della Corte Costituzionale.

### .3 OPINIONE PUBBLICA E OPINIONE PUBBLICA

---

Il concetto di opinione pubblica (con la minuscola) porta con sé storicamente sia il significato di “ciò che pensa la gente” -misurabile empiricamente ad esempio attraverso un sondaggio- sia un significato più “narrativo” di “esternazione di un’opinione riassuntiva di tutte le opinioni da parte di qualcuno che ne ha facoltà” - un “uomo di stampa” ad esempio<sup>256</sup>, in questo caso definibile come Opinione Pubblica (con la maiuscola). Se questo secondo significato appare più descrivibile (è possibile cioè individuare con relativa facilità il “portatore di opinione”, chi lo manda e a chi si rivolge, per dirla con parole semplici), nel primo caso non è invece

---

<sup>253</sup> J. Vergés, *Strategia del processo politico*, cit., p. 86; G. Bechelloni, *Cultura e ideologia nella nuova sinistra*, cit., p.420.

<sup>254</sup> Il concetto di “resistenza fino a che le cose non cambiano”: è ciò che caratterizza l’imputato-tipo di Vergés, che resiste fino a che non si rovescia la scena ed è il concetto che sottende alla riuscita degli obbiettivi dei movimenti, che resistono nel loro “essere contro il sistema” fino a che il loro ordine delle cose non fa breccia ( G. Bechelloni, *Cultura e ideologia nella nuova sinistra*, cit. p. 418).

<sup>255</sup> La similitudine è con il concetto di “femminismo diffuso” (cfr: *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit.)

<sup>256</sup> E. Landowski, *L’opinione pubblica e i suoi portavoce*, in *La società riflessa, Saggi di socio-semiotica*, Roma, Meltemi, 1999, p.86-103.

semplice arrivare a conoscere veramente “cosa pensa la gente”, difficoltà così profonda da indurre a considerare valida l’opinione di Pierre Bordieu, secondo il quale “l’opinione pubblica non esiste”, cioè a dire che non è possibile dare una risposta univoca alla domanda “che cosa pensa la gente”, poiché, se anche viene ricercato l’appoggio dei dati empirici raccolti attraverso i sondaggi per rispondere con relativa precisione alla domanda, la fedeltà ai dati non è per definizione fedeltà alla realtà<sup>257</sup>.

Per definire il concetto che più interessa in questo contesto, cioè quello di Opinione Pubblica, intesa come “portatrice dell’opinione del potere” e come “traduttrice di quell’opinione presso la gente/la massa”, si può utilizzare la proficua metafora che fornisce il teatro antico: se la scena è occupata da chi è al potere e gli attori sono gli attori del teatro della politica, l’Opinione Pubblica interpreta allora la funzione di coro, cioè di chi giudica, contrappunta, interpreta, traduce a favore di quell’elemento terzo rappresentato dal “pubblico”, dalla gente che assiste. Scena (potere, cioè partiti di governo), coro (mediatore, interprete, cioè stampa e media), pubblico (ricettore passivo, cioè gli spettatori, la società civile) sono quindi i tre elementi da considerare.

Di questi, il coro non solo ha la funzione di spiegare/tradurre per il pubblico cosa avviene sulla scena ma, con commenti e osservazioni, ha la possibilità di influenzare gli attori, modificando addirittura il loro comportamento su quella scena. Il coro è dunque elemento di cerniera abilitato ad imporre la sua lettura dei fatti (e quindi indurre l’opinione del pubblico) e anche a suggerire un pensiero o un comportamento al potere<sup>258</sup>. Il coro/stampa non è quindi solo un portavoce che informa e produce narrazione trasparente<sup>259</sup> e il rischio di questa posizione di cerniera, è che esso possa essere vice-versa indotto dalla scena del potere a riprodurre per il pubblico solo ciò che si vuole sia riprodotto. E’ il caso di un’informazione di parte, lottizzata, schierata, con il chiaro obbiettivo di indurre presso il pubblico una certa visione delle cose e non un’altra. Riportando questo meccanismo al concreto della relazione potere politico/stampa/società civile, ed in più inserendola nel contesto italiano degli anni settanta rispetto al tema dell’aborto, vediamo chiaramente come sulla scena si collochino i partiti di governo e come il

---

<sup>257</sup> P. Bordieu, *L’opinione pubblica non esiste*, in A. Boschetti (a cura di), *La rivoluzione simbolica di Pierre Bordieu*, Venezia, Marsilio Editore, 2003, p. 154-173.

<sup>258</sup> L’esempio che porta Landowski è il seguente: “Il ministro della Giustizia dichiara di essere contro la pena di morte e tuttavia di essere conscio che è necessario mantenerla in vigore poiché l’opinione pubblica è favorevole ad essa” (E. Landowski, *L’opinione pubblica e i suoi portavoce*, cit., p. 35).

<sup>259</sup> Ivi, p. 38.

coro sia rappresentato da “portavoce della scena”. Stampa e media hanno il compito non tanto di informare ma di formare su questo argomento il pensiero della gente<sup>260</sup>.

In questa filiera di passaggi, il pubblico ha la parte del recettore passivo e quindi “quel che pensa la gente” non è noto<sup>261</sup> e ancor di più se l’argomento è “la vita quotidiana e i diritti delle donne”, non ancora istituzionalmente né politicamente “legittimato” ad essere oggetto di discussione da parte della “scena del potere” e quindi non interessante per la costruzione di opinione da parte del coro/stampa da somministrare al pubblico/società civile, non è rilevante che il pubblico abbia su di esso un’opinione e -in caso l’avesse- non è rilevante per il potere che questa sia nota.

Il tema “corpo delle donne” – ormai non più ignorabile- viene dunque lasciato galleggiare nella vasta area della cosiddetta “opinione non pubblica”, cioè di quell’insieme di sapere che, per diverse ragioni, non entra a far parte dell’Opinione Pubblica ufficialmente sostenuta; pur costituendo tema di interesse per la società civile, di fatto esso non compare sulla scena e non è commentato dal coro, entra a far parte solo delle discussioni che avvengono nelle aree più marginali dello spazio pubblico del discorso. Per analizzare questo terreno tematico che ancora sfugge alla categorie interpretative di scena/coro/pubblico usate fino ad ora, si può tentare di considerare il sistema della produzione/trasmissione del “sapere” su un certo argomento come scomponibile in “attori in campo” cioè in “chi pensa/dice cosa”, individuando in questo modo attori che non sono ancora nella cerchia di interesse della “scena”, come ad esempio le donne e i giovani, due categorie di osservazione della società degli anni settanta che impongono fermamente di considerare (tutto il) quotidiano come parte determinante del racconto e della sua interpretazione (è il concetto di “quotidianizzazione della storia” come esigenza di non scartare nulla, di considerare tutto importante<sup>262</sup>) e che costringe a leggere le macro-questioni sociali come “intreccio di storie personali inscindibili dai singole vicende dei corpi di ognuno”. E se i corpi sono quelli delle donne, sono loro le uniche a parlare in questo momento apertamente di autodeterminazione e di “corpo riproduttivo”.

---

<sup>260</sup> M. Tolomelli, *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni settanta*, Bologna, Il Mulino, 2006, p.20-21.

<sup>261</sup> O meglio potrebbe esserlo attraverso un sondaggio, ma anche i sondaggi posso essere manipolati. Nel tal caso essi potrebbero solo dirci da che parte sta andando la politica del potere, come esso sta costruendo l’immagine della società. Non ci dice però nulla su cosa pensa di quel tema, di quel fenomeno la gente.

<sup>262</sup> A. Fioravanti, *La storia senza storia. racconti del passato tra letteratura, cinema e televisione*, Perugia, Morlacchi Editore, 2006, p. 399.

Le donne e un partito, quello radicale. Per farlo hanno a disposizione –è vero- tutti quei luoghi pubblici un tempo negati alla presenza femminile rappresentati dalle piazze, le strade, i manifesti, i muri delle città, segno della loro nuova “dislocazione” nello spazio pubblico – non solo fisicamente ma anche come parte attiva del discorso politico e delle relazioni sociali. Tuttavia, ciò non può bastare per fare di loro un attore considerato come degno della scena né per fare del loro tema un elemento di interesse per l’Opinione Pubblica<sup>263</sup>.

#### .4 RITRATTO DELLA CITTADINA ATTRAVERSO LA STAMPA NAZIONALE

---

Se “democrazia” vuol dire “tutti i cittadini coinvolti e attivi in politica attraverso una partecipazione consapevole, analitica e razionale”, come suggerivano i politologi americani Almond e Verba<sup>264</sup> ancora negli anni sessanta, ci si chiede quale sia il posto delle donne per riuscire a fare questo, come possano cioè esercitare il loro diritto di espressione di un’opinione che arrivi alla società civile.

Se è pur vero che in Italia, dal punto di vista politologico, si ragiona attraverso le élites piuttosto che considerare la massa un attore rilevante<sup>265</sup>, è vero anche che, in questo momento storico, l’agire nello spazio pubblico, il “farsi sentire” ed “essere rilevanti” nella formazione delle politiche è pressoché precluso anche a coloro -tra le donne- che possono essere considerate un’élite<sup>266</sup>, per questioni culturali, di educazione, di ceto sociale, di ruolo ricoperto e così via. L’ascolto sporadico che alcuni organi di stampa nazionale mostrano verso i temi proposti dalle donne non produce sostanzialmente un dibattito che interessi la “scena del potere” -tanto meno quando il tema proposto dalle donne è il corpo. Pur trovando dunque spazio di espressione nelle piazze e nelle strade, reinventando e rinominando luoghi insoliti rispetto alla protesta sociale come le case, le proprie case, che diventano le sedi operative dei gruppi, in questa fase lo spazio - la scena pubblica delle donne - è ancora molto limitata. Nemmeno la divulgazione delle

---

<sup>263</sup> E’ da tenere presente comunque che, se anche si rendesse disponibile uno strumento per accertare realmente l’opinione pubblica sul tema del corpo o dell’aborto e il risultato di questo accertamento fosse di qualche interesse per il potere e per i suoi portavoce, certamente non sarebbe una rilevazione sessuata. Difficilmente terrebbe conto cioè dell’opinione delle donne separatamente da quella degli uomini.

<sup>264</sup> G.A. Almond- S. Verba, *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton – New York University Press, 1963.

<sup>265</sup> G. Sani, *The political culture of Italy: continuity and change, in the civic culture revisited*, ed. By G.A. Almond and S. Verba, Boston, Little Brown Company, 1980, p.16.

<sup>266</sup> R. Inglehart, *The silent revolution*, Princeton - New York, Princeton University Press, 1977.

riviste femministe, che da tempo sono nate e già hanno avviato ampie riflessioni sul tema della sessualità e della condizione femminile<sup>267</sup>, riesce a produrre un allargamento vero della scena pubblica del dibattito sul corpo. In esse sono scritte parole profonde e pensate, vissute e praticate, ma circolano faticosamente, i gruppi -piccoli o grandi- anche se numerosi hanno tutti vita troppo fragile e in questo complesso scenario, se per gran parte della stampa nazionale il tema del “corpo sessuato” è argomento che raramente supera l’interesse di una nota di costume, sono soprattutto ancora e sempre i partiti a restare silenti. Se segnali dalla “scena del potere” ci sono, essi vengono quasi esclusivamente dalla Chiesa, pilastro fondamentale dell’ordinamento politico e sociale italiano, che sui problemi cogenti non rifiuta mai di dire la propria.

Divorzio, aborto, femminismo, emancipazione delle donne: sono argomenti che se non affrontati – la Chiesa sa bene- possono giungere a minare il lavoro di mille anni, in una società attraversata da sempre da uno spirito “laico/confessionale”, come lo definisce il politologo Giovanni Sartori<sup>268</sup>. I media, parola che negli anni settanta sta a significare principalmente una stampa nazionale e una televisione molto vicine alle istituzioni, sono dunque i maggiori responsabili della veicolazione di un’immagine stereotipata delle donne in questo momento di profondi cambiamenti dei comportamenti e dei costumi. Scrive Agnese De Donato, giornalista femminista:

“Ci siamo accorte che mancava uno strumento di comunicazione non solo tra noi, ma con le altre donne ci dicevamo tante belle cose, ma non c’era modo di farle uscire perché la stampa si occupava sì di noi, ma dando l’immagine delle femministe arrabbiate che strappano il reggipetto (...). In tutte le interviste salta fuori questa storia del reggipetto... sul lavoro serio invece come quello sul rapporto tra marxismo e femminismo invece nemmeno una parola su nessun giornale. Al sistema evidentemente era comodo non riconoscere il femminismo, ecco perché cercavano di farci passare per pazze o per lesbiche, in modo da spaventare eventuali nuove simpatizzanti”<sup>269</sup>.

Il Corriere della Sera, l’Espresso, gli organi di partito -l’Unità, il Popolo, l’Avanti!- fino ai più diffusi giornali cosiddetti “femminili”, nei primissimi anni del

<sup>267</sup> La rivista “effe”, nata proprio nel 1973, mostrava già allora l’esistenza della doppia anima del movimento di cui si diceva, vale adire quella rivendicazionista e quella – ancor più nel lungo periodo- di “trasformazione culturale” e tra le prime rivendicazioni della rivista c’era quella della fuoriuscita dell’aborto dalla clandestinità di massa.

<sup>268</sup> G. Sartori, *European Political Parties: three cases of polarized pluralism, in Political parties and political development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, p.149.

<sup>269</sup> S. Caramitti, *Intervista a Agnese De Donato, in Donne e stampa femminista, “Fermenti”*, 1 (gen feb 1976).

decennio, dipingono quella che, nel migliore dei casi, è una donna in equilibrio tra un prima e un dopo, “portatrice” di un corpo che ancora si è incerti dove collocare: ogni tanto “fuori”, quando serve a fare notizia, altre volte “dentro”, quando dalla superficie si tenta di scendere nell’analisi e nel ragionamento rispetto ad esempio alla disuguaglianza tra i sessi e alla mancanza di diritti. Vi è più curiosità forse – o tentativo di suscitare curiosità- che desiderio di capire a fondo quel “personale” che improvvisamente diventa oggetto pubblico del discorso politico. Una sorta di “non sbilanciamento” tra desiderio di modernità e nostalgia del passato che perdura almeno fino alla metà del decennio e che coinvolge pienamente anche la cosiddetta pubblicistica femminile. Delinea bene questo particolare momento di ambiguità un articolo di Franca Romè sulla rivista “Duepiù”, allora molto diffusa:

“Guardiamoci intorno: non c’è dubbio, nella vertiginosa trasformazione di usi, costumi, abitudini che coinvolge un po’ tutti al giorno d’oggi, una delle più sensibili riguarda i rapporti uomo-donna. Specialmente la donna, depositaria per tradizione della “caccia al marito”, sembra abbia decisamente cambiato rotta. Che aspiri piuttosto a una posizione nel lavoro, a una indipendenza economica, a una autonomia completa. E’ facile sentir dire da una ragazza, specie se molto giovane:”La famiglia così come è stata finora non funziona, la coppia chiusa è limitante, soffocante. Io non mi sposerò. Magari proverò a convivere. Tanto i matrimoni finiscono tutti...”<sup>270</sup>.

Ed è obiettivamente vero che succede qualcosa di simile: Romè ha in mente il ritratto di quella che lei stessa definisce “donna emancipata”, perfettamente nel suo tempo, che ha abbracciato in pieno la rivoluzione sessuale e i cambiamenti avvenuti e in corso nei ruoli sociali. Si chiede allora la giornalista:

“Cosa impedisce a una donna di starsene benissimo per conto suo al giorno d’oggi? Cosa le manca? Non ha forse ottenuto gli stessi diritti dell’uomo? (...) Una sottile invidia serpeggia sovente intorno a queste creature privilegiate da parte delle “mogli”, delle incastrate per eccellenza: quelle che gemono per i malumori del marito, le costrizioni degli orari, gli obblighi verso i figli. Quelle donne, insomma, per le quali liberarsi una volta per tutte dalla routine quotidiana sembra la chiave per aprire la porta magica della felicità o per scoprire l’elisir di lunga vita.

Come può vivere una donna, nella nostra società, quando non si trova nella famosa e tanto discussa “coppia”? Risposta:

---

<sup>270</sup> La rivista, nata nel 1968 e che riportava in copertina la dicitura “dedicata alla coppia”, era edita da Mondadori (E. Galli Della Loggia, *Il trionfo del privato*, Bari, Laterza, 1980, p.217).



Nubile, separata, divorziata, pseudo-legata, non importa: possiede il grande bene dell'indipendenza. Può fare ciò che vuole, di sé, del suo tempo, del suo denaro. E – quello che più conta – del suo corpo... Senza dover rendere conto a nessuno, senza sentirsi in colpa. Una meraviglia, insomma. Allora, rovesciamo la medaglia e rispondiamo a queste mogli, regine di piccoli castelli, tutto sommato ancora protetti da un bel ponte levatoio che, a sera, si solleva e protegge. Una donna sola.

E' il ritratto di una donna non soltanto "sola", ma triste quello che propone Romè, una donna che a forza di indipendenza e richiesta di libertà ha bruciato il terreno sotto i suoi piedi e si ritrova senza affetti, sulla soglia dei trentacinque anni, a rimpiangere di essere "regina" -o meglio "prigioniera"- di un "piccolo castello". Lo stereotipo femminile -banale quanto diffuso- lo si ritrova pienamente nella descrizione che segue e che descrive l'agire e l'interagire nella sfera pubblica dei due sessi:

Nel lavoro va tutto bene, a volte benissimo. E' in gamba, efficiente, persino simpatica. Dopo averla sperimentata con una buona dose di diffidenza, per un certo periodo di tempo, anche gli uomini l'hanno accettata per quello che vale. E poi, cosa bella e apprezzabile, la trattano come una di loro, non necessariamente come una donna cui far la corte e da guardare con ironia. Magari al principio qualcuno, la faccenda l'aveva messa in questi termini, ma lei era stata in gamba e, senza perdere niente del suo fascino, aveva messo le cose al loro posto. (...) Possiede quindi "il gran bene dell'indipendenza", può fare ciò che vuole di sé e del suo corpo senza rendere conto a nessuno. Sembra tutto perfetto, ma...

Ma poi comincia a sentire che le manca qualcosa, ma soprattutto non sa più dove mettere i suoi gesti. Il bisogno di comunicare, di fare e ricevere una carezza, la voglia di un sorriso. Ma come, si dirà, in un quadro del genere questa donna "ha" un uomo, deve averlo per forza. Ciò che le manca, secondo Romè, è "il sogno del principe azzurro", quel momento che è di tutte le donne e che invece lei aveva combattuto e rifiutato in nome della libertà:

"Per questa donna, così come l'abbiamo descritta, di rado c'è "un" uomo, ci sono "gli" uomini. Lei questo non lo ha voluto in teoria, lo ha imparato sulla sua pelle. Ha amato un uomo per anni, poi è andata male. Non è stata colpa di nessuno dei due, sono stati leali. In fondo se lei avesse proprio voluto, sarebbe anche sposata adesso, ma le era sembrato indecente fare una cosa del genere soltanto per non restare sola dopo tanti anni".

Un bel matrimonio l'avrebbe resa – è vero - “regina di piccoli castelli”, ma dopo tutto l'avrebbe tenuta al riparo dalla fatica quotidiana di lottare contro tutto e contro tutti, in una società che infondo le “donne sole, libere ed emancipate” ancora rifiuta:

E questa creatura così invidiabile, ad un certo punto, s'accorge che sta perdendo l'equilibrio (...). C'è da stupirsi se un giorno, stanca, infinitamente stanca dell'opaca sensazione del “dejà vu”, comincerà a lasciarsi frullare nella testa strani pensieri? “Alla fine, un giorno o l'altro, chissà se troverò un uomo (...), potrei pure accettare di diventare la metà di una coppia (...). No, anzi, mi sposerò.

E' il 1974, l'autrice è una giornalista conosciuta, la rivista è una rivista che non si può esitare a definire molto d'avanguardia, per il tempo in cui ci troviamo e i temi che abitualmente tratta -la scoperta del proprio e dell'altrui corpo, l'atto sessuale, il piacere.

Eppure questa donna, che viene fatta agire nelle situazioni di una presunta “vita quotidiana contemporanea di tutte donne”, sembra provenire direttamente dai rotocalchi femminili degli anni cinquanta, più che dalla vita reale.

In un momento in cui il conflitto sociale nel Paese è crescente ed esplosivo, in cui l'uso sensazionalistico dell'informazione è nutrito di semplicismo, i media hanno il compito di stimolare, guidare, spronare i ragionamenti collettivi, cercando di informare e formare le coscienze, proponendo un'immagine delle donne rassicurante, orientata al passato più che al presente. In un momento in cui la rivoluzione dei costumi sta investendo i ruoli e i rapporti sociali tra i sessi e la direzione è quella del “fuori”, del “pubblico”, del riunirsi in gruppi, dello stare insieme -per la prima volta pubblicamente e politicamente “tra donne”-, la “donna sola” di Franca Romè appare fortemente anacronistica, al punto che la sua immagine di “Alice” perduta in un mondo che cambia troppo velocemente non può che apparire in un certo modo “strumentale” rispetto ad un sistema che non ha certo nell'informazione pubblica una sentinella di democrazia.

In questo clima, si inserisce anche la serie di “immagini di donne” che, sempre nei giorni intorno al processo Pierobon, produce un altro quotidiano, che rappresenta questa volta le alte gerarchie della Chiesa: l'Osservatore Romano. Il nove giugno del 1973– il giorno dopo la sentenza dei giudici padovani- a firma di Nicola Broccheri, compare sul quotidiano vaticano un articolo dal titolo: “Appunti

di sociologia pastorale: femminili o femministe?”<sup>271</sup> in cui il giornalista riporta le opinioni di una “nota attrice” come “rappresentative del “sentire diffuso della popolazione sia maschile che femminile italiana” sull’argomento:

“E’ ovvio che una diva deve essere femminile e non femminista (...) Quando fa la femminista la donna imita l’uomo, in questo alterando profondamente i ruoli all’interno della famiglia. (...) la verità è che, per togliere qualche tendaggio un po’ polveroso, si è giunti a demolire la casa”,

Con l’opinione dell’attrice concorda evidentemente il giornalista, che sottolinea con decisione che:

“Lo affermano anche le femministe, proprio quelle più accanite: contestano la società di oggi esagerando a volte. Drammatizzano la situazione della donna, ma non sanno poi suggerire un’alternativa (...). La parola libertà è una delle più abusate dai movimenti femministi (...) ma in realtà quelle donne si sono liberate solo del rispetto del loro corpo e del senso del pudore (...) hanno liberato la donna dalla famiglia ed eccola intruppata nel tram e nella fabbrica, alla ricerca di una emancipazione economica che non avrà mai”.

Broccheri definisce il divorzio “anti-naturale”, l’aborto “un capriccio”, gli anti concezionali “veleni che minano l’equilibrio psico-fisico di chi li assume”. “L’avvenire dell’umanità”, prosegue “è in gran parte in mano alla donna come donatrice della vita e prima educatrice della famiglia. Deve sacrificarsi quindi” e chiosa, citando il Concilio Vaticano II: “Donne di tutto l’universo spetta a voi salvare l’avvenire del mondo!”, perché “Se comandassero le mamme”, è la sua conclusione di guerre non ce ne sarebbero mai”. Nella seconda parte dell’articolo, Broccheri si sofferma sulla descrizione di quelli che chiama “i casi umani”, persone —donne evidentemente— da lui incontrate che hanno stimolato le sue riflessioni:

Per le vie della città nei giorni scorsi ho incontrato un gruppo di ragazze che manifestava e che gridava a gran voce di “volere la rivoluzione”. Nei loro chi c’era un’ombra cattiva, il volto era teso, angoloso, senza bellezza. (...) E poi come d’incanto ecco passare rasente il muro quasi timorosa per sé e per il suo bambino una mamma giovane, spingendo una carrozzella con le tendine abbassate ornate di pizzi. Il suo volto era sereno, di una bellezza composta, il passo svelto e lo sguardo attento, come per difenderlo quel bambino da un improvviso pericolo (...) lei era la speranza per il futuro. La vera pacifica rivoluzione”.

---

<sup>271</sup> E. Broccheri, *Appunti di sociologia pastorale: femminili o femministe?*, “L’Osservatore Romano”, 9 giugno 1973.

Il messaggio, confezionato in una forma narrativa di questo tipo, è molto più chiaro di qualsiasi ammonimento, segno che la Chiesa si sta muovendo in maniera molto accorta e concreta sul tema dell'aborto, più di qualsiasi partito. L'Osservatore Romano si occupa con costanza giornaliera del tema- cosa che non fa nessun altro giornale-, puntellandolo di editoriali in cui la questione viene trattata sia direttamente attraverso un commento ad un fatto preciso, come nel caso del disegno di legge presentato dall'On. Fortuna nel gennaio del 1973<sup>272</sup>, sia all'interno di altri articoli che apparentemente sembrano occuparsi di aspetti diversi della vita quotidiana - la medicina, l'ecologia, l'antropologia. Nel febbraio 1973 il giornale pubblica una breve intervista a Mons. Bompiani dell'Università del Sacro Cuore (che, si precisa, "è andata in onda più ampiamente sulla radio vaticana") il cui titolo è "Medicina e aborto"<sup>273</sup>.

In poche righe compaiono due incisi molto significativi: da un lato si definisce l'aborto come una "mania patologica della società consumistica" che si potrebbe combattere utilizzando sapientemente i mezzi di comunicazione, dall'altro di approfondisce l'aspetto scientifico del legame madre-feto affermando la loro totale indipendenza: "la dipendenza dell'embrione dall'organismo materno è nulla", dice Bompiani, "l'embrione ha fin da subito in sé tutte le informazioni necessarie per il suo sviluppo" (...) "la madre non è altro che il luogo dell'impianto" (...) "il feto è senz'altro un uomo", conclude l'articolo. Qualche giorno dopo il giornale vaticano ritorna sul tema della critica all'evoluzione moderna della società occidentale "portatrice di una sempre maggiore e pericolosa indipendenza delle donne". L'argomento-civetta è la difficile penetrazione dell'educazione cristiana tra le popolazioni africane dello Zaire, del Malawi e del Mali. Paragonando alla "modernità laica dell'Occidente" i riti tribali di queste popolazioni che, nonostante la penetrazione del cristianesimo, mantengono le loro usanze su matrimonio, vita familiare, educazione dei figli e ruolo sociale delle donne, il giornalista indica quali potrebbero essere i pericoli cui sta andando incontro la società africana se si ostina a rifiutare l'influsso cristiano e a voler "copiare" invece gli usi e i costumi di società laica:

---

<sup>272</sup> Camera dei Deputati, *Disegno di legge presentato dall'On. Fortuna*, 11 gennaio 1973.

<sup>273</sup> *Medicina e Aborto. Intervista a Mons. Bompiani*, "L'Osservatore Romano", 25 febbraio 1973.

“le donne rese sempre più indipendenti verranno a contatto con le tipiche situazioni della civiltà moderna, vale a dire l'alcolismo, lo sfruttamento del lavoro femminile, la prostituzione, l'adulterio e l'aborto”<sup>274</sup>.

Una conclusione quanto meno sorprendente, che sembra parlare a tutt'altro destinatario. La condanna dell'aborto -e in special modo del disegno di legge Fortuna- è espressa poi dal giornale in vari altri modi, tutti indiretti, ad esempio riportando le dichiarazioni delle congregazioni dei vescovi cattolici di ogni parte del mondo, dalla Germania, al Canada alla Corea. Lo scopo è sottolineare l'unità e la compattezza della posizione della Chiesa ad ogni latitudine, nonostante le pur esistenti differenze culturali<sup>275</sup>.

Il tema della condanna dell'aborto viene ripreso qualche giorno dopo l'uscita di Bompiani in un articolo a firma del sociologo americano Silvestro Theisen (che si precisa essere un autorevole “professore dell'università del Minnesota”) il quale, in una lunga dissertazione sulle questioni ecologiche che affliggono il mondo, si scaglia contro le teorie demografiche che pongono la necessità di una diminuzione della popolazione del pianeta pena la non sopravvivenza dell'intera specie umana<sup>276</sup>. Theisen confuta le posizioni degli scienziati che dicono che la scarsità di cibo è un primo sintomo del problema di una demografia esplosiva, così come tutta un'altra serie di considerazioni scientifiche (“che seminano il panico”, scrive) attribuendo la colpa invece alle “cattive abitudini dei singoli, indotti dalla modernità e dal consumismo a sfruttare l'ambiente e a pensare che l'aborto possa essere un modo per riequilibrare le cose”. “I cattolici devono imparare a controllare la fertilità”, dice Theisen, “altrimenti questo vuoto verrà riempito dai sostenitori della necessità di pratiche mostruose come l'aborto che nessuna nazione civile dovrebbe consentire”.

Nulla, nella scelta di pubblicazione di questi articoli è lasciata al caso o al commento isolato; tutto riconduce meticolosamente alla critica rivolta alle posizioni che si stanno prendendo in Italia rispetto anche solo alla “possibilità di discutere dell'aborto” ed è evidente un grosso lavoro di “dissodamento del terreno” delle coscienze cattoliche, di preparazione accurata per arrivare a dare davvero l'impressione che il “no all'aborto” non sia un dogma da accettare passivamente per il fedele, ma una verità da fare propria, un sapere da acquisire e riconoscere nel concreto della propria stessa esistenza. Nessun organo di stampa lavora con tanta

---

<sup>274</sup> *L'evoluzione della famiglia*, “L'Osservatore Romano”, 9 marzo 1973 (l'articolo è firmato s.p.c.).

<sup>275</sup> *I vescovi coreani contro l'aborto. Denuncia della perniziosa legge contro la madre e contro il bambino*, “L'Osservatore Romano”, 11 marzo 1973.

<sup>276</sup> S. Theisen, *La questione ecologica e la pressione demografica*, “L'Osservatore Romano”, 14 marzo 1973.

alacrità e insistenza su questo tema. Certamente non gli organi di partito, elemento peculiare del sistema della stampa italiana, che solitamente svolgono nel dibattito un forte ruolo qualitativo di innalzamento del livello del dibattito. Per il Pci l'organo di partito è evidentemente "L'Unità", la cui tiratura negli anni settanta è la terza del Paese dopo il Corriere e La stampa, e per la Dc il quotidiano "Il Popolo". Il tema dei diritti riproduttivi delle donne pone loro alcuni seri problemi, legati evidentemente alla posizione attendista che hanno i rispettivi partiti, così come l'intera classe di governo in questa fase iniziale della vicenda.

La linea dell'Unità in questo periodo dà testimonianza delle mobilitazioni delle donne organizzate dall'Udi su obiettivi ben definiti, come la riforma del diritto di famiglia e la campagna referendaria per il divorzio, in un'ottica però sempre di valorizzazione del ruolo femminile attraverso il lavoro, in un contesto di crescita sociale generale della classe operaia. Una sorta di auto convincimento prende forma nelle pagine del quotidiano per cui, nonostante gli evidenti silenzi e la posizione tutt'altro che di apertura nei confronti dei nascenti movimenti femministi, vi si può trovare scritto nel 1973 che "il Pci è certamente un partito d'avanguardia nei confronti della questione femminile"<sup>277</sup>. Il che non è necessariamente un'affermazione falsa, a patto di intendersi sul significato di "condizione femminile". E' evidente infatti che questioni come sessualità, corpo, diritti riproduttivi, se ci si mette dal punto di vista per cui:

"noi partiamo dalla convinzione che siamo il partito della liberazione della classe operaia e il partito di liberazione di tutta l'umanità e proprio per questo dobbiamo essere il partito di liberazione della donna"<sup>278</sup>

non sono certamente parte del contesto. Nel quadro di un sistema dell'informazione caratterizzato da una "difficile affermazione di un giornalismo indipendente" ("adversarial journalism", cioè critico nei confronti di chi esercita il potere, qualunque sia)<sup>279</sup>, il caso italiano è un'anomalia ancora più marcata in questo inizio di anni settanta, segnato da un sostanziale immobilismo nella gestione del potere, sempre saldamente nella mani democristiane, che incrosta le testate giornalistiche sulle stesse linee per lunghissimo tempo. Riprova ne sia che Il Popolo, principale organo di stampa della Dc, da gennaio a giugno del 1973 si

---

<sup>277</sup> *La Dc contro l'aborto*, "L'Unità", 23 febbraio 1973.

<sup>278</sup> Ibidem.

<sup>279</sup> M. Dondi (a cura di), *I Neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni settanta*, Nardò, Controluce, 2008, p. 15.

occupa del tema dell'aborto solo due volte ed entrambe relativamente all'uscita di un documento del Movimento femminile della Democrazia cristiana nel quale si esprime una "forte condanna dell'aborto a seguito della proposta di legge presentata un mese prima dell'Onorevole Fortuna"<sup>280</sup>. Poi più nulla.

Non una riga sul processo di Padova né sui movimenti né tanto meno sui gruppi femministi. Ma non è un problema solo dei partiti. La difficoltà e l'incertezza nel descrivere le donne e individuare il loro vero "posto nella società" sono palpabili più o meno in tutta la stampa italiana di questa prima metà degli anni settanta, prova ne sia l'alternanza di immagini in forte contrasto tra loro che propongono gli articoli che seguono.

Tra l'inizio di maggio e la metà di giugno del 1973, cioè poco prima e poco dopo il processo Pierobon, appare sul Corriere della Sera un vivace scambio di opinioni tra intellettuali sul tema del "posto delle donne nella società", che impegna per alcune settimane le prime pagine del quotidiano. Se il processo per aborto non fa presa sui media -accennato e poi abbandonato senza suscitare riflessioni- per contrapposizione di stereotipi tiene invece desta l'opinione pubblica la costruzione dell'identikit della "perfetta femminista". Inizia Goffredo Parise con un editoriale dal titolo "Femminismo"<sup>281</sup>. Attraverso il registro dell'ironia, lo scrittore simula una sorta di dialogo tra due amici -un uomo e una donna- tra i quali avviene un surreale scambio di battute: lei chiede a lui "sei femminista", lui esita a rispondere e lei "invasata dalla nuova ideologia" (il femminismo, appunto) interpreta l'esitazione dell'amico come un diniego, accusandolo di essere misogino e reazionario. Litigano e lui si allontana, meditando su come dovrebbe essere una donna per dirsi davvero "moderna". Il pensiero finale che gli attribuisce Parise è che "ciò che meno piace ad un uomo, anzi non piace per niente, è la parola femminismo". Lasciati i due personaggi, Parise passa quindi al registro personale, costruendo una serie di altre figure-stereotipo:

"Mi viene in mente quella mia amica gatta, sensuale, imprevedibile, bugiarda, capricciosissima, con misés stagionali che assomigliano alla primavera all'inverno e all'estate, con mani nervosissime, ottima forchetta e ottima cuoca, capace di comandare il marito a bacchetta (...) belle ed elegantissima amica, mai stata schiava di niente e nessuno. Nessuna esigenza di unirsi alle "femministe", nessuna similitudine con le "schiave dei mariti" che le femministe incitano alla ribellione. Lei è già oltre tutto questo, non ne ha bisogno, è anche nata povera, non la si può

---

<sup>280</sup> Un documento del M. F. della Dc contro l'aborto, "Il Popolo", 22 febbraio 1973.

<sup>281</sup> G. Parise, *Femminismo*, "Il Corriere della Sera", 20 maggio 1973.

quindi neppure accusare di essere una borghese privilegiata (ma lo è diventata con il matrimonio...)).

Il suo unico privilegio, ci informa Parise, è quello – testuale- di “essere un po’ puttana” e quindi decisamente “oltre il grigiore della casalinghe, della loro condizione noiosa e monotona”, come descritta dal libro di Lietta Harrison, *La donna sposata*, ampiamente citato nell’articolo:

“Donne piene di figli nati da ottusi rotolii tra coniugi entro le loro corazze di stupidità”: sono queste le “casalinghe” che immagina Parise. Il catalogo delle figure-stereotipo, che “non hanno bisogno della moda del femminismo per liberarsi” le vede “tutte sposate, felici, indipendenti, anche la rubiconda moglie del falegname” e il messaggio è che non occorre quindi essere belle o essere diventate ricche con il matrimonio per andare oltre l’infelicità della casalinghitudine. A loro merito, secondo Parise, va di “non avere la minima idea del mondo descritto dalle femministe”, né di avere bisogno alcuno di protestare contro l’oppressione degli uomini”<sup>282</sup>.

Alla provocazione di Parise risponde, sullo stesso giornale, Dacia Maraini, con un articolo dal titolo: “Perché la donna si ribella”<sup>283</sup> in cui accusa lo scrittore di aver parlato di donne in modo irrazionale:

Il suo è un discorso che, purtroppo, è molto comune tra gli uomini di tutte le classi sociali (...). Se egli sapesse quanto è comune quello che scrive, forse avrebbe più ritegno. (...) Il femminismo non nasce, come sostiene Parise, da una generica lagna sui propri malanni, si tratta di metà dell’umanità che è stata mantenuta in stato di soggezione per migliaia di anni (...).

Non è solo questione di asili nido, parità di salari e di stipendio alle casalinghe, dice Maraini, ma di imparare a vedere con i propri occhi i propri problemi. E’ questione di parlare con la propria voce. Di pensare con la propria testa. E per questo è importante isolarsi e organizzarsi in proprio, sostiene,

non per odio verso gli uomini né per sfiducia nelle organizzazioni politiche in cui domina l’uomo, ma per abituarci a riflettere da sole sulla nostra condizione. I movimenti di liberazione vogliono far rinascere nella donna il senso dell’integrità umana, vogliono che la donna smetta di considerarsi un essere passivo, fragile, passivo, mutilato. Un uomo a metà secondo il vecchio concetto freudiano. Ma nello stesso tempo rifiutano il modello maschile tradizionale. Non è imitando l’uomo che la donna può liberarsi”, conclude l’articolo di Maraini”, “ma prendendo piena coscienza della sua realtà storica psicologica e sociale”.

---

<sup>282</sup> Ibidem.

<sup>283</sup> D. Maraini, *Perché la donna si ribella*, “Il Corriere della Sera”, 10 giugno 1973.



Nel marzo del 1973 appare su L'Espresso un articolo a firma di Marisa Rusconi dal titolo "Vademecum di una donna libera" che traccia, attraverso un insieme di immagini stereotipate, il profilo di come poteva apparire alla gente "una femminista":

La femminista del 1973 non è più soltanto l'intellettuale di solide letture e di buone conoscenze mondane, acuta ma un po' acida, tanto sicura della propria autonomia sessuale da accettare anche l'accusa di omosessualità senza battere ciglio, pronta sputare su Hegel e a firmare manifesti provocatori, ma poi paurosa del contatto con la proletaria o con la donna di massa. (...) Se fino a poco tempo fa la reazione maschile (e anche di molte donne) era di aperta irrisione o anche di insulto indiscriminato - "le femministe? O sono puttane o sono lesbiche o isteriche" - ora l'atteggiamento può essere ancora di perplessità, ma più spesso è di attenzione. (...). Il femminismo italiano non è più quindi un fenomeno di elite né di cultura (...) il rischio è che però diventi un fenomeno di moda (...). Dipenderà tutto dalla loro azione"<sup>284</sup>.

A firma di un'altra donna, Giulia Borghese, appare sul Corriere della Sera del 30 maggio il resoconto di un recente dibattito svoltosi a Milano sulla qualità della stampa femminile. In "Le riviste femminili sotto accusa: una stampa da belle addormentate". la giornalista si chiede chi siano effettivamente le italiane che leggono i rotocalchi femminili, cui corrispondono sei milioni di copie vendute e la risposta che dà è la seguente:

"Una valanga di donne che, evidentemente, alla fine di una giornata dura non avrebbe altro sogno all'infuori di trovare oblio alle proprie angosce in un vestito nuovo, in una crema miracolosa, nella pentola ben disegnata, nell'elettrodomestico luccicante"<sup>285</sup>.

Nel momento in cui la rivoluzione culturale spinge le donne verso un sempre maggiore coinvolgimento nella vita pubblica, sia a livello politico che culturale, dice la Borghese, i giornali femminili riportano di loro un'immagine vuota, sbiadita. Un'evidente contraddizione che la giornalista spiega riportando il pensiero di una delle presenti al dibattito:

"La donna che voi ipotizzate metà odaliska metà casalinga, più oggetto che mai, è in realtà vittima della volontà di mantenere le cose come stanno (...) nella misura in cui la Chiesa ha collaborato a mantenere la donna subalterna"

---

<sup>284</sup> M. Rusconi, *Vademecum di una donna libera*, L'Espresso, 16 marzo 1973.

<sup>285</sup> G. Borghese, *Le riviste femminili sotto accusa. Una stampa da belle addormentate*, "Il Corriere della Sera", 30 maggio 1973.

e conclude la riflessione riportando le parole di Luciana Castellina, che mette le mani avanti:

“l’apporto dei movimenti di liberazione della donna al rinnovamento dei temi trattati sulla stampa e riferiti alle donne c’è, ma non è ancora in grado di incidere, è ancora troppo vago e moltissimo resta da fare”.

Siamo all’inizio di un percorso ancora lungo dunque, e l’argomento “donne nella società” – declinato a volte propriamente a volte meno in “femminismo”, sta diventando –gioco-forza- se non qualcosa “su cui ragionare”, almeno qualcosa “di cui parlare”, in ogni caso un argomento impossibile da ignorare. Le tematiche, a volte annacquate, altre del tutto stravolte, vengono comunque dibattute, anche se solo a livello superficiale e questo non è necessariamente da considerarsi negativo: in considerazione dell’influenza che tale diffusione può avere avuto nell’imminenza di un referendum come quello sul divorzio<sup>286</sup>, l’appropriazione da parte dei rotocalchi femminili di tematiche “politiche” è un fenomeno da guardare con attenzione, suggerisce Castellina. I mutamenti avvenuti nei giornali femminili a partire dal “sessantotto”, mostrano come a cambiare per prime siano le donne, dice, e la stampa, se vuole mantenere il suo pubblico, si trova costretta ad assecondare questo percorso:

“La stampa femminile non è certo più quella di dieci anni fa, le riviste si sono aperte. Non perché abbiamo scoperto la “libertà”, ma comunque hanno cambiato impostazione perché è il pubblico femminile ad essere cambiato. C’è presa di coscienza anche se ancora larvata e sotterranea, certi modi di vedere la donna non sono più accettati. La massa delle donne ha fatto un passo avanti e tutta la stampa deve adeguarsi” (...) L’obiettivo divorzio è ancora troppo limitato per una reale trasformazione della vita delle donne e sostanzialmente è ancora un obbiettivo che riguarda “anche gli uomini”<sup>287</sup>.

Dell’aborto ancora non si parla apertamente e Dacia Maraini lamenta, a questo proposito, la scarsa diffusione in Italia della stampa non tanto “femminile” ma “femminista”. Denuncia la cultura paludata, tradizionalista che domina il

---

<sup>286</sup> *Anche l’aborto, come il divorzio, alla fine passerà*, “Il manifesto”, 15 gennaio 1975.

<sup>287</sup> L. Castellina, *Intervento in Per una lettura del presente*, Milano 2001, supplemento a “Il Paese delle donne”, 37-38 (2002), p. 41.

sistema culturale e dell'informazione, limitando e rallentando ogni passo delle donne verso la conquista dei diritti:

“Si legge continuamente ormai di donne che muoiono per aborto – pare che siano duemila l'anno. E tutto questo perché? perché non interessa quello che succede alle donne, possono pure morire tranquillamente. Per non morire di aborto serve una legge, ma oggi non ci si occupa a fondo nemmeno del sistema contraccettivo. Fino a qualche anno fa era addirittura proibito parlarne pena la galera. Ora c'è la pillola ma attorno ad essa c'è un allarmismo appositamente creato da chi ha interesse a non cambiare le cose. All'estero è più facile, la stampa femminista è più diffusa. In Francia e in Usa i periodici sono molto più letti che da noi, forse anche perché hanno cominciato prima e perché la società è molto più organizzata dal punto di vista culturale. Qui in Italia domina la cultura accademica, togata, quella delle università, chiusa, con un gergo tutto suo. Tutto il resto è niente. Da parte del governo vi è assoluto disprezzo per una cultura viva che non sia quella ufficiale”<sup>288</sup>.

#### .5. L'ABORTO COME TEMA. ALLA RICERCA DI UNO SPAZIO PER PARLARNE

---

Come spesso è accaduto e accade, quando il cammino dei diritti si fa troppo lento, i soggetti coinvolti si organizzano “altrimenti”. Per tentare di portare il vissuto quotidiano dentro gli schemi del discorso politico, alla fine di giugno del 1973 le donne dei partiti un terreno d'incontro lo cercano e lo trovano. L'occasione è un dibattito organizzato dal circolo De Amicis di Milano e dalla Casa della Cultura e sul tavolo sono posti due temi importanti: la riforma del diritto di famiglia e – l'“assai meno dibattuto” tema della “maternità consapevole”<sup>289</sup>. Nella prima parte dell'incontro si confrontano le donne del Pci e quelle del Psi: “Se un pieno accordo si è verificato sul tema della famiglia”, si dice, “attorno al significato dell'aborto, si è per lo meno discusso, pur nella diversità delle premesse e delle motivazioni nel definirlo una “piaga sociale”. Il processo di Padova si è concluso da pochi giorni e un'elaborazione politica sul significato di quanto avvenuto sembra ancora lontana.

“Il vero problema”, cerca di spiegare Adriana Seroni del Pci, “non è la libertà dell'aborto, ma la libertà dall'aborto”.

L'accento è posto – secondo lo schema che poi ispirerà la prima proposta di legge comunista in materia- sulla necessità di un'adeguata prevenzione, di un

---

<sup>288</sup> Caramitti S., *Intervista a Dacia Maraini*, in *Donne e stampa femminista*, “Fermenti”, 1 (gen-feb 1976).

<sup>289</sup> M.Cavallini, *Diritto di famiglia maternità aborto uniti nel dibattito*, “L'Unità”, 21 giugno 1973.

intervento della società che consenta a tutte le donne, sul piano sanitario, educativo e formativo, di accedere alle condizioni per scegliere una “maternità responsabile”, e ancora – più a monte – sulla necessità di creazione di tutti quei servizi sociali e assistenziali e scolastici capaci di “assistere la donna” consentendole di essere partecipe della società”<sup>290</sup>. La seconda parte del confronto vede faccia a faccia le donne del Pci e le donne della Democrazia cristiana. Nel confronto si registra la disponibilità e un’apertura nuova rispetto al recente passato da parte della rappresentante democristiana Luisa Cassamagnago, relativamente alla necessità di prevenzione e di controllo delle nascite (“si può evitare la vita, ma non distruggerla” dice), segno di un’elaborazione nuova che va facendosi strada tra le donne cattoliche<sup>291</sup>. Seroni per il Pci riporta la posizione di prudente equilibrio del suo partito:

“Non bisogna confondere una politica per limitare l’aborto nelle sue componenti di natura sociale con il desiderio di mantenimento dell’attuale legge: essa va cambiata, individuando le circostanze in cui l’aborto non sia punibile e sia socialmente assistito”.

Vi saranno cioè circostanze in cui resterà punibile, è il concetto espresso dall’esponente comunista, assai vicina in questo alla posizione espressa dalla Democrazia cristiana all’indomani della presentazione della proposta di legge dell’On Fortuna nel gennaio di quell’anno. “Già esistono punti di convergenza” conclude la Seroni con linguaggio che tradisce la necessità di venire presto ad una mediazione, evitando sfide aperte e attriti tra i due partiti, “e altri punti di convergenza matureranno nel corso del dibattito, se si saprà continuare lungo la strada del confronto”.

E i punti presumibilmente si chiamano: controllo delle nascite, educazione ad una “generazione” responsabile, creazione di strutture sociali adeguate di assistenza, delineando ancora una volta l’inserimento della “questione femminile” nella grande questione della “riforma sociale” e dell’aborto nella grande “questione dell’assistenza sanitaria”. Seroni prefigura uno scenario in cui i due

---

<sup>290</sup> Le cose non cambieranno fino al 1975.

<sup>291</sup> Scrive la storica Paola Gaiotti De Biase rispetto alle certezze delle gerarchie cattoliche sul “comportamento” e il pensiero delle donne: “Tali certezze furono smentite, quanto ai numeri politici, nei referendum sul divorzio e sull’aborto, nel voto amministrativo del 1975 e nel voto politico del 1976; ma dal punto di vista sostanziale, da quel femminismo diffuso che mutò rapidamente percezione di sé, aspirazioni, progetti della grande maggioranza delle donne, anche quelle che non si sarebbero mai dette femministe, che non ne condividevano proposte e simboli, e che erano tuttavia toccate dal venire alla luce d’antiche rabbie e umiliazioni (P. Gaiotti De Biase, *Cattoliche e cattolici di fronte all’aborto e il mutamento degli equilibri della Repubblica*, “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, III, 1 (2004), p. 62).

massimi partiti si troveranno a convergere sul terreno di quella che ella chiama di “operosità sociale”, cioè “quell’azione unitaria di trasformazione senza la quale nessun provvedimento legislativo potrebbe essere efficace”. Nella prudenza più assoluta e nella misura delle parole, il dibattito politico e il confronto sull’aborto toccano qui, il loro punto più avanzato. Oltre non si andrà per il momento. La questione di come il corpo delle donne sia in grado di incrinare e mettere in crisi il sistema della giustizia e della democrazia in Italia si riaprirà solo tra qualche anno, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale che farà epoca, costituendo il vero elemento di sfida – quell’*evento catalizzatore* che riuscirà a smuovere il discorso e a portare elementi nuovi nello spazio pubblico della discussione politica. Per il momento, anche spostandoci avanti di quasi un anno rispetto al processo Pierobon, appare chiaro come l’immagine che delle donne divulgavano i media sia ancora molto confusa, oscillante a seconda delle circostanze, delle voci, dei momenti e “parlare di aborto” risulta difficile anche se ineludibile. Scrive Maria Adele Teodori sull’Espresso<sup>292</sup>:

“Mai come oggi le femministe sono soggetto e oggetto di dibattito e per questo valga un solo esempio: per rispondere dell’aborto si sono scomodati sul Corriere della Sera addirittura i vescovi lombardi con in testa l’arcivescovo di Milano (...). Sembra quasi una storia manzoniana”.

La stampa nazionale se ne occupa quindi, ma per i motivi sbagliati: ogni settimana i maggior quotidiani pubblicano qualche articolo preoccupati, come scrive Manuela Fraire,

“di tutte quelle donne che nelle case parlavano di orgasmi multipli e di pretese sessuali che –secondo l’opinione pubblica avrebbero distrutto sia la classe borghese che quella operaia”<sup>293</sup>.

Quello che sta accedendo alle donne è ancora “incredibile” per gran parte della società, della politica, della gente e delle donne stesse. Scrive ancora Teodori:

“Quando nel 1970 nacque l’Movimento di Liberazione della Donna, sembrava una curiosità romana, curiosità che si sarebbe esaurita nell’indifferenza. Invece in quattro anni di attività le cose fatte sono state molte (...)”<sup>294</sup>.

---

<sup>292</sup> M. A. Teodori, *Siamo tante, siamo donne, siamo stufe*, “L’Espresso”, 19 ottobre 1974.

<sup>293</sup> M. Fraire, *Intervento in L. Moro (a cura di), L’eredità del femminismo per una lettura del presente*, atti del seminario, Milano, Fondazione Elvira Badaracco, 2002, p. 20.

<sup>294</sup> M. A. Teodori, *Siamo tante, siamo donne siamo stufe*, cit.

Una militanza che nasceva dunque concretamente dalle case, che parlava di cose di cui “fuori” non si sapeva nulla e che dislocava le donne “altrove” rispetto al luogo in cui storicamente erano state assegnate. Si tratta di una nuova e grande “appropriazione di spazio” quella che sta avvenendo da parte delle donne, spazio fisico e spazio politico, che a volte si rivela anche un po’ rischiosa: le autodenunce di aborto pubblicate sui giornali, la partecipazione di centinaia di donne al processo di Padova, le mostre itineranti sulla condizione femminile nelle borgate romane (...), le manifestazioni, il digiuno e la raccolta di firme per indurre il Parlamento a discutere la proposta di legge Fortuna. Una fatica e un rischio enormi, “tutto fatto da sole donne”, spiega Teodori, sottolineando come sotto ad ognuna di queste azioni “plateali e provocatorie” scorra il discorso profondo della specificità femminile e come la vera questione unificante si sia rivelata -al dunque- quella dell’aborto, l’unica battaglia veramente capace di coinvolgere tutte le donne, che tocca attraverso di loro gli assetti sociali più profondi, fino all’organizzazione delle città, dei servizi, del lavoro.

“Il tema dell’aborto è ormai ineludibile, troppo tempo si è aspettato ad affrontarlo (...) si tratta di una lotta arretrata in un paese arretrato, come nell’ultimo scorcio dell’Ottocento lo erano state le lotte operaie e contadine al grido di “pane e lavoro!”

ribadisce Adele Cambria nel novembre del 1974<sup>295</sup> che sottolinea come in Italia si stia lottando per qualcosa che altrove è già diritto, per far emergere una realtà – quella dell’aborto clandestino- che è delle donne da tempo immemorabile, che non è un problema dato dalla modernità, dalla liberazione dei costumi sessuali: l’aborto è clandestino perché la legge lo vieta e non vieta solo l’aborto, ma vieta anche alle donne di sapere come evitarlo. “Io avevo avuto l’enorme privilegio costituito dall’informazione” dice Cambria, molte altre donne non l’avevano avuto quel “privilegio”<sup>296</sup>.

Questa è la realtà dell’Italia nel 1974: l’informazione è ancora un “privilegio” di poche, l’aborto una “colpa” di tutte e, se le donne hanno ben chiaro il problema; se l’Mld e i gruppi femministi hanno messo al primo posto quella che non solo è “una battaglia onesta”, ma è una “battaglia vincente”; se diverse parti del mondo della cultura hanno cominciato in qualche modo a riconoscerne la portata, sono invece ancora una volta i partiti a non aver ancora affrontato sul serio questo

---

<sup>295</sup> A. Cambria, *Prezgemolo e cucchiari d’oro l’Italia ai tempi delle mammane*, “L’Unità”, 5 gennaio 2008.

<sup>296</sup> Ibidem.

problema. Nell'ottobre di quello stesso anno Maria Adele Teodori sottolinea, ancora sull'Espresso<sup>297</sup>, come proprio la posizione del partito laico per eccellenza, sia in realtà la più attendista, per non dire la più spaventata: “Esiste o no un progetto di legge comunista sull'aborto?”, si chiede la giornalista, sottolineando come alla conferenza dei partiti comunisti occidentali tenutasi a Roma (“a porte chiuse”) la questione fosse stata certamente dibattuta, ma senza lasciare apparentemente traccia nelle relazioni finali.

Si dice che ne abbia parlato Seroni, che nell'intervista a fine conferenza conferma di “aver condiviso la posizione italiana con quella di altre nazioni cioè di considerare l'aborto un gesto estremo, valorizzando molto di più l'azione preventiva”.

“Non c'è dubbio”, ribadisce Teodori, “che qualche rappresentante straniero ne abbia apertamente parlato” (pare una rappresentante finlandese, Hanna Lyisa Hyvonen ed una inglese, Tess Gill)<sup>298</sup>, ma della parola “aborto” conferma Teodori, “non vi è traccia nei discorsi di Berlinguer, né nella mozione finale del convegno”<sup>299</sup>. Si parla invece con un pizzico di tradizionalismo, di “maggior protagonismo per la giovane madre” e “ufficiosamente”, aggiunge Teodori,

“il Pci ha risposto che l'aborto è ancora un problema molto molto spinoso (...) e che comunque il partito non è per niente d'accordo con il progetto Fortuna”.

Una posizione comunista in sostanza, quindi, nel 1974 ancora non c'è, nonostante l'Udi stia organizzando da tempo seminari, dibattiti e conferenze. “Ma nonostante l'attivismo”, spiega Teodori, “anche l'Udi sostiene che la questione non è ancora matura a livello di massa” e che “le coscienze degli italiani e delle italiane non sono ancora abbastanza informate per discutere di un problema così delicato”.

Le convinzioni improntate alla più assoluta prudenza del Pci sono ribadite nuovamente in un articolo di Adriana Seroni su “Rinascita”: “Come sono cambiate le donne” è il titolo e la sottolineatura è posta come di consueto sul “valore fondante della famiglia” e sull’ “importanza sociale della maternità”, evidenziando come non sia ancora nelle corde del partito comunista un discorso sulle donne che esuli dai confini emancipazionisti legati al lavoro e al progresso della classe operaia

---

<sup>297</sup>M. A. Teodori, *Votate per falce, martello e cucchiaino*, “L'Espresso”, n.48, 16 ottobre 1974, p. 32.

<sup>298</sup> Nella discussione sui casi danese e finlandese la parola aborto compare, per poi scomparire di nuovo nella mozione unitaria finale, centrata tutta ancora una volta sui problemi del lavoro.

<sup>299</sup> Testo integrale della mozione in: M. Ferrara, *La condizione femminile*, “Rinascita”, n.46, 22 novembre 1974; notizia sulla conferenza in: *Le donne una forza che conta nell'Europa in crisi*, “L'Unità”, 19 novembre 1974 e 22 novembre 1974.

delineati da Togliatti nel 1945<sup>300</sup>. Per descrivere come sono cambiate le donne, Seroni non cita mai né il femminismo né i movimenti, ma traccia un quadro ancorato ad una realtà che appare ormai decisamente superata e se non superata certamente non pertinente alla realtà delle donne italiane. Il percorso tortuoso che il Pci ha scelto per aggirare la questione aborto – pur parlandone- appare chiara, al di là delle parole di Seroni, attraverso altri articoli pubblicati negli ultimi mesi del 1974 su *Rinascita*: nessuno di questi parla esplicitamente del dibattito sull'aborto in Italia (e poco per altro ci sarebbe da dire), ma ci si dilunga invece molto sul caso francese che sta per giungere all'appuntamento della presentazione della proposta di legge in Parlamento. Le vicende di Francia sono una buona occasione per spostare lo sguardo lontano da sé, pur non eludendo l'argomento. Attraverso le pagine di *Rinascita* è dunque possibile cogliere due aspetti che si manifestano con egual peso in quei mesi: da un lato il confronto tra le reazioni nei due paesi alla pubblicazione, proprio alla vigilia del voto francese alla Camera, di un documento papale riferito dai giornali come “in preparazione già dal 1963”<sup>301</sup> e dall'altro lato il diverso atteggiamento con cui il Pci e il Pcf reagiscono all'affondo delle gerarchie ecclesiastiche nelle questioni “temporali”.

Il primo aspetto: il documento di Paolo VI dal titolo: “Dichiarazione vaticana della Congregazione per la dottrina della Fede” emesso dalla cancelleria vaticana il 22 novembre del 1974 dice, con un'ottica decisamente rivolta al passato:

“Nella misura in cui il movimento d'emancipazione della donna tende a liberarla da tutto ciò che rappresenta un'ingiusta discriminazione, esso è perfettamente legittimo. Nelle diverse forme di civiltà certo vi è molto da fare a questo riguardo; ma non si può cambiare la natura, né sottrarre la donna, come anche l'uomo, a ciò che la natura ad essi richiede. Del resto ogni libertà pubblicamente riconosciuta ha sempre come limiti i diritti certi degli altri”<sup>302</sup>.

Il tono, assai discorsivo, apparentemente conciliante, in realtà è perentorio e soprattutto quando affronta il tema cruciale, le ragioni addotte dai movimenti emancipatori delle donne sono descritte come “cattive e prive di valore”, pur non misconoscendo che, “a volte vietando l'aborto si incorre in danni anche più gravi in ordine alla salute sia della madre che del bambino”, né che “l'aborto clandestino espone le donne ai più gravi pericoli”. Il documento prosegue specificando che,

---

<sup>300</sup> A. Seroni, *Come sono cambiate le donne*, “*Rinascita*”, 23 ottobre 1974.

<sup>301</sup> Ibidem.

<sup>302</sup> P. Gaiotti De Biase, *Cattolici e cattoliche*, cit., p. 69.



comunque, queste non posso essere ragioni sufficienti per approvare una pratica di questo tipo:

“Se la legge fosse approvata un cristiano non vi dovrebbe ubbidire perché essa è un intrusione immorale né dovrebbe partecipare alla campagna per la sua realizzazione, né dare il suo voto”.

Sono parole improntate ad una precettistica che, nei contenuti, si rivela a dir poco imperativa, in forte contrasto con la visione di una società pluralistica che allora andava invece affermandosi anche tra gli stessi cattolici. Il documento cita anche il caso specifico dei medici cattolici che devono essere messi in grado, qualora fosse approvata una legge che rendesse possibile alle donne ricorrere all'aborto, di “poterla trasgredire senza ripercussioni penali”, rispondendo in prima istanza alla loro “coscienza di cristiani”. Paolo VI conclude esortando i legislatori a potenziare invece che questo pericoloso versante, quello degli aiuti “alle famiglie e alle ragazze madri affinché accolgano in serenità i nuovi nati”<sup>303</sup>.

Più negativo ancora verso i cambiamenti sociali, il successivo documento della Cei, dal titolo «Il diritto a nascere», che richiama gli slogan femministi del periodo:

“Respingiamo l'affermazione che la donna abbia diritto a gestire arbitrariamente la propria maternità, perché Dio solo è padrone della vita”<sup>304</sup>.

“E' indubbio come la Chiesa stia mostrando sempre più la sua vigorosa capacità di ingerenza nelle cose dello Stato”, commenta Luciano Gruppi su “Rinascita”<sup>305</sup>.

Ad un anno dal caso Chevalier e dalle mobilitazioni molto seguite e partecipate dell'associazione Choisir, il progetto di legge francese “per la liberalizzazione delle interruzioni di maternità” sta per giungere alla discussione parlamentare. Il clima nonostante tutto non è sereno, “poiché è chiaro che la questione aborto sarà il banco di prova di Giscard D'Estaing”, scrive Rinascita e, “Se la legge dovesse passare il presidente dovrà far fronte alle ire della Chiesa (...)”, continua, tenendo presente la nota vaticana, in grado, secondo il giornalista italiano,

---

<sup>303</sup> A. Seroni, *Come sono cambiate le donne*, cit.

<sup>304</sup> P. Gaiotti De Biase, *Cattolici e cattoliche*, cit., p.68.

<sup>305</sup> L. Gruppi, *Per l'aborto esigenze di confronto*, “Rinascita”, n. 49, 13 dicembre 1974.

di far leva sulle coscienze di quella maggioranza indecisa che già da tempo pone diversi dubbi a Giscard.

“Inoltre, sono spuntate nel Paese decine di associazioni contro l’aborto, con larghezza di mezzi che minacciano i deputati, deformano agli occhi dell’opinione pubblica i reali contenuti del progetto di legge (ad esempio i medici non saranno “obbligati a praticare l’aborto” e la donna potrà tornare sulla sua decisione fino all’ultimo momento) e anticipano punizioni divine”<sup>306</sup>.

Il timore dello scompiglio che potrebbe portare un’attenta lettura della nota vaticana sembra però più una preoccupazione italiana, che un elemento così fondamentale nello scenario d’oltralpe e lo ammette lui stesso: “E’ cominciato ieri pomeriggio a Parigi quello che i giornali descrivono come “il dibattito sociale del secolo”, tre giorni di dibattito con quaranta interventi programmati e duecento emendamenti presentati. Tuttavia, non dovrebbero esserci dubbi sulla sua approvazione”<sup>307</sup>. E’ vero che la maggioranza appare divisa alla Camera, continua l’articolo, e che al Senato lo è ancora di più, ma non sta qui il punto, suggerisce ancora Gruppi. Ciò cui bisogna guardare è la società civile: un sondaggio di qualche mese prima aveva infatti mostrato come l’87% delle persone intervistate fosse favorevole al cambiamento della vecchia legge del 1920, e questo aveva messo il presidente Giscard D’Estaing nella convinzione che la società civile, in questo caso, avesse avuto un comportamento trasversale rispetto agli schieramenti politici e che quindi fosse questa la linea da seguire per avere consensi - porsi in maniera trasversale rispetto a chi lo aveva votato. Influenzato da ciò “pensa l’opinione pubblica”, il presidente francese si schiera dunque in parte contro la sua maggioranza e un segnale forte di questa sua presa di posizione è, alla vigilia del voto, la nomina di un primo ministro donna “alla condizione femminile”. La Francia va per la sua strada quindi, quella laica, del cambiamento che viene dall’aver coinvolto la società civile. La nota papale sembra fare molta più presa invece in Italia: sull’Espresso un commento di Paolo Mieli fa notare come essa sia stata preceduta da una lettera dell’arcivescovo di Milano, Mons. Giovanni Colombo, sottoscritta da altri nove vescovi, al Corriere della Sera in cui venivano criticate fermamente le posizioni delle femministe sull’aborto,

---

<sup>306</sup> Sulla discussione parlamentare in Francia: M. Pancaldi, *Sull’aborto polemiche in Francia*, “L’Unità”, 27 novembre 1974; E. Guicciardi, *In Francia è andata così*, “L’Espresso”, n. 47 8 novembre 1974, p. 33.

<sup>307</sup> M. Pancaldi, *Sull’aborto*, cit.

“nel timore che l'opinione pubblica, a forza di ascoltare parole come liberalizzazione, depenalizzazione, regolamentazione, si possa assuefare all'idea che questo fatalmente debba accadere anche in Italia”<sup>308</sup>.

Se in Francia un atteggiamento di così forte ingerenza nei poteri temporali dello Stato da parte delle gerarchie ecclesiastiche non suscita molte preoccupazioni rispetto alla legge da approvare, a fronte di una società civile consapevole e di una classe politica capace di trovare una propria posizione sull'interruzione di gravidanza<sup>309</sup>, in Italia le parole dei vescovi sono accolte da un assordante silenzio delle testate giornalistiche degli organi di partito: “Nessun ruggito”, scrive Mieli, “nessun comunicato di redazione”. Per altro, sottolinea il giornalista ribadendo l'immobilismo della classe politica, “nel nostro Paese si attendono ancora le reazioni da parte dei partiti al disegno di legge Fortuna del 1973”. In questa sorta di gara di arretratezza, l'Italia spicca per le sue posizioni di retroguardia: “Insieme a Spagna e Grecia, Cipro e forse Malta, ormai restiamo solo noi a difendere l'obbligo della gestazione ad oltranza”, sostiene un editoriale dell'Espresso<sup>310</sup>:

“Perché seguitare a farsi complici di una così squallida ipocrisia? Gli aborti ci sono, a centinaia al giorno. Si tratta solo di renderli meno pericolosi per la gente sprovveduta e meno lucrosi per i medici furbi. Siamo per l'aborto legale perché siamo contro tutto ciò che di umanamente umiliante, penoso, ingiusto e sordido c'è nell'aborto clandestino”<sup>311</sup>.

Inizia così l'aperto schieramento della testata giornalistica a favore della legalizzazione dell'aborto e a supporto della campagna del Movimento di Liberazione della Donna federato con i radicali, che culminerà con la famosa copertina del numero di gennaio del 1975 in cui appare una donna incinta e posta su un crocifisso, subito sequestrata dalla magistratura<sup>312</sup>. Riprendendo l'editoriale, “il problema cattolico” è scritto,

“non è eludibile, come non era eludibile per il referendum sul divorzio. Ai cattolici non resta quindi che comportarsi coerentemente alle loro convinzioni. Convinzioni che però non danno loro diritto di ricorrere al codice, al tribunale, alla caserma dei carabinieri per imporre il medesimo comportamento a tutti i cittadini della nazione”.

---

<sup>308</sup> P. Mieli, *Divorzio-aborto: il passo è corto?* “L'Espresso”, n. 48, 24 novembre 1974.

<sup>309</sup> Le discussioni in merito nel Parlamento francese saranno principalmente legate alla questione del rimborso dell'intervento da parte del sistema sanitario nazionale.

<sup>310</sup> L. Z., *L'aborto e l'Italia*, “L'Espresso”, n. 43, 27 ottobre 1974.

<sup>311</sup> *Aborto: una tragedia italiana*, “L'Espresso”, n. 2, 19 gennaio 1975.

<sup>312</sup> Ibidem.

E anche rispetto alla posizione dei partiti la questione è ormai chiara:

“il partito di maggioranza vigila insonne, l’opposizione segue la scena con protocollare distacco emettendo ogni tanto qualche educato mormorio di dissenso. Il rituale già collaudato in occasione della legge sul divorzio si ripete, con stucchevole fedeltà”<sup>313</sup>.

**Fino a qui**

#### .6. LA VOCE CHE ANCORA NON SI SENTE

---

Il Pci dunque, messo a confronto con le posizioni assunte dal partito comunista francese, si trova decisamente su posizioni di retroguardia. Le dichiarazioni di Georges Marchais sulla legge che andava a discutersi in quei giorni alla Camera, prendevano spunto dalla campagna di critiche all’indirizzo della neo-ministro alla condizione femminile Francoise Giroud, accusata di essersi prestata a fare da utile paravento di sinistra alla politica di destra di Giscard D’Estaing, che aveva evidentemente bisogno di una donna, di “una cauzione femminile”, come la chiama Marchais, “qualcuno di zelante nel propagandare il fatto che il governo fa qualcosa per le donne”<sup>314</sup>. Marchais elenca allora i limiti di una politica “centrata unicamente sulla riforma del costume” come quella annunciata dalla Giroud, con provvedimenti che prevedono solo aggiustamenti di facciata ma che non toccano mai la sostanza delle cose”.

A Marchais, preoccupato dei “movimenti” dell’opinione pubblica tanto quanto il vescovo di Milano, sembra dare particolarmente fastidio che si possa evincere da questo tipo di soluzioni, legate al favorire le donne in certi settori in cui sono sotto rappresentate, l’esistenza di uno “specifico femminile”. “Promuovere la donna, occuparsi solo di lei come cittadina” significa, secondo Marchais, disattendere i principi cardine del pensiero comunista: eguaglianza tra i sessi e centralità della famiglia. Ossessioni che anche i comunisti in Italia condividono, ma se da un lato Marchais accusando di la Giroud di non andare al fondo delle cose, parla chiaramente di aborto sostenendo che è necessario affrontare il problema “aprendo subito almeno mille centri per il controllo delle nascite”<sup>315</sup>, dall’altro il partito comunista italiano sembra ancora lontano dall’avere un pensiero autonomo,

---

<sup>313</sup> Ibidem.

<sup>314</sup> M. Ferrara, *Una rondine non fa primavera*, “Rinascita”, n. 42, 25 ottobre 1974

<sup>315</sup> L. Gruppi, *Per l’aborto un’esigenza di confronto*, “Rinascita”, n.49, 13 dicembre 1974.

dal fare una qualsivoglia proposta, preoccupato piuttosto di incassare l'attacco della Chiesa senza essere chiamato ad una risposta, senza cioè farsi coinvolgere troppo in un momento così precoce di una riflessione che ancora in realtà non è stata fatta. Sempre su Rinascita, proprio in quei giorni ancora Gruppi si avventura in una sorta di riflessione/spiegazione parlando della necessità di sostenere una nuova legislazione sull'aborto in termini di geopolitica, di scontro tra paesi del terzo mondo e paesi ad economia capitalistica:

“se l'umanità vuole conservare ciò che ha faticosamente conquistato fino ad ora, deve forzatamente cambiare forma (...) non solo rispetto ai mezzi di produzione ma anche e soprattutto rispetto alla riproduzione umana (...) e questo, secondo l'autore, vuol dire una sola cosa: educazione sessuale e -in estrema ratio- anche aborto. Che tuttavia, si sottolinea non è conquista di libertà, ma una sconfitta per la donna, ultimo mezzo disposizione per combattere l'avanzare del capitalismo”.

E continua l'articolo:

“La discussione, deve svilupparsi con i cattolici e, tuttavia, non è una questione tra laici e cattolici: vi sono domande che vanno in questo senso rivolte esplicitamente al partito della Democrazia cristiana”.

Il problema dell'aborto è visto quindi come parte/effetto di un generale “problema economico” -nel senso dell'economia mondiale- e come “problema politico” nel senso di accordo tra le parti in una direzione che in Italia, in questo particolare momento, si chiama di “compromesso storico” a fini di governo. Non di liberazione, non di diritti di cittadinanza, neppure di sviluppo di una linea coerente con i principi del comunismo si parla: con le argomentazioni che adduce Rinascita nel 1974 rispetto alle “questioni del corpo” siamo ancora lontani dall'ascolto della società civile, fuori da un ragionamento concreto sulla vita quotidiana. Si dice: “collocarsi a livello del cittadino”, “ascoltare le istanze che vengono dal basso”, ma poi non lo si fa, nella pratica il livello unico è quello dell'accordo politico per governare il Paese, che prescinde a volte non solo dai cittadini, ma anche dai temi che interessano la società.

In questa fase in cui il discorso sulle donne e sui diritti riproduttivi appare così prematuro, sembra voler dire il Pci, prima di parlare apertamente e confrontarci su questo, proviamo a vedere se il dialogo ha una sua validità e potenzialità testandolo con un tema più “facile”, come la riforma del diritto di

famiglia. L'idea che sottende questi ragionamenti è che così come si diceva per il divorzio, per cui “i tempi non sono maturi per coinvolgere l'opinione pubblica in queste cose”, anche nel caso dell'aborto tutto deve avvenire “nei modi e nei tempi opportuni”. Meglio posporre quindi, stare in attesa e costruire un terreno d'intesa con la Dc su altri temi, in modo da favorire l'accordo anche sull'aborto “quando sarà il momento”. Un attendismo che traspare chiaramente nelle posizioni di tutta la sinistra, anche da quelle di Claudio Signorile, esponente socialista, intervistato ancora da Mieli sull'Espresso:

“Sulla discussione sull'aborto ci sarà molta molta cautela, mi propongo di realizzare attorno al progetto abortista [il progetto Fortuna cioè, nda] uno schieramento ampio, accogliendo una serie di proposte avanzate dai cattolici progressisti”<sup>316</sup>.

Gli echi degli scontri avvenuti al Parlamento francese “fanno rabbrivire la sinistra italiana”, commenta Mieli.

“Noi non difendiamo l'aborto né come principio né come metodo di controllo della nascite (...) noi combattiamo soltanto l'aborto clandestino (...) In Francia ci sono altre tradizioni, è un altro paese”,

taglia corto Signorile. Un altro modo per ribadire che l'Italia è immatura per certe riflessioni, immatura per parlare di diritti. Fuori dalle aule del Parlamento, continua l'articolo, soltanto i radicali danno battaglia raccogliendo firme per istituire nuovi referendum sull'abrogazione degli articoli del Codice Penale che riguardano l'aborto. “Lo scopo non è andare contro il progetto di legge Fortuna”, prosegue l'articolo riportando le parole di un esponente radicale, Di Cataldo:

“Lo scopo è tenere desto un dibattito che altrimenti rischia di arenarsi in sottili trattative e compromessi per il terrore che hanno i partiti italiani di radicalizzare la lotta”<sup>317</sup>.

---

<sup>316</sup> L'intervista è del novembre 1974 e Signorile nel gennaio successivo sarebbe stato chiamato relatore di minoranza nella commissione igiene sanità che avrebbe dovuto discutere della proposta di legge dell'On. Fortuna.

<sup>317</sup> P. Mieli, *Divorzio-aborto: il passo è corto?*, cit.

Tra novembre e dicembre del 1974 Giuliano Zincone pubblica un reportage in sei puntate sul Corriere della Sera dal titolo: “Inchiesta sulla condizione femminile in Italia”<sup>318</sup> in cui riprende, commentandoli, i risultati di un’indagine condotta da Shell e Doxa nel nostro Paese l’anno prima attraverso interviste e dettagliati questionari.

Nei primi articoli l’attenzione è concentrata sulla condizione delle donne nel mondo del lavoro domestico e del lavoro in fabbrica e a domicilio, mentre nelle ultime due puntate l’analisi si sofferma sulla condizione socio-politica delle donne, lo status dei loro diritti, l’immagine pubblica proposta dai rotocalchi, il cambiamento del costume e gli effetti della rivoluzione culturale. L’ultima puntata del reportage, in particolare, dal titolo: “Troppi codici d’amore”, fa il punto sul tema della sessualità e su come le donne -definite “moderne e liberate”- vivono questa nuova dimensione di “disponibilità del proprio corpo”<sup>319</sup>. Il fatto che la “cultura egemone” -come Zincone definisce i media televisivi, i giornali e la pubblicità- abbia mostrato alle donne che un’altra vita “non da sottomesse all’uomo” è possibile (“le donne hanno capito ormai che il re è nudo”, scrive) e soprattutto che “il sesso non è peccato”, pone il problema, secondo l’autore, di come le donne di tutte le classi sociali, possano “agire” questa inedita dimensione di libertà. Quando la donna borghese, grazie alle “rivoluzione dei costumi”, scopre il sesso come “bandiera di libertà”, mettendo così fine alle noie della vita di casa, il problema che le si pone, dice Zincone, è come mantenere il lusso di una doppia vita in tempo di austerità (“ci vuole tempo libero e più di qualche comodità per l’avventura extraconiugale terapeutica e per gli acquisti selvaggi di vibromassaggiatori a batteria”). L’operaia della casa e l’operaia della fabbrica invece, in questa nuova dimensione, non hanno chance, secondo il giornalista, in essa non possono che trovare frustrazione perché impossibilitate a vivere con pienezza

---

<sup>318</sup> *La donna oggi in Italia: inchiesta nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società*, ricerca coordinata dal prof. Fernando Dogana, Genova, Shell italiana, 1973.

<sup>319</sup> La prima puntata del commento all’inchiesta Doxa-Shell appare in: L. Zincone, *Il sacrificio si addice alla donna*, “Il Corriere della Sera”, 23 ottobre 1974; la seconda in: Id, *Sottopagate in casa a lavorare*, “Il Corriere della Sera”, 24 ottobre 1974; la terza in: Id, *Prima si licenziano le donne*, “Il Corriere della Sera”, 3 novembre 1974; la quarta in: Id, *Perché a comandare è ancora lui*, “Il Corriere della Sera”, 5 novembre 1974; la quinta in: Id, *Il quarto mondo delle supermamme*, “Il Corriere della Sera”, 15 novembre 1974; la sesta ed ultima in: Id, *Troppi codici dell’amore*, “Il Corriere della Sera”, 23 novembre 1974.

(economica) la “libertà di fare l’amore”. Una condizione di disegualianza che riguarda tutti gli aspetti della vita, anche le scelte di maternità: “A Milano e a Roma gentili signore con aspirazioni rivoluzionarie accompagnano ad abortire le ragazzine dei licei per bene, le quali non prendono la pillola perché si vergognano della visita ginecologica”, scrive Zincone.

La situazione è invece ben diversa in periferia e in campagna – o comunque tra le classi meno abbienti: qui accade che la libertà di comportamento sessuale delle donne causi gravi sacche di frustrazione e scontento, poiché, “cercando di imitare il comportamento delle borghesi”, le donne vanno incontro a serie delusioni, “a figli in più, al ripudio, all’aborto clandestino (...)”. La rivoluzione sessuale non corrisponde alla libertà per le donne”, conclude perciò Zincone, riportando a garanzia dei suoi ragionamenti le parole di quella che definisce “una femminista di Torino che simpatizza per Lotta Femminista”:

“In questo scenario la donna liberata potrebbe essere chiamata a produrre sesso come produce manicaretti, sempre su richiesta dell’uomo e per fare piacere a lui”

e anzi, può accadere ancora di peggio, avverte l’intervistata.

“Per le donne che sanno, il sesso può diventare un’ossessione, una prestazione da fornire, che crea ansia e frustrazione. Quante volte? Quanti orgasmi? Le amiche si informano, confrontano...”.

Non soddisfatto della risposta, Zincone pone allora altre domande:

“Come mai la maggior parte delle donne che si rivolgono ai consultori sono giovanissime? Non avrebbero, anche le più adulte (quelle che in un altro punto dell’articolo chiama “le forzate dell’orgasmo”, ndr), necessità di sapere come controllare il numero dei figli e limitare le nascite? Perché non ci vanno?”,

cui tenta di dare risposta ricorrendo nuovamente all’“autorevole” voce di una donna, questa volta una “femminista marxista del gruppo fiorentino ‘Rosa’” e le parole a lei affidate sono le seguenti:

“al consultorio non ci vanno perché non se la sentono di aprire gli occhi, altrimenti questo metterebbe in crisi il loro ruolo di madri e mogli sottomesse, un ruolo al quale hanno in fin dei conti dedicato i loro anni migliori”.



“Aprire gli occhi sulla possibilità/permisività data dai nuovi costumi sessuali” chiosa ancora il giornalista, “è davvero un trauma per le signore un po’ avanti negli anni che vivono nelle grandi città liberali” e un vero choc è la libertà di costumi che vivono le loro figlie: “a loro sembra che tutto sia consentito (...), appaiono creature senza cuore, prive di sentimenti agli occhi delle madri angosciate. Per fare l’amore non hanno bisogno di ricorrere alle antiche giustificazioni, lo fanno e basta”.

Nelle puntate precedenti dell’inchiesta, Zincone aveva dedicato molte riflessioni alle numerose conquiste sociali delle donne avvenute negli ultimi trent’anni (“lavorano come gli uomini, fanno carriera, hanno salari come gli uomini e hanno rappresentanza politica”), arricchendo i dati dell’inchiesta Shell con un’interessante intervista al presidente del tribunale dei minori di Torino, Prof. Paolo Vercellone. Incalzato dal giornalista, egli ripercorre le tappe delle conquiste delle donne in tema di cittadinanza, dal diritto di voto del 1946 alla futura riforma del diritto di famiglia in corso di approvazione al Senato in quei mesi. Pur mettendo in luce tutti gli elementi del vecchio codice che la riforma renderà obsoleti e che costituiranno un considerevole miglioramento per la libertà sociale delle donne, Vercellone ammonisce come non sia sensato fidarsi delle sole “conquiste di carta” senza immaginare anche che ad esse “debba seguire una rivoluzione in termini sociali e culturali”. In questo senso, Zincone aveva ben messo in luce in altre parti del reportage come la realtà quotidiana dei cittadini non avesse recepito che in minima parte la novità rappresentata dalla presenza e dall’agire pubblico di un “corpo diverso da quello maschile”: maschile la fabbrica (“la donna vi si trova male perché non è in essa prevista”), maschile la città (“costruita a misura di individuo maschio 25-45 enne attivo e possibilmente accudito a casa da madri, mogli e sorelle”), maschile l’intera società (“in cui l’uomo stesso persegue un modello di virilità di stampo fascista”).

“Il mondo femminile non può che sentirsi disorientato”, scrive quindi Zincone, poiché ad ampi cambiamenti e ad aperture -inimmaginabili anche solo pochi anni prima- continuano a corrispondere sacche di arretratezza inimmaginabile, dovute a retaggi culturali arcaici, specialmente in alcune aree del Paese.

“La cultura egemone”, scrive, “presenta un’immagine femminile fatta di particelle inconciliabili: la regina della casa, la mamma tutta pappa e pannolini da un lato, e dall’altro la geisha, la seduttrice, la donna che fa carriera (...). In questo quadro”, continua, “non è difficile spiegare la crescita dei movimenti femministi all’interno dei partiti e il proliferare di gruppi come il Movimento di Liberazione della Donna, Rivolta e Lotta femminista, in aperta e aspra polemica con le stesse forze di sinistra”.

Zincone sottolinea come, negli ultimi cinque anni, siano stati pubblicati in Italia più di quaranta libri scritti da donne sulla condizione femminile e siano nate riviste come “Compagna”, “Rosa” (di area marxista), come “Effe” (più radicale); l’Udi stesso appare secondo il giornalista “in pieno rilancio come movimento di massa, con un’identità autonoma sempre più precisa”. Simili esplosioni di impegno e di creatività politica dimostrano, dice Zincone, che:

“a parecchie donne non basta qualche senatrice o qualche celebre romanziera per sentirsi rappresentata e, soprattutto, che la mobilitazione sta acquistando le caratteristiche di una rivoluzione culturale”.

La conclusione del ragionamento è affidata ancora una volta ad una donna, naturalmente “femminista”:

“Le donne faranno nei prossimi anni quello che gli studenti non hanno fatto nel sessantotto. Sarà dura e questa volta non sarà facile accordarsi con loro, perché le signore fanno sul serio e hanno deciso di non fidarsi di nessuno”.

Una strana, squilibrata, anche se per certi versi acuta, fotografia delle donne italiane quella che propone il reportage di Zincone sulla base dell’indagine Shell. Da un lato una solida analisi su donne, lavoro e diritti, ricchissima di dati e interviste, di voci e storie interessanti in un quadro ricostruito con precisione, molto ben congegnato, che mette in luce sia gli aspetti positivi dell’entrata delle donne nel mercato del lavoro (libertà, autonomia economica), che quelli negativi (doppio carico di lavoro dentro e fuori casa, un welfare che pesa solamente su di loro e così via). Vice-versa, però, nel momento in cui si parla di conquiste che riguardano la sfera personale dei diritti legati al corpo, di libertà di pensiero e di autodeterminazione, la chiusura mentale e il sarcasmo del giornalista prendono il sopravvento: “abbracciare il cambiamento dei costumi” diventa automaticamente per tutte le donne adulte essere “schiave del sesso”, “forzate dell’orgasmo”; la

libertà di pensiero e di movimento per le più giovani vuol dire per forza “azzeramento della morale, dei sentimenti, delle capacità intellettive”.

E tutti questi giudizi, come garanzia della loro veridicità, vengono sistematicamente veicolati nell’articolo non come pensiero del giornalista, ma come affermazioni – alternativamente- “di una femminista che simpatizza per Rivolta” o di “una femminista legata a un gruppo di area marxista”.

Per renderlo più veritiero, il giudizio negativo che sostanzialmente esce dall’inchiesta rispetto al cambiamento sociale e culturale di cui le donne italiane sono evidenti protagoniste in quest’inizio di decennio, Zincone lo fa quindi pronunciare dalle donne stesse, che appaiono così in grado di scegliere consapevolmente il passato rispetto al futuro, la condizione di sottomissione rispetto alla parità di diritti in tutti i settori della vita, pubblica e privata.

Tuttavia, un rapido sguardo a quanto scrivono i rilevatori di Doxa/Shell nel report della ricerca, mostra come -a differenza di quanto sembra sostenere Zincone- la donna media italiana del 1973 sia decisamente poco consapevole del nuovo che avanza e non ancora in grado di “trarre vantaggio” dai cambiamenti in senso libertario, in quanto legata ad abitudini giudizi e visioni della realtà tradizionali e tradizionaliste, una donna che ancora non reagisce spontaneamente a concetti come “conquista dei diritti”, “liberazione sessuale”, “rivoluzione culturale”. Qualche esempio: secondo la rilevazione Doxa, per il 48% delle intervistate nella fascia di età 25-35 anni sarebbero gli atteggiamenti dell’uomo a favorire l’emancipazione delle donne “lasciando loro posto”; il 33% indica quindi il luogo dell’autonomia e della conquista ancora nella famiglia e nella casa; il 50% considera desiderabile un’istruzione, il 30% considera però che per la realizzazione di sé il sapere non è necessario mentre è necessario un marito; il 50,8% considera la maternità un “sacrificio obbligatorio” insito nella natura femminile; il 30% è convinto che bisogna istruire più i maschi che le femmine e se il 29% approva la legge sul divorzio, un altro 29% la vorrebbe abolire, considerando addirittura il divorzio un “danno per le donne”. La quota di intervistate che attribuisce importanza alla vita sessuale è poi molto bassa e ciò fa pensare che il motivo della reticenza siano i notevoli pregiudizi e timori nel rispondere alle domande, la difficoltà cioè nel trovare le parole adatte per dire cose che, nel 1973, non fanno parte per tutte -nemmeno per le 25-35enni- di un “linguaggio acquisito”, specialmente alla luce di altri dati, come ad esempio che il 60% delle donne, secondo il sondaggio, afferma di considerare il sesso come qualcosa di importante

solo per l'uomo e non per la donna, inoltre il 7% in più rispetto ad un precedente sondaggio del 1951 considera l'accordo sessuale come non importante nella vita di relazione con il proprio compagno o marito. Indicativo anche il fatto che il 51% delle intervistate non ha risposto alla domanda "da cosa dipende l'infelicità delle donne nella vita sessuale?" e non poche (4%) hanno risposto "l'amoralità della donna", indicando in questo le sue eccessive pretese sessuali<sup>320</sup>.

Come metodi contraccettivi conosciuti le donne intervistate indicano per il 53% il *coitus interruptus* e solo il 22% la pillola (e conoscere non vuol dire usare, infatti meno del 40% di quel 22% dichiara di averne fatto uso). Sulla questione aborto, l'indagine è molto prudente e il racconto che se ne fa è molto stereotipato:

"L'opinione pubblica è divisa in due posizioni quella laica e quella cattolica" (...) "al di là di questi dibattiti teorici rimane comunque la realtà dell'ampia diffusione dell'aborto clandestino che, a seconda delle statistiche oscilla da un minimo di 150mila e un massimo di 900 mila l'anno"<sup>321</sup>.

L'aborto comincia ad assumere presso le donne una connotazione di "possibilità" soltanto di fronte a situazioni di particolare gravità: minaccia per la salute della donna, pericolo di vita della donna e/o per il "bambino". Un considerevole 17% delle intervistate nega la possibilità di aborto anche nel caso in cui sia in pericolo la vita del bambino. L'accettazione dell'aborto "in tutti i casi in cui la donna lo desidera" è molto limitata (9%) e tra le più giovani il 38 % nega che sia lecito l'aborto anche dopo un atto di violenza o incesto. L'inchiesta conclude che le donne sarebbero sostanzialmente favorevoli all'aborto, ma in un senso abbastanza restrittivo, cioè limitandolo a ipotesi di ordine medico e eugenetico e, in parte, anche di ordine morale, mentre hanno ancora notevoli resistenze quando sono in gioco fattori di carattere socio-economico e quando l'interruzione di gravidanza è suggerita da fattori esterni come la giovane età della donna. La "donna Shell del 1973" quindi, vede la questione aborto ancora completamente slegata da un pensiero più generale sui diritti e la libertà di decisione delle donne. E' uno scenario che non viene neppure ipotizzato. Il problema è visto nel suo ristretto perimetro di "medicina e moralità" ed è un risultato del tutto rispondente a ciò che la media delle donne italiane sa sull'argomento, a ciò che può aver appreso attraverso la stampa più diffusa e la televisione.

---

<sup>320</sup> *La donna oggi in Italia: inchiesta nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società*, cit., p. 222-229.

<sup>321</sup> *La donna oggi in Italia: inchiesta nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società*, cit., p.256.

E' pur vero che tra il momento in cui avviene il rilevamento Doxa/Shell, la pubblicazione dei dati e gli articoli di Zincone intercorre un anno, anno cruciale, in cui ad esempio viene confermata la legge sul divorzio attraverso un referendum che rivela il volto laico e la volontà di reale cambiamento nei rapporti tra i sessi della società italiana; anno in cui è in corso di discussione al Senato il nuovo diritto di famiglia, una riforma fondamentale per il completamento della cittadinanza delle donne, segnando la fine, la vera fine, dell'“autorizzazione maritale”, quell'istituto ottocentesco che ancora nel 1974 faceva sentire la sua influenza sulla vita e le scelte di ogni singola donna, emancipata o no, consapevole o non consapevole dei propri diritti<sup>322</sup>.

Vero tutto questo, ma l'Opinione Pubblica ha tutt'altri tempi e tutt'altre ragioni per mantenere il suo passo lento rispetto alla rapidità dell'evoluzione dei costumi nel “paese reale”. Se nell'inchiesta ad esempio alle donne si chiede un'opinione sull'aborto, di questo non parla invece Zincone nei suoi resoconti sul Corriere, se non con tono ironico, usando banali -e in un certo modo anche volgari - formule di senso comune maschile, affermando cioè che “le donne benestanti e le loro figlie lo usano come contraccettivo” e che invece le donne della classe operaia “lo faranno per forza clandestino” – come se la parola “clandestino” fosse soltanto un aggettivo che naturalmente si abbina alla parola “aborto” e non un fenomeno mostruoso, allarmante, da indagare subito, da denunciare. Ricche o povere che siano le donne che vi fanno ricorso, l'aborto è dipinto da Zincone come l'ovvia conseguenza di “sperimentazioni di libertà sessuale” che evidentemente “non sono adatte alle donne”, non sono fatte per loro se non riescono a controllarne gli effetti, come non è adatta a loro la fabbrica o la vita stressante della metropoli. La libertà di costumi fa parte della modernità, dell'emancipazione femminile? Ebbene l'aborto – magari clandestino – è il prezzo da pagare, suggerisce il giornalista.

L'inchiesta Shell, letta oggi, a trent'anni di distanza, sia come fonte diretta che attraverso l'occhio del giornalista contemporaneo ai fatti che traduce per i lettori il linguaggio a volte complicato della ricerca, rappresenta un'occasione per comprendere il potere dei media nel costruire l'opinione pubblica per le “masse”, inscrivendo nel corpo della “cittadina” stereotipi che sfruttano l'esperienza superficiale di senso comune che ogni persona può avere nella sua quotidianità, suggerendo magari qualche chiave di lettura, un certo punto di vista “utile alla

---

<sup>322</sup> Si pensi al rito del matrimonio in cui il celebrante era chiamato a leggere l'articolo 144 che recitava: “L'uomo è il capo della famiglia (...) la donna ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo ovunque egli ritenga opportuno fissare la sua residenza”.

causa” del potere da cui quei media dipendono. Senza entrare nel merito del dibattito sull’indipendenza o meno della stampa e della televisione italiana negli anni settanta, ma rimanendo in superficie, cioè alle rappresentazioni fornite dal sondaggio e ai commenti di Zincone, è indubbio che, da qualunque angolatura li si guardi, essi rappresentino una vera e propria “antropologia della costruzione dell’immagine femminile”, la stessa che si può ritrovare nella lettura dei documenti del processo Pierobon: è il cittadino neutro “nato vecchio” nel 1789 che, nella seconda metà del ventesimo secolo, continua a mostrarsi vivo e attivo nella trama della quotidianità, delle immagini che i media propongono come “vere”, di quello zoccolo duro che è il sapere di senso comune. Uno scenario di cartone, un’immagine fittizia della società che per tentare di fermare il tempo viene giustapposta a quella reale, nascondendo agli occhi della gente il fatto che dietro e intorno ad essa è maturo invece tutto un altro discorso, tutta un’altra e assai più complessa realtà delle relazioni e dei rapporti sociali tra i sessi, o meglio tra cittadini di sessi diversi.

La diversità eloquente tra alcuni contenuti del rapporto Shell e l’ironia pseudo-moralista del giornalista che lo “traduce” per i lettori del Corriere, mostra chiaramente come vi sia un esplicito intento formativo più che informativo nella trattazione di questo tipo di argomenti da parte della stampa, allo scopo di diffondere quelle immagini che andranno poi a indirizzare le opinioni della massa dei lettori e quindi degli elettori. Articoli come quelli di Zincone su un quotidiano come il Corriere hanno un vero e proprio “scopo didattico- costruttivo”, attraverso cui “passa” l’idea generale che l’Italia sia pienamente “dentro la modernità”, senza che però “dentro questa modernità” possano esserci altrettanto pienamente anche le donne come cittadine. Come madri e mogli sì, come donne e basta no. Alla fine del reportage, questa disegualianza viene riassunta molto bene in una sola parola: “femmina”: fa un certo effetto leggere su un quotidiano a tiratura nazionale una frase come “la liberazione della femmina”. E’ il 1974, devono accade ancora molte cose, ma non è l’età della pietra.

Per quanto detto fin qui, appare dunque chiaro che l’Opinione Pubblica italiana non ignora né sottovaluta il tema “donne” (condizione delle donne, ruolo delle donne, diritti delle donne – comunque lo si voglia declinare). Chi governa, così come la Chiesa, le istituzioni: tutti sono assolutamente consapevoli che le donne non sono più solo “corpo materno” o “corpo erotico”. Questo è chiaro almeno da quando si è mosso il terreno del “privato”, scrive Manuela Fraire.

“Di questa rivoluzione “la politica, la cultura tutta, si sono accorte eccome. I giornali ogni settimana pubblicano preoccupati articoli sulle donne che – stando alla loro immaginazione- nelle case parlano di orgasmi multipli, di pretese sessuali che sarebbero in grado di distruggere sia la classe borghese che la classe operaia”<sup>323</sup>.

Di tutte queste immagini costruite e proposte dalla stampa e dai media si nutrono non solo i normali cittadini e le normali cittadine, ma anche l'intera classe politica -i parlamentari, gli uomini di governo. Approfondire quindi l'aspetto della costruzione dell'Opinione Pubblica intorno al tema “corpo delle donne” e al tema “posto delle donne nella società” serve a chiarire con quale bagaglio di immagini rispetto a questi temi si arriva quando, nel 1975 per la prima volta, ci si troverà in un Parlamento a stra-grande maggioranza maschile a discutere una legge che avrà come oggetto le donne e soltanto loro.

.8. “VOLEVAMO VEDERE I NOSTRI CORPI SENZA MEDIAZIONI DELLO SGUARDO”<sup>324</sup>.

---

Il mancato inizio di un discorso politico realmente aperto e condiviso sull'aborto, dopo il caso Pierobon e dopo il caso di Trento che vedeva 263 donne denunciate e potenzialmente “sotto processo”- casi che si sperava potessero almeno accelerare l'iter della discussione sul disegno di legge Fortuna, da un anno in Parlamento e mai ancora calendarizzato, non fa che evidenziare e rendere sempre più necessaria per le donne la ricerca di un modo concreto per migliorare con urgenza le condizioni materiali delle loro vite.

Si tratta di quello che Annarita Buttafuoco -in altro contesto- definiva “femminismo pratico”, cioè capace di fare dell'azione sociale un criterio politico<sup>325</sup>. Sono le donne che accelerano con la pratica quel riconoscimento giuridico che, con la dovuta prassi, non arriva. Un agire concreto che si è sempre verificato prima e “durante” il percorso che ha portato ad ogni conquista nel lungo cammino delle donne per la conquista dei diritti. Vi è l'urgenza di superare in qualche modo l'impossibilità concreta di vivere “ancora in quel modo”, sotto un sistema di leggi

---

<sup>323</sup> M. Fraire, *Intervento in L'eredità del femminismo per una lettura del presente*, cit., p. 22.

<sup>324</sup> L. Percovich, *Corpo a corpo*, “Memoria” 19/20, 1987.

<sup>325</sup> A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon, 1997, p.55-56.

inique, discriminante, mortificante e l'unica strada è l'azione. Le manifestazioni, i presidi, le raccolte di firme, i gruppi di autocoscienza e di self help, l'istituzione di cliniche in cui pubblicamente si trasgredisce la legge praticando l'aborto: è il femminismo pratico che supera l'arretratezza della legge.

La questione dell'aborto non sarebbe mai esplosa nel contesto della società italiana se non fosse stato per la forza e l'abilità del movimento delle donne di porla e di mantenerla viva, scrive Giglia Tedesco<sup>326</sup>. Tenacia è la parola. Tenacia che pone allo Stato e alle sue leggi una sfida.

“Negli anni settanta, abbiamo riletto la storia della medicina come processo di espropriazione della pratica di cura da un lato e dall'altro l'abbiamo vista come istituzione autoritaria di controllo dei corpi produttivi e riproduttivi”,

spiega Luciana Percovich, femminista, autrice del libro “La coscienza nel corpo”<sup>327</sup>, un testo fondamentale per capire come si muovevano le donne rispetto al desiderio e alla reale conoscenza di sé negli anni settanta. L'autrice racconta come, nel pieno della stagione dei movimenti e della nascita dei nuovi soggetti politici – cioè tra il 1973 e il 1974-, prenda forma in Italia una particolare modalità di riappropriazione della corporeità sessuata da parte delle donne: la pratica dell'auto-visita e dello studio del ciclo mestruale. Il “self-help” diventa in questo modo una prerogativa fondamentale e nuova di molti gruppi femministi, conseguente allo sviluppo delle tecniche dell'autocoscienza. Nell'ambito dell'esperienza del “piccolo gruppo”, come “unità di base” rispetto alla vastità del movimento, i gruppi di self-help rappresentano dunque quella “soluzione pratica” che precede ogni codificazione e a cui è interessante porre attenzione, anche per il poco materiale esistente che li riguarda<sup>328</sup>. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che si è trattato di un'esperienza in gran parte non-verbale, in gran parte “operativa”; fatto che costituiva un evento profondamente diverso dal ritrovarsi tra donne a parlare – “semplicemente parlare”- delle proprie vite.

---

<sup>326</sup> G. Tedesco, *Movimento e istituzioni*, “Nuova donnawomanfamme”, n.4 (luglio – settembre 1977), p.9.

<sup>327</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 30.

<sup>328</sup> Centro femminista di Padova (a cura di), *L'erba sotto l'asfalto*, Milano, Collettivo Editoriale Calusca, 1976: il volume ripercorre la Storia “dalla parte delle donne” con il linguaggio del fumetto. Nelle ultime pagine alcune foto delle manifestazioni di Padova nel febbraio del 1976; Movimento di Liberazione della Donna (A cura di), *Se non vuoi rimanere incinta. Tutto quello che devi sapere*, Roma, Savelli, 1976. E' scritto nell'introduzione: “abbiamo scritto queste pagine perché a partire dell'esperienza che ci stiamo facendo incontrandoci ogni settimana la consultorio dell'M.L.d., ci siamo rese conto che nessuna di noi conosce realmente come siamo fatte ...”, (p.II).



“Ad alcune dava fastidio quella penetrazione partecipata e collettiva con lo speculum”, scrive Percovich, “Il corpo in carne ed ossa era sempre qualcosa di ingombrante (...) eppure quello sguardo ci ha permesso di riconoscerci come uguali e come diverse e di non sentirci sole (...). L’aspetto straordinario di questa pratica era il suo produrre un “sapere contingente” che ci riguardava concretamente e che era nostro”<sup>329</sup>.

Un sapere pratico che corrisponde a quel “sapere sul proprio corpo” di cui le donne furono espropriate una prima volta nel XVIII secolo, cioè nel momento in cui lo Stato cominciava ad interessarsi al corpo dei suoi “cittadini-donna” e una seconda volta nell’Ottocento, con lo sviluppo del sapere scientifico e della medicina moderna.

L’idea di fondo dei gruppi che praticavano il self-help era quella di finalizzare l’autocoscienza ad una attività pratica che coinvolgesse le donne in una politica che unisse autoconsapevolezza e azione concreta:

“noi avevamo l’idea di creare qualcosa per le donne, un specie di servizio. Questa era l’idea centrale... ci accomunava una certa insofferenza per l’autocoscienza fine a sé stessa... volevamo collegare, connettere l’autocoscienza a qualcosa di concreto e il consultorio autogestito ci sembrava lo strumento più adatto”<sup>330</sup>

Si cominciano allora a stabilire contatti tra le varie città e i vari gruppi che, unificati dalla comune volontà di sottrarre ai medici e agli ospedali la gestione della salute e del corpo femminile, si differenziano tuttavia subito uno dall’altro, spesso su variabili legate semplicemente al luogo geografico. La diversità più grossa, fin dall’inizio, si esprime nei due modi diversi di rappresentare a sé stesse il proprio “fare” presso questi “centri”: “lavorare “con le donne” o lavorare “per le donne”? Cioè a dire: offrire una servizio alle “altre donne”, le donne della città e del quartiere, oppure lavorare nella cerchia ristretta di “simili”, che si scelgono e che condividono un tema – in questo caso la conoscenza del corpo- che vogliono approfondire? Servizio quindi, o luogo di ricerca? E ancora: chi deve nel caso somministrare il servizio? Le ginecologhe? Coloro che nel gruppo hanno delle competenze?

Su queste discriminanti nascono a Milano il “Gruppo femminista medicina delle donne” di via Cherubini, con l’enfasi posta sulla ricerca sulla sessualità e

---

<sup>329</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit, p. 35.

<sup>330</sup> Ivi, p. 304.

sull'inconscio<sup>331</sup>; a Padova nasce il Centro per la salute della donna di via Trieste, collegato a Lotta femminista, in cui all'inizio – per garantire il servizio- lavorano anche ginecologi maschi, a discapito però dell'impostazione femminista del centro, che alla fine si divide proprio su questo punto, con ciò dimostrando quanto sia difficile mantenere rapporti non conflittuali anche all'interno di uno stesso gruppo che condivide le prerogative di base<sup>332</sup>; a Roma apre tra gli altri il collettivo San Lorenzo, dal nome del quartiere in cui è attivo, in collegamento con le istituzioni sul territorio- il policlinico, il centro di pianificazione familiare. Qui, oltre che visite ginecologiche gratis e distribuzione di anticoncezionali<sup>333</sup>, alle donne che lo chiedono, viene praticato l'aborto con il metodo Karman<sup>334</sup>. Spiega una delle organizzatrici:

"Si comincia con un'auto-visita collettiva, poi, in una riunione successiva, una specie di seduta di autocoscienza, le donne analizzano insieme i motivi per cui sono rimaste incinte, perché non sono in grado di accettare la maternità. Il terzo momento è quello dell'operazione: si svolge in grande semplicità con il metodo Karman. La donna, sveglia, controlla quello che sta succedendo, parla con chi esegue l'intervento"<sup>335</sup>.

Chi abortisce nei nuclei di auto-aiuto, spesso si trasforma in attivista, torna per aiutare altre donne. Alcuni centri scelgono invece di non praticare l'aborto, come quello di Milano: si preferisce fornire indirizzi e indicazioni a chi le richiede, non accettando di praticare aborti per il timore di “essere risucchiate” da un'attività e da un impegno che avrebbe rischiato di togliere spazio ed energia al confronto e alla comunicazione tra donne:

“L'aborto è stato un tema che siamo riuscite ad affrontare poco... tra l'altro erano tempi difficili, gli anticoncezionali erano stati legalizzati da poco e negli ospedali non se ne poteva ancora fare uso e comunque avevano detto che non dovevamo trattare il problema altrimenti (il nostro consultorio) avrebbe subito chiuso baracca (...) mettersi a fare aborti voleva dire che tutto il resto dei nostri discorsi sarebbe stato bruciato via...”<sup>336</sup>.

---

<sup>331</sup> *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, cit., p. 143.

<sup>332</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p.60-61.

<sup>333</sup> Nel 1971 la Corte Costituzionale italiana abroga l'art. 533 del codice penale, che proibisce ufficialmente la contraccezione nel nostro Paese.

<sup>334</sup> Il “metodo Karman” si praticava per aspirazione entro l'ottava settimana di gravidanza ed era considerato “quasi indolore, semplice e poco costoso” (*Ieri abbiamo assistito ad un aborto eseguito con il metodo Karman*, “Il manifesto”, 13 febbraio 1975).

<sup>335</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 202.

<sup>336</sup> *Ivi*, p. 312.

La difficoltà di tradurre le parole in azione spiega una così grande disomogeneità di tipologie di gruppi: per alcune donne il lavoro di scavo e di analisi sembra bastante di tutti i significati, ad altre invece spaventa quel continuo lavorare su sé stesse, si trovano più a loro agio con l'agire concreto, in cerca di qualcosa di più vicino alla forme conosciute della militanza politica, quelle per cui vi è un fare visibile che giustifichi il tempo e le ore sottratte al lavoro, all'uomo, ai figli. I gruppi che, oltre ad approfondire la pratica di analisi, propongono l'esperienza del self-help, offrendo un servizio -seppur piccolo- alla popolazione, sembrano per un certo tempo una mediazione possibile e praticabile:

“Si andava casa per casa, le donne spesso avevano titubanza ad aprire la porta, se erano sole parlavano, ma se c'era il marito non aprivano bocca. Non prendevano gli anticoncezionali per paura di danni fisici, preferivano fare un altro figlio o un altro aborto. All'incitamento a farsi prescrivere gli anticoncezionali presso il centro di pianificazione familiare opponevano un rifiuto molto netto, dovuto alla vergogna di farsi visitare, quando non era il marito a proibirlo”<sup>337</sup>.

#### L'esperienza di un dialogo con le altre donne però dura poco:

“Dovevano venire le donne del quartiere ma alla fine ci ritrovava o tra noi (...) per conto mio c'è stato un immediato stridore fra i problemi e le ideologie di queste donne e i nostri, perché noi eravamo per loro il solito gruppo femminista, in parte professioniste di belle speranze e in parte studentesse... e loro invece erano operaie con problemi del tutto diversi... restavano senza fiato, ringraziavano e se ne andavano, magari con qualche idea in testa, ma una volta a casa precipitavano di nuovo nel loro mondo (...). Noi abbiamo cominciato il gruppo dicendo: prendiamo in mano la nostra sessualità, non andiamo dal ginecologo o dal marito a chiedere cosa dobbiamo fare o come ci dobbiamo sentire” (...).

“Mi sembra però che avessimo le idee piuttosto confuse... non abbiamo avuto il coraggio di dirci che volevamo fare un esperimento e che però non era un esperimento nel sociale ma era un esperimento selettivo, perché le donne che dovevano venire lì non erano le donne spolticizzate che cercavano un medico, erano le donne politicizzate che cercavano un diverso rapporto con la medicina ... più che erogare un servizio, era un rapporto tra noi e con noi stesse che ne veniva fuori...”<sup>338</sup>.

---

<sup>337</sup> Ivi, p. 66.

<sup>338</sup> Ivi, p.308-311.

Anche a Torino vi sono gruppi che all'autocoscienza affiancano la "pratica sul corpo", scegliendo l'autogestione dell'aborto. Alida Novelli racconta come la selezione delle donne che vogliono abortire sia un compito davvero arduo e penoso. Vuol dire confrontarsi con modelli diversi di sessualità perché chi accede al servizio ha in casa spesso un modello di sessualità violento e clandestino, è una donna che non ha mezzi né per andare ad abortire all'estero né può pagarsi l'ostetrica o la praticona per farlo in casa, in una casa. Gestire in prima persona la pratica dell'aborto, spiega Novelli, vuol dire non solo "organizzare le case", ma soprattutto avere una capacità di rapporto con il territorio, contenere la paura rispetto all'illegalità e anche rispetto al dolore. Bisogna poi impegnarsi a trovare gli strumenti per l'intervento, avere un minimo di anestetico, comprare cioè tutto ciò che serve. Dal punto di vista emotivo e relazionale, dice ancora Novelli,

"era necessario avere un rapporto reale con le donne, non c'era il distacco offerto dall'istituzione ospedaliera e per tutte quelle che assistevano a vario titolo significava assumere un dolore tremendo (...). Il pesante lavoro sulla pratica dell'aborto si è concluso però senza che il movimento riconoscesse le condizioni di gratuità e l'assunzione di responsabilità di aver organizzato tutto questo, "tutta questa pratica"<sup>339</sup>.

Nel frattempo nel 1973 era sorto il Cisa (centro italiano sterilizzazione e aborto), diretto da due esponenti radicali, Adele Faccio ed Emma Bonino, i cui aderenti praticano l'aborto nelle cliniche private a prezzi simbolici. All'interno di quest'organizzazione la pratica dell'aborto viene considerata come una forma di disobbedienza civile. Il San Lorenzo, pur nato con prospettive diverse, entra nel vasto giro delle cliniche del Cisa per soddisfare la richiesta da parte di un territorio che si estende ben oltre il quartiere da cui prende il nome e anche oltre la città, comprendendo buona parte del Sud Italia. Vari altri nuclei dislocati nei diversi quartieri della capitale aderiscono alla rete<sup>340</sup>, tutti sotto lo scudo politico del Crac – organizzazione di base che fa capo a medicina democratica e per circa uno o due anni il sistema ramificato dei "consultori autogestiti" sembra reggere.

Il dibattito interno in tutti è molto vivace, ma l'essere sempre in prima fila ogni giorno senza filtri di ruolo si rivela, per le donne coinvolte, sempre più stressante e difficile. Intanto premono gli avvenimenti esterni: nel luglio del 1975 una legge -la n.405- istituisce i consultori pubblici all'interno dei quali è finalmente

---

<sup>339</sup> *Testimonianza di Alida Novelli*, in L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p.313.

<sup>340</sup> Aa.Vv, *Oltre l'aborto*, Milano, Cooperativa editoriale Ottanta, 1981, p.21-24.

possibile pubblicizzare e informare liberamente sui contraccettivi e, tra le donne più impegnate nei gruppi autogestiti, comincia a serpeggiare una certa stanchezza e incertezza sul da farsi (“non volevamo trasformare le nostre esperienze in professione”). Di fronte alla necessità di scegliere se diventare o no un consultorio pubblico, alcuni gruppi decidono di prendere i finanziamenti messi a disposizione dalla legge (è il caso del Crac di Roma, dei centri di Padova, di Bergamo e Torino, ad esempio), piuttosto che seguire l'esempio del Centro di via Cherubini a Milano che decide invece di non aderire alla proposta<sup>341</sup>. Il varo della legge individua un momento cruciale in cui diversi gruppi necessariamente si trasformano, altri resistono, altri ancora entrano in conflitto con il servizio pubblico, alcuni si pongono come elemento di controllo rispetto ai consultori pubblici che si stanno per costituire<sup>342</sup>.

A partire dal 1975 la questione aborto si fa ogni giorno più “invadente”: nel momento in cui il tema inizia a diventare rilevante nella sfera pubblica —e la legge sui consultori non è che un inizio—, ci si rende anche conto che si sta tentando di descrivere qualcosa che si pratica ma per il quale non c'è ancora una sistemazione simbolica, un “vocabolario del corpo” legato ad una conoscenza reale e diffusa non è ancora a disposizione né di tutte le donne né tanto meno degli uomini. La pratica non basta, non è una soluzione. La materia è molto complessa: se è vero che “possedere la libertà sul proprio corpo” è sicuramente un diritto civile, dal punto di vista politico quella dell'autonomia delle donne resta una questione per molti versi ancora inaccettabile, anche all'interno della stessa sinistra<sup>343</sup>.

Se le questioni poste dal femminismo, per ora, non hanno ancora sfiorato i grandi partiti, la crisi è invece scoppiata con violenza in diversi gruppi della sinistra extraparlamentare. Le prime avvisaglie si erano già annunciate da tempo, con l'uscita di libri come *Compagno padrone*, in cui si esaminava come la subordinazione della donna, "l'angelo del ciclostile", "la forzata del volantino", esistesse anche nei gruppi della nuova sinistra. "In realtà la nostra autonomia era stata accettata solo a parole", afferma una femminista romana e se ne era avuta una riprova clamorosa alla manifestazione per l'aborto a Roma, dove alcuni militanti di Lotta continua

---

<sup>341</sup> L. Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit. p.66-70.

<sup>342</sup> Ivi, p.67.

<sup>343</sup> L'influenza del caso americano Roe vs Wade che risolve la questione aborto lecito/illecito evitando di affrontare aspetti morali, politici o economici che vi possono essere implicati e chiudendo dietro la trincea del diritto alla privacy di ogni cittadino tutto ciò che riguarda il corpo, non dà nessun aiuto al dibattito italiano né ad altri dibattiti in corso in Europa: la presenza dello Stato nel sistema di regolazione dei rapporti tra politica e cittadini non viene mai esclusa —“libero assistito e gratuito” dicono buona parte delle femministe— certamente è una relazione dibattuta e fortemente problematica, ma non viene mai meno.

avevano cercato di inserirsi a forza con i loro striscioni nel corteo delle donne, mandando all'ospedale con due costole rotte una ragazza che aveva cercato di opporsi. L'episodio aveva aperto una crisi profonda all'interno di Lotta continua: dopo una votazione drammatica, le donne della federazione milanese erano riuscite a far passare, a stretta maggioranza, un documento in cui si chiedevano le dimissioni della segreteria romana, una censura grave a quella nazionale e il processo popolare ai colpevoli. "In realtà episodi come quello di Roma dimostrano una cosa sola", afferma Dacia Maraini, "Il disagio, la rabbia spesso inconscia con cui il mondo degli uomini, anche i più avanzati, reagisce al montare del femminismo"<sup>344</sup>.

#### .9 "ATTRAVERSARE LO SPAZIO, INFRANGERE LA LEGGE". LA SFIDA DEI MOVIMENTI E DEI RADICALI

---

Entrato prepotentemente sulla scena pubblica come "problema", nel "decennio settanta" il corpo delle donne, diventa progressivamente sempre più oggetto di vero e proprio "scambio simbolico" tra i due massimi partiti, la Dc e il Pci, anche se di corpo riproduttivo, di gravidanza e di aborto si fa ancora una gran fatica a parlare. Fatica, quando non disagio, che si riscontra sia a destra, nelle fila di un partito cattolico, sia a sinistra, dove la posizione tenuta dal Pci su tutte le questioni di riforma sociale che implicino una qualsiasi modifica dei rapporti tra i sessi, mostra i limiti di un attendismo confuso e ambiguo<sup>345</sup>. Più che mai in questo momento il Pci sembra teso più alla conquista del potere che alla costruzione e alla salvaguardia della propria identità.

Sorda per il momento alle nuove istanze portate dalle donne sembra anche la sezione femminile del partito, che ripete come le priorità per le donne riguardino come sempre il lavoro e il salario, rimanendo così ancorata alla vecchia concezione di emancipazione non come obiettivo autonomo delle donne, ma come parte di un progetto più ampio di cambiamento collettivo, facendo passare l'equazione per cui "escluse dal lavoro escluse dalla società". Nel momento in cui il corpo sessuato viene posto al centro del discorso complicandone ulteriormente la grammatica, si innesca subito una battaglia tra le forze sociali: "diritto" e quindi

---

<sup>344</sup> Cit. in: C. Valentini, *La donna dice basta*, "Panorama", 13 dicembre 1975.

<sup>345</sup> Si veda ad esempio la posizione del PCI sul divorzio.

ricerca di riconoscimento o “libertà” e quindi autonomia dai partiti e fuori dalla costruzione obbligata di un dialogo/di una mediazione? Assoggettamento individuale alle condizioni materiali e alle determinazioni culturali (confronto diretto con il sistema) o assunzione da parte di una soggetto della responsabilità del proprio protagonismo? Affrontare la riforma dell’istituzione familiare – pur comprensiva del divorzio e della questione dei figli illegittimi- poteva essere per il Pci un “laico” smarcamento dello Stato nei confronti dei dettami della Chiesa, ma non era ancora affrontare un serio discorso sul “sé”. Guardare l’altro con spirito critico, rendersi conto che ciò che sostanzia le relazioni tra i sessi nella vita quotidiana è una sistematica ingiustizia, rappresenta certamente un passo in avanti fondamentale, ma non è ancora parlare “delle donne in quanto donne”.

Gli ostacoli –fatti di pregiudizi e di tradizioni che affondano le loro radici nella notte dei tempi e nella storia ancestrale delle relazioni tra donne e uomini nel nostro Paese- sono ancora moltissimi e inossidabili e parlare di aborto non assomiglia per nulla al parlare di divorzio. E’ così che, in questa prima parte del decennio, il tema del corpo rimane –anche a sinistra- intrappolato nel non detto. Che la questione del corpo esista e possa farsi materia politica sembra impensabile, in un’Italia che si trova gravata da pesanti contraddizioni che popolano il senso comune e l’immaginario sia maschile che femminile, e che si rifanno ad una morale di matrice cattolica, così intrecciata nel Dna del Paese da esprimersi anche nelle posizioni di chi cattolico non è, come i comunisti<sup>346</sup>.

In questo panorama, la consapevolezza che il corpo costituisca un elemento politico la si acquisisce solo alla distanza<sup>347</sup>, con il tempo e la pratica, quando viene il momento delle riflessioni –e degli scontri, dei rifiuti. Si comincia ribellandosi alle madri, quelle madri prive di visibilità sociale e politica, che anche se hanno un lavoro, in realtà sono dedite all’accudimento dei figli come unica realizzazione di sé; quelle madri che il lavoro domestico, faticoso e frustrante, lo vivono e lo difendono anche di fronte alle figlie. Come scrive Anna Scattigno,

---

<sup>346</sup> *Si fa ma non si dice. Costume e morale negli anni cinquanta*, in *Correva l'anno*, Trasmissione di Raitre del 24 gennaio 2009.

<sup>347</sup> N. Giorda, *Fare la differenza l'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino, 1975-1986*, Torino, Angelo Manzoni, 2007.

“esse apparivano quindi timide nei confronti del mondo esterno, custodi di un’immagine di femminilità come natura avulsa dalla storia, autoritarie, socialmente deboli e complici della propria esclusione, ostili in ogni caso al cambiamento”<sup>348</sup>

Ma nel 1973 il corpo delle donne è appena all’inizio della sua “uscita dal silenzio”, l’opinione pubblica non è informata, gli intellettuali si limitano a considerazioni ancora troppo generali, la politica non se ne cura.

Nel mese di gennaio era caduta nel vuoto del Parlamento la proposta di legge del socialista Fortuna, che prevedeva una soluzione mediana tra la depenalizzazione e l’aborto regolamentato, introducendo nell’ordinamento giuridico dell’interruzione di gravidanza a giudizio insindacabile del medico quando vi sia un rischio per la vita o per la salute fisica o psichica della donna o anche il rischio di malformazioni fisiche o mentali del nascituro. Veniva ammessa l’obiezione di coscienza.<sup>349</sup>

Il progetto prevedeva inoltre che si dovesse “tener conto delle condizioni in cui si trovava la donna incinta, attuali o ragionevolmente prevedibili e delle ragioni anche morali e sociali che essa adduce”. Avversato da tutte le parti politiche, compresi i gruppi femministi che vedevano nella figura del medico il vero protagonista e non la donna, il disegno di legge ad un anno dalla presentazione giaceva ancora tra le pratiche inevase. Una democrazia può tollerare che una parte della sua società sia ancora soggetta a pratiche così umilianti e in quelle condizioni, si chiedeva Fortuna, prospettando una vera e propria rivoluzione in una materia di cui ancora evidentemente però sembrava prematuro parlare e in un Parlamento affollato di tante altre scottanti questioni che riguardano le donne, nessuna definita, nessuna pienamente accettata. Neppure la partita sul divorzio – iniziata nel 1965- è già chiusa nel 1973.

Nessun partito rappresentato in Parlamento, a questa data, ha ancora segnato tra le sue priorità la questione aborto. La pressione deve venire per forza da fuori, oltre che dal movimento femminista, da quei gruppi extra-parlamentari per nulla intimoriti dall’eventuale generale disapprovazione cui potrebbero incorrere e che hanno sufficienti energie per perseverare nella loro azione fino ad ottenere, in un modo o nell’altro, l’attenzione dei media e l’interesse della gente per le loro cause. Come ha osservato la sociologa Elisabeth Noelle- Neumann,

---

<sup>348</sup> A. Scattigno, *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo*, in M. D’Amelia - L. Allegra *Storia della maternità*, Bari, Laterza, 1997, p. 273-299.

<sup>349</sup> *Proposta di legge n.1655 “Disciplina dell’aborto”*, Camera dei Deputati, 11 febbraio 1973.



“La possibilità di cambiare o comunque di modificare l’opinione pubblica è riservata a coloro che non hanno paura di rimanere isolati. Facendo e dicendo ciò che è impopolare, come un’avanguardia, è possibile affermare le proprie idee. Se però alla prima controversia o difficoltà ci si ferma per la paura dell’isolamento, si attiva il meccanismo socio-psicologico della spirale del silenzio che porta al declino delle convinzioni e all’abbandono della causa”<sup>350</sup>.

In questo contesto sono i radicali gli unici ad occuparsi senza timore di andar controcorrente, con “con rischio e passione”, su alcuni dei più scottanti problemi sociali attraverso le azioni eclatanti dei suoi leader, o attraverso l’azione dei gruppi federati come il Movimento di Liberazione della Donna, che permettono al partito un certo vantaggio sulle altre formazioni partitiche nell’anticipare e comprendere le tematiche sociali emergenti. Fin dal 1965 i radicali sono tra i principali portavoce del mutamento che sta investendo la società, dando aperto sostegno alla proposta di legge volta ad introdurre lo “scioglimento del matrimonio”, che poi si concretizzerà nella legge che introduce nel nostro ordinamento il divorzio e che, con quella per l’interruzione di gravidanza, diverrà il cavallo di battaglia dei radicali per il riconoscimento dei diritti civili.

Le loro azioni, nella prima parte degli anni settanta, oltre a mettere in discussione la pretesa di sovranità della Chiesa cattolica sulla famiglia e sul corpo femminile, si inquadrano all’interno di un più complesso progetto di rinnovamento e di laicizzazione dello Stato italiano. Quando i radicali abbracciano la causa della liberalizzazione dell’aborto, ne fanno immediatamente una questione generale di diritti civili da portare all’attenzione della società civile attraverso azioni non convenzionali e di disobbedienza civile.

Dopo il sostanziale fallimento mediatico del caso Pierobon nel 1973, un nuovo picco di attenzione sul tema si verifica l’anno seguente, quando scoppia lo scandalo degli aborti clandestini a Trento e i radicali tentano nuovamente di “costruire” il caso.

I fatti traggono origine da un’inchiesta, avviata ancora nel 1972, a carico di un medico accusato della morte di una sua paziente per le complicazioni conseguenti ad un aborto. A questo era seguito il sequestro nel suo studio di più di 600 cartelle cliniche che, visionate dalla magistratura, avevano dato luogo i 263 mandati di comparizione ad altrettante donne due anni dopo, nel febbraio del 1974.

---

<sup>350</sup> E. Noelle- Neumann, *Public opinion and the tradition: a re-evaluation*, “Public opinion quarterly”, XLIII, (summer 1979), p.155 (traduzione mia).

“Non ci potevamo credere. Ci sembrava impossibile che si potesse portare avanti un simile processo. Cosa c'è sotto questa incredibile macchinazione che comporterà l'intasamento del sistema giudiziario locale e fortissime spese? Manovre politiche in vista del referendum sul divorzio? Delirio moralizzatore e sessuofobico che trova forza e potere nell'applicazione del Codice Rocco? (...). Si sa per certo che sarà impossibile dimostrare scientificamente chi di queste donne sarà “colpevole” e chi innocente, ma lo scandalo, la vergogna, le umiliazioni fisiche di un simile processo avranno già gravemente influito sulla vita di tutte queste donne, anche se verranno assolte”<sup>351</sup>.

Il procedimento di massa che si annuncia a Trento, mobilita il partito radicale e con esso il Movimento di Liberazione della Donna. Lo stesso Pannella, nell'occasione, lascia temporaneamente il partito per ricostruire la “Lega del XIII maggio” – movimento socialista per i diritti e le libertà civili- al fine di aggregare il consenso intorno all'ingiusta sentenza di Trento e dare nuovo impulso alla battaglia per l'abolizione degli articoli del codice Rocco relativi al “reato di aborto”. Pannella, maestro in azioni simboliche forti e plateali -il digiuno, le sfacciate trasgressioni della legge, ne fa l'occasione per scuotere la classe politica, per muovere e far discutere l'opinione pubblica. La battaglia per la depenalizzazione e la liberalizzazione dell'aborto e per la libera determinazione delle donne, della loro vita e del loro corpo, dichiara Pannella,

“verrà portata avanti sia attraverso la proposta di referendum, sia esercitando pressione presso il Parlamento, sia attraverso campagne di auto-denuncia, o ancora offendo offrendo la nostra militanza, il supporto legale e l'attenzione della stampa alle vittime della presente legge e a tutte le organizzazioni e le persone che pubblicamente danno la loro assistenza alle donne che devono confrontarsi con il trauma dell'illegalità e della clandestinità dell'aborto”<sup>352</sup>.

Si tratta di una sfida aperta le leggi dello Stato: “Usano le loro ‘armi’ per chiedere cose importanti per tutti” scrive Paola Fallaci<sup>353</sup>, “ma soprattutto per le cittadine di questo Paese”. L'obiettivo dei radicali è sovvertire le norme legittimate moralmente e sostituirle con altre norme costruite su una base diversa, del tutto alternativa, che faccia appello ad una più alto senso di giustizia e che mira a far leva

---

<sup>351</sup> *Le esperienze dei gruppi femministi in Italia*, “Sottosopra”, febbraio 1974.

<sup>352</sup> *Mozione del XIV congresso nazionale del PR, Milano, novembre 1974*, in *Le lotte radicali attraverso i documenti congressuali e lo stato*, a cura del Partito Radicale, Roma 1976, p.40.

<sup>353</sup> P. Fallaci, *Perché digiuniamo: intervista a Marco Pannella*, “Annabella”, 10 agosto 1974. Si riferisce al fatto che per i temi di cui sopra in quei giorni Pannella stava attuando uno sciopero della fame che al 10 agosto era già arrivato al terzo mese con solo due interruzioni brevi nel mese di luglio.

sull'indignazione in nome di una nuova concezione della moralità<sup>354</sup>. La sfida è lanciata questa volta attraverso lo sciopero della fame, spiega la Fallaci, "affinché venga approvato entro l'anno il nuovo diritto di famiglia e venga tolta dall'insabbiamento la legge che consente l'aborto legale".

*Fallaci*: "Questo digiuno servirà davvero a scuotere la classe politica e a far passare quelle leggi democratiche per le quali si batte da anni?"

*Pannella*: "Sì che serve. Serve come servono le marce, le manifestazioni, i manifesti con migliaia di firme".

*Fallaci*: "Lei conduce la battaglia per l'aborto gratuito in ospedale: non è una battaglia persa in partenza?"

*Pannella*: "No che non è persa, tuttavia dovranno passare anni perché la legge venga approvata e milioni di donne dovranno seguire a bucarsi con i ferri da calza".

Pannella non dimentica che, rispetto al processo che sta per aprirsi a Trento, il fronte della protesta non si presenta del tutto compatto, a dimostrazione di quanto sia difficile essere una voce "fuori dal coro". Da un lato i gruppi femministi chiedono che il processo non sia celebrato, in quanto non riconoscono l'esistenza di un "reato di aborto" poiché, se quelle donne sono ricorse alla pratica clandestina, è per legittima difesa verso una legge che le obbliga alla maternità. Dall'altro i radicali, che provocatoriamente insistono affinché il processo sia celebrato e sia pubblicamente "messo in scena lo scempio dei diritti e della democrazia in Italia", per far apparire chiaramente chi è secondo loro il vero colpevole – lo Stato, la legge fascista- e chi viene invece ingiustamente processato. Durante il processo – qualora si celebrasse- dice Pannella,

"le donne incriminate dovranno trasformarsi da accusate in accusatrici, altro che nascondersi! Devono rivendicare il loro diritto ad essere trattate umanamente. Devono protestare usando le armi che hanno, ad esempio inondando di telegrammi di protesta gli uomini politici!"<sup>355</sup>

Contro la denuncia delle donne di Trento si mobilita anche il movimento femminista, che indice una manifestazione proprio a Trento per il 16 febbraio 1975. Pannella scrive una lettera che viene pubblicata su "Lotta continua" lo stesso giorno, in cui denuncia come il processo in realtà non sia – per il momento- nemmeno nell'agenda del tribunale:

---

<sup>354</sup> Si veda ciò che scrive a proposito del comportamento non conformista R.K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1968, p.415-417.

<sup>355</sup> P. Fallaci, *Perché digiuniamo*, cit.

“Sarebbe utile invece che il caso uscisse pubblicamente fuori, sui giornali, in modo da farne un caso, un modo per spingere in avanti il cambiamento”

Invece nulla accade e i motivi, dice Pannella, sono almeno due:

“uno di carattere generale che tutti conosciamo: il regime usa le attuali leggi come arma di terrorismo ideologico e confessionale contro le donne, oltre che come strumento di politica demografica. La situazione che si produce gli sta bene (...) contro l’aborto clandestino non vuole procedere e non procede, lo fa solo se costretto. Ma a Trento penso vi sia una seconda ragione: il medico denunciato mi ha scritto dal paese lontano in cui si è rifugiato ed egli afferma che molte delle donne che egli ha accettato di curare sono giunte da lui in condizioni pressoché disperate, perché sottoposte a irresponsabili pratiche abortive di un altro medico delle carceri, protetto a fondo dalla classe dirigente di Trento. Egli afferma che può provarlo. Io gli credo su questo punto.(...) affinché le imputate possano ottenere giustizia ci penseremo noi altrimenti (se non si celebra il processo, ndr), pubblicando nomi e racconti”<sup>356</sup>.

Da accusate ad accusatrici quindi: è la forma dell’affaire quella che i radicali tentano di mettere in pratica, la formula che ribalta il disegno del processo fino al rifiuto di esso e fa entrare nel giudizio la vita, il contesto, l’intorno delle cose. La legge è sul banco degli imputati contro la “verità” dell’individuo. Ma l’incriminazione questa volta non darà luogo a nessun processo: “Alla caccia alle streghe è subentrata la paura delle streghe”<sup>357</sup>.

#### .10 DALLA SFIDA ALL’ARRESTO: IL CLAMORE MEDIATICO CHE FA BENE ALLA CAUSA

---

Quello che inizia nel 1974 e si conclude probabilmente soltanto con il referendum che nel 1981 confermerà la legge n.194, è il tempo della piazza, il tempo delle donne che occupano letteralmente lo spazio cittadino. E’ un’esplosione di linguaggi visivi e gestuali nuovi, che attestano un’inedita partecipazione sociale collettiva di una parte consistente della società che prima non aveva visibilità né voce.

---

<sup>356</sup> M. Pannella, *Lettera*, “Lotta continua”, 16 febbraio 1975.

<sup>357</sup> T. Maiolo, *Non ci sarà il processo alle 263 imputate. Alla caccia alle streghe è subentrata la paura delle streghe*, “Il manifesto”, 16 febbraio 1975.

Le ventimila femministe (ma secondo parecchi erano molte di più, trenta o quarantamila), che il 13 gennaio 1975 per cinque ore sfilano per le vie di Roma, scandendo slogan battaglieri come "L'utero è mio e lo gestisco io" o "Non siamo macchine per la riproduzione ma donne in lotta per la liberazione", segnano per il mondo maschile, per i politici, per l'opinione pubblica, una sorpresa violenta e la caduta di molte radicate convinzioni. Prima fra tutte, il fatto che il movimento delle donne sia un fenomeno d'élite, chiuso in una ristretta cerchia di iniziate.

"Con la marcia di Roma è nato il femminismo di massa", dichiara Dacia Maraini; "E' iniziata la rivoluzione delle donne", scrive Lidia Menapace sul Manifesto, mentre Giuliana Nenni, figlia del capo carismatico del Psi, spiega:

"Non si era più visto niente di simile dal 1947, dalle grandi manifestazioni per il diritto di voto alle donne. Solo che allora, a differenza di oggi, le fila della protesta le tenevano gli uomini. Oggi invece lo facciamo noi".

Politici tiepidi arrivano ad azzardare dichiarazioni di ammirazione, come fa Nello Ajello, della direzione nazionale del Psi: "il femminismo è il fatto più importante che sia accaduto nella società italiana dai tempi della rivoluzione industriale"<sup>358</sup>, dice. C'è, tuttavia, una discrepanza tra l'ampliamento dei luoghi e dei temi della partecipazione collettiva femminile e ciò che viene restituito come "opinione pubblica" – cio' che pensa la gente- attraverso i giornali e i media. Legati agli interessi del potere<sup>359</sup>, il loro ruolo non è informare le masse, ma formare il loro "senso comune", omologandolo il più possibile agli interessi del potere. Per questo motivo ciò che buona parte dei giornali italiani restituisce di quanto avviene nelle piazze e nelle strade delle città spesso non è il momento creativo né di contenuto della protesta, ma il momento della trasgressione, dell'essere "colti in fallo". La manifestazione delle ventimila donne di Roma, la prima grande occasione di incontro delle donne dopo il processo Pierobon, è conseguenza degli arresti, avvenuti a Firenze nei primi giorni di gennaio, degli esponenti radicali Adele Faccio, Gianfranco Spadaccia ed Emma Bonino, fautori del sistema delle cliniche del Cisa. Le immagini dei radicali in manette o trattenuti dai gendarmi pubblicate sulla stampa fanno il giro del mondo. Il primo arresto, scrive il Manifesto, è quello

---

<sup>358</sup> C. Valentini, *La donna dice basta*, cit.

<sup>359</sup> M. Tolomelli, *Terrorismo e società*, cit., p. 159-160.

di un medico legato all'indagine sulle cliniche del Cisa, il dott. Conciani, e di sessanta persone tra cui più di quaranta donne, accusate di essere nello studio del medico per abortire. Il tentativo della procura di Firenze è quello di far passare questo studio medico e questa clinica di cui tutti conoscono l'esistenza come uno dei tanti che costituiscono le loro fortune su aborti clandestini, praticati in condizioni igieniche primitive (...). Le donne sono state sottoposte per ore a interrogatorio umiliante (...) sono state infine minacciate di visita fiscale per appurare le loro condizioni. Su queste quaranta donne, come sulle 263 donne di Trento pende la minaccia di un processo per aborto e di una pesante condanna.”<sup>360</sup>

La manifestazione è annunciata per il giorno dopo. Appuntamento a Santa Croce. E nei giorni successivi gli appuntamenti si susseguono: da Firenze a Roma, Milano, Padova, Genova<sup>361</sup>. Tuttavia, più che le parole, che tentano di rimanere sottotraccia e di “non dire”, è la forza delle immagini a restituire intatto il senso di quei momenti: nelle immagini della manifestazione di Padova<sup>362</sup> si nota chiaramente la società veneta – cattolica, ancora in parte contadina, fortemente tradizionalista – che nel suo incontro con il femminismo si sta trasformando. Oltre alla grande e rumorosa partecipazione delle attiviste, colpisce la moltitudine di “gente qualsiasi” che guarda incuriosita, che si ferma a leggere i cartelloni che invadono la città, che sbigottita non capisce e si allontana. Di fronte a tante donne con tamburi, striscioni e maschere che gridano “ora voglio decidere io”, “aborto libero” si incontrano le generazioni: presso un banchetto in piazza dei Signori, intorno ad un cartello che illustra con chiarezza la forma degli organi genitali femminili, si sviluppa un dialogo tra alcune giovani attiviste e due signore anziane con i sacchetti della spesa.

Le fotografie mostrano poi capannelli di uomini -giovani e meno giovani- concentrati nella lettura, intenti a discutere, a commentare; portano la bicicletta per mano, camminano tra le bancarelle del mercato, portano pacchetti, alcuni fumano, gesticolano, alcuni si radunano di fronte ad un cartello che dice: “Così i politici dibattono tra loro dimenticando che ad abortire siamo noi!”<sup>363</sup> E' una ribellione che comincia ad organizzarsi e che prorompe per le strade, avendo trovato nella battaglia per l'aborto il motivo per una lotta finalmente ancorata ad un obiettivo,

---

<sup>360</sup> *La polizia ferma quaranta donne e un medico accusandoli di praticare l'aborto*, “Il manifesto”, 11 gennaio 1975.

<sup>361</sup> *Oggi arrivano le donne da tutta Italia per manifestare per il libero aborto*, “Il manifesto”, 12 gennaio 1975; “L'Unità” ne dà notizia il 13 gennaio con un articolo dal titolo *Firenze, manifestazione di movimenti femministi*, in cui si stempera il motivo specifico della manifestazione a favore di una più generale “condizione della donna nei suoi più vari aspetti, politici, civili, economici e sociali”. “I movimenti femministi”, scrive l'articolista, “indicano nell'aborto un problema che (...) va affrontato non come battaglia fine a sé stessa ma come componente di un'azione più generale per modificare una società nella quale la donna si trova a dover pagare tutti i problemi che non vengono affrontati”.

<sup>362</sup> Le foto sono pubblicate in *Le ragazze di ieri*, a cura di A. M. Zanetti, Marsilio, Venezia 2000 (si veda Appendice, documento n.2).

<sup>363</sup> *Ivi*, p.30-45.

ma che tuttavia non può che lasciare intatte ancora tutte le diversità, le contraddizioni, tutte le problematiche che puntualmente si propongono ogni qual volta l'argomento sfiora la questione del "posto delle donne nella società"<sup>364</sup>. D'altronde, dal punto di vista pratico, la vita quotidiana delle donne non registra sostanziali cambiamenti: ancora nel 1975 l'esperienza di una giovane donna di vent'anni non è diversa da quella che avrebbe potuto vivere una sua coetanea cinque o dieci anni prima, al tempo delle interviste di Elvira Banotti o al tempo del processo Pierobon. Le storie che irrompono per le strade, sui cartelloni che compongono mostre improvvisate all'aperto o che campeggiano su manifesti e volantini distribuiti alla gente, sono ancora e sempre le stesse:

"Sola come un cane, un indirizzo, un medico... Forse quello giusto dopo tanti che non avevano saputo che farmi un paternalistico discorso sulle mie responsabilità, sulle mie colpe, per nascondere in realtà la paura di compromettersi con una minorenne. Questa volta alla solita domanda risposi: 21 anni e quello allora mi rispose, quasi infastidito, che quelle cose lui non le faceva ma conosceva una tale. Presi appuntamento con la 'tale' per 20.000 lire (...) Da uno sportello della credenza tirò fuori l'attrezzatura: ferro da calza, sonda, speculo. Non vidi altro perché non volevo vedere... 'Non sentirai molto male, dato che sei appena al secondo mese' diceva. Invece io ero quasi di quattro mesi, ma non glielo dissi per paura che si rifiutasse di intervenire. Cominciarono le doglie il mattino dopo alle sei, alle nove non potevo più alzarmi per andare in bagno a cambiarmi perché lasciavo la scia di sangue per terra e mia madre avrebbe potuto scoprire tutto. Dolore, sangue, feto, placenta, terrore. Finalmente alla sera finì tutto".

Parole che, a differenza di quelle che componevano i racconti di qualche anno prima, sanno nominare le cose, hanno perimetri più chiari, ma attraverso le quali la sofferenza è ancora e sempre drammaticamente palpabile; gli aborti si consumano ancora in una stretta cerchia e a forza di "non dirli a sé stesse" si finisce per non imparare comunque ancora nulla su di sé:

"Grosso modo sapevo cosa era un raschiamento e mi raccomandai che mi addormentassero. La faticosa sera andai accompagnata da mio marito e da mia suocera, la quale aveva una paura terribile che la cosa si sapesse, perché, diceva, non avrebbe più avuto il coraggio di uscire e guardare in faccia la gente (...). Cominciai a tremare come una foglia, avevo una paura folle. Mia suocera e l'ostetrica, innervosite, mi dissero di far poche storie e, soprattutto, di non

---

<sup>364</sup> G. Gaspari, *Quando le donne scendono dai tabelloni*, "Il manifesto", 22 gennaio 1975.

urlare per non insospettire i vicini. Mio marito ebbe il coraggio di svenire (...). Nemmeno un anno dopo ero di nuovo incinta”<sup>365</sup>.

Ed è questa omertà, imposta dal non conoscere il giusto vocabolario, che rende queste storie ancora più importanti, ancora più dirompenti e capaci di dare forma a ciò che fino a quel momento era un pesantissimo silenzio.

“Fino ad ora ho sempre cercato di nascondere, agli altri soprattutto, ma anche a me stessa, questo fatto. L’ho nascosto per non essere perseguita legalmente e moralmente e per cercare di dimenticarlo, come un fatto accaduto tanto tempo fa e dovuto ad incoscienza di adolescente. Da quando ho preso coscienza che le motivazioni che mi hanno costretto ad agire in quel modo non sono dovute a mia incapacità, incoscienza o aberrazione infanticida, ma hanno le loro radici in una organizzazione sociale che sfrutta il mio sesso, ho anche preso coscienza conseguentemente dell’importanza di raccontarlo agli altri”<sup>366</sup>.

Se è vero che le storie delle donne che abortiscono non cambiano, e non cambieranno fino almeno all’introduzione della nuova legge, nel dibattito pubblico qualcosa sta invece prendendo una nuova forma. Quella che manca però è ancora la voce chiara dei partiti. E intanto incombe lo spettro del referendum. Se non sarà il Parlamento a rinnovare la legge, la parola sarà data al popolo: è la promessa di Pannella che, nell’aprile del 1975, aprirà la campagna referendaria ricevendo l’appoggio anche di un settimanale come L’Espresso e raccogliendo settecentocinquantamila firme, ben più di quelle necessarie per indire la consultazione.

#### .11. LE REAZIONI DEI PARTITI

---

A seguito degli arresti di Firenze, che muovono la stampa ad occuparsi, almeno per alcuni giorni, della vicenda in prima pagina, anche la Democrazia Cristiana si trova a dover riflettere seriamente sul tema dell’aborto clandestino. L’occasione di una prima uscita pubblica del maggior partito di governo su questo delicatissimo tema è data dal convegno delle donne democristiane in corso nei primi giorni di gennaio del 1975 a Roma. La Democrazia cristiana è il primo partito

---

<sup>365</sup> Testimonianze raccolte in *Basta tacere. Testimonianze di donne su parto, aborto, gravidanza e maternità*, “Lotta Femminista”, Ferrara, 1973.

<sup>366</sup> Percovich, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 82-83.



ad esprimere chiaramente e pubblicamente un pensiero sull'aborto dopo i radicali, e lo fa attraverso il senatore Fanfani, che così esordisce nel suo discorso al congresso riportato da Corriere della Sera:

“Non ci sfuggono le realtà e certi crudi termini del problema, non ci sentiamo estranei al dover tutelare la personalità, anche fisica della madre e di concorrere a difendere il diritto di esistenza”<sup>367</sup>.

Una discorso che, pur con il preciso limite della difesa del diritto all'esistenza (del feto), non manca evidentemente di aperture.

“Sul piano della strategia politica, si suppone che la strategia annunciata dalle parole dell'On. Fanfani ricalcherà quella seguita per il divorzio: anche in quel caso fuori dalle aule parlamentari dove condusse un'accesa battaglia contro il disegno di legge Fortuna, il partito di maggioranza cercò continuamente di arrivare ad una mediazione politica avanzando proprie soluzioni”.

Dopo la vicenda del referendum sul divorzio<sup>368</sup> la Democrazia cristiana è in un certo senso preparata ad affrontare una battaglia per eliminare l'aborto dall'elenco dei crimini. Anche il Manifesto riporta la sortita – pur cautiissima- di Fanfani al convegno delle donne democristiane, che viene subito messa a confronto con il silenzio del partito comunista:

“Fanfani è stato costretto ad intervenire, preoccupato dei riflessi elettorali che il peso nuovo assunto dal processo di liberazione delle donne non può non avere”, scrive il giornale.

Di contro -continua l'articolo- se la Dc dichiara di “non sentirsi estranea” al problema dell'aborto,

“stupisce invece che il Pci, tanto attento a cogliere la positività delle più ambigue dichiarazioni di questo o di quell'esponente democristiano, proprio questa volta non vi abbia neppure fatto un cenno (..) Sarà un caso?”<sup>369</sup>.

---

<sup>367</sup> A. Padellaro, *Cauto discorso di Fanfani sull'aborto*, “Il Corriere della Sera”, 13 gennaio 1975.

<sup>368</sup> G. Scire, *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa società civile dalla legge al referendum*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

<sup>369</sup> “l'Udi si è rifiutata di commentare l'arresto dell'esponente radicale”, scrive ancora “Il manifesto” del 14 gennaio 1975 e il 14 gennaio ne parla anche “Il Corriere della Sera”: a firma di Ulderico Munzi, appare un articolo dal titolo *Il segretario del partito radicale arrestato per la clinica degli aborti* in cui si sottolinea come Spadaccia sia “Il primo segretario di partito finito in carcere da quando è nata la Repubblica”.

L'articolo del Manifesto coglie un punto centrale e dolente dell'elaborazione comunista sui temi che riguardano non soltanto l'aborto, ma la questione delle donne in generale: il Pci è in sostanziale ed evidente ritardo. Nel momento in cui inizia ad elaborare una sua posizione, l'analisi compiuta non soltanto dalle donne dei movimenti femministi -con la quali il partito ha avuto per lungo tempo scarso dialogo- ma dalle stesse esponenti dell'Udi<sup>370</sup>, ha già prodotto ampie sintesi. Si tratta di una contaminazione lenta, dunque, come sempre lente erano state in passato tutte le traduzioni in pratica delle questioni che riguardavano l'universo femminile e che potevano risultare in qualche modo di contrasto al progetto di mediazione/convergenza/accordo che il partito portava avanti con la controparte cattolica.

Nel dibattito congressuale del partito, ancora nel febbraio del 1973, rispetto all'aborto erano intervenute sia Adriana Seroni che Nilde Iotti, sollecitando una revisione del codice penale, al fine – “di una seria lotta alla piaga della clandestinità”<sup>371</sup>. Ma la direzione del partito non aveva raccolto e aveva anzi evitato di aprire un dibattito interno, considerando “inopportuno il momento”. Sempre nel 1973, al congresso dell'Udi, Marisa Rodano si esprime in maniera tranquillizzante, sottolineando come il problema vero per le donne sia ancora e sempre di tipo economico, insistendo sul fatto che “la società maschilista si può combattere solo se si ha come obbiettivo la lotta al capitalismo”. La questione del lavoro resta quindi il problema centrale per l'emancipazione delle donne. “L'aborto è violenza”, ribadisce “ma non è solo compito delle donne risolvere il problema, poiché esso è parte di questioni più ampie che riguardano lo Stato”<sup>372</sup>. Anche l'intervento di Iotti in quell'occasione appare cauto: auspica che vi sia intanto “un preliminare dibattito tra le donne sulla questione dell'aborto”, dibattito che “deve essere unitario e coinvolgere tutte le organizzazioni femminili” -intendendo in questo anche quelle cattoliche<sup>373</sup>.

Si richiama poi ad una “liberazione della donna non vissuta come esplicita conflittualità con l'uomo, ma come traguardo di una superiore moralità del

---

<sup>370</sup> M. Michetti- M. Repetto-L. Viviani, *L'Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit.

<sup>371</sup> G. Scirè, *Il divorzio*, cit., p. 168.

<sup>372</sup> La questione era intricata poiché il Pci non vedeva bene le convergenze dell'Udi con l'Mld supportato dai radicali e a sua volta l'Udi criticava il Pci perché non vedeva le questioni relative alle donne come centrali nell'analisi politica e nello stabilirsi di piattaforme d'azione concreta.

<sup>373</sup> “Tutta la vicenda restò però segnata dalla difficoltà di aprire un dialogo fra donne significativo, anche per le ragioni della debolezza dell'associazionismo cattolico femminile di cui si è detto. Ciò che non si riuscì a costruire fu l'intreccio fra il riconoscimento, diffuso anche in area femminista (basti pensare ai testi dell'Udi), dell'aborto come sconfitta della donna, con le riserve di area cattolica, che restarono come su due versanti contrapposti” (P. Gaiotti De Biase, *Cattolici e cattoliche*, cit. p.70).

rapporto uomo – donna”, con questo proponendo agli uomini una visione rassicurante della questione.

“A me pare che qui si ponga con molta forza il problema della responsabilità”, continua, “cioè di un rapporto uomo - donna responsabile, e non mi si intenda nel modo più corrente della parola, perché non è questo il significato che io voglio dare a questo termine – ma nel senso in cui la personalità della donna e dell'uomo –insieme- costruiscono un rapporto anche sessuale che sia basato su una nuova concezione morale”<sup>374</sup>.

Il riferimento ad una “superiore responsabilità” è certamente un segnale che indica la necessità di ridefinizione dei rapporti tra i sessi, tuttavia non si tratta, in questo particolare momento, né un annuncio di cammino autonomo per le donne comuniste, né una reale assunzione di consapevolezza rispetto al “conflitto tra i sessi”<sup>375</sup>. E' qualcosa, certamente, ma qualcosa di troppo lento: i contesti stanno rapidamente cambiando – proprio per le donne e tra le donne- e non c'è più tempo per il ragionamento di seguire le vie tortuose e lente di un agire strategico rispetto al partito. La ricerca di accordo da parte dei due grandi partiti di massa, aveva prodotto, in particolar modo a sinistra, una situazione di grave stagnazione del dibattito e un ritardo di elaborazione che, nel 1975, è ben leggibile nelle parole del suo leader, Enrico Berlinguer:

“Le donne devono essere alleate della classe operaia, al pari di altre forze sociali come i contadini, le masse giovanili, il ceto produttivo e altre forze che concorrono al rinnovamento”<sup>376</sup>.

E' l'impostazione teorica togliattiana che continua a prevalere e che vede, ancora, l'inclusione delle donne nella vita sociale del Paese solo attraverso l'inserimento progressivo nel mondo del lavoro. Il lavoro quindi -e non il corpo- è il punto nodale di elaborazione politica per il Pci, che a metà degli anni settanta si dimostra ancora decisamente “fuori della mischia” su tutte le questioni che

---

<sup>374</sup> M. Michetti- M. Repetto-L. Viviani, *L'Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 234.

<sup>375</sup> La rivista cattolica “Donna e Società”, fin dal 1971, accanto alla tesi dell'aborto come “prodotto di una società che diviene permissiva quasi a compensazione dei vincoli sociali crescenti”, sviluppa la tesi della necessità di una “valorizzazione della spinta ad assumere più sistematiche e impegnative strategie d'educazione sessuale di prevenzione delle nascite”. Questo universo femminile tuttavia, spesso resiste a riconoscere come proprio lo sfondo simbolico, di genere, della denuncia della subalternità sessuale della donna implicito nella battaglia abortista, per privilegiare una visione tradizionale della maternità e della politica (P. Gaiotti De Biase, *Cattolici e cattoliche*, cit, p. 72). Allo stesso modo – o con poche diversità- si comporta anche il Partito comunista, che insiste fino almeno al 1976 a vedere la questione aborto come inserita nelle più ampie questioni dell'emancipazione femminile e della presenza delle donne nel mondo del lavoro.

<sup>376</sup> E. Berlinguer, *Dalle masse femminili la forza di rinnovamento della società*, in *La questione comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

riguardano direttamente le donne in quanto tali e che da quasi un decennio sono sul piatto della bilancia politica italiana. L'arresto del segretario del Partito radicale Gianfranco Spadaccia, che nella notte del 13 gennaio 1975<sup>377</sup> viene prelevato dalla sua casa e tradotto in manette in questura, interrompe i ragionamenti di tutti- stampa compresa- e costringe i media a seguire i fatti e i partiti a mostrare una qualche reazione. Incriminato in quanto addossatosi la responsabilità della gestione delle cliniche del Cisa, su cui si era appuntata l'attenzione dei magistrati fiorentini da alcuni mesi, Spadaccia rimarrà in carcere -e sulle pagine dei giornali – per ventotto giorni. Sempre il 13 gennaio un avviso di reato raggiunge anche Marco Pannella.

“Questa volta si vuole impedire davvero al movimento radicale e ai movimenti di condurre una lotta popolare per depenalizzare un reato che ogni anno costringe milioni di donne cattoliche e non all'aborto clandestino”,

scrive il Manifesto<sup>378</sup>. Anche l'Unità coglie l'assurdità dell'arresto di Spadaccia e degli altri radicali, dando notizia dei quindici mandati di arresto per “procurato aborto e associazione per delinquere” fatti recapitare dalla Magistratura e sottolineando come, nella stessa “retata” nella clinica fiorentina, fosse stato arrestato anche l'idraulico che stava prestando servizio nello stabile<sup>379</sup>. Il Corriere della Sera del 15 gennaio si chiede invece come mai si perseguano gli illeciti delle cliniche del Cisa che aiutano le donne senza mezzi e non le altrettanto attive e conosciute cliniche di lusso che risolvono i problemi delle donne abbienti. “E questo succede per ragioni ovviamente politiche”, conclude il giornalista. E' Pannella, intervistato sul Corriere del 16 gennaio, a porre però il ragionamento sul giusto binario: il problema non sono i giudici di Firenze che arrestano i radicali, perché in fin dei conti loro applicano solo la legge. Il problema è il Parlamento, che non legifera, dice, il problema sono i partiti, che non si pronunciano, il problema sono gli aborti clandestini, che aumentano ogni giorno. In altri paesi come la Francia, suggerisce Pannella, iniziative come quelle prese dai radicali con il Cisa e i successivi arresti avrebbero allertato il pubblico dibattito sulla questione. “Da noi invece è molto dubbio che questo accada”, conclude. E infatti non accade. Ai

---

<sup>377</sup> Il 26 gennaio sarà colpita da mandato di cattura anche Adele Faccio, presidente del Cisa che il 27 sarà arrestata pubblicamente al termine di una manifestazione (*L'arresto in pubblico a Roma della dirigente dei centri-aborto*, “Il Corriere della Sera”, 27 gennaio 1975).

<sup>378</sup> *Arrestato il segretario radicale per la clinica di Firenze dove si praticava l'aborto*, “Il manifesto”, 14 gennaio 1975.

<sup>379</sup> *Assurdo arresto del segretario radicale*, “L'Unità” 14 gennaio 1975.

giornali interessa il caso in sé, il clamore dell'arresto di un politico, il giro d'affari delle cliniche<sup>380</sup>. Informare la gente nel merito dei fatti non è la priorità per nessuno.

Sul Corriere del 17 gennaio 1975 un editoriale ancora di Ulderico Munzi ragiona sul modo in cui la vicenda di Firenze ha mosso i partiti a reagire, seppur in ordine sparso: la Dc non commentando direttamente i fatti, ma entrando per la prima volta nel merito del “problema aborto” attraverso l'intervento di Fanfani al congresso delle donne del partito<sup>381</sup>; il Pci con una fredda cronaca degli arresti e invece ignorando l'apertura democristiana; altri partiti, come i repubblicani e i socialdemocratici, attraverso la presentazione di controproposte al disegno di legge Fortuna che da due anni attendeva risposta<sup>382</sup>. Anche l'Udi presenta la sua proposta in materia di “maternità responsabile”<sup>383</sup>. Tuttavia, come sottolinea il Manifesto, la risposta delle forze politiche risulta ancora decisamente inidonea: impacciata la rincorsa per mettersi alla pari dopo anni di silenzio, incerta la reale capacità di ciascuno di affrontare realmente il problema, una volta si fosse affacciata la discussione in Parlamento.

“Se perfino Fanfani è perplesso e azzarda un passo”, commenta il giornale, “è perché lo spettro dei referendum radicali fa un certo effetto”, e si dichiara “con il movimento femminista a favore delle depenalizzazione di un aborto che deve essere gratuito e sicuro”<sup>384</sup>. Qualcosa quindi si sta muovendo, ma con estrema incertezza, in un clima in cui tutti aspettano il primo passo degli altri e nessuno sembra avere il coraggio di fare quello decisivo. La svolta che darà nuova linfa al dibattito verrà a breve, ma non la si dovrà attendere dai partiti, né dalle associazioni delle donne ad essi collegate, né -in questo momento- direttamente dalle pressioni della piazza.

---

<sup>380</sup>V. Monti, *Cento milioni in tre mesi gli utili della clinica per aborti di Firenze*, “Il Corriere della Sera”, 17 gennaio 1975.

<sup>381</sup> *Per un crescente apporto delle donne allo sviluppo della società italiana*, Il popolo, 14 gennaio 1975.

<sup>382</sup> U. Munzi, *Nuovi progetti di legge sull'aborto della Dc, del Pci e del Pri*, Corriere della sera, 17 gennaio 1975.

<sup>383</sup> L'Udi apre una consultazione popolare sui temi della maternità responsabile, “L'Unità”, 17 gennaio 1975.

<sup>384</sup> *Anche l'aborto come il divorzio alla fine passerà perché il paese è più avanti del quadro politico*, “Il manifesto”, 5 gennaio 1975.

## .12. IL PUNTO DI SVOLTA. LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE

---

Nell'aprile del 1972 il pretore di Padova aveva inviato alla Corte Costituzionale un ricorso relativo agli articoli n. 546, 548 e 550 del codice penale che regolano il “reato di aborto” affinché sia la corte a stabilire la loro effettiva costituzionalità.

Il pretore ipotizzava infatti che essi non avessero validità poiché, “concepiti per proteggere la stirpe e il feto”, il primo bene giuridico (la stirpe) aveva cessato di esistere e il secondo (il feto- considerato in quanto “persona” quindi ) era tuttavia tutelato da altre leggi. Un secondo ricorso, sempre del 1972, riguardava gli stessi articoli e veniva invece da Milano: il giudice chiedeva alla Corte:

“se la legge che punisce l'aborto non sia in contrasto con la Costituzione italiana che all'art.32 afferma: ‘la Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo’, in quanto priva la donna che abortisce dell'assistenza medica”<sup>385</sup>.

Questo secondo ricorso risulta piuttosto interessante nell'economia del dibattito, perché pone l'accento sulla “questione medica” e richiama la sentenza americana *Roe vs Wade* del 1973, che vede la soluzione della questione interamente nel rapporto “tra medico e paziente”. La Corte Suprema americana aveva evitato di affrontare il problema morale, affermando che la scelta di maternità doveva interessare esclusivamente le coscienze dei singoli. Allo stesso modo avevano ragionato i 330 medici francesi che, nel 1972, con un documento redatto al tempo del processo di Bobigny, avevano dato il via ad una vigorosa riflessione sul tema in seno all'opinione pubblica: “non è compito nostro stabilire se l'aborto è o non è moralmente lecito”, recitava il documento, “nostro dovere è mettere la nostra scienza a disposizione delle donne che devono abortire”.

La Corte costituzionale italiana è dunque chiamata pronunciarsi facendo riferimento a questo contesto internazionale<sup>386</sup> e nel febbraio del 1975 prende in esame la legittimità dell'art.546 del Codice penale, nella parte in cui è punito:

---

<sup>385</sup> S. Villani, *Oggi la corte Costituzionale affronta la norma sull'aborto*, “Il Corriere della Sera”, 21 gennaio 1975.

<sup>386</sup> S. Villani, *Una legge per fare uscire l'aborto dalla clandestinità*, “Il Corriere della Sera”, 23 gennaio 1975.

“chi cagiona l'aborto di donna consenziente anche qualora sia stata accertata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico o per l'equilibrio psichico della gestante”<sup>387</sup>.

La Corte dichiara l'incostituzionalità dell'articolo, e sancisce come “non vi sia equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare”<sup>388</sup>.

Tale pronunciamento contribuisce a porre il concetto di “vita” in un orizzonte di valori del tutto storico, non a monte delle norme, né delle idee, né della filosofia, né della religione: il feto, considerato di volta in volta -a seconda delle epoche- “parte dei visceri della donna”, o “speranza d'uomo”, o “essere dotato di anima” o “grumo di cellule”, non vede più la sua inalienabilità sancita quale diritto naturale, quanto piuttosto come frutto di un processo storicamente costruito. Al legislatore quindi è dato il compito di definire l'orizzonte contemporaneo – nel qui ed ora- che, per quanto riguarda il dispositivo della sentenza, è stabilito in un “superiore valore” della madre, in quanto persona già formata, rispetto ad un feto che “persona in senso pieno ancora non è”<sup>389</sup>.

Con questi presupposti, la sentenza costituisce una svolta decisiva nel dibattito italiano sull'aborto, fino a quel momento arenato su dispute etico-filosofico-giuridiche e bloccato di fronte al riconoscimento di un reato e al silenzio della classe politica<sup>390</sup>. Grazie a quel “di più” di attenzione posta sulla figura di “colei che è già persona piuttosto che su ciò che persona non è”, recependo evidentemente in questa formulazione gli echi della sentenza della Corte Suprema americana<sup>391</sup>, la corte italiana spinge la discussione verso un ambito più dialetticamente aperto rispetto agli stretti confini della giurisprudenza, in una direzione più politica e improntata all'ascolto del sentire sociale, e che mostra, da parte dei giudici, il riconoscimento di quella voragine che nel corso del tempo si era

---

<sup>387</sup> Art. 546, Aborto di donna consenziente, Codice Penale Italiano, Libro II, Titolo X, Dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe, 1930.

<sup>388</sup> Corte Costituzionale, *Sentenza n.27 del 18 febbraio 1975*, “Giurisprudenza Costituzionale” 1975, I, p.117-120.

<sup>389</sup> R. Rossanda, *Considerazioni sull'aborto*, “Il manifesto”, 23 gennaio 1975.

<sup>390</sup> Dal testo della sentenza n. 27 della Corte Costituzionale della Repubblica italiana del 18 gennaio 1975: “La condizione della donna gestante è del tutto particolare e non trova adeguata tutela in una norma di carattere generale come l'art. 54 c.p. che esige non soltanto la gravità e l'assoluta inevitabilità del danno o del pericolo, ma anche la sua attualità, mentre il danno o pericolo conseguente al protrarsi di una gravidanza può essere previsto, ma non è sempre immediato. Di più. La scriminante dell'art. 54 c.p. si fonda sul presupposto d'una equivalenza del bene offeso dal fatto dell'autore rispetto all'altro bene che col fatto stesso si vuole salvare. Ora non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona, come la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve ancora diventare”.

<sup>391</sup> J. Kingston, A. Whelan, I. Bacik, *Abortion and the law*, Round Hall Sweet & Maxwell, Dublin, 1997.

creata tra il materiale delle condizioni di vita delle donne e l'immaginario del Codice allora vigente<sup>392</sup>.

### .13. L'APPORTO DEGLI INTELLETTUALI ALL'AMPLIAMENTO DELLO SPAZIO DEL DISCORSO

---

Tra gennaio e febbraio del 1975, cioè mentre la Corte Costituzionale sta ancora esaminando il ricorso contro gli articoli del codice penale che regolano l'interruzione di gravidanza, diversi sono quotidiani italiani che ospitano in terza pagina – a volte in prima- le opinioni e le analisi di intellettuali e studiosi in merito al problema. Inizia il Corriere della Sera<sup>393</sup>, pubblicando il famoso quanto controverso articolo di Pier Paolo Pasolini dal titolo: “Sono contro l'aborto”, in cui pur dichiarandosi a favore dell'iniziativa dei referendum radicali, lo scrittore si pronuncia decisamente contro quello sull'aborto, poiché “contro la falsa liberazione eterosessuale imposta dalla società consumistica che porta a respingere tutto ciò che è diverso”. Scrive Pasolini:

“Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un ansia sociale (...) una libertà sessuale regalata dal potere è una nevrosi” (...) protegge unicamente la coppia (...)”.

Pasolini associa la “legalizzazione dell'aborto”, cui anche la Chiesa sta partecipando (“in un'alleanza clerico-fascista”) ad una sorta di consacrazione del rapporto di coppia come unico rapporto ammesso. Questa libertà, egli sostiene, la vuole il nuovo potere dei consumi, “che offre e obbliga l'accesso alle lusinghe consumistiche”.

Per Pasolini quella che si prospetta è perciò una falsa liberalizzazione, che “porterà all'oppressione della maggioranza sulle minoranze, esercitata attraverso un falso modello di “normalità”. Così, la nuova coppia sarà più consumatrice che

---

<sup>392</sup> G. Tedesco, *Il conflitto è sulla decisione della donna. Un confronto tra uomini e donne del PCI sull'aborto*, “Reti. Pratiche e saperi di donne”, 3-4 (mag-ago 1988), 82; L. Carlassare, *La rappresentanza femminile: principi formali ed effettività*, in F. Bimbi - A. Del Re (a cura di), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1997, 81-92; L. Carlassare, *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova, Cedam, 2002.

<sup>393</sup> P. P. Pasolini, *Sono contro l'aborto*, “Il Corriere della Sera”, 19 gennaio 1975 (ripubblicato con il titolo *Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti*, in *Scritti corsari*, Prefazione di A. Berardinelli, Milano, Garzanti, 2008, pp. 119-127). Per un quadro complesso sulle repliche all'intervento di Pasolini rimando a W. Siti e S. De Laude, *Pier Paolo Pasolini: Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 1769-1771.



procreatrice e la libertà sessuale non sarà che una convenzione, un obbligo, un'ansia sociale. Utilizzando i parametri della critica al potere consumistico e senza fissare limiti morali a quella che considera una "libertà personale", Pasolini arriva a paragonare l'aborto ad "un giocattolo, a qualcosa di gratificante per l'uomo", che attraverso di esso si libera di qualcosa che non gli piace. L'intervento di Pasolini suscita subito vivaci polemiche. Gli viene rimproverato di essersi "voluto dimenticare" sia della posizione eterosessuale, sia della figura femminile, e ad Alberto Moravia che pubblicamente lo attacca, risponde di essere consapevole che le sue parole, dettate dal rapporto profondo ("sacro") che egli ha con la vita, sono destinate a suscitare incomprensione:

"sono così coinvolto, vivo la realtà così profondamente, amo la vita così ferocemente, così disperatamente, che non me ne può venire bene -dico i dati fisici della vita"<sup>394</sup>.

Qualche giorno dopo, sempre sulle pagine del Corriere, prende la parola Natalia Ginzburg<sup>395</sup>:

"L'aborto legale deve essere chiesto innanzitutto per giustizia. Deve essere una secca e severa richiesta che gli esseri umani fanno alla legge" (...) "la legge deve essere di pura giustizia, non dovrebbe essere né rigida, né molle, soltanto giusta" e continua dicendo che abortire vuol dire "sopprimere un progetto di vita non già un individuo".

E sarà anche questa una scelta spaventosa per molte donne, ma è comunque tutt'altra cosa che dire "abortire è uccidere", gettando sulle donne la colpa dell'omicidio. Si tratta, continua Ginzburg,

"di una scelta, una scelta che spetta inderogabilmente alla madre e solo a lei. E questo non perché sia speciale la donna, anzi. E' una scelta pesante, che nessun uomo vorrebbe fare: o la vita o il nulla. E la legge in questa scelta non deve interferire".

Quella legge giusta di cui parla Natalia Ginzburg è quella che "deve esserci" una volta fatta la scelta, e che solo allora dice: "puoi abortire senza dover ricorrere a pratiche illegali e clandestine, senza essere accusata di omicidio". E' un'interferenza minima ma essenziale, sostiene Ginzburg, e le donne - le stesse che sostengono la

---

<sup>394</sup> *Un amore per la vita che sarà causa della sua morte*, il 2 novembre dello stesso anno di pubblicazione di questi articoli, il 1975 (P. P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., p. 1771).

<sup>395</sup> N. Ginzburg, *Aborto: la donna è sola*, "Il Corriere della Sera", 24 novembre 1975 (ripubblicato in: A. Sofri, *Contro Giuliano. Noi uomini, le donne e l'aborto*, Palermo Sellerio 2007, p.99).

necessità della separatezza dal mondo degli uomini, che dicono e pensano che il corpo non dovrebbe esser sottoposto a nessuna legge, che dovrebbe stare fuori dal diritto tutto ciò che ha a che fare con esso- sono “donne che hanno estremizzato e frainteso il concetto di libertà”, secondo Ginzburg, poiché

“libertà è avere una legge che protegge, che mi riconosce come persona, che mi dà diritto di cittadinanza in questo mondo. Fuori dalla legge sta il clandestino, l'illegale, sta chi di fatto non esiste”.

In aspra polemica con il Corriere, accusato non solo di censura rispetto alle manifestazioni, alle lotte e alle iniziative del movimento radicale e socialista e del movimento femminista, ma di vera e propria “disinformazione”, per aver dato spazio a “tutte le posizioni degli intellettuali sulla questione aborto senza coerenza critica”, Marco Pannella replica all'articolo della Ginzburg nel punto in cui definisce “odiose e frutto di eccessi” le manifestazioni che circondano la richiesta di depenalizzazione. “Senza quelle manifestazioni” sostiene con forza Pannella,

“nessuno chiederebbe a Natalia Ginzburg un articolo da prima pagina sull'aborto” (...) è proprio sugli eccessi di queste donne e questi uomini, sulle coreografie e gli scampanii festosi che infastidiscono la Ginzburg, scrive ancora il leader radicale, che “si edificano le rare vittorie civili di questi anni cupi e corrotti, di questo stato che si imputridisce e rischia di travolgerci tutti”<sup>396</sup>.

Sempre sulle pagine del Corriere ha luogo anche il botta e risposta, sottoforma epistolare, tra altri due intellettuali legati da profonda amicizia, Claudio Magris e Italo Calvino<sup>397</sup>. Magris si oppone all'idea che l'esistenza di una persona possa essere “subordinata ai sentimenti che altri provano nei suoi riguardi, ai moti affettivi o viscerali che essa suscita o meno”, arrivando a sostenere che “la campagna per l'aborto è una delle forme in cui si palesa quella persuasione totale delle coscienze, cui stiamo assistendo, ad accettare qualsiasi cosa”<sup>398</sup>. Di tutt'altro parere Calvino, che non considera possibile l'esistere per diritto naturale: “esseri umani si diventa, bene o male, perché altri esseri umani vogliono aiutarci a diventare tali, scrive e prosegue:

---

<sup>396</sup> M. Pannella, *Il gradimento dei chierici*, “L'Espresso”, febbraio 1975.

<sup>397</sup> Calvino aveva espresso le sue opinioni sull'aborto e il problema della genitorialità anche in una lettera a Giorgio Manganelli di poche settimane prima, 22 gennaio 1975.

<sup>398</sup> C. Magris, *Gli sbagliati*, “Il Corriere della Sera”, 3 febbraio 1975; I. Calvino, *Che cosa vuol dire rispettare la vita*, “Il Corriere della Sera”, 9 febbraio 1975.

“Mettere al mondo un figlio ha senso in questo mondo solo se quel figlio è voluto (...) se no, è un atto animalesco e criminoso. (...) abortire non è soltanto quindi una triste necessità, ma una decisione altamente morale da prendere in piena libertà di coscienza”.

Chi viene colpita, scrive ancora Calvino, fisicamente e moralmente, è la donna e ogni uomo “prima di parlare di queste cose dovrebbe mordersi la lingua tre volte”. Perché chiede Calvino, proprio nel momento in cui si cerca di rendere meno barbara una situazione che per le donne è spaventosa, un intellettuale impiega la sua autorità perché la donna sia mantenuta in questo inferno? E riferendosi poi a Pasolini, chiosa:

Che queste cose le dica Pasolini non mi meraviglia, mentre di te credevo che sapessi cosa costa e che responsabilità è far vivere altre vite.

L'amicizia tra i due scrittori sembra irrimediabilmente compromessa:

Mi dispiace che una divergenza così radicale su questioni morali fondamentali venga ad interrompere la nostra amicizia”.

La sentenza della Corte si è dimostrata un dispositivo potentissimo dunque, in grado di muovere il dibattito ad ogni livello, attirando critiche, costringendo a ragionamenti e a risposte, rompendo sodalizi e obbligando tutti alla reazione. Intorno al concetto di “ciò che è bene per la madre” e al tentativo di bilanciamento tra i diritti della donna e quelli di un embrione che viene esplicitamente definito nel testo della sentenza “non persona”, avviene una riorganizzazione di tutti i discorsi, dai più conservatori ai più libertari<sup>399</sup> e nuovo spazio si apre alla discussione.

Molti altri intellettuali, oltre a quelli già citati si sentono chiamati a dire la loro: Leonardo Sciascia invita a non dileggiare il mondo cattolico, ma piuttosto a coinvolgerlo nella scelta del futuro da prospettare all'umanità; Umberto Eco e Giorgio Bocca, stupiti, si chiedono invece come l'Italia possa ancora fare a meno di un tipo di regolamentazione in vigore ormai in tutti i paesi civili del mondo<sup>400</sup>. Si tratta, al di là delle critiche di Pannella, di un apporto importante nell'economia

---

<sup>399</sup> La legge 194 non riesce ad essere in questo altrettanto esplicita: lucidamente ricercato è in essa lo stratagemma di non nominare mai l'individualità del concepito in termini di soggettività/personalità, cosa che invece la sentenza della Corte fa apertamente ponendo le due entità – donna “persona” ed embrione “non persona” – in un conflitto tra entità che godono di diverso status giuridico (M.R. Marella, *Corpo soggettività sessualità: brevi note sulla costruzione giuridica del biologico*, “Marea. Donne ormezzie rotte approdi”, III (2009), 61-69. Si veda inoltre: M. D'Amico, *I diritti contesi*, Milano, FrancoAngeli, 2008).

<sup>400</sup> G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit.

della definizione di quello spazio del dibattito ampio che non si era riusciti a costruire con il processo Pierobon né in altre occasioni. Tuttavia, questo strutturarsi di un nuovo spazio narrativo non è ancora abbastanza riconoscibile. Se da un lato tocca gli animi degli intellettuali e dei politici di spicco, dall'altro non è ancora visibile agli occhi della società civile, come lo era stato invece nel 1972 in Francia il manifesto delle trecento donne che dichiaravano il proprio aborto facendo così da traino per tutte le altre donne, divenendo supporto decisivo e vero elemento di rottura dei vecchi discorsi in occasione dell'affaire Chevalier. Nel panorama italiano del sostegno alla campagna pro aborto manca, da parte di tutte le personalità coinvolte – famose e non famose, l'occasione o- forse il coraggio, la capacità- di un'uscita pubblica realmente collettiva, dirompente e comunicativa. Anzi, è probabilmente perché lo spazio è occupato da altri “attori” – più politici- che in Italia avviene addirittura il contrario e cioè che l'intellettuale che si espone su temi così caldi viene accusato di sfruttare il momento e l'occasione propizia per uscire su qualche pagina di giornale in più, per polemizzare contro questo o quello scrittore “rivale”. Accade a Calvino e Magris e accade anche a Pannella, che viene accusato di cercare una vetrina proprio da alcune frange del movimento femminista: vuole prendere la scena di un problema che, in quanto uomo, non gli appartiene, dicono<sup>401</sup>.

Come sottolinea ancora Elisabeth Noelle-Neumann, per rimanere sulla scena di una battaglia combattuta controcorrente, bisogna non aver paura di ritrovarsi isolati, avere la forza e la tenacia per rimanere esposti mediaticamente<sup>402</sup> e, nel caso italiano, ciò si traduce nel riuscire ad avere voce all'interno di un sistema comunicativo che tende a ignorare ciò che risulta scomodo e scabroso come il corpo che riproduce<sup>403</sup>. Lo scenario dei media italiani sembra assolutamente inagibile per qualsiasi messaggio serio sulla questione aborto che non sia la visione tradizionale ufficiale di una società sorda al cambiamento.

Eppure, al tempo del referendum sul divorzio qualcosa di inaspettato era successo: chi aveva contato troppo sull'ignoranza degli italiani e delle italiane, sulla loro passività rispetto al messaggio martellante dell'Opinione Pubblica, aveva

---

<sup>401</sup> Felicità e libertà. Intervista a Marco Pannella, “Amica”, 1 marzo 1975.

<sup>402</sup> E' il concetto di “tenacia e resistenza” di cui si diceva prima.

<sup>403</sup> Ai radicali era stato più volte negato accesso alle trasmissioni televisive in accordo con gli altri partiti in quanto non rappresentati in Parlamento, esclusione che si traduce in un handicap decisivo. Pannella assieme ad altri leader del partito e con l'appoggio di altre personalità del mondo intellettuale organizza a questo proposito un digiuno a metà di aprile del 1974 che si conclude con i radicali in udienza dal presidente della repubblica e pannella in televisione quella stessa sera (M. Teodori, P. Ignazi, A. Panebianco, *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico*, Milano, Mondadori, p. 146).

sbagliato, aveva fatto male i conti con quel cambiamento che comunque stava avvenendo, dal sessantotto in poi, nella scala di valori dell'intero Paese, delle donne in particolare.

Allo stesso modo, l'unica strada ora è quella di contare sulla sempre maggiore capacità di indipendenza di giudizio delle persone, di quella società civile che sta cercando (e trovando) altri canali di informazione, sta imparando ad essere selettiva rispetto a quello che legge e a quello che vede e sente<sup>404</sup>. E ciò che fa la differenza è il crescente livello di educazione e di consapevolezza di sé stesse che le donne stanno progressivamente e velocemente acquisendo<sup>405</sup>.

#### .14. LE PROPOSTE DI LEGGE DA PARTE DEI PARTITI

---

La sentenza della Corte rappresenta dunque il punto di svolta, il momento chiave per una reale presa in considerazione della questione dell'interruzione di gravidanza come “questione politica” anche da parte di coloro che, fino a questo momento, l'hanno temuta e sottovalutata. Ora diviene chiaro a tutti che è su questo tema – sul tema del corpo, del corpo delle donne– che si stanno giocando i fondamenti veri della questione femminile in Italia. Tuttavia, come scrive Jasmine Ergas, nel momento in cui i partiti si trovano costretti a rispondere con delle proposte concrete alla sfida posta dalla sentenza, la loro elaborazione mostra profondamente inadeguata, in essa si legge “uno specifico antagonismo nei confronti delle donne”<sup>406</sup>:

“Sembra quasi che (i partiti) siano stati fino a quel momento inconsapevoli dell'elaborazione del movimento femminista rispetto alla richiesta di aborto libero gratuito e assistito”<sup>407</sup>.

Nessuna delle elaborazioni proposte dai partiti ha fatto proprie -fino ad ora- le richieste che sono venute da movimento femminista: il sistema politico maschile,

---

<sup>404</sup> P. Lazarsfeld, B. Berelson, H. Gaudet, *The people's choice*, New York, Columbia University press, 1968, p. 80-86.

<sup>405</sup> C. Ravaoli, *La questione femminile: intervista con il Pci*, Milano, Bompiani, 1976, p. 170-172; K.J. Kohl, *Italy's opinion revolution: building a female majority for divorce and abortion*, Phd thesis, Columbia University, 1981, p. 304-305.

<sup>406</sup> J. Ergas, *Femminismo e crisi di sistema. Il percorso politico delle donne attraverso gli anni settanta*, “Rassegna italiana di sociologia”, 4, (ott-dic 1980), p. 543-568.

<sup>407</sup> Ergas mette a punto anche un confronto tra proposte dei partiti principali e i tre assunti del movimento delle donne – aborto libero, gratuito assistito (tabella riassuntiva pubblicata in C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, p. 42).

pur reagendo all'urgenza posta dalla sentenza con una prolusione di proposte di legge a regolamentazione dell'aborto, continua a non recepire la specifica voce delle donne. Non la sente nemmeno ora che da più parti essa ha trovato accesso alle prime pagine dei giornali, attraverso l'occupazione dello spazio cittadino e la pubblica trasgressione della legge<sup>408</sup>; nemmeno ora che, grazie alla sentenza e al problema grave che essa ha posto ai partiti di governo, il movimento femminista si trova ad essere più coeso e, nella comune condizione di "vittime di una legge ingiusta", si identificano anche coloro che non arrivano ad una vera e propria affiliazione politica ad uno o all'altro gruppo<sup>409</sup>; nemmeno ora il sistema politico riesce a prendere reale coscienza della necessità di riconoscere che una parte della società sta gridando il proprio disagio, la propria impossibilità a continuare a vivere nel modo in cui vive. La realtà è che, dal punto di vista della presa di coscienza da parte dei partiti, una sentenza resta comunque insufficiente. Il "fatto giuridico" – pur di notevole portata – non basta ancora a mettere sul piatto della discussione una reale autonomia decisionale delle donne sulle questioni del corpo.

Per modificare la mentalità delle persone –siano essi giudici, legislatori, politici o gente comune- è chiaro che la politica, i suoi linguaggi e i suoi riti, profondamente maschili e maschilisti, impermeabili a quel sapere su di sé che le donne invece stanno faticosamente costruendo e sperimentando e che è entrato a far parte stabilmente del patrimonio narrativo delle relazioni femminili, dovranno fare ancora molta strada<sup>410</sup>.

---

<sup>408</sup>J. Ergas, 1969-1979: *Feminism and the Italian Party System: Women's Politics in a Decade of Turmoil*, "Comparative Politics", Vol. 14, No. 3 (Apr. 1982), pp. 253-279.

<sup>409</sup>Ivi, p. 267.

<sup>410</sup>La rottura del cerchio del discorso sull'aborto, sigillato dalla condanna penale e dalla condanna morale che pesa sulle donne negli anni precedenti l'entrata in vigore della legge n.194, avviene a partire dalla fine degli anni sessanta, nel momento in cui alcune/molte donne decidono di raccontare pubblicamente la storia della loro vita quotidiana, fatta di grandi fatiche, di famiglia e di figli tanto quanto di solitudine e di aborti -magari più volte ripetuti. Le testimonianze orali parlano un linguaggio fortemente diverso dai documenti e in special modo dai documenti che riguardano le donne e il femminismo (L. Passerini, *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino Rosenberg&Sellier, 1978; L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci La Nuova Italia, 1988).

## CAPITOLO IV

### ATTRAVERSO IL DIBATTITO PARLAMENTARE: COME NASCE UNA LEGGE (1976-1977)

#### .1. LA SFIDA DEL DISCORSO DEBOLE

---

L'apparire sulla scena pubblica di un tema personale come il corpo che si riproduce, si rivela elemento fortemente perturbativo<sup>411</sup>, in grado di modificare le relazioni nel contesto politico. Irriducibile e inevitabile, il corpo femminile è acceleratore di reazioni, produce narrazioni, parole nuove, discorsi mai fatti prima; è l'elemento in grado di far compiere al paese un passo avanti decisivo verso la "modernità"<sup>412</sup>. Come sostiene il sociologo Mario Diani, affinché un discorso dia luogo a forme di policy durature ed efficaci, in grado di incidere sulla pratica politica, esso deve essere in grado di trovare uno spazio sulla scena del discorso pubblico, deve trovare cioè il modo di emergere ed essere riconosciuto tra i discorsi autorevoli, al punto di poter sfidare il sistema di regole e pratiche vigenti<sup>413</sup>.

Se si declina questo ragionamento su un aspetto specifico del tema corpo e cioè la scelta di maternità, e lo si fa in un paese cattolico e tradizionalista come l'Italia, il risultato – apparentemente- sembra essere nient'altro che lo scontro/sfida tra due discorsi diametralmente opposti, che non hanno apparenti punti di contatto tra loro – un discorso "pro life" (impropriamente tradotto in a

---

<sup>411</sup> Tutte le volte che una nuova voce, un nuovo linguaggio/racconto emerge sulla scena pubblica e sfida la costruzione dominante accettata come "tradizione", il risultato è la produzione di un perturbamento. Si tratta di uno scontro di parti non irriducibili in grado di dare luogo a interazioni, determinando modificazioni in entrambe le parti. Modificazioni che nel caso specifico del linguaggio portano all'allargamento dei confini del dibattito così come fino a quel momento codificato e alla resa evidente di aspetti prima lasciati in ombra. Non solo aumentano gli interlocutori ma ognuno di essi è modificato dall'entrata in scena di un nuovo elemento.

<sup>412</sup> M. Diani, *Linking Mobilization frames and political opportunities: insights from regional populism in Italy*, "American Sociological Review", 61 (1996), n.6, p.1053-1069.

<sup>413</sup> Diani propone come esempio di funzionamento di questo meccanismo il caso dei movimenti ambientalisti rispetto alla questione nucleare no/nucleare sì in Italia negli anni ottanta: solo se ci sono fazioni nei partiti che sostengono una parte o l'altra si creano quelle necessarie aperture dei blocchi contrapposti che permettono agli attivisti di farsi sentire (quindi: necessaria un'apertura in alto, nei partiti (Ivi, p. 1060).

favore della vita<sup>414</sup>) definito come dominante e uno “pro choice” (a favore della scelta) definito come debole<sup>415</sup>, senza particolari possibilità di interazione.

Il discorso delle donne sulla “maternità come scelta” nella scena politica italiana degli anni settanta si qualifica dunque con “discorso debole” rispetto ad un sistema legato ad una visione profondamente maschile dell’organizzazione dei rapporti sociali. Per trovare adeguato spazio esso deve trovare un appoggio e fare breccia nel discorso dominante, deve sfidarlo, intersecarlo. L’alternativa altrimenti è il non incontrarsi mai e il perdurare dello statu quo.

Diani individua tre fattori che rendono possibile l’incrocio e quindi la sfida alla struttura tradizionale da parte dei discorsi deboli: il primo è l’importanza del tema di accesso; il secondo è la presenza di alleati influenti; il terzo è che la sfida sia lanciata in un momento e in un contesto in cui le elite si mostrino divise, in modo da sfruttare la loro indecisione. Tale schema tripartito viene applicato dalla politologa americana Elisabeth Nossiff<sup>416</sup> al caso degli attivisti pro aborto nello Stato di New York negli anni che precedono il 1973. Nossiff individua la mossa vincente da parte dei gruppi femministi e dei movimenti “pro choice” nell’aver agganciato un Partito Democratico sfiduciato, alla ricerca di nuova linfa, che ha colto l’occasione di fare della questione aborto la propria causa per ritornare ad essere competitivo. Gli attivisti pro choice, dal canto loro, hanno potuto facilmente sfruttare la macchina-partito e tutti i suoi apparati comunicativi collaudati per portare avanti il loro percorso di azione. Un caso di mutuo aiuto, in cui entrambe le parti trovano reciproco vantaggio: il partito ha bisogno di aderire ad una causa nuova per uscire dalla china dell’anonimato, e gli attivisti pro-choice hanno bisogno di uno spazio organizzato in cui agire in autonomia.

Diverso, anzi opposto, afferma sempre Nossiff, il caso dello Stato di Pennsylvania. Applicando anche qui lo schema di Diani, la politologa ricostruisce un quadro in cui la sconfitta dei pro-choice non si spiega con la sola forza delle

---

<sup>414</sup> Traducendo in questo modo, automaticamente “pro choice” diviene sinonimo di “contro la vita”.

<sup>415</sup> Ivi, p.1067.

<sup>416</sup> Un esempio proposto invece da Rosemary Nossiff (R.Nossiff, *Before Roe: abortion policies in the States*, Philadelphia, Temple University Press, 2001; Id, *Abortion Policy Before Roe: Grassroots and Interest-Group Mobilization*, Journal of Policy History - Volume 13, Number 4, 2001, pp. 463-478,) viene dalla diffusione del movimento (poi partito) della Lega nel Nord Italia, favorita da un’instabilità del pensiero politico dominante democristiano a inizio anni novanta che crea una breccia tale per cui il discorso dal basso della Lega può emergere, può sfidare il sistema dominante ad armi sostanzialmente pari. Si tratta di un caso particolarmente favorevole, in cui gli schieramenti politici tradizionali si dimostrano deboli o poco coinvolti in quel tema (o colti di sorpresa?), al punto da permettere che si insinuì una nuova voce, si crei uno spazio per l’emergere di un pensiero diverso. La sfida in questo modo è abbastanza semplice per il nuovo discorso, poiché un riallineamento delle forze è piuttosto improbabile o se avviene si compie in maniera scomposta, strappando di sicuro consensi alla nuova forza: ormai il dubbio è insinuato nella struttura tradizionale e recuperarla alla forma originale diventa impossibile. Nella peggiore delle situazioni invece il discorso dominante è forte, le forze sono coese e la sfida del nuovo discorso diventa quindi difficilissima.



organizzazioni cattoliche: è vero, dice, che in Pennsylvania i gruppi confessionali sono molto radicati, certamente più che a New York, ma la questione sta tutta nel fatto che all'inizio degli anni settanta il Partito Democratico in questo Stato non si dimostra per nulla aperto ad accogliere nuove sfide: molto coeso e senza fazioni riformiste in cerca di cause da portare avanti, il sistema partitico della Pennsylvania finisce per rendere inefficace la sfida portata al sistema dai pro-choice. L'aborto viene definito subito in termini di morale e di fedeltà ai principi religiosi e da questo tipo di rappresentazione non si muove, non ci sono discorsi giuridici forti né agganci a strutture di partito forti che legittimino l'azione degli attivisti. Neppure i gruppi femministi, che solitamente generano supporto pubblico alla causa, riescono a rompere l'equilibrio delle forze dominanti. Sia nel caso dello Stato di New York che nel caso Pennsylvania è quindi il partito democratico a fare da *gatekeeper*, permettendo con il suo atteggiamento -il recepimento in un caso e il rifiuto nell'altro- di un discorso su un tema non usuale per un'agenda politica a cui la sola voce della donne e dei movimenti non riusciva ad accedere.

Gli esiti diversi del dibattito nei due stati di cui riferisce Nossiff mettono in luce che, se si indaga la struttura delle relazioni tra le forze in gioco in un determinato contesto, si possono trovare delle connessioni e delle chiavi di lettura per nulla evidenti ad un primo sguardo. Gli studi di Nossiff evidenziano infatti come, nel caso aborto, non si tratti in maniera semplicistica di un confronto netto tra "destra cattolica pro life" e "sinistra laica pro choice", né tra democratici e repubblicani, ma di un intreccio molto più complicato. La soluzione non verrà da una mediazione tra discorsi politici, né dalla prevalenza di una visione laica rispetto ad una cattolica, ma da un fatto esterno, nuovo, da un discorso che sbaraglia i competitori: la Corte Suprema americana, interpellata nel caso "Roe vs Wade" nel febbraio del 1973, sceglie di richiamarsi al quattordicesimo emendamento che regola il diritto alla privacy dei cittadini, mettendo in campo una vera e propria carta vincente. La Corte infatti sceglie di legare il discorso sull'aborto a qualcosa che non è negoziabile, qualcosa di molto alto nella scala di valori del cittadino americano: la privacy costituisce il nucleo forte non di una semplice legge, ma del quattordicesimo emendamento della costituzione dei padri fondatori degli Stati Uniti d'America.

Il successo di questo approccio rispetto ad altre possibili soluzioni è dipeso dunque dalle capacità degli attivisti di sfruttare i punti deboli del sistema politico

in quel particolare momento, mentre da parte della Corte tutto si è giocato sulla decisione di intercettare le corde più alte della sensibilità della società americana. La Corte ha agganciato il “mito”. Rispetto alla portata di questo risultato, bisogna comunque tener conto di come si è arrivati a questo punto. Fino alla fine degli anni sessanta, nella definizione dello spazio del discorso sull'aborto, negli Stati Uniti avevano avuto voce in capitolo sia il punto di vista femminista – che si era posto in sfida aperta e decisa contro il discorso legale, sulla base della restrizione dei diritti riproduttivi<sup>417</sup> - sia il discorso cattolico (non di tutta la cattolicità: il discorso più rigido è quello delle gerarchie ecclesiastiche, ma altrove il terreno era più favorevole), che formava un fronte chiuso, apparentemente inattaccabile, spazio delimitato e ben chiaro, per niente ambiguo e che faceva proprio di questa omogeneità la sua forza.

Il discorso mediano dei riformisti -cioè dei gruppi genericamente definibili pro aborto- appariva invece molto vario e sfaccettato: alcuni sostenevano che la strada giusta fosse quella della depenalizzazione, altri si mostravano favorevoli all'aborto se la gravidanza era frutto di stupro, ma non invece in caso di malformazioni, altri ancora sostenevano l'esatto contrario<sup>418</sup>. Il discorso riformista appariva quindi composto da una serie di voci coese sui fini ma divise rispetto alle motivazioni e ai mezzi. Una mancata unità che decreta, agli occhi della società civile, la sua debolezza. Fino al 1969.

Poi emerge un gruppo che si propone come unico scopo non più la riforma della vecchia legislazione, ma la scrittura di una legge totalmente sull'aborto. E' una posizione decisamente più radicale, che lavora su un foglio totalmente bianco, senza fare cenno a riforme di vecchi discorsi. La sua posizione è fin da subito

---

<sup>417</sup> Rispetto alle posizioni del femminismo americano su questa questione nel 1968 il NOW – National Organization of Women- si pronuncia a favore del fatto che venga incluso nella carta americana dei diritti il diritto per le donne di controllare la propria vita riproduttiva. Anche in Italia sarà l'uscita delle donne dal silenzio tra il 1969 e il 1971 con la costituzione del Movimento di Liberazione della Donna a fare da choc culturale quindi da evento catalizzatore per avviare una revisione radicale della normativa. Le donne, oltre che parlare e raccontare, scendono in piazza, riempiono la scena pubblica e non possono più essere ignorate, la loro entrata in gioco sbaraglia i linguaggi e le immagini con cui fino a quel momento quella scena viene descritta. Esse portano nello spazio pubblico la questione dei diritti: non più solo i medici, gli avvocati, la Chiesa, lo Stato: la decisione sull'aborto deve passare attraverso la voce delle donne per una questione di parità di diritti (J. Jensen, *Introduction in The politics of abortion*, edited by J.Brodie, S.Gavigan, J. Jensen, Toronto, Oxford University Press, 2007, p. 12).

<sup>418</sup> Nel caso americano (così in quello canadese e marginalmente in quello italiano) avviene anche un altro tentativo di spostamento della chiave di lettura: nel 1968 alcuni attivisti cercano di portare la questione aborto fuori dal codice penale per inserirlo nel codice medico, come questione appartenente alla sola sfera della salute. Il tentativo della lobby dei medici fallisce del tutto nel caso americano, molto meno in quello canadese ed è quasi nulla nel caso italiano, ma dal punto di osservazione della presente ricerca, si tratta non di un aspetto da scartare perché fallito, ma di vederlo in chiave di un'apertura di spazio ulteriore, che serve a portare nuovi attori sulla scena, a porre al questione aborto dal punto di vista dei diritti di libertà, ampliando il discorso anche a forze - nel caso americano repubblicane e pro-choice che pure c'erano ma che non avevano mai avuto voce (J. Jensen, *Introduction in The politics of abortion*, cit., p. 23).

chiara: non ci sono casi in cui “si può” e casi in cui “non si può” abortire. L’aborto o è morte o non lo è. Bisogna dunque scegliere. Questa opzione radicale è certamente tra le più difficili da portare avanti, poiché significa rompere nettamente con alcuni il fronte del dialogo. E infatti all’inizio vi è la preoccupazione tra i membri del gruppo che sia un’azione troppo forte quella di proporre un ripensamento radicale della questione: “potrebbe spaventare gli elettori” si dice. Ad un certo punto però diviene chiaro alle donne che non si tratta di una battaglia qualsiasi in cui si può giocare rimanere in attesa e vedere cosa se ne ricava: quella dell’aborto è una questione di diritti - “Hey, this is a women’ s right”, è uno degli slogan del gruppo e in America, queste “prese di coscienza” che si trasformano in un linguaggio immediatamente accattivante hanno appeal, diventano subito frasi perfette, adatte a far presa sulla gente comune.

Con questa scelta di campo decisa dunque, fatta con il “linguaggio giusto” da parte del movimento delle donne, lo spazio del dibattito sull’aborto si allarga a tal punto da rendere possibile l’accesso alla scena pubblica di un discorso inizialmente debole, che rimette alla sola volontà della donna, da esprimersi in colloquio privato con il proprio medico, la decisione di un aborto. La sentenza *Roe vs Wade*, in questo senso, può essere letta come una vittoria del fronte abortista, anche se lo sviluppo successivo del dibattito indicherebbe il contrario. Si tratta comunque di un punto avanzato del discorso sul corpo che permette anche al resto dell’Occidente di muovere dei passi significativi.

## .2. IL CASO ITALIANO: CHI SFIDA CHI

---

Le analisi di Nossiff riguardano un caso molto specifico e territorialmente circoscritto, ma l’applicazione della struttura interpretativa proposta dalla studiosa americana attraverso gli studi di Diani, può essere applicata –con le debite differenze- anche per l’analisi del contesto italiano in cui si inserisce il tema dell’aborto negli anni settanta.

Gli schieramenti pro e contro che si determinano sulla scena politica del paese possono essere letti infatti con una sorta di referendum sulla laicità, ma in realtà, analizzando il dibattito acceso e lungo che si produce dentro e fuori dal Parlamento negli anni successivi al 1973, si ha la prova che le cose non sono

andate in questo modo<sup>419</sup>. Nel 1975 è enorme ed estremamente evidente l'impreparazione dei partiti italiani di fronte alla sentenza della Corte che decreta l'incostituzionalità degli articoli del Codice penale relativi al reato di aborto. Essa crea un vuoto legislativo e, conseguentemente, una breccia nel discorso dominante fornendo una chance inaspettata ai sostenitori della causa abortista. Ad approfittare di questo varco per accedere allo spazio pubblico di un discorso che trovava seguito già da qualche tempo nelle piazze e per le strade, ma che non intercettava nel suo complesso la società civile, né l'attenzione dell'Opinione Pubblica, sono gli esponenti del Partito radicale, e con loro i movimenti femministi, pur con tutte le contraddizioni, i contrasti e le fratture che caratterizzano lo scenario del "movimento delle donne" nel corso del decennio.

La sentenza della Corte, forse per la prima volta nella storia della giurisprudenza italiana, mostra dunque come un discorso di legge possa tenere conto delle donne "in quanto donne" e non nel senso diminutivo del termine. Mentre l'azione di spettacolarizzazione dei processi per aborto non aveva avuto altro effetto che produrre un trauma per chi pubblicamente li aveva subiti, senza mostrare apparentemente alcuna ricaduta positiva per il resto della società, la sentenza – pur racchiusa nei termini di un discorso giuridico e quindi priva del respiro dialettico di un discorso pubblico- riesce a sussumere pienamente in sé la nozione nuova di corpo che "conta" in quanto sessuato<sup>420</sup>, che conta in quanto corpo di donna diverso rispetto al feto e soprattutto di corpo che, rispetto al feto, "conta di più". Con questa posizione forte e "radicale" la Corte produce la svolta decisiva.

### .3. INTORNO ALLA SENTENZA: COSA PENSANO LE DONNE

---

Dopo anni di autocoscienza e di pratica dell'inconscio, nella seconda parte del "decennio settanta" il movimento femminista si mostra carico di sfumature al suo interno<sup>421</sup>, al punto che, per parlare di aborto, solo una parte di esso sceglie il terreno legislativo. Dibattiti serrati, nuove alleanze e nuove dissensi portano al

---

<sup>419</sup> G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit. L'autore, ricostruendo le sfaccettature del discorso cattolico mostra come non sia assolutamente leggibile nella maniera semplicistica di una battaglia laici/cattolici lo schierarsi delle forze politiche sul tema aborto una volta entrato nell'agenda politica.

<sup>420</sup> J. Butler, *Bodies that matter. On the discursive limits of sex*, Routledge NewYork, 1993.

<sup>421</sup> E. Guerra, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni settanta*, in *Il femminismo degli anni settanta*, cit., p. 25.

formarsi di un movimento molto variegato, dove si distinguono diversi filoni: il Movimento di Liberazione della Donna -legato ai radicali- e l'Udi -legata al partito comunista, avviano, in modi diversi e a partire da storie diverse, un processo di autonomia rispetto alle loro matrici politiche e mutamenti interni avvengono anche in quell'area del movimento molto vicina alla nuova sinistra che, tra molte contraddizioni, deciderà di affrontare il discorso di una legge contro l'aborto clandestino (e più avanti per una legge contro la violenza sessuale). Un'altra parte del movimento, invece, si muove facendo “un discorso diverso” sull'aborto, legato alla necessità di riscrivere l'autonomia delle donne rispetto alle leggi “degli uomini”<sup>422</sup>.

Il 1975 è, tuttavia, anche l'anno delle convergenze, per cui diverse aree del movimento cominciano a concordare su un'ipotesi: la legalizzazione dell'aborto. L'Mld avvia la raccolta firme per il referendum abrogativo degli articoli del Codice Rocco che lo riguardano, l'Udi invece promuove una consultazione di massa su sessualità, maternità e aborto<sup>423</sup>. Nuovi diritti soccorrono questa delicata fase: il 1975 è anche l'anno della riforma del diritto di famiglia e tutt'attorno è un'accelerazione convulsa della scena: l'arresto del medico Conciani a Firenze e di Adele Faccio a Roma nel gennaio del 1975 per la costituzione della rete delle cliniche del Cisa e la nascita del movimento romano aborto contraccezione (Crac); la grande manifestazione pro aborto delle donne il 6 dicembre a Roma è disturbata dall'assalto degli uomini di Lotta continua alle loro compagne, episodio che sarà l'inizio della crisi dell'organizzazione e della ridefinizione dei rapporti in tutta l'area della nuova sinistra<sup>424</sup>. Una lunga stagione di creatività politica accompagna dunque l'incontro-scontro tra il movimento -in tutte/in tante delle sue varie forme- e le istituzioni di quegli anni. E anche se con molta circospezione, si muovono anche i partiti, agitati al loro interno da forze centrifughe, in un orizzonte che non contempla le donne, ma solo la politica nel senso stretto del termine: alleanze, potere.

---

<sup>422</sup> Sul pensiero della differenza in Italia fondamentali le pubblicazioni della comunità filosofica “Diotima”: Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1987; Diotima, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1990; Diotima, *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*, La Tartaruga, Milano, 1992.

<sup>423</sup> M. Michetti- M. Repetto-L. Viviani, *L'Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit.,

<sup>424</sup> Di lì a breve, l'Mld, con il congresso di Catania del 1978 uscirà dal partito radicale del quale non condivide più le posizioni sbrigative sull'aborto come puro e semplice “diritto civile”; l'Udi a partire dal 1976 prende le distanze dal partito comunista scegliendo un'opzione netta l'autodeterminazione delle donne rispetto ai tentennamenti in merito espressi dal partito; moltissimi collettivi femministi più per responsabilità che con piacere si dispongono a questo abbraccio storico con donne appartenenti a tradizioni politiche così diverse. Nasce quello che Baeri chiama, con un significativo ossimoro, “movimento femminista delle donne”.

Si muovono con molta più decisione le donne, che cercano di procedere in maniera sganciata o con ampi margini di autonomia<sup>425</sup>, con il risultato in entrambi i casi di produrre tensioni, poiché ad uno Stato che non è abituato ad ascoltare le istanze di una parte consistente del suo corpo sociale, si chiede –alternativamente- di farsi da parte oppure di farsi carico delle sue responsabilità verso le donne, ma tutto questo non avviene attraverso un sistema di alleanze con i partiti, né attraverso la costituzione di gruppi di pressione, né attraverso attività di lobby come nel caso americano<sup>426</sup>. In uno scenario così composito, ad una definizione di legge del problema aborto si arriverà soltanto dopo un lunghissimo e articolato dibattito parlamentare e il percorso di costruzione della rete di comunicazione e di incontro tra diverse istanze si compirà quasi interamente dentro il palazzo del Parlamento.

Piuttosto rari e complicati saranno i momenti di interscambio con l'“esterno”, che si produrranno grazie ad alcuni eventi che contribuiranno far percepire all'assemblea il polso di quel mondo lasciato fuori e in costante e veloce cambiamento. Una situazione di obbiettiva difficoltà e di supplemento di fatica che vengono richieste proprio al movimento delle donne, lasciato fuori dal palazzo, inascoltato, ma che durante tutto il decennio non spegne mai la riflessione sul rapporto donne-diritti/donne-istituzioni.

La costanza del movimento femminista nel produrre pensiero, azioni e dialogo, sia tra donne che tra donne e uomini nella società civile, ha il merito di aver fatto della legge 194 del 22 maggio 1978 una vera e propria “cerniera di cittadinanza”, sortendo in questo, come scrive Emma Baeri, “un esito civile di gran lunga eccedente il merito della legge in sé”<sup>427</sup>. La voce e la pressione delle donne, anche se costantemente tenuta fuori dalle istituzioni e a volte anche lontana dai partiti, riesce comunque ad innalzare di molto il livello di coscienza sociale sul tema della centralità del corpo in tutte le relazioni e nelle politiche. E' il linguaggio nuovo che nomina cose nuove con parole nuove che riesce a fare la differenza, anche se, come scrive Chiara Saraceno,

---

<sup>425</sup> Secondo Chiara Saraceno questo modo di procedere in maniera disallineata e contraddittoria è tipico dell'Italia degli anni settanta: tutte le richieste dei partiti di sinistra, sindacati e movimento, spiega la sociologa, si indirizzavano allo Stato rispetto alla sua responsabilità di fornire servizi ed eventualmente riformarli. Solo alla fine del decennio e nei primi ottanta si ragiona sulle conseguenze di questa pervasività dello Stato nella vita quotidiana della gente. Il punto nodale diviene allora combinare l'approccio universalistico ai diritti sociali e la necessità di ottenere libertà di scelta e autonomia (C. Saraceno, *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 185).

<sup>426</sup> J. Jensen, *Getting to Morgentaler: from one representation to another*, in *The politics of abortion*, cit., p. 35.

<sup>427</sup> E. Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni settanta*, cit., p.119-168.

“esso ha la caratteristica di essere difficile, tanto difficile quanto quello considerato ‘vecchio’ degli uomini. Fin dalle prime elaborazioni non ci si rende comprensibili, anzi si complica ulteriormente un ragionamento che diventa astruso. Le parole si fanno mattoni scagliati contro il discorso maschile, devono essere forti, dure, chiuse. Si è come bambini, ci si compiace dei suoni, si è ingorde di quel livello espressivo prima negato e ora conquistato”<sup>428</sup>.

Si evidenzia in questo un crinale su cui spesso si troveranno a procedere i discorsi relativi al corpo delle donne, in un equilibrio sempre pronto a rompersi o ad essere rotto. Ma le ragioni di un “posizionamento fragile” dei discorsi sui diritti delle donne in Italia vanno ricercati anche nel loro non essere stati mai storicamente radicati e sempre estremamente dipendenti da circostanze contingenti, come sottolinea Luciana Castellina:

“Come si fa ad ignorare i tempi in cui tutto questo si è prodotto? Nulla è avulso dalla storia, il clima del dibattito sulla condizione femminile non è immune da terrorismo, dalla rivolta giovanile, dal cambiamento sociale generale. il Parlamento di tutto questo è specchio, non isola”<sup>429</sup>,

Con tutto questo bagaglio di domande e di contraddizioni, nel dicembre del 1975 le Commissioni riunite di Giustizia e Igiene-Sanità sottoporranno all’esame della Camera il primo testo unico di legge sull’aborto frutto di una ponderata sintesi delle proposte presentate dai partiti. La prima seduta è fissata per il 26 febbraio del 1976.

#### .4. ANCORA UN NODO DA SCIogliere: LA POSIZIONE DEL PARTITO COMUNISTA E QUELLA DELL’UDI

---

Vi sono, tuttavia, ancora alcune questioni interessanti da esaminare prima di affrontare il tema del dibattito parlamentare vero e proprio. Una di queste è la posizione che, sulle questioni relative al corpo riproduttivo delle donne, tiene il più grosso partito di opposizione. Un tempo segnato politicamente dalle tensioni del compromesso storico, dentro la spirale delle azioni terroristiche, in un decennio di crisi dei vecchi ideali e di crisi economica, in cui le riforme -che pur vengono discusse e approvate- in realtà non riescono ad essere né applicate né

---

<sup>428</sup> C. Saraceno, *Pluralità e mutamento*, cit.

<sup>429</sup> L. Castellina, *Intervista*, Padova 14 maggio 2010.

gestite da governi troppo deboli e inconcludenti: questo a grandi tratti lo scenario in cui si compie il percorso delle tre riforme che trasformeranno nel concreto le relazioni tra i sessi - l'introduzione del divorzio nel 1970-1974, la riforma del diritto di famiglia nel 1975 e la legge sull'aborto nel 1978-1981. Un percorso che si compie portando al paese un notevole risultato di crescita sociale.

E se questo accade, il merito è da attribuirsi in buona parte al lavoro delle molte donne che hanno creduto fermamente -prima che nella causa del loro sesso- nella causa di una Costituzione che doveva e poteva essere attivata in tutti quei punti in cui un'interpretazione da parte degli uomini che governavano il Paese era, fino ad allora, mancata. Tra i più aperti a riconoscere alla componente femminile della società un ruolo centrale nella vita quotidiana e politica della nuova democrazia post-bellica, il partito comunista, alla prova dei fatti, si dimostra però restio a riconoscere autorevolezza piena al concetto di emancipazione delle donne. Solo alla fine degli anni settanta, messo alle strette e con molte difficoltà, il Pci riconoscerà alle donne la capacità di un percorso autonomo.

Fino a quel momento, la questione si dipana sottomettendo l'analisi della condizione femminile al più ampio e generale progetto di costruzione di una "società nuova", che riconduce ogni questione a quella "lotta al capitalismo", la cui soluzione porta con sé la messa in ombra di tutti gli altri problemi, anche quelli di disuguaglianza tra i sessi. Un partito, il Pci, che per anni ha letto il femminismo come il sintomo di un più generale disagio sociale, non considerando il movimento un interlocutore politico con cui fare seriamente i conti.

Nelle argomentazioni portate nei discorsi parlamentari da una delle donne più autorevoli della politica italiana di questo periodo, l'On. Nilde Iotti – dirigente comunista e "costituente", vice presidente della Camera durante gli anni del dibattito sull'aborto e poi presidente della stessa dal 1979- si legge chiara la convinzione per cui, nei principi costituzionali, vi sia già contenuto tutto ciò che serve ad una società per dirsi pienamente democratica: "deve solo essere portato alla luce", spiega, "sostenuto, spiegato e, al momento giusto, tradotto in una legge, anche discapito della linea del partito"<sup>430</sup>. Iotti non esita ad avvertire pubblicamente il suo partito (che giudica troppo freddo e lontano dalla vita quotidiana delle donne degli uomini) quando non ottempera al suo dovere di interpretare i dettami costituzionali adeguandoli al progredire della società:

---

<sup>430</sup> N. Iotti, *Discorsi Parlamentari*, I-II, Atti della Camera dei Deputati, Roma 2003.



(...) in certi settori del partito c'è molta tiepidità, oserei dire sordità [sul divorzio] e ho avuto l'impressione che parte del partito non sia d'accordo con noi che conduciamo questa battaglia" (...) il partito gioca a nascondersi<sup>431</sup>.

(...) io vorrei invece che questa volta [si riferisce all'approvazione del diritto di famiglia] non fossimo così assenti come lo siamo stati per buona parte della battaglia sul divorzio (...) che non è un problema che è stato posto da quattro scalmanati ma dallo sviluppo del costume della società italiana.<sup>432</sup>

La capacità di perseguire gli obiettivi senza pregiudizi troppo forti, la pone tra coloro che non vedono come necessaria a tutti i costi quella ricerca quasi affannosa di accordo con il mondo cattolico che sembra essere, in alcuni momenti, l'unica ragione di molte posizioni prese dal Pci<sup>433</sup>:

"Ho sentito dire che noi vogliamo costringere la Dc ad accettare la discussione [si riferisce al divorzio]. Io non ne sono convinta. Di fronte ad una minaccia di prevaricazione dell'oltranzismo cattolico accettiamo di disfare una legge del Parlamento perché qui sono i contenuti che cambiano. Siamo di fronte a qualcosa di molto pesante. Non si può parlare, come dice Bufalini<sup>434</sup>, di miglioramenti della legge. Sono i contenuti che cambiano"<sup>435</sup>.

Così Iotti si esprime ad una riunione della direzione del partito nel settembre del 1971, mostrando, molto più dei suoi colleghi, di avere fiducia nella gente, nella maturità delle persone, nella responsabilità delle donne nelle questioni cruciali, non condividendo del tutto nemmeno i timori del partito rispetto al pericolo rappresentato dal referendum sul divorzio: mentre l'apparato mostra di temere lo scontento o addirittura la spaccatura con il fronte cattolico, le motivazioni con cui Iotti si dimostra contraria alla prova referendaria riguardano la sua costituzionalità: il referendum è contemplato dalla Costituzione come strumento eccezionale, adatto a risolvere questioni assolutamente dirimenti e non da applicarsi a leggi così recenti, così poco sperimentate sul terreno della vita sociale. A suo giudizio quindi, se impiegato come mero strumento politico per

---

<sup>431</sup> Ibidem.

<sup>432</sup> N. Iotti, *Discorso del 28 novembre 1969*, in *Discorsi Parlamentari*, II, cit.

<sup>433</sup> G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Carocci, 2005. L'autore segnala il "timore da parte comunista di scatenare sulla questione del divorzio una guerra di religione" (p.104).

<sup>434</sup> Si vedano le dichiarazioni di Paolo Bufalini a Repubblica in occasione della presentazione della proposta di legge sull'aborto: la Iotti criticava quel volere un accordo a tutti i costi espresso più volte dal collega comunista: "per carità di patria bisogna trovare un punto d'incontro" (*Le mie proposte per l'aborto intervista di Fausto De Luca al sen. Paolo Bufalini*, "La Repubblica", 4 febbraio 1976).

<sup>435</sup> G. Crainz, *Il paese mancato* cit., p. 465.

“regolare conti tra partiti”, il referendum rischia di divenire un modo per apportare improprie revisioni alla Carta costituzionale<sup>436</sup>.

Quando la consultazione popolare si fa realtà certa, la Iotti si affida allora “alla capacità e alla maturità degli italiani e delle italiane”, affinché confermino quel cambiamento epocale che l’introduzione del divorzio nella legislazione italiana alla fine si rivelerà: “gli uomini e le donne premieranno gli sforzi di chi avrà fatto fare al Paese un passo avanti nell’attuazione della democrazia”<sup>437</sup>.

Più che mai in questo momento il Pci appare teso più alla conquista del potere che alla costruzione e alla salvaguardia della propria identità. Sorda alle nuove istanze portate dalle donne sembra anche la sezione femminile del partito che, ancora nel 1975, ripete che le priorità per le donne riguardano il lavoro, rimanendo così ancorata alla vecchia concezione di emancipazione non come obiettivo autonomo, ma come parte di un progetto più ampio di cambiamento, per cui “escluse dal lavoro escluse dalla società”.

Sia durante le riunioni dell’Udi che in quelle del Pci, Iotti più volte avverte i dirigenti che la spinta dall’esterno delle donne va riconosciuta, perché “oramai di proporzioni inimmaginabili” e quindi non più eludibile<sup>438</sup>. La sua capacità di riconoscere le problematiche che il movimento femminista viene ponendo con forza all’attenzione dei partiti la mette in allarme, ma la sua voce non è tra le più udibili all’interno del partito: “Le donne? non è questo il punto” è la risposta della dirigenza, rappresentata in questo caso anche da una donna, Adriana Seroni<sup>439</sup>.

A metà degli anni settanta il Pci si trova dunque ad essere decisamente “fuori della mischia” sulle questioni che riguardano direttamente le donne in quanto tali, sull’aborto marginali sono ancora le sue elaborazioni e caute per non dire assenti le uscite pubbliche dei suoi esponenti su questo tema. Nel dibattito congressuale del partito nel febbraio del 1975 intervengono sia Adriana Seroni che

---

<sup>436</sup> G. Scirè, *Il divorzio in Italia*, cit., p. 123.

<sup>437</sup> N. Iotti, *Discorso del 28 novembre 1969*, cit.

<sup>438</sup> *Verbale della dirigenza generale del PCI*, 8 gennaio 1975, citato in: A. Barina, *La “questione femminile” nel PCI: dalla cultura dell’emancipazione all’affermazione della differenza (1945-1986)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, relatrice Prof. Alisa Del Re, a.a. 1990-1991, p. 283-285.

<sup>439</sup> Un momento fondamentale fu nel febbraio 1976 nel corso della VI conferenza nazionale delle donne comuniste, in cui Gerardo Chiaromonte, tese una mano alle femministe usando il termine “liberazione”, che fino a quel momento era usato dai comunisti solo per intraprendere un’autocritica. Al XIV congresso del partito comunista sempre nello stesso anno, il segretario del partito Enrico Berlinguer, riconobbe pubblicamente che il partito fino a quel momento era stato disattento riguardo alle istanze dei gruppi femministi e riconosceva il ruolo delle donne all’interno del partito nel portare le questioni femminili in primo piano. Berlinguer dichiarò inoltre che benché il partito avesse compiuto dei progressi, “grazie all’impegno e allo spirito di iniziativa delle compagne” (...), in realtà si era ben lontani ancora dall’incorporare organicamente la questione femminile nelle attività quotidiane del partito, così come nei programmi e nelle proposte di programma (K. Beckwith, *Women and Parliamentary Politics in Italy, 1946-1979*, in F. Penniman, Howard R., *Italy at the Polls. 1979: Study of the Parliamentary Elections*, London, American Enterprise Institute for Public Policy Research. 1981, p. 236).

Nilde Iotti, sollecitando una revisione del codice penale relativamente all'aborto e portando l'argomento della lotta alla clandestinità. La direzione del partito, tuttavia, non raccoglie ed evita di aprire un dibattito interno, considerando inopportuno il momento: una sfida al mondo cattolico su questo tema sarebbe troppo pericolosa.

All'interno dell'Udi tuttavia, molte cose stanno cambiando nel 1973: sotto la spinta dei gruppi femministi, si comincia a prendere coscienza di quella che viene chiamata "l'oppressione maschile"; alcune donne criticano non solo il partito dall'interno, ma l'intero operato dell'Udi<sup>440</sup> e sarà proprio questa critica che segnerà il distacco dall'organizzazione di gruppi che teorizzeranno, da questo momento in poi, la propria identità separatamente e autonomamente. Alla fine del congresso l'Udi ha dunque la chiara consapevolezza di non essere più l'unico interlocutore per le donne di sinistra<sup>441</sup>. Sarà grazie a tutto questo lavoro critico - fatto "dall'interno" del partito e dalle molte donne fuoriuscite dall'Udi che si avvicineranno ad esempio alle posizioni del Movimento di Liberazione della Donna legato ai radicali<sup>442</sup>, così come ad altre formazioni e gruppi, che si farà largo la consapevolezza che è il corpo, in questo momento, l'argomento "delle donne" e non più -o non soltanto- il lavoro.

Ma è il mondo stesso delle donne che sta cambiando e le loro parole nuove stanno dando frutti inaspettati, il tema dell'aborto diventa il centro di nuove scoperte e di nuovi saperi. Su di esso la posizione dell'Udi segue inizialmente le direttive della proposta presentata dal Pci, prevedendo la depenalizzazione, purché l'intervento sia eseguito all'interno delle strutture sanitarie pubbliche. Si inquadra così il problema tra le questioni "medicali", in un contesto di organica affermazione del principio di maternità come valore sociale, di cui la prevenzione per evitare la maternità indesiderata è condizione primaria.

Si tratta di una posizione ancora incompleta, in cui le donne vengono inquadrare in una situazione sociale più generale, di non autonomia: il fatto che esse possano decidere da sole non è ancora nelle corde dell'Udi, che fatica a farsi organismo delle donne come da decenni auspica Iotti, rimanendo ancorato a quell'essere "per le donne", che sostanzia il suo antico carattere assistenziale.

---

<sup>440</sup> M. Michetti- M. Repetto-L. Viviani, *L'Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit.

<sup>441</sup> Simonetta Piccone Stella al IX congresso definirà l'Udi come "un'associazione dal carattere popolare e dalle tematiche ad ampio raggio contrapposta ai nuovi gruppi dal carattere elitario, centrati soltanto su un punto: la lotta per la liberazione sessuale" (Ivi, p. 435).

<sup>442</sup> L'Mld porta avanti un discorso chiaro e netto di autonomia delle donne attraverso una -necessaria- conflittualità tra i sessi e soprattutto sostiene la liberalizzazione delle pratiche abortive.

E' questo il punto nodale che fin dagli anni cinquanta più volte Nilde Iotti aveva indicato: l'Udi deve evolvere, ampliarsi, farsi punto di riferimento di tutte le voci e non solo di chi si riconosce nelle posizioni del Pci, un partito che, sull'aborto, fino ad ora ha detto solo scarse parole relative alla contraccezione e alla prevenzione, due attività ben integrabili tra i compiti dello Stato, ma che non ha saputo dire ancora nulla di specifico sul corpo che riproduce. Da una visione di salute pubblica che ha nella legge Merlin il suo massimo risultato, ad una visione di salute individuale di ogni donna: questo il passo che segnerebbe secondo la Iotti il compimento dell' "emancipazione delle donne".

La questione tuttavia, se presa da questo punto di vista, non è semplice, perché è chiaro che nel caso in questione non basterà sollevare problematiche di tipo igienico-sanitario questa volta, e non basterà neppure sollevare il problema della clandestinità del fenomeno, invocando una soluzione "di puntello", affinché esso diventi "gestibile dallo Stato".

Il problema è molto più profondo, c'è in gioco la vita questa volta, e non solo quella delle donne. Non può trattarsi quindi di un pezzetto di riforma isolato dalla messa in discussione dei rapporti tra i sessi, della struttura sociale che aveva fatto fino a quel momento della donna una macchina per la riproduzione. D'altronde, sulla questione aborto il Pci si è lasciato coinvolgere quando l'elaborazione delle donne sia del proprio partito che dei movimenti femministi ha già prodotto ampie sintesi. Si tratta di una contaminazione molto lenta, come sempre molto lente erano state in passato tutte le traduzioni in pratica di altre questioni che riguardavano l'universo femminile e che potevano risultare di un qualche contrasto o frattura rispetto al progetto di mediazione/ convergenza/ accordo del Pci con la parte cattolica.

All'inizio degli anni settanta, nell'impostazione della maggioranza del partito comunista, prevale quindi ancora ampiamente l'impostazione teorica di "inclusione delle donne nella vita sociale del paese attraverso l'inserimento progressivo nel mondo del lavoro" ("le donne devono essere alleate della classe operaia, al pari di altre forze sociali come i contadini, le masse giovanili, il ceto

produttivo e altre forze che concorrono al rinnovamento”: è Berlinguer che parla nel 1975<sup>443</sup>).

Nessuna riflessione vi è ancora sulla composizione sessuata della società; le lotte delle donne non sono considerate lotte individuali, finendo così per perdere la loro carica innovativa, del tutto depotenziate: si riconosce la qualità nuova che le anima, ma la si mette al servizio di una battaglia politica che è altra e che solo parzialmente le riguarda. E dove non arriva il partito fatica ad arrivare anche l’Udi: nei cortei organizzati a sostegno del no all’abrogazione delle legge sul divorzio- siamo nel 1974-, quando spuntano qua e là i cartelli delle femministe con scritto “aborto libero e gratuito”, nell’Udi serpeggia il disagio: si tratta di un argomento prematuro non previsto, ancora bisogna ragionare a fondo sulla maternità nel suo complesso, sulla sessualità, ci vuole tempo per convincere il partito. Ma le donne sono andate già più avanti.

E’ così che, quando la Corte costituzionale dichiara possibile tener conto delle condizioni psico-fisiche della donna nella casistica delle possibilità di interruzione di gravidanza, diviene così chiaro a tutti che ormai è su questo tema – sul tema del corpo, del corpo delle donne– che si stanno giocando i fondamenti veri della questione femminile in Italia. Per il partito comunista, che incalzato dalla sentenza della Corte, nei primi mesi del 1975 ha presentato su questa materia la sua prima proposta di legge<sup>444</sup>, non è semplice affrontare l’argomento, e infatti lo colloca ancora, con rigore, nell’ambito generale delle problematiche della famiglia come centro di sviluppo, della responsabilità della società. Di conseguenza, nel trentesimo anno di fondazione, nel pieno del dibattito sull’aborto come scelta individuale delle donne, l’Udi si avvia a proporre alla consultazione popolare i seguenti due temi: il diritto della donna alla sessualità e il valore sociale della

---

<sup>443</sup> E. Berlinguer, *Dalle masse femminili la forza di rinnovamento della società*, cit. La consapevolezza completa verrà alla fine del decennio: “I movimenti delle donne”, scrive Berlinguer, “mettono in discussione non solo le strutture produttive e gli assetti sociali, ma le forme stesse della vita familiare e individuale, i rapporti tra le persone alla ricerca di nuovi valori e di un nuovo costume (...) in tal modo le masse femminili hanno indicato nuovi campi nei quali operare una profonda trasformazione: la sfera della famiglia oltre a quella della produzione e delle istituzioni politiche, dei rapporti sessuali oltre che dei rapporti di classe. La stessa legge di parità non potrà trovare applicazione se non si allargheranno le occasioni di lavoro, vincendo le resistenze padronali e superano conservatorismi ancora consistenti nelle organizzazioni di massa dei lavoratori, nelle istituzioni pubbliche e persino tra i nostri stessi compagni. Bisogna uscire da un vecchio schema, secondo cui bisogna fare prima la rivoluzione sociale e poi si risolverà la questione femminile”. Il problema è che, quando queste cose vengono dette, è già il 1979 (E. Berlinguer, *Intervento*, in *Atti del XV congresso nazionale*, 30 marzo – 3 aprile 1979).

<sup>444</sup> Rossana Rossanda in un editoriale del Manifesto del 23 febbraio 1975, in riferimento alla presentazione della proposta comunista del 14 febbraio e della sentenza della Corte depositata quattro giorni dopo, giudica la posizione del PCI “un progetto codino, in cui ogni moltiplicazione dei controlli posti al diritto di abortire torna ineluttabilmente a pesare – come la situazione di clandestinità- più sui deboli che sui forti, più sulle ragazze di campagna che su quelle di città, più su chi non conosce medici e ospedali che su chi sa dove mettere le mani” (R. Rossanda, *Considerazioni sull’aborto*, “Il manifesto”, 23 febbraio 1975).

maternità, chiedendo consultori, servizi gestiti socialmente, educazione sessuale nelle scuole e asili nido.

Cioè a dire una serie di questioni di strategia economica da “Stato assistenziale” entro le quali inserire una “nuova regolamentazione dell’aborto”. La liberalizzazione delle pratiche abortive proposta dai radicali è vista ovviamente in modo negativo, quale “arma in mano a chi in realtà vuole disinteressarsi del problema piuttosto che come soluzione”, essendo secondo l’Udi la piena autodeterminazione della donna garantita proprio dall’esistenza di regole e non dalla loro assenza.

Se nei punti appena indicati, la linea dell’Udi, di fatto, coincide con le direttive del partito, tuttavia, andando avanti nell’argomentazione, la sua posizione, in quei primi mesi del 1975, mostra alcune significative divergenze dal partito: se è vero per entrambi che bisogna superare il Codice Rocco con una nuova legge, è vero anche che per l’Udi – e non per il partito- la centralità della decisione della donna non deve essere messa in discussione con casistiche relative a chi ha diritto e chi no ad interrompere la gravidanza.

Il riferimento è chiaramente alla proposta di legge del Pci appena depositata, in cui si contempla un’ampia e dettagliata casistica di accesso all’interruzione di gravidanza, in linea con le altre proposte di legge presentate in quel periodo, e che prevede inoltre che la decisione ultima sia da affidarsi ad una burocratica commissione di esperti (medici evidentemente) che avrebbe dovuto quindi sindacare la decisione già presa della donna<sup>445</sup>. L’aborto è “quell’atto doloroso cui la donna è costretta dal sistema”, sostengono i comunisti nell’argomentare la loro proposta, ed è per questo che

“serve una legge che spazzi via il codice fascista, ma va affrontata e corretta anche tutta un’altra serie di scelte sociali che ha prodotto questo stato di cose in cui la clandestinità dilaga”<sup>446</sup>.

Poco coraggiosa e involuta, la proposta del Pci nelle sue conclusioni contempla che “se anche si accertasse che la donna ha fatto le cose illegalmente”, il giudice, motivando adeguatamente la sua decisione, “ha facoltà di dichiararla non punibile”.

---

<sup>445</sup> Camera dei Deputati, *Proposta di legge in materia di aborto del partito comunista Italiano: norme per l’interruzione volontaria di gravidanza*, 14 febbraio 1975.

<sup>446</sup> “Un’ipocrisia di Stato” la definisce il senatore Elia Valori in un’intervista al “Il Corriere della Sera”, 16 gennaio 1975.

Appare chiaro quindi come per il Pci l'aborto debba continuare a rimanere un reato<sup>447</sup>. Nel gennaio di quell'anno la proposta democristiana non è ancora pervenuta in Parlamento e certamente si può ipotizzare che il Pci, presentando una proposta così decisamente sbilanciata verso destra, non voglia trovarsi poi a difendere la sua posizione: “la Dc si ritirerebbe da quel terreno di dialettica specificatamente politica su cui deve muoversi un partito laico”, spiega Bufalini, “tanto più un partito con grandi responsabilità nazionali”<sup>448</sup>. Un confronto tra le richieste di “aborto libero, gratuito, assistito” che, in diverse combinazioni, sono presenti in tutti i gruppi del movimento femminista e le proposte avanzate dai partiti e discusse in commissione si presta questo tipo di schematizzazione:

Partito proponente	Decisione se la donna è maggiorenne	Decisione se la donna è minorenn	pagamento
Psi	2 medici autorizzati più 1 medico che esegue	+ genitori o tribunale minori	gratuito
Pci	2 medici + 1 assistente sociale	+ genitore o tribunale minori	gratuito
Dc	aborto illegale		
Psdi	Donna entro 10 settimane altrimenti medici che certificano pericolo grave per la vita delle donne e del nascituro	genitore	Donna se reddito superiore al salario minimo
Pri	Donna se sotto le 12 settimane, dopo 2 medici se salute della donna in pericolo	1 persona legalmente responsabile	Donna se salute o vita non in pericolo
Pli	Donna	+ genitori o tribunale	gratuito

Tabella 1: le proposte dei partiti rispetto a tre parametri<sup>449</sup>.

Quale unica componente del dibattito sull'aborto ideologicamente preparata a confrontarsi con la difficoltà di comprensione, quando non con la chiusura espressa dai partiti, il movimento femminista diventa in questa fase una sorta di interlocutore unico per le donne, elemento portante- pur nelle differenze interne- della lotta per la liberalizzazione dell'aborto, al di là anche della loro diversa affiliazione politica.

Paradossalmente, il testo di sintesi delle diverse proposte che nel gennaio del 1976 uscirà dalle commissioni riunite Giustizia e Igiene-Sanità per essere

<sup>447</sup> R. Rossanda, *Considerazioni sull'aborto*, cit.

<sup>448</sup> *Intervista a Paolo Bufalini*, “La Repubblica”, 4 febbraio 1976.

<sup>449</sup> J.Ergas in C. D’Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p. 43.

discusso alla Camera, si pone su un terreno assai più avanzato e coraggioso rispetto alle posizioni di tutti i partiti, mitigando anche la proposta comunista della commissione burocratica che dovrebbe giudicare le scelte delle donne lasciando semplicemente l'accento ad un passaggio necessario attraverso un parere medico. Anche la casistica di accesso all'intervento viene considerata non tanto una griglia di legittimità come propone il Pci, ma, più semplicemente, una serie di punti da tener presenti.

La soluzione proposta dalle commissioni riunite scontenta tutto l'arco partitico compreso il Pci, e in particolare scontenta l'ala più rigida, rappresentata da Adriana Seroni- prima firmataria della proposta comunista<sup>450</sup>- che si dichiara delusa dal testo unico, non ritrovando in esso quella posizione di "coerenza dottrinarica" che lo aveva ispirato e che era invece presente nella proposta originaria del partito. A seguito di altre polemiche, questa volta dei gruppi femministi e dell'ala radicale, che nel testo unico vedono –vece versa- ancora troppe limitazioni all'autonomia delle donne, risponde sulle pagine di "Rinascita"<sup>451</sup> Miriam Mafai, che in questo frangente esprime la posizione ufficiale del partito. Mafai sottolinea come ulteriori discussioni non siano necessarie, poiché "la questione dell'autonomia delle donne è già abbastanza accentuata e garantita nel testo unico", dice, "è quindi sufficiente così". Secondo il Pci quindi ancorare la decisione delle donne al consenso del medico aiuta le donne a togliersi il fardello della responsabilità della decisione, condividendolo in questo modo con la società ("socializzazione della responsabilità", la si chiama).

Il fatto che, forse, sarebbe stato utile tener conto in qualche modo anche della necessità di privacy di queste scelte ("forse dobbiamo tenere più in conto la semplice volontà o meno delle donne"), è espressa solo da Chiara Ingrao, che sempre su "Rinascita"<sup>452</sup>, pone però la cosa sul piano ipotetico del "ragioniamoci sopra". Il partito, tuttavia, è ben saldo nel considerare necessaria la "pena", essendo il Paese "ancora non maturo per lasciare decidere da sole le donne e non abbastanza diffusi altri metodi anti concezionali per poter parlare di libertà di scelta". Il Pci si dichiara pronto più che ad elaborare le posizioni della Ingrao, ad impegnarsi in una secca e dura battaglia per la diffusione degli anti concezionali, da distribuire gratuitamente presso la popolazione, per la creazione di consultori

---

<sup>450</sup> Nel 1973 Adriana Seroni aveva giudicato "altamente provocatoria" la proposta di legge Fortuna per regolamentare l'interruzione di gravidanza (G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p.435).

<sup>451</sup> M. Mafai, *Intervento*, "Rinascita", 30 gennaio 1976.

<sup>452</sup> C. Ingrao, *Intervento*, "Rinascita", 30 gennaio 1976.



che forniscano aiuto e assistenza, nonché a favore dell'educazione sessuale da impartirsi nelle scuole. E' ancora Seroni a spiegare come sia necessario

“liberare completamente le donne dal concetto della colpa e quindi da questa visione negativa di sé stesse è parte del processo rivoluzionario complessivo di rinnovo della società, non certo un obbiettivo di conquista a breve termine” (...) “bisogna costruire ancora quel progetto nuovo che sia davvero alternativo al sistema capitalistico”<sup>453</sup>.

La soluzione del problema viene ricondotta nuovamente alla –futura, ma ritenuta certa- sconfitta del capitalismo. L'allargamento della visione dello specifico femminile resta una delle contraddizioni e dei limiti più forti del comunismo italiano, un'ambiguità non risolta dello storico progetto sulle donne di Togliatti. In molti documenti il Pci dichiara di non sottovalutare i mutamenti sociali di cui il femminismo è portatore e di cui è anche il risultato, ma questi mutamenti, sostiene ancora Seroni,

“non devono contrastare con il presupposto teorico e politico dell'emancipazione delle donne come elemento di un più generale rinnovamento dei rapporti sociali”.

E in questa posizione, continuamente reiterata -sopra o sottotraccia- si riconosce il nodo centrale del rapporto irrisolto del comunismo con il femminismo. Nel 1976 è lo stesso Pci, con il governo in piena crisi politica e il Paese in piena crisi economica, a sollecitare l'apertura del dibattito in aula sulla questione aborto, ma il motivo è l'incombenza del referendum indetto dai radicali -assolutamente da evitare, poiché significherebbe andare certamente ad una spaccatura -questa sì davvero radicale- con i cattolici. Quando inizia la discussione sul testo licenziato dalle commissioni riunite, gli animi subito si accendono, e le possibilità di accordo rapido si rivelano assai scarse. Anzi, Dc e Msi, approfittando di alcune assenze nello schieramento laico, fanno passare un emendamento che restringe la casistica di ricorso all'aborto solo alla violenza carnale, escludendo in tal modo le cause economiche e sociali determinando l'immediato affossamento dell'intera legge<sup>454</sup>.

E' a seguito di questa sconfitta, venuta dopo un dibattito serrato sia dentro che fuori dall'aula, che le manifestazioni femministe si intensificano, le piazze si

---

<sup>453</sup> A. Seroni, *Intervento*, VI Conferenza delle donne comuniste, Roma 1976.

<sup>454</sup> G. Scirè, *L'aborto*, cit., p. 100-104.

riempiono di gente, e anche l'Udi scende in piazza con i gruppi femministi, sulla base di una propria presa di posizione e- questa volta- in netto contrasto con il partito<sup>455</sup>. L'avvicinamento dell'Udi alle elaborazioni del pensiero femminista, che mettono al centro le donne come singoli individui, segna una frattura con il Pci che si rivelerà, congresso dopo congresso, sempre più insanabile. Nel frattempo, la crisi di governo e la conseguente sospensione delle Camere nell'estate del 1976 fanno sì che il tema dell'aborto entri prepotentemente nella campagna elettorale.

L'esito delle elezioni premierà la sinistra, e grazie al lavoro delle donne che si battono con forza per un'immediata ripresentazione della legge alla riapertura dei lavori del nuovo Parlamento, il dibattito riprende velocemente<sup>456</sup>.

Alle Camere lo schieramento di sinistra ottiene la maggioranza ed entrano in Parlamento anche alcuni deputati radicali. Nel dibattito che precede la ripresa della discussione in aula, il punto di irriducibilità tra gli schieramenti, e all'interno della stessa sinistra, sembra però rimanere immutato, cioè quello relativo alla questione della "scelta" delle donne. Il PCI presenta alcune proposte di revisione, piuttosto confuse però, e sempre troppo preoccupate di non creare scontenti nell'area cattolica. Se "emancipazione" risulta essere ora una parola vecchia e vecchio anche il concetto che porta in sé, per arrivare ad "autonomia", a "liberazione", a "autodeterminazione" – le parole del linguaggio nuovo- rimane per il partito comunista ancora necessario il passaggio per il progetto emancipatorio messo all'inizio del processo democratico nel dopoguerra da Togliatti. Dell'esistenza di questo filo, che ha in sé la continuità, ma non è esente da nodi non risolti, è profondamente consapevole Iotti, che più volte sottolinea come:

"il movimento femminile non sorge nel 1968" (...) "esso riprende grande forza con le battaglie per il divorzio e la riforma del diritto di famiglia",

---

<sup>455</sup> Un'interessante analisi quantitativa e qualitative del rapporto tra le donne comuniste, il Pci e l'Udi è proposta in M. Borghesi, *La partecipazione politica femminile: il caso Pci*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatore Prof. L. Ferrari Bravo, a.a. 1991-1992.

<sup>456</sup> "Due legislature sono chiuse anticipatamente, nel 1972 e nel 1976, su temi femministi, come il divorzio e l'aborto; il voto femminile del 1976, registrato a suo tempo con un'originale ricerca statistica", scrive Paola Gaiotti De Biase, citando un interessante saggio di Maria Weber del 1977 in cui l'autrice, concentrando l'attenzione sui seggi elettorali dei reparti di maternità degli ospedali, superò l'impossibilità tradizionale di documentare gli orientamenti politici delle donne, dimostrando il mutamento radicale degli orientamenti di voto, in particolare per le donne più giovani (M. Weber, *Il voto delle donne*, Quaderni della Biblioteca delle Libertà, Torino, 1977). Sui dati elettorali degli anni Settanta, cfr. anche Mario Caciagli, *Terremoti elettorali e transazioni fra i partiti*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti dei Convegni di Roma (2001), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, III, pp. 143-167.

suggerendo che il testimone ha cominciato a passare di mano in mano molto prima, ancora durante la guerra, al tempo della Resistenza.

E rispetto al suo progetto unitario, che avrebbe dovuto coinvolgere fin da subito tutte le donne e che avrebbe probabilmente favorito l'instaurarsi di uno spazio di dialogo ampio e non mediato dall'appartenenza partitica, ammette lei stessa che in sostanza esso è stato reso difficile dall'eccessiva influenza del partito comunista e dei partiti in generale nella presa delle decisioni e nell'analisi dei fenomeni sociali: "sono profondamente convinta che i partiti abbiano occupato spazi che non avrebbero dovuto occupare"<sup>457</sup>, scrive. Sono parole assai misurate per non dire stringate, in cui si può tuttavia riconoscere la consapevolezza di Iotti rispetto al ritardo del suo partito rispetto alle questioni poste dal femminismo. Come sottolinea chiaramente Grazia Zuffa, quello che Iotti non riesce a dire è che, a questo punto della storia, bisogna riconoscere che l'emancipazione come progetto alle donne non basta più:

"E' sul concetto di identità che la cultura dell'emancipazione mostra la sua maggiore debolezza (...) Il primato della politica, fondante dell'identità comunista, è anche ciò che determina il tradursi del conflitto e del dissidio tra donne e partito in una battaglia assai aspra"<sup>458</sup>.

Nel momento in cui inizia la discussione alla Camera, il 26 febbraio del 1976, Nilde Iotti ricopre la carica di vicepresidente e, in tale veste, presiederà quasi tutte le sedute di quell'anno. Rispettosa al massimo grado delle istituzioni, Iotti accetta la difficile responsabilità nel più rigoroso silenzio, non rilasciando mai dichiarazioni. Il suo luogo, il suo campo di lotta da deputato, come scriverà Pietro Ingrao, sarà sempre il Parlamento, secondo il suo modo di concepire la politica:

"Il Parlamento stava sul nostro cammino, proprio perché cercavamo, tentavamo di costruire luoghi e forme di potere pubblico, aperti alla volontà dei cittadini, capaci di incidere sull'agire dello Stato"<sup>459</sup>.

---

<sup>457</sup> Ed è importante che venga da lei una critica severa ai partiti, tanto è vero che da Presidente della Camera la Iotti non risparmierà osservazioni e critiche anche severe al sistema politico italiano, sia in nome della difesa del ruolo del Parlamento sia per quell'alto senso dello Stato che le deriva dal suo continuo richiamarsi all'alto valore della Costituzione.

<sup>458</sup> G. Zuffa, *Le doppie militanze*, "Memoria", 19-20, (1987), p. 41-43.

<sup>459</sup> P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2007, p. 35.

Scrivono Annarita Buttafuoco che negli anni caldi della rivoluzione culturale che investe il mondo femminile

“è estremamente difficile per un singolo partito politico, anche se si tratta di un partito di sinistra, recepire completamente le istanze delle donne. I partiti”, prosegue, “continuano ad avere a che fare con la realtà politica di dover necessariamente ammettere la vitalità del movimento delle donne e allo stesso tempo di doversi adattare alla critica femminista, senza la quale la trasformazione sociale del paese non potrebbe essere mai portata a compimento”<sup>460</sup>.

Buttafuoco fotografa bene la realtà italiana della metà degli anni settanta: lo stallo dei partiti, incapaci da soli di riconoscere il cambiamento, innesca un meccanismo di sfida e di critica sociale che accelera la trasformazione dei rapporti tra gli individui. E chiarisce Marina Repetto:

“La sfida del femminismo è rappresentata dalla convinzione che la società socialista non può più essere separata dal suo stesso processo costruttivo” (...) “Le donne hanno bisogno di collocarsi in una prospettiva storica, al fine di portare compimento la loro missione che è di accelerare -attraverso una rilettura molti aspetti del marxismo e assicurando alle donne quell'autonomia che è radicata nel possesso del proprio corpo- la maturità degli uomini dei partiti di sinistra, che considerano ancora la donna come subordinata”<sup>461</sup>.

Le donne – che diventano “movimento”, che nel tessuto cittadino costituiscono una rete di “gruppi”, di “collettivi” mettendo progressivamente in luce le tante anime del femminismo italiano in questo decennio- sono quell'elemento nuovo che sfida il sistema e il tema del corpo è quel catalizzatore che permette di scardinare il discorso sociale, politico e culturale fino ad ora prodotto; la scelta autonoma sulla maternità diventa, di conseguenza, il nodo cruciale da affrontare.

Sarà il clima politico del compromesso storico a rallentare e rendere difficoltosa la spinta femminista ad un'aperta critica dei partiti e, se inizialmente la richiesta che viene è di riconoscere una società formata da due sessi equamente

---

<sup>460</sup> L.C. Birnbaum, *Feminism in Italy. Liberazione della donna*, Wesleyan University Press, Middletown, Connecticut, 1986, p. 170-171.

<sup>461</sup> M. Repetto, *La nostra storia è appena cominciata. Note su un saggio di S. Rowbotham*, “DWF”, 14 (1980).

partecipi della vita sociale e politica, successivamente, la svolta separatista di parte del femminismo porta gli uomini e le donne – nei partiti di sinistra specialmente – alla necessità di una critica/autocritica della propria visione del mondo e all'apertura di una "crisi" che porta a fratture a volte insanabili. Ma la politica italiana, così come è concepita nel decennio settanta, può dare ascolto/trovare risposte ai problemi posti dalle donne? Può sciogliere veramente il nodo aborto? Ambivalenza è la parola più usata per descrivere la stagione delle riforme sociali che inizia in questo momento, cioè proprio quando il paese entra nel tunnel degli anni di piombo. Le conquiste delle donne negli anni settanta sono "pesanti", rompono decisamente con i canoni culturali convenzionali, parlano di corpi, di sessualità, di tabù.

E se il dialogo su questi temi è difficile dentro i partiti, apparentemente più semplice è attivare gruppi ragionamenti e azioni al di fuori di essi. Nascono così i molti "collettivi" che in ogni città sostengono in vario modo e su temi diversi il concetto di autonomia. A partire dalla conferenza nazionale del movimento delle donne dell'estate del 1974 a Pinarella di Cervia, in cui si raccolgono più di diecimila partecipanti, molte sono state le occasioni di uscita delle donne sul tema della legalizzazione dell'aborto: tra il 1975 e il 1977 una serie di iniziative a livello nazionale hanno visto una partecipazione oscillante tra le trentamila e le cinquantamila donne nelle strade e nelle piazze.

Alla prima grande manifestazione nel 1975 arrivano in ventimila, nell'aprile del 1976 l'Udi e le organizzazioni femminili, per la prima manifestazione dichiaratamente separatista, ne portano in piazza cinquantamila<sup>462</sup> e per la prima volta compare lo slogan "aborto libero gratuito e assistito", a significare che le uniche che possono decidere sono le donne e lo Stato è chiamato a riconoscere l'aborto al massimo come una "forma necessaria di tutela della salute", sovvenzionandolo e rendendo accessibili le strutture mediche.

Una presenza costante e inaspettatamente "forte" quella femminile nel tessuto urbano di questi anni così difficili, in cui le piazze sono presidiate dalla polizia più che dai manifestanti, una presenza che continua con coraggio anche nell'anno più caldo del terrorismo diffuso<sup>463</sup>, il 1977, con le donne e gli uomini che scendono in piazza a Roma il 12 maggio per ricordare la vittoria al referendum sul divorzio<sup>464</sup>. "Festa popolare" l'avevano chiamata i radicali per ovviare al divieto di

---

<sup>462</sup> D. Dalla Porta, *Movimenti e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 71

<sup>463</sup> B. Pomeranzi, *70 gli anni in cui il futuro incominciò*, "effe", n.8/1977.

<sup>464</sup> J. Ergas, *1968-1979: Feminism and the Italian party system*, cit., p. 271.

manifestazione imposto dal Ministro Cossiga. Doveva essere un'occasione per raccogliere firme per il referendum sulla legge 194 ma la festa, all'ingresso di Campo dei Fiori, si trasforma in tragedia: "viene dato l'assalto a migliaia e migliaia di persone inermi con calci, pugni botte e fucili", scrive Camilla Cederna e alle otto di sera, avviene la carica più violenta della polizia e, sull'asfalto, rimane il corpo senza vita di un giovane donna, Giorgiana Masi<sup>465</sup>. "E' lo Stato che uccide", conclude Cederna, quello stesso Stato con cui si stava mediando in Parlamento.

La tragedia del 12 maggio rappresenta l'acme di un percorso di violenza che rischia di chiudere il movimento delle donne in sé stesso. Il giorno dei funerali di Giorgiana le donne sono di nuovo tutte in piazza e il 25 maggio Roma si riempie di cento tavolini per la raccolta di firme non per il referendum questa volta, ma per spingere il Parlamento all'approvazione della legge sull'aborto in un'iniziativa organizzata dall'Udi: "Fu un a sfida democratica di altissimo livello in cui le donne non solo occuparono la città per dire no al terrorismo ma anche e soprattutto per ri-centrare il dibattito sui bisogni e le esigenze delle donne"<sup>466</sup>

Nonostante la violenza diffusa, questa seconda parte del decennio è una congiuntura di tempi che ha in qualche modo dei tratti favorevoli, a cominciare dal fatto che gli stessi radicali pensano – il movimento pensa – che in momenti come questi non è abbandonando il dialogo con le istituzioni che si esce dalla spirale della violenza, ma se ne esce solo potenziando la vita democratica, mobilitando le masse, così come favorendo la competizione politica pluralista, sfruttando i molti partiti "materasso" ("lay parties") che portano avanti le istanze di diritti individuali e – infine- anche dando peso e ascolto a quel centro "molle" rappresentato dalle donne all'interno del partito di governo e a coloro che sono entrate nel Pci dopo il sessantotto. Un intreccio che attutisce in qualche modo i colpi più forti a danno della democrazia e aiuta la nascita di una legislazione davvero a favore delle donne. Incorporando in sé il tema della sessualità e del corpo, il tema dell'aborto ha la forza giusta per rispondere alla situazione sociale: "se avessimo voluto dare una risposta al terrorismo attraverso la tematica del divorzio non avremmo avuto lo stesso successo"<sup>467</sup>, scrive Manuela Fraire. Per misurare la forza della presenza e dell'azione delle donne sulla scena politica in questo particolare momento può valere – con le debite differenze- ciò che dice Luciana Castellina per l'essere comunisti:

---

<sup>465</sup> C. Cederna, *Quel pomeriggio in Campo dei Fiori*, "L'Espresso" 14-21 luglio 1979.

<sup>466</sup> L. Lunadei – L. Motti, *Le lotte delle donne romane*, cit. p. 197.

<sup>467</sup> Ivi, p. 198.

“misurare la partecipazione delle donne alle manifestazioni di piazza equivale a misurare quanto le donne siano nel tempo state capaci di trasformare la natura dell’essere comunisti”<sup>468</sup>,

le donne cioè hanno trasformato la scena politica e, ricordando poi le antiche radici del femminismo italiano Castellina afferma che

“il movimento femminista contemporaneo può essere associato ad una diffusa sommersa forza sotterranea che tocca tutti i nodi della cultura, della politica e della vita sociale trasformandoli”<sup>469</sup>.

Con queste due metafore -della piazza gremita di donne e della forza carsica che trasforma ciò che tocca- si chiariscono le potenzialità del movimento femminista nella seconda metà degli anni settanta, un movimento che però si deve calare e confrontare con un contesto di una politica ferma, ancorata a vecchissimi schemi e vecchissimi privilegi, in cui gli stereotipi verso le donne permangono granitici. Neppure il fatto che, come sostiene Ida Dominijanni, il femminismo sia entrato in un modo o nell’altro nella vita di tutte le donne riesce a rendere più facile il suo cammino, perché è difficile per le donne stesse rendersene conto. Femminismo non è solo pura militanza politica, femminismo è:

“una certa scala di valori e di priorità, un’aperta ricerca di identità – sia personale che collettiva- un nuovo modo di vivere socialmente costruito sulle relazioni quotidiane delle donne tra loro, un interrogarsi su contenuti modi e forme della politica”<sup>470</sup>.

Femminismo che quindi costruisce relazioni e accelera reazioni di interazione tra le donne, ma che, contemporaneamente, anche si fa elemento di crisi, di insinuazione del dubbio (“pensiero del disincanto”, come lo definisce la psicologa Ines Testoni<sup>471</sup>), lacerazione delle certezze e problema per la società maschile – che non vuol dire semplicemente “per gli uomini”, ma per tutti quei meccanismi politici relazionali economici culturali che hanno come base un funzionamento disegnato al maschile. Lacerazione: una parola forte ma che si addice alla situazione. Il femminismo ha costretto molte donne a scelte forti,

---

<sup>468</sup> L.Castellina, *La compagna è noiosa? No, io mi diverto*, “Pace e guerra”, 23 giugno 1983

<sup>469</sup> Ibidem.

<sup>470</sup> I. Dominijanni, *Chi ha paura dell’aborto?*, “Il manifesto”, 15 febbraio 2008.

<sup>471</sup> I. Testoni – I. Pogliani, *Corpo sessuale e corpo materno. Le rappresentazioni di donne vittime della tratta per lo sfruttamento sessuale*, “Rivista italiana di sessuologia”, 34, 1-2 (gen-giu 2010), p. 147-152.

sostiene la politologa Alisa Del Re -e usa per descriverle proprio la parola “laceranti”- a decisioni drammatiche, poiché

“il nemico era spesso in casa [nel partito] e le decisioni da prendere erano drastiche: se è vero che molte donne dichiarano la propria militanza partitica, è altrettanto vero che molte sono restie a dirsi “femministe (...)”. Ho visto generazioni di donne appartenenti addirittura alla stessa famiglia”, dice, “lacerarsi irrimediabilmente per questo (...) era difficile accettare il cambiamento e l’Udi per prima era ferocemente ostile al movimento femminista (...)”<sup>472</sup>.

Non basta essere donne, non basta la coscienza di classe:

“la questione di classe non era proprio nel quadro (...) il movimento era vario, composito, vasto e soprattutto formato da persone -quali noi eravamo- molto giovani (...) andavamo alle manifestazioni ma la coscienza di essere femministe venne molto molto dopo”<sup>473</sup>.

Si tratta dunque di una sfida alla vita pubblica, ma anche di una sfida all’intera organizzazione della vita privata; una sfida al potere e alla struttura impositiva e autoritaria delle istituzioni pubbliche, ma anche alle regole della famiglia. La prospettiva per cui delle donne è lo spazio della casa e loro la responsabilità della famiglia, è rassicurante, stabilizzatrice, un meccanismo essenziale anche al punto di vista economico. Ecco che quindi l’attacco del movimento alla divisione per sesso dei ruoli sociali, viene posto dalle femministe come un “attacco alle basi del capitalismo” e perciò come “atto rivoluzionario”<sup>474</sup>.

## .6. SLITTAMENTI

---

Anche nella Democrazia cristiana, nonostante posizioni che rimangono ufficialmente anti divorzio e anti aborto, nel tempo di un decennio si produce una sorta di slittamento dell’intero quadro di riferimento sulla questione femminile: in risposta alle pressioni delle donne del partito e in particolare delle organizzazioni fiancheggiatrici e nel tentativo di mantenere allargata la tradizionale base di donne votanti, la Dc progressivamente espande e liberalizza -in un certo modo- le sue politiche sia nella sfera pubblica che in quella privata. Fatti salvi i ruoli concessi

---

<sup>472</sup> A. Del Re, *Intervista*, Padova, 20 agosto 2000.

<sup>473</sup> Ibidem.

<sup>474</sup> J.A. Hellman, *The originality of the Italian feminism*, “Italian studies”, VII (1989), p. 15-23.



alle donne, la Dc tenta la carta dell' "attrazione" delle lavoratrici, supportando diverse mozioni a favore dell'eguaglianza sociale e dell'accesso alle professioni e, quale evidenza del suo appoggio all'eguaglianza delle donne all'interno delle mura domestiche, nel corso del 1975 appoggia la riforma del diritto di famiglia, creando nel contempo la sua nuova piattaforma/paniere di offerta per le donne. Al primo posto la questione assai dibattuta e controversa anche a sinistra, del salario alle casalinghe, formidabile marchingegno che se per alcune è oggetto di rivendicazione primaria, per altre, un salario dato per restare in casa non fa che ricollocare le donne di nuovo nello spazio domestico e questa volta senza più diritto di protesta (perché pagate per occupare proprio quello spazio). E se l'intento a sinistra è di riconoscere come lavoro salariato il lavoro di cura e riproduzione che comunque le donne svolgono all'interno della famiglia,<sup>475</sup> salvaguardando il diritto al lavoro fuori casa, l'intento democristiano è di sostenere l'eguaglianza di donne e uomini nello spazio pubblico e contemporaneamente affermare la differenza/specialità delle donne dentro le pareti sicure e rassicuranti della casa.

Ma la questione cardine di questo momento storico, nel nodo donne/politica, è il corpo e -del corpo- è l'aborto il nodo centrale. Se l'impostazione femminista e quella democristiana rimangono sostanzialmente stabili nelle loro iniziali posizioni, è invece il "frame" di riferimento comunista che, partito da posizioni di marcata arretratezza, evolve significativamente. L'improvvisa evidenza del messaggio femminista influenza decisamente il contesto in cui si formerà la -futura- legge 194: le donne dell'Udi e tutte coloro che fanno parte della struttura del partito comunista non rimangono immuni dal nuovo linguaggio del movimento delle donne e sono loro a mettere in pratica il riposizionamento dell'intero partito sulla questione femminile, incorporando parte delle istanze femministe e non scartando nel contempo le istanze cattoliche pur presenti nel partito.

Si crea così una base di "trattativa" con la controparte cattolica su cui poi si andrà costruendo il dibattito alla Camera. Il riposizionamento del partito comunista sulle questioni del corpo femminile è dovuto dunque sia alle spinte

---

<sup>475</sup> "Poiché il lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro dipende principalmente dalle donne; poiché il lavoro di procreare ed allevare i figli... è una funzione sociale; poiché il lavoro fatto a casa non è pagato; sia deliberato che lo Stato paghi un salario alle operaie della casa"(Collettivo Internazionale Femminista (a cura di), *Le operaie della casa*, Venezia-Padova, Marsilio Editore, 1 maggio 1975, p. 12 ( Si veda in Appendice documento n.3). Inoltre: M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio Editore, 1972 e F. Bimbi (a cura di), *Dentro lo specchio. lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta, 1977).

interne delle donne dell'Udi, sia alla spinta esterna che su queste donne ha esercitato il movimento femminista, non riconosciuto inizialmente dal partito come interlocutore politico e che invece si pone come decisivo elemento critico. In area Dc, nonostante la consistenza delle convinzioni antiabortiste sempre espresse dal partito, il lavoro di apertura di dialogo delle donne democristiane in Parlamento diviene determinante per giungere ad un accordo. Anche in questo caso è leggibile nell'atteggiamento democristiano sia la relazione politica, che nelle vicende generali lega il partito ad un accordo di compromesso con il Pci, sia la pressione esercitata dall'esterno dal movimento femminista sulle donne che militano nel partito<sup>476</sup>. E' importante riconoscere quindi che il successo della legge è il frutto di una combinazione di fattori: la spinta interna che riesce a produrre l'Udi, lo slittamento delle donne democristiane verso posizioni di attenzione alla condizione delle donne dentro e fuori casa<sup>477</sup>, la necessità di relazione tra i due partiti di maggioranza in un contesto più ampio di quello del tema dell'aborto; la presenza di diversi partiti-cuscinetto di area laica nella VII legislatura che aumenta i margini di una soluzione laica e, infine, fondamentale e' la pressione esterna delle femministe sull'intero sistema partitico. Il movimento delle donne assume dunque un ruolo catalizzatore delle relazioni/reazioni tra i grandi partiti di governo e di opposizione che dominano il Parlamento e diviene decisivo rispetto a tutti i contesti di riferimento in cui si produce o non si produce un discorso sul corpo delle donne (e dopo il varo della legge si farà anche misura dello scontento di una parte di esse)<sup>478</sup>.

---

<sup>476</sup> "L'aborto "passa" tra le donne cattoliche con la mediazione dei cosiddetti catto-comunisti", scrive Ines Testoni, sottolineando come per gran parte delle donne negli anni settanta sia comunque il discorso religioso il dispositivo in grado di farle agire nello spazio pubblico" (I. Testoni, *La frattura originaria. Psicologia della mafia tra nichilismo e omnicrazia*, Milano, Liguori Editore, 2008).

<sup>477</sup> Spiega bene questa relazione Maria Luisa Betri: "E' già nel corso degli anni Cinquanta che si va profilando un'incrinatura tra donne e Chiesa: la si coglie in "mutamenti quasi invisibili nella loro percezione di sé; insofferenze tacite verso un modello ancorato al destino biologico e riproduttivo, aspettative confuse e progettualità da elaborare su percorsi esistenziali che sembrano aprirsi agli scenari dell'istruzione e del lavoro". Tutto ciò contribuisce a "scavare un solco tra il modello cattolico e i soggetti femminili". Il mondo cattolico si divide sulla legittimità della separazione della sessualità dalla riproduzione, all'interno del legame matrimoniale, mentre negli anni Sessanta si profilano le avvisaglie di quella "liberazione sessuale" che si sarebbe pienamente manifestata nel decennio successivo, nel quale il declino dell'influenza della Chiesa si manifesta anche negli esiti dei referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1981). "La più formidabile crisi della Chiesa cattolica del XX secolo", come qualcuno l'ha definita, è ricostruibile nella dialettica tra innovatori, autorità magisteriale del Pontefice e mondo cattolico, è vissuta nelle tormentate fasi di elaborazione ed emanazione dell'enciclica *Humanae vitae*, che conferma l'insegnamento tradizionale della Chiesa in tema di matrimonio e condanna recisamente l'intervento umano nella procreazione, suscitando delusione e vibrante critiche. Le cui tesi per altro saranno riprese sviluppate nel pontificato di Giovanni Paolo II, che era stato uno dei consulenti di Paolo VI" (M. L. Betri, *Versioni di una morale*, "L'Osservatore Romano", 20-21 aprile 2009).

<sup>478</sup> K. Beckwith, *Women and Parliamentary Politics in Italy 1946-1979*, in *Italy and the polls: a study of the Parliamentary elections*, edited by H.R. Pennyman, London, American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1981.

Il 16 aprile 1975, a due mesi di distanza dalla storica sentenza della Corte che ha azzerato la legislazione italiana in materia di aborto, si riuniscono in seduta le commissioni parlamentari congiunte giustizia e igiene-sanità, alla presenza del ministro di grazia e giustizia On. Oronzo Reale. Inizia quindi l'iter d'esame delle prime cinque proposte di legge presentate dai partiti.

Sul tavolo dei parlamentari fin dal 1973 giace la proposta dell'On. socialista Fortuna, cui ora si sono aggiunte nel frattempo la proposta del partito comunista presentata dall'On. Adriana Seroni, la proposta socialista il cui primo firmatario è l'On. Mammi, quindi la proposta liberale firmata dall'On. Altissimo ed infine la proposta della Dc firmata da Flaminio Piccoli, giunta per ultima. “Dal confronto delle proposte all'ordine del giorno si rileva una larga convergenza nell'impostazione del problema”, si legge nello stenografico della seduta<sup>479</sup>. L'intento subito dichiarato è quello di

“respingere le soluzioni estreme – liberalizzazione integrale e condanna assoluta- poiché tali posizioni trovano scarso seguito anche nelle legislazioni straniere (...). Si mantiene pertanto il principio dell'incriminazione penale dell'aborto prevedendo delle eccezioni derivanti da circostanze obbiettive o ristrette entro un limitato arco temporale”<sup>480</sup>.

Questo il quadro di riferimento iniziale. La nuova legge trarrà dunque origine, dichiara il relatore di maggioranza, dell'esigenza di “non ancorarsi a principi astratti bensì adeguare alla realtà sociale della normativa che attualmente è invece in contrasto con la realtà, come rilevato dalla stessa Corte costituzionale con la sentenza n.27 del febbraio 1975”<sup>481</sup>. La Corte aveva infatti riconosciuto un diritto superiore non tanto della “donna sul feto” [“nascituro”] ma della “donna necessitata”. In questa prospettiva, considera la Commissione,

“resta per altro difficile ammettere l'obiezione di coscienza del medico che non intenda proceder all'intervento”<sup>482</sup>.

---

<sup>479</sup> Camera dei Deputati, Bollettino della Commissione Giustizia e igiene sanità, *Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari*, seduta del 16 aprile 1975, p. 523.

<sup>480</sup> C. Signorile, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino della Commissione Giustizia e igiene sanità, 26 aprile 1975, p. 526-527.

<sup>481</sup> Ibidem.

<sup>482</sup> Corte Costituzionale, *Sentenza n.27 del 18 febbraio 1975*, cit.

Sono punti controversi, che non basteranno anni di discussione a sciogliere. La partita comunque è aperta, la seduta prosegue e il discorso di Signorile delinea in breve i punti salienti che terranno desto il dibattito da quel momento in poi: egli infatti ricorda la grave situazione di anarchia in cui vige la questione aborto nel paese, riconducendola a quello che lui chiama “il vero motivo”, cioè l’inaccettabile condizione di emarginazione sociale cui sono tenute le donne e delinea le questioni importanti da affrontare: “se e quando il feto possa considerarsi persona”, “se e quando sia lecito comunque operare l’interruzione di gravidanza”. A prescindere dagli elementi che si desumono dalla scienza biologica -si evince dalla parole di Signorile- la definizione sul piano etico di “feto” come “persona” appare del tutto inaccettabile. Il concetto di “persona” è considerato patrimonio della cultura occidentale e segna un punto d’incontro tra la filosofia greca e la dottrina cristiana, argomenta l’Onorevole.

Ricondurre dunque alla nozione di persona l’ovulo fecondato significherebbe dunque rinunciare a tutto questo patrimonio culturale per aderire ad un’impostazione che non sembra combaciare nemmeno con il pensiero cattolico. Insistendo su tale impostazione ci si allontanerebbe inoltre anche dall’impostazione del “bilanciamento di interessi” indicato dalla sentenza della Corte. La Commissione sembra a questo punto porre l’accento sul tema della prevenzione e dell’assistenza economica e sociale, per poi tornare a ribadire la questione del bilanciamento di interessi tra la donna e il nascituro (qui chiamato in realtà per la prima volta “feto”), sottolineando come di tale materia

“si dovrà discutere e vagliare con grande attenzione nel decidere in quali casi non può imporsi la prosecuzione della gravidanza e riconoscere invece la necessità di tutela della salute della madre”. Si tratta in sostanza del punto nodale della discussione avviata fino ad ora, nonché della sentenza della Corte così come delle richieste del movimento femminista. E’ il nodo del “chi decide”.

Nella logica dell’eliminazione degli estremi, la Commissione boccia dunque la proposta democristiana per la quale avrebbe dovuto essere il magistrato a decidere in merito, e cita invece come praticabile la strada proposta dall’On. Rodotà, di

“graduale passaggio dallo Stato all’individuo della competenza a decidere in merito a questioni che concernono la dimensione morale del comportamento dell’individuo”.

Anche l’ipotesi comunista di una “commissione medica valutatrice istituita presso l’ente ospedaliero” viene accantonata dalla Commissione, poiché:

“costruire una rigida e dettagliata casistica di possibilità/impossibilità per le donne di accedere all’intervento risulta con piena evidenza controproducente”.

La discussione riprende il 16 luglio con l’intervento della democristiana On. Luisa Cassamagnago che ribadisce i principi ispiratori della proposta del suo partito, per cui l’aborto resta un reato (“se aborto significa uccidere la vita il Parlamento ha il dovere di approfondire adeguatamente il problema”), tuttavia offre spazio al dialogo, ad esempio in materia di informazione e prevenzione (“pongo il mio intervento in posizione interlocutoria, il mio gruppo si riserva di valutare meglio la proposta con nuovi interventi”)<sup>483</sup>.

L’On. Adriana Seroni per il Pci ribadisce che un grosso timore attraversa il suo partito: si tratta del problema del referendum indetto su questa materia dai radicali, ormai imminente<sup>484</sup>. Insiste sulla necessità di approdare ad una “soluzione condivisa”, non diversamente da quanto sostenuto da Cassamagnago, soluzione che porti “non tanto la libertà dell’aborto, ma la libertà dall’aborto”, con una frase che avrà molta fortuna e sarà presa a prestito in successive sedute dagli stessi democristiani. Seroni condanna quindi le soluzioni che propongono la condanna penale della donna che abortisce, ma nel contempo, a nome del partito, chiede “un’attenta e rigida regolamentazione”. Al di là del merito stretto delle proposte di legge, Seroni si dimostra in questa fase molto meno dialogante e capace di dar fiducia alle donne della collega democristiana: “bisogna non limitarsi a depenalizzare l’aborto e proseguire l’azione di controllo prevedendo misure di tutela e assistenza della donna”, dice perentoria. Nella seduta successiva il socialista Fortuna chiede se sia opportuno, al fine di arrivare ad un testo condiviso che è lo scopo del lavoro di commissione

---

<sup>483</sup> On. L. Cassamagnago, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 16 luglio 1975, p.573-574.

<sup>484</sup> On A. Seroni, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 16 luglio 1975, p.569-570.

“affrontare il problema sotto il profilo dello scontro ideologico, in cui forze laiche, pur con interessanti diversificazioni, opporrebbero alle forze cattoliche tesi sostenute con pari dignità culturale”.

Strategia che equivarrebbe ad uno scontro senza uscita. Sul nodo cruciale feto/persona si continua tuttavia a tornare nelle sedute successive e il rischio di uno scontro frontale non sembra facilmente evitabile: alle argomentazioni scientifiche da parte dei laici si oppongono le argomentazioni legate alla fede da parte dei cattolici, uno scenario in cui appare prematuro pensare di poter aprire la propria visione oltre le rigide questioni di principio verso un riconoscimento della collocazione e del ruolo -reale e non teorico- delle donne nella società. L'intervento dell' On. socialista Musotto, prova a delineare non tanto le differenze tra le posizioni emerse ma a sottolineare quelle linee di apertura che possano –se sviluppate- dare margine al raggiungimento di un compromesso. Musotto richiama la sentenza della Corte, che parla di ricerca di bilanciamento tra i diritti della donna e i diritti del feto, sentenza che non può essere ignorata dalle parti. Inoltre, afferma

“vi sono diversi esponenti democristiani il cui operato in questa sede si è mostrato non ancorato soltanto a principi religiosi ma ispirato al buon senso e su questa apparente disponibilità al dialogo si deve lavorare”<sup>485</sup>.

La seduta si chiude con l'affidamento ad un comitato ristretto della redazione di un “testo di sintesi” da proporre all'esame del Parlamento.

Per il comitato viene nominato portavoce l'On. Del Pennino del partito repubblicano, che illustra alla commissione una bozza che fissa alcuni punti indicando la linea secondo cui il testo potrebbe poi svilupparsi, ma lasciando in questa fase ancora molte questioni aperte alla discussione plenaria<sup>486</sup>.

Il testo inizia affermando la “liceità dell'aborto” (e non semplicemente la “non punibilità”, quindi) secondo una casistica prevista dalla legge, non accogliendo in questa formulazione la tesi democristiana per cui l'aborto può essere concesso solo in caso di grave pericolo di vita per la donna. Viene quindi preso in esame il concetto di liceità di aborto, alla luce del parametro temporale

---

<sup>485</sup> On G. Musotto, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 24 luglio 1975, p.579.

<sup>486</sup> On. A. Del Pennino, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 16 luglio 1975, p.573

dei novanta giorni: l'indicazione che fornisce il testo è che entro i primi novanta giorni la decisione può essere della donna, nei successivi invece di un collegio medico. “Ma su questo punto, tuttavia, la discussione è aperta”, aggiunge prudentemente il relatore, che passa ad articolare il ragionamento su altri due punti fondamentali: dove si possono effettuare gli interventi e con che costi.

“Quanto al luogo in cui debbasi effettuare l'intervento non è stata accolta la proposta democristiana di limitare la cosa ad ospedali provinciali e regionali e a cliniche private, ma si è ritenuto di aprire la casistica a tutti gli ospedali sul territorio”,

e in questa direzione Del Pennino sottolinea anche la gratuità dell'intervento come punto qualificante della proposta. Il relatore passa poi a considerare la questione delicata della “punibilità” dei casi di aborto al di fuori dei termini di legge. Avverte di contrasti emersi in seno al comitato: se si è stabilito che l'aborto non è reato, si dice, esso non può essere punibile in nessun caso. Su questa visione, avverte il relatore, non si è tuttavia giunti ad un accordo, nonostante si sia profilato di convertire la pena in sanzione pecuniaria per il medico che esegue l'intervento fuori dai tempi previsti e la non punibilità in ogni caso della donna. La questione resta quindi aperta e nelle mani della discussione parlamentare che seguirà.

Al termine della relazione, interviene la socialista On. Maria Magnani Noya<sup>487</sup>, che sottolinea come quello prodotto dal comitato e presentato ora alla commissione non sia un testo di semplice sintesi delle proposte presentate dai partiti, ma un testo elaborato in maniera radicalmente nuova e che, per questo motivo, dovrebbe essere nuovamente vagliato punto per punto dalla commissione prima della presentazione alla discussione in Parlamento.

La proposta di Magnani Noya è accolta, tuttavia la commissione si limita ad assumere il testo in toto considerando che esso possa costituire una buona base da cui far iniziare la discussione alla Camera: “Con il testo unificato non si intende precludere ai singoli gruppi di insistere sulle proprie posizioni rispetto ai singoli articoli”, viene ribadito nel licenziare la proposta, alla luce delle accese discussioni che già in commissione si erano verificate sulla stesura dei primi articoli della legge, in particolar modo il primo, riguardante la dichiarazione di “liceità

---

<sup>487</sup> On. M. Magnani Noya, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 24 luglio 1975, p. 579.

dell'aborto" che da più parti si propone già di eliminare<sup>488</sup> e il secondo<sup>489</sup>, relativo alla cosiddetta "casistica" di possibilità di accesso all'intervento, articolo molto dibattuto, nella cui formulazione è prevalsa la soluzione moderata proposta dalla democrazia cristiana e dal partito comunista. In esso appare forte la partecipazione di un "elemento esterno" – per così dire- nell'indirizzare le possibilità per una donna di portare avanti la propria decisione. Così spiega Adriana Seroni:

"Il gruppo comunista respinge la concezione dell'aborto come fatto moralmente privato rispetto al quale lo Stato dovrebbe limitarsi solo a fornire assistenza sanitaria gratuita. Si tratta invece di problemi che non investono soltanto la donna e la famiglia, ma l'intera società, specie una società come quella italiana. Solo quando questa situazione sarà radicalmente mutata ed i fattori economici e sociali non condizioneranno più in così grande misura la sessualità delle donne si potrà progettare una normativa che attribuisca alla donna una completa e reale libertà in tema di aborto"<sup>490</sup>.

Parole che riconducono fatalmente il pensiero comunista, in questa fase, al discorso di Togliatti sulla condizione della donna del 1945. Per parte democristiana, l'On. Mazzola afferma che:

"pur non essendo corretto del tutto sostenere che il testo in esame sia frutto di un preteso compromesso storico tra i due maggiori partiti e pur essendo la Dc contraria a qualsiasi liberalizzazione dell'aborto, tuttavia il partito si è fatto carico del fatto che, in certe situazioni l'interruzione di gravidanza trae origine da situazioni di carenze di strutture sociali che abbandonano la donna le donne a sé stesse". In tali condizioni, continua Mazzola, "è plausibile che vi sia la rinuncia alla pretesa punitiva da parte dello Stato"<sup>491</sup>.

Non si tratta chiaramente di una risposta al problema delle donne, ma almeno si fa chiarezza su un punto e cioè che la società, così come è strutturata, non è fatta per accogliere le donne come cittadine. Che poi sia un elemento

---

<sup>488</sup> Art.1 del testo unico 1975 "la legge garantisce e tutela il diritto alla procreazione cosciente e responsabile ed il rispetto della vita umana dal suo inizio. L'interruzione volontaria di gravidanza non deve essere usata come mezzo per il controllo delle nascite ed è consentita nelle circostanze e nei modi previsti dagli articoli che seguono".

<sup>489</sup> Art.2: "L'Interruzione volontaria di gravidanza è consentita nei primi 90 giorni quando: A) la gravidanza o il parto o la maternità porterebbero ad un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna in relazione o alle condizioni di salute in atto della stessa ovvero alle sue condizioni economiche e sociali o familiari, ovvero alle accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite del nascituro; B) quando la gravidanza sia stata frutto di violenza carnale o incesto".

<sup>490</sup> On. A. Seroni, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 24 luglio 1975, p. 579.

<sup>491</sup> On. F. Mazzola, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 4 dicembre 1975, p. 647.



“altro” a dover decidere i termini di questa “accoglienza” nel caso dell’aborto, sembra essere la visione che più avvicina comunisti e democristiani in questa fase. Nodi ulteriori tuttavia permangono: la discussione sull’articolo 2, assieme ai collegati 3-4-5, continua per diverse sedute poiché, se è vero che Dc e Pci vedono in questo intervento “esterno” un aiuto alla presa di decisione, il gruppo socialista vede invece in esso un intollerabile ingerenza.

La discussione riprende allora da un giro più largo: tutti sembrano trovarsi d’accordo sulla necessità di fornire maggiori informazioni alle donne e agli uomini sull’educazione sessuale e la procreazione – interventi sociali cioè per prevenire il ricorso all’aborto. L’articolo due viene dunque licenziato senza menzione di una possibilità di decisione autonoma della donna - motivo che porterà alle dimissioni dall’incarico di relatori da parte di Signorile e Musotto alla fine dei lavori<sup>492</sup>.

L’attenzione di Dc e Pci si concentra quindi sull’articolo 5- forse il più complesso e delicato- relativo all’operare del medico<sup>493</sup>. I socialisti ripropongono, anche in questo caso, la questione dell’autodeterminazione della donna in una presa di decisione che non può essere subordinata alla volontà di nessuno. Contraria ovviamente la Dc, che considera possibile la libera determinazione della donna “solo nel caso in cui si tratti di proseguire la gravidanza” (!), e contrario anche il Pci che vede nella responsabilità femminile l’esautoramento del medico e quindi del controllo: “limitare il compito del medico alla sola segnalazione di controindicazioni e alla registrazione della volontà altrui sembra un assurdo”. Si tratta della parte più delicata del dispositivo, quella che individua la “questione

---

<sup>492</sup> *Dichiarazione degli On. C. Signorile e G. Musotto*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 11 dicembre 1975, p.651.

<sup>493</sup> Art.5: “la donna che intende interrompere la gravidanza, qualora si trovi nelle condizioni previste dagli articoli 2 e 3, lettera b), si rivolge ad un medico di sua fiducia, scelto in un elenco predisposto annualmente dal medico provinciale. L’elenco comprende i medici dipendenti pubblici e quelli che esercitano un’attività professionale nell’ambito delle strutture sanitarie pubbliche, sempre che non chiedano preventivamente di essere esclusi, nonché gli altri medici, con almeno cinque anni di iscrizione all’albo, che ne facciano richiesta (...). Nei casi previsti alla lettera b) dell’articolo 2, la donna deve presentare un certificato rilasciato dall’autorità giudiziaria competente attestante la denuncia, la querela o il rapporto indicante la data in cui secondo tali atti il fatto sarebbe avvenuto (...) La donna espone al medico le ragioni che la inducono a chiedere l’interruzione di gravidanza. Il medico rilascia attestato di avvenuta richiesta. Qualora la richiesta sia motivata dall’incidenza di condizioni economiche e sociali o familiari sulla salute della donna, questa dichiara sotto la sua responsabilità le condizioni stesse e la loro incidenza sulla sua salute. Il medico allora effettua immediatamente gli accertamenti sanitari necessari, considera con la donna l’incidenza delle condizioni economiche o sociali o familiari sulla sua salute psichica e chiede alla stessa di soprassedere per otto giorni. Al termine di tale periodo qualora la richiesta sia confermata dalla donna, il medico, sulla base dei risultati degli accertamenti sanitari e sulla base della dichiarazione della donna (...) certifica in calce all’attestato (...) l’esistenza delle condizioni previste dagli articoli 2 e 3 lettera b). L’interruzione di gravidanza è effettuata sulla base della certificazione (...) presso un ospedale o una casa di cura autorizzata. Nei casi stabiliti dall’articolo 3 lettera b) la certificazione deve essere confermata dal medico dell’ospedale o della casa di cura. Nei casi previsti dall’articolo 2 se il medico interpellato non provvede nel termine degli otto giorni dalla richiesta, la stessa si intende accolta e la donna ne fa dichiarazione all’ente ospedaliero o alla casa di cura cui si rivolge per sottoporsi all’intervento (...).(Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 16 dicembre 1975, p.653)

morale” e stabilisce le regole pratiche, due nodi cruciali che non possono segnare la vera distanza tra laici e cattolici, al di là dell'appartenenza partitica.

Vice versa, gli articoli 6 (omissioni del medico) 7 , 8, 9, 10 e 11 (aborto di minorenni) e quindi gli art. 12,13 e 14 relativi all'obiezione di coscienza del medico, e ancora gli articoli 16 e 17 che riguardano lo svolgersi delle pratiche al di fuori delle regole precedentemente stabilite e la punibilità del medico che pratica l'aborto su donna consenziente, non trovano grandi ostacoli, per il sostanziale reciproco accordo tra Dc e Pci<sup>494</sup>. Appare chiaro fin da questa prima fase che linee seguirà il dibattito parlamentare. Le schermaglie tra i principali partiti appaiono costruite come una partitura già pronta. Deboli gli echi della piazza dove le donne e non solo loro manifestano rabbia e desiderio di cambiamento. Sullo sfondo, ad agitare gli animi di tutti, lo spettro del referendum abrogativo degli articoli del Codice Rocco richiesto dai radicali. La valutazione che viene data di questo particolare momento il gruppo democristiano fotografa bene la “presa delle misure” tra le forze in campo, la diffidenza rispetto alla trattazione politica di un tema con cui tutti i parlamentari fanno decisamente fatica a relazionarsi:

“di fronte ad un sostanziale equilibrio tra le forze abortiste e anti-abortiste in Parlamento, alle implicazioni di natura sociale e politica che il problema comporta, alla radicalizzazione della battaglia attraverso l'indizione del referendum che preoccupa non tanto per il tema sul quale dovrebbe svolgersi, quanto per la nuova spaccatura verticale che provocherebbe nel popolo italiano, la Dc si pone il quesito di assumere una posizione intransigente arroccata in una fermissima quanto presumibilmente sterile affermazione del principio di intangibilità della vita, oppure se, salvaguardato il principio, non sia assai più opportuno intervenire attivamente confrontandosi con latrati in modo realistico per giungere ad una bozza di legge articolata, che non recepisce il principio della “libertà di aborto” su decisione autonoma della donna, ma si attestasse sulla linea stabilita dalla sentenza della Corte”<sup>495</sup>.

Sono queste le parole che aprono il “libro bianco” della Democrazia cristiana sull'aborto realizzato dalla gruppo democristiano alla Camera dei deputati nel 1978.

Sia per la Dc che per il Pci, pur per motivi diversi, la questione aborto sembra dunque tutta legata al punto nodale di non lasciare che le donne possano decidere autonomamente, tutto il resto sembra – come dire- trattabile. La

---

<sup>494</sup> Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 17 dicembre 1975, p. 654.

<sup>495</sup> *Libro bianco della Democrazia cristiana sull'aborto*, Roma, Editori Riuniti 1978, p.11.

sentenza della Corte, pur molto criticata, non può non essere considerata: con ciò che essa stabilisce bisogna per forza fare i conti. Più che all'interpretazione della parte relativa alle condizioni che permettono alla donna di ricorrere all'aborto – che sarà il “varco” usato dal dibattito femminista e laico per aprire una nuova fase della discussione e consentire la messa in agenda politica del tema della scelta di maternità-i parlamentari concentrano l'analisi sulla parte in cui

“la Corte ritiene che sia obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguimento della gravidanza”.

Questo il punto della sentenza che sostiene il ruolo centrale della figura del medico. Intorno alla sentenza -o a pezzi di essa, sapientemente isolati e riletti- si costruisce in sostanza tutto il canovaccio del dibattito. A conclusione della discussione, il 17 dicembre, il Ministro Reale annuncia che “il governo si riserva comunque di presentare degli articoli aggiuntivi al testo unificato concernenti il contagio di sifilide e blenorragia” su suggerimento dell'On. De Maria, medico, che aveva richiesto l'aggiunta di una normativa sulla profilassi antivenerea. Il richiamo in questo caso è al concetto di legiferare in materia di aborto con la stessa logica dell'”igiene sociale” con cui negli anni cinquanta si era legiferato in materia di case chiuse con la legge Merlin<sup>496</sup>.

Al termine della seduta, vengono nominati i relatori che riferiranno sul nuovo testo in assemblea e l'8 gennaio 1976 vengono presentate le relazioni di maggioranza e di minoranza in Commissione.

#### .8. LE RELAZIONI DI MAGGIORANZA E MINORANZA (8 GENNAIO 1976)

---

Redatta dai deputati Bozzi (liberale), D'Aniello (repubblicano), Del Pennino (repubblicano), la relazione di maggioranza<sup>497</sup> della commissione evidenzia chiaramente i due aspetti emersi nel dibattito: da un lato la questione morale/etica/ideologica/ che produce scontri non componibili tra visioni non

---

<sup>496</sup> On. Min. O. Reale, *Intervento*, Camera dei Deputati, Bollettino delle commissioni Giustizia e Igiene e sanità, 17 dicembre 1975, p. 654.

<sup>497</sup> A. Bozzi, E. D'Aniello, A. Del Pennino, *Relazione delle commissioni riunite IV e XIV*, Camera dei Deputati, 8 gennaio 1976.

tanto e non solo del problema in oggetto, ma visioni complessive del mondo in linea di principio diametralmente opposte; dall'altro la questione oggettiva del "chi/dove/come/quando" l'aborto. Sono questi i due piani paralleli su cui scorre il dibattito in assemblea e che si riprodurranno necessariamente anche in Parlamento.

La relazione inizia richiamando l'attenzione su come l'Italia giunga buon ultima tra le nazioni occidentali a mettere mano ad una così delicata materia, indicando le due tipologie di legislazioni entro cui si potrebbe collocare la soluzione italiana: da un lato quelle secondo cui, allungando la definizione di "salute" fino a comprendere in essa le condizioni sociali, economiche e culturali in cui matura la decisione della donna, la decisione finale viene sostanzialmente affidata ad un medico, dall'altro quelle in cui invece, entro un determinato lasso di tempo – solitamente primi novanta giorni- la decisione è affidata completamente alla donna, cui è lasciato il compito di decidere.

Ogni intervento esterno in questo caso è da considerarsi come un'indebita intrusione nella sfera delle libertà individuali. Chiarito in questo modo il perimetro entro cui si muoveranno, i relatori passano quindi a tratteggiare le varie tipologie di donne che in Italia ricorrerebbero più di frequente all'aborto clandestino:

"per ogni donna che in Italia mette al mondo un figlio", scrivono, "un'altra lo rifiuta e a rifiutarlo, nel pericolo e nella clandestinità, sono le donne che appartengono ai ceti sociali meno abbienti, le contadine, le popolane, le donne delle borgate, le immigrate delle "coree" delle grandi aree industriali".

Un ritratto non difficile da sottoscrivere, ma decisamente parziale della realtà del fenomeno e che fa risalire il rifiuto della maternità ad un'unica causa: quella "scelta non libera che nasce dall'ignoranza di ogni forma di contraccezione" che porta con sé il fatto che "poi le donne rimangono sole e un figlio, in certe zone e in certi ambienti, significa ancora disonore e vergogna". Dopo aver così dipinto tutte le donne di un solo colore, la relazione affronta quindi con coraggio la spinosa questione teorico/filosofica se il feto può essere considerato "persona" e in poche righe conclude che

“le commissioni riunite giustizia e igiene sanità hanno ritenuto di non accogliere le tesi che riconducono l’aborto all’omicidio, considerando che l’essere che viene soppresso con l’interruzione di gravidanza è solo potenzialmente persona”<sup>498</sup>.

Ciò che non permette di ritenere “persona” l’embrione nelle prime settimane della gestazione, sostengono i relatori, “è la mancanza di coscienza, come sostiene Jean Rostand, nonché -come sostiene Jacques Monod- la mancanza di attività del sistema nervoso”, in questo citando direttamente gli atti dell’affaire Chevalier e precisando: “E’ da questo tipo di considerazioni che sono partiti tutti i legislatori che hanno rinnovato ultimamente le leggi sull’aborto”. La lezione/processo di Bobigny continua a produrre frutti e, come affermano i relatori, ha informato anche la sentenza della Corte costituzionale del 1975,

“laddove dice che non esiste equivalenza fra il diritto non solo alla vita ma anche alla salute proprio di chi è già persona e la salvaguardia dell’embrione che persona non è” (...).

Per il sistema costituzionale italiano il potere legislativo non può ignorare le sentenze della Corte, qualunque ne sia il dispositivo. Allo stesso modo, sottolinea la relazione, lo Stato non può imporre principi religiosi, ma ha tuttavia “il compito di regolare la convivenza civile” e deve “guardarsi dal provocare con le sue norme dei guai peggiori”. Nel caso dell’aborto deve anzi fare un passo indietro, riconoscere il fatto e “togliere i suoi inutili anzi oziosi divieti”<sup>499</sup>.

La relazione di Bozzi, D’Aniello e Del Pennino esprime in questo punto una visione del diritto che possiamo definire “mite” e che si accompagna ad un’idea della legge come “dispositivo che aiuta”, che accompagna il cittadino nelle asperità del suo vivere in relazione, non di una barriera punitiva.

Nell’ottavo paragrafo intitolato “libertà dall’aborto” i relatori fanno propria la visione espressa da Adriana Seroni del partito comunista, secondo cui “una buona legge deve portare non alla libertà dell’aborto ma accompagnare il paese verso la libertà dall’aborto” e che solo “con un adeguato sistema di prevenzione e sostegno si giungerà all’eliminazione radicale del problema”. Le cause che i relatori individuano come aggravanti di un fenomeno definito “secolare” sono principalmente di carattere sociale e cioè “la chiusura mentale” e la “sclerosi

---

<sup>498</sup> A. Bozzi, E. D’Aniello, A. Del Pennino, *Relazione*, cit.

<sup>499</sup> A. Bozzi, E. D’Aniello, A. Del Pennino, *Relazione*, cit.

culturale” di un paese arretrato, “in cui evidenti sono i dislivelli economici, le carenze ambientali, la scarsità se non l’assenza di mezzi e di servizi, l’inesistente educazione sessuale, l’inadeguata la protezione sociale delle donne sole”.

Risolvere questo tipo di problemi generali renderà dunque -nella visione espressa dai relatori- “l’aborto un fenomeno marginale imposto solo da situazioni straordinarie”. All’interno di questo perimetro di riferimento che, come premesso dai relatori stessi, si pone in posizione mediana rispetto alle diverse proposte in esame “scartando gli estremi”, la relazione affronta nel nono paragrafo la questione spinosissima della responsabilità del medico, o meglio del rapporto che deve intercorrere tra il medico e la donna che richiede l’intervento. Nello spazio di dialogo che intercorre tra il medico -con le sue convinzioni- e la donna -con i suoi bisogni- si gioca tutta la questione del “chi sceglie”. L’alternativa che si pone è dunque la seguente: dare spazio alla decisione della donna e relegare il medico nella posizione di certificatore oppure mettere il medico nella posizione di decidere?

“Centrale” sostengono i relatori, “è la questione dell’accertamento sanitario, volto a certificare se gravidanza, parti e maternità possano comportare serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna” e altrettanto centrale è decidere se tale accertamento, una volta compiuto, valga come “indirizzo” o come “prescrizione”. Se tuttavia la ratio dell’interpretazione della sentenza della Corte è quella di estendere il concetto di salute alla condizione economica, sociale e familiare della donna, che autorità può avere in questo caso un medico? Che elementi ha per valutare questi ambiti della vita della donna che siede davanti a lui chiedendo di poter abortire non perché è in pericolo la sua salute, ma perché è povera e/o perché non ha una famiglia a sostenerla?

I relatori non propongono soluzioni a questo nodo strategico, ma si limitano a risolvere adottando il sistema della “casistica”, mutuato in parte dalla proposta di legge comunista: si tratta di una sorta di elenco di situazioni in cui la donna dovrebbe “riconoscersi” per poter richiedere l’intervento. Il sistema della casistica e degli elenchi proposto dal Pci viene adottato anche per affrontare l’altrettanto spinosa questione dell’obiezione di coscienza del medico: se le donne devono rientrare in un elenco speciale di “casi” per poter accedere all’intervento, anche i medici rientreranno in un elenco “speciale”, a seconda delle proprie convinzioni rispetto all’aborto.

Lo Stato, anche se di fatto si chiama fuori da questo tipo di decisioni affermano i relatori, lasciando l'uomo "di fronte alla sua coscienza", alla fine fornisce però una griglia di riferimento – la casistica appunto – e se è vero che lascia la donna "libera" di scegliere all'interno della lista dei medici quello non obiettore e la fa "responsabile" di sottoscrivere davanti a lui il motivo della decisione di abortire, dall'altro la controlla attraverso il lungo iter burocratico che fa compiere alle sue decisioni. All'interno di questo "rito" il medico non obiettore sarà quindi sgravato dalla responsabilità di decidere dovendo solo "prendere atto" e non "verificare" le motivazioni della donna. Al termine, le rilascerà un certificato di "idoneità all'intervento" con il quale lei sarà "libera" di abortire. "La libertà della donna in questo modo è data", osservano i relatori, "pur però non essendo la sola decisiva".

Si tratta di stabilire quindi un dialogo tra donna e medico, di costruire un canovaccio da recitare, una formula da ripetere, un rito espiatorio attraverso cui passare per rendere possibile l'aborto. "Una considerazione comune si produce tra la donna e il medico" scrivono i relatori, non una relazione medico-paziente classica dunque, ma – suggeriscono - qualcosa d'altro, di "moderno", mutuato dalla soluzione adottata negli Stati Uniti, che metta in luce come tra richiesta e accettazione (atti puramente burocratici) vi sia spazio per un momento "umano" di collaborazione tra le parti "essendo le parti esseri umani capaci di trovare umanamente una soluzione". Secondo l'articolo 8 del testo in esame, il medico assumerebbe infatti il ruolo addirittura di "amicale consigliere", sottolineando in questo la sua alta funzione sociale e esonerandolo dall'obbligo deontologico di "salvare la vita"<sup>500</sup>, poiché la decisione effettiva dell'aborto sarebbe della donna<sup>501</sup> e lo Stato si limiterebbe a gestire la cornice delle possibilità, offendo logistica e

---

<sup>500</sup> I relatori stessi precisano, nell'illustrare gli articoli 12 e 13 relativi all'obiezione di coscienza come "non si tratti di obiettare per evadere dal proprio dovere, ma di libertà di scelta che va data anche al medico" visto che la donna può "scegliere" di abortire "essendo parimenti l'interruzione della gravidanza né un "rifiuto della maternità" né evasione da un dovere morale".

<sup>501</sup> L'articolo 5 garantirebbe alla donna un "ruolo attivo" secondo i relatori, così come l'articolo 16 che non prevede punibilità per la donna, anche se contravviene ai termini previsti dagli articoli precedenti (rimane tuttavia il concetto di colpa e di sanzione penale possibile, anche se legata a chi opera e non a chi subisce, ma questo basta affinché il concetto di aborto come reato in realtà continui a sussistere.

risorse economiche<sup>502</sup>. L'aborto sarà volontario ma non arbitrario", concludono quindi i relatori,

"volontario in quanto la richiesta di interrompere la gravidanza è un atto di esclusiva pertinenza della donna e rimesso alla sua coscienza, e non arbitrario in quanto sorretto da giusta causa, che può trarre ragion d'essere da elementi umani e sociali che il medico può valutare"

e precisano:

"lo spirito della proposta va in direzione liberatoria, è a mezza strada tra la liberalizzazione totale e la rigorosa disciplina dell'aborto terapeutico quale esso è concepito".

Bozzi, D'Aniello e Del Pennino licenziano dunque il testo per la discussione parlamentare, fiduciosi di dare riscontro con esso al diffuso "bisogno di etica, al bisogno di contribuire ad un bene comune"<sup>503</sup>.

Il testo della relazione di minoranza<sup>504</sup> presentata dal deputato socialista Claudio Signorile, che sulla questione della "scelta" della donna aveva posto sul tavolo le proprie dimissioni dal gruppo dei relatori, inizia con la dichiarazione di "non voler rinchiudere il dibattito in una discussione sui principi" e vice-versa di volersi concentrare "sul dramma delle persone umane che si cela dietro quei principi", poiché, scrive

"il soggetto reale, l'interlocutore concreto cui dobbiamo porre attenzione e dare risposte è solo e soltanto la donna, non nella sua generalità ma nella debolezza della sua condizione individuale nella dolorosa solitudine delle scelte che è chiamata a compiere".

L'ottica rimane comunque quella dell'aiuto ad un soggetto debole e quindi bisognoso. Afferma Signorile:

---

<sup>502</sup> Così si era espressa la Federazione degli Ordini dei Medici italiani: "la Federazione non intende interferire in alcun modo nelle future scelte del Parlamento, tuttavia ritiene di dover esprimere dissenso nei confronti di soluzioni che mortifichino non solo la donna, ma l'intera classe medica, e paventa che eventuali soluzioni legislative servano in futuro per addossare ai medici la responsabilità dell'utilizzo dell'aborto come strumento per il controllo delle nascite". La Federazione mette anche in guardia rispetto alle risorse logistiche su cui si mostra di fare ampio conto nel provvedimento: "Si precisa inoltre che le strutture sanitarie indicate come "di sostegno" in cui si dovrebbe tenere il colloquio di cui all'articolo 5 e all'articolo 8, sono destinate ad avere ancora per lungo tempo valore soltanto programmatico". Non ci sono in sostanza (il testo è citato nella relazione).

<sup>503</sup> A. Bozzi, E. D'Aniello, A. Del Pennino, *Relazione*, cit.

<sup>504</sup> Camera dei Deputati, *Relazione delle commissioni riunite IV e XIV*, presentata dal relatore di minoranza C. Signorile, 8 gennaio 1976.



“Riteniamo l’aborto un grande problema sociale piuttosto che una questione di diritti civili. Esso deve essere infatti inquadrato nella “questione femminile” come grande tema del nostro tempo e legato ad alcune riforme essenziali per la qualità democratica della nostra società”.

Il concetto di autodeterminazione non è quindi una scelta di principio, ma un’inderogabile necessità politica, determinante per l’efficacia della legge.

Si tratta del tema del movimento femminista, risolto però in chiave sociale: “Noi affermiamo l’autodeterminazione della donna per motivi sociali e politici” spiega Signorile, per il quale “il dramma della clandestinità rappresenta il fallimento di un’intera società”, che non ha saputo fornire aiuto, servizi, conoscenze, soluzioni alternative alle donne.

“Una società gerarchica e classista come la nostra si è rivelata di fatto incapace di costruire una nuova dimensione comportamentale e di valori che desse ordine ed indirizzo al profondo rivolgimento dei costumi che si è andato realizzando in questi anni (...) la maternità e quindi l’aborto non possono essere fatti individuali racchiusi nella sfera del privato, essi riguardano sul piano etico l’intera collettività”.

Conclude quindi il relatore, con parole che suonano come atti d’accusa contro la classe dirigente del Paese:

“la nostra legislazione attuale rimane coerente con una condizione di permanente ipocrisia caratterizzata dall’uso del sesso secondo i valori di una società consumistica e contemporaneamente in ossequio ad una morale conservatrice”.

Norme repressive e valori di facciata fanno gravare sulla donna – indicata nuovamente come “soggetto debole dell’organizzazione sociale”- tutto il peso dell’ipocrisia maschile (...). L’aborto non può essere risolto con una nuova normativa penale né si può accettare acriticamente la sentenza della Corte” sottolinea il relatore, che precisa anche quale debba essere il vero ruolo del medico:

“Il medico faccia il medico, accerti ciò che è nelle sue funzioni accertare, ma il legislatore ordinario consideri la possibilità di garantire all’autodeterminazione della donna la valutazione e la decisione su tutto il resto”.

La relazione di Signorile si conclude con un invito al Parlamento a discutere “in nome della dialettica civile e della crescita di coscienza del Paese”. Egli indica come passo necessario per uscire dalle pastoie di un dibattito, che si preannuncia lungo e difficile, lo stabilirsi innanzitutto di un “dialogo permanente tra la società e l’individuo” (pur nel rispetto di una “sfera intima” in cui sia lecito solo ad alcuni entrare) nella convinzione che il fine di una legislazione -quindi del ruolo dello Stato- debba essere non solo “fornire strutture”, ma “garantire l’individuo”.

Citando infine Raniero La Valle -giornalista, cattolico, futuro senatore per il gruppo della sinistra indipendente, Signorile auspica che si arrivi ad una conclusione in modo che

“sia la società a prendere in carico gli interessi del concepito in senso di essere suo difensore in un dialogo con la donna in cui però la decisione finale nell’arco di novanta giorni spetti alla donna stessa”<sup>505</sup>.

Il massimo del compromesso. Pur apparentemente più vicina alle istanze espresse con forza dalle donne del movimento, anche questa seconda relazione non si mostra del tutto diversa dalla prima nell’assumere le caratteristiche di un copione già scritto. Tale impressione è data proprio da quella mescolanza di attribuzione di scelta alle donne e di indicazione di esse come soggetti deboli che continua permanere, in un impostazione della questione femminile come di “problema sociale non autonomo” la cui soluzione è dipendente dalla soluzione di altri problemi.

In entrambe le relazioni si riscontra -pur in dosi diverse- quest’ambiguità dovuta ad una sbagliata o mancata -o volutamente celata- ricezione del messaggio femminista. Tuttavia, a loro merito, va sottolineato come entrambe mettano in luce come la società italiana sia in realtà ancora in questo momento fortemente impreparata al “nuovo” e soprattutto impreparata alla richiesta di libertà rispetto al corpo che reclamano le donne.

---

<sup>505</sup> A. Bozzi, E. D’Aniello, A. Del Pennino, *Relazione*, cit.

Tra gennaio e febbraio del 1976 la stampa nazionale non propone particolari commenti rispetto a questo momento politico e al passaggio delle proposte di legge dei partiti in commissione.

L'interesse è già proiettato al dopo, cioè a quando inizierà il dibattito in Parlamento e a come la questione aborto si posizionerà rispetto agli interessi dei partiti, alla situazione politica dello Stato, ai temi caldi in discussione in questo momento: "Anche l'aborto nei calcoli del governo", titola Miriam Mafai su *Repubblica*<sup>506</sup> e Scalfari ribadisce il concetto: l'aborto sarà "una trave" tra le ruote della crisi di governo<sup>507</sup>. In vista della crisi che si profila e dell'imminente scioglimento delle Camere, bisogna decidere se portare in Parlamento la discussione sull'aborto in questo delicato momento oppure rinviare, ma lo spettro del referendum costringe a ritirare ogni strategia dilazionatoria: "Se l'iter si arresta rimane la soluzione del referendum"<sup>508</sup>, scrive il *Corriere*, osservando però anche come questo ostacolo possa fare in realtà da stimolo ai partiti in questa fase<sup>509</sup>.

Vengono interpellati diversi costituzionalisti per analizzare la situazione e delineare gli scenari che si potrebbero presentare. Costantino Mortati, Paolo Barile e Aldo Sandulli si dichiarano possibilisti: essendosi dichiarato il governo in materia di aborto "assolutamente neutrale", è data non solo la possibilità costituzionale ma anche l'opportunità politica di portare a compimento l'iniziativa. Lo pensa anche Alessandro Natta, presidente dei deputati comunisti intervistato da Miriam Mafai per il quotidiano "La Repubblica"<sup>510</sup>. "Se il governo si farà entro due o tre settimane", dichiara Signorile, "la legge potrà essere approvata nei termini necessari per rendere inutile il referendum" e dello stesso parere è Adriana Seroni. Mafai riporta anche come repubblicani, socialdemocratici e liberali siano sostanzialmente favorevoli al testo unico rilasciato dalle Commissioni riunite e

---

<sup>506</sup> M. Mafai, *Anche l'aborto nei calcoli del governo*, *La Repubblica*, 12 febbraio 1976.

<sup>507</sup> "I comunisti hanno gettato la trave dell'aborto tra le ruote della crisi" commenta Eugenio Scalfari su *Repubblica* alludendo al fatto che proprio sulla questione aborto cadrà il IV governo Moro il 12 febbraio per lasciare il posto al V governo Moro che durerà soltanto qualche mese (E. Scalfari, *la trave dell'aborto*, "La Repubblica", 6 febbraio 1976).

<sup>508</sup> F. De Santis, *Veglie di preghiera. I cattolici decisi a battersi*, "Il Corriere della Sera", 12 gennaio 1976.

<sup>509</sup> *Domani si saprà se la legge sull'aborto sarà discussa anche durante la crisi*, "Il Corriere della Sera", 13 gennaio 1976 (l'articolo è firmato R. M.).

<sup>510</sup> M. Mafai, *Anche l'aborto nei calcoli del governo*, cit.

come invece i socialisti chiedano modifiche a favore di una maggiore attenzione all'autonomia decisionale delle donne. La Dc, dice ancora Mafai,

“dopo aver condotto una battaglia di principi sostenendo la sua contrarietà all'abolizione dell'aborto come reato, “ha poi ampiamente contribuito alla stesura del testo”.

Nel delineare gli orientamenti dei partiti in questa fase, la giornalista indica anche quali saranno i loro comportamenti futuri: il Pci si dimostrerà ancora più che prudente, i socialisti si mostreranno ancora aperti alle istanze delle donne, la Dc sarà –ancora- attenta al rispetto formale dell'intransigenza di principio salvo poi lavorare pienamente al compromesso. Tutto questo, secondo Mafai, “in vista della formazione del nuovo governo e del gioco di equilibri che ne deriverà”. Se invece lo sbocco della crisi dovessero essere le elezioni anticipate, il problema sarebbe discusso dal prossimo Parlamento, eliminando con questo anche la minaccia referendaria.

In un articolo apparso il 16 gennaio su Repubblica<sup>511</sup> - siamo ancora nella fase che intercorre tra la fine dei lavori in Commissione e l'inizio del dibattito alla Camera- Natalia Aspesi delinea quella che, nel nuovo scenario legislativo, sarà la delicata posizione di ago della bilancia della classe medica:

“Che fare se il legislatore delegherà al medico la decisione di far abortire o no una donna che lo voglia? Il rischio è che si riproduca una disegualianza di trattamento tanto infausta come la condizione attuale”.

Mentre le forze politiche hanno in qualche modo accettato la necessità quanto meno di una legalizzazione dell'aborto e – semmai- si dividono sul principio della libertà della scelta femminile, sostiene Aspesi,

“buona parte della classe medica e soprattutto della casta degli ostetrici o tace o esprime pareri poco rassicuranti, ancora molto lontani dalla attuale proposta di legge (...) secondo i medici democratici l'indifferenza dei ginecologi italiani non è solo ideologica, c'è il serio timore di perdere prestigio e potere, perché contraccezione maternità e aborto, conclude Aspesi, “richiedono ormai una gestione sociale”.

Se i ginecologi siciliani, continua la giornalista, hanno votato una mozione avanzata rispetto a quelli lombardi è perché essi vivono in trincea, in situazioni

---

<sup>511</sup> N. Aspesi, *Aborto: tre scelte davanti ai medici*, “La Repubblica”, 16 gennaio 1976.

drammatiche in cui gli aborti si fanno per pietà non per guadagno. “Tanto vale quindi che almeno non si rischi la galera”. Aspesi sottolinea poi un aspetto importante del “caso italiano” e cioè che “mentre in altri paesi la legalizzazione dell’aborto è arrivata quando la contraccezione era già diffusa, in Italia la pianificazione delle nascite non esiste e c’è quindi il pericolo che l’interruzione di gravidanza diventi il metodo anticoncezionale più diffuso (...)”.

Praticare aborti sarà dunque un elemento di dequalificazione professionale per i medici”, conclude Aspesi. La legge sembra articolata in modo tale da spingere la maggior parte dei medici all’obiezione, considerando anche che “molti ostetrici non collaboreranno perché “guadagnano molti più soldi con gli aborti clandestini”. E senza problemi per la carriera. Tuttavia, fino a che non inizierà il dibattito alla Camera ed ogni articolo del testo proposto dalle commissioni riunite non verrà sviscerato, si tratta di discorsi prematuri. I quotidiani, in questi giorni di incertezza governativa, offrono spazio ad alcuni avvenimenti apparentemente collaterali, ma che in realtà scatenano la protesta sociale e in particolare la protesta delle donne. La presentazione, in quei primi giorni di gennaio del 1976, di un documento da parte della cancelleria del Vaticano sul valore della sessualità (uscita che per altro avviene ad otto anni dal suo primo annuncio) fa da pretesto ad una serie di eventi che segneranno una svolta nel movimento femminista nel modo di agire, di muoversi nello spazio pubblico, nei linguaggi, nel tono delle rivendicazioni.

Si tratta di un momento importante di svolta interna per il movimento, che metterà per la prima volta chiaramente in luce tutte le sue anime. Senza spaccarsi, ma in una fortissima tensione dialogica. Con un articolo dal titolo “La Chiesa ha stabilito quando il sesso è peccato”<sup>512</sup>, nel mese di gennaio, il Corriere della Sera apre dunque il nuovo fronte del dibattito. Il giornale commenta l’uscita – dopo anni di “gestazione”- del documento del Vaticano in cui si conferma la condanna dei rapporti denominati “contro natura e fuori dal matrimonio”.

“La persona umana a giudizio degli scienziati del nostro tempo”, riporta l’articolo citando l’incipit del documento, “è così profondamente influenzata dalla sessualità che questa deve essere oramai considerata come uno dei fattori che danno alla vita di ciascuno i tratti principali che la contraddistinguono”

---

<sup>512</sup> F. De Santis, *La Chiesa ha stabilito quando il sesso è peccato*, “Il Corriere della Sera”, 16 gennaio 1976.

affermazione che apparentemente sottolinea il valore positivo della sessualità – in linea con quanto affermato dal Concilio Vaticano II. Tuttavia, una riga dopo, si precisa che essa va comunque e sempre considerata solo “nella cornice del matrimonio e con l’unico fine della procreazione”.

Senza portare nessun elemento particolarmente innovativo al dibattito -anzi riaffermando un’adesione completa alla dottrina più tradizionale- l’uscita in questo particolare momento di un documento della Chiesa su un tema come la sessualità, mostra come le gerarchie vaticane siano ben conscie della pericolosità del cambiamento culturale che “sul” corpo delle donne inevitabilmente si sta producendo. Contro il documento si scagliano -come prevedibile- i gruppi femministi con un’azione clamorosa, questa volta messa in atto sul sagrato del Duomo di Milano. La Repubblica descrive così i fatti:

“Pomeriggio di tensione a di scontri ieri in città (...). Tutto è cominciato alle 15.00, quando trecento femministe dei gruppi per l’aborto si sono radunate sul sagrato del Duomo, dove, secondo testimonianze avrebbero lanciato uova e gridato slogan contro il documento vaticano sui rapporti sessuali (..) Un sacrestano le ha allora chiuse dentro e sono state circondate dai poliziotti in borghese e da un drappello della celere. Le donne sono state identificate e poi rilasciate, mentre nel frattempo davanti al Duomo succedeva il finimondo. Spinto fuori dal sagrato, il corteo delle donne incontrava infatti la manifestazione dei gruppi extra parlamentari contro la pena di morte in Iran (...) ne è nato un fitto scambio di sassi e molotov da una parte e di candelotti e lacrimogeni da parte della polizia”<sup>513</sup>.

Il clima socialmente esplosivo che da tempo ormai contamina le strade e le piazze delle città italiane, continua ad incrociare - anche geograficamente- l’azione femminista, che in quello spazio – in quelle stesse città, vie e piazze- trova il suo unico luogo di espressione.

“I cattolici organizzano veglie davanti alle Chiese”, scrive Natalia Aspesi, “le femministe invadono i luoghi sacri, la polizia carica con rabbia e violenza: è successo il 9 gennaio a Genova, il 17 a Milano, il 18 a Padova (...) i giornali le hanno definite ingenue, ma sbagliano”,

---

<sup>513</sup> *Femministe invadono il Duomo. Violenti scontri con la polizia*, “La Repubblica,” 18 gennaio 1976. “L’arcivescovo di Milano Giovanni Colombo commenta gli incidenti: “la libertà di tutti è minacciata”, riporta il Corriere della Sera quello stesso giorno e il giorno dopo, all’ora dei vesperi, “Colombo intona la preghiera per la riparazione e il ravvedimento delle colpevoli” (G. Santerini, *Il cardinale Colombo ha parlato in Duomo rievocando l’irruzione delle femministe*, “Il Corriere della Sera”, 19 gennaio 1976). Interessanti anche le lettere dei cittadini su questo episodio: sul Corriere della Sera del 1 febbraio ad esempio tre lettere - due di uomini e una di una donna- leggono l’azione delle femministe come atto blasfemo e tutti e tre scrivono: “l’occupazione della Chiesa è una bestemmia”. Non ci sono riferimenti alle motivazioni, né alle azioni della polizia, solo al gesto in sé.

spiega Aspesi, cogliendo, nel modo di manifestare e nel linguaggio dei gruppi femministi, la svolta che si sta compiendo nel movimento e che altri invece non stanno ancora capendo:

“Fino ad ora avevamo lottato contro la Dc e il Pci” continua la giornalista, riportando la voce di alcune attiviste, “e della Chiesa si discuteva solo tra noi. Adesso invece ci muoviamo contro la crociata che da tempo la chiesa ha iniziato. Il documento dei vescovi ovviamente è un pretesto, l’aborto resta l’obiettivo”<sup>514</sup>.

Le donne che hanno fatto irruzione in Duomo in realtà sono solo una parte del movimento, appartengono alla sinistra rivoluzionaria - a Lotta Continua e Avanguardia Operaia. Sono assenti invece gli altri gruppi, tra cui quello milanese di Via Cherubini. D'altronde, rammenta Repubblica<sup>515</sup>.

“Il movimento non è un monolite a differenza di quanto si crede, non esiste come nei partiti una linea cui adeguarsi. Si spiega così l’eterogeneità di opinioni delle donne sui fatti di Milano, su quel cambio di modalità di azione che si registra nelle manifestazioni femministe di questi giorni, con il ricorso a slogan, gesti e azioni più forti e plateali (...) è un movimento che ha almeno due anime una radicale e una marxista”.

E tuttavia il movimento non si spezza. La questione aborto è un tema “bastante in sé”, si vorrebbe addirittura che non avesse bisogno delle gambe della politica, dei partiti (e il riferimento è al partito radicale e al Pci) per muovere le coscienze e produrre le sue regole: “Noi tutte, pur di diversa tendenza politica, siamo per un movimento unitario delle donne su questo tema”, ribadiscono ad Aspesi le militanti<sup>516</sup>. Sebbene sia la crisi del IV governo Moro a tenere le prime pagine dei giornali, in quelle interne il cambio di velocità delle azioni femministe, le reazioni plateali alle provocazioni della politica e della Chiesa sul tema del corpo, hanno un loro rilievo, a metà tra la cronaca cittadina e i fatti di costume.

Per spiegare il “cambiamento”, i giornali dedicano speciale attenzione alle ripercussioni della manifestazione del 6 dicembre 1975, che aveva visto raccogliersi a Roma più di ventimila donne intorno al tema dell’aborto. Il primo riflesso in merito sulla stampa nazionale è un commento che viene dalla Chiesa: sul Corriere della Sera del 2 gennaio 1976 appare infatti un accorato appello di

---

<sup>514</sup> N. Aspesi, *Perché le femministe in Duomo*, “La Repubblica”, 20 gennaio 1976.

<sup>515</sup> *Divise le femministe sui fatti di Milano*, “La Repubblica”, 21 gennaio 1976.

<sup>516</sup> N. Aspesi, *Perché le femministe in Duomo*, cit.

Papa Paolo VI rivolto “alle madri in difesa delle nascenti creature”. Il Pontefice si chiede come i “cuori materni” non insorgano contro queste manifestazioni e a difesa della vita. L’aborto è elencato tra le peggiori nefandezze che affliggono la società, al pari dell’ “estorsione, la criminalità organizzata, la corsa agli armamenti, la guerra civile”<sup>517</sup>.

Più complesso lo scenario a sinistra, a causa di un episodio accaduto proprio durante la manifestazione: alcuni appartenenti al gruppo di Lotta Continua avevano improvvisamente aggredito il corteo delle donne al grido di “anche i maschi devono partecipare”. L’episodio, significativo delle tensioni che cominciano a farsi evidenti, mostra come, pur all’interno della stessa area politica, non tanto sulla “questione aborto” quanto piuttosto sulla più ampia “questione femminile”, sia viva e presente una visione rigida e tradizionalista dei rapporti sociali tra i sessi. In questo particolare episodio, se da un lato Lotta continua mostra difficoltà di ragionamento rispetto ad una concezione realmente paritaria della società, dall’altro le femministe si mostrano indecise –anche se propense- a considerare il separatismo e l’autonomia modalità utili per proseguire la lotta. Come conseguenza della manifestazione del 6 dicembre, avviene quindi ciò che scrive Repubblica il 4 gennaio 1976<sup>518</sup>:

“Le femministe espellono Lotta continua dal comitato unitario per la liberalizzazione dell’aborto e della contraccezione che raggruppa a Roma le commissioni femminili dei gruppi extra-parlamentari e i collettivi femministi autonomi: il Crac”.

Un fatto che rende ancora più frammentato il panorama dei gruppi pro aborto, se si tiene conto che il Crac non raccoglie la totalità dei gruppi femministi che lavorano in questa direzione, certamente non quelli legati ai radicali che, con filosofia diversa, ruotano attorno al Cisa. Riflessi locali della manifestazione di Roma si producono anche a Padova: “Le donne all’attacco per l’aborto” titola La Repubblica<sup>519</sup>. I fatti di Roma hanno mostrato un inedito volto del femminismo italiano, nel passaggio dalla fase dei dibattiti – che avvengono prevalentemente al chiuso e in gruppi relativamente piccoli- e delle manifestazioni nelle città – eventi sporadici- ad una fase molto più impegnativa. A dimostrazione dell’avvenuto mutamento, il giornale riporta dunque i fatti di Padova: in città sembra stia

---

<sup>517</sup> *Un appello del Papa contro l’aborto*, “Il Corriere della Sera”, 2 gennaio 1976.

<sup>518</sup> *Le femministe espellono Lotta continua*, “La Repubblica”, 4 gennaio 1976.

<sup>519</sup> *Le donne all’attacco per l’aborto*, “La Repubblica”, 9 gennaio 1976.



avvenendo “una guerra delle scritte murali sul tema dell’aborto e contro gli alfieri delle leggi di compromesso”. Secondo il giornalista con questo atto si apre una “fase del tutto nuova per le femministe che indica un’espansione dell’attività del movimento”. In particolare sono i contenuti delle scritte a colpire:

“le scritte apparse a Padova indicano con chiarezza che il 1976 vedrà un femminismo meno pacifico e decisamente più all’attacco su tutta una serie di temi (...) C’è poco da stare allegri”,

commenta il giornalista, spiegando - con evidente banalizzazione- come questo sia il non tanto segreto timore di quella che lui definisce “società civile”, soprattutto, precisa – un po’ a sorpresa- di “proprietari di cinematografi, e medici ginecologi timorosi che la contestazione li coinvolga”. L’articolo risulta tuttavia interessante se letto dal punto di vista del linguaggio e dell’atteggiamento che si attribuisce alla gente:

“il giorno dopo l’Epifania i padovani si sono svegliati con i muri di tutte le chiese coperti – dipinti sostengono le femministe- da scritte abortiste e anti-clericali, dal tono piuttosto pesante: vescovi assassini con vostro no all’aborto vi siete costruiti le casse da morto!, 1975: aborto di Stato e strage degli innocenti!, 1976: a preti e deputati spacchiamo il culo e i denti!, Satana, Lucifero e Belzebù, Paolo VI il diavolo sei tu, ti bruceremo con la testa in giù!”.

E neppure il Pci è stato risparmiato, avverte il giornalista:

“Anno nuovo porta al rogo preti e stato e il suo alleato Pci che si è ammerdato!” prontamente cancellate, le scritte sono però subito riapparse: basta con l’ipocrita favola della gentil befana: pure lei è una donna e come tale sfruttata, per ci più vecchia e come tale emarginata!, Il 1975 è stato l’anno della donna, il 76 sarà l’anno della donna arrabbiata!”.

L’articolo suggerisce come, in questo caso, non ci si trovi di fronte semplicemente ad un cambio di velocità nell’azione femminista: a Padova, dice, si è mostrata la “vera anima violenta” del movimento, parallelo evidente con quell’“anima violenta” individuata nei movimenti studenteschi e nei gruppi anti-Stato. La scelta di riportare per esteso nell’articolo il contenuto di tutte le scritte ha come obbiettivo non dichiarato quello di ridicolizzare e sminuire la portata espressiva del movimento delle donne in questa fase, liquidandolo come uno dei tanti, confuso tra i violenti.

Tuttavia, la “lettura” dei muri della città serve a documentare una realtà – pur piccola e marginale geograficamente- ma che continua ad avere una sua evidente specificità e rilevanza nelle azioni del movimento delle donne.

La documentazione del caso padovano ha inoltre il merito di rendere evidente quel cambiamento che effettivamente sta verificandosi nel movimento: a partire dalla manifestazione di dicembre a Roma, si è innescato effettivamente un processo di ricomposizione e ridefinizione dei modi di esprimersi e dei linguaggi delle donne, di cui il conflitto con Lotta continua segna una tappa decisiva, vale a dire “il momento in cui le autonome<sup>520</sup> si scoprono femministe”<sup>521</sup>.

Si tratta indubbiamente di un transito del movimento delle donne verso un livello più alto, segno di un confronto concreto che si sta profilando sul terreno della politica maschile: il paese è scosso da fermenti rivoluzionari che gettano il confronto politico in piazza e per e per le strade, mentre l’aborto – “nato per strada” e senza lasciarla mai- sta entrando invece Parlamento. I due “linguaggi nuovi” delle donne e dei cosiddetti “giovani” si incontrano (e a volte scontrano) nelle stesse piazze, le azioni terroristiche dei gruppi armati avvengono nelle stesse strade in cui le donne scrivono sui muri la loro protesta; il confronto/scontro per entrambi è con lo stesso “nemico”, genericamente chiamato “Stato”.

Ma proprio in questo “alzare il tiro”, il movimento delle donne scopre ancor più nettamente la sua pluralità di anime: le distanze si manifestano non soltanto con le “autonome”, ma soprattutto con le donne del partito radicale, anche se è da esso che sono partite le mosse dell’azione pubblica, della uscita dal silenzio delle donne – di tutte le donne- all’inizio del decennio. E la contrapposizione tra Cisa e Crac nella “gestione della questione aborto” ne è un chiaro segno. La divisione è sul significato da dare alla pratica dell’aborto: da un lato l’esercizio plateale di un diritto negato dalla legge, dall’altro un aiuto che si porta casa per casa, nelle periferie, nei quartieri dormitorio vicino alle fabbriche (le cosiddette “coree”), un metodo che si insegna dove c’è più bisogno. In clandestinità:

“noi riteniamo che questo non sia un servizio per le donne”, spiegano, “ma una vera pratica di lotta”, dichiarano alcune militanti a Natalia Aspesi, “ e deve essere chiaro a tutti comunque che anche se praticato da donne, l’aborto è comunque violenza”.

---

<sup>520</sup> Con ciò ad indicare l’afferenza di alcune a Potere operaio e a Lotta continua.

<sup>521</sup> *Testimonianza di G. B.*, attivista femminista, raccolta a Padova, 27 dicembre 2010.

In replica all'articolo di Aspesi, Emma Bonino scrive una lettera a Repubblica pubblicata il 30 gennaio. La militante radicale contesta la critica che viene mossa al Cisa che le sue pratiche siano "pura assistenza" e non favoriscano per questo la presa di coscienza delle donne:

"sono polemiche pretestuose e settarie (...) da anni il partito radicale grida contro la violenza dell'aborto clandestino. Un aborto è un aborto, momento di estrema violenza per tutte le donne, anche per quelle non politicizzate"<sup>522</sup>

Nel suo articolo Aspesi rende conto anche di altri fatti accaduti a Padova la domenica precedente, sempre in riferimento all'episodio dell'occupazione del Duomo di Milano:

"Nella piazza del Duomo [di Padova] doveva iniziare la veglia con grande concorso di suore portate in pullman dai paesi vicini. Le femministe, prima ancora di dispiegare i loro striscioni e distribuire i loro volantini, sono state caricate con estrema violenza dal primo battaglione della celere".

L'espansione veloce del movimento femminista -dopo la manifestazione di dicembre, dopo i fatti di Milano e le ripercussioni di entrambi in tante e tante città della penisola- comincia a destare la preoccupazione del mondo politico e le femministe padovane registrano questa crescita di attenzione nei loro confronti: "La ribellione delle donne è pericolosa perché può far saltare gli equilibri politici". Se il documento Vaticano è stato reso noto dalla Chiesa solo ora, dopo otto anni, in questo momento di grande fermento è certamente perché

"la Chiesa non è che il braccio destro dello Stato e deve orchestrare una strategia che rimetta velocemente le donne al loro posto: la sposa fedele, la madre eroica che si sacrifica per la famiglia: sono queste le immagini mitiche che vengono diffuse",

dice, intervistata da Aspesi, Maria Rosa Dalla Costa esponente di spicco del comitato triveneto per il salario al lavoro domestico di Padova e continua:

"quanto più le donne mostrano di non credere ai sacri fondamenti dei loro sacrifici tanto più il terrorismo statale ed ecclesiastico scaglia contro le donne la polizia".

---

<sup>522</sup> E. Bonino, *L'aborto non ha colore*, "La Repubblica", 30 gennaio 1976.

Aspesi rievoca, sempre attraverso le parole di Dalla Costa, la notte del 5 gennaio, quando Padova si è svegliata coperta di scritte contro la Chiesa e il Pci e aggiunge,

“ma prima di quella sera le femministe padovane il 13 dicembre avevano impedito ad Adriana Seroni del Pci di parlare per un’intera sera (...). I comunisti avevano per questo chiamato i carabinieri e il servizio d’ordine aveva pestato con rabbia le “disturbatrici”.

Si nota l’ascesa di tono del linguaggio anche nelle dichiarazioni:

“la guerra sarà organizzata contro il Pci, conclude Aspesi, “contro gli esponenti più antipatici degli altri partiti, contro la classe medica, e la sfida finale almeno in questa fase, sarà l’uscita dalla clandestinità di tutti i gruppi di donne che praticano l’aborto, una sfida aperta al sistema portata da un movimento che certamente è minoritario, ma che nel 1976 conta più di 160 gruppi di donne organizzati, cui bisogna aggiungere i collettivi di quartiere, delle scuole e delle università, delle fabbriche”<sup>523</sup>.

#### .10. MA LE DONNE COME VENGONO RAPPRESENTATE?

---

Se la scena politica velocemente evolve, se le femministe all’interno del movimento cambiano e comunicano con linguaggi nuovi, che descrivono una realtà che continuamente si produce diversa, l’immaginario della gente comune resta invece -drammaticamente e irrimediabilmente- fermo, prigioniero di una visione tradizionalista che il sistema mediatico di comunicazione custodisce e protegge. Sul Corriere della Sera del 7 gennaio del 1976 appare un articolo di Lietta Tornabuoni in cui l’autrice riporta i risultati di un’inchiesta svolta tra gli adolescenti di una provincia veneta: “Ragionano come vecchietti e si esprimono come la Tv dei ragazzi”, esordisce la giornalista. L’inchiesta rivela quanto rappresentazioni stereotipate e ruoli attribuiti per sesso siano già “cementati nel pregiudizio a 10-14 anni”<sup>524</sup>. Nessuna bambina dice di ambire al “privilegio maschile del potere” così come nessun bambino dice di ambire alla “prerogativa femminile della maternità”.

---

<sup>523</sup> N. Aspesi, *Perché le femministe in Duomo*, cit.

<sup>524</sup> L. Tornabuoni, *E se io fossi nato femmina?*, “Il Corriere della Sera”, 7 gennaio 1976.

“Le bambine”, scrive Tornabuoni, “dei maschi invidiano la libertà essenzialmente, mentre delle femmine i maschi sembrano non invidiare nulla. Il disprezzo ostentato da questi ragazzi verso le donne è assoluto”.

La loro vita, scandita dalle mansioni che vedono ripetere infinite volte dalle loro madri, appare ai bambini francamente insopportabile (“essere donne sarebbe proprio un guaio”). Nell’assolutismo infantile i ruoli e le identità appaiono ancora più schematici e immutabili di quanto non siano nella realtà, poiché non deriva dall’esperienza il loro sapere, ma da immagini che trovano già confezionate in famiglia, a scuola o in parrocchia, che propone acriticamente ai/alle più giovani vaste gamme di pregiudizi antifemminili.

“Fantasticando di sé stessi divenuti donna”, scrive ancora Tornabuoni, “i bambini coltivano ambigue fantasie sessuali disegnando ritratti somiglianti a personaggi femminili dei racconti di Moravia”: ‘vorrei avere bellissime gambe, portare le minigonne, girare per le strade e vorrei che tutti i ragazzi mi facessero la corte, poi facessero a botte per portarmi al cinema o a teatro’; ‘mi farei violentare dietro un cespuglio, mi farei prostituta per sapere cosa si prova, vorrei avere gli occhi blu, avere tanti ragazzi e a letto fare belle cose (...) di certo però non mi sposerei”.

Se le bambine degli uomini vogliono la libertà, dunque, i bambini di positivo nell’essere donne vedono solo la possibilità di esercitare il potere seduttivo dato dal corpo e dal sesso, “in un orizzonte di vedute così stretto da non ravvisarsi nemmeno negli adulti”, commenta Tornabuoni.

Negli stessi giorni dell’inchiesta di Tornabuoni, su un altro giornale, Repubblica esce un articolo di Laura Lilli in cui la rappresentazione stereotipata delle donne nell’immaginario collettivo della gente si precisa ulteriormente: “Essere donna è bello ma non basta” titola l’articolo, facendo riferimento alla pubblicazione a fascicoli di un’enciclopedia distribuita in quei giorni nelle edicole<sup>525</sup>, “Affinché la donna moderna sappia tutto di cucina, di bambini, di arredamento, di malattie ginecologiche, di ginnastica e di dietetica (...) Un modello femminile davvero innovatore”, ironizza la giornalista e continua:

“credevamo che nel nostro vocabolario fossero morte e altre in via d’estinzione. Invece no. “Moderno” per esempio, e “oggi”, insieme a tutti i suoi derivati, con ostinata ignoranza per le tematiche femministe dei ruoli (...) Donna d’oggi si propone come lo strumento attraverso il quale la donna troverà finalmente il suo “ruolo”: operazione di scoperto mercantilismo antifemminista

---

<sup>525</sup> Si riferisce a *Donna d’oggi*, della Fratelli Fabbri Editori, distribuita a fascicoli in edicola.

(...) Il sistema delle comunicazioni di massa sembra non indietreggiare di fronte a nulla pur di tenere le donne chiuse nel ghetto delle tre K – kirche kinder kucke. Forse non hanno capito gli editori che anche la casalinga più sprovveduta per essere tenuta la suo posto va oramai abbordata usando le parole della liberazione”<sup>526</sup>.

Siamo ormai alla vigilia dell’ingresso nell’aula della Camera della discussione sul testo di legge rilasciato dalle Commissioni. Il movimento al suo interno discute, si organizza, agisce. Fuori di esso, le donne dei partiti vorrebbero discutere anche di “altro”, ma è l’aborto il tema e quando il 20 febbraio si apre il congresso delle donne comuniste a Milano, anche se il tema annunciato è il lavoro, di aborto non si può non parlare per ribadire, insieme all’ingiustizia dell’esclusione storica delle donne dal mondo della produzione, anche l’ingiustizia di qualsiasi forma di limitazione che impedisca alle donne di gestire la scelta di maternità in prima persona.

Sono soprattutto i giornali, si sottolinea, a dare una visione estremamente parziale delle cose: dell’aborto si fa una questione di cultura, di costume, di morale pubblica, una questione igienico-sanitaria senza considerare minimamente la “questione femminile”. “Ne discutano le donne di questione femminile”, si sentono rispondere spesso dai compagni di partito, come se le donne non fossero oggetto di entrambe le questioni, come se la questione non fosse una sola. E i giornali, per quanto tentino l’approfondimento, non riescono a cogliere il punto.

“Risolvere o lasciar esplodere la “bomba F.”? secondo questa linea di discussione si dispiega – è l’opinione di Claudio Risè e Roberto Guiducci su Repubblica- la “questione femminile” in questo momento. “Mettiamo un fiore sulla bomba F”, titola il giornale commentando il congresso di Milano il 21 febbraio<sup>527</sup>; “Lasciamo esplodere questa bomba F.” è la replica qualche giorno dopo<sup>528</sup>. Mentre Guiducci si limita a registrare le posizioni delle donne del Pci in merito alla questione femminile e la redistribuzione del lavoro, accennando soltanto brevemente alla tematica dell’aborto, Risè si esprime invece con pareri molto netti e giudica puerile cercare di risolvere la questione femminile con la ricerca di equità sociale, indicando come unica strada percorribile per le donne la separatezza, “una strada senza anzi contro gli uomini” la definisce, sottolineando

---

<sup>526</sup> L. Lilli, *Donne è bello ma non basta. Il vecchio linguaggio di una nuova enciclopedia*, “La Repubblica”, 9 gennaio 1976.

<sup>527</sup> R. Guiducci, *Mettiamo un fiore sulla bomba F.*, “La Repubblica”, 21 febbraio 1976.

<sup>528</sup> C. Risè, *Lasciamo esplodere questa bomba F.*, “La Repubblica”, 24 febbraio 1976.

con il linguaggio quel “contro”: “bomba F” che richiama la “bomba H”, “deflagrazione”, “battaglia”, “esplosione”.

Risè parla in termini storici di “conquista maschile”, di “assalto al femminile” in chiave repressiva, che avrebbe castrato la possibilità non solo delle donne, ma anche degli stessi uomini di vivere una storia diversa, ingabbiati a loro volta in stereotipi di “forza”, “potere” e “dominio” che hanno frenato quando non impedito la trasformazione delle relazioni sociali.

“Lasciamo allora esplodere la bomba F.”, scrive il sociologo, “essa potrà ribaltare autorità e repressione razionale – segni della conquista maschile-, potrà liberare creatività e irrazionale eversione – segni di quel femminile che interesse di tutti recuperare”.

Cosa pensano le donne, cosa cercano e cosa chiedono, quale soluzione sull’aborto hanno in mente, cosa vorrebbero cambiare e cosa tenere di quel testo ora all’esame del Parlamento: nessuno lo chiede. Ciò che la società civile comprende di questo momento politico è che ci sono luoghi -diversi e separati, nel chiuso dei palazzi – in cui si prendono le decisioni che incidono sulla sorte del paese e sulle vite dei cittadini e delle cittadine, e altri – le piazze, le strade, i sagrati delle chiese, spazio certamente più aperto e pubblico, ma anche evanescente e limitato - in cui le donne manifestano i loro desideri, i loro pensieri e il loro bisogno di libertà. E poi ci sono i giornali che, a tutto questo, mescolano la descrizione di una donna che non c’è- che non c’è ora -negli anni settanta- ma probabilmente non è mai esistita. Ancora e sempre un’anacronistica, impermeabile agli eventi, irreale regina del focolare.

#### .11. “IL DIBATTITO NON PUÒ COMINCIARE”

---

Alla fine di gennaio del 1976 la Camera decide per il rinvio del dibattito: non si discuterà di aborto durante la crisi di governo, la prassi vuole che le camere siano chiuse. Il governo è dimissionario”. Dell’incostituzionalità di un dibattito che si apre durante la crisi è fortemente convinta la Dc. Favorevole invece il partito comunista<sup>529</sup>.

---

<sup>529</sup> R. Manfellotto, *La Camera ha rinviato la discussione sull’aborto*, “Il Corriere della Sera”, 24 gennaio 1976.

Eugenio Scalfari<sup>530</sup> avverte come, a suo parere, l'atteggiamento prudente del partito comunista sul tema aborto, ormai non più condiviso né dall'Udi né dalle donne del partito, abbia creato allarme: "sulla questione aborto il partito è schiacciato sulle posizioni Dc" era l'accusa, mentre il Psi si attestava su posizioni opposte all'asse Dc- Pci -più "a sinistra" del Pci, di fatto. E il referendum era ormai alle porte...

"O l'aborto entra a far parte del programma di governo concordato con Dc e Psi oppure il Pci non si lascerà scavalcare a sinistra", dichiara l'On. Bufalini al giornalista. "Naturalmente", chiosa Eugenio Scalfari,

"tutti sanno che di fronte alla minaccia referendaria la Dc punterebbe allo scioglimento anticipato delle camere, e poiché i socialisti non lo vogliono, saranno costretti ad includere l'aborto nel negoziato".

Il "problema Pci" tuttavia resta, poiché il partito comunista vuole essere interlocutore "a sinistra" della Dc, non può lasciare questo ruolo al Psi, altrimenti perderebbe credibilità nell'opinione generale, nel movimento femminista, nell'ala radicale del partito stesso, dove vedrebbe nascere un dissenso per niente marginale. In questo clima di accordi e prese di distanza, tra gennaio e febbraio 1976 il tema dell'aborto diviene ufficialmente "una mina vagante"<sup>531</sup>. Che senso avrebbe, ci si chiede su Repubblica, formare un governo ora se poi sull'aborto "lo si farà saltare in aria in un paio di mesi"? Strumentale agli accordi tra i partiti, alle fortune di un governo e alle sfortune di un altro: ai lettori ciò che arriva è un messaggio del tutto privo di contenuti su cui riflettere. Sulla carta stampata l'aborto - "mina vagante" si trasforma in uno dei tanti motivi di "compromesso tra destra e sinistra, tra laici e cattolici" e questo a spese di una visione realistica del dramma vero delle donne e di un'intera società.

E' una questione di conti ormai: "in Parlamento gli antiabortisti sembrano essere più numerosi, 265 democristiani più 55 missini e 3 altoatesini per un totale di 323 a fronte di una maggioranza di 316"<sup>532</sup>. Si tratta di conti prematuri comunque, fatti considerando le posizioni "a priori" dei partiti sui principi generali e non entrando nel merito della questione: "calcoli che non prendono in

---

<sup>530</sup> E. Scalfari, *La trave dell'aborto*, cit.

<sup>531</sup> F. De Luca, *Aborto: una mina vagante*, "La Repubblica", 3 febbraio 1976. Il titolo viene ripreso anche il 21 febbraio da Giovanni Valentini, sempre su Repubblica: "anche sull'aborto" scrive, "comunisti e socialisti condividono l'opportunità di approvare assai rapidamente una legge che riconosca responsabilità alla donna per motivi economici e sociali". E' sul corpo delle donne che sta nascendo il V governo Moro (G. Valentini, *L'aborto rimane una mina vagante*, "La Repubblica", 21 febbraio 1976).

<sup>532</sup> F. De Luca, *Aborto: una mina vagante*, cit.



considerazione neppure lo spostamento di voti per puro calcolo politico. E se la Dc si astiene?” si ipotizza, “e se Pci e Psi si accordano come mezzo per evitare lo stallo?”<sup>533</sup>. Intervistato su Repubblica, il Senatore Bufalini della segreteria comunista afferma che

“per carità di patria bisognerebbe trovare un accordo (...) Si tratta di instaurare rapporti politici che consentano di uscire da una crisi politica profonda”.

Si riportano poi anche le parole del liberale Bozzi, relatore di maggioranza in Commissione, secondo il quale la Dc mirerebbe ad ottenere lo scioglimento delle camere tirando la corda proprio attraverso la questione aborto: “La Dc non ha interesse né a discutere di aborto né a far svolgere il referendum”. Sciogliendo le Camere, infatti, il problema sarebbe rinviato al nuovo Parlamento. Nessuno vuole assumersi l'onere di una decisione sull'aborto. Afferma Fortuna:

“Qualsiasi formulazione si scelga, la sostanza deve essere che nei primi novanta giorni deve poter decidere la donna (...). Bisogna unificare poi gli articoli 2 e 5. Se la sostanza verrà rispettata noi non ci opporremo ad eventuali aggiustamenti”<sup>534</sup>.

Mentre la politica discute passandosi il testimone scomodo di una legge che nessuno vuol fare, i processi per aborto in Italia non si fermano. L'unica differenza rispetto a qualche tempo prima è che il verdetto non viene emesso, ma rinviato a data da destinarsi, sfruttando il momento di incertezza legislativa.

E' il caso di Marisa Benetti a Verona, rinviata a giudizio “in attesa che la politica abbia compiuto il suo iter e vi sia presto una legge che renda inutili questi processi”. E' il caso di Maria Salera a Roma. Intanto però l'umiliazione di salire sul banco degli imputati come “colpevole” è comunque compiuta. Indire e far svolgere questi processi, ben sapendo quale sarà l'inevitabile esito, è un atto profondamente umiliante per le donne, ma anche dichiaratamente strumentale per certa politica e per la Chiesa: processare una donna per aborto è un gesto che serve a ricordare alla gente che si tratta di un reato, che le donne che lo fanno sono colpevoli e che se anche un giorno verrà una legge a dirle innocenti, davanti ad altri tribunali la loro colpa resterà<sup>535</sup>.

---

<sup>533</sup> F. De Luca, *Le mie proposte per l'aborto*, “La Repubblica”, 4 febbraio 1976.

<sup>534</sup> F. De Luca, *L'aborto una mina vagante*, cit.

<sup>535</sup> M. Durand, *Processata per aborto si difende raccontando le proprie traversie*, “Il Corriere della Sera”, 4 febbraio 1976; S. Frau, *Abortire per disperazione*, “La Repubblica”, 8 febbraio 1976.

Nei primi giorni di febbraio si susseguono gli incontri bilaterali tra partiti<sup>536</sup>. Il tema è l'aborto, ma il problema da risolvere non è ristabilire la dignità della vita delle donne, è la crisi di governo. Il 22 il quotidiano Repubblica riporta le gelide dichiarazioni del segretario Dc On. Benigno Zaccagnini nel discorso sulla fiducia al governo, con le quali egli sembra cancellare completamente l'illusione – alimentata nei giorni precedenti dai giornali e dalle vicende della Commissione – che nelle votazioni a scrutinio segreto una parte del suo partito “possa facilitare il varo della legge”<sup>537</sup>. A stupirsi della decisa chiusura democristiana annunciata da Zaccagnini – dice il giornalista – è Berlinguer, segretario comunista. Moro sta tessendo le fila del nuovo governo per evitare lo scioglimento delle camere, per cui, ragiona Berlinguer, appare insensato mettere ora i bastoni tra le ruote ad un accordo su un tema così delicato e divenuto strategico. “E’ la mina vagante dell’aborto che continua a vagare impazzita”, commenta utilizzando ancora questa metafora il giornalista, “e continuerà a farlo fino alla campagna elettorale”. Strumentale, per non limitarsi ad un Moro V di rimpasto e giungere a nuove elezioni.

A seguito dell'irrigidimento democristiano, i giornali registrano quello dei missini: il gruppo sta per annunciare un'eccezione di incostituzionalità all'apertura del dibattito: “Se l'eccezione fosse sostenuta anche dalla Dc la legge sarebbe subito bloccata” e però si andrebbe subito al referendum. Cosa accadrà? ci si chiede<sup>538</sup>. Il 26 febbraio la prima seduta alla Camera si apre con la presidenza di Sandro Pertini e Oscar Luigi Scalfaro come vice presidente. L'Msi pone subito la sua mozione di incostituzionalità, con un intervento dell'On. Ruberti<sup>539</sup>, cui segue la replica del comunista Malagugini che invece pone l'attenzione sulla necessità di tenere ben presente la sentenza della Corte nel ragionare su questa materia: “ciò che deve uscire dalla Camera deve essere un progetto di legge che consente e che non vieta alcunché”.

---

<sup>536</sup> F. De Luca, *Aborto. Le proposte comuniste*, “La Repubblica”, 4 febbraio 1976; F. De Luca, *I socialisti invitano il Pci ad un incontro per l'aborto*, “La Repubblica”, 7 febbraio 1976; F. De Luca, *I radicali dal Pci discutono di aborto*, “La Repubblica”, 18 febbraio 1976.

<sup>537</sup> F. De Luca, *Dall'aborto alle elezioni*, “La Repubblica”, 22 febbraio 1976.

<sup>538</sup> *Test decisivo sulla legge per l'aborto*, “La Repubblica”, 25 febbraio 1976.

<sup>539</sup> On. M. Ruberti, *Intervento*, Camera dei Deputati, 26 febbraio 1976 p. 26207.

Poi Galloni (Dc) chiarisce la posizione del suo partito e il senso della chiusura di Zaccagnini di qualche giorno prima: la non accettazione in sostanza del testo unico da parte della democrazia cristiana, riguarda nel merito solo gli articoli 2 e 5, i più “politici” della proposta, che interpreterebbero in maniera troppo “tirata” il testo della Corte. “Il testo unico rappresenta una delle possibili interpretazioni, non l’unica possibile”, ribadisce Galloni, che sottolinea la volontà reale del suo partito di essere costruttivo e per niente ostruzionista in questa battaglia:

“sappiamo per certo che la via del referendum non costituisce un’alternativa valida, poiché pone il corpo elettorale di fronte ad una scelta molto pericolosa sotto il profilo politico e negativa sotto quello costituzionale. Noi riteniamo che il Codice Rocco nei punti in cui regola questa questione sia incostituzionale, ma dall’altro lato, anche l’abrogazione di tali articoli come chiede il referendum risulta in contrasto con il diritto alla vita costituzionalmente sancito dagli articoli 2 e 31”<sup>540</sup>.

Con ciò a dire: anche la Dc spinge per l’abrogazione delle norme fasciste quindi non boicotterà il referendum se sarà il caso, tuttavia sarebbe meglio non arrivarci mai e trovare la via del dialogo, pur senza sacrificare i principi – almeno formalmente.

La Dc ha costruito un perimetro di “impossibilità” intorno alla sua dichiarata disponibilità a divenire ad una soluzione sul problema aborto: abilmente, nel corso delle sedute, sono state messe in piedi dai suoi esponenti una serie di trincee da cui si controllano possibili alleanze politiche attraverso l’accettazione di alcuni punti chiave: per prima cosa che al singolo non vada lasciata alcuna responsabilità di scelta – sia esso donna che vuole abortire o sia esso il cittadino che va a votare; quindi, come secondo punto, diventa ovvio che, se non se ne può fare carico in alcun modo il singolo, l’aborto deve divenire una “questione sociale”, deve essere cioè presa in carico responsabilmente da tutta la società; infine viene respinta la pregiudiziale di incostituzionalità proposta dall’Msi che taglierebbe al partito la possibilità di futuri accordi con il Pci.

Il giorno stesso si vota sulla pregiudiziale missina e la Camera respinge: 343 voti contro e 89 a favore. Nessuno stupore: in fondo “si trattava di vedere se all’interno del gruppo Dc si sarebbe manifestato un qualche dissenso – e di quale entità- rispetto alla linea ufficiale”, ma nulla è accaduto e la fronda intransigente

---

<sup>540</sup> On. A. Galloni, *Intervento*, Camera dei Deputati, 26 febbraio 1976 p. 26213- 26214.

paventata da Zaccagnini, non ha avuto neppure il rilievo politico di una “fronda”; è prevalsa la necessità del confronto con le altre forze politiche, la necessità di lasciare aperti tutti canali per accordi con tutte le altre forze politiche”.

E questo non certo per il bene della futura legge sull'aborto, quanto per le sorti della vera partita, quella elettorale<sup>541</sup>. Il 27 febbraio si apre quindi il dibattito vero e proprio e i missini, sconfitta la loro linea, si affrettano ad iscriversi in massa a parlare in aula, in segno di ostruzionismo e dichiarando apertamente che sarà questa la loro linea per tutto il corso del dibattito.

Alcuni democristiani li imitano e si iscrivono a parlare uno dopo l'altro: “il partito vuole mostrare la sua faccia intransigente su questo tema per assicurarsi i voti di parroci e vescovi nei collegi”, scrive De Luca su Repubblica il 26 febbraio<sup>542</sup>.

Mentre i giornali danno conto di come i giochi e gli accordi tra partiti continuino, anzi si intensifichino a dibattito iniziato, scarsissimo il rilievo che viene dato a cosa pensano e fanno le donne in questo momento. “Arrabbiate PSDI”<sup>543</sup> titola un trafiletto su Repubblica:

“Le donne del Psdi vogliono che sia la donna a decidere, chiedono una legge più giusta e più umana per l'aborto e consultori familiari in cui vengano insegnati metodi per prevenire le gravidanze e l'aborto e la diffusione libera e gratuita di contraccettivi”, richiede che l'articolista non esita a definire “frutto di un'improvvisa sortita femminista”.

### .13.DISCORSI DI MEDICI E DI AVVOCATI: COME COMINCIA LA VITA?

La seduta del 27 febbraio si apre nel segno della biologia e della medicina, in un continuo alternarsi di voci tra l'On. repubblicano D'Aniello, relatore di maggioranza in commissione e l'On. D'Acquino dell'Msi, anch'egli come D'Aniello di professione medico. Alle loro voci si mescolano brevemente solo gli interventi di Pennacchini (Dc) e Magnani Noya (Psi), entrambi avvocati. Tema primario della discussione: “quando comincia la vita?”. Il dibattito, pur provando in mille modi ad espungerlo, richiamandosi alla concretezza e alla ricerca di una soluzione “vicina alla realtà delle donne”, non riesce ad evitare che più volte si ricada in questo tipo di domande, evidentemente senza risposta in quel contesto.

<sup>541</sup> G. Franci, *La Camera respinge l'ostruzionismo Msi*, “La Stampa”, 27 febbraio 1976.

<sup>542</sup> F. De Luca, *La Dc si dissocia dai missini nella prima votazione sull'aborto*, “la Repubblica”, 26 febbraio 1976.

<sup>543</sup> *Arrabbiate Psdi*, “la Repubblica”, 26 febbraio 1976.

Una prospettiva sterile in cui, se è vero che si incontrano giuristi, biologi, genetisti, e storici, tutti più che capaci di affrontare il tema dal punto di vista delle loro competenze specifiche, pronti e preparati con numeri, statistiche, dati comparativi, filosofie, teorie scientifiche, testi giuridici alla mano, è vero anche che è in questo tipo di approccio – che è multidisciplinare ma in cui si vuole per forza trovare una sintesi, una “verità” univoca e assoluta- che si producono raffigurazioni dei problemi molto lontane dal reale. Per la Dc si pronuncia più volte l’On. Pennacchini:

“La vita scaturisce sempre da un atto d’amore”; “chi si avvale delle moderne tecniche contraccettive è sicuramente proclive all’aborto libero”; “l’autodeterminazione delle donne è applicabile a tutto ma non alla maternità e all’aborto”; “tolta la punibilità della donna, l’autodeterminazione è raggiunta. Perché allora tante proteste?”.

Pennacchini ammette, tuttavia, che pur restando ferma la linea contraria all’aborto, “bisogna saper anche andare al di là, al di sopra dei vecchi schemi ideologici e politici”, non cristallizzare cioè in un dogma il contenuto storico e ideologico del proprio partito. “Non si può affrontare la realtà di oggi”, dice ancora Pennacchini, “con le idee di ieri”. Purtroppo la riflessione non si applica alla realtà quotidiana delle donne. Nessuno indaga in quella direzione, né con le idee di ieri né con quelle nuove del presente. In questa fase gli interventi degli onorevoli democristiani si mordono l’un l’altro la coda: intransigenza di principio all’inizio e conciliazione e apertura al dialogo verso la fine, come se l’intento fosse quello di lasciare ad altri – ai missini ad esempio- la patente di irriducibili. Le parti nel copione appaiono molto chiare. Il tema dell’aborto, del tutto nuovo alla politica, pone molte difficoltà alla pratica della politica e al rituale parlamentare. Che vi sia una certa rigidità nel comportamento dei partiti risulta quindi comprensibile:

“Un comportamento più libero, responsabile e adeguato alla complessa domanda sociale che ci opprime, verrà – ne siamo certi- più avanti, quando il dialogo sarà più avanzato”<sup>544</sup>.

A conferma del “gioco delle parti” che si sta dispiegando in aula in queste prime fasi di “studio” tra i partiti, l’intervento dell’On. Menicacci (Msi, giornalista) che segue quello di Pennacchini:

---

<sup>544</sup> E. Pennacchini, *Intervento*, Camera dei Deputati, 27 febbraio 1976, p. 26276-26285.

“Lo avevamo previsto noi dell’Msi, “esordisce il deputato, “ dopo il divorzio, ora l’aborto. Era nella logica dei divorzisti così come sono nella logica degli abortisti, sempre operanti contro la legge naturale, la droga, lo spaccio più sfrenato del sesso, l’omosessualità”.

Menicacci non risparmia nessuno, tanto meno le donne, elemento sociale fortemente perturbante:

“quando devo registrare che donne esagitare per lo più giovanissime dagli altari delle chiese gridano ‘il ventre è mio e ne faccio ciò che voglio’ quasi quasi sono per la liberalizzazione, la più estesa. Ma sì: meglio ammazzare il frutto del ventre di queste donne affamate e indegne (...) e di fronte a questo mi viene in mente ciò che diceva San Tommaso e cioè che le donne non ha non energia per resistere agli appetiti, non può avere continenza perché è come gli animali bruti che non possono averla (...) Non ci convincono per niente le femministe che invocano Jane Fonda che sventola reggiseni (...) inutile parlare a queste femministe anzi a queste femmine”<sup>545</sup>.

A conclusione dell’intervento, Menicacci torna a ribadire come, secondo il suo gruppo, “tanta enfasi sul problema aborto rispecchi soltanto la necessità delle forze parlamentari di misurare i loro equilibri su qualcosa, su un tema forte: il governo monocolore Dc si regge sui partiti abortisti”, tuona il deputato. Nelle sedute del mese di marzo continuano le schermaglie tra missini e democristiani. L’aborto viene definito alternativamente “moda americana” o “moda epicurea” (Lattanzio, Dc, medico)<sup>546</sup>, mentre i missini lanciano le loro invettive:

“Vogliono abortire? Abortiscano! Vogliono drogarsi? Si droghino! Vogliono il sesso sfrenato? Prego!” e concludono: “E gli uomini si sterilizzino!” (Franchi, Msi, avvocato)<sup>547</sup>.

La difficoltà dei parlamentari nell’affrontare con la giusta misura un tema così delicato e inusuale è non solo dovuta al fatto di non saperlo collocare nella vita reale. La lente continua ad essere il “principio”; è l’idea di aborto che prevale, non la sua realtà come fenomeno drammaticamente diffuso.

La difficoltà sta –tuttavia- soprattutto nel non saperlo isolare dai problemi e dalle vicende contingenti del paese, dalla situazione di perpetua tensione tra partiti, dalle continue crisi di governo.

---

<sup>545</sup> On. Menicacci, *Intervento*, Camera dei Deputati, 27 febbraio 1976 p. 26286-26298.

<sup>546</sup> On. M. Lattanzio, *Intervento*, Camera dei Deputati, 1 marzo 1976, p.26313-26315.

<sup>547</sup> On. Franchi, *Intervento*, Camera dei Deputati, 1 marzo 1976, p.26324-26335.

Quello sul corpo riproduttivo delle donne è dunque un dibattito che si apre in un momento particolarmente infausto, e lo riconoscono molti dei parlamentari chiamati a discuterne per il proprio partito.

Ad aggravare una situazione già confusa, un referendum che mette a tutti paura e una grande fretta.

Eugenio Scalfari su Repubblica il 6 marzo vede come certo il ricorso al voto popolare<sup>548</sup>, a fronte delle dichiarazioni non collaborative della Dc a inizio dibattito e a fronte di una posizione socialista che ha prodotto una relazione di minoranza in Commissione segnando quindi un distacco dalle posizioni comuniste, posizioni per altro ancora decisamente poco comprensibili e oscure, e che vedono nell'opinione pubblica, continua Scalfari, il Pci scavalcato a sinistra dal Psi e avversato anche dall'Udi, l'organizzazione delle donne legate al partito.

“Inutile ripetere che in una situazione del genere sembra la soluzione del referendum quella più democraticamente corretta, alla quel è bene che le forze laiche e il movimento femminista comincino seriamente a prepararsi”.

In realtà la lettura dei dattiloscritti del dibattito in questa fase non dà un'impressione di velocità, né di fretta, né di posizioni così nette come le dipinge il giornalista. Gli interventi – pur concitati – sembrano procedere con ordine, con precise spartizioni di compiti e di ruoli. Il disegno è chiaro: da un lato un testo rilasciato dalla commissione piuttosto aperto e da molti etichettato come “abortista”, dall'altro interventi secchi e decisamente intransigenti da parte dell'Msi, seguiti dal “parlare circolare” dei deputati democristiani, che si dichiarano contrari per principio ma poi scendono sul terreno dei “se” e del “possibile”.

Le posizioni a sinistra per il momento – nell'ostinato silenzio comunista – sono rappresentate dai “piccoli” partiti laici, cui è stato affidato il testo da redigere in commissione, e da un Psi che si è fatto portatore dei diritti delle donne in questa fase, tanto da essere definito da alcuni “partito di movimento”<sup>549</sup>. In generale, ci si accusa vicendevolmente di “avere troppa fretta”, di “temere il referendum” di sottovalutare la delicatezza della materia, in nome di un'attenzione troppo forte alle vicende generali della crisi politica. Vice-versa però, nel momento in cui si entra nel merito della questione, si parte lentamente, da discorsi generali che difficilmente arrivano al punto. Determinare il “valore della vita”: è l'illusorio

---

<sup>548</sup> E. Scalfari, *Aborto: referendum ormai inevitabile*, “La Repubblica”, 6 marzo 1976.

<sup>549</sup> F. Alberoni, *Femminismo tanto, donne nessuna*, “La Repubblica”, 11 marzo 1976.

obbiettivo di un dibattito destinato fin dall'inizio ad imboccare un binario morto. Cinque sedute e nessuno ha affrontato ancora l'argomento. Nessuno ha ancora pronunciato la parola "aborto clandestino". "Cosa accadrà?", scrive Scalfari registrando la sensazione di incertezza della società civile che fatica a captare le reali intenzioni del palazzo.

Scorrendo le dichiarazioni dei deputati nelle prime due settimane di dibattito non si va oltre una serie di affermazioni stereotipate: alla Dc i luoghi comuni più neutri e il ruolo nobile di chi difende il valore della vita ad ogni costo, all'Msi gli interventi "di pancia", l'interpretazione del senso comune più basso, le storie lacrimevoli in elogio della tradizione.

"chi non è d'accordo che la nostra missione in un ostato democratico è dare attenzione ai problemi dell'essere umano a attraverso questi risolvere anche tutti gli altri problemi? (On.Riccio, Dc, avvocato)<sup>550</sup>.

"siamo per il no all'aborto perché rompe le tradizioni"; "Le donne che abortiscono sono ragazzette che vogliono il godimento sessuale a buon mercato" (On.Macaluso, Msi, avvocato)<sup>551</sup>.

"sì fatti principi e sentimenti trasmessi con il latte materno attraverso l'esempio di mio padre che venero in memoria e nel culto della religione mi hanno reso padre di tredici figli e per tutto questo io aborro l'aborto, e mi ripugna che si possa parlare di questo in Parlamento"; "solo la legge del 1925 dava alle donne tutte le garanzie per il puerperio (...) istituiva addirittura gli asili nido. Oggi invece questa legge farà più vittime della bomba di Hiroshima" (...) come è stato per i divorzi, vi ricorreranno le coppie già di per sé disonorevoli" (...) "basterà un mal di testa e tutte abortiranno e se non basterà si faranno dichiarare squilibrate pur di farlo" (On Alfano, Msi)<sup>552</sup>.

---

<sup>550</sup> On. Riccio, *Intervento*, Camera dei Deputati, 1 marzo 1976, p. 26334-2640.

<sup>551</sup> On. Macaluso, *Intervento*, Camera dei Deputati, 2 marzo 1976, p.26383-26386.

<sup>552</sup> On. Alfano, *Intervento*, Camera dei Deputati, 3 marzo 1976, p. 26465-26466.



Mentre i parlamentari faticano a trovare misura e parole adatte per discutere seriamente, fuori dal palazzo -per le strade e tra i gruppi- il clima è caldo, gli incontri/scontri vivacissimi e quotidiani.

L'8 marzo le donne cercano in ogni città un luogo in cui riunirsi, discutere, stare insieme:

“A Padova, riunite nella facoltà di Scienze Politiche”, è la cronaca di quella giornata, “al rifiuto del preside di concedere l'aula magna per una riunione con la discutibile battuta “ma le femministe non hanno bisogno di un' aula, hanno bisogno di un uomo!”, la reazione delle migliaia di donne in gran parte studentesse è stata agguerrita (...) la battaglia si è combattuta a suon di pomodori, di uova e di cipolle”<sup>553</sup>.

Nonostante la neve. E se a Padova il corteo mette scompiglio, altrove mostra invece con allegria il suo lato festoso: a Roma invade la città

“un corteo coloratissimo, gioioso festoso, all'insegna della massima fantasia quello che per l'8 marzo ha visto più di cinquemila donne sfilare per le strade (...) Chitarre, festoni in quantità, e festa finale con canti e girotondi, scenette e pantomime in Piazza Navona”<sup>554</sup>.

Il Pci intanto, nelle piazze così come in aula, si limita ad osservare e attende. Il primo intervento di un esponente di “peso” del partito è quello di Adriana Seroni nella seduta del 2 marzo. Seroni rimarca la necessità di trovare un clima collaborativo sia dentro il Parlamento che fuori rispetto ai movimenti, dando attenzione e importanza anche a ciò che riporta la stampa “che mai come in questo momento si sta occupando di aborto”. Sottolinea la speciale gravità della situazione italiana: la mancata legislazione su questo tema è una ferita aperta tra le donne e il sistema democratico, tra le donne e le istituzioni. Una situazione caratterizzata da ipocrisia profonda, da un divario tra legge e realtà che non ha precedenti “ed è invece sulla legge che si misura la capacità di un Stato di tenere conto delle donne”.

---

<sup>553</sup> *Non sono le donne dei caroselli*, “La Repubblica”, 9 marzo 1976; *Padova 8 marzo giallo nuovo*, “Le operaie della casa”, aprile – maggio 1976, p. 3 (si veda in Appendice documento n. 4).

<sup>554</sup> G. Francescato – P. Zanuttini, *Diventa festa la lotta della donna*, “La Repubblica”, 7 marzo 1976.

Seroni insiste su questo aspetto del “senso dello Stato”, del “riavvicinare la gente alle istituzioni”, dell’unire le donne “che devono impegnarsi in un problema collettivo per il bene comune”.

La donna come parte di un problema collettivo e l’aborto come piaga di un’intera società che dovrebbe toccare tutti, al di là delle ideologie: Seroni pone l’accento su quella che da sempre è la “differenza comunista”, cioè il pluralismo come confronto impegnato e centrato sull’analisi della realtà sociale e non come spartizione di zone di influenza politica. Essere capaci di mediare “per il bene della società” dice Seroni, alludendo al rapporto che intercorre tra il suo partito e il partito di governo:

“la Dc deve sapersi assumere le sue responsabilità di partito laico che guida il paese come noi ci assumiamo le nostre di partito laico di opposizione”.

E tuttavia l’attenzione al mondo cattolico è massima:

“i più intransigenti Dc ascoltino i cattolici più illuminati (...) la laicità dello Stato sia il punto d’incontro (...) la invocano le donne democristiane”<sup>555</sup>.

Il dialogo tra cattolici comunisti e laici democristiani, il dialogo tra le donne comuniste e le donne democristiane: è il varco che va allargato e da cui passerà la via italiana alla regolamentazione dell’aborto. Conclude Seroni il suo intervento in perfetta chiave togliattiana:

“permettetemi di dire che non si cambia tutto ciò se nella nostra società non si compie una svolta di fondo, se in questa nostra società e nelle sue classi dirigenti non trovano un posto nuovo quelle classi e quelle forze che nella lotta esprimono non solo una volontà di cambiamento ma anche una capacità di fiducia in un avvenire nuovo e migliore della società italiana e del mondo”

A controbilanciare il discorso “politico” di Seroni, intervengono una serie di medici e biologi di area sia democristiana che missina. La voce dei polemisti di professione si alterna a lezioni dettagliate di biologia e fisiologia del corpo umano, genetica e ginecologia, che per un certo numero di sedute allontanano il dibattito dal trovare soluzioni concrete. Il corpo delle donne scompare nelle profondità della scienza e della filosofia e ritorna a galla la domanda iniziale: “quando inizia la

---

<sup>555</sup> On. A. Seroni, *Intervento*, Camera dei Deputati, 2 marzo 1976, p. 26385-26391.

vita?», la cui risposta viene affidata quasi esclusivamente a medici/parlamentari di area cattolica. Non siamo di fronte alla “gara di Nobel” che ci fu durante il processo di Bobigny, ma piuttosto ad una scienza medica che si impoverisce piegandosi all’ideologia di partito, a volte fino al ridicolo, e non sarà certo da questa prospettiva che verrà un aiuto all’allargamento del dibattito e un approfondimento della conoscenza sul problema aborto.

Come conferma De Maria, il postulato da cui si parte è che “il cristianesimo è il lievito della scienza in questo campo”, per cui è chiaro che le visioni di medici cattolici e di medici laici nell’aula del Parlamento italiano non saranno mai – almeno nel caso in questione- riducibili al discorso della Scienza.

Nel suo lunghissimo intervento, De Maria racconta ai presenti come si svolge -giorno dopo giorno- la vita dell’embrione nell’ “utero materno”<sup>556</sup>.

La sua è la storia di un feto in forma di minuscolo bambino che non ha legami con l’ambiente uterino in cui è contenuto e si conclude con questa emblematica immagine, in cui la -voluta- confusione tra nato e non nato è evidente:

“al nono mese il bambino entra in camera di bellezza. Il grasso tende l’epidermide, i contorni si arrotondano, la pelle da rossastra diviene rosa chiaro. Ancora qualche etto da prendere e poi sarà pronto per la grande avventura (...) manda avanti la testa ad esplorare, ad ordinare l’uscita. Il dorso chino, le braccia incrociate sul torace, le cosce piegate sul ventre, le gambe anch’esse incrociate. Avanza. Esce. Nasce. Una nuova vita comincia O meglio continua altrove la sua vita uterina”.

Il feto, un bambino del tutto formato e isolato dal corpo della donna, autonomo abitante del suo corpo; la vita un unicum dal concepimento alla morte, senza distinzioni, solo semplici “cambiamenti” di luogo (dentro e fuori dal corpo di una madre). La scienza diventa facilmente fantascienza o meglio: diventa politica.

Con questa descrizione De Maria ha suscitato nei presenti il convincimento di essere di fronte ad una descrizione scientifica della gestazione, mentre invece si tratta di un racconto fantastico, che fa leva sul senso comune sull’immaginario collettivo, su un’esperienza basata sul senso comune e conclude con un ammonimento: “E ricordate sempre che con la fecondazione inizia anche la vita

---

<sup>556</sup> On. De Maria, *Intervento*, Camera dei Deputati, 2 marzo 1976, p. 26391-26405. De Maria non usa mai la parola donna né la parola corpo, ma solo e sempre “utero” – la parte per il tutto.

spirituale dei gameti!”, sottolineando quindi come il soggetto della vita prenatale sia “un essere umano formato anche nella sua parte psichica”. Il piano su cui si pone il messaggio non è certamente quello scientifico ma piuttosto quello politico, cui si aggiunge anche una postilla dedicata esplicitamente alle donne:

“Dal punto di vista scientifico cade lo slogan ‘l’utero è mio e lo gestisco io’ così come non ha senso ritenere che il sole giri intorno e la terra stia ferma! (...) negare il principio dell’intangibilità della vita umana legalizzando l’aborto equivale ad aprire la porta ad ogni misfatto, da Buchenwald ad Auschwitz”.

E qualcosa del discorso del medico-deputato resta anche per i suoi colleghi, poiché egli nega l’esistenza di una casistica per l’aborto terapeutico:

“chi pratica l’aborto terapeutico”, dice “o ignora i metodi della medicina moderna nel trattamento delle complicazioni della gravidanza o non vuole sprecare il suo tempo ad usarli. Le anomalie del feto sono ipotesi, non certezze”.

Dopo De Maria, altri medici si affrettano a sciorinare numeri, statistiche, sempre molto variabili, a seconda delle fonti cui attingono, dimostrando e ammettendo che, della realtà dell’aborto in quanto fenomeno socialmente diffuso, si sa decisamente poco nell’aula del Parlamento. Il dialogo che nella seduta del 2 marzo avviene tra tre dei pochissimi parlamentari presenti – un medico, un avvocato e un filosofo- ha del surreale:

*Palumbo* (Msi, avvocato): “Forse ella conosce casi di aborto clandestino? Ella è forse brigadiere dei carabinieri o appuntato della guardia di finanza? Mi spieghi altrimenti come fa ad avere quei dati statistici!”.

*D’Aniello*, (relatore di maggioranza, repubblicano, medico): “sì che conosco casi di aborto, sono medico!”.

*Palumbo*: “quei dati ve li fornite da voi a seconda delle tesi che volete sostenere!”

*Aloi*, (missino, insegnante di filosofia): “ho l’impressione che questi non siano tanto forti in aritmetica, anzi abbiano un’opinione anche dell’aritmetica!”

*D’Aniello*: “Io sono andato alla fonte”

*Palumbo*: “Ah! A quanto pare l’onorevole D’Aniello ha avuto la pazienza di indagare sui motivi che hanno costretto a letto per un certo numero di giorni le donne e, avendo appreso che si trattava di procurato aborto, si è fatto una statistica per conto suo!”<sup>557</sup>

---

<sup>557</sup> On. D’Aniello – On. Palumbo, *Interventi*, Camera dei Deputati, 2 marzo 1976, p. 26414- 26423.

Altri parlamentari ancora si cimentano nella costruzione di immagini di donne mostruose, prive di moralità e di scrupoli, avide, egoiste, crudeli, assassine, oppure povere, emarginate, contadine, ignoranti senza un futuro, oppresse dai mariti, dal lavoro, dalla vita:

“Non possiamo di certo recepire il diritto della donna sposata ad abortire, perché ciò è contro i diritti dell’altro coniuge. Rendiamoci conto che la donna è sempre e comunque moglie e madre (On. Milia, Msi, giornalista)<sup>558</sup>;

“Una si può far violentare e poi tranquilla tranquilla abortire, oppure avere rapporti con il suo fidanzato, rimanere incinta e fare denuncia contro ignoti e quindi abortire altrettanto tranquilla, oppure ancora abortire per sottrarre l’eredità al nascituro e farla propria” (Palumbo, Msi, avvocato).

Le parole delle donne sono sempre messe in dubbio, d’altronde:

“se la donna denuncia violenza bisogna capire se non è per avere sesso facile (...) le donne amano l’aborto! (Bologna, Dc, impiegato)

“Le ragazzine vogliono fare solo ciò che le pare a spese dello Stato. Odiosa la loro goliarda spavalderia, odiose le sfilate delle donne per le piazze... e allora liberalizziamo la droga, le rapine e la violenza (On. Bologna, Dc, impiegato).

“L’aborto non può che essere clandestino perché le donne sono inclini a fuggire dalle responsabilità e perché provoca vergogna” (Tassi, Msi, avvocato)<sup>559</sup>.

“Onorevole ministro, sa cosa le dico? Che succederà la stessa cosa anche a voi: nella notte, quando sarete disarmati – e la vostra notte purtroppo assomma a molte ore al giorno-arriverà il principe Batù e vi avvelenerà l’acqua e non si potrà più dire ‘l’avevamo previsto’ (...) C’è del marcio in Parlamento, colleghi!, c’è un’isola paludosa in cui la gente baratta l’anima in questa assemblea e tale baratto si chiama compromesso (Trantino, Msi, avvocato)<sup>560</sup>.

“Quando avete visto che non siete riusciti a risolvere il problema della sovrappopolazione né con la guerra né con l’esodo di massa siete arrivati allora alla conclusione che era giunto il momento di ucciderli prima di nascere! (Trantino Msi, avvocato).

---

<sup>558</sup> On. Milia, *Intervento*, Camera dei Deputati, 2 marzo 1976, p.26405.

<sup>559</sup> On. Tassi, *Intervento*, Camera dei Deputati, 3 marzo 1976, p. 26450-26457.

<sup>560</sup> On. Trantino, *Intervento*, Camera dei Deputati, 10 marzo 1976, p. 26603-26613.

Immagini ancora peggiori- più macabre ed agghiaccianti- appaiono quando i parlamentari si cimentano nella raffigurazione del feto, sulla scia dell'On. De Maria:

“E’ accertato che il feto non è parte della donna, essa lo porta soltanto in grembo, ma non è parte dei suoi visceri” (Palumbo, Msi, avvocato)<sup>561</sup>

“Ho qui delle fotografie signor presidente, e mi dispiace veramente che non sia possibile produrle come “prove” come avviene in tribunale, perché documentano cos’è un feto dopo il nuovo aborto per aspirazione: vedo una gamba, un braccio, un ginocchio, un cranio, un orrendo grumo di sangue” (Tassi, Msi, avvocato).

“Bisogna conservare la stirpe e fisiologicamente parlando non è una bestemmia neanche parlare di razza (...) essa va bene per i cani per i gatti per i pesci, per il modo animale. Ella non è del mondo animale? Pazienza, sarà un vegetale!” (Tassi, Msi, avvocato)<sup>562</sup>

“Ci riesce ostico accettare che quell’organo piatto e spugnoso cioè la placenta la cui funzione è assai controversa, debba diventare arbitro della vita e della morte dell’essere contenuto (...) il feto è persona. Dicano pure il contrario tutti gli scienziati, per me non è così!” (Sisto, Dc, insegnante di lettere)<sup>563</sup>.

#### .15. LA SOLUZIONE CHE VIENE DA LONTANO: LA MEDIAZIONE DEL RITUALE “LAICO”

---

Giunti a questo punto del dibattito, il “testo unico” su cui i parlamentari sono stati chiamati a discutere non si intravede neanche più, nessuno lo ricorda: nessuno cita gli articoli e nessuno li commenta. Tanto meno si pensa ad un confronto tra quel testo e ciò che le donne chiedono nelle piazze nelle strade, attraverso i loro scritti, le loro riviste. La discussione in aula si è trasformata in una lunga e prolissa esposizione di principi generali, di rigide posizioni ideali, di scienza alternata a credenza, di mistificazione a volte furba a volte realmente ignorante. Gli interventi dei deputati missini ipotizzano scenari apocalittici, in cui agiscono personaggi improbabili e donne per lo più irreali.

---

<sup>561</sup> On. Palumbo, *Intervento*, Camera dei Deputati, 2 marzo 1976, p. 26415-26416.

<sup>562</sup> On. Tassi, *Intervento*, Camera dei Deputati, 3 marzo 1976, p. 26454-26455.

<sup>563</sup> On. Sisto, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 26781-26790.

Più pacati gli interventi dei democristiani, ma anche dentro il partito di governo stanno delineandosi posizioni diversificate: rispetto alla dichiarazione di Zaccagnini di non collaborazione, si individuano altre correnti più possibiliste rispetto all'accordo, fino a giungere ad una esplicita dichiarazione di "doppio binario", cioè da un lato le posizioni intransigenti ancorate alla proposta di legge Piccoli che vede l'aborto permanere tra i reati penali, dall'altro coloro che sono convinti della validità delle posizioni espresse da un cattolico autorevole come Raniero La Valle. Il 27 febbraio La Valle aveva esternato le sue idee in un articolo pubblicato su *La Stampa*<sup>564</sup>. In "Una proposta per l'aborto", egli aveva avanzato una concreta proposta di soluzione: "sono ormai molti ristretti i tempi", scrive, "perché la gran querelle sull'aborto non si risolve in una catastrofe etica e politica", individuando come minoritarie sia la posizione che sostiene l'aborto come diritto, sia quella più intransigente che lo considera un reato punibile con la galera.

Vi è secondo il giornalista, una forza "laica" che si posiziona in mezzo tra estremismo cattolico ed estremismo radicale e che conta sostenitori di "peso", come Natalia Ginzburg, Adriana Seroni, Laura Conti, Miriam Mafai, Riccardo Lombardi, l'Udi, una forza che potrebbe emergere e avere voce, mentre ora "sono le posizioni più radicali ad aver egemonizzato il dibattito coinvolgendo tutta la sinistra". L'ultima battaglia femminista e radicale è giusta, dice La Valle: "Ammesso l'aborto non terapeutico, non ha senso sottrarre alla donne la decisione e affidarla completamente ad un medico", così come era giusta, secondo La Valle, l'obiezione che considerava sbagliato lasciare la donna da sola con la sua responsabilità: "nemmeno i cristiani possono essere contenti di tale soluzione" scrive. Il problema, dice,

"va semplicemente inserito in una cornice di gesti e riti che lo socializzino e facciano sentire tutte le parti responsabili".

Si tratta di arrivare ad una costruzione condivisa della regolamentazione dell'interruzione di gravidanza promuovendo in tal modo la crescita della solidarietà sociale. In questa direzione di costruire solidarietà intorno al problema, la proposta di La Valle prevede tre tipologie di obblighi:

---

<sup>564</sup> R. La Valle, *Una proposta per l'aborto*, "La Stampa", 27 febbraio 1976.

“per la donna quello di ricorrere ad un’istanza pubblica, per le strutture di predisporre un’adeguata proposta di sostegno alle donne, per la società quella di assumere i costi delle gravidanze portate a termine”.

L’idea è quella di andare incontro alle difficoltà delle donne attraverso l’istituzione capillare di consultori “ove personale specializzato possa assisterle spiritualmente e moralmente”. La proposta, pur venendo da un cattolico, è giudicata “assai strana” dai parlamentari democristiani e, anzi, “tanto più strana perché viene da un uomo di grande valore morale”. Il timore è dato dal fatto che “dentro quei consultori ci sia il rischio che le donne trovino solo consigli per abortire e non un aiuto per non farlo”<sup>565</sup>. Tuttavia, non è neppure questo il punto che lascia più perplessi i democristiani:

“quello che La Valle propone e che risulta veramente strano è che dopo un periodo di dieci giorni la “madre” [sic] che vuole abortire, se mantiene fermo il suo convincimento, lo possa fare senza sanzioni penali”.

Ai democristiani non sembra possibile rinunciare alla configurazione del rito della pena: l’aborto sia reato senza pena, da perdonare, ma formalmente comunque reato, si dice. Per aver formulato questa proposta, La Valle viene immediatamente ascrivito ai “sedicenti cattolici” e “a quegli amici che nessuno vorrebbe avere”<sup>566</sup>.

In realtà non tutti la giudicano una stranezza: la proposta di La Valle ha un suo reale spessore e raccoglie molti consensi trasversali e nel tempo verrà ripresa in più parti, fino a costituire la base vera di intesa della legge che sarà varata nel 1978. Si tratta in sostanza di accettare di gettare un ponte tra laici e cattolici, un’idea nata fuori dal Parlamento e secondo cui le donne – accanto al “controllo sociale” su di loro che si esprime nelle procedure del rito espiatorio del recarsi al consultorio e attendere dieci giorni prima di poter mettere in atto il proprio proposito - hanno tuttavia un loro spazio per scegliere in autonomia. Le tappe del rito, secondo La Valle, sono le seguenti:

a) la donna che vuole abortire si deve rivolgere ad un consultorio, ad una struttura socio-sanitaria o la medico di fiducia;

---

<sup>565</sup> On. Miotti Carli, *Intervento* Camera dei Deputati, seduta dell’16 marzo 1976, p.26771-26772.

<sup>566</sup> On. Sabbadini, *Intervento*, Camera dei Deputati, seduta dell’15 marzo 1976, p. 26745-26746.



- b) deve indicare le circostanze e i motivi che giustifichino la richiesta;
- c) deve valutare con il medico le circostanze che determinano la richiesta di interruzione di gravidanza;
- d) se non è considerato il suo un caso urgente, deve ottenere un documento comprovante lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta di interruzione;
- e) deve attendere un certo numero di giorni per mettere in atto il suo proposito (10 nella proposta La Valle, 7 nel testo finale);
- f) trascorso tale periodo deve presentarsi in una sede autorizzata prenotarsi nella lista degli interventi che eseguirà un medico non obiettore;
- g) iniziare la procedura dell'intervento in ospedale.

La sequenza di questi gesti misti a passaggi burocratici non configura solo una procedura amministrativa, ma individua una routine con un preciso valore rituale, sia dal punto di vista sociale che interpersonale: è il tragitto che la donna deve compiere per mettere in pratica la sua volontà e nel contempo rendere accettabile il suo gesto alla società, un viaggio fatto di cerimonie successive, con cui la donna controbilancia e risarcisce – più che il suo interiore senso di perdita – l'intera organizzazione sociale del fatto di aver rifiutato seppur momentaneamente il mandato materno<sup>567</sup>. Non è un rito “medico” anche se coinvolge il medico nel dialogo, è un rito che sta a significare che la società non può non essere resa partecipe della decisione, un rito attraverso cui l'aborto diviene “un nuovo tipo di peccato”, espiabile con una confessione pubblica, in cui la comunità si fa “ecclesia”. Si tratta quindi di una soluzione non religiosa ma “laica” che però lascia in piedi tutte le strutture del “sacro”. “Certamente una maturazione del Paese e della politica che prova a superare le contrapposizioni di principio”, commenta positivamente l'On. Mammi, repubblicano<sup>568</sup>.

Nel frattempo gli interventi in Parlamento del Pci si susseguono: “un infortunio sull'amore”, definisce l'On. Berlinguer l'aborto nella seduta del 16 marzo<sup>569</sup>; “Nessuna donna sceglie mai a cuor leggero” aggiunge l'On. Carmen Casapieri, anch'ella comunista, che conclude:

“Si è fatta tanta poesia – anche in quest'aula – sulla maternità e sul diritto alla vita del concepito, ma nella prosa quotidiana nella scala di valori della nostra società il diritto alla maternità

<sup>567</sup> C. Cacciari, *All'inverso della madre. La legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza*, in *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, a cura di T. Pitch, Napoli, edizioni scientifiche italiane, 1987, p. 77-100.

<sup>568</sup> On. O. Mammi, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 26776-26781.

<sup>569</sup> On. G. Berlinguer, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 2682.2683.

e alla vita vuol dire innanzitutto educazione alla procreazione responsabile della donna e dell'uomo"<sup>570</sup>.

Ci sono i consultori: utilizziamoli, sembra in sostanza essere la linea che unisce Pci e Dc in questo momento. Il problema sarà semmai come.

L'On. Casapieri porta quindi il discorso sul terreno delle storie di vita e cita un caso clamoroso di nascite di bambini deformati avvenuto negli Stati Uniti a seguito della somministrazione di Talidomide alle gestanti.

In Italia tuttavia, riporta Casapieri, nonostante le prove dei danni provocati, il farmaco sarebbe rimasto in vendita un anno in più oltre il ritiro operato dalla casa produttrice senza che fossero operati i dovuti controlli:

“Non vi sono studi epidemiologici del Ministero, ma ne hanno fatti alcuni i medici che hanno dimostrato come i nati focomelici in questo periodo in Italia siano causa diretta della somministrazione di Talidomide alle madri. Perché l'Italia non si interessa di queste cose? Perché in Inghilterra costituiscono una commissione e un fondo di solidarietà per i bambini malformati e da noi nulla?”

E conclude amara: “non è del diritto alla vita che la nostra società si preoccupa, ma solo che il concepimento sia portato a termine”.

Il riferimento al Talidomide anticipa ciò che accadrà di lì a poco in Italia con il caso della diossina che un giorno d'estate del 1976 fuoriesce dagli impianti dello stabilimento Icmesa di Seveso. Alla posizione di Casapieri si associa Raniero La Valle:

“Secondo voi è più importante una legge che dichiari l'aborto reato e risulti poi incapace di controllarlo, o è più importante una richiesta di condizioni che permettano di ridurre realmente l'incidenza degli aborti clandestini?”<sup>571</sup>.

Anche l'On. Miotti Carli (Dc) si pone su questa linea di collaborazione e si chiede se non sia il caso di occuparsi finalmente con serietà “dell'abortività”, cioè di conoscere il fenomeno più approfonditamente: “un'opera ben organizzata di conoscenza e di prevenzione aiuterebbe a risolvere gran parte delle situazioni di aborto clandestino”, afferma, ribadendo nuovamente come il punto di

---

<sup>570</sup> On. C. Casapieri Quagliotti, *Intervento*, Camera dei Deputati, 9 marzo 1976, p.26496-26501.

<sup>571</sup> R. La Valle, *Appello*, “La Stampa”, 17 marzo 1976.

convergenza tra le diverse posizioni possa essere davvero la questione dei consultori<sup>572</sup>.

A sancire questa linea di comunicazione tra le donne almeno dei due schieramenti, le parole di Ines Boffardi, democristiana, che nel suo intervento riprende, quasi parola per parola, le dichiarazioni della comunista Adriana Seroni ribadendo la necessità di puntare alla “libertà dall’aborto e non alla libertà dell’aborto”.

“Ricordiamoci cari colleghi”, dice Boffardi, “che se è vero che l’aborto è omicidio, è vero anche che la prevenzione è un atto positivo, difficile, ma proprio per questo estremamente meritorio”<sup>573</sup>.

L’intervento del socialista On. Fortuna<sup>574</sup>, già latore della prima proposta di legge sull’aborto nel 1973, riporta lunghi passi degli atti del processo francese di Bobigny, in particolar modo quelli relativi alle testimonianze degli scienziati e dei premi Nobel e conclude:

“appare quindi ragionevole la scelta di affidare la scelta alla coscienza individuale (...) è il metodo della libertà di coscienza che deve prevalere contro quello della coercizione”<sup>575</sup>.

Nulla vieta alle donne che lo ritengano opportuno, sostiene Fortuna, non ricorrere all’aborto e seguire gli indirizzi della Chiesa cattolica, ma il loro credo non può essere imposto ad altri,

“nella luciferina tentazione di imporre con la spada, con il giudice, con Cesare e le sue truppe, la verità contro le coscienze (...) contro la libertà e la responsabilità”.

Siamo alla metà di marzo e le posizioni interne al palazzo non sono avanzate di molto. L’unico elemento positivo capace di catalizzare il dibattito è giunto da “fuori”, da un giornalista cattolico che ha scritto un articolo su un giornale e, attorno a questo elemento, la discussione ha abbandonato le divagazioni ed è tornata “nel merito del problema”: trovare una legge nuova per l’aborto. Da “fuori”, dove scorre la vita quotidiana (“mentre noi discutiamo c’è

---

<sup>572</sup> On. Miotti Carli, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 26770-26774.

<sup>573</sup> On. I. Boffardi, *Intervento*, Camera dei Deputati, 15 marzo 1976, p. 26706-26713.

<sup>574</sup> L. Fortuna, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 26795-26805; L. Fortuna, *Aborto: ponte laici-credenti?*, “La Stampa”, 2 marzo 1976.

<sup>575</sup> On. I. Boffardi, *Intervento*, cit., p. 26709.

tutto un mondo fuori che si muove”, On. Dal Maso, Dc), mentre “dentro” le menti sembrano in realtà proiettate altrove, verso ben altre questioni<sup>576</sup>. In un momento che per l’Italia è di alta tensione sociale, non è l’aborto il punto, non è la difesa della vita il tema, non sono le donne le protagoniste della discussione. E’ il cerchio più ampio della politica nazionale ad essere interessato, è il corpo politico del paese e non il corpo delle donne il reale fulcro dell’interesse. Le donne un mezzo, l’aborto un tema, la legge una vetrina per mostrare che lo Stato ha il controllo della situazione, che non è ostaggio del terrorismo, che il Parlamento sa e può legiferare a favore della società:

“Certo c’è il momento politico, ed è un momento politico delicato, vi sono giochi all’interno dei partiti giochi tra partiti, tentativi di innestare questa vicenda legislativa nel contesto politico generale facendone uno strumento di manovra per accordi di potere, sì certo, c’è tutto questo”,

afferma il liberale Bozzi<sup>577</sup>. Sull’aborto si misura la tenuta dello Stato, si dà prova che l’Italia può stare al passo con gli altri paesi attraverso la riuscita di un compromesso politico culturale cui nessuno sembra credere (“Se non riusciremo sarà uno scacco non solo per le donne, ma per il Paese!” - On. Musotto, Psi, giurista<sup>578</sup>).

“Un dibattito finto su questioni vere”<sup>579</sup>, viene definito, finto perché le sedute non vedono mai più di una ventina presenti in aula; finto perché di scarso interesse sono gli interventi-fiume costruiti ad arte per che dilatare a dismisura i tempi (“per parlare dell’aborto oggi si parte sempre da Adamo ed Eva come se lo stessi scoprendo nuovamente ad ogni seduta” – On. Felisetti, Psi<sup>580</sup>).

L’aula si anima soltanto quando qualcosa di esterno la scuote.

Il 1 aprile le dichiarazioni di voto sul testo della commissione chiariscono – una volta di più – come l’Italia non sia in realtà per nulla pronta ad affrontare questo tema, poiché i deputati non riescono trovare nemmeno il vocabolario giusto per discutere realmente di aborto. Se nelle dieci sedute precedenti nell’argomento si era riusciti ad entrare solo a tratti, nel momento delle dichiarazioni di voto la confusione si moltiplica a dismisura attraverso piogge di

---

<sup>576</sup> On. Dal Maso, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 26822-26825.

<sup>577</sup> On. Bozzi, *Intervento*, Camera dei Deputati, 29 marzo 1976, p. 26974-26984.

<sup>578</sup> On. Musotto, *Intervento*, Camera dei Deputati, 16 marzo 1976, p. 26830-26835.

<sup>579</sup> L. Piretti, 194: *un dibattito finto su questioni vere*, “Il paese delle donne”, 19 gennaio 2008.

<sup>580</sup> On. Felisetti, *Intervento*, Camera dei Deputati, 30 marzo 1976, p. 27025—27028.

emendamenti da parte democristiana e da parte missina che stravolgono la natura del testo in votazione.

Si chiede la soppressione dell'art.1, la cui discussione viene rimandata a dopo quella dell'artt.16 e 18; viene proposto dall'Msi un emendamento all'art.2 affinché invece di esprimere "possibilità" di abortire da parte delle donne siano dichiarate fin da subito le condizioni per cui abortire è reato.

La Dc appoggia questa linea con un emendamento che però mitiga leggermente la negatività dell'impianto missino:

"L'articolo proposto dalla commissione inizia con la frase 'l'Interruzione di gravidanza è consentita'. Noi vogliamo invece che sia subito chiaro come e quando non è consentita" (On. Codacci Pisanelli, Dc<sup>581</sup>).

La linea della punibilità/non punibilità obbliga alle casistiche, care anche ai comunisti, ma che si pensavano superate nell'ottica di La Valle. Invece, con questo emendamento dell'ultimo minuto, il dibattito sembra tornare indietro di secoli. Ricominciano le schermaglie tra Dc e Msi sugli aspetti più retrivi della questione. In due mesi di dibattito parevano essere emersi altri elementi interessanti su cui discutere (l'organizzazione territoriale della rete dei consultori e del supporto, la necessità di fornire educazione sessuale, di educare alla procreazione responsabile e così via) invece, al momento delle dichiarazioni di voto, si ritorna alle basi del ragionamento. A seguito dell'approvazione dell'emendamento democristiano con 298 favorevoli e 286 contrari, i relatori della commissione -Del Pennino, Bozzi e D'Aniello- rassegnano le loro dimissioni.

#### .16. DAL MONOCOLORE DC ALL'ESAPARTITO: LA STAGIONE DEI GOVERNI FRAGILI

---

Il 20 giugno 1976 l'Italia deve affrontare un nuovo passaggio estremamente critico della sua storia. I cittadini sono chiamati alle urne dopo che il governo Moro V è caduto proprio sulla questione aborto.

Dopo le elezioni amministrative dell'anno prima, che avevano visto una grossa avanzata del partito comunista, lo spostamento degli equilibri a sinistra

---

<sup>581</sup> On. Codacci Pisanelli, *Intervento*, Camera dei Deputati, 1 aprile 1976, p. 27071-27072.

sembra essere inesorabile anche per il Parlamento, alimentato dalla situazione economica, dagli scandali politico- finanziari e dal movimentismo giovanile che aveva avuto modi di esprimersi elettoralmente per la prima volta per l'abbassamento dell'età di voto a 18 anni. Tuttavia, i risultati delle elezioni confermano solo parzialmente questo quadro e i vincitori, invece di essere uno, sono in realtà due: la Dc (che recupera) e il Pci (che consolida), mentre tutte le altre formazioni o restano ferme o arretrano, incapaci di accordarsi in una strategia comune. Nel mese di agosto viene incaricato l'On. Giulio Andreotti di formare un governo monocolore democristiano, subito ribattezzato dalla stampa "il governo della non sfiducia" che, come scrive Silvio Lanaro, "era benevolmente atteso alla prova dall'altro vincitore", il Pci"<sup>582</sup>.

In un clima di pur forzata collaborazione, "l'attività legislativa del triennio appare tuttavia miserevole", sostiene Lanaro, "per qualità e quantità, partorita com'è da negoziati sfibranti ed estremamente nervosi come capita quando una parte dubita della buona fede all'altra"<sup>583</sup>. Ed è quello che si verifica nel dibattito sull'aborto.<sup>584</sup>: servirebbe un "clima di solidarietà nazionale" per produrre cambiamenti significativi, scrive ancora Lanaro, invece – in questa seconda metà degli anni settanta "incontrovertibile è l'assenza del soggetto della solidarietà, cioè la nazione"<sup>585</sup>. Prive di contorno, le leggi restano come cattedrali nel deserto e anche il loro prodursi appare forzato – di qui la sensazione continua, nella lettura degli stenografici del dibattito di questo periodo, di trovarsi di fronte ad una sorta di canovaccio recitativo più che ad un confronto vero di opinioni. Si evince chiara la debolezza dei governi di solidarietà nazionale che non riescono, nonostante sforzi pur considerevoli, ad incidere concretamente nella vita dei cittadini e delle cittadine<sup>586</sup>.

Quel lungo sessantotto che si concluderà soltanto con le violenze del settantasette, ha in sé i germi di una vera e propria fase depressiva che non sarà soltanto economica ma che si configura come una crisi

---

<sup>582</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio Editore, 1992, p.436.

<sup>583</sup> Ivi, p.438.

<sup>584</sup> Lanaro appare tuttavia ingeneroso quando afferma che le riforme approvate in quel periodo non sono che "piccole innovazioni legislative di cui un associazionismo delle donne trae vantaggio", in questo modo cancellando tutte le lotte e la forza drammatica del movimento femminista che ha messo il corpo di tutte le donne al centro della politica. E cancellando anche i pochi meriti ascrivibili alla classe politica di quegli anni: l'istituzione del divorzio, un rinnovato diritto di famiglia, l'abolizione del delitto d'onore, la legge sull'aborto, quella sui consultori e l'istituzione del servizio sanitario nazionale, nonché la legge n.180 sull'apertura dei manicomi. Un patrimonio che non sembra poca cosa e che anzi costituisce nella storia politica italiana un unicum senza precedenti (né emulazioni successive fino ad oggi (Ivi, p. 437-38).

<sup>585</sup> Ivi, p. 438.

<sup>586</sup> P. Ginsborg, *Dal miracolo economico agli anni '80*, in *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, II, Torino, Einaudi, 1989, p. 530-1; G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 553.

“che si sta portando via anche l'azione collettiva orientata al mutamento sociale, che era stata una componente fondamentale delle società occidentali negli anni sessanta e un aspetto saliente della modernizzazione democratica”<sup>587</sup>.

Per molte categorie di persone, in questa seconda parte del decennio, “il futuro comincia a prefigurarsi assai peggiore del passato”<sup>588</sup> e pur tuttavia, alcuni cambiamenti importanti si producono: in tutto l'occidente i valori fondanti del patriarcato sono irrimediabilmente destinati ad uscire di scena con gli anni settanta, il rapporto tra individuo e società è irrimediabilmente scosso dalla rivoluzione culturale e sessuale. Germania, Francia e Stati Uniti conoscono un immediato adeguamento delle istituzioni pubbliche e private alle nuove possibilità offerte dallo sviluppo economico, dal vento della rivoluzione culturale, dalla nuova attenzione ai diritti. Nessun paese deve però sopportare gli altissimi costi -- soprattutto sociali -- che invece si accolla l'Italia<sup>589</sup>, “paese mancato”<sup>590</sup> in cui “il digiuno politico si è protratto per troppo tempo, dove l'angustia, la miopia, il perbenismo dell'etica dominante, hanno represso oltre misura ogni desiderio di felicità possibile” e in cui la reazione sociale si produce con una forza uguale e contraria”<sup>591</sup>.

Con il Pci vincitore ma fuori dal governo del paese è, dunque, praticamente impossibile ottenere governi stabili e, mentre la discussione sull'aborto riprende, nel corso del 1976 si passa da un governo monocolore Dc a guida Andreotti, ad un altro governo sempre a guida Andreotti, ma con il sostegno di un “esapartito”, che diviene subito “pentapartito” per la fuoriuscita dei liberali. Un fragile equilibrio che si trova esposto a continui rischi di rottura e qualsiasi avvenimento, più o meno straordinario, non può che lacerare il debole filo che tiene insieme i partiti, costringendo a mediazioni tra interessi e culture, tra visioni dei problemi, tra mondi interi<sup>592</sup>.

Sull'esito delle elezioni dell'estate 1976 ragionano, ognuno a proprio modo, anche i gruppi femministi: in Parlamento sono entrati per la prima volta anche

---

<sup>587</sup> A. De Bernardi, *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in A. De Bernardi – V. Romitelli- C. Cretella, (a cura di), *Gli anni settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna Archetipo libri, 2009, p.119-135.

<sup>588</sup> Ivi, p.135.

<sup>589</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 386.

<sup>590</sup> V. Romitelli, *Politica e movimenti negli anni settanta. Problematiche, categorie d'analisi e giudizi storiografici*, in A. De Bernardi – V. Romitelli- C. Cretella, (a cura di), *Gli anni settanta*, cit. p. 142.

<sup>591</sup> S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 386-7.

<sup>592</sup> P. Ginsborg, *Dal miracolo economico agli anni '80*, cit., p. 531.

quattro deputati radicali e ancorché giudicata una “soluzione di compromesso”, il Movimento di Liberazione della Donna li appoggia,

“essendo ancora massima la sfiducia verso un Parlamento che, nonostante le donne siano più la metà dell’elettorato, continua ad ignorarle e a non rappresentarle in alcun modo”<sup>593</sup>.

Anche le donne del Psi si esprimono e lo fanno per voce di Elvira Badaracco:

“consideriamo inaccettabili le tesi della Dc che considerano l’aborto ancora un reato(...) siamo contrarie alle casistiche perché sono estranee alle donne, riteniamo doveroso il rispetto al nascituro a patto che gli sai desiderato, così massimo è il rispetto che va dato alla donna che liberamente rifiuta una maternità che ha perso per lei ogni gioia”<sup>594</sup>.

Pur essendo frustrante per tutte che, dopo anni e anni di lotta per l’aborto, si sia potuto rischiare di avere come unico risultato una legge che ribadisse semplicemente l’aborto come reato, quella che vede nel Parlamento il luogo delle battaglie di liberazione è la posizione soltanto di alcune. Le donne dei gruppi contrari alla regolamentazione per legge dell’aborto e favorevoli solo alla sua completa liberalizzazione, si ritrovano sulle pagine di “Sottosopra”, che dedica a questo argomento il numero di dicembre 1976<sup>595</sup>. L’unica soluzione considerata accettabile, scrivono, “è una legge che cancelli il reato di aborto. Il resto sia in mano alle donne”, con ciò prendendo ancora una volta le distanze dai gruppi a sostegno dell’aborto “libero, gratuito e assistito”. Una situazione complessa dunque, che però vede convergere tutte almeno su un altro dato di fatto incontrovertibile:

“La nostra voce è scomparsa dai giornali, i nostri temi non esistono più, l’aborto dopo essere stato lo scoglio fondamentale su cui è caduto il governo ora è stato accantonato”<sup>596</sup>.

---

<sup>593</sup> E. Rocella- F. Capuzzo, *Il Parlamento è un club di maschi?*, “Prova radicale”, 30 giugno 1976.

<sup>594</sup> E. Badaracco, *La condizione della donna oggi in Italia: maternità cosciente, contraccezione aborto*, Milano, Mazzotta (coll. Nuova informazione, 36), 1976.

<sup>595</sup> *Alcuni documenti sulla pratica politica*, “Sottosopra”, dicembre 1976.

<sup>596</sup> E. Rocella- F. Capuzzo, *Il Parlamento è un club di maschi?*, cit.



A scuotere un dibattito che, alla sua ripresa alla Camera dopo le elezioni estive si preannuncia già nuovamente fermo sulle stesse problematiche dei mesi precedenti la caduta del governo, giunge improvviso il dramma di una piccola cittadina dell'hinterland milanese, Seveso<sup>597</sup>.

Si tratta di un evento così tragico da costringere tutti i partiti a rendersi conto dello scollamento che è avvenuto tra gli schieramenti sociali da una parte e le loro posizioni politiche dall'altra, mentre fuori la società civile vive un altro tempo, mentre la società è molto più avanti della politica e lo manifesta nelle piazze, sui giornali, ovunque fuori dal palazzo. Sui fatti, sulla presa di coscienza di problemi reali, passano in secondo piano gli schieramenti ideologici e si formano raggruppamenti di altra natura, in cui sono di nuovo le parole delle donne -di donne che non sono ancora adeguatamente rappresentate nel mondo della politica e che sono costrette a far sentire altrove la loro voce- a fare da ago della bilancia e ad orientare in una nuova direzione il dibattito.

Nel 1975, a sbloccare dispute ormai arenate, era venuta la sentenza della Corte Costituzionale, che aveva “guardato e ascoltato molto la società nella sua realtà quotidiana e in particolare la quotidianità delle donne”<sup>598</sup>. Questa volta sulla questione aborto è la diossina a fare da evento catalizzatore: il 10 luglio 1976 ciò che fuoriesce dalla fabbrica Icmesa di Seveso fa irrompere nell'aula del Parlamento il corpo –questa volta malato e in pericolo- delle donne, di quelle donne incinte che abitano intorno alla fabbrica e che ora rischiano di partorire bambini fortemente menomati. Che fare? Chi sceglie?<sup>599</sup>. La fabbrica ha rilasciato nell'atmosfera una nube che ricopre l'area dell'abitato cittadino ed espone gli abitanti alla diossina, un gas tossico usato come componente nei defolianti usati dai militari americani in Vietnam<sup>600</sup>. Una settimana dopo il fatto, un'ordinanza del sindaco della cittadina dichiara un intero quartiere “invaso da gas tossici”, vietando agli abitanti della zona di “ingerire prodotti ortofrutticoli o comunque a

---

<sup>597</sup> B. Ziglioli, *Il disastro di Seveso tra ecologia e politica*, “Storia e Futuro”, XVIII, ottobre 2008, p. 1-20.

<sup>598</sup> L. Carlassare, *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova, Cedam, 2002; L. Carlassare, *Le donne e la Costituzione, lectio magistralis*, Università degli studi di Padova, 6 maggio 2009.

<sup>599</sup> Il problema è così grave che lo stesso Andreotti, allora Presidente del Consiglio, dichiara: “Rilevati da pareri di illustri clinici i gravi pericoli che incombono ancora sulle donne gestanti, quante di loro ritengano di dover interrompere la maternità si trovano nell'esigenza terapeutica chiaramente riconosciuta dalla Corte Costituzionale” (...) “vorrei inoltre aggiungere un appello affinché si rispetti la responsabile decisione di queste donne” (citato in B. Ziglioli, *Il disastro di Seveso*, cit.).

<sup>600</sup> B. Ziglioli, *La mina vagante. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

contatto con il terreno”. “Sarà inoltre vietato alla popolazione”, riporta un breve articolo sul Corriere della Sera, “toccare animali e ortaggi di osservare una scrupolosa igiene e pulizia personale avvalendosi di acqua resa sterilizzata dalla bollitura”<sup>601</sup>. Ma il dramma è solo all’inizio. Due settimane dopo avvengono i primi ricoveri di bambini che presentano esantema cutaneo e lesioni alla pelle, di adulti che accusano gravi malori e le morti massicce di animali domestici e diverse specie di uccelli. Pochissime tuttavia ancora le informazioni sulla potenziale pericolosità della diossina date alla popolazione: per settimane a parte l’ordinanza del sindaco, è silenzio assordante. Il management dell’azienda non risponde, le autorità nazionali per la salute ignorano il problema. Fino a che la risposta arriva: l’esposizione alla diossina può portare a malformazioni gravi del feto.

L’Opinione Pubblica comincia a “costruire il caso” nel momento in cui la Regione Lombardia conferma che le donne incinte abitanti nell’area contaminata sono “a rischio di dare alla luce bambini malformati”, come conseguenza all’esposizione alla diossina. Nella prima metà di agosto una commissione medica regionale decreta “eleggibili” per l’aborto<sup>602</sup> terapeutico le donne incinte della zona di Seveso: “per quanto riguarda il problema delle gestanti”, dichiara l’assessore regionale Rivolta,

“le donne verranno esaminate presso la clinica Mangiagalli di Milano (..) in base ai risultati del controllo ogni decisione verrà lasciata alla libera determinazione delle gestanti”.

Ma il ministro della Giustizia Bonifacio impugna la decisione e dichiara che “non vi è nessuna necessità di legislazione d’emergenza in materia”<sup>603</sup>. Il capo del governo On. Andreotti, preso atto del problema, rimette la decisione alle donne coinvolte, “pregando che intorno al loro delicato caso non si innesti una disputa di ordine generale”<sup>604</sup>. Cosa che invece puntualmente avviene.

“A Seveso l’aborto piomba sulla gente e sui politici prima che qualsiasi decisione a livello nazionale fosse raggiunta” ed è un’urgenza che non ha tempo di essere discussa. “Come cattolico sono contrario all’aborto”, dichiara l’assessore Rivolta, “ma come amministratore obbiettivamente mi rendo conto che alcuni problemi potrebbero insorgere”.

---

<sup>601</sup> B. Ziglioli, *Il disastro di Seveso tra ecologia e cultura*, cit.

<sup>602</sup> A. Bonanni, *Proposto l’aborto terapeutico per le gestanti della zona intossicata*, “Il Corriere della Sera”, 31 luglio 1976.

<sup>603</sup> B. Ziglioli, *Il disastro di Seveso tra ecologia e cultura*, cit.

<sup>604</sup> Ibidem..

Il governo della Regione riproduce in scala minore le stesse divisioni, incertezze e diatribe che occupano la scena politica del paese: “La questione Seveso perde di vista il problema diossina e si concentra morbosamente tutta sull’aborto”. Sembra un paradosso, ma il solo fatto di aver affrontato il problema per le donne delle zone inquinate ha ridotto la questione diossina alla domanda: “queste donne le facciamo abortire oppure no?”<sup>605</sup>. Sono le donne il tema di Seveso, il loro aborto diventa il tema della politica nazionale, facendo passare in secondo piano i problemi altrettanto gravi della salute dei cittadini -di tutti i cittadini- del lavoro, e soprattutto del disastro ambientale che si è compiuto<sup>606</sup>. La prima voce di dissenso è ovviamente quella della Chiesa: “Se si legittima l’omicidio sarà facile anche ad obbligare all’omicidio. il passo verso l’eutanasia sarà così compiuto”<sup>607</sup>. Per contro, l’Udi accoglie favorevolmente le decisioni del governo regionale, in quanto “tempestiva misura preventiva”. E mentre tutto questo accade, le donne di Seveso vengono bombardate di informazioni contrastanti, diventa campo di battaglia della politica il loro dramma personale, la loro storia di donne operaie, casalinghe, cattoliche, la maggior parte delle quali immigrate dal Veneto o dalla Calabria, abitanti in una zona che ha appena dato la maggioranza del suo voto alla Dc (45% contro 31,6%) e che però ha votato in gran parte No (53%) al referendum sul divorzio<sup>608</sup>, mostrando in questo una delle tante contraddizioni rivelatrici di “volontà di cambiamento” – di secolarizzazione, si potrebbe dire- dell’Italia negli anni settanta.

Come dimostra il caso Seveso, sono le donne - più precisamente le donne incinte- il punto nodale della questione, anche dal punto di vista dell’opinione pubblica. I media sono diventati ormai un elemento cruciale: la copertura dell’evento fornisce a molte donne -non solo di Seveso, ma di tutto il Paese- informazioni altrimenti e fino a quel momento irraggiungibili, mostrano loro che intorno c’è un mondo, che non sono sole nel loro dramma, mettendo le basi di un cambiamento di opinione sull’aborto molto consistente.

E tuttavia, nonostante questo, prevale comunque la resistenza e la non conoscenza: quando viene aperto il primo consultorio per dare assistenza alle donne dopo il disastro, pochissime vi si recano, per paura delle dicerie di paese,

---

<sup>605</sup> L. Conti, *Visto da Seveso*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 22.

<sup>606</sup> M. Ferrara, *Le donne di Seveso*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 87.

<sup>607</sup> *Il problema aborto*, “L’Avvenire”, 1 agosto 1976.

<sup>608</sup> M. Ferrara, *Le donne di Seveso*, cit., p. 14. Un articolo della Stampa del 22 gennaio 1977 ricorda come si possa morire per questa ignoranza: “Muore di aborto per paura della diossina è il titolo. “aveva paura di metter al mondo un figlio deforme e le avevano negato l’aborto terapeutico. Si è affidata ad una praticona ed è morta”.

della disapprovazione generale. Vorrebbero sapere, ma non hanno il coraggio di far vedere che compiono quel tragitto, che varcano quella soglia. Il parroco di uno dei quartieri più colpiti, nell'omelia domenicale, aveva dichiarato di essere certo che "in questo clima di terrore e incertezza in cui lo Stato permette mentre la Chiesa condanna"<sup>609</sup>, nessuna donna di Seveso avrebbe abortito. Si aggiungeva poi la voce dell'arcivescovo di Milano, Mons. Colombo, che dichiarava che "nell'eventualità di nascite di bambini malformati la carità cristiana penserà a loro adottandoli"<sup>610</sup>.

Ma non è né nei divieti della Chiesa né nell'incertezza e nella litigiosità dei partiti, né tanto meno nella burocrazia dei consultori che le donne di Seveso riescono a trovare un aiuto. Non è di questo che hanno bisogno: sono completamente impreparate, esposte ad un processo mediatico senza precedenti ed è comprensibile che molte cerchino di fuggire a questo clima di pressione, esercitato anche dagli stessi medici messi disposizione dalla commissione d'indagine. Durante le visite viene fatto ascoltare alle donne incinte, come atto intimidatorio, il battito cardiaco del feto, al fine di dissuaderle all'aborto<sup>611</sup>. Una situazione che non fa che favorire il ricorso alla clandestinità. Una giovane donna così descrive la condizione in cui si trova la gente di Seveso bombardata da notizie e informazioni contrastanti:

"Siamo rimasti tramortiti dalla questione aborto, dalla campagna condotta in Chiesa dai nostri preti, dai movimenti legati alla chiesa che condannano a priori anche le visite ginecologiche e le informazioni che ci danno sulla contraccezione. Molte donne qui non sanno neppure cosa sia la vagina e hanno assoluto bisogno di aiuto per capire cosa sta accadendo e non avere bambini esposti al rischio diossina. Questo è il punto. In un paese qui vicino hanno aperto addirittura un consultorio privato in concorrenza a quello pubblico. Danno informazioni diverse. Noi a quel dovremmo credere? Invece di aiutare le persone, queste iniziative ci stanno dividendo. Le donne cattoliche che però quel bambino non lo vogliono finiranno per ricorrere alle mammane, questo è certo"<sup>612</sup>.

---

<sup>609</sup> Archiviata la denuncia contro gli aborti delle gestanti a Seveso, "Il Corriere della Sera", 9 ottobre 1976.

<sup>610</sup> Più leucemie nell'area colpita dalla diossina?, "Corriere dell'Informazione", 14 ottobre 1976.

<sup>611</sup> M. Ferrara, *Le donne di Seveso*, cit. p. 278.

<sup>612</sup> Ivi, p. 57-58. Alla fine, le statistiche mostreranno che solo 28 aborti sono stati ufficialmente compiuti nelle apposite strutture della zona, tre donne sono volate a Londra dopo il rifiuto degli ospedali circostanti e tra i 2771 bambini nati nell'area nel 1977 almeno 38 erano malformati. Il tasso di mortalità dopo il disastro non è crollato ma è aumentato molto il tasso di aborti spontanei. Nel 1978 i bambini malformati nella stessa area furono 58 su 2746 nati. Altre statistiche mediche arrivano a contarne però più di 100 ("La Repubblica", 10 marzo 1979; "Il Corriere della Sera", 6 febbraio 1979).

La pressione dei media e la confusione delle informazioni (“Non si sa niente”, “Seveso che fare” titolano più volte i giornali nazionali) ha come risultato il ritorno di molte donne al tavolo da cucina della mamma. Non si lasciano convincere dalla Chiesa a non abortire né dallo Stato che propone loro un “aborto pubblico”. Ascoltano però la loro coscienza<sup>613</sup>. Mentre i cattolici decidono se permettere l’aborto a Seveso sia “carità cristiana” o contravvenzione alle leggi di Dio; mentre le autorità sanitarie decidono se la diossina sia pericolosa per il feto o non lo sia- “la diossina è letale”, “non sono riscontrabili pericoli”- si decide di non ricorrere al decreto legge nonostante tutto, e ci si limita ad autogestire l’emergenza con un’ordinanza. Una situazione che lascia tutta la responsabilità ai cittadini - alle donne in particolare, senza togliere loro neppure la colpa.

Volendo trovare un lato positivo in questa vicenda, l’incidente ha il “merito non solo di svelare la totale anomalia e inadeguatezza della situazione legislativa italiana in materia di aborto (nonché in materia di tutela ambientale e della salute dei cittadini): il dramma di un piccolo paese in un’anonima provincia industriale diviene momento chiave per dare una svolta seria ad un dibattito politico spento, vuoto, che si trascina da mesi a rimorchio della politica. La fuga di gas tossico dalla fabbrica chimica è l’evento catalizzatore che, innestato su tema dell’aborto, provoca quella decisa accelerazione dei ragionamenti di cui c’era bisogno.

#### .18. 21 GENNAIO 1977: IL TESTO È APPROVATO ALLA CAMERA

---

E’ il 2 agosto 1976. Le nuove elezioni hanno modificato profondamente i rapporti di forza in Parlamento. Ora l’equilibrio si è spostato leggermente più a sinistra, grazie al “peso” dei piccoli partiti laici. Dal punto di vista della discussione sull’aborto, è necessario riprendere subito il confronto senza indugiare nel tessere nuove alleanze, perché il rischio concreto posto dal referendum non è scomparso dall’orizzonte. Ed è così che ai primi di luglio vengono ripresentate dai partiti le proposte di legge, cui seguiranno due mesi di lavoro per le commissioni unificate al fine di produrre il “nuovo” testo unico da discutere in assemblea.

Ciò che si era intravisto, alla fine della legislatura precedente, è che stava emergendo una sorta di terza via, grazie ai ragionamenti intorno alla proposta di

---

<sup>613</sup> Nel 1976 un’indagine Doxa rivela che il 51% degli italiani è pronto per le riforme in materia di aborto e si oppone a che esso resti un crimine. Nel 1977 lo stesso sondaggio ripetuto sempre della Doxa mostra che la percentuale degli italiani favorevoli alla depenalizzazione dell’aborto nelle prime settimane di gestazione è salita al 55% - 57% uomini, 53% donne (K.J. Kohl, *Italy's opinion devolution*, cit., p. 183-186).

Raniero La Valle e da questo “lasciare da parte gli ideali e l'intransigenza dei principi per osservare la realtà concreta delle donne” bisogna ora ripartire. D'altronde, è chiaro che non ascoltare le istanze della società civile per la Dc equivarrebbe in questo momento a ripetere la debacle avvenuta con il referendum per il divorzio, e allo stesso modo per il Pci ripartire da una posizione di “ascolto” servirebbe a dare spazio alla componente femminile del partito e all'Udi che da tempo stanno premendo e che si stanno spostando decisamente verso posizioni più vicine al movimento femminista, mettendo in luce pericolose rigidità all'interno di un partito a “gestione rigorosamente maschile”.

Il 13 ottobre 1976 ripartono i lavori della commissione riunite giustizia e igiene-sanità per la composizione del nuovo testo di legge da porre all'esame della Camera<sup>614</sup>. Tra le nuove proposte pervenute, la prima, presentata già il 2 agosto, riguarda il caso Seveso<sup>615</sup> ed ha come prima firmataria Emma Bonino. Si aggiungono poi la proposta Pratesi (Pci) e la proposta degli On. Corvisieri e Pinto del gruppo misto (che fungono da portavoce di alcuni gruppi femministi)<sup>616</sup>.

Se è vero che parte del movimento femminista era dichiaratamente per la depenalizzazione dell'aborto e contro altri interventi legislativi “perché il corpo femminile non può essere oggetto di leggi e non si deve entrare nella logica della politica maschile”, è vero anche che alla ripresa dei lavori alcuni gruppi che sostengono una regolamentazione di legge che fa prendere in carico al sistema sanitario e sociale pubblico l'interruzione di gravidanza per favorire le donne meno abbienti, affidano ai deputati di Democrazia Proletaria afferenti al gruppo misto alla Camera un progetto di legge che prevede la completa libertà di aborto senza limiti di tempo. La proposta viene presentata. Molte militanti contestano questa mossa<sup>617</sup>.

Riporta “Sottosopra” del dicembre 1976:

“Non esprime tutto il movimento delle donne la proposta di legge che alcuni gruppi femministi hanno presentato in Parlamento. Non esprime ad esempio noi che, pur vivendo le contraddizioni dell'aborto, non vogliamo che questa nostra sofferenza venga confermata e legiferata (..) essa divide le donne, riduce la credibilità e la forza della lotta”<sup>618</sup>.

---

<sup>614</sup> Camera dei Deputati, Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità, *Bollettino delle commissioni*, 13 ottobre – 7 dicembre 1976.

<sup>615</sup> Camera dei Deputati, *Provvedimenti per l'interruzione di gravidanza in casi di intossicazione dipendente dalla nube di gas fuoriuscita dalla ditta Icmesa nel comune di Seveso*, presentata dagli On. E. Bonino e altri, 2 agosto 1976.

<sup>616</sup> Camera dei Deputati, *Disposizioni sull'aborto*, Presentata dagli On. Corvisieri e Pinto, 3 ottobre 1976.

<sup>617</sup> L. Ballio, *Si arriverà alla rottura tra femministe e partiti?*, “La Repubblica”, 17 febbraio 1976

<sup>618</sup> *Alcuni documenti sulla pratica politica*, “Sottosopra”, dicembre 1976.

Attesa è la presentazione della nuova proposta democristiana “se il loro gruppo deciderà di promuovere un’iniziativa in tal senso”, precisa la presidente di turno dell’assemblea, On. Maria Eletta Martini, che commenta favorevolmente il nuovo contesto politico della VII legislatura in cui si apre il dibattito, sottolineando come esso appaia “costituito da una indiscutibile maturazione nel Paese sul tema dell’aborto, indipendentemente dall’iniziativa referendaria sempre alle porte”<sup>619</sup>.

Il caso Seveso ha indubbiamente prodotto i suoi frutti abbassando alcune resistenze ideologiche: le donne cattoliche si sono sentite interrogate sul loro corpo e hanno risposto alla loro coscienza. Non è un passo avanti da poco. La deputata democristiana Cassamagnago, che prende la parola per prima dopo l’introduzione della Martini, sottolinea il clima mutato rispetto agli scontri che avevano chiuso la VI legislatura: “bisogna prendere atto che nel gruppo Dc siamo in presenza di una maggioranza abortista”, alla luce della quale “sarà presentata la nuova proposta”<sup>620</sup>.

Altri deputati democristiani si richiamano agli scritti di Raniero La Valle, che resta un faro in questa fase di ricerca delle convergenze: egli dichiara infatti di dubitare che l’aborto rappresenti veramente un tema connotato solo a sinistra e mette in guardia da questo tipo di mistificazioni: anche a destra, anche i cattolici ne possono parlare serenamente, possono trovare una via positiva e non soltanto negarlo. Ma è la discussione su Seveso portata *in medias res* dalla proposta radicale che scioglie o meglio costringe tutti ad affrontare concretamente e non solo nel novero delle ipotesi la questione cruciale -chi sceglie? chi ha l’ultima parola?-, in questo indicando l’ambiguità ancora presente nel testo della commissione precedente, che affidava la decisione ad una concorde valutazione del medico e della donna. I fatti di Seveso hanno messo sotto gli occhi di tutti il malfunzionamento di questo meccanismo di co-decisione: “basta guardare il caso di Seveso”, afferma l’On. Bozzi, “per rendersi conto che non è il medico che può o deve decidere”<sup>621</sup> e la neo onorevole Adele Faccio (radicale, giornalista)

---

<sup>619</sup> On. M.E. Martini, *Intervento*, Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità, seduta del 13 ottobre 1976, p. 43.

<sup>620</sup> On. M.L. Cassamagnago, *Intervento*, Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità, seduta del 20 ottobre 1976, p. 48. Paola Gaiotti De Biase sottolinea come la situazione per le democristiane cattoliche, all’interno del partito non fosse semplice in questo momento: “Proprio negli anni chiave del dibattito sul divorzio e sulla interruzione volontaria di gravidanza, il Movimento Femminile della DC si trova spiazzato dal peso delle lotte interne del partito, dalle rivalità dei leader, dal prevalere delle correnti, avendo, per la prima volta nella sua storia, una pur stimatissima delegata femminile, Franca Falcucci, schierata contro il segretario politico, il popolarissimo Zaccagnini, e contro il leader più autorevole, Moro” (P. Gaiotti De Biase, *Cattoliche e cattolici di fronte all’aborto*. Cit., p. 63).

<sup>621</sup> On. A. Bozzi, *Intervento*, Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità, seduta del 13 ottobre 1976, p. 43.

sottolinea che “con il caso Seveso si è resa palese la disinformazione scientifica dei medici in materia di salute dei cittadini e in materia di aborto” e precisa che l’articolo che punisce chi causa l’aborto di donna non consenziente dovrebbe essere applicato contro i dirigenti di Icmesa.

“La presenza del medico a Seveso”, afferma la socialista Maria Magnani Noya, “ si è tradotta in una netta prevaricazione sulle donne”<sup>622</sup>.

Il punto del dialogo con il medico che pareva l’elemento forte del testo unico precedente, ora si rivela il più debole dell’impianto del nuovo testo in composizione. L’orientamento sembra ora quello di riportare in primo piano la centralità delle donne nel momento della decisione finale, lasciando al medico il compito di certificatore.

E’ l’esperienza di Seveso a produrre questo slittamento. Tuttavia, la figura del medico resta centrale, poiché nel nuovo testo si mantiene -senza dubbio da parte di alcuno- la possibilità dell’obiezione di coscienza, irrinunciabile richiesta democristiana che anche il partito comunista valuta cercando di far emergere quanto di positivo vi sia in questa posizione. La relazione di maggioranza di Berlinguer porta infatti con insistenza l’attenzione sul IV comma, relativo al comportamento del medico:

“nonostante l’obiezione le strutture sanitarie devono comunque garantire il servizio fornendo alle richiedenti elenchi di strutture in cui troveranno medici non obiettori e/o garantendo che vi sia in servizio nella propria struttura sempre almeno un medico non obietttore”<sup>623</sup>,

con questo sottolineando la grande aspettativa rispetto al funzionamento del futuro sistema sanitario nazionale, che verrà varato nel 1978.

Nonostante alcuni nodi siano stati affrontati, il proseguimento della discussione nel corso del mese di dicembre del 1976 non si discosta tuttavia dalla linea di sostanza emersa nel periodo precedente lo scioglimento delle camere. Gli interventi dei deputati antiabortisti calcano la mano sulla questione dei valori – richiamandosi più e più volte alla “crisi di moralità” che il paese starebbe attraversando (“aggrappiamoci al diritto alla vita mentre fuori nelle piazze essa viene calpestata”<sup>624</sup>) ed esprimendo la necessità di ripristinare “l’antico assetto

---

<sup>622</sup> On. M. Magnani Noya, *Intervento*, Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità, seduta del 13 ottobre 1976, p. 43.

<sup>623</sup> G. Berlinguer, *Intervento*, Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità, seduta del 2 dicembre 1976, p. 76.

<sup>624</sup> On. Armella *Intervento*, Camera dei Deputati, seduta del 14 dicembre 1976, p. 3362.



sociale e conservare i valori non distrutti”. Per il “bene del paese” la battaglia antiabortista va dunque combattuta. Su questi presupposti strumentali, che non tengono conto né dello stato reale delle cose – la clandestinità – né delle richieste delle donne – la possibilità di decidere della propria maternità-, si inserisce la moltitudine di interventi fiume che caratterizza questa fase del lavoro di commissione.

Il dibattito ripercorre nuovamente tutti i nodi già affrontati prima e i deputati sembrano cavillare ancor più puntigliosamente se gli aborti clandestini siano un milione o tre milioni, se le morti delle donne siano mille o ventimila; molti interventi che si dilungano ripetutamente nel chiedere se sia “concettualmente sufficiente” fare una legge permissiva per eliminare il problema dell’aborto clandestino o se non sia meglio un atteggiamento opposto, rigido e inflessibile che produca una legge carica di “non”. I temi già trattati nella legislatura precedente vengono ripresi, portati all’osso e nuovamente “ingrassati” di parole sottoforma di nuove ipotesi, congetture, filosofie. Si vuole sostanzialmente ribadire che l’accordo sulla legge, se si troverà, sarà un accordo politico tra partiti, in nome di una futura governabilità del Paese, piuttosto che frutto di un cambiamento di prospettiva che veda finalmente le donne come soggetti.

L’Italia non è pronta e l’aborto come tema di discussione appare sempre più una metafora che mette a confronto posizioni che sottendono ben altre questioni in gioco. Il compromesso tra cattolici e laici nel 1976 si chiama aborto, ma può chiamarsi concordato, o governo del paese. I deputati democristiani e missini trovano modo di affrontarsi ancora una volta sui “valori fondanti della Resistenza”, piuttosto che sul merito della proposta di legge in discussione<sup>625</sup>; si ritorna a parlare del feto e della biologia di inizio vita negli stessi identici termini in cui si era già discusso quasi un anno prima, citando addirittura gli stessi identici passi<sup>626</sup>. In questo scenario trovano spazio anche gli interventi fiume di Marco Pannella che ripercorrono la storia dell’aborto partendo dalla storia greca. Tempi infiniti e prolusioni fatte a Camera semivuota, individuano in relazioni politiche consumate altrove il vero vulnus di tutta la questione:

---

<sup>625</sup> On. Penacchini (Dc), On. Cerquetti (Msi) e On. Squeri (Dc), *Interventi*, Camera dei Deputati, 13 dicembre 1976, p. 3320-3338.

<sup>626</sup> L’esempio è la continua citazione degli scienziati Monod e Rostand attraverso l’esperienza del processo Chevalier.

“qui c’è già un accordo (...) voi siete unanimi politicamente (...). L’aborto, le donne: non sono questi i temi su cui si discute in quest’aula”,

tuona Pannella<sup>627</sup>. Una scena desolante dunque, che non porta alcuna linfa ad una discussione che ha già detto tutto. Eppure il 15 dicembre, dopo quasi un anno di discussione, qualcuno pone nuovamente la questione se il dibattito sia da intendersi come una spaccatura tra aborto sì e aborto no in termini di “buono”/”cattivo” oppure sia da intendersi come una scelta tra aborto clandestino e aborto libero e gratuito.

Un dibattito frustrante, in cui i pochi presenti sembrano ormai lasciati liberi di dire tutto e il contrario di tutto:

“Si è arrivati a paragonare la donna alla femmina del gallo cedrone, si è detto che le donne ricorrono all’aborto per mantenere la linea, si è parlato di genocidio di sistema nazista. Ma voi lo capite che l’aborto non è una festa ma è una trauma doloroso e che un figlio abbandonato in brefotrofo è ben peggio di un aborto?”<sup>628</sup>.

“E’ possibile che ancora si discuta se le donne nell’aborto cercano o meno il piacere o manifestano disagio sociale?”<sup>629</sup>.

Un panorama in cui gli interventi dei radicali giocano il doppio registro della polemica provocatoria (Pannella) e della rappresentazione concreta della vita delle donne, della realtà dell’aborto clandestino, con particolari, storie, colore, passione. Emma Bonino:

“Le donne hanno tutt’altro atteggiamento su questo problema vene rendete conto?” grida Adele Faccio, “In tutte le case, in tutte le famiglie, l’aborto, per diritto o per rovescio, dalla finestra o dalla porta, fatto con tutta la famiglia presente o con tutta la famiglia ignara è inesorabilmente entrato. Non si può negare questo ed è così perché è stato emarginato in questo modo, crudelmente, perché i mariti dentro quelle famiglie hanno pagato il conto senza chiedere mai perché (...) Io questo discorso l’ho ripetuto dappertutto, in ogni città, in ogni villaggio, ciononostante qui dentro , in quest’aula sembra non essere stato recepito per nulla”<sup>630</sup>.

Adele Faccio:

---

<sup>627</sup> On. M. Pannella, *Intervento*, Camera dei Deputati, 14 dicembre 1976, p.3379-3395.

<sup>628</sup> On. S. Agnelli, *Intervento*, Camera dei Deputati, 22 dicembre 1976, p. 3876-3880.

<sup>629</sup> On. S. Corvisieri, *Intervento*, Camera dei Deputati, 15 dicembre 1976, p. 3453-3456.

<sup>630</sup> On. E. Bonino, *Intervento*, Camera dei Deputati, 21 dicembre 1976, p. 3796-3805.

“E così abbiamo riportato il diavolo in aula! Qui non si tratta di ammettere l’aborto perché quello c’è e con il vostro beneplacito. Finché noi siamo tutte zitte tute colpevolizzate, finché paghiamo senza fiatare i prezzi che i medici ci impongono, non potremmo avere mia voce. Non appena abbiamo messo l’aborto sul tavolo dei problemi vi siete messi a strillare che la vita è sacra. Prima non fiataivate però, non ci pensavate”

Faccio lancia quindi le sue accuse:

“i veri abortisti siete voi che consentite l’aborto clandestino e anti abortiste sono le donne che hanno abortito e sanno perfettamente che esso è tutt’altro che un piacere”<sup>631</sup>.

Ma come dichiara l’On. Covisieri, gruppo misto,

“Il palazzo non sente”, cerca invano di fermare il tempo e la storia (...) è il custode di un passato ormai moribondo”<sup>632</sup>.

In nome della mediazione, i due partiti di massa sembrano operare una strategia che oramai a tutti appare evidente: negli interventi dei deputati comunisti, così come nelle repliche dei democristiani tornano come elementi costanti di mediazione i consultori: individuare la loro funzione all’interno della nuova legge - e in vista della nuova sistemazione della sanità pubblica- diventa il tavolo tecnico attorno a cui siede chi è disposto al dialogo. Discutere di quest’aspetto sposta l’attenzione dai temi inaffrontabili dei diritti e della libertà delle donne, nella convinzione che si possa e si debba arrivare al medesimo risultato aggirando i nodi scottanti e lasciando irrisolti tutti quei punti che premono al movimento delle donne per risolverne invece altri, “per il bene comune del Paese”, “per la salute delle donne”. Se è vero quindi che in questa fase il dibattito sembra scuotersi soltanto quando un deputato radicale interviene e con un linguaggio del tutto nuovo immette, nella monotonia di discorsi triti in un dibattito che malamente volge all’epilogo, la voce sgraziata e scomposta delle donne che vivono la realtà dell’aborto clandestino, è vero anche che mentre tutto ciò accade, le mediazioni da tempo si stanno costruendo altrove. Il dibattito va avanti perché, come aveva dichiarato all’inizio della vicenda un deputato missino, “se ci sono voluti cinque anni per discutere di divorzio, ce ne devono volere almeno sette per discutere di

---

<sup>631</sup> On. A. Faccio, *Intervento*, Camera dei Deputati, 15 dicembre 1976, p. 3488-3490.

<sup>632</sup> On. S. Corvisieri, *Intervento*, Camera dei Deputati, 15 dicembre 1976, p. 3453-3457.

aborto!”<sup>633</sup>, anche se qualcuno tenta di ribellarsi: “perché siamo qui a ragionare di aborto? Ci sono temi molto più importanti di questo!”<sup>634</sup>. Lo inchioda alle sue responsabilità la replica l’On. Emma Bonino: “Sono trent’anni che per le donne questo tema è urgente!”. E all’On. democristiano Aiardi che aveva lodato “la riservatezza con cui fino ad ora le donne hanno gestito questi sgradevoli problemi”, replica nuovamente:

“quella che lei chiama riservatezza altro non è che l’angosciosa solitudine della clandestinità cui le donne sono costrette. Ecco quello che vi rode! Che le donne non siano più riservate, che non tengano nascoste le cose sgradevoli!”<sup>635</sup>.

Con Emma Bonino entra nell’aula del Parlamento, tra le tante, la storia di Maria Benetti, processata a Verona per aborto, ed entra per la prima volta il pronome “noi” declinato in “noi donne” in un discorso parlamentare:

“Noi donne non siamo contenitori che si allargano e si stringono ogni volta che capita (...) la vita non è solo respirare, essere madre non è solo un dato biologico, significa essere disponibile dal punto di vista psicologico e affettivo ad interessarsi non di un proprio possesso ma di un altro individuo che si mette al mondo”<sup>636</sup>

Ma sono proprio gli scontri – questi sì irriducibili- tra radicali e democristiani, a dare prova continua dell’inutilità quasi da pantomima con cui si trascina il dibattito in questo mese di dicembre. Sarà l’intervento dell’On. Berlinguer a riportare tutti alla realtà: “Rendiamoci conto”, dice “che l’Italia, senza il concorso delle forze cattoliche è un paese ingovernabile”. Inutile tentare di parlare davvero di donne e di corpo, bisogna pensare al bene comune del paese, e il bene comune del paese è rappresentato dall’accordo tra le forze politiche, un accordo tra laici e cattolici che, nel bene e nel male, passerà sul corpo delle donne. Sintetizza bene quest’evidenza l’intervento dell’ On. Scalfaro alla ripresa dei lavori dopo la pausa natalizia, l’11 gennaio 1977: “Che altro si può dire sull’aborto?”, si chiede, “perché parlare ancora? È già stato detto tutto a questo punto”<sup>637</sup>. Raniero La Valle, ora senatore, su La Stampa dell’ 8 gennaio aveva toccato proprio questo punto: il dibattito si sta arenando e spegnendo,

---

<sup>633</sup> On. B.Orsini, *Intervento*, Camera dei Deputati, 13 dicembre 1976, p. 3309.

<sup>634</sup> On. L. Forni, *Intervento*, Camera dei Deputati, 21 dicembre 1976, p. 3806-3807.

<sup>635</sup> On. E. Bonino, *Intervento*, Camera dei Deputati, 21 dicembre 1976, p. 3800-3805.

<sup>636</sup> Ibidem.

<sup>637</sup> On. O.L. Scalfaro, *Intervento*, Camera dei Deputati, 11 gennaio 1977, p. 4007-4010.

“bisogna trovare una rimotivazione, perché sono in troppi a rifiutare ogni proposta innovativa in nome dei principi, molti sono ancora convinti che i bambini si salvino mandando in prigione le madri”<sup>638</sup>.

Lavorando sui personaggi protagonisti – “la donna”, “il medico” – non si è fatto un passo avanti. La legge, afferma il senatore riprendendo le idee già espresse qualche mese prima, deve entrare in gioco quando il feto è percepito come soggetto sociale. Se si vuole agire “prima”, bisogna intervenire per tutelare la madre – rimuovendo cioè le cause dell’aborto. L’accordo si giocherà dunque sui dettagli tecnici – su ruolo dei consultori, sulla tipologia del rito che porterà la donna ad avere formalmente l’ultima parola, su una fiducia estrema concessa alla capacità di organizzazione sul territorio delle risorse di cui non vi è al momento alcuna prova evidente.

Il dibattito, in un’aula deserta, continui pure intanto, si lascino dispiegare tutte le forze, esprimere tutti gli ideali. I radicali parlano di libertà, di diritti, di donne e di corpi? Temi superati. O meglio temi inascoltati, perché in contrasto con tutte le possibilità di un accordo. Non sarà certo su una nuova immagine delle donne che si troverà una qualche soluzione- per gli uni restando moglie e madre e facendosi donna cittadina portatrice di diritti di scelta sul proprio corpo per gli altri; e non sarà nemmeno su un nuovo significato dato alla maternità – unica funzione sociale della donna per gli uni e scelta consapevole per gli altri- che si troverà alcun tipo di convergenza.

La realtà è che una concezione arcaica della donna votata al sacrificio per disegno divino non è solo propria di deputati democristiani – come dimostrano gli interventi di Pennacchini, Orsini, De Cinque, Marzotto Caotorta- ma è propria anche di molte deputate: Maria Eletta Martini (Dc), Maria Magnani Noya (Pri), anche Adriana Seroni (Pci), faticano a discostarsi da questa visione (“no, no, noi non abbiamo mai sostenuto la liberalizzazione della donna attraverso la liberalizzazione dell’aborto!” dichiara Seroni)<sup>639</sup>. E’ la parola “libertà” abbinata alla parola “donne” che fa paura (della locuzione “libertà delle donne” si è fatto abuso in quest’aula” dice l’On Galloni, democristiano)<sup>640</sup>. La fiducia da dare alle donne deve rimanere dentro i confini del “controllo”, perché è il valore sociale della

---

<sup>638</sup> R. La Valle, *Madre e figlio*, “La Stampa”, 8 gennaio 1977.

<sup>639</sup> On. A. Seroni, *Intervento*, Camera dei Deputati, 11 gennaio 1977, p. 4000-4003.

<sup>640</sup> On. F. Galloni, *Intervento*, Camera dei Deputati, 11 gennaio 1977, p. 4049-4052.

maternità a fare da perno per la maggioranza dei parlamentari, siano essi laici o cattolici, di destre o di sinistra. E allora il terreno su cui costruire qualcosa di comune deve per forza essere un altro. Ma non è solo questione di logoramento interno al palazzo. Sono i parlamentari stessi a percepire che “il paese non li segue”<sup>641</sup>. Il tema della percezione esterna di cosa accade tra le mura del Parlamento è un nodo cruciale effettivamente. Del problema delle “parole in libertà” che giravano in aula, delle “insensatezze” delle cose “barbare e inumane” che si dicevano all’indirizzo delle donne avevano accennato già Susanna Agnelli, Adele Faccio e molti altri deputati. Ora se ne accorgono anche “fuori”, come sottolinea il giornalista della Stampa, Gorresio: “Sono gli interventi fiume che favoriscono il parlare a vanvera”, scrive e riporta il caso dell’intervento del missino Cerquetti, che invocava “l’aspersorio e l’assoluzione dai peccati” in diretta televisiva da parte di padre Turollo, che durante una trasmissione si era trovato a confronto con Oriana Fallaci, autrice del libro “Lettera ad un bambino mai nato” in cui è raccontata una dolorosa esperienza di aborto<sup>642</sup>.

Nelle dichiarazioni di voto che si tengono nelle sedute del 19 e 20 gennaio 1977 per prima cosa vengono respinte le pregiudiziali di incostituzionalità espresse da missini e democristiani, come conclusione del “rito” dell’opposizione intransigente.

I radicali, anch’essi in una sorta di “cerimoniale dell’opposizione”, chiedono, attraverso l’On Bonino l’abolizione- uno dopo l’altro- di tutti gli articoli della legge in discussione o di parte consistente di essi. L’intervento di Bonino si conclude in aperta polemica con la mediazione di sinistra, che “acconsente a che nella proposta al voto sia mantenuta una casistica di possibilità di aborto per le donne”<sup>643</sup>, facendo rientrare “dalla finestra” il concetto di reato che si era tentato in ogni modo di contrastare. Il punto è, dice Bonino, che si tratta “di una posizione ipocrita”, perché la casistica che si propone è talmente ampia che alla fine ci possono rientrare tutte le donne in ogni condizione.

“E allora perché questa casistica rimane? Perché quest’ipocrisia? (...) Se è vero che tutti a sinistra sostenete che a decidere debba essere la donna, allora abolitela! (...). Dopo tutto questo dibattere”, conclude, “è evidentemente che le idee dei parlamentari non sono ancora chiare: è desolante che ancora ci si chieda se sull’aborto sia un reato o se invece sia una violenza pura e semplice perpetrata ogni giorno sul corpo delle donne”.

---

<sup>641</sup> V. Gorresio, *Quando si discute di aborto*, “La Stampa”, 4 gennaio 1977

<sup>642</sup> Ibidem.

<sup>643</sup> On. E. Bonino, *Intervento*, Camera dei Deputati, 19 gennaio 1977, p. 4339-4340.

Ma è la mediazione che impone che i riferimenti al reato permangano, almeno come dichiarazione di intenti. La proposta di Bonino di abolizione dell'art. 2 viene votata e respinta. Sull'art. 3 interviene sempre per i radicali l'On Adele Faccio e il suo intervento sul ruolo del medico prepara la strada alla posizione contraria alla legge nella sua totalità che assumerà il suo partito, mantenendola fino alla votazione finale.

I radicali che per primi hanno voluto l'abolizione degli articoli del codice penale, che per primi hanno portato le donne nelle piazze chiedendo una nuova legge sull'aborto, che per primi hanno portato alla luce l'ipocrisia di una società che tollera la clandestinità e l'umiliazione di una parte consistente dei suoi cittadini, alla fine decidono di votare contro l'approvazione del testo. Le motivazioni le spiega Adele Faccio:

“Sapesse signor presidente, che pena che è per me sentire dire tante cose barbare e inumane dentro quest'aula e tutte sulla pelle delle donne. Sappiamo tutti che le donne senza mezzi delle campagne e dei piccoli paesi di periferia soggiacciono completamente alla volontà del proprio medico. Passerà attraverso di lui allora la loro libertà di decidere di un aborto? Chi deciderà alla fine? A me sembra un discorso grave, gravissimo, questo articolo è del tutto sbagliato e rende la legge del tutto inagibile”<sup>644</sup>.

Nel voto finale alla Camera il fronte laico finisce per prevalere<sup>645</sup>, con un risultato che dimostra come, nonostante le resistenze, sia di fatto impossibile ignorare le pressioni di una società che mostra in ogni modo e in ogni momento di avere nuovi bisogni, in cui la componente maggioritaria mostra di avere una coscienza sempre più laica.

Scriva il giornalista Carlo Casalegno sulla Stampa del 22 gennaio, il giorno dopo la votazione:

“In nome dell'ineludibilità di un progresso civile cui non possiamo più sottrarci, si è giunti alla soluzione del minor male. Si tratta di allinearsi ad una necessità avvertita da società non dissimili dalla nostra e non suscettibili di soluzioni molto diverse. Nessun paese ha raggiunto l'unanimità di consensi su questo tema, né ha trovato la legge perfetta. L'esperienza, nel tempo,

---

<sup>644</sup> On. A. Faccio, *Intervento*, Camera dei Deputati, 19 gennaio 1977, p. 4325-4327.

<sup>645</sup> “Alla fine lo schieramento laico ha combattuto con compattezza la sua battaglia”, (G. Franci, *La Camera ha approvato l'aborto*, “La Stampa”, 22 gennaio 1977).

potrà suggerire modifiche (...) progredire oggi significa ridurre i casi in cui si impone alla donna la scelta drammatica fra gravidanza non voluta e aborto”<sup>646</sup>.

Al cambiamento in atto nella società italiana, al suo slittamento verso posizioni decisamente più laiche dedica diverse pagine la rivista cattolica “Il Regno”<sup>647</sup>. L’articolista analizza un sondaggio realizzato dalla Doxa l’anno prima sul tema dell’aborto, in cui ai partecipanti veniva chiesta un’opinione sulla questione, legandola al caso di un eventuale referendum. Il risultato, ottenuto intervistando un campione di mille persone distinte per sesso, classe, età, livello culturale e provenienza geografica, è che in caso di referendum vincerebbero i No all’abrogazione della legge. “Fatto salvo l’imponderabile” è scritto nella rivista, “un referendum di questo tipo passerebbe, ed è quindi una strategia intelligente calcolare un intervento in questa prospettiva”. Il Regno richiama inoltre l’attenzione sul fatto che la maggioranza degli italiani non solo si dimostra favorevole alla depenalizzazione dell’aborto<sup>648</sup>, ma si dimostra favorevole alla sua legalizzazione in certe circostanze.

Alla domanda “In quali casi secondo voi l’aborto può essere permesso dalla legge?” le possibilità e le percentuali di risposta sono state le seguenti:

- 1) in ogni caso: 26% sì e 45% no;
- 2) se la donna coinvolta è sposata: 39% sì e 45% no;
- 3) per serie ragioni economiche: 50% sì, 33% no e 17% non so;
- 4) se la donna coinvolta è minore di 15 anni: 52% sì e 13 % no;
- 5) se vittima di stupro o incesto: 72% sì e 13 % no;
- 6) per malformazioni accertate del feto: 80% sì e 7 % no;
- 7) pregiudica la salute della madre: 80% sì e 7 % no;
- 8) ne va la vita della madre 83% sì e 5% no.

Tra coloro che hanno risposto Sì (26%) alla prima eventualità cioè se l’aborto sia lecito in ogni circostanza in cui la donna lo desidera, osserva l’articolo, vi sono le persone più istruite e le più giovani: il 35% dei rispondenti ha infatti tra i 18 e i 34 anni e gli stessi si dichiarano favorevoli all’aborto per condizioni economiche avverse in una percentuale del 65%. Coloro invece che si arroccano

---

<sup>646</sup> C. Casalegno, *Legge e società*, “La Stampa”, 22 gennaio 1977.

<sup>647</sup> E. Franchini, *Un’inchiesta sull’aborto. La distanza tra costume e sua giustificazione politica e culturale*, “Il Regno”, XXIII (15 febbraio 1978).

<sup>648</sup> “Deve essere considerato un crimine interrompere la gravidanza nelle prime settimane oppure no?” Rispondono no il 53% delle donne e il 57% degli uomini (Ibidem.).



sulle posizioni più difensive e spostate verso il no, appartengono come prevedibile alla fascia d'età più elevata e con livello d'istruzione più basso<sup>649</sup>. Un segnale molto chiaro.

Alla luce di questi risultati, il testo che la Camera licenzia appare, dunque, “una buona mediazione”, tenendo conto delle bufere pregresse e delle posizioni irriducibili che continuamente hanno mostrato la loro forza nel corso di due anni di dibattito. La nuova disciplina non parla – non può parlare- di autodeterminazione delle donne sul proprio corpo, ma nel riaffermare il valore intrinseco della maternità afferma però che la vita del concepito va considerata “dal momento in cui sia capace di vita autonoma”. Queste le linee di base della legge che passa ora all'esame del Senato: interruzione di gravidanza permessa nei primi novanta giorni, dopo tale termine consentita solo in presenza di pericolo di vita; obiezione di coscienza permessa ai medici ma le strutture devono garantire il servizio; le sedici-diciassettenni vengono equiparate alle maggiorenni, mentre sotto i sedici anni serve consenso dei genitori per effettuale l'intervento; ruolo fondamentale dei consultori e dei servizi sociali correlati; causare interruzione di gravidanza su donna non consenziente è reato punito con reclusione da tre mesi a due anni; le donne che abortiscono fuori dai termini vengono invece punite con ammenda.

Nel tempo cupo di anni di politicamente e socialmente molto difficili, una soluzione sostanzialmente “appiattita sui bisogni” appare l'unica concreta via d'uscita. Il risultato di mediazione che esce dalle camere può essere letto come una ricerca di normalizzazione di comportamenti considerati eversivi - dall'autocoscienza e autogestione dell'aborto come esperienza della sessualità femminile, fino all'istituzionalizzazione e medicalizzazione dell'aborto come rifiuto della maternità<sup>650</sup>.

Rispetto a questo quadro, essere approdati ad un testo di legge sembra a molte donne un tradimento della libertà, ma a molte altre appare almeno un “approdo civile”, rimandando ad un “dopo” le chiarificazioni sui significati, ad

---

<sup>649</sup> E. Franchini, *Un'inchiesta sull'aborto*, cit.

<sup>650</sup> Aa.Vv, *Oltre l'aborto*, cit., p. 25.

esempio sul significato di “autodeterminazione”<sup>651</sup>. Il 21 gennaio la Camera dunque approva. Si attende ora febbraio per il passaggio al Senato, dove molti dei votanti, sia a destra che a sinistra, contano di poter apporre ulteriori modifiche al testo, specialmente in direzione della prevenzione. Saranno i Sen. Gozzini<sup>652</sup> e La Valle, entrambi di area cattolica non democristiana a prendere -per così dire- in carico le sorti della legge in questa fase<sup>653</sup>.

---

<sup>651</sup> Un “dopo” che non è ancora venuto dici anni dopo l’approvazione della legge, nel 1988. Scrive Maria Luisa Boccia: “Dobbiamo eliminare un equivoco: si confonde l’autodeterminazione con un diritto civile o di libertà e come tale affiancabile ad altri diritti riconosciuti dallo stato. Non è così, perché non c’è nessuna libertà né alcun diritto all’aborto per la donna. C’è invece nel riconoscimento che la decisione è sua, una ridefinizione dei rapporti di potere tra uomini e donne” (M. L. Boccia, *Il conflitto sulla decisione della donna. Un confronto tra uomini e donne del Pci sull’aborto*, “Reti”, 3-4, (1988), p. 77-86). Un anno dopo Giulia Rodano afferma che “l’autodeterminazione iscrive nel diritto il soggetto donna” (G. Rodano, *L’aborto e la scelta. L’offensiva alla 194 e l’esperienza che le donne hanno fatto*, “Reti”, 2 (1989), p. 49-52) e Grazia Zuffa considera l’autodeterminazione un “principio etico” facendo propria una considerazione di Anna Rossi Doria per cui l’autodeterminazione sarebbe “la necessaria ma non sufficiente ultima vittoria delle donne nella lotta per essere individui, ma non dice tuttavia nulla sul portare nella politica la specificità femminile. La libertà sul corpo non risolve i conflitti tra individualismo e maternità, tra cura di sé e cura dell’altro” (A.R. Doria, *Individualità e valore di genere nel pensiero delle suffragiste*, “Reti”, 3-4 (1989), p.100-110).

<sup>652</sup> M. Gozzini, *Contro l’aborto fra gli abortisti*, Torino, Gribaudo 1978; M. Gozzini, *Qualche proposta di modifica della legge sull’aborto*, “Testimonianze”, 1985, n. 274-275, pp. 109-118.

<sup>653</sup> G.B. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit. p. 148-52.

## CAPITOLO V

### TRA BOCCIATURE, APPROVAZIONI E REFERENDUM: IL COMPIMENTO DELL'AFFAIRE

#### .1. INIZIA IL DIBATTITO AL SENATO: UNA BOCCIATURA INASPETTATA (GIUGNO 1977)

---

Il 3 giugno del 1977 i senatori sono riuniti in prima seduta per esaminare il testo licenziato positivamente il 21 gennaio dalla Camera e la consapevolezza dei deputati del fronte “pro life” è quella di:

“vivere in uno di quei momenti che non è retorica definire storico, giacché nella votazione di questa legge sono in gioco i destini di un popolo, i principi etici su cui si fonda lo Stato, la possibilità di sopravvivenza di migliaia di migliaia di esseri umani”<sup>654</sup>.

Si vuole che, se dibattito deve esserci su un tema come l'aborto in un'aula del Senato, esso si faccia mezzo per misurare la tenuta democratica del paese: “sopravvivenza di migliaia di esseri umani” agli attacchi dei sostenitori dell'aborto paragonata alla “sopravvivenza del paese” agli attacchi del terrorismo di Stato. Solo su questo piano è accettabile parlare di un tema di questo tipo, solo in questa veste camuffata il corpo delle donne può acquisire la dignità di essere soggetto di un discorso politico in questa sede. Prima di iniziare, i senatori si affrettano tuttavia a chiarire anche un altro aspetto:

“Nessuno pensi che qui in questa sede si stia combattendo una battaglia religiosa né tanto meno clericale (...) questa è un battaglia laica e soprattutto civile”<sup>655</sup>.

Farsi carico della responsabilità della tenuta democratica del paese e registrare il cammino di laicità che sta ormai da tempo prendendo la società italiana, senza per questo cadere nella trappola di un discorso sui diritti e nello scontro tra valori assoluti, che porterebbe al nulla di fatto e soprattutto al temutissimo referendum: sono questi i cardini del dibattito al Senato, in particolar

---

<sup>654</sup> On. Gatti, *Intervento*, Senato della Repubblica, 3 giugno 1977, p. 6076-6080.

<sup>655</sup> On. Gatti, *Intervento*, cit., p. 6079.

modo da parte democristiana. Il partito di governo sta cercando di non perdere consensi e di non mostrarsi impreparato nel registrare il “polso” del paese, come era stato invece al tempo del referendum per il divorzio. Ecco che quindi la Dc sente la necessità di dichiarare apertamente la propria “laicità” rispetto a posizioni troppo intransigenti espresse dalle gerarchie della Chiesa, con ciò non smentendo la propria posizione anti-abortista, ma mostrando di saper scendere sul terreno del dialogo con la realtà. Non è un universo compatto e univoco quello cattolico in questo momento dunque. Il senatore La Valle, d'altronde, già da tempo aveva lanciato la sfida: si può essere cattolici e non per questo avversare una legge che contempla l'interruzione di gravidanza? Sì, era stata la sua risposta: per “il bene di tutti”, la Democrazia cristiana deve essere pronta a percorrere strade che conducano anche lontano dai suoi valori fondanti, a patto che sappiano interpretare nel profondo la realtà mutevole del paese; strade che le permettano di evitare quello scontro diretto tra visione laica e visione cattolica che produrrebbe, in questo momento, soltanto “il demandare ai cittadini la responsabilità di una scelta così delicata come quella sulla vita del concepito” attraverso il voto referendario<sup>656</sup>.

Questo il pericolo più grosso. Il dibattito dovrà quindi concentrarsi su altri aspetti, apparentemente più marginali, ma in grado di condurre ad un testo di legge condiviso. Nel suo intervento alla riunione delle Commissioni giustizia e igiene-sanità del 2 marzo, la Valle aveva proposto

“che la collettività [fosse] chiamata a farsi carico delle difficoltà socio-economiche che spingono le donne povere all'aborto”<sup>657</sup>.

Quanto all'atteggiamento dei cattolici, secondo il senatore,

“occorre che mettano in pratica la disponibilità dichiarata per rendere veramente possibile questa impresa. Non basta dichiarare la propria autonomia dalla Chiesa e la distinzione tra ambito della fede e ambito della legge”, dice, “occorre anche non essere prigionieri delle posizioni emotive e irrazionalistiche del proprio retroterra di principi e del proprio elettorato”.

Con queste parole La Valle non mira a spronare al dialogo soltanto la Dc, ma tutti i cattolici, anche quelli che, come lui, militano in altre formazioni:

---

<sup>656</sup> “bisogna essere pronti ad ingoiare eventualmente il rospo” (Sen. Agrimi, *Intervento*, Senato della Repubblica, 7 giugno 1977, p. 6163).

<sup>657</sup> *Aborto: La Valle propone miglioramenti*, “La Stampa”, 2 marzo 1977.

“Non possiamo far dipendere solo dalla disponibilità o meno della democrazia cristiana la prospettiva di un miglioramento sostanziale della legge al Senato. Essa dovrebbe essere cura e vanto dell'intera società”.

Ecco che quindi al momento della discussione in aula, il discorso prende avvio da una questione come il titolo della legge, solitamente lasciata in fondo alla discussione e che invece diventa fondamentale chiarire subito:

“E' proprio il fatto che esso si sia trasformato da un disegno di legge di 'norme sull'interruzione di gravidanza' in una legge di 'norme per la tutela sociale della maternità e dell'interruzione di gravidanza' che costituisce la novità di questo dibattito al Senato rispetto a quanto avvenuto alla Camera”,

afferma il senatore Plebe del gruppo della Destra Nazionale<sup>658</sup>.

La Valle non aveva detto nulla di particolarmente strano: la prospettiva del coinvolgimento sociale da lui indicata era già parte del patrimonio del testo di legge in esame, attraverso le posizioni espresse dal partito comunista.

Lo ribadisce anche la senatrice Giglia Tedesco, membro dell'esecutivo dell'Udi:

“In ogni parte del paese, ma direi anche del mondo”, afferma, “è la società tutta che si interroga sull'aborto, sul suo manifestarsi, sulle dimensioni e le prospettive del fenomeno” (...)“la legge per cui ci si batte oggi non è che un tassello nello scenario di domani contro l'aborto clandestino e a favore delle donne”<sup>659</sup>.

I conflitti, anche quelli più provocatori dell'estrema destra (“l'educazione sessuale è inutile”, “la mamma esiste, la donna che dicono i comunisti non credo proprio”<sup>660</sup>) devono essere affrontati di volta in volta e non rimanere rinchiusi nella sterile retorica dei valori.

E' il dialogo, sottolinea ancora Tedesco, che deve prevalere:

“il testo della legge al voto rappresenta il risultato di un dialogo e anche l'inizio di un nuovo racconto che inizia”<sup>661</sup>,

---

<sup>658</sup> Sen. Plebe, *Intervento*, Senato della Repubblica, 3 giugno 1977, p. 6105.

<sup>659</sup> Sen. G. Tedesco, *Intervento*, Senato della Repubblica, 7 giugno 1977, p. 6156.

<sup>660</sup> Sen. Plebe, *Intervento*, Senato della Repubblica, 3 giugno 1977, p. 6109.

<sup>661</sup> Sen. G. Tedesco, *Intervento*, Senato della Repubblica, 7 giugno 1977, p. 6157.

indicando in questo una relazione di scambio che non coinvolge solo le donne che si confidano e si confrontano tra loro, ma che mette in comunicazione le persone e il territorio, le donne e le strutture sanitarie, la società e le istituzioni. Afferma quindi la senatrice:

“La legge ora va approvata e poi va sperimentata, va verificata sul campo (...), il suo destino non dipende più da noi, ma dalle radici più o meno solide che saprà mettere nella società”.

I valori contengono quella dimensione rigida che induce e termina solo con lo scontro, con la prevalenza di uno sull'altro. I principi invece chiedono di realizzarsi attraverso il dialogo, attraverso la ricerca della giustizia possibile in quel dato momento e con quelle specifiche forze in gioco. Una giustizia, quella dei principi, che spesso si identifica con il minor numero di ingiustizie possibili<sup>662</sup>. Questo passaggio dall'intervento penale all'intervento sociale già contenuto nel testo esaminato dalla Camera, ma ora meglio esplicitato anche nel titolo mutato della legge, “non può non essere sostenuto anche dalla Dc”, conclude Giglia Tedesco, che si mostra stupita dell'ostruzionismo che il partito di governo sta ponendo al cammino della legge: “appare strano che il gruppo Dc si sia detto umiliato dalle proposte di prevenzione avanzate nel testo”, riferendosi alle obiezioni emerse nel gruppo Dc rispetto alla natura e al ruolo dei consultori, argomento che alla Camera sembrava tra quelli più “risolti”. La Dc in realtà sta assolvendo pienamente al ruolo che si è data in questo scenario: essa è garante assoluta dei principi cristiani e nel contempo anche però mediatrice, in nome della “governabilità del paese”, tra i valori della fede e quelli di una società che si sta velocemente laicizzando.

Un difficile equilibrio che fa sì che il dibattito al Senato prosegua sostando a lungo sui dettagli, sulle definizioni; si lavora di cesello sui significati i più generali possibili di “famiglia”, “società”, “diritto”, “rispetto”, “madre”, “maternità” e si torna continuamente -senza apparentemente progredire- all'inizio del discorso, così come era cominciato alla Camera due anni prima. Non si parla né di “feto”, né di “diritti”, né di “corpo”, né di “libertà di scelta”. Ogni senatore o senatrice

---

<sup>662</sup> “I principi costituzionali non possono essere revocati in dubbio contrapponendo ad essi altri valori “non negoziabili”, che nella religione cattolica troverebbero un fondamento così forte da imporli ad ogni altro. Gustavo Zagrebelsky ha più volte messo in evidenza come ciò apra un conflitto insanabile con la stessa democrazia” (S. Rodotà, *La politica debole e l'offensiva della Chiesa*, “La Repubblica”, 13 giugno 2005).

che interviene in questa fase si definisce in quanto “padre” o “madre”, come a voler dare una speciale autorevolezza a quanto andrà dicendo.

Il nodo per la Democrazia cristiana sembra fermo ancora al primo punto, cioè allo stabilire la “necessità della pena” (“la pena ci vuole, ciò comunque non esclude la carità”)<sup>663</sup>, con questo scalzando tutti gli altri argomenti attraverso i quali alla Camera si era tentato (e si era in parte anche riusciti) a tessere un dialogo tra laici e cattolici, primo fra tutti l’argomento consultori, che viene riproposto ora nell’intervento del senatore democristiano Carraro come elemento centrale, ma del tutto cambiato di segno: “i consultori abortisti” li chiama, “quelli in cui si convincono le donne a interrompere la maternità”<sup>664</sup>. Rimessa in discussione è anche la questione delle minorenni, per le quali, da parte democristiana, si torna a chiedere l’intervento del giudice tutelare per ottenere il nulla osta all’intervento. Incomprensioni che non sono che il preludio di quello che sarà il verdetto finale.

D'altronde, dopo l'approvazione del testo alla Camera, la disapprovazione delle gerarchie della Chiesa si era fatta ampiamente sentire, e un giornale autorevole come l'Osservatore romano aveva dato il segnale di quella che avrebbe dovuto essere la strada da seguire per i senatori cattolici: non scendere a patteggiamenti su alcuni specifici punti definiti come “irrinunciabili”. Ed ecco che quindi una volta giunto il testo di legge al Senato, come in un rituale consumato, la Dc, pur affrettandosi a dichiarare “laico” il suo atteggiamento, prende la parte dell’oppositore intransigente.

La questione si gioca sul filo della singola parola, al punto che alcuni senatori si sentono in dovere di giustificare le ragioni di un posizionamento così rischioso e ambiguo, tra disposizione all’accordo da un lato e rigida intransigenza dall’altro:

“No, noi non vogliamo che i nostri interventi sembrino un espediente procedurale meramente dilatorio per celebrare il rituale ricorrente di ogni forza che non abbia ragioni sufficienti”<sup>665</sup>.

La questione al Senato sembra dunque stringersi non sui contenuti del testo in discussione, quanto piuttosto ancora una volta sul “simbolico”- la pena da infliggere alle donne, l’idea di madre che deve uscire dalla legge, le regole del

---

<sup>663</sup> Sen. Carraro, *Intervento*, Senato della Repubblica, 7 giugno 1977, p. 6133.

<sup>664</sup> Ivi, p. 6134

<sup>665</sup> Ivi, p. 6135-37.

consultorio, dove deve prevalere –per principio- il convincimento a portare a termine la gravidanza. E, d'altro canto, anche da parte comunista la necessità di curare con la medicina della socializzazione la malattia dell'aborto clandestino assume sempre più una valenza altrettanto simbolica.

La quotidianità della vita delle donne, di cui pure si sta discutendo da più di due anni ormai, continua a restare fuori dall'orizzonte di tutte le forze in gioco. Lo scollamento tra la realtà e la rappresentazione del mondo femminile e dei problemi che lo riguardano e che riguardano le relazioni tra i sessi nella società, non solo è evidente, ma è del tutto inevitabile.

Con queste premesse, il 7 giugno 1977 il testo di legge esce dall'aula del Senato prevedibilmente battuto: 156 senatori su 310 votanti – con una maggioranza di soli 2 voti- si dichiarano a favore dell'ordine del giorno proposto dai democristiani -in funzione ostruzionista- che contestano uno per uno tutti gli articoli, rendendo in questo modo vani gli undici mesi appena trascorsi a tentare di migliorare il testo che era stato licenziato positivamente il 21 gennaio dalla Camera. L'iter della legge si blocca. Si ritorna alle Camere. “Undici mesi buttati”<sup>666</sup>.

E nel frattempo è nato il Movimento per la vita.

## .2. L'ITER RICOMINCIA: UN NUOVO TESTO PER UN NUOVO ESAME ALLA CAMERA

---

La rigidità dell'atteggiamento democristiano è una delle ragioni che hanno portato al fallimento delle istanze, ma una parte di responsabilità va attribuita anche al prodursi di una spaccatura sul fronte laico: con il voto segreto almeno sette sono stati i franchi tiratori<sup>667</sup>. Due giorni dopo il voto, il 9 giugno, una nuova proposta di legge a firma degli onorevoli Balzamo, Bozzi, Gorla, Mammi; Natta, Preti e Spinelli, all'insegna della depenalizzazione e dell'affermazione della scelta autonoma delle donne e sostenuta dall'esterno da quella parte del movimento favorevole alla soluzione di legge, permette di riprendere velocemente l'iter parlamentare e di tornare a alle Camere<sup>668</sup>.

---

<sup>666</sup> *Vogliamo l'aborto libero gratuito e assistito con anestesia, ciclostile*, Padova, 14 giugno 1977 (Si veda in Appendice documento n. 5).

<sup>667</sup> “Le donne lo ricorderanno come “il voto nero” (D. Negrello, *manoscritto inedito*, Padova 1998).

<sup>668</sup> Balzamo ed altri, *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*, Camera dei Deputati, 9 giugno 1977.



In questo frangente, la reazione delle donne è immediata forte e unitaria. La delusione è particolarmente sentita nelle giovani che, proprio nelle azioni per ottenere una legge sull'aborto, hanno fatto le prime esperienze e riflessioni sulla condizione femminile. La manifestazione nazionale indetta a Roma per il 10 giugno è imponente: partecipano le donne che credono nella necessità della legge, ma anche quelle che la ritengono insufficiente, cioè a dire la maggioranza dei gruppi femministi esclusi quelli legati al partito radicale. L'urgenza di una soluzione ora è massima, poiché nel frattempo la scadenza referendaria è stata fissata: sarà l'11 giugno del 1978. Nell'inevitabile acuirsi della situazione drammatica in cui continuano a trovarsi le donne che devono abortire, in Italia in questo momento non c'è alcuna legge in vigore, i processi si celebrano anche se non vengono emessi verdetti e unica soluzione resta la clandestinità. Ma se la situazione è oggettivamente drammatica, tuttavia non è certo annoverabile tra gli elementi propulsori del dibattito. Nessuno in aula pone il problema. Subito dopo l'estate il testo torna all'esame delle commissioni riunite Giustizia e Igiene – Sanità e, nei mesi di novembre e dicembre del 1977, vengono presentate le relazioni di maggioranza da parte degli onorevoli Del Pennino e Berlinguer e di minoranza da parte dell'onorevole Rauti, che accompagnano il nuovo testo che tornerà in esame della Camera.

Berlinguer e Del Pennino si soffermano sul tempo “perso” fino ad ora e su cosa è accaduto nel frattempo: è accaduto, dicono, che altre donne hanno abortito in clandestinità, che altre donne sono morte per le complicazioni di un aborto, per altre ancora è stato avviato -inesorabile- il procedimento di incriminazione e puntano il dito su una questione in particolare: se si dovesse arrivare al referendum a causa di una nuova battuta d'arresto dell'iter della legge, ci si troverebbe in una situazione di grave vacanza normativa<sup>669</sup>. Il referendum abrogherebbe gli articoli del codice penale senza con questo porre in essere alcuna soluzione per le donne, che continuerebbero ad abortire nello stesso identico modo che prima era denominato “clandestino” e ora, senza una legge non avrebbe più nemmeno un nome.

“Nel nostro paese è necessaria una legge positiva, al di fuori degli arrangiamenti e delle improvvisazioni”, scrivono i relatori, elencando i tre punti fondamentali sui quali la commissione è intervenuta con delle modifiche al testo

---

<sup>669</sup> On. Berlinguer – Del Pennino, *Relazione di maggioranza*, Bollettino delle Commissioni riunite Giustizia e Igiene- Sanità, Camera dei Deputati, 6 dicembre 1977.

di legge -per altro molto limitate: rafforzamento delle forme di intervento sociale, regolamentazione ulteriore del sistema obiezione di coscienza/sedi disponibili sul territorio per effettuare comunque l'intervento e, infine, la questione del nulla osta per le minorenni. Più volte i relatori ribadiscono come non vi siano sostanziali differenze con il testo licenziato dalle Camere nel gennaio 1977, ribadendo con questo come gli undici mesi trascorsi non siano stati altro che "undici mesi perduti".

### .3. IL TESTO DI NUOVO SOTTO ESAME (FEBBRAIO 1978)

---

Nel mese di febbraio del 1978 si entra nuovamente nel vivo del dibattito. Chiamati come "esperti" alle riunioni congiunte per le modifiche al disegno legislativo previsto per il successivo passaggio al Senato, i cattolici Gozzini e La Valle, eletti nelle file della sinistra indipendente, avevano inviato alcune valutazioni in forma privata ai rappresentanti socialista e comunista, Domenico Pittella e Giglia Tedesco<sup>670</sup>. Ragionando sui dettagli, un margine di accordo poteva esserci, secondo i due senatori, poiché, se la discussione si era arenata in Senato, ciò era dovuto essenzialmente a questioni formali, alla scelta di formule essenzialmente linguistiche che potevano dare l'idea che lo Stato legittimasse l'aborto per cause come la povertà o altre non chiaramente riconducibili all'"estrema necessità". Il passaggio da compiere sulla via della composizione di un nuovo dialogo, secondo Gozzini, era dunque quello della riformulazione del primo articolo della legge, che avrebbe dovuto passare da "l'aborto è consentito" a "l'aborto non è oggetto di giurisdizione penale". Mantenere il "non", sottolineava acutamente il senatore, non era solo un mero espediente linguistico in questo caso<sup>671</sup>. Sulla medesima lunghezza d'onda di Gozzini, anche il senatore La Valle, che formulava nuovamente le sue critiche all'intransigenza cattolica e all'ostruzionismo praticato dalla democrazia cristiana, "non curante della realtà della società civile".

La Valle concordava perfettamente con Gozzini sul fatto che non fossero per nulla questioni secondarie né le disquisizioni sul titolo della legge né quelle

---

<sup>670</sup> G. Scire, *L'aborto in Italia*, cit. p. 143-45.

<sup>671</sup> Su ciò che la legge "non" deve essere si sofferma ampiamente l'Osservatore romano: "Non solo è necessario che una legge non imponga il crimine, ma è doveroso che non rimanga indifferente, non si disinteressa e tuteli uno dei diritti fondamentali della persona umana, anzi il diritto prioritario e primordiale come quello della vita senza distruggere i suoi fondamenti (*La legge non deve imporre il crimine*, "L'Osservatore Romano", 8 aprile 1978).

sulla formulazione sintattica dei singoli articoli: al di là degli effettivi contenuti, anche dalla terminologia usata poteva passare per l'ottenimento del consenso di quei cattolici che fino a quel momento si erano dichiarati in difficoltà nel votare il testo della legge. Intorno all'incipit del primo articolo, che iniziava con una frase affermativa - "l'aborto è consentito" - si era andato costruendo un immaginario per cui quelle parole sancivano di fatto l'esistenza di un "aborto di Stato" da contrapporre e usare come arma contro l'aborto clandestino, ragionamento che poneva diversi problemi anche a chi, tra i cattolici, si diceva convinto della necessità di mobilitare la società per sconfiggere la piaga della clandestinità<sup>672</sup>. Il malumore veniva riportato ampiamente dagli organi di stampa di area cattolica sia dall'Osservatore romano che dall'Avvenire, che si dimostrava per altro sempre meno perentorio nella condanna dell'aborto per il consolidato rapporto con la Dc<sup>673</sup>. Se il bene comune è lo Stato, ci si chiede, esso può andare contro sé stesso senza rinnegare la propria essenza?

Nel rigido quadro sanitario previsto dal testo - peraltro tutto teorico poiché riferito ad un'ipotesi di organizzazione territoriale basata su un sistema sanitario non ancora sperimentato- il ruolo del consultorio pareva potersi interpretare – al limite- come riconducibile alla sola azione del medico, dando in questo modo adito ai cattolici di ipotizzare che egli potesse limitarsi a certificare la decisione della donna senza trovare né il modo né il tempo di "rimuovere le cause" e quindi convincere la donna a proseguire la gravidanza.

L'aborto deve permanere tra gli "stati di necessità", concludevano La Valle e Gozzini i loro suggerimenti ai deputati dell'opposizione, sottolineando come, per il momento, questa affermazione non trovasse ancora adeguata traduzione nel testo di legge. Ove i contenuti siano ormai stati sviscerati completamente, sembravano suggerire i due senatori, che ormai avevano assunto il ruolo di traghettatori del testo di legge nella mediazione tra Dc e "il resto dei partiti"- ci si sforzi allora con il linguaggio a trovare una convincente soluzione.

---

<sup>672</sup> L. Labor, *Intervento sull'aborto*, "Adista", 30-31 marzo 1977.

<sup>673</sup> G. Scirè, *L'aborto in Italia*, cit. p.142.

#### .4. COSA ACCADE FUORI (MARZO- MAGGIO 1978): I MESI PIÙ DIFFICILI

---

Fuori, intanto, tra la bocciatura al Senato di giugno il passaggio del testo di legge nuovamente al vaglio delle Commissioni, lo scenario della piazza va velocemente cambiando. Il proporsi di tante e diverse posizioni dei cattolici che discutono e polemizzano anche apertamente su aspetti che non sono né strettamente di valore né strettamente tecnici, è segnato anche dalla comparsa nelle piazze e per le strade delle manifestazioni del Movimento per la Vita di Carlo Casini. Di questo cambio di scenografia urbana si accorgono anche i giornali:

“Fino a qualche tempo fa, le discussioni parlamentari erano tradizionalmente accompagnate fuori dal Parlamento dalle dimostrazioni delle femministe o di altri gruppi femminili, che invece ora sono del tutto assenti. In piazza è comparso il Movimento per la vita che protesta contro la discussione sulla legge per l’aborto. All’uscita dal palazzo i senatori ieri sera si sono trovati di fronte una cinquantina di giovani che cantavano “la nuova Auschwitz”. “Ora suonano il violino al mondo, mentre muoiono i nuovi ebrei, ora suonano il violino al mondo mentre uccidono i fratelli miei”<sup>674</sup>.

Mentre il dibattito prosegue sugli organi stampa e sta per ritornare dentro le aule del palazzo, la società –tutta, e il mondo politico in particolare- sono scossi da uno dei più tragici avvenimenti del dopoguerra: il 16 marzo del 1978 viene rapito a Roma l’On Aldo Moro con l’uccisione di tutti gli uomini della sua scorta. Da questo momento in poi il “caso Moro” da un lato, e il dibattito sull’aborto dall’altro, comporranno le pagine centrali di gran parte dei giornali fino alla conclusione – quasi contemporanea- delle due vicende.

Emblematica la scelta dell’Osservatore romano: mentre mostra l’incertezza del paese per Moro prigioniero, sulla stessa pagina, in modo speculare, il giornale propone continui commenti al dibattito sull’aborto<sup>675</sup>, perseguendo in questo un disegno molto preciso, che si espliciterà nei giorni cruciali della fine tragica dello statista democristiano. Per tutto il mese di aprile accanto alle “veglie di preghiera” per la liberazione del prigioniero, si dà conto specularmente anche delle “veglie bibliche” e delle azioni dimostrative del Movimento per la vita nelle strade e nelle

---

<sup>674</sup> E. Marzo, *Superato in Senato lo scoglio più difficile*, “Il Corriere della Sera”, 12 maggio 1978.

<sup>675</sup> Il nostro si alla vita”; le assurde mistificazioni della legge abortista”, sono i titoli di diversi dell’ “L’Osservatore Romano” del 27 aprile. E il 28 il tema è ripreso con la medesima insistenza: “Il nascituro è un bambino debole, bisognoso di protezione” “lo status giuridico del nascituro”, “Il falso volto libertario dell’abortismo”, “Il fronte anti aborto recupera posizioni”.

piazze a sostegno della campagna anti-abortista. Nell'edizione del 2 maggio i due temi occupano insieme la prima pagina del giornale<sup>676</sup>: si parla di “battaglia per la vita dello statista” da un lato e di “battaglia contro la vita” da parte degli abortisti dall'altro; si invoca la “difesa dello Stato contro gli attacchi terroristici” e nel contempo si sollecitano “azioni vigorose”, “imboscate”, “appostamenti per dilatare i tempi” del dibattito e smorzare le “intenzioni assassine di una maggioranza abortista”<sup>677</sup>.

Il tutto con un linguaggio che, in entrambi i casi, prende a prestito metafore militaresche: è la guerra su due fronti che lo Stato- la Dc- sta combattendo: contro il terrorismo e contro il cambiamento di prospettiva nei rapporti di potere tra i sessi voluto e cercato fortemente dalle donne. Se accadrà qualcosa- se Moro dovesse soccombere o se la legge sull'aborto dovesse passare- si ribadisce, “sarà il fallimento dell'intera società”<sup>678</sup>.

Il 9 maggio l'Osservatore romano apre con un articolo del senatore Adriano Bompiani, democristiano, ginecologo, che spiega con scientifico rigore come e quando il concepito deve essere ritenuto persona. Il discorso di Bompiani si protrae per le due edizioni successive, e anche se nel frattempo è comparso il cadavere di Moro nella Renault rossa parcheggiata in via Caetani, le ragioni del no all'aborto trovano comunque spazio sulla prima pagina del maggiore organo di stampa cattolico. Nell'edizione del 12 maggio è un articolo dello stesso Bompiani a unire – come era prevedibile- le due vicende:

“anche Moro ha firmato la prima proposta di legge democristiana sull'aborto (...), anche Moro si disse contrario a che si parlasse di cittadino e non di uomo proprio in quanto il primo non esaurisce il secondo”<sup>679</sup>.

Ed era stato d'altronde proprio Moro ad anticipare il modo in cui il partito avrebbe affrontato l'iter legislativo:

“La ritrovata natura popolare del partito induce a chiudere nel riserbo delle coscienze alcune valutazioni rigorose, alcune posizioni di principio che sono proprie della nostra esperienza in una fase diversa della vita sociale, ma che fanno ostacolo alla facilità di contatto con le masse e alla cooperazione politica. Vi sono cose che, appunto, la moderna coscienza pubblica attribuisce

---

<sup>676</sup> *Al Senato il dibattito sull'aborto*, “L'Osservatore Romano”, 6 maggio 1978.

<sup>677</sup> Ibidem.

<sup>678</sup> Ibidem.

<sup>679</sup> *Respinta al Senato la pregiudiziale contro la legge abortista*, “L'Osservatore Romano”, 12 maggio 1978.

alla sfera privata, e rifiuta siano regolate dalla legislazione e oggetto di intervento dello stato. Prevarranno dunque la duttilità e la tolleranza”<sup>680</sup>.

Citando colui che è per tutti ormai un martire dello Stato, si mira dare ai ragionamenti l'impronta della veridicità: le ha pronunciate Moro quelle parole, non possono essere contraddette<sup>681</sup>. E sempre lo stesso giorno l'Osservatore romano in un'altra pagina ribadisce ancora la crasi tra la morte dell'uomo politico e la morte del nascituro:

“Il profondo disagio registrato negli attentati di ogni giorno contro innocenti vite e culminato nel crudele e criminale assassinio dell'onorevole Moro e della sua scorta, dovrebbe essere egualmente avvertito quando si tratta della piaga dell'aborto, che sopprime inermi vite indifese”.

Le donne come le Br assassine dunque, e il parallelo prosegue anche il 13 e il 14 maggio giorno delle esequie dello statista e poi ancora il 15, quando mons. Ersilio Tonini<sup>682</sup> parla di “scempio della ragione” citando la deriva laica della società italiana come causa dell'estremo gesto verso Moro (“le Br non sono i marziani, né un branco di folli in delirio”, ma sono frutto di questa società – intende Tonini) sia dell'estremo gesto verso il feto. E ribadisce:

“se questo è, se questo la nazione ha letto nel sacrificio di Moro, allora la legge sull'aborto – se approvata- non sarà che il frutto tardivo di una cultura che ci ha portati all'attuale sconvulso”<sup>683</sup>.

Sulla stessa linea Claudio Sorigi, deputato democristiano alla Camera, che spiega così il suo punto di vista anch'egli mettendo insieme la vita/la morte di Moro e la vita/la morte del nascituro:

“Sia per la vita di un altissimo esponente politico, sia per la vita del nascituro nel seno di una donna decidere che anche solo uno dei due può essere ucciso significa decidere il principio del suicidio per la stessa umanità. Quanto meno di un suicidio morale, ma forse anche di un suicidio fisico”<sup>684</sup>

---

<sup>680</sup> C. Cerasa, *Quando fu abortito Aldo Moro*, “Il Foglio”, 18 maggio 2008.

<sup>681</sup> *Respinta al Senato la pregiudiziale contro la legge*, “L'Osservatore Romano”, 12 maggio 1978.

<sup>682</sup> E. Tonini, *Fino a quando lo scempio della ragione?*, “L'Osservatore Romano”, 15 maggio 1978.

<sup>683</sup> Ibidem.

<sup>684</sup> C. Cerasa, *Quando fu abortito Aldo Moro*, cit.

In uno scenario che vede sullo sfondo di tutte le vicende italiane di questo periodo, l'ombra di un uomo prima prigioniero e poi cadavere, e la rinnovata sfida antiabortista cattolica dall'altro – sfida che dalla vicenda atroce dell'uomo politico prende forza e vigore (salvare la vita di Moro/salvare la vita del nascituro: “Dal giorno dopo quegli undici colpi di mitra, le vite su cui discutere – e da difendere oppure no – diventarono quelle dei nascituri”<sup>685</sup>); in un scenario in cui il 16 marzo si era votato in Parlamento -a notte inoltrata e senza nessun dibattito, con il risultato di 543 voti favorevoli- per il primo governo detto “di solidarietà nazionale”, allo scopo di fronteggiare l'emergenza estrema del terrorismo arrivato ormai decisamente “al cuore dello Stato”; in questo scenario, si apre alla fine di marzo nuovamente alla Camera il dibattito sul testo di legge sull'aborto. Un passaggio istituzionale che si preannuncia assai denso di insidie. Il governo e il Parlamento sono chiamati a “mostrare che sanno fare il loro dovere” e devono “fare presto, per mostrare che l'esecutivo riesce comunque a reagire – lavorando alla tragedia”<sup>686</sup>.

Una congiuntura tragica e triste che accomuna la sorte dell'uomo politico e la sorte delle donne, ma i cattolici possono trarne spunto, possono “sfruttare” la figura dolente di un uomo la cui vita è in gravissimo pericolo per toccare le corde sensibili della pietà. Si vuole davvero uccidere un essere umano con l'aborto? Egli soffrirà così come sta soffrendo ora il più importante uomo politico del Paese, e sotto gli occhi del mondo quella creatura morirà come è morto Moro.

#### .5. “L'INFANZIA È FINITA”<sup>687</sup>

---

Nei cinquantacinque giorni che intercorrono tra il rapimento e l'uccisione dell'On. Aldo Moro, se la politica ufficiale sembra smettere ogni ragionamento sensato, il movimento delle donne continua invece a discutere. La tensione è alta: un'assemblea dell'Udi a Roma il 5 aprile si trasforma in una rissa, “dominata da un clima di violenza cui nessuna assemblea sembra più riuscire a sottrarsi”<sup>688</sup>. Autodeterminazione, diritto per le minorenni di decidere, ruolo del medico: questi

---

<sup>685</sup> Ibidem.

<sup>686</sup> G. Quaranta, *C'è un altro ostaggio, il Parlamento*, “L'Espresso”, 14-22 aprile 1978, n.15, p. 15-16.

<sup>687</sup> L. Lilli, *Tante stregbette nelle file del Pci*, La Repubblica, 3 ottobre 1977.

<sup>688</sup> R. Gagliardi, *Perché l'aborto divide il movimento?*, “Il manifesto”, 5 aprile 1978; N.R., *Né depenalizzazione né questa nuova legge risolvono il problema dell'aborto*, “Il manifesto”, 6 aprile 1978. Su questo momento dell'elaborazione femminista si veda anche: A. M. Mori, *Il silenzio delle donne e il caso Moro*, Cosenza, Lerici editore, 1978.

i punti su cui l'Udi vuole discutere. E' indubbio che il testo in esame al Parlamento sia frutto di un compromesso "pasticcione e umiliante", ma c'è spazio per migliorare. E' vero, "la ricerca di consenso ha portato l'aborto ad assomigliare ad un mal di denti (...) si prende appuntamento dal medico, si fa l'intervento, si torna per il controllo, come dal medico della mutua", tuttavia una legge si deve fare, "una legge sull'aborto assolutamente ci vuole"<sup>689</sup>. Ma nel movimento c'è disaccordo: il minoritarismo radicale non è certo silenzioso, cerca la rottura, rivendica le sue azioni d'avanguardia. Bisogna necessariamente rompere, rifiutare qualsiasi compromesso: una radicalità che mette timore, che produce tensione. Ci si chiede sui giornali:

"Che succede dunque oggi-5 aprile 1978- nel movimento femminista? La crisi che da molte parti si prevedeva è scoppiata? L'aborto, che fino ad ora era stato uno dei grandi temi unificanti anche per le donne meno politicizzate, è diventato un motivo di discordia e di divisione? (...) E' stato il corteo più brutto di tutti quelli fino ad ora organizzati da movimento", dichiara una delle partecipanti, "il più diviso, il meno numeroso (...) gli slogan contro Dc e Pci durissimi"<sup>690</sup>

Molte non si riconoscono più in queste manifestazioni, così come non si riconoscono in quelle assemblee dominate da frange troppo politicizzate, perché

"vicine all'autonomia, ai radicali da quelle giovanissime leve, che non sono passate per la lunga pratica femminista dei piccoli gruppi, dell'autocoscienza, dell'elaborazione culturale del primo movimento"<sup>691</sup>

La tensione Udi-Mld all'assemblea del 5 aprile riproduce la sensazione di incertezza in cui vive il Paese: "Un momento delicato e tormentato per l'Italia e per il movimento, in cui si affronta un argomento delicato e tormentato per il quale ci vorrebbe "serenità", ci vorrebbe uno sguardo in grado di aprire scenari più ampi, che inquadrino con realismo il problema aborto, ma soprattutto capaci di "aiutare la costruzione del soggetto politico donna"<sup>692</sup>. Come sostiene Luciana Castellina, indirizzando le sue parole alla veemenza dei gruppi più radicali,

---

<sup>689</sup> R. Gagliardi, *Perché l'aborto divide il movimento?*, cit.

<sup>690</sup> S. Rossetti, *Tutte in piazza della discordia*, "L'Espresso", 14-22 aprile 1978, n.15, p.26-27.

<sup>691</sup> S. Rossetti, *Tutte in piazza della discordia*, cit.

<sup>692</sup> R. Gagliardi, *Perché l'aborto divide il movimento?*, cit.



“quand’anche si arrivasse al referendum e fosse anche vinto, subito dopo il Parlamento (questo Parlamento) dovrebbe comunque confrontarsi con la situazione in cui vivono le donne e fare una nuova legge”

E quando Castellina si trova a leggere pubblicamente il testo in discussione in Parlamento ad una platea di donne che contestano il dialogo con le istituzioni, molte ammettono di sentirlo in quel momento per la prima volta, di non averlo mai letto prima, a riprova del fatto che l’ala più politicizzata del movimento sta usando la battaglia per l’aborto in chiave di lotta contro il partito comunista<sup>693</sup>. L’aborto ha messo per la prima volta le donne – il movimento femminista nel suo complesso- di fronte alle istituzioni, l’ha costretto a confrontarsi con le forze politiche, il governo, il Parlamento, i meccanismi della produzione legislativa e, dopo un primo tempo di concordia e di unione di intenti, è emersa la contraddizione: vi è una parte del movimento che rifiuta questo dialogo, che con le istituzioni non si vuole confrontare, che vede in questo un’ulteriore forma di subordinazione al potere maschile. Di qui la dicotomia prima latente poi evidente nel momento in cui si arriva discutere concretamente di “cosa fare”. E nella spaccatura tra anima riflessiva e anima forte del movimento entra anche il caso Moro: si chiede al movimento un’esplicita condanna del terrorismo, uno schierarsi pro o contro lo Stato, ma la risposta non è facile:

“Il terrorismo è l’altra faccia del sistema di oppressione e di violenza (...) ha come principale effetto quello di puntellare l’ordine istituzionale accrescendo il consenso al sistema e restringendo gli spazi di lotta dei movimenti, del movimento femminista in particolare”.

Così i collettivi milanesi di via Col di Lana e via Dogana. Se il terrorismo è lo specchio del potere, le femministe sono decisamente contro entrambi: “noi abbiamo un altro modo di fare politica” dicono le donne riunite a Roma in convegno sul tema della violenza nei giorni iniziali del rapimento Moro<sup>694</sup>. La sinistra le accusa di non aver volutamente parlato del caso.

“Lavorare su di noi e sulla nostra violenza in quei giorni del convegno è stato il modo più coraggioso originale e politico che abbiamo avuto per affrontare l’argomento”,

è la loro risposta<sup>695</sup>.

---

<sup>693</sup> S. Rossetti, *Tutte in piazza della discordia*, cit.

<sup>694</sup> A. M. Mori, *Il silenzio delle donne*, cit. .

<sup>695</sup> *Per loro la vita è tutta un terrorismo*, “L’Espresso”, 14 aprile 1978, n.15.

## 5. IL DIBATTITO PARLAMENTARE DURANTE I CINQUANTACINQUE GIORNI

---

Nei giorni del sequestro Moro, in un'aula semi-deserta, il dibattito in Parlamento appare surreale. Vi assistono non più di venti deputati a seduta, con minime di sette-otto presenze, gli interventi fiume dei radicali monopolizzano la scena, contrastando e allungando al massimo, con un stillicidio di emendamenti, articolo dopo articolo, tutte le dichiarazioni di voto:

“Eppure la centralità politica e la delicatezza del problema aborto non sfuggono a nessuno, al di là del carattere forzatamente ripetitivo quasi anacronistico della discussione”<sup>696</sup>

Le trattative se ancora servono, avvengono altrove<sup>697</sup>:

“Il Pci è intenzionato a aprire ancora la trattativa con la Dc su alcuni punti precisi: il ruolo del padre del concepito nella decisione dell'aborto; l'elevamento a 18 anni come età minima che consente alle donne di decidere senza consenso di alcuno”<sup>698</sup>, la scissione del principio di autodeterminazione in due livelli – se la causa è fisica l'ultima parola spetta la medico, se la causa è psichica egli mantiene la funzione di consigliere ma l'ultima parola spetta alla donna”.

Si tratta di ipotesi, ma la volontà di accordo è chiara fin dall'inizio, anche con gli altri partiti laici. Ci si chiede tuttavia: le donne deputate staranno alla disciplina di partito? Non ci staranno la socialista Maria Magani Noya (“ci hanno vendute, ancora una volta ci hanno vendute! A loro [ai compagni di partito] dell'aborto non importa nulla”<sup>699</sup>); non ci starà Giancarla Cordignani cattolica eletta nelle fila del Pci; non ci starà Susanna Agnelli, repubblicana. Per il gruppo Pdup Dp interviene Luciana Castellina:

“Non avrei preso la parola se non pensassi che questa legge, pur così arretrata, pur così imbrigliata in una rete infinita di ostacoli, costituisce comunque un passo avanti”, dice. “Un passo in avanti utile, che apre terreni favorevoli alla lotta che le donne portano avanti. Eppure voci

---

<sup>696</sup> *Si discute in un'aula vuota, mentre Pci e laici pensano di mercanteggiare voti con la Dc a prezzo dell'autodeterminazione*, “Il manifesto”, 8 aprile 1978.

<sup>697</sup> Ibidem.

<sup>698</sup> “Perché una giovane di sedici anni non dovrebbe essere matura per decidere di abortire ma dovrebbe essere matura per diventare madre?” (L. Castellina in “Il manifesto”, 8 aprile 1978).

<sup>699</sup> S. Rossetti, *La legge è nata con il taglio cesareo*, L'Espresso, 22-28 aprile 1978, n.16.

insistenti ci dicono di una disponibilità alla trattativa del fronte laico (...). Il nostro parere, condiviso da molte donne, condiviso dall'Udi è che le modifiche di cui si parla intaccherebbero irrimediabilmente il principio dell'autodeterminazione”.

Tuttavia, Adriana Seroni del Pci si dice tranquilla:

“L'Udi? Perché mai dovrebbe attaccarci? Il partito ha fatto di tutto per far passare l'autodeterminazione, ma naturalmente ha dovuto tenere conto dei rapporti di forza...”<sup>700</sup>.

Le difficoltà sono attribuite unanimemente non tanto all'atteggiamento della Dc né del Pci, quanto piuttosto a quello del “nuovo nemico”, i radicali. Afferma il deputato Silverio Corvisieri di Democrazia Proletaria:

“I radicali in pratica ci hanno sequestrato hanno sequestrato il parlamento fisicamente e politicamente. A loro interessa solo fare teatro, mettere in difficoltà i comunisti e arrivare al referendum”<sup>701</sup>,

Contro ogni cedimento all'accordo al ribasso che sta per avvenire tra Dc e Pci sul testo di legge, l'8 aprile le piazze di Roma si riempiono “di tutto il movimento femminista” per scuotere il torpore che sta scendendo sull'Italia tutta e su questa vicenda in particolare, e non solo per chiedere che l'aborto non sia più un reato, “ma per non pagarlo con la morte, con i soldi con l'umiliazione”. “Vogliamo l'aborto per non abortire, vogliamo vivere non morire”, è lo slogan<sup>702</sup>, anche se non mancano le radicalizzazioni, anche se le tante facce del movimento non rinunciano a mostrarsi (“l'attuale situazione politica contribuisce all'accentuazione delle divaricazioni interne”<sup>703</sup>). La campagna del movimento sui contenuti della legge ha come scenario anche i sindacati e i cancelli di molte fabbriche:

“ieri le aderenti al coordinamento donne della Uil hanno distribuito volantini nei quali si chiede l'approvazione della legge nella sua integrità. In caso contrario l'alternativa non può essere che il referendum popolare per l'attuazione del quale la Uil si era impegnata nella raccolta delle firme”.

---

<sup>700</sup> Ibidem.

<sup>701</sup> Ibidem.

<sup>702</sup> *Aborto libero gratuito e assistito. Oggi scende in piazza tutto il movimento femminista*, “Il manifesto”, 8 aprile 1978.

<sup>703</sup> *Migliaia di donne manifestano a Roma per l'aborto libero*, “Il manifesto”, 9 aprile 1978.

Le donne del coordinamento intercategoriale<sup>704</sup> emettono invece un comunicato nel quale dichiarano il proprio impegno nella difesa della democrazia per isolare la violenza provocata dalle azioni terroristiche. Nel documento si legge inoltre che:

“Questa violenza non si combatte con mezzi autoritari o repressivi, ma espandendo i diritti civili ed attuando una politica di profondo rinnovamento economico e sociale del nostro Paese”.

Il documento esprime preoccupazione per il possibile snaturamento della legge mediante gli emendamenti presentati dalla Dc, e conclude:

“La legge attualmente in discussione può ancora essere difesa, in quanto, pur con tutte le carenze che presenta, costituisce un punto di partenza per una battaglia che ne consenta in seguito il superamento degli aspetti negativi”<sup>705</sup>.

Questa fase convulsa del dibattito è vissuta da tutti con esasperazione: dai partiti, dal movimento femminista, dalle donne in generale. E' chiaro che non c'è più nulla di nuovo da discutere, tutto è già stato detto e scritto undici mesi prima alla Camera e ora il testo del 21 gennaio 1977 “può solo essere peggiorato”, avvertono le donne perché la politica “altra” sta avendo la meglio e dell'aborto, come questione in sé legata ai diritti e alla libertà di scelta delle donne, non si parla più, in un paese che ha a che fare da mesi ormai con un altro corpo, quello prigioniero e poi cadavere di Moro<sup>706</sup>. Vi è il timore adesso che basti un nonnulla per innescare un processo destabilizzante per il Paese”<sup>707</sup> e il riferimento è al referendum, sempre più vicino, sempre più evocato in tutti gli interventi in aula. Passare il testimone della decisione al popolo equivarrebbe a sancire un referendum pro o contro lo Stato e non sembra proprio il momento per aprire questo tipo di consultazione. Il rischio tuttavia è molto concreto: l'ostruzionismo radicale ha raggiunto aspetti talmente paradossali, che per vincerlo e arrivare entro pochi giorni all'approvazione della legge, la Camera decide di tenere una seduta unica, fino al voto conclusivo:

---

<sup>704</sup> N. Giorda, *Fare la differenza l'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino, 1975-1986*, Torino, Angolo Manzoni, 2007.

<sup>705</sup> *In giro per i mercati a parlare dell'aborto*, “La Stampa”, 11 aprile 1978.

<sup>706</sup> *Sull'aborto spinta al compromesso peggiorativo*, “Il manifesto”, 13 aprile 1978.

<sup>707</sup> G. Rossi, *Aborto, prima vittoria dei laici in Senato*, “Il Corriere della Sera”, 12 maggio 1978.

“La seduta fiume è cominciata ieri mattina alle 11 e sta i continuando, senza interruzioni, giorno e notte. Pannella, Mellini, Emma Bonino e Adele Faccio per ora resistono, parlando a turno per il tempo consentito dal regolamento (...) L'assemblea ha potuto così approvare ieri, ma a tarda sera, soltanto l'art. 5 che rappresenta uno dei cardini della legge”<sup>708</sup>.

L'articolo 5 stabilisce infatti la procedura per l'aborto nei primi novanta giorni di gravidanza. Si tratta di uno degli articoli più lunghi e più controversi del testo in esame, in merito al quale sono stati presentati circa cinquanta emendamenti, la maggior parte proposta dai radicali (“Il nostro non è un ottuso ostruzionismo”, si giustificano, “perché intendiamo dare il nostro contributo ad una legge fatta coi piedi!”<sup>709</sup>). Emendamenti che sono stati tutti respinti, eccetto le tre modifiche proposte dalla maggioranza laica. La prima e più importante riguarda uno dei punti di maggior contrasto, quello cioè della consultazione del padre del concepito nel momento in cui la donna prende la decisione di abortire. Per i Dc si tratta di un nodo essenziale e solo all'ultimo i laici hanno trovato una soluzione di compromesso: la consultazione del padre è stata dunque ammessa con la formula: “ove la donna lo consenta” (mentre nel testo originario doveva essere “ove da lei richiesta”).

La votazione a scrutinio segreto su questo emendamento ha dato il seguente risultato: presenti e votanti 303, astenuti 204; maggioranza richiesta 152; 252 si e 51 no (vale a dire i missini, i radicali, demoproletari e -a titolo personale- la socialista Magnani Noya).

Con questa procedura ostruzionista i radicali riescono di fatto a bloccare il Parlamento, isolandolo per giorni e giorni, senza contatto con la realtà. Non si vuole che i giorni del sequestro oscurino le voci e accelerino la discussione. Grida in aula Pannella:

“Quando questa maggioranza manifesta la volontà di chiudere con un dibattito di tre giorni la vicenda dell'aborto e di concludere in quattro giorni la discussione sul bilancio dello Stato nel tentativo di far fuori i referendum, essa rischia di essere la migliore speranza degli assassini e dei boia, di coloro cioè che in questi giorni hanno ottenuto che si parli solo di loro e dei loro misfatti”<sup>710</sup>.

---

<sup>708</sup> Ibidem.

<sup>709</sup> E. Bonino, *Intervento*, Camera dei Deputati, 13 aprile 1978, p. 15972-15973.

<sup>710</sup> M. Pannella, *Intervento*, Camera dei Deputati, 14 maggio 1978, p. 15964.

Le parole del leader radicale suscitano un vivacissimo scontro verbale: “Sei un brigatista”, “Cialtrone”, “Tu predichi la non violenza ma in realtà sei un violento”, gridano in aula. Il presidente di turno Ingrao interviene con energia, cercando di placare i suoi compagni di partito D'Alema e Pajetta e l'On.Pinto il quale accusa a sua volta i comunisti di essere intolleranti<sup>711</sup>.

#### .6. COME DIECI ANNI PRIMA: ANCORA STORIE DI ABORTI E CLANDESTINITÀ

---

Sulle pagine del Manifesto del 16 aprile un articolo a firma di Rossana Rossanda sottolinea la delusione di quella parte del movimento che, nonostante le evidenti difficoltà e contraddizioni aveva comunque creduto nella possibilità di portare nel dibattito, se non tutte, almeno la maggior parte delle istanze delle donne<sup>712</sup>, invece

“dopo cento ore di discussione<sup>713</sup> la Camera ha varato la legge (...) ed è una legge paurosa, codina, di molto al di sotto del precedente testo e molte leghe in qua rispetto alle necessità sociali delle donne e alla maturazione e consapevolezza del movimento”<sup>714</sup>.

E più avanti:

“La sensazione più chiara di queste ore è sicuramente per tante donne la coscienza angosciata che sia in corso una frattura sempre più profonda nel paese tra le strutture che ci governano e la rabbiosa volontà di cambiamento delle donne”<sup>715</sup>.

E oltre che “brutta”, la legge sarà sicuramente inapplicabile, commenta Rossanda: i medici obiettori sono già moltissimi, le cifre che emergono sull'aborto clandestino lasciano continuamente sgomenti. “A Napoli centomila aborti, la

---

<sup>711</sup> G. Franci, *Grande battaglia per l'aborto: alla camera seduta fiume*, “La Stampa” 14 maggio 1978.

<sup>712</sup> N. R., *Una per una tutte le donne del movimento cominciano a parlare*, “Il manifesto”, 16 aprile 1978.

<sup>713</sup> B. Corbi, *La legge forse ora torna al Senato*, “La Repubblica”, 12 aprile 1978.

<sup>714</sup> R. Rossanda, *Piccola politica su un grande problema*, “Il manifesto”, 16 aprile 1978.

<sup>715</sup> N.R. *Una per una tutte le donne del movimento cominciano a parlare*, “Il manifesto”, 16 aprile 1978. Il 28 aprile anche le donne cattoliche del Cif parlano. La loro lettera è pubblicata dall'Osservatore Romano, a firma di Alda Miceli: “le donne del Cif fanno appello a ciascun senatore di ciascun partito affinché faccia veramente l'interesse delle donne (...) chiediamo che lo Stato elimini le cause dell'aborto (...) esso non è liberazione ma violenza (...) e lo Stato deve eliminare la violenza” (*Procede a Palazzo Madama l'esame del progetto di legge sull'aborto*, “L'Osservatore Romano”, 28 aprile 1978).

legge sarà inapplicabile”, titola La Stampa il 3 maggio<sup>716</sup>. Mentre si discute in Parlamento e il testo della legge è vittima dell'ostruzionismo dei partiti, rimpallato tra commissione e aula, negli “undici mesi perduti” le donne hanno continuato a vivere. E ad abortire clandestinamente. Se qualcosa è cambiato è soltanto nella voglia di raccontare: “Sul tavolo dell'aborto sette storie allucinanti” è il titolo di un articolo che appare sulla Stampa del 10 maggio 1978<sup>717</sup>:

“Giovanissime alla prima esperienza nello studio di un ginecologo o nella casa di una mamma: adesso le donne si presentano spontaneamente decise ad esigere che l'incubo dell'aborto non sia più aggravato dalla clandestinità”,

scrive l'inviato del giornale a Napoli. Il suo è il racconto di un tipo molto particolare di quella che in aula è chiamata “socializzazione del problema”:

“Qui in città l'interruzione della gravidanza non è nascosta; qui, dove più alto è il bisogno, l'aborto è vissuto come una piaga antica che esige risposte collettive, di soccorso e d'aiuto”.

A Napoli una coscienza nuova si mostra e la città si mobilita affinché la legge in discussione al Senato abbia subito applicabilità effettiva, nelle strutture pubbliche, negli ospedali, contro l'obiezione diffusa che la classe medica annuncia in queste ore. Sorgono gruppi spontanei, le donne domandano, raccontano. Cadono timori e remore del passato e l'ospedale, sostituito allo studio nascosto del ginecologo o al tavolo di una praticona, adesso appare la fine di un incubo.

“Assicurano che le donne si presenteranno nelle strutture sanitarie senza remore, senza pregiudizi, decise ad esigere che la legge sia rispettata, che l'incubo dell'aborto non sia aggravato dalla clandestinità”.

La prima storia che riporta il giornale è la seguente:

“Io il mio primo aborto l'ho fatto a 13 anni. Mi ha portato mia mamma dall'ostetrica. Mio padre non ne sapeva niente. Con lui io e mia madre abbiamo taciuto: forse, a mettermi incinta, era stato il fratello di mio padre, mio zio. Mi hanno messo la sonda, mi hanno dato alcune pillole. Sono stata così male che per due settimane non sono andata a scuola e ho ripetuto la seconda media. L'anno dopo mi sono trovata un posto da commessa. A 17 anni mi sono dovuta sposare perché ero incinta di nuovo. Il bambino è nato sano e intelligente. Ora ho 21 anni: non ho voluto

---

<sup>716</sup> F. Santini, *A Napoli centomila aborti*, “La Stampa”, 3 maggio 1978.

<sup>717</sup> *Sul tavolo dell'aborto sette storie allucinanti*, “La Stampa”, 10 maggio 1978.

altri figli e per questo ho fatto quattro aborti: uno all'anno. In questi giorni una mia amica mi ha dato le pillole che prende lei. Mio marito non lo sa: forse sospetta qualcosa perché sono molto ingrassata e ho sempre mal di testa. Mi hanno detto che c'è un consultorio privato nel rione di Ponticelli, ma è lontano. Di qua, con il traffico ci vogliono tre ore per raggiungerlo e io non posso lasciare mio figlio”.

#### La seconda:

“Mi fece abortire mia madre, tenevo 16 anni e mi volevano dare ad uno che mi piaceva. Io ero incinta, ma di un altro che aveva la mia età: poi si è imbarcato. Non mi sono più voluta sposare. Per due anni ho avuto l'esaurimento nervoso, avevo paura degli uomini perché quando sono rimasta incinta ero ancora vergine”.

#### La terza:

“Io, per causa di un aborto, non ho potuto fare altri figli: mi venne un'infezione e all'ospedale mi tolsero tutto. Mi volevano denunciare: il mio ragazzo diede 300 mila lire all'infermiera per levare il fatto di mezzo. Ci siamo sposati dopo due anni, ma mio marito ha fatto i figli con un'altra”.

#### La quarta:

“La prima volta che sono andata dal ginecologo ero incinta, ma vergine. Non sapevo niente di una visita, ma mi fu imposta dai futuri suoceri e dai miei genitori per verificare la verginità. Mio marito non si oppose. Un'esperienza umiliante, con il medico che mi trattava da donnaccia di strada. Ebbi la risposta: vergine, ma incinta. Portai avanti la gravidanza in casa dei suoceri. Mi facevano soltanto mangiare, dalla mattina alla sera. Al momento di partorire, ruppi le acque a casa. Al San Gennaro dei Poveri mi lasciarono nel letto a gridare. Era notte, se ne andarono a dormire. Un'iniezione mi calmò. La mattina alle 7,30, ebbi una bambina: pesava 5 chili e 200 grammi, ma era morta. Io avevo 16 anni ed ero molto minuta. Per la seconda gravidanza ho fatto il raschiamento. Adesso prendo la pillola, a testa mia, da quasi tre anni”.

#### La quinta:

“Dopo un primo parto che mi ha costretta a letto per sei mesi, sono rimasta incinta di nuovo: l'aborto mi è costato 250 mila lire. E' il momento di dire basta, di presentarsi in ospedale, di smetterla di fare collette nel quartiere per levare il fatto di mezzo”.

#### La sesta:



“Avevo 21 anni, allora, e già due bambini. Mio marito non voleva che abortissi, ma io non ce la facevo a mandare avanti un'altra gravidanza. Un'amica mi consigliò di andare da un'ostetrica che l'aveva aiutata in precedenza. Non pensai di consultare un ginecologo. Volevo liberarmi al più presto della cosa e poi, quell'ostetrica, sarebbe venuta direttamente a casa mia. Il giorno che mi inserì la sonda, non sentii alcun disturbo: sbrigaì le faccende di casa, accompagnai i bambini a scuola, preparai il pranzo. La sera lei ritornò e mi tolse la sonda: non successe nulla. Sicura di sé, mi disse di attendere perché avrei abortito durante la notte. «Dopo circa cinque ore sopraggiunse l'emorragia. Avevo dolori tremendi alla schiena e al basso ventre: mio marito capì e avemmo un'aspra discussione. Quella notte fu un inferno: sangue a fiumi e dolori che si facevano sempre più lancinanti. Di prima mattina mandai a chiamare l'ostetrica. Dopo un sommario esame, ma senza visitarmi, mi assicurò che avevo abortito e che i dolori provenivano da qualcosa che si era appoggiato — a suo giudizio — sulla milza. Non riesco a spiegare con parole appropriate le sofferenze. L'emorragia e i dolori durarono più di una settimana. Poi, un medico amico di mio marito mi consigliò il ricovero. Ero uno straccio, mi si erano ingiallite le unghie, avevo la febbre. Al primo policlinico, ai medici che mi visitarono, dissi che ero caduta dalle scale: mi diagnosticarono aborto putrefatto. Dopo il raschiamento, la febbre rimase stazionaria a 40 gradi per una settimana circa. Nel giro di 15 giorni avevo perso quasi 12 chili di peso. Oggi non ripeterei lo sbaglio di affidarmi ad una praticona. Preferisco prevenire il rischio di una gravidanza usando la pillola”.

#### Settima storia:

“Ho abortito tre volte: la prima mi capitò circa due anni fa, a 19 anni. Allora non sapevo niente del metodo Karmann. L'unica soluzione, mi fu detto, era rivolgersi ad un ginecologo molto noto, studio sul lungomare, che poteva aiutarmi ad un prezzo "equo", circa 350 mila lire. In quel periodo era incinta anche mia sorella, 16 anni, alla prima esperienza sessuale. Ci presentammo in quest'ambulatorio attrezzato come una vera clinica e dopo una lunga attesa chiuse a chiave in una stanzetta, fummo visitate. La prima domanda del dottore: "Chi è la vittima? ". Mia sorella piangeva come una fontana. Quando seppe che doveva intervenire su entrambe, il medico ci assicurò che avrebbe fatto uno sconto: mezzo milione per tutt'e due. Andò per prima mia sorella, accompagnata dal suo ragazzo. Io quel giorno ero impegnata con un esame. I ricordi di mia sorella sono da incubo: mi disse che il dottore, rimasto solo con lei, si comportò in modo vergognoso. Con me questo non successe: I "complimenti" che egli mi rivolse furono di diversa natura: mi chiese se sapevo chi era il padre: "Ma forse non puoi saperlo, vero? Tanto andate a letto con tutti". Mentre mi anestetizzava, 10 vomitavo e mi lamentavo. 11 dolore del raschiamento fu atroce, ero completamente sveglia e mi sentivo strappare l'anima: il sedativo non aveva avuto effetto. Dopo più di un'ora fui riportata fuori, nella stanzetta dov'erano gli amici che mi avevano accompagnata”.

C'è bisogno assoluto che questa legge diventi operativa, che sia sperimentata sul campo, che pur nei suoi limiti sia “usata, senza remore, senza timore perché queste storie non debbano ripetersi, a Napoli, nel resto del Paese”<sup>718</sup>.

#### 7. 22 MAGGIO 1978: IL TESTO DIVENTA LEGGE.

---

Il testo licenziato dalla Camera il 16 aprile non ha tuttavia ancora terminato il suo iter. Ora si trova “tra le unghie dei senatori”<sup>719</sup>. I margini tra i due fronti si fanno sempre più esigui<sup>720</sup> e si profila un ulteriore scoglio da superare: per il 14 maggio sono fissate le elezioni amministrative. Un test importante<sup>721</sup>. Lo spettro del referendum ritorna ad agitare gli animi<sup>722</sup>. Dopo un ennesimo passaggio alle Commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità<sup>723</sup> che mettono a punto il testo definitivo da discutere in Senato, l'11 maggio la legge compie finalmente il passo decisivo: il Senato respinge la pregiudiziale con la quale i democristiani avevano chiesto che l'assemblea non passasse all'esame dei ventidue articoli del provvedimento,

“constatato il grave sovvertimento che il disegno di legge porterebbe nel nostro ordinamento giuridico per la violazione e l'incompatibilità con i principi della Costituzione e della più recente codificazione legislativa”<sup>724</sup>.

L'esito della votazione a scrutinio segreto rispetta questa volta esattamente il quadro di insieme delle forze in campo, facendo superare alla legge lo scoglio che undici mesi prima le era stato fatale.

Il risultato è dunque il seguente: presenti e votanti 314, su un plenum di 322 senatori (ma il presidente della assemblea, per prassi, non vota); maggioranza 158; favorevoli alla richiesta 150; contrari 162; astenuti 2. Hanno votato sì, insieme con i democristiani, i demonazionali, i missini, i due rappresentanti altoatesini e l'unico senatore dell'Union Valdotaïne; hanno votato no i comunisti, i socialisti, gli

---

<sup>718</sup> *Sul tavolo dell'aborto*, cit.

<sup>719</sup> *Ventidue articoli per rendere forse possibile, ma anche complicato doloroso e umiliante il diritto di aborto*, “Il manifesto”, 16 aprile 1978.

<sup>720</sup> G. Franci, *La legge verso la fase conclusiva*, “La Stampa”, 3 maggio 1978.

<sup>721</sup> *Venerdì l'aborto in pasto ai senatori. La Dc pensa soprattutto alle elezioni*, “Il manifesto”, 3 maggio 1978.

<sup>722</sup> G. Franci, *Camera e Senato contro il tempo per evitare i quattro referendum*, “La Stampa”, 5 maggio 1978.

<sup>723</sup> Senato della Repubblica, *Relazione di maggioranza delle commissioni riunite Giustizia e Igiene Sanità*, relatori G. Tedesco Tatò – F. Pittella, 28 aprile 1978; Senato della Repubblica, *Relazione di minoranza*, relatori G. Bompiani- F. Coco, 28 aprile 1978.

<sup>724</sup> Sen. Agrimi, *Intervento*, Senato della Repubblica, 11 maggio 1978, p. 11416-11417.

indipendenti di sinistra, i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali. Lo schieramento laico si è mantenuto compatto, evitando la grossa crepa che si era aperta nella votazione del 7 giugno dell'anno scorso<sup>725</sup>. Le critiche democristiane questa volta puntano il dito sul fatto che sia stata ripresentata la stessa legge che l'assemblea aveva in precedenza bocciato. Per le dichiarazioni finali di voto l'aula del Senato è affollata come non mai. Non manca nessuno degli anziani politici chiamati a decidere sulla possibilità di scelta che d'ora in poi sarà data alle donne:

“A uno scanno in prima fila è seduto anche Ferruccio Parri. Nenni che di recente è stato colpito da un collasso, arriva sorreggendosi faticosamente ad un bastone. Ed è in considerazione delle loro malferme condizioni di salute che il presidente Fanfani fa cominciare la votazione dai due anziani senatori. Il voto svolge in un clima di grande suspense e anche con una certa scenografia. Fanfani ha voluto, applicando alla lettera il regolamento, che almeno venti dei presentatori della richiesta si alzassero per mostrare la loro presenza. La votazione avviene con il tradizionale sistema delle palline bianche e nere e Fanfani si preoccupa di ricordare le regole: pallina bianca in urna bianca e pallina nera in urna nera per i favorevoli, mentre i contrari dovranno invertirle e gli astenuti le deporranno entrambe in un'unica urna. Raccomanda anche che ciascun senatore controlli di ricevere dai commessi palline di diverso colore evitando così il «giallo» accaduto l'anno scorso allorché un errore per poco non provocò l'invalidazione della votazione. Due commessi si pongono poi dinanzi alle urne per evitare che occhi indiscreti violino la segretezza del voto e per lo stesso motivo vengono tenute sgombre le due tribune che sovrastano il banco della presidenza. Votazione e scrutinio durano un'ora e dieci; tutto fila liscio fino alla proclamazione del risultato, accolto da ognuno con molta serenità”<sup>726</sup>.

All'uscita del palazzo, un gruppo di uomini e donne appartenenti al Movimento per la vita che avevano manifestato per tutta la mattinata il loro dissenso sulla legge fischiando e cantando, hanno gridato ai senatori che uscivano: “Assassini”, “Vergogna”<sup>727</sup>. Il voto finale arriverà il 18 maggio: la legge, nonostante la dura e contante opposizione democristiana, passa questa volta anche al Senato e diventa legge dello Stato. Scrive su Repubblica Miriam Mafai:

---

<sup>725</sup> “Il fronte dei contrari alla legge, e perciò favorevole alla pregiudiziale democristiana, poteva contare sulla carta su 155 voti (escluso il presidente), dei quali 135 Dc, 9 demonazionali, 6 missini, 2 senatori altoatesini e uno valdostano, oltre ai senatori a vita Merzagora e Gronchi. Fra questi, gli assenti erano cinque: il ministro dell'Agricoltura che si trova a Bruxelles, Gronchi, che versa in non buone condizioni di salute, Merzagora e i demonazionali Tedeschi e Plebe. I laici potevano fare affidamento su 166 senatori: 99 comunisti, 31 socialisti, 7 repubblicani, 18 indipendenti di sinistra, 8 socialdemocratici, 2 liberali ed un indipendente. Due gli assenti: il senatore a vita Eugenio Montale e l'indipendente Zappulli. Le proporzioni erano quindi di 150 senatori favorevoli alla pregiudiziale Dc e di 164 contrari, esattamente quanti se ne sono avuti poi nel segreto dell'urna, essendo le due astensioni attribuibili probabilmente a «casi di coscienza» fra i gruppi laici” (G. Franci, *Aborto: via libera in Senato*, cit.).

<sup>726</sup> Ibidem.

<sup>727</sup> G. Franci, *Aborto: via libera in Senato*, cit.

“In questi giorni qualcosa è intervenuto. In questi ultimissimi giorni qualcosa ha cambiato per fortuna l’atteggiamento democristiano”<sup>728</sup>.

Nel frattempo Moro è morto. Si è celebrato già anche il suo funerale.

## 8. IL GIORNO DOPO. LA LEGGE SUI GIORNALI

---

Nel momento della decisione finale, ci si era forse ricordati di Aldo Moro, sepolto da pochi giorni, che già nel 1976 aveva chiesto al suo partito di ritirare ogni clausola che caratterizzasse l’aborto volontario come un crimine<sup>729</sup>, aprendo in questo modo uno spiraglio consistente al dialogo con il Pci, il maggior partito di opposizione che alle elezioni del 10 giugno di quell’anno aveva toccato il suo massimo storico con 34,4% di voti e che quindi diventava necessario interlocutore del governo. Nel corso del 1978 la relazione tra Dc e Pci si era andata ulteriormente complicando e consolidando: nel vertice economico del 4 gennaio 1978 tra i sei partiti che sorreggono in Parlamento il terzo governo Andreotti prende corpo l’ipotesi di una crisi di governo e, dopo dieci giorni, il governo si dimette. La crisi dura quasi due mesi, ed è molto complessa. Il Pci non può più accettare di essere confinato nella semplice astensione ad un monocolore democristiano e la Dc, dal canto suo, con il mandato ricevuto dagli elettori sostanzialmente di argine verso i comunisti, non può accettare comunque l’eventuale ingresso del Pci al governo. Dopo una lunga trattativa programmatica, l’11 marzo 1978 viene costituito il IV Governo Andreotti, ancora un monocolore democristiano, ma con il Pci che entra pienamente nella maggioranza, votando a favore del governo, insieme a Psi, Psdi e Pri. Il giorno della presentazione del governo, il 16 marzo 1978, le Brigate Rosse rapiscono Aldo Moro, e uccidono gli uomini della scorta. Dopo l’uccisione di Moro, alle amministrative del 14 maggio il Pci arriva soltanto a quota 26,4%. Nonostante gli equilibri parzialmente mutati e nonostante l’evidenza di una crisi perdurante del sistema politico, il Pci mantiene il suo ruolo di interlocutore del governo accettando che nella futura legge 194 vengano posti limiti alla libertà di scelta delle donne, accettando che per le ragazze sotto i diciotto anni sia obbligatorio il permesso dei genitori per abortire e non opponendosi neppure all’articolo che prevede per i medici il diritto obiezione di

---

<sup>728</sup> M. Mafai, *Aborto via libera al Senato*, “La Repubblica”, 19 maggio 1978.

<sup>729</sup> G. Scirè, *L’aborto in Italia*, cit.

coscienza. La legge viene così approvata a suggello di una nuova “unità nazionale”. Proprio nel momento culminante della decisione finale- la voce delle donne è lasciata ancora una volta in disparte<sup>730</sup>. Il conto dei “mesi perduti” alla fine salirà a quindici. “Anni di battaglie e di compromessi per una legge che poteva essere di molto migliore”, scrive Rossanda sul Manifesto del 19 maggio e sottolineando come la lotta non sia ancora terminata, aggiunge un’ulteriore angolazione problematica da cui guardare il risultato: “da questo momento in poi”, scrive, “non è escluso che il movimento per la vita non raccolga le firme per un nuovo referendum abrogativo”<sup>731</sup>.

Applicare la 194 non sarà per nulla semplice anche per questo: quando l’argomento è così delicato non basta certo una legge a ricomporre le questioni a rendere accettabile ciò che fino ad un minuto prima per almeno una delle due parti non lo era. Se è vero infatti che con l’approvazione della legge una conquista è stata fatta, l’aborto, non più reato, resta comunque un dramma. “Legge civile, scelta dolorosa”, titola il Corriere della Sera:

“Il modo in cui questa legge è stata approvata dimostra che il Parlamento e le forze politiche non possono mettersi nella condizione di dover affrontare problemi così delicati e gravi con l’acqua alla gola dei referendum, dando l’impressione che lo scopo principale sia quello di annullare il peso e il senso di questo strumento costituzionale. Se i partiti negli anni scorsi fossero stati consapevoli che la piaga dell’aborto clandestino era diventata intollerabile per la coscienza della maggioranza del paese il problema avrebbe potuto essere meglio affrontato”<sup>732</sup>.

Gli strumenti per rendersene conto c’erano tutti, d’altronde. Miriam Mafai su Repubblica vuole leggere invece nella legge l’espressione di un particolare capacità dei partiti di capire i bisogni della società:

---

<sup>730</sup> Y. Ergas, *1968-1979: feminism and the Italian party system*, cit., p. 279.

<sup>731</sup> *Da oggi l’aborto non è reato*, “Il manifesto”, 19 maggio 1978.

<sup>732</sup> G. Russo, *Legge civile, scelta dolorosa*, “Il Corriere della Sera”, 19 maggio 1978.

“Nel momento in cui il paese ha dimostrato con le elezioni del 14 maggio<sup>733</sup> un riflusso moderato, il parlamento ha approvato una legge a vantaggio delle donne tra le più avanzate del mondo. Una contraddizione? No, un segno positivo che indica la capacità delle forze politiche di dare una risposta positiva ai mutamenti profondi che stano avvenendo nella nostra società”<sup>734</sup>.

Secondo Mafai, la legge è importante perché, per la prima volta, tra le norme per la tutela sociale della maternità, le donne non sono più caratterizzate come oggetto di una decisione ma come soggetto; solo loro le sole dunque a poter decidere di avviare un procedimento per l'interruzione di gravidanza. Scrive Mafai:

“Liberando le donne da una condizione di umiliazione, di paura, la legge ha lo stesso peso, lo stesso valore innovativo che ebbe nel 1970 quella sul divorzio. Sia l'una che l'altra legiferano su una materia delicatissima, rinunciano a imprimere un segno ideologico alla scelta dei cittadini e proprio queste sono leggi laiche per un paese laico; leggi che garantiscono a ognuno libertà di coscienza e di scelta”.

Sulla Stampa si sottolinea come, con la legge n.194, l'Italia abbia raggiunto “l'adeguamento del paese al resto del mondo”<sup>735</sup> e il come la legge “porti - nonostante tutto- il massimo rispetto per chi la pensa diversamente”. Il giornalista sottolinea come non debba esserci trionfalismo nel dare importanza, pur avendola, alla definitiva approvazione in Parlamento di una nuova legge, poiché la materia è grave, ogni decisione di aborto è in sé dolorosa. Tuttavia, scrive

“non possono esservi dubbi sul fatto che è bene sottrarre l'aborto alla clandestinità, all'arbitrio, alla speculazione (...) La legge deve seguire il costume. Comprendiamo le gravi ragioni religiose di chi considera ogni aborto illegittimo, ma non dimentichiamo che questa legge non impone nulla a nessuno, riconosce soltanto la libertà di scelta della donna che voglia esercitarla”<sup>736</sup>.

---

<sup>733</sup> Le elezioni amministrative del 14 maggio sono un momento importante. E' chiamato al voto solo il 10% del corpo elettorale (“è chiamata al voto l'Italia rurale”) e tuttavia i risultati, scrive Walter Tobagi sul Corriere della Sera, “fanno molta impressione”. Perché? L'arretramento del Pci è un fatto inaspettato secondo i politici – 9,1% in meno rispetto al 1976: non c'era mai registrata una perdita di queste proporzioni, “neppure il 18 aprile 1948”, scrive Tobagi. Per di più, concordano in questo le analisi, il Pci ha ceduto voti a destra e on all'estrema sinistra. Fatto certo è che comunque l'avvicinamento al centro del partito non ha portato il voto degli elettori più moderati. Segni di ripresa ci sono stati dai partiti moderati e soprattutto del Psi a svantaggio del Pci. Ha influito il caso Moro? Si chiede Tobagi e la risposta è sì: “la vicenda ha rappresentato una sorta di espiazione per la democrazia cristiana, che con il suo atteggiamento durante i terribili 55 giorni ha dimostrato senso dello stato mentre il Pci ha dimostrato di non avere un'identità chiara, ha cercato di porsi come partito d'ordine alla pari della Dc ma gli elettori non hanno capito “il voto femminile ha certamente avuto un ruolo nel calo del Pci e nel successo democristiano”, conseguenza scrive Tobagi, dello “scongelo culturale e informativo della gente, a cominciare dalle donne” (W. Tobagi, *Le facce nuove e il voto femminile tra i protagonisti del 14 maggio*, “Il Corriere della Sera”, 16 maggio 1978).

<sup>734</sup> M. Mafai, *L'aborto non è reato*, “La Repubblica”, 19 maggio 1978.

<sup>735</sup> Una legge per la donna, “La Stampa”, 19 maggio 1978.

<sup>736</sup> Ibidem.

Il giornale riconosce che la legge appena approvata non soddisfa pienamente le richieste di totale liberalizzazione dell'aborto dei gruppi femministi più avanzati. Essa contiene infatti alcuni compromessi del tutto criticabili, tuttavia essa, dice il giornalista, “mantiene comunque una fortissima carica liberalizzatrice”. L’atteggiamento dei maggiori partiti viene tuttavia spiegato anche con altri motivi non strettamente legati alle donne:

“Alla decisione democristiana di evitare l'ostruzionismo (alla maniera dei radicali), non sono state certo estranee considerazioni politiche generali, dettate dalla necessità, che è motivata, di non esasperare i rapporti tra i partiti della maggioranza, in un momento così carico di tensioni”<sup>737</sup>.

Trent’anni dopo quella votazione al Senato, Giulio Andreotti ricorderà così quelle ore:

“Ebbi una crisi di coscienza e mi chiesi se dovevo firmare quella legge. Ma se io mi fossi dimesso nessun altro democristiano avrebbe potuto firmarla: si sarebbe aperta una crisi politica senza sbocco prevedibile e in un momento grave per il paese. Una crisi che avrebbe forse creato anche complicazioni internazionali. E da parte mia, con le dimissioni, avrei contribuito a un male maggiore di quello che volevo evitare. Così firmai”<sup>738</sup>.

Sui giornali cattolici i commenti sono però di altro segno: Gino Concetti firma l’articolo di fondo dell’Osservatore Romano:

“Oggi non si tutela la maternità, non si promuove il diritto alla vita. Si offre la spinta, si rafforza la tendenza a reprimere la vita. I crimini diventeranno quantitativamente e qualitativamente enormi. L’aborto libero e gratuito contribuirà a rendere il fenomeno della diminuzione delle nascite ancora più preoccupanti”<sup>739</sup>.

Sempre lo stesso giorno, in un corsivo non firmato, l’Osservatore fornisce la seguente interpretazione dei ventidue articoli appena approvati:

“Questa è una legge iniqua, una legge contro la vita, uno dei segni negativi del nostro tempo. E’ una legge che esprime l’egoismo, il permissivismo, la violenza cui la società non sa far

---

<sup>737</sup> *Una legge per la donna*, cit.

<sup>738</sup> C. Cerasa, *Quando fu abortito Aldo Moro*, cit.

<sup>739</sup> G. Concetti, *La via omicida*, “L’Osservatore romano”, 19 maggio 1978. Si veda inoltre: *Unanimità reazioni dei cattolici al voto sulla legge abortista*, “L’Osservatore romano”, 17-18 aprile 1978, in cui sono riportate le parole del Cardinale Colombo: “tutti i cattolici ricordino sempre che, malgrado sia consentito da una legislazione indegna della nostra civiltà, l’aborto sarà sempre e per sempre un crimine orrendo e un gravissimo peccato”.

fronte, che anzi asseconda e pratica. Una legge che con qualunque ideologia o sociologia resta (...) un freddo e calcolato no all'amore, una prevaricazione contro la persona, un tragico no ai più indifesi, proprio a coloro che sono nell'assoluta impossibilità di difendersi. Questa licenza di stroncare la vita umana è un esercizio della violenza che per quanto ora si compia con la protezione della legge, non perde nulla della sua estrema gravità”.

Giulio Andreotti così spiega il perché della sua scelta personale, prima che del partito che rappresentava:

“Oggi possiamo dire che la legge sull'aborto fa parte di un capitolo basilare della storia della nostra nazione. Noi cercammo, anche se questo non era facile, di farne non una questione di Democrazia cristiana ma di farne un discorso più in generale. Sostenevamo, infatti, che se scientificamente si dimostra che il concepito è una creatura, allora uccidere una creatura è altrettanto grave, se non più grave, che uccidere un adulto. Uccidere un bambino di otto mesi, a mio avviso, è molto più grave che uccidere uno come me che ha novant'anni. Ma mi rendo conto che ancora oggi c'è chi fa fatica a concepire come un omicidio l'aborto. Ma a mio parere, le cose stanno così”.

In calce alla legge, oltre a quella di Andreotti, si leggono le firme di altri democristiani come Giovanni Leone, come i ministri Francesco Paolo Bonifacio, ministro di Grazia e Giustizia, Tommaso Morlino, ministro per il Bilancio e la Programmazione economica, Filippo Maria Pandolfi, ministro del Tesoro, nonché Tina Anselmi, ministro della Sanità.

“Oggi preferirei dimettermi piuttosto che controfirmare quella legge”, dice ancora Andreotti, “Sì, quella fu la prima grande legge approvata dopo la morte di Moro e in effetti io ricordo che noi rimanemmo molto male, per il fatto che, data la tensione che c'era, gli altri partiti non volessero nemmeno sospendere per qualche momento le sedute proprio quando eravamo tutti tesi alla ricerca di Moro. Questo fu uno dei motivi che rese più aspra la discussione”.

Scorrendo le pagine del dibattito parlamentare, tuttavia, non si ravvisa in maniera marcata questo tipo di tensione. Altre certamente sì. Nella primavera del 1978 – ne conviene anche Andreotti- una svolta era comunque ormai matura nel paese. Si poteva forse ritardare la decisione finale, ma ad una conclusione si doveva andare:

“In quel contesto è corretto dire che riuscire a convergere su una legge di quel tipo fu un segnale politico davvero molto forte. Dopo tensioni di questo tipo in un paese c'è -e ci deve



essere- un momento di respiro; un raffreddamento che qualche volta porta a vedere meno intensamente anche problemi importanti”<sup>740</sup>.

Per il bene del Paese. Non certo per un riconoscimento cosciente di diritti di libertà per le donne. Chiarisce questo aspetto il senatore Colombo:

“Un voto sull’aborto che non avesse raggiunto una maggioranza avrebbe indebolito il legame tra i partiti. Senza capire questo è difficile comprendere il senso di quei giorni”.

Subito dopo l’approvazione della legge, se la Dc sembra cercare giustificazioni, il Pci inizia invece un profondo cammino di revisione della sua politica “sulle donne”. Un fatto importante sulla via del riconoscimento di ciò che fino a quel momento è stata certamente una mancanza – una sostanziale mancanza di comprensione di ciò che riguarda più di metà della società italiana- si compie nel corso del XV congresso del partito nel marzo del 1979, in cui viene esplicitamente dichiarato che nella società capitalistica esiste di fatto una contraddizione di sesso che non può essere elusa. Il Pci sembra conferire nuova attenzione alle questioni poste dalle donne e in particolar modo sente di dover prestare ascolto anche alle “istanze più radicali o esplicitamente femministe”, come l’aumento della presenza delle donne nei ruoli apicali del partito e nelle liste per le elezioni parlamentari, così come a domande relative “ad un maggior legame del partito con i movimenti sociali, come ad esempio il movimento femminista, e una maggiore attenzione a temi come la sessualità e le relazioni uomo donna”. Ed è un discorso che viene dagli uomini del partito, non dalle donne: Ugo Pecchioli, va anche oltre, riconoscendo che il movimento femminista ha avuto il merito di persuadere il Pci ad adottare alcune posizioni più esplicitamente a favore delle donne e mostra preoccupazione per l’attuale status delle donne interno al partito.

Ribadisce l’importanza che le donne hanno sempre rivestito nel Pci e sottolinea ancora che, se il partito si è dimostrato più attento alle donne, questo è stato grazie alla pressione esercitata su di esso dalle femministe, che hanno dato origine ad uno nuovo spazio del dibattito politico”<sup>741</sup>. Le tesi del quindicesimo congresso riconoscono infine che lo stesso movimento dei lavoratori può e deve crescere in funzione sue capacità di lottare arricchite e incrementate da questa nuova visione dei rapporti tra uomini e donne, basata sulla parità, su una visione

---

<sup>740</sup> C. Cerasa, *Quando hanno abortito Aldo Moro*, cit.

<sup>741</sup> S. Beckwith, *Women and Parliamentary politics*, cit.

della famiglia basata sulla divisione delle responsabilità e su una società, che in tutte le sue manifestazioni maggiori, deve mostrare di saper tener conto del confronto con le donne. Nel 1979 il partito ammette quindi in maniera chiara, e per la prima volta, che può dirsi caduta la “pregiudiziale togliattiana” sul concetto di emacipazionismo, e che “la questione delle donne non è più automaticamente risolvibile attraverso la lotta di classe”. E’ un passo fondamentale, anche se non fa ammenda delle chiusure e dei fraintendimenti del passato. In questo stesso anno, dopo essere stata vice presidente per tutto l’iter parlamentare della legge, una donna – Nilde Iotti, comunista, di educazione cattolica- verrà eletta Presidente della Camera dei Deputati al posto di Pietro Ingrao<sup>742</sup>. In occasione dell’insediamento, intervistata da Luisa Melograni sull’Unità, la Iotti accenna brevemente alla questione aborto.

“Il problema è” dice, “a monte dell’aborto, il quale è sempre e comunque una sconfitta della donna. Occorre dunque non far arrivare la donna alla necessità di abortire”<sup>743</sup>.

Il problema infatti non è risolto con l’approvazione della legge e non soltanto perché incombono i referendum. Le difficoltà sottolinea ancora Iotti intervenendo alla radio<sup>744</sup>, sorgono proprio ora. La sua è una profonda critica all’uso dello strumento referendario:

“non c’è dubbio sul fatto che il referendum sia lo strumento democratico per eccellenza. Grande strumento appunto, ma eccezionale nel nostro ordinamento, nel pieno senso del termine. Il problema è che si è ricorso troppo a quello strumento eccezionale... (...) la discussione su questo tema [dell’aborto] è stata viva, partecipata, esaustiva (...) per cui mi chiedo a cosa serva un referendum per una legge così recente. In questo caso a me pare chiaro che lo strumento referendario sia usato abusivamente rispetto ai dettami della Costituzione (...)”.

Si tratta della medesima posizione che la Iotti aveva espresso per il referendum sul divorzio: esiste lo strumento della consultazione popolare, ma di esso bisogna avere rispetto, abusandone si fa un torto per prima cosa agli stessi cittadini. E prosegue:

---

<sup>742</sup> M. Mafai, *E per caso sedette accanto a Togliatti*, “la Repubblica”, 21 giugno 1979; G.F. Padellaro, *Nilde Iotti presidente della Camera*, “L’Unità”, 21 giugno 1979; C. Magnanini – F. Imprenti (a cura di), *Nilde Iotti: presidente dalla Cattolica a Montecitorio*, Atti del Convegno di studi, Rozzano, 20 febbraio 2009, prefazione di Giorgio Napolitano, Milano, Biblion, 2010.

<sup>743</sup> L. Melograni, *Una comunista in trent’anni di storia italiana*, “L’Unità”, 21 giugno 1979.

<sup>744</sup> La registrazione audio di quel dibattito è tuttora disponibile sul sito web di radio radicale: [www.radioradiale.it](http://www.radioradiale.it).

“La legge 194, lo sappiamo tutti, non è una legge di facile applicazione in un territorio – quello italiano- in cui l’esperienza è frammentaria per la forte diversità delle situazioni locali... non è praticamente entrata ancora in vigore in tutta la penisola e già la si critica (...) è chiaro che il giudizio che se ne dà non può che essere legato all’ideologia, più che a esperienza e buon senso”.

## 9. IL GIORNO DOPO. LA LEGGE SECONDO IL MOVIMENTO DELLE DONNE

---

Per il movimento delle donne– per quei gruppi che non hanno visto la legge come un cammino necessario verso l’affermazione di una diritto di libertà; così come di quelli che ci avevano creduto ma sono rimasti delusi dal risultato – “il giorno dopo” è un momento particolarmente difficile. Carla Lonzi, nel 1973 sosteneva che abortire voleva dire:

“accondiscendere alla violenza perpetrata dall’uomo, una sorta di animale che non sa distinguere tra atto sessuale che porta piacere e atto sessuale con conseguenze riproduttive”.

L’aborto regolato da una legge veniva rifiutato quindi da una parte delle donne, perché mascherava la violenza e la dimensione di dolore e sofferenza fisica che le donne erano costrette a sopportare. Non c’era probabilmente posizione più teorica e assolutista di questa, allo stesso modo in cui non c’era posizione più astratta e teorica del concetto di “stare fuori”, dell’essere altro rispetto alla politica, altro rispetto all’intero mondo, considerato “il mondo degli uomini. Anche questa posizione estrema, tuttavia, non andava allora nel senso dell’emarginazione e della chiusura ma, nell’economia della costruzione di uno spazio pubblico del discorso sulla materia corpo, trovava modo di contribuire dialetticamente al suo allargamento<sup>745</sup>.

Le donne – ed è la loro fortuna- non sono tutte uguali, ma adesso che l’aborto è legge dello Stato si può ancora dire qualcosa? “Si può rifiutare il mondo perché maschile ma comunque, per forza, in quel mondo si esiste”, scrive Rossana Rossanda<sup>746</sup> e “fortunatamente”, in un momento di grande fermento e confusione

---

<sup>745</sup> J. Ergas, *Nelle maglie della politica: femminismo, istituzioni e politiche sociali nell’Italia degli anni ’70*, Milano, FrancoAngeli, 1986; Id, *La costruzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni sessanta-settanta*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di G. Duby – M. Perrot, Bari Laterza, 1992.

<sup>746</sup> R. Rossanda, *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica*, Milano Bompiani 1986 e Id., *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Milano Feltrinelli 1987.

politica, in cui la richiesta era di cambiamenti radicali in tutti i sensi, le donne ad un certo punto seppero fare sintesi e agire lo spazio del discorso politico, inserendo la questione dei loro diritti nei programmi delle organizzazioni di sinistra, nelle agende della politica, quella politica che concretamente era in mano a quel 98% di uomini che sedeva in Parlamento<sup>747</sup>. Nell'economia del momento storico in cui si situano i fatti di cui parliamo, appaiono convincenti anche le tesi di Grazia Zuffa e Tamar Pitch, riprese anche da altre studiose, per cui insistere per una legge sull'aborto, lottare per averla, voleva dire esplicitare concretamente il proprio no al terrorismo e dire sì alla democrazia<sup>748</sup>. Come sostiene Manuela Fraire, quella per la legge 194, che vide le donne occupare le piazze e le strade vietate a volte dai coprifuoco,

“fu una battaglia di libertà di giustizia e di civiltà, completamente opposta alla logica distruttiva del terrorismo anti-stato”,

a dimostrazione di come vadano ricondotte nel politico, cioè nel discorso dell'esercizio democratico, tutte le questioni e i problemi che a prima vista appaiono strettamente “delle donne”. Solo così “la loro esperienza, facendosi totale si farà anche cultura in senso pieno”.<sup>749</sup> Quando la soluzione legislativa arriva, grazie all'immenso lavoro delle donne fuori e in parte dentro le aule parlamentari, e grazie all'apporto solidale di molti uomini “illuminati” – bisogna riconoscerlo –, la “messa sotto tutela” del corpo femminile, per alcune donne, per una parte delle femministe, risulta evidente e intollerabile. La lettura dell'affaire aborto sta per molte racchiusa nel seguente perimetro: la legge è frutto di un compromesso che dà spazio alla decisione delle donne, fatta salva però l'autorizzazione di un medico, cioè di un rappresentante delle istituzioni, al quale per altro l'istituto dell'obiezione di coscienza permette –potenzialmente– di negare l'intervento alle donne che ne fanno richiesta. Vice versa, dal lato delle “concessioni” alle istanze più laiche, per indicare il contesto di liceità/le motivazioni sufficienti per chiedere un aborto, viene utilizzato il termine “circostanze sociali” al posto di “serio rischio per la salute delle donne” presente nella prima bozza della proposta comunista. Tale locuzione permette di garantire

---

<sup>747</sup> D. Giachetti, *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta femminile*, Roma Deriveapprodi, 2005; D. Giachetti, *Generazione al femminile. Giovani donne negli anni della protesta*, in *Le rose*, cit., p. 45-59; N.M. Filippini – A. Scattigno, *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Società Italiana delle Storiche, Milano FrancoAngeli, 2007; M. Guadagnini *La politica senza le donne*, Torino, Il segnalibro, 1988.

<sup>748</sup> S. Lunadei – L. Motti, *Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni ottanta. Storia e Memoria*, Roma, 2002.

<sup>749</sup> R. Rossanda, *Le altre*, cit.

l'accesso all'aborto sostanzialmente a tutte le donne, evitando di dover affermare che l'aborto sia un diritto e senza doverlo motivare con l'attuazione di un principio di libertà o di autodeterminazione<sup>750</sup>.

In sostanza quindi il testo della legge appena varata, secondo parte del movimento, vede uno spazio iniziale per le donne ma esso viene progressivamente eroso poiché vengono lasciati in piedi e in potenza tutti i dispositivi possibili per impedire di fatto la messa in atto della loro decisione e per rendere il più arduo possibile il loro cammino, facendo di esso un "rito punitivo".

Come scrive Jasmine Ergas, "le donne in cambio delle legge, si trovano a dover pagare i tributi simbolici che sono dovuti al patriarcato"<sup>751</sup>. Completamente elusa è rimasta la questione dell'autodeterminazione come diritto di libertà basilare dell'individuo, continua il ragionamento di Ergas, mentre prevale l'immagine -tutta maschile- delle donne come soggetto "debole", perlopiù in precarie condizioni economico-sociali, esposto ai rischi del ricorso alle mammane e all'oscuro degli strumenti della contraccezione: è la visione dell'aborto come dramma sociale" e delle donne come "vittime", che mette sostanzialmente d'accordo Democristiani e comunisti e i gruppi a loro vicini, ma lascia fuori una parte consistente delle donne del movimento. E' così che il tema aborto, che avrebbe dovuto essere proprio quello più unificante e di massima visibilità ed efficacia per le donne, diventa elemento di massima lacerazione:

"proprio sull'obbiettivo che dava la massima visibilità al movimento e lo faceva entrare nella sfera della politica generale", scrive Anna Rossi Doria, "tra le femministe e le "altre donne", lo iato tra autocoscienza e pratica politica si aprì con estrema ed improvvisa violenza"<sup>752</sup>.

È la disparità tra l'investimento di energie e il risultato conseguito a pesare, cui si unisce la certezza che ormai, entrati negli anni ottanta, sia finita un'epoca e soprattutto che ad essere finita sia la strada della politica collettiva<sup>753</sup>.

---

<sup>750</sup> J. Ergas, *1968-1979: Feminism and the Italian party system*, cit., p. 275

<sup>751</sup> J. Ergas, *1968-1979: Feminism and the Italian party system*, cit., p. 271.

<sup>752</sup> A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, Roma Viella 2007.

<sup>753</sup> Rossi Doria sostiene che negli anni la parola "differenza" è diventata uno stereotipo rispetto a quella parte del femminismo che la praticava e che tuttora la pratica. In realtà il suo contenuto all'origine aveva dentro, più che un pratica separatista, la pratica della liberazione, l'idea che praticando l'autocoscienza si è individue, diverse le une dalle altre e partendo da questo punto di vista è ovvio dice Rossi Doria, che non si può pensarsi collettive, statali istituzionali. Quindi differenti come singole, non collettive e quindi libere. E' indubbio comunque che il ruolo delle differenti si è però tradotto nel tempo in separatezza, chiusura, in ritardo di presenza delle donne nei luoghi decisionali (Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, cit.).

L'esistenza nella legislazione italiana della legge 194 è certamente una vittoria ascrivibile a quel discorso definito “debole” portato avanti dalle donne, che con estrema difficoltà tentano di innestarlo in un tessuto tradizionalmente retrogrado, ancorato a stereotipi e pregiudizi sedimentati.

Il momento è tuttavia propizio poiché il cambiamento culturale che sta sovvertendo il ruolo tradizionale delle donne nella società ha ripercussioni più o meno gravi ed evidenti a tutti i livelli di relazione, dallo spazio pubblico ai rapporti interfamiliari, propizio perché l'ambiente urbano e industrializzato in cui molte donne cercano l'aborto clandestino, nel volgere di una sola generazione è diventato realtà di vita per milioni di famiglie nel Paese, e questo nuovo contesto richiede per forza di cose nuova organizzazione del privato, nuova adesione a regole e norme, fin anche una rinegoziazione del rapporto con i valori espressi dalla religione cattolica. Il trend di secolarizzazione della società italiana che già si è mostrato in tutta la sua evidenza in occasione del referendum del 1974 non ha smesso nel corso del decennio di produrre i suoi frutti, che consistono in una differenziazione sempre più marcata nella visione della gente di cosa sia un'autorità politica rispetto ad un'autorità ecclesiastica. Secolarizzazione appunto<sup>754</sup>.

Per raggiungere questo risultato il movimento delle donne ha dovuto attingere alla forza (sfruttandone la momentanea debolezza) del discorso forte – quello cattolico –, ha dovuto mostrarne l'incongruenza rispetto alla realtà delle donne; ha dovuto evidenziare come tanta intransigenza non portasse ad alcuna soluzione sul piano pratico se non ad una recrudescenza del fenomeno “aborto clandestino”. Il momento era quindi “propizio”. Di contro, per leggere questo “attacco” non come una sconfitta ma come una “mediazione voluta”, il discorso cattolico è ricorso all'ancoraggio al tema del “bene del paese”: la Democrazia cristiana ha opposto quella che è stata definita una “tenuta costruttiva”. Nello scenario di una società che velocemente e irreversibilmente sta mutando pelle e

---

<sup>754</sup> *Per una politica della famiglia, tavola rotonda, “Il Mulino”, XXIII, (luglio agosto 1974), p. 603.*

nella quale certi valori non trovano più alcuna corrispondenza<sup>755</sup>, la Democrazia cristiana opta dunque per la collaborazione. Fatte salve alcune enunciazioni di principio, decide di venire a patti con la nuova realtà e lo fa in nome di quel “bene del paese” che eccede e supera ogni altro, compreso “il bene delle donne”. Non c’è dubbio che questo riposizionamento della Democrazia cristiana che, salvaguardando i valori fondanti, passa da un No all’aborto ad un Si alla vita, molto più aperto e spendibile nella mutata realtà sociale, sia – anche questa – una vittoria ascrivibile al fronte laico, poiché sua è quell’azione di sfida che improvvisamente svela i lati oscuri e drammatici di una realtà che nessuno vuole vedere e che da parte cattolica e democristiana si sarebbe preferito ignorare.

E inoltre: vince il fronte laico perché sotto la pressione esercitata dall’esterno dal movimento delle donne, se è vero che va in crisi il rapporto tra Udi e Pci a sinistra, è vero anche che anche il fronte cattolico si spacca: lo spostamento di donne di uomini cattolici “dalla parte della nuova legge” contribuisce in maniera determinante al risultato.

Lo testimoniano le posizioni assunte da molti senatori e deputati, lo testimonia l’atteggiamento della società civile, misurabile attraverso i risultati del referendum, nel 1981. Senza un cambiamento dei codici linguistici, tuttavia, nessun cambiamento si sarebbe prodotto. La spinta esterna del femminismo così come l’ingresso dei radicali in Parlamento, sovvertendo non solo il lessico ma anche il comportamento usuale dei parlamentari, mostrano, al di là dei contenuti e delle argomentazioni poste da Bonino, Pannella, Faccio ed altre “voci nuove” come i demo proletari, come questo sia stato decisamente il decennio del cambiamento dei codici espressivi, cambiamento che segna irrimediabilmente un “vecchio” rispetto ad un “nuovo”, un “nuovo” che di fronte a questioni che investono i rapporti sociali, vede cambiare gli ordinari schieramenti ideologici e raggruppare le persone secondo altre similitudini e affinità.

---

<sup>755</sup> Lo sostiene anche un teologo come Gianni Baget Bozzo: “Non esiste più”, scrive, “nei fatti la possibilità di riferirsi a leggi naturali che siano significative ed ecclesiasticamente identificabili con la situazione che stiamo vivendo. Non ci sono altre alternative per la Chiesa dunque (a parte il riferimento al tema della coscienza personale): essa deve riconoscere l’inevitabile pluralismo che si è determinato” (G. Baget Bozzo, *Wojtyła e Benelli* “La Repubblica”, 4 gennaio 1979). Si veda anche M. Mafai, *La Dc Sconfessa la crociata di Benelli contro l’aborto*, “La Repubblica”, 4 gennaio 1979.

Il linguaggio non è più quindi solo “mezzo”, ma si fa soprattutto “pratica”, terreno assolutamente materiale, che modifica i rapporti di forza tra classi, la forma delle relazioni interpersonali e la forma delle relazioni della politica<sup>756</sup>. Si tratta di un’improvvisa obsolescenza dei linguaggi che investe il mondo della politica, investe tutto ciò che viene individuato come luogo del potere, e prima ancora, sottolinea Ida Dominijanni, come luogo del dominio maschile:

“Le donne arrivarono al settantasette per la prima volta -e forse per l’ultima- più che come soggetto imitativo come soggetto da imitare”<sup>757</sup>.

D’altronde, da molto più tempo rispetto ai lenti riconoscimenti di un partito o alle tabelle di marcia di un Parlamento, le donne avevano messo in discussione e in crisi le norme che regolavano non solo l’aborto, ma la struttura stessa dei rapporti all’interno della famiglia. E lo avevano fatto usando come primo strumento le parole, il racconto di sé. Linguaggio come frattura quindi, come choc culturale<sup>758</sup>, quello che –appunto- provocano le parole delle donne sull’aborto.

Ciò che si verifica è quindi una descrizione nuova del mondo che implica un riguardarsi<sup>759</sup>, un guardare sé stesse e sentire la propria voce che fa mutare la

---

<sup>756</sup>Si veda ad esempio: N. Balestrini- P. Moroni, *L’orda d’oro 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1988 che segna un punto importante a favore della sottolineatura del carattere culturalmente innovativo e variegato dei movimenti, non riducibili alla sola componente violenta: “C’è solo la strada su cui puoi contare/ La strada unica salvezza/ C’è solo la voglia, il bisogno di uscire/ Di esporsi nella strada nella piazza/ Perché il giudizio universale /Non passa per le case/In casa non si sentono le trombe/ In casa ti allontani dalla vita/ Dalla lotta, dal dolore,/dalle bombe”. Sono i versi di una canzone di Giorgio Gaber del 1974 che introducono uno dei primi capitoli del libro di Balestrini, che sottolinea come tutti i livelli della cultura e tutti i campi del sapere, fossero allora interessati alla produzione di nuovi linguaggi. Anche il testo di Robert Lumley, *Dal 1968 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti 1994, sottolinea gli aspetti di radicale mutamento della vita sociale quotidiana e dei costumi che interessarono l’Italia in quel periodo. Un breve contributo di Marco Grispigni, *Il Settantasette*, Milano Il Saggiatore 1997 arricchisce la ricostruzione del clima linguisticamente creativo di quegli anni con la riproposizione di diversi documenti. Una riflessione di Augusto Illuminati, *Percorsi del sessantotto*, Roma Deriveapprodi 2007, riconduce ancora a considerazioni sul decennio lungo del ’68 che termina con il movimento del ’77, mettendo in luce il collegamento tra eventi estremamente negativi della storia di un paese (trame terroristiche) e momenti estremi positivi (leggi e riforma sociali che migliorano la vita della popolazione).

<sup>757</sup> *Le donne oltre la critica della politica*, in M. Bascetta (a cura di), *Millenovecentosettantasette*, Roma, Manifestolibri, 2007.

<sup>758</sup> M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio pubblico*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, II, *La trasformazione dell’Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino Einaudi 1995. Il testo propone una puntuale analisi del sessantotto molto utile per una visione di quello che accadde dopo. Revelli considera il sessantotto come un evento, piuttosto che come processo che avviene in un tempo lungo, evento eccezionale che scardina l’ordine culturale e sociale, che è frattura, così come il “settantasette”, evento tutto italiano, è frattura. L’autore sottolinea la necessità di operare un salto – anche linguistico- per capire ciò che viene dopo il sessantotto: ci vuole un altro vocabolario, dice, serve la forza di immaginazione di un esperimento linguistico futurista, per descrivere gli anni settanta in Italia, anni in cui, se nel decennio precedente si era aperto un spazio creativo a sinistra, ora sembra che lo spazio aperto si sia spostato a destra, verso quella nuova destra che si riconosce in alcune delle crisi più acute di quel periodo: crisi dell’idea di progresso, affermazione dell’antimaterialismo, del differenzialismo rispetto all’egualitarismo. Revelli sottolinea inoltre, in questo panorama, il ruolo determinante di media costruttori di informazione attraverso la proposizione e l’imposizione di immagini omogenee, rigide e stereotipate, in grado non solo di orientare l’opinione pubblica ma di “provocare gli eventi”.

<sup>759</sup> E. Petricola, *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni settanta*, in *Il femminismo degli anni settanta* a cura di T. Bertolotti e A. Scattigno, Roma Viella 2005.



percezione che si ha del proprio intorno di relazioni, che diventano improvvisamente sessuate.

Le donne sono cambiate, stanno cambiando proprio ora e drammaticamente insistono per fare dei loro problemi nella sfera privata il tema principale dell'agenda politica<sup>760</sup>. Con la stessa velocità e intensità non cambia però lo sguardo degli uomini: all'interno dei partiti di sinistra vi è un disagio profondo nel considerare il protagonismo femminile, un disagio non legato a giudizi di merito, ma del tutto personale, quasi inconscio. Non ci sono le parole per dire le cose. Quell' "essere diverse e nuove" delle donne colpisce l'immaginario maschile<sup>761</sup>, lo sfida, ma non lo distrugge perché la sua costruzione è così solida e connaturata con le fondamenta del vivere sociale che nessun ragionamento politico, nessun confronto di idee – nemmeno a sinistra- riesce a minarne seriamente e definitivamente le radici. Ma la sfida avviene. E qualche effetto si produce.

La centralità del corpo, delle scelte soggettive e intime, assumono un'evidenza pubblica di massa nelle lotte per la legalizzazione dell'aborto tanto da fare da perno per una "rinnovata democrazia" e imporre con caparbia e coraggio al dibattito collettivo una nuova riflessione sui diritti civili e di cittadinanza. Ciò avviene anche a dispetto di una sinistra parlamentare che sembra non essere del tutto convinta di questa battaglia, timorosa che, attraverso un'eccessiva insistenza sulla vicenda aborto come grimaldello per ottenere un miglioramento sostanziale della condizione femminile, si finisca per compromettere i rapporti con il mondo cattolico e perda di centralità il concetto basilare per cui solo attraverso la lotta di classe e le questioni del lavoro si possono ottenere cambiamenti sostanziali per tutti, inglobando e sintetizzando in essi anche le lotte delle donne<sup>762</sup>.

Nonostante quindi le lacerazioni evidenti e meno evidenti che attraversano in questo periodo la società italiana, "nonostante il nichilismo esistenziale profuso dagli agguerriti nemici dello Stato, nonostante le condizioni di "spappolamento" in cui lo Stato italiano pare versare, tanto che sempre meno si contano coloro che

---

<sup>760</sup> Chiara Saraceno indica che la richiesta di servizi da parte delle donne nel decennio settanta mostra come sia in corso una riformulazione sia rispetto a quello che è privato e quello che pubblico sia rispetto ai mezzi con cui questo si determina e avviene sia rispetto a come questo bisogno venga soddisfatto (C. Saraceno, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato 1976).

<sup>761</sup> L. Lilli –C. Valentini *Care compagne. Il femminismo nel PCI e nelle organizzazioni di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

<sup>762</sup> Ibidem.

sono pronti a mobilitarsi in sua difesa”, nonostante insomma la gravità dei problemi che turbano la vita del paese in questi anni,

“esiste tuttavia una società civile che reagisce e che contribuisce in maniera decisiva a reggere agli scossoni che fanno fortemente vacillare le istituzioni dello Stato”<sup>763</sup>.

La società civile italiana mostra dunque , anche se non compattamente ma certamente in alcuni suoi vasti e importanti settori, un tipo di reazione che si potrebbe sintetizzare in una forma di invulnerabilità e per certi versi anche di fiducia nelle capacità di tenuta se non delle istituzioni dello Stato almeno di sé, del proprio essere, delle proprie attività, dei propri interessi. Ciò che tiene uniti il concetto di democrazia con le lotte sociali delle donne sembra essere la consapevolezza da parte di quest’ultime della necessità assoluta non tanto di un’utopica rivoluzione dei rapporti sociali di sesso (pur auspicabile), quanto piuttosto della costruzione di un mondo -concreto e quotidiano- su una base di valori nuovi e comuni di cui avere cura entrambi – uomini e donne-, in cui centrali siano i rapporti, le relazioni, centrale sia il concetto ineludibile e profondamente politico di libertà, di possibilità per ognuno di scegliere, soprattutto per le donne di scegliere la maternità o di non sceglierla<sup>764</sup>.

In questo tipo di ragionamenti, che portano l’Italia fuori dall’oscurità e dai rischi del terrorismo, non è forse azzardato dire che l’ago della bilancia è rappresentato da una società civile che rimane sempre positivamente attiva e capace di chiedere conto di situazioni materiali specifiche, manifestando non solo “contro” ma anche “per”: per sollecitare cambiamenti dal basso, per indicare reali bisogni (lo slogan il personale è politico dei movimenti femministi sottolinea questo aspetto concreto di aggancio imprescindibile alla vita quotidiana, di una quotidianità come luogo totale), per difendere le leggi che la riguardano. Una società che grazie anche alla rivoluzione non violenta provocata dall’irrompere delle parole e dai corpi delle donne sulla scena pubblica, si fa capace di chiedere e ottenere riforme sociali che ridisegnano il volto dell’Italia e, tra queste, la legge sull’aborto è forse la più significativa<sup>765</sup>.

---

<sup>763</sup> M. Tolomelli, *Italia anni settanta*, cit.

<sup>764</sup> Su questo aspetto di centralità dei ragionamenti su riproduzione e cura come immensa quantità di lavoro gratuito e invisibile erogato dalle donne si veda ad esempio: A. Del Re, *Stato e rapporti sociali di sesso*, Milano, FrancoAngeli, 1989.

<sup>765</sup> G. Moro, *Gli anni settanta*, cit., p. 35.

“E’ nelle donne e nelle loro pratiche di lotta, che si trova un punto di - estrema- resistenza della democrazia negli anni settanta, suggerisce Manuela Fraire<sup>766</sup>. Intendendo non solo le donne mobilitate politicamente ma le donne “in quanto tali”, al di là del loro essere borghesi o proletarie, di destra o di sinistra: sono loro a vivere concretamente le forme peggiori di oppressione e a rivendicare diritti e spazi “di cittadinanza” che solo “in quanto donne”, nel corso della storia sono stati loro preclusi, e ora lo dimostrano, in forme e modi

“che mai erano stati visti né sperimentati prima, nel secolo dei nazionalismi, delle lotte di classe, del conflitto tra democrazia, fascismo e comunismo”<sup>767</sup>.

E’ proprio nel nodo che riguarda le donne e la democrazia che continua ad esserci materia viva di ricerca, discussione e analisi, dove cioè la parola “donne” tiene insieme le femministe e le altre, i tanti femminismi<sup>768</sup>- diversi da luogo a luogo, nel tempo, diversi da donna a donna<sup>769</sup> e dove la parola “democrazia” evoca elementi diversi e molteplici, dalle istituzioni alle forme della partecipazione collettiva, fino ai diritti dei cittadini e delle cittadine. Nel momento aspro del passaggio di molti e molte alla lotta armata, la differenza la fanno (anche) le parole nuove e le pratiche delle donne, che danno valore alla relazione, che nei corpi si incontrano e non (soltanto) si scontrano. “La tenaglia tra repressione e violenza”, scrive Elda Guerra, “diventa, in questo senso, uno spazio d’aria in cui le donne parlano e agiscono, riescono nonostante tutto a muoversi”<sup>770</sup>. Il corpo diventa il limite dialettico, il confine ma nello stesso tempo anche il filo a partire dal quale si può tessere un nuovo patto democratico.

Seguendo l’iter della legge sull’aborto, questa trama risulta molto chiara: nel corso del decennio le donne hanno lavorato molto in senso creativo e costruttivo, sviluppando codici particolari, frasari pregni di significati che hanno reso più solidi i legami tra donne, tra i movimenti, marcando in questo senso una distanza forte

---

<sup>766</sup> S. Lunadei – L. Motti, *Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni ottanta*, p. 195-197.

<sup>767</sup> G. Moro, *Gli anni settanta*, cit.

<sup>768</sup> A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, cit.

<sup>769</sup> E. Guerra, *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni settanta* in *Il femminismo degli anni settanta*, cit, p. 134-135.

<sup>770</sup> Ibidem.

dagli uomini, in nome di un soggetto donna politicamente e socialmente esistente e specifico ora finalmente in grado (anche) di trovare le parole per dire le cose<sup>771</sup>.

In questo campo, gli uomini, l'immaginario maschile, non si è invece evoluto di pari passo, con la stessa intensità, esso è rimasto legato allo stereotipo, all'immagine senza tempo di una "comoda" donna-madre.

A far fare il salto di qualità alle parole delle donne è stato quel soggetto corpo non solo *di* cui parlare ma *attraverso* cui parlare. Linguaggio/corpo/rappresentazione del mondo: questo è il passaggio, e quando il corpo è quello delle donne (e se si parla di corpo vediamo come sia sempre corpo di donne: non è nominato nella legislazione un "corpo maschile") allora tutto si carica di sottintesi e valori sociali, di storia<sup>772</sup>.

#### 11. "UNA LEGGE NATA CON IL TAGLIO CESAREO"<sup>773</sup>

---

Tre anni dopo la sua traduzione in legge, l'interruzione volontaria di gravidanza diviene dunque oggetto di due referendum che si tengono il 17 maggio 1981. La campagna referendaria, iniziata subito dopo l'approvazione della 194, costringe a lasciare da parte i discorsi e a fare conti con l'essenziale: Il No è difesa della legge il SI è buttare al vento anni di lavoro. Il resto sarà materia di dibattito eventualmente per il "dopo". Criticando il ricorso allo strumento referendario, Nilde Iotti, che dal 1979 è presidente della Camera, porta il discorso sul percorso che ha portato al cambiamento di visione, per cui si è passati dall'aborto come reato all'aborto come diritto regolato da una legge e ne dà un giudizio di valore: la 194 è certamente la miglior legge possibile, sostiene, soprattutto se si tiene conto delle condizioni di partenza del dialogo su questo tema, occupato da forze antagoniste arroccate su posizioni inconciliabili. Ma ha vinto lo spirito di

---

<sup>771</sup> Vanno sottolineati in questo senso alcuni interventi critici (e molto criticati) della storica Anna Bravo che propone un ragionamento che riporta a sé e alle femministe la colpa di essere stare invece fiancheggiatrici della violenza vera pubblica quella che dava la morte per le strade e per questo non ave riflettuto su altre violenze più intime (A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, "Genesis", III/1 (2004), p. 17-56; Id, *4 colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Bari Laterza nel 2007).

<sup>772</sup> L. Melandri, *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, 2001. Inoltre, la rivista l'Erbavoglio di cui Melandri fu redattrice assieme a Elvio Facchinelli, a più riprese nei suoi editoriali ha messo in luce come attraverso la coscienza e la politica del corpo le donne abbiano contribuito a scardinare la lotta di classe e una certa idea di rivoluzione proponendo "l'intera vita" come luogo dell'agire politico. Fondamentali nel dibattito internazionale restano comunque le teorizzazioni di Judith Butler sul linguaggio sessuato e sul corpo come luogo del discorso che riprendono e aggiornano in una prospettiva di genere le teorie di Foucault sul linguaggio normativo che imprigiona i corpi (J. Butler, *Bodies that matter. On the discursive limits of sex*, Routledge, NewYork, 1993 tradotto in Italia con il titolo: J. Butler, *Corpi che contano i limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996).

<sup>773</sup> L. Rossetti, *La legge è nata con il taglio cesareo*, "L'Espresso", 23 aprile 1978.

mediazione e di solidarietà nazionale, conclude Iotti, “hanno vinto le donne non per aver ottenuto il diritto di abortire, ma per aver ottenuto la dignità di una legge che lo permette”.

“(...) chi è Presidente della Camera non dovrebbe dire troppo la sua opinione personale, soprattutto quando poi si chiede [attraverso il voto referendario] ai cittadini di pronunciarsi, ma deve avere sempre la capacità di agire secondo “coscienza ed esperienza” per cui dico: se l’aborto è un diritto della donna da un lato, dall’altro c’è il diritto alla vita. Ebbene io credo che nessuna delle due affermazioni risponda veramente alla domanda “che cos’è l’aborto?” (...). In questa materia lo Stato ha fatto assunzione di responsabilità, soprattutto rispetto all’aborto clandestino, che è una vera piaga. Ma non ci si è mossi spinti dall’ideologia. Lo Stato ha affrontato l’aborto né come diritto né come questione morale. Risolvere questo punto è stato il compito dello Stato: assunzione di responsabilità e aiuto alle donne. In un momento difficile della loro vita, in una società molto complessa, in cui limitare le nascite è fondamentale ed è un problema primario delle persone, lo Stato viene in contro alle donne. Fino ad un certo punto però, poi sta a loro decidere (...). Ecco perché penso che la legge 194 -non l’aborto- rappresenti una conquista di civiltà. Cancellare la legge ora o limitarne la portata vorrebbe dire riportare le donne nell’isolamento, indietro nel tempo, cancellarne tutte le conquiste”.

Uno Stato che aiuta le donne dunque, che dà loro “assistenza in un momento di difficoltà” e assume su di sé la responsabilità della soluzione della piaga della clandestinità. Uno Stato che, però, ad un certo punto si ritira, si ferma di fronte alla maggiore responsabilità delle donne: è loro la decisione finale su cos’ capita al loro corpo. La visione della Iotti sembra concordare con le parole di Natalia Ginzburg, che nel 1975 scriveva sul Corriere della Sera:

“L’aborto legale deve essere chiesto innanzitutto per giustizia. Deve essere una secca e severa richiesta che gli esseri umani fanno alla legge (...) la legge deve essere di pura giustizia, non dovrebbe essere né rigida, né molle, soltanto giusta” e continua dicendo che abortire vuol dire “sopprimere un progetto di vita non già un individuo (...). Si tratta di una scelta, una scelta che spetta inderogabilmente alla madre e solo a lei. E questo non perché sia speciale la donna, anzi. E’ una scelta pesante, che nessun uomo vorrebbe fare: o la vita o il nulla. E la legge in questa scelta non deve interferire”<sup>774</sup>.

Scrivo a proposito Claudia Mancina:

---

<sup>774</sup> N. Ginzburg, *Aborto: la donna è sola*, “Il Corriere della Sera”, 24 novembre 1975, intervento ripubblicato in: A. Sofri, *Contro Giuliano*, Palermo, Sellerio, 2007, p.99.

“Le donne che pensano che il corpo non dovrebbe essere sottoposto a nessuna legge, che dovrebbe stare fuori dal diritto tutto ciò che ha a che fare con esso, non vanno verso la libertà, ma ne estremizzano il significato, senza conquistarla (...). Libertà è avere una legge che riconosce le donne e gli uomini come persone, singole, distinte, e dà loro diritto di cittadinanza in questo mondo”<sup>775</sup>,

La legge è dunque un’apertura verso un futuro diverso. Non solo è necessaria, ma è positiva, segna una strada in avanti, non è un punto di arrivo. Altri gruppi femministi analizzano diversamente questo passaggio: “L’approvazione della legge sull’aborto segna secondo noi la conclusione di una fase del movimento femminista”<sup>776</sup>. Non sono poche coloro che all’interno del movimento pensano che il tema dell’aborto, che tanto ha unito le donne, sia stato in realtà un

“cavallo di troia con cui la politica [sic] respinta come estranea e maschile rientrava invece all’interno dei nostri discorsi e della nostra pratica”.

E’ la posizione di alcuni gruppi milanesi ad esempio:

“Forse si potrà pensare che un referendum apra più spazi che non una legge, ma il ragionamento è pretestuoso (...) la logica del Sì/no ci ha imposto una serie di manifestazioni tristi, in cui non siamo riuscite ad esprimerci, pressate, chiuse in discorsi che ancora una volta ci allontanavano – allontanavano le donne- dalla realtà (...) è rimandato tutto ad altri tempi”.

C’è la sensazione di aver ridotto tutto a “quello” – all’aborto- e ora che c’è la legge, il referendum non è né uno spazio di espressione né di lotta, spazi che con esso si sono esauriti. Per idee più complessive non è né il tempo né il luogo.

“...come quando dai un calcio al castello di sabbia appena terminato, perché ormai l’hai fatto, l’hai costruito, l’hai riempito di cose e l’ora di distruggerlo diventa inevitabile, è il superamento di quel momento, la crescita, il proseguimento. Il filo di “te” che scorre via...”<sup>777</sup>.

Come scrive Lucia Rossetti, “La legge è nata con il taglio cesareo”.

---

<sup>775</sup> C. Macina, *La libertà femminile e il confine dell’etica*, “Reti”, 3-4 (1989), p.95-99.

<sup>776</sup> *Aborto. I nostri dubbi e le nostre certezze*, “Malafemmena”. Giornale del coordinamento dei collettivi femministi di via dell’orso, Milano – supplemento di stampa alternativa, Milano, s.d. (ma 1979), p. 6.

<sup>777</sup> Ibidem.

Dei due referendum riguardanti la legge 194 cui le cittadine e i cittadini italiani sono chiamati ad esprimere il proprio parere il 17 maggio 1981, il primo, avanzato dai radicali, mira ad ampliare ancora di più le possibilità di ricorso all'aborto da parte delle donne in un'ottica di liberalizzazione come da sempre sostenuto dal partito di Pannella e Bonino. Vice-versa il secondo, promosso dal Movimento per la vita, raccoglie quasi la totalità delle forze cattoliche e ha come obiettivo l'abrogazione completa del nuovo istituto.

Per quanto riguarda il comportamento di voto, il più interessante da esaminare in questo specifico contesto è certamente quello promosso dal Movimento per la vita, perché attorno ad esso si ricostruiscono gli stessi fronti che si erano dati battaglia in occasione del referendum per il divorzio nel 1974: da un lato cioè Dc e Msi, dall'altro tutti gli altri partiti, riproponendo l'antico *cleavage* che vede confluire da un lato in un unico schieramento posizioni reazionarie (minoritarie) e posizioni di radicata intransigenza religiosa, e dall'altro il pur non compatto fronte cosiddetto "laico". Nel passaggio d'epoca degli anni settanta, quello che accade è che il risultato referendario - sia nel 1974 che nel 1981 - scompagina quest'antica dicotomia. Ancora una volta la sfida solo in apparenza è "semplicemente" tra laici e cattolici. Come già accaduto nel caso del divorzio, il risultato del voto non rispetta le aspettative, né dei partiti né di molti degli osservatori.

Nei mesi precedenti una grande cautela domina la propaganda referendaria: i partiti di sinistra si preoccupano di raccogliere il maggior numero di consensi in ambito cattolico, ma "senza aggiungere alla competizione un tema in più rappresentato da un giudizio direttamente politico sulla Dc". Ad una minor politicizzazione della propaganda accondiscende anche la Dc, per non mettere in discussione la nuova formula di alleanza governativa, denominata "pentapartito" e inaugurata solo due anni prima, al cui interno si sperimenta la coabitazione tra le forze cattoliche, socialiste e repubblicano-liberali - gli eredi cioè del vecchio *cleavage* ora riuniti al governo del paese.

Un suo peso nella conduzione della campagna ha anche la scarsa rappresentatività del movimento promotore da parte cattolica - il Movimento per la vita - e la scarsa convinzione degli stessi cattolici e antiabortisti circa le possibilità di riuscita di un referendum di questo genere. Scetticismo rafforzato dal

fatto che molti sondaggi di opinione avevano già da alcuni anni accertato l'esistenza di una stabile maggioranza favorevole (a particolari condizioni) alla depenalizzazione dell'aborto<sup>778</sup>

Al termine della consultazione, a favore dell'abrogazione della legge si schierano 10.119.797 votanti, mentre una maggioranza di due volte superiore si schiera per la non abrogazione della norma vigente (68%). Piuttosto elevate le astensioni<sup>779</sup>. Esaminando i risultati complessivi, appare chiaro come nel paese la defezione rispetto alle indicazioni di partito risulti genericamente molto elevata, specialmente se si confrontano gli schieramenti delle elezioni per la Camera dei deputati del 1979 con i risultati del referendum: i voti allo schieramento che per i referendum prende l'etichetta di "antiabortista" sono stati 15.976.929, dei quali più di 14.000 ottenuti dalla sola Dc<sup>780</sup>. La defezione di voto dalle indicazioni di partito appare quindi alta (oltre il 36%), osserva il politologo Feltrin<sup>781</sup> e tra le cause principali indica il comportamento dell'elettorato dell'Msi<sup>782</sup> – reazionario e anti-comunista, ma secolarizzato e quindi difficile da controllare rispetto ad accordi su valori sposati dalla componente cattolica ("va ritenuto quindi irrilevante il contributo del voto missino al voto antiabortista", spiega<sup>783</sup>). Errato risulterebbe anche il ragionamento per cui chi vota Dc alle amministrative vota antiaborto al referendum: la correlazione funziona solo in piccole zone dove vi è stretta coincidenza tra votanti Dc e cattolici praticanti. Cioè a dire, come sostiene il politologo Roberto Cartocci, che in zone di voto tradizionalmente a maggioranza rossa, chi vota Dc è presumibilmente anche cattolico praticante e vota quindi a favore dell'abrogazione della legge<sup>784</sup>. Vice versa, in aree a grande maggioranza bianca, le sfumature, le tipologie e le intensità di pratica religiosa sono tante e varie, per cui risulta più facile la defezione e il voto disgiunto<sup>785</sup>. Corretta appare

---

<sup>778</sup> K.J. Kohl, *Italy's opinion revolution: building a female majority for divorce and abortion*, cit., p. 289-303.

<sup>779</sup> P. Feltrin, *Referendum sull'aborto. Tendenze di lungo periodo nel comportamento di voto e culture locali: il caso del Veneto*, Venezia- Mestre, 1989, p. 8.

<sup>780</sup> P. Feltrin, *Referendum sull'aborto*, p. 8.

<sup>781</sup> Ivi, p. 9.

<sup>782</sup> Ibidem.

<sup>783</sup> Ivi, p. 10.

<sup>784</sup> Interessante la considerazione che si può trarre dall'analisi del voto in una area geografica a tradizione democristiana come il Veneto. Al referendum del Movimento per la vita ha votato Sì il 43, 4% e ha votato No il 56,6. Al referendum proposto invece dai radicali ha votato Sì l'11,8% e No l'88,2%. Il No è quindi senza incertezze e ha vinto anche nei capoluoghi, città per città. A Padova ad esempio vi è stato un 87% di No al referendum radicale e un 54,1 di no a quello del Movimento per la vita, confermando appieno il trend regionale e nazionale. Nei piccoli paesi invece a volte ha prevalso il Sì – è il caso di Camisano vicentino con un 63,9 % di sì al referendum del Movimento per la vita e le stesse percentuali a favore del Sì più o meno si riscontrano anche a Sandrigo, Cornedo e Trissino, sempre in provincia di Vicenza, unico capoluogo in cui - anche se di poco - ha vinto

il Sì al referendum del Movimento: 51,8 contro 48,5. (*Tutti i risultati del referendum*, "Il Gazzettino", 19 maggio 1981).

<sup>785</sup> R. Cartocci, *Il referendum sull'aborto e il voto democristiano*, Firenze, Mimeo edizioni, 1988



quindi la valutazione espressa dal leader del Movimento per la vita Casini all'indomani del referendum: "I cattolici veramente praticanti ci hanno seguito, quelli che ci sono mancati semmai sono i voti democristiani"<sup>786</sup>.

E tra questi voti mancanti certamente molti sono quelli delle donne. "Decideranno le donne", già lo si prevedeva<sup>787</sup>. Il referendum diventa il banco di prova di quel lavoro costante e sotterraneo che ha portato il movimento femminista, con ogni mezzo, a sfidare e ad avere in parte la meglio su un discorso dominante anti-abortionista apparentemente imbattibile. Ciò è accaduto per molti motivi, ma certamente il più importante è che il movimento ha saputo parlare direttamente alla società civile, ha aiutato le donne a formarsi un'opinione su argomenti molto difficili e più che mai personali. Sul suo cammino esso ha inoltre avuto la fortuna di incontrare una generazione nuova di donne che negli anni settanta è giovane, la guerra non l'ha vissuta direttamente e per questo si sente profondamente differente dai propri genitori. Le donne che alla fine degli anni settanta hanno vent'anni rappresentano la prima generazione che ha vissuto l'istruzione come obbligatoria, che riesce a comunicare con relativa facilità a prescindere dalla zona di origine per via della progressiva omogeneizzazione della lingua italiana e della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. E non sono dettagli da poco. E' una generazione che matura in un ambiente di emancipazione sessuale e i cui comportamenti sono sempre meno influenzati direttamente dalla Chiesa. Una generazione di donne pronta più che mai al cambiamento.

Subito all'indomani del referendum Maria Luisa Boccia e Ida Dominijanni tentano un'analisi di quanto è accaduto<sup>788</sup>. E' stata una vittoria, certamente, "ma per quali donne?", si chiedono, che rapporto c'è tra femminismo e questo voto? "Se guardiamo sotto la crosta dei fatti fornita dai media", scrivono, "la presenza attiva delle donne nella campagna referendaria prende ben altro spessore".

Un elemento, secondo Boccia e Dominijanni, salta agli occhi: il rapporto capillare, il colloquio diretto con le altre donne e –anche– con uomini, l'"azione locale" svolta nel quartiere, nei luoghi di lavoro, di aggregazione femminile, nella scuola. Attraverso il referendum le donne hanno messo in pratica la "diffusione della pratica femminista": "L'intensissimo lavoro di informazione e di discussione

---

<sup>786</sup> D. Fertilio, *Casini: troppi nella Dc mi hanno abbandonato*, "Il Corriere della Sera" 20 maggio 1981.

<sup>787</sup> "Nella sola città di Padova le donne che voteranno saranno 25 mila più degli uomini. E' ovvio che per questo referendum decideranno le donne" (*Aborto: una brutta storia all'italiana*, "Il Gazzettino", 16 maggio 1981. Il giornale veneto è ampiamente schierato con il Sì.).

<sup>788</sup> M.L. Boccia – I. Dominijanni, *La vita sommersa di un movimento contro: il movimento per la vita*, "Orsaminore", n.0, (estate 1981), p. 8-10.

a tu per tu è stato il vero nerbo della campagna”, sostengono le autrici, e lo hanno fatto le donne, confermando quella tradizione orale che lega donne diverse sui loro problemi, ponendo l’accento, ancora una volta, sul rinnovamento delle forme della politica:

“Il lavoro che abbiamo fatto è stato porta a porta, il solo che consenta di parlare con le altre donne (...) non ci siamo sedute dietro un tavolo, ma ad ogni iniziativa dei partiti del No e del Mpv siamo andate e siamo intervenute (...), niente azioni eclatanti, poche manifestazioni. Abbiamo preferito così, lavorando nelle fabbriche, nei condomini, in piccoli gruppi, con la pratica del partire da sé, lontano dai partiti, fuori dalle istituzioni”<sup>789</sup>.

Dominijanni e Boccia analizzano anche il comportamento delle donne cattoliche, rilevando il loro *disagio*:

“Se le donne dell’Movimento per la vita si sono presentate *dietro* gli uomini in conformità all’ideologia della coppia che è il loro cavallo di battaglia (...) le altre donne legate all’area cattolica hanno mostrato in realtà disagio in questa campagna referendaria – disagio e conflitto anche con le posizioni del Si. Lo hanno dimostrato in silenzio. Poche sono state le voci di donne dell’azione cattolica ad esempio”<sup>790</sup>.

Le donne cattoliche hanno infatti apertamente parlato di “difficoltà” a risolvere la questione aborto con un sì o con un no. La mobilitazione in nome dell’integralismo proposta dal Movimento per la vita non è riuscita a proporre una riorganizzazione politica delle donne cattoliche. E questo perché la questione aborto non è – come si è detto- riducibile ad uno scontro tra laici e cattolici, ma è uno scontro di rappresentazioni, di immaginari, di idee e modelli di donne costruiti socialmente- “donne come contenitori di vita da un lato e donne come condizione femminile dall’altro”, precisano Dominijanni e Boccia<sup>791</sup>, sottolineando anche come -alla fine- la soluzione venga dalla mediazione offerta dalla visione comunista dell’aborto come “dramma sociale” e della legge come “male minore” che, se anche concede qualche spazio di scelta alle donne, in realtà mantiene ferma la convinzione del “valore sociale della maternità”, lasciando in ombra ancora una volta la questione del “chi sceglie”<sup>792</sup>.

---

<sup>789</sup> Ivi., p.9.

<sup>790</sup> M. L. Boccia – I. Dominijanni, *La vita sommersa di un movimento contro*, cit., p.10.

<sup>791</sup> Ibidem.

<sup>792</sup> R. Rossanda, *Sul referendum*, “Rinascita”, 1 maggio 1981

Il risultato del referendum tuttavia, consente di metter da parte disagi e silenzi: il No all'abrogazione della legge si impone con un margine così ampio da superare ogni corrispondenza e adesione a posizioni ideologiche o a timori e pregiudizi moralistici<sup>793</sup>. Si tratta una chiara sconfitta della Chiesa, il “segno dei tempi ultimi”, dice l'alto prelato Giacomo Biffi, “dobbiamo riflettere (...) rifletteremo sul risultato anomalo (...) Il corpo della cattolicità non è emerso, vi è stata una sottostima di quanto sta evidentemente accadendo nella società (...) Possiamo dirlo: il risultato è stato disastroso”<sup>794</sup>.

E' il segno di un cambiamento sociale che sta avvenendo in Italia? E' il segno di un radicamento della coscienza “nel corpo” che oggi dà uno dei suoi frutti e che ne darà ancora, che modificherà realmente i rapporti tra i sessi?

---

<sup>793</sup> M. Nava, *Il sorprendente No delle donne del sud*, “Il Corriere della Sera”, 20 maggio 1981. “Al sud del paese le percentuali di No non sono inferiori alle grandi città del nord. Le donne hanno rotto gli schieramenti, hanno votato con la loro testa. Per il No si sono espresse anche le donne della CISL e delle ACLI”.

<sup>794</sup> G. Biffi, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, Cantagalli, 2007, p. 230.

## CAPITOLO VI

### IL DIBATTITO ODIERNO SULL'ABORTO IN ITALIA. LA PRIMA PAROLA E L'ULTIMA<sup>795</sup>

#### 1. DIECI ANNI DOPO (1988):METTERE IN DUBBIO LA LOTTA

---

Dieci anni dopo il varo della legge, il cambiamento culturale tanto auspicato non sembra tuttavia ancora avvenuto. Nell'agosto del 1988 sulla rivista "Reti" diretta da Maria Luisa Boccia<sup>796</sup> vengono pubblicati gli atti di un dibattito svoltosi all'interno del partito comunista sulle interpretazioni della legge 194 a dieci anni dalla sua approvazione. "Tenuto conto dello scenario in cui fu elaborata", si precisa, "e delle culture che intorno ad essa si confrontarono", è chiesto a i partecipanti alla tavola rotonda - Giglia Tedesco, Luciano Violante, Giovanni Berlinguer, e la stessa Maria Luisa Boccia- di dare una propria personale lettura dei primi dieci anni di vita della legge.

Il richiamo ai molti stereotipi e pregiudizi che nel tempo hanno accompagnato e continuamente accompagnano l'argomento aborto, diventa lo spunto per la prima tornata di riflessioni. Si dice: la 194 è una legge sedicente di libertà, che vuole sancire il diritto delle donne a non fare figli come diritto escludente rispetto agli altri soggetti coinvolti; oppure: è una legge "sociale" che fa emergere l'aborto clandestino e de colpevolizza le donne; o ancora: è una legge che riconosce alle donne il diritto di controllare la propria fecondità ed il proprio corpo sottraendolo al controllo repressivo e prescrittivo di una società patriarcale; infine: è una legge che legittimando l'aborto come soppressione della vita, in realtà lo favorisce, contribuendo alla caduta dei valori etici. Rappresentazioni contrapposte a partire dalle quali Giglia Tedesco evidenzia due linee critiche di fondo che da sempre, e non solo a partire dal post 1978, caratterizzano i discorsi sul "dare vita": una attribuisce valori negativi alla regolamentazione volontaria

---

<sup>795</sup> La citazione riguarda il titolo di un documento a firma di Ida Dominijanni, Alessandra Bocchetti, Franca Chiaramonte, Bia Sarasini, Letizia Paolozzi, Paola Tavella e Anna Maria Crispino pubblicato dal settimanale "Noidonne" nel maggio 1995. L'obiettivo è "rispondere" al clima creatosi a seguito della pubblicazione dell'Enciclica *Evangelium vitae* e rimettere al centro della discussione le competenze delle donne.

<sup>796</sup> *Il conflitto è sulla decisione della donna: confronto tra donne e uomini del Pci sull'aborto*, Reti, maggio agosto 1988, n.3-4, p. 77-88.

delle nascite (la legge non fa che favorire l'aborto, lo propone come mezzo contraccettivo) presentando la legge come un modo per “sancire un disvalore”; l'altra più sottile e pericolosa, osserva Tedesco, “mira a colpire il ruolo di protagonista che la legge assegna alla donna”<sup>797</sup>, sottolineando come il clima stia mutando a dieci anni dalla legge verso una “messa in dubbio globale” della validità e dell'importanza delle lotte delle donne.

L'attacco -molto chiaro- è al cuore del concetto di autodeterminazione, che viene tradotto sbrigativamente in “diritto egoistico di libertà delle donne”, quando invece dovrebbe essere inteso come “conquista di una forma primaria ed essenziale di identità”, spiega Tedesco. Luciano Violante mette in luce quanto risultino ipocrite le critiche che assegnano alle donne una posizione di favore rispetto all'uomo nella scelta e avverte:

“il dibattito oggi appare assai lontano da quello in cui la legge fu approvata (...) vi è il rischio concreto di un'assenza di memoria per le nuove generazioni sul contesto che portò dieci anni fa all'approvazione della 194”.

Il punto nodale è: “chi è portatore di valori?” Il testo della legge in sé o piuttosto chi si è battuto allora per la legge e oggi la difende? “nessuna legge dice Violante, “può porsi come garante di valori, essa è sempre parte di un sistema di regole, giuridiche e morali soprattutto, da cui prende significato”<sup>798</sup>. E' l'effettività che conferisce valore alla legge e la sua efficacia dipende dalle condizioni di applicazione, sottolinea Violante, mettendo in luce come la 194 nei dieci anni trascorsi “sia stata applicata solo parzialmente”, non siano stati cioè messi in campo gli strumenti di informazione sulla sessualità, la contraccezione, la prevenzione previsti e individua in nocciolo della questione nel nesso tra valore della vita e responsabilità della procreazione. Non è una questione di affermare la “libertà” di aborto quindi, ma di riconoscere che la scelta deve essere fatta dalla donna “perché è il suo corpo che è in gioco e la sua possibilità di viverlo come sessualità e non solo come capacità procreativa”<sup>799</sup>. Ciò che emerge dal dibattito in seno alla sinistra non è quindi una contrapposizione laici – cattolici, come semplificazioni del discorso corrente tendono a rappresentare, ma un diverso approccio al concetto di “valore della vita” (è la legge che attribuisce il valore o le

---

<sup>797</sup> *Il conflitto è sulla decisione della donna*, cit., p.77.

<sup>798</sup> *Ivi*, p.78.

<sup>799</sup> *Ibidem*.

persone i contesti le situazioni che di volta in volta coinvolgono le donne gli uomini e le loro scelte?) e di visione del ruolo delle donne nella società (parità tra i sessi, rispetto, non discriminazione, libertà: è il concetto di genere come relazione bilanciata tra i sessi). Il punto realmente qualificante della legge 194, secondo Berlinguer è proprio questo aspetto: il dibattito sull'aborto fuori e dentro l'aula prima e dopo l'approvazione a fino ai referendum ha contribuito enormemente a far emergere nel paese una forte coscienza sulla realtà femminile:

“e ciò avviene con l'aborto molto più che nel caso del divorzio, poiché mentre in questo erano al centro i due sessi e il modificarsi del loro rapporto, nell'altro è venuta alla luce la realtà di violenza, di disprezzo, di solitudine in cui le donne hanno vissuto per secoli i problemi della maternità”<sup>800</sup>.

Ed è venuta alla luce anche la mistificazione operata sul concetto di autodeterminazione. Scrive Maria Luisa Boccia:

“liquidarla come affermazione di un diritto di libertà ignaro di ogni relazione egoista in quanto dimentico dell'altro, vuol dire ignorare ogni discorso e tutta la cultura e l'elaborazione prodotta dalle donne in questi anni (...). Non abbiamo parlato mai di libertà di aborto nel senso di “faccio quello che voglio”, ma semmai di scacco. Il problema che abbiamo posto è “chi esercita il controllo sulla riproduzione (...) noi abbiamo affermato che la scelta deve essere della donna perché è suo il corpo in gioco”.

Ridefinire i rapporti tra i protagonisti, il peso delle voci, senza eliminarne alcuna quindi. Il problema per Boccia è una corretta trasmissione della memoria sui discorsi che hanno formato il dibattito dieci anni prima. Nelle schematizzazioni della trasmissione dei messaggi, gli avversari – gli antiabortisti cioè, sostiene Luciano Violante, appaiono come gli unici portatori di valori (valore della vita), mentre i sostenitori della 194 sembrano fermarsi alla difesa del testo di legge. Bisogna che sia chiaro che chi sostiene la legge non ha meno a cuore il valore della vita soprattutto, chi sostiene la legge è consapevole della responsabilità della procreazione, dice. La trasmissione della memoria sull'aborto deve leggere in profondità, prosegue Berlinguer, e trovare nella complessa costruzione del testo della legge “una conquista della vita femminile e del valore della vita per tutti”. Non si muore più di aborto a centinaia e a migliaia come in

---

<sup>800</sup> *Il conflitto è sulla decisione della donna*, cit., p.79.

passato. Si tratta di un punto positivo, da ricordare assieme al fatto che la legge, dice ancora Berlinguer,

“ha attenuato se non eliminato una fortissima discriminazione sociale, ha contribuito efficacemente ad un’indiretta regolazione delle nascite, come effetto di un diverso atteggiamento culturale e sociale verso la procreazione”<sup>801</sup>.

La legge 194 viene approvata in un momento di “solidarietà nazionale”, in una fase politica in cui maggiore era il riconoscimento da parte di tutte le forze politiche delle “regole comuni” (...) dieci anni dopo siamo invece alla rissa”, conclude Berlinguer, “un clima che non giova per nulla al tramandare la giusta memoria delle cose”. Nel clima della rissa non si ha modo di soffermarsi sulle parole, sul linguaggio e sui suoi significati. Durante il dibattito parlamentare invece- che pure era stato un momento difficile, di forte scontro tra i partiti e all’interno di essi, era su questo che si lavorava con cura quasi maniacale, sulla ricerca di una significato condiviso sulle parole chiave dell’aborto: oltre alla parola autodeterminazione spiegata nel suo complesso significato da Boccia “e che forse non è neppure il termine più appropriato a ciò che si vuole con essa intendere”, dice Berlinguer, vi è la parola contraccezione, che ha posto molti problemi per il suo significato etimologico di non accettazione che “distorce il problema reale che è invece la regolazione delle nascite, regolazione che sottende la responsabilità procreativa”. Ma il vero nocciolo della questione, sostiene Giglia Tedesco, è quello essere riusciti a far passare il fatto che la donna “non solo sceglie (le donne hanno sempre preso e portato avanti le loro decisioni), ma non è lasciata sola nell’assumerla”. Una mediazione fatta dalla Stato attraverso la legge che contribuisce a regolare il rapporto di potere tra uomo e donna.

“Le donne non hanno partecipato alla creazione di queste regole, le hanno subite e hanno dato vita a comportamenti e culture trasgressive (...) la cultura delle donne ha una carica fortemente trasgressiva rispetto agli assetti sociali dati”

e se allora la questione aborto riusciva a mettere in pratica la sua valenza simbolica e far “esplodere il conflitto tra i sessi”, il conflitto tra culture di sessi diversi che si esprimeva in un confronto dialettico, “oggi invece”, dice Violante, “i tempi sono già cambiati, e parlarne produce soltanto sterili accenni colpevolizzanti

---

<sup>801</sup> *Il conflitto è sulla decisione della donna*, cit., p.79.

verso le donne”. L’insistenza laica sul valore sociale della maternità e sulla drammaticità sociale dell’aborto può essere dunque, alla luce di questo riversamento della colpa, nuovamente un fardello sulle spalle delle donne, in termini ambivalenti dunque: nella mediazione con la cultura cattolica anche quella laica si fa parte del semi-imperativo alla maternità per le donne e affrontare il discorso aborto calcando la mano sulla condizione di interiorità delle donna, che “non deve essere lasciata sola” dallo Stato anziché sulla decisione e sulla responsabilità delle donne rispetto al loro progetto di vita individuale certamente è stato un modo per rendere il dibattito meno conflittuale di quanto già lo fosse, e avvicinare in questo modo una soluzione. Tuttavia, emerge anche il fatto che questo “compromesso” ha mostrato come l’area laica, al momento del referendum del 1981, si sia mostrata sostanzialmente incapace di elaborare un discorso e un percorso di autonomia e di riconoscimento delle capacità per le donne<sup>802</sup>.

## 2. DISCORSI CHE NON METTONO RADICI

---

Per comprendere la situazione di perdurante attacco ad uno dei capisaldi sostanziali del concetto di cittadinanza per le donne, risulta imprescindibile porre attenzione a come esso nel tempo si sia inserito e sviluppato all’interno del dibattito internazionale. Il modo in cui si strutturano i discorsi sui diritti riproduttivi negli Stati Uniti, in Germania o nell’area Balcanica e dell’ex Unione Sovietica non è influente rispetto ad una situazione italiana in cui, se nel 1978 si agiva conferendo un diritto ad un soggetto debole, oggi, con l’ingresso di biotecnologie in grado di “entrare dentro” il corpo delle donne, manipolare tempi e modi del concepimento, fino a prescindere dal corpo, dall’utero e anche dall’atto sessuale, vi è più che mai l’esigenza – anche in chiave di affermazione di un’identità in smarrimento- di dare concretezza e attuazione al concetto di autodeterminazione come principio per cui le scelte che le donne compiono sul proprio corpo sono consapevoli, etiche e moralmente responsabili.

Nello scenario non soltanto italiano, ma globale, è verso questo nuovo posizionamento delle donne nello spazio pubblico –che da soggetto considerato bisognoso di protezione attraverso le leggi si fanno soggetto “libero di scegliere

---

<sup>802</sup> C. Cacciari, *All'inverso della madre. La legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza*, cit., p. 85.



responsabilmente”- che negli ultimi anni si è verificata una nuova recrudescenza di attacchi senza precedenti. Rispetto al diritto di scelta della maternità, due sono i tentativi di risposta forte che emergono dall’analisi del dibattito nazionale e internazionale di questi ultimi anni. Il primo si rifà alla necessità di un cambiamento del punto di osservazione della questione: dal trovare una formula che sancisca e continuamente riassesti il precario equilibrio di “un diritto per due”, si passa all’assunzione di una prospettiva di “etica laica”, che riconosca alle donne la “capacità e possibilità di scegliere la maternità in condizioni di “libertà” in quanto “scelta di formidabile responsabilità morale”<sup>803</sup>.

Il secondo filone si rifà invece a quella continua ricerca di “senso autentico” del racconto, che si acuisce e diventa frenetica nei momenti in cui i diritti sembrano particolarmente sotto attacco, ricerca che chiede ora di recuperare la memoria, le storie, le voci delle donne per contrastare il continuo prodursi di rappresentazioni e racconti lontani dal vero.

Se i discorsi sui “diritti di libertà” non hanno ancora messo radici durature nella cultura del nostro come di altri paesi, vuol dire che qualcosa ancora manca, ancora stride in questa “relazione”, vuol dire che mero il linguaggio dei diritti “risucchia” ogni volta in sé il concetto di autodeterminazione, oscurando la sua parte relazionale e mettendo invece in evidenza solo il significato e la logica individualistica.

Solo il punto di vista delle donne, solo le loro parole sul corpo sembrano in grado di collocare il “due”, la relazione feto/donna, madre/figlio-a – la maternità cioè - dentro e non fuori dal concetto di autodeterminazione, prescindendo dalla logica avversariale per cui i diritti sono di “uno soltanto”- o la donna, o il feto. Come scrive Grazia Zuffa, “nella scelta delle donne libertà e responsabilità sono inscindibili”<sup>804</sup>.

### 3. SEGNALI DI UNA CRITICITÀ PERMANENTE

---

A più riprese attorno alla questione “aborto” si sono agitate e si agitano polemiche strumentali, che nascondono altri scopi, il più delle volte politici; diverse e non omogenee sono state e sono, inoltre, le posizioni: vi è chi sostiene la

---

<sup>803</sup> M. Mori, *Aborto e morale*, cit., p. 5.

<sup>804</sup> G. Zuffa, *Autodeterminazione*, in R. Armeni (a cura di), *Parola di donna*, cit., p. 30-32.

liberalizzazione e afferma che la legge deve limitarsi a garantire solo la correttezza dell'intervento medico; vi è chi difende la 194 asserendo che l'aborto è già di per sé una scelta tragica per la donna e quindi deve essere regolato socialmente, perché non è un mero "problema privato" che può essere lasciato alla discrezionalità individuale, ma va consentito entro forme istituzionali di controllo; vi è poi –sul versante opposto- il punto di vista della Chiesa, che afferma "la condanna morale di qualsiasi aborto procurato", sia nel caso in cui si renda necessario per salvare la vita di una donna, sia quando la gravidanza è conseguenza di violenza carnale, sia quando il feto presenti gravi malformazioni"<sup>805</sup> e a corollario di questo, vi è il punto di vista del (rinnovato) movimento per la vita, per il quale l'embrione è persona fin dal momento del concepimento e l'aborto rappresenta un vero e proprio omicidio di un essere umano.

In questo composito scenario, appare chiaro come il tema del rapporto tra i sessi, e in particolare il tema del corpo riproduttivo delle donne, continui a rappresentare il cuore del problema della piena cittadinanza per le donne, rimanendo una sorta di criticità permanente tra le questioni che investono l'intera società<sup>806</sup>. A partire dalla sua introduzione nel sistema italiano nel 1978 e fino ad oggi, la legge sull'interruzione di gravidanza non si è mai tradotta in un'applicazione laica e non ostile: lo dimostra il fenomeno massiccio dell'obiezione di coscienza da parte dei medici- che in alcune regioni - e il Veneto è una di queste- nel 2010 ha raggiunto quota 90%<sup>807</sup>; lo dimostra "l'opera di chi, in questi decenni, ha agito con continuità, determinazione e lucidità per restringere gli spazi dell'aborto legale"<sup>808</sup>; lo dimostra la persistenza di un dibattito che, nonostante episodi estremamente vivaci e costruttivi, nei momenti cruciali si

---

<sup>805</sup> Ioannes Paulus PP. II, *Evangelium vitae - ai vescovi ai presbiteri e ai diaconi ai religiosi e alle religiose ai fedeli laici e a tutte le persone di buona volontà sul valore e l'inviolabilità della vita umana*, Roma, Città del Vaticano, 25 marzo 1995.

<sup>806</sup> *Bioetica e laicità. Nuove dimensioni della persona*, a cura di S.Rodotà e F.Rimoli, Roma, Carocci, 2009.

<sup>807</sup> C. De Gregorio, *L'aborto e l'obiezione. Nel Veneto cattolico dove la donna è sola*, "La Repubblica", 13 aprile 2008.

<sup>808</sup> R. Armeni, *La colpa delle donne*, Roma, Ponte alle Grazie, 2006, p. 23.

riduce pur sempre ad uno scontro tra posizioni estreme, senza sfumature, senza passi avanti di comprensione e dialogo<sup>809</sup>.

E tuttavia, l'equilibrio su cui si fonda l'impianto della legge continua a reggere e non solo a reggere, ma a costruire intorno a sé comunque spazio del discorso, progettualità che continua a compiersi, riflessione che rinnova la necessità di porsi in un orizzonte ancora da costruire di riconoscimento di responsabilità delle donne su sé stesse. In ambito politico internazionale, il linguaggio sul corpo delle donne, tiene aperta da almeno trent'anni una vertenza con le Istituzioni prima che con gli uomini. Nel caso italiano, però, per un lunghissimo periodo che ancora perdura, le istituzioni e gli uomini hanno finito per coincidere, così come, nelle semplificazioni che investono gli anni settanta, coincidono la classe operaia e gli uomini, gli uomini e quel monolite inaccessibile che si è molte volte dimostrato essere il partito. Gli uomini e mai le donne. Anche sulle questioni del corpo, del materno e della sessualità –a partire dagli anni settanta- se da un lato si afferma che “i saperi del corpo sono saperi di donne” e che gli uomini di ciò non hanno per forza di cose cultura pratica, non sapendo dare alle parole “corpo riproduttivo” che pochi ed incerti significati, dall'altro, sono e restano loro- gli uomini- gli unici politicamente autorizzati a parlare, a tradurre in atti concreti (le leggi ad esempio) i loro pensieri su questo argomento che riguarda solo il corpo delle donne e particolarmente negli anni settanta, questa situazione di monopolio maschile nei luoghi decisionali della politica era particolarmente evidente, con un invisibile 3,6% di donne elette alla Camera nel

---

<sup>809</sup> Scrive Eleonora Cirant: “Lo sgretolamento della legge dal suo interno è un processo che dura da anni, non appariscente, forte di procedure consolidate. La mancata applicazione della legge in alcune sue parti (art. 8, 9, 15), la negligenza rispetto ad altre leggi collegate (la 405 sui consultori, il Progetto obiettivo materno infantile) con il depauperamento dei consultori pubblici e il sostegno economico a consultori di matrice cattolica che sollevano "obiezione di coscienza di struttura", la criminalizzazione delle donne che scelgono di abortire, l'inserimento del concetto di vita sin dal concepimento in leggi e regolamenti regionali (fino ad obbligare alla sepoltura dei feti). La fuga di ginecologhe/i di recente formazione, che rifiutano in massa di praticare IVG prediligendo altri e più gratificanti percorsi; l'abbandono di politiche di prevenzione nelle scuole con la diffusione di una cultura della sessualità responsabile, rispettosa di sé e dell'altra/o. I tempi di attesa tra la certificazione e l'intervento dimostrano il poco conto in cui sono tenuti gli articoli 8 e 9 della 194. Dopo una settimana dal suo rilascio, il documento che attesta la volontà della donna di abortire costituisce per legge «titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento». In pratica, una donna su 5 attende più di 3 settimane, mentre solo il 54.2% riesce ad abortire entro le due settimane. Questo grazie all'aumento del personale obiettore, rilevato anche nell'ultima relazione del ministero della Salute per tutte le professionalità, con i ginecologi al 69.2% (rispetto al 59.6% della precedente relazione), gli anestesisti al 50.4% (rispetto a 46.3%) e 42.6% per il personale non medico (39% nella precedente relazione). Questi valori raggiungono percentuali particolarmente elevate nel sud Italia, con una media del 71.5%. Al nord, Lombardia e Veneto si difendono bene, rispettivamente con un 68.6% e 89%. La situazione è variabile all'interno delle regioni, dove il monitoraggio dell'obiezione di coscienza è realizzato solo per iniziativa di associazioni e movimenti. Poco conta che l'art. 9 della legge obblighi gli enti ospedalieri e le case di cura autorizzate ad «assicurare l'espletamento delle procedure previste», sottolineando che «la Regione ne controlla e garantisce l'attuazione anche attraverso la mobilità del personale». Le liste d'attesa suggeriscono che la mobilità sia soprattutto quella delle donne, costrette a migrare da una città all'altra” (E. Cirant, *Obiettori di coscienza e demonizzazione, così ne fanno carta straccia*, “Liberazione”, 21 maggio 2008).

1972 e nessuna al Senato<sup>810</sup>. Dietro l'evidente assenza di peso delle donne sulla scena pubblica si cela un'irrisolta questione di cittadinanza, così come sottolineava circa vent'anni fa Carol Pateman<sup>811</sup>, che metteva in luce come quello della Rivoluzione francese fosse stato il momento in cui, se da un lato veniva fondato il moderno concetto di cittadinanza cosiddetta universale, contemporaneamente, veniva sancita l'estraneità delle donne da questo universo e quindi dalla cosa pubblica. Quel cittadino libero e individuale soggetto dei nuovi diritti non era affatto da considerarsi rappresentativo di tutti gli esseri umani, la sua libertà e unicità si fondava su quello che Pateman definisce un contratto sessuale, che escludeva di fatto coloro che venivano individuati come dipendenti – il che voleva dire soprattutto le donne, ma anche alcune categorie di uomini di bassa estrazione sociale. L'esclusione delle donne dalla cittadinanza politica appare quindi fortemente legata ad una vera e propria negazione dell'individualità, dal momento che in esse venivano considerate assenti le due qualità essenziali che definivano dopo la Rivoluzione, il moderno concetto di individuo: il possesso della propria persona e il controllo del proprio corpo. Entro quale spazio socio-politico sia andato formandosi in questo ultimo decennio il dibattito sulle questioni riproduttive, lo spiega la politologa Alisa Del Re:

“L'indebolimento del consenso, la fine della tradizionale forma-partito, la delegittimazione della politica, sembrano far sì che –più che la politica- l'etica, la riproduzione della specie, il corpo delle donne e il concetto di vita siano diventati “l'ultima spiaggia” sulla quale creare legittimazioni e costruire discorsi morali, mediazioni e alleanze”<sup>812</sup>.

Erodere i margini di libertà e di relazione che sono propri del “genere” - inteso come rapporto tra i sessi: è questo il meccanismo di azione in cui si sono inserite recenti proposte legislative, segnatamente la richiesta di modifica dell'articolo n.3 della Costituzione al fine di farvi comparire il principio secondo

---

<sup>810</sup> Nel 1948 le senatrici erano l'1,27% (minimo storico nel 1953 con lo 0,32), mentre nel 2008 diventano il 18,73%. Nel 1948 le deputate erano il 6,19% (minimo storico nel 1968 con il 2,7), mentre nel 1979 i dati riportano un 8% alla Camera e un 3,2 al Senato. Solo nel 2008 i numeri crescono fino a superare quota 20%: 20,95% è la media tra Camera e Senato. Tuttavia, l'aumento della presenza di donne al parlamento non è principalmente dovuto alla libera volontà, bensì alla regolamentazione internazionale relativa alle pari opportunità (convenzioni Onu) e alle direttive emesse dall'Unione Europea in materia (i dati sono ricavati da: M.Calloni- L. Cedroni, *In Italia spazio solo per donne precarie? “Caffeuropa”, 13 settembre 2009*; A. Anastasi, *Questioni di genere: donne e rappresentanza parlamentare nell'Italia repubblicana*, “Foedus”, 6 (2003), p. 35-44). Si vedano inoltre: M.L. Boccia, R. Peretti, *Il genere della rappresentanza*, Roma, Editori Riuniti, 1988; P. Gabrielli, *1946: le donne, la Repubblica*, Milano, Donzelli, 2009.

<sup>811</sup> C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit.

<sup>812</sup> A. Del Re, *Riproduzione sociale e riproduzione biologica nell'Italia di fine millennio*, dattiloscritto, gennaio 1996, p.1-36; A. Del Re, *Tiempo del trabajo asalariado y tiempo del trabajo de reproducción*, “Politica y Sociedad”, 19 (1995), p. 75-81.

cui la vita della persona è da intendersi “fin dal concepimento”, o le legislazioni regionali, che sulla famiglia propongono definizioni che appaiono sempre più ristrette nei termini biologici tradizionali<sup>813</sup>, fino a giungere nel 2004 all’approvazione della legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita, confermata l’anno successivo da referendum, che si pone in netto contrasto con la legge 194.

Su questo terreno, che vede pericolosamente intrecciarsi sui corpi delle donne l’etica e il discorso politico, le norme sono pensate come limitative dei diritti, in una logica bio-politica del controllo<sup>814</sup> cui il corpo femminile è storicamente assoggettato più di quello maschile e sul quale finiscono per incontrarsi alleanze politiche e consensi governativi. Come sostiene ancora Del Re:

“E’ indubbio che sul tema della riproduzione sociale e della riproduzione biologica sia in atto in Italia un conflitto senza soluzione di continuità dai tempi dell’introduzione della legge 194 ad oggi che riguarda la determinazione concreta degli “spazi reali della nostra democrazia”<sup>815</sup>.

Una sorta di “disordine” in cui, se la scena politica appare attraversata da rinnovati motivi di disaccordo, l’unico punto di intesa sembra il controllo sul corpo femminile:

“Destra, sinistra e centro trovano qui un potente, a volte l’unico terreno d’incontro: le donne non devono procreare, non devono abortire se non a condizioni dettate da una ragione estranea e indifferente alla loro esperienza. Che vogliano un figlio o non lo vogliano intollerabile è il loro “desiderio libero”<sup>816</sup>.

#### 4. L’INFLUENZA DELLA SCIENZA BIOMEDICA E LE MINACCE ALLE CONQUISTE DELLE DONNE

---

Nel giugno del 2002 la Commissione per i diritti della donna e le pari Opportunità presso il Parlamento Europeo, pubblicava una relazione “sulla salute

---

<sup>813</sup> A. Del Re, *Famiglia*, in *Manuale di Pari Opportunità*, Padova, Cleup, 2008, p. 119-124; F. Bimbi, *Madri sole e un po’ padri*, cit., p. 9-36.

<sup>814</sup> *Lessico di biopolitica*, a cura di R. Brandimarte, Roma Manifestolibri, 2006.

<sup>815</sup> A. Del Re, *Riproduzione sociale e riproduzione biologica* cit., p.38.

<sup>816</sup> *La prima parola e l’ultima*, “Noidonne”, maggio 1995 (distribuito come volantino in occasione della manifestazione del 3 giugno 1995 a piazza di Siena a Roma).

delle donne e i diritti sessuali e riproduttivi” a commento della risoluzione n.2128, approvata con 240 voti a favore su 280 totali<sup>817</sup> che raccomandava agli stati membri di rendere legale l’aborto con la seguente motivazione: “al fine di proteggere il diritto alla salute, esso deve essere legalizzato e reso sicuro e accessibile a tutte le donne”. Il Parlamento -pur se con il più blando dei strumenti a sua disposizione- invitava inoltre i governi ad astenersi, in qualunque caso, dal perseguire le donne sottoposte ad aborto illegale<sup>818</sup>.

La votazione di Strasburgo, dal punto di vista pratico, non ha comportato alcun mutamento di rotta per i paesi membri – almeno nell’immediato- poiché essi mantengono comunque piena autonomia in materia di aborto e contraccezione. Tuttavia, la risoluzione ha reso evidente la volontà dei legislatori di dare forma univoca ad una materia che continua ad essere estremamente controversa e con percorsi diversificati da paese a paese e il cui risultato è stato- fino ad ora- quello di produrre legislazioni in alcuni casi assai più proibizioniste dei suggerimenti espressi dall’Europarlamento.

“Le risoluzioni dell’Ue in materia di sessualità, contraccezione e aborto, non devono essere trascurate anche in chiave extracomunitaria: in Bulgaria e Romania attualmente l’unico sistema anticoncezionale è l’interruzione della gravidanza, mentre Polonia e Slovacchia hanno recentemente vietato l’aborto dopo quarant’anni di liberalizzazione. In Svizzera il mercato si appresta ad accogliere due nuovi esempi di “pillola del giorno dopo”, per la prima volta senza prescrizione medica<sup>819</sup>.

Un commento alla risoluzione ricostruisce quindi anche il panorama della distribuzione della pillola Ru486 – la cosiddetta “pillola abortiva”:

Gli Stati Uniti hanno faticosamente approvato la controversa RU-486, pillola antiabortiva che evita l’ospedalizzazione della donna. Attualmente è in commercio in Francia, Gran Bretagna, Svezia e molti paesi del Nord Europa<sup>820</sup>

E per quanto riguarda gli altri paesi sottolinea che, ad esempio,

---

<sup>817</sup> Parlamento Europeo, Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità, *Relazione sulla salute della donna e i diritti sessuali e riproduttivi*, 6 giugno 2002, report finale, relatrice: E. M. Van Lancker.

<sup>818</sup> La risoluzione sottolinea inoltre l’importanza della prevenzione per ridurre il ricorso all’aborto. Raccomanda ai governi di sviluppare una politica d’informazione e d’educazione sessuale olistica, di garantire l’accesso a tutti i metodi contraccettivi e di agevolare l’accesso alla contraccezione d’emergenza (“pillola del giorno dopo”).

<sup>819</sup> Parlamento Europeo, *Relazione sulla salute della donna e i diritti sessuali e riproduttivi*, cit.

<sup>820</sup> E. Di Nicola, *Un diritto per le donne europee, rassegna on-line del lavoro, di politica sociale ed economia*, 4 luglio 2002.

“in Italia la sua facile distribuzione non è pensabile, per la forte opposizione della lobby vaticana. Non è infatti da sottovalutare il movimento clericale intorno all'aborto, anche se intervallato da alcuni periodi di silenzio; nel 2000 la Chiesa di Roma aveva sollecitato la sospensione degli interventi abortivi durante il periodo giubilare. In Scozia l'azione ecclesiastica è arrivata a finanziare le bambine di 12 anni, incentivandole a continuare la gravidanza”<sup>821</sup>.

L'accento per l'Italia alle “speciali pressioni” esercitate dalla Chiesa in chiave anti abortista appare scontato, ma serve a sottolineare come, a partire dall'inizio del decennio, dopo un lungo periodo di silenzio, gli ambienti cattolici abbiano lanciato una nuova e organizzata offensiva sul tema in questione. Grazie agli sviluppi repentini delle ricerche e delle scoperte in campo biomedico legate ai meccanismi della sfera riproduttiva, nuove possibilità di indagine, conoscenza e intervento sui ritmi e le modalità che regolano il concepimento si sono rese disponibili, cambiando decisamente forma al concetto di “vita”. Il momento del concepimento è diventato progressivamente sempre più “manipolabile scientificamente”, rendendo evidente la possibilità per l'uomo di sovvertire l'ordine naturale delle cose.

In questo contesto, appare chiaro come la rivoluzione tecnologica in ambito medico-biologico stia incontrando sia punti di convergenza che punti di scontro con la conquista più faticosa ottenuta dalle donne nel corso del Novecento e stia offrendo inaspettato sostegno e nuovo vigore anche alle tesi anti-abortiste, in quanto più si approfondisce il sapere sul momento di inizio vita grazie alla scienza, più i limiti temporali imposti e socialmente costruiti dal sistema culturale-politico-giuridico appaiono -dal punto di vista della morale cattolica- criticabili. E non si tratta di un fenomeno solo italiano: le legislazioni che in Occidente consentono alle donne di agire in relativa autonomia rispetto alla scelta di dare o non dare vita, sono tutte oggetto di critica in questo momento, sono sottoposte ad indagine -a volte a totale revisione<sup>822</sup>.

Accade in America, dove molte sentenze da parte dei singoli Stati sono giunte nel corso degli anni alla Corte Suprema indebolendo il solido precedente legale rappresentato dalla sentenza *Roe vs Wade*, che dal 1973 regola l'aborto sulla base del XIV emendamento; accade nei paesi dell'Est – dove le questioni relative

---

<sup>821</sup> Parlamento Europeo, *Relazione sulla salute della donna e i diritti sessuali e riproduttivi*, cit.

<sup>822</sup> La situazione in cui attualmente la donna risulta più favorita appare quella svedese dove l'aborto è legale dal 1974 che secondo la legislazione può essere effettuato entro le 18 settimane su richiesta della donna, rispettando in questo modo la libertà della donna a disporre del suo corpo. L'intervento è gratuito, praticato in ambiente ospedaliero e ad oggi – 2010 il tasso di ricorso all'aborto è tra i più bassi d'Europa 13/1000 (G. Halimi, *Choisir la cause des femmes. La clause de l'europléenne la plus favorisée*, Paris, Edition Des Femmes, 2008, p. 265).

alla sfera riproduttiva sono state usate recentemente in chiave nazionalistica soprattutto nelle repubbliche dell'ex blocco sovietico<sup>823</sup>; accade nei paesi della vecchia Europa dove il diritto di scegliere di non essere madri è evidentemente ancora molto fragile, se nell'aprile del 2008 il Consiglio d'Europa sente il dovere di ribadire e render ancora più esplicito l'orientamento del Parlamento europeo del 2002, invitando nuovamente i paesi membri (in questo caso 47) a “depenalizzare l'aborto”, garantendo alle donne “accesso legale senza rischi all'intervento”<sup>824</sup>.

In Italia, una recente, decisa e pericolosa messa in discussione della legge 194 avviene utilizzando come grimaldello di un'altra legge dello Stato, quella legge 40/2004, che regola la fecondazione medicalmente assistita. Essa ha stabilito il riconoscimento della “soggettività giuridica” del concepito “titolare di diritti non più qualificabili in termini di aspettative di diritto ma di “diritti attuali” da contrapporre a quelli della madre”<sup>825</sup>. Il caso dell'approvazione della legge 40 si rivela uno spartiacque fondamentale nella costruzione identitaria delle donne, poiché è in quest'occasione che, per la prima volta, il corpo riproduttivo della donna viene sancito per legge non come capace di scelte autonome -ma al contrario- come contenitore biologico di un agglomerato di cellule -che convenzionalmente chiamiamo “feto” o embrione- che diventa oggetto di tutte le attenzioni del legislatore, in quanto degno dell'appellativo di “persona” e perciò depositario di diritti costituzionali.

Rispetto al concetto di “bilanciamento tra i diritti fondamentali della vita del nascituro e il diritto alla salute della madre” -costruito con estrema fatica a partire dalla sentenza della Corte Costituzionale del 1975, strutturatosi poi attraverso la

---

<sup>823</sup> Nei paesi dell'Europa dell'Est (Bielorussia, Bulgaria, Slovacchia, Repubblica ceca, Ungheria, Polonia, Romania, Russia, Ucraina), le donne incontrano difficoltà crescenti per interrompere una gravidanza. Primo ostacolo: il costo dell'intervento in un contesto di privatizzazione dei servizi sanitari. Le donne sono ormai obbligate a pagare l'Ivg, il che penalizza le più povere. In Ungheria, la copertura sanitaria non si fa carico di questo tipo di intervento, salvo che per motivi sanitari. L'operazione costa mediamente 100 euro, cioè un terzo del salario minimo mensile, che, nel 2008, è di 273 euro. In Polonia, dove l'aborto è stato dichiarato illegale nel 1997, medici compiacenti fanno pagare i loro servizi a caro prezzo: da quattro a otto volte il salario minimo, che, nel 2008, è di 311 euro. Poiché l'anestesia aggiunge 250 euro a una fattura già molto alta, la maggior parte delle donne sceglie di farne a meno. Sempre nei paesi dell'ex blocco socialista, va considerata l'influenza crescente della lobby anti-Ivg, spesso vicina alla Chiesa ortodossa o cattolica. Questi gruppi sfruttano con successo il tema del declino demografico e in Polonia la lobby integralista è arrivata a rendere l'aborto praticamente illegale mentre in Ungheria, sotto la pressione dei difensori del “diritto alla vita”, nel 2001 il governo ha limitato l'accesso all'Ivg, imponendo alle donne due colloqui preliminari – con, anche in questo caso, il rischio di superare i termini. In Russia, dalla fine degli anni '90, la lotta contro l'aborto gode di un'influenza crescente, e beneficia del sostegno dello stesso Vladimir Putin. Dal 2003, a seguito della proposta Chouev, adottata dal Parlamento, l'aborto è autorizzato solo in caso di stupro, se la madre è in carcere o privata dei diritti parentali, o se il padre è portatore di handicap (A. Daguerre, *Minacce al diritto di aborto*, “Le monde diplomatique”/“Il manifesto”, febbraio 2008, p.1-5).

<sup>824</sup> Consiglio d'Europa, *Accesso all'aborto sicuro e legale in Europa, Risoluzione n.1607/2008*, 16 aprile 2008; M. Buonadonna, *Aborto garantito, sicuro e legale. Lo chiede il Consiglio d'Europa*, “Panorama”, 18 marzo 2008.

<sup>825</sup> G. Baldini, *Diritti della madre e interessi dell'embrione*, in *In scienza e coscienza. Maternità nascite e aborti tra esperienze e bioetica*, a cura di P. Guarnieri, Roma, Carocci, p. 87-88.



legge n.405/1975 che istituisce i consultori familiari e concretizzatosi nella legge 194/1978- la legge 40, mettendo in campo l'elemento embrione "portatore di diritti", costituisce un vero e proprio strappo. Una ferita<sup>826</sup> che "la giurisprudenza sta cercando di curare e riparare" dal momento stesso della sua approvazione, "in adempimento al ruolo costituzionale assegnatole e nel tentativo di ricomporre il sistema"<sup>827</sup>.

## 5. LE RADICI DEL CAMBIAMENTO: DA PROBLEMA SOCIALE A PROBLEMA ETICO

---

In realtà, il contrattacco alle conquiste delle donne in materia di autodeterminazione era cominciato in Italia molto prima del 2004, già con i referendum che, nel 1981, a larghissima maggioranza, confermavano la legge sull'interruzione di gravidanza. L'approvazione della legge 40 rappresenta tuttavia un picco di attenzione contro il diritto di scelta delle donne, superato soltanto dalla chiamata all'astensione al referendum che nel 2005 l'avrebbe confermata, esteso a tutta la comunità cristiana dal Cardinale Ruini, allora presidente della Conferenza episcopale. Scrive in proposito Sandro Magister, vaticanista:

"Il cardinale aveva chiesto di non votare e tre italiani su quattro hanno fatto come ha detto. La Chiesa italiana ha così marcato una prima vittoria nella battaglia di Benedetto XVI a tutela della vita e dell'uomo"<sup>828</sup>.

Da questo momento in poi, per usare le parole di Monsignor Betori – anch'egli un'autorità in seno alla Conferenza, il tema della vita è diventato "la madre di tutte le questioni", quello su cui fondare tutti gli "altri" valori dell'uomo: "la pace, il pane e la libertà"<sup>829</sup>. Nonostante la ferma negazione ribadita dal Card. Ruini

"Noi certamente siamo contro l'aborto, ma non vogliamo modificare la legge 194. Auspichiamo soltanto che nella sua applicazione si tenga conto il più possibile dell'importanza di favorire la vita"

---

<sup>826</sup> Ivi, p. 89.

<sup>827</sup> Ibidem.

<sup>828</sup> S. Magister, *Benvenuto embrione. Al referendum Ruini vince e detta legge*, Roma 16 giugno 2005 (<http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/33525>).

<sup>829</sup> Ibidem.

appare evidente come il vero cuore pulsante di tutta la vicenda che ruota intorno al nuovo concetto di “inizio vita” sia proprio la legge 194: il riconoscimento dello status giuridico dell’embrione costituisce quel presupposto legale necessario per la messa in discussione di quella che nel tempo, è diventata, come scrive Luigi Ferrajoli, una sorta di *habeas corpus* per le donne<sup>830</sup>. Se negli anni settanta l’obiettivo principale delle legislazioni che in tutto l’occidente andavano a regolare la sfera riproduttiva era combattere la clandestinità dell’aborto, oggi il problema attorno a cui si confrontano le posizioni pro o contro riguarda dunque la questione dei diritti da attribuire o meno al “feto/persona”, che un tempo si poteva configurare come materia appartenente “solo” alla sfera della morale e della fede e che ora, invece, si fa cogente come problema pratico, alla luce degli sviluppi di una scienza biomedica entrata stabilmente nella vita quotidiana di cittadini e cittadine di tutto il mondo occidentale<sup>831</sup>.

Ciò di cui ora si discute non riguarda più solo l’aborto come problema sociale, quanto piuttosto i problemi etici che esso sottende: si cerca cioè uno statuto etico dell’interruzione volontaria di gravidanza<sup>832</sup>.

## 6. LE RADICI DEL CAMBIAMENTO: INSUFFICIENZA DELL’ETICA INDIVIDUALE E SOLIDARIETA’ SOCIALE

---

Nel 1987 l’Istruzione per la dottrina della fede, diretta dall’allora Cardinale Ratzinger, rende noto un documento dal titolo: “Il rispetto per la vita umana nascente e la dignità della procreazione”<sup>833</sup> in cui si interviene decisamente in merito alle tecnologie riproduttive, valorizzando il primato della biologia sulle decisioni umane. E’ questo il momento in cui si passa a considerare e mettere

---

<sup>830</sup> L. Ferrajoli, *Il problema morale e il ruolo della legge*, “Critica marxista”, 3 (maggio – giugno 1995), p. 41-47. Che il corpo sia stato nodo cruciale nell’evoluzione del rapporto tra Stato ed individuo, potere e libertà, lo dimostra -non a caso- lo stesso pilastro del diritto penale anglosassone: l’ “Habeas corpus act”, promulgato nel 1679, sancisce il diritto dell’individuo a non essere arbitrariamente tratto in arresto, detenuto, soggetto senza possibilità di revoca a subire l’abuso e la violenza di un potere assoluto. Quasi a dimostrare che la tutela di uno spazio di libertà individuale e la circoscrizione di una zona sottratta all’arbitrio sovrano comincia guardando caso proprio a partire dalla libertà della persona fisica.

<sup>831</sup> P. Hanafin, *Conceiving Life: Reproductive Politics and the Law in Contemporary Italy*. Basingstoke: Ashgate, 2007; P. Hanafin, *Refusing disembodiment: abortion and the paradox of reproductive rights in contemporary Italy*, “Feminist Theory”, 10, II (2009), p. 227-244.

<sup>832</sup> C.D’Elia, *L’aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Roma, Ediesse edizioni, 2008.

<sup>833</sup> J. Ratzinger, *Il rispetto per la vita umana nascente e la dignità della procreazione*, Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 22 febbraio 1987. Il documento è ora disponibile in: [http://www.vatican.va/roman\\_curia/congregations/cfaith/documents/rc\\_con\\_cfaith\\_doc\\_19870222\\_respect-for%20human-life\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/documents/rc_con_cfaith_doc_19870222_respect-for%20human-life_it.html).

ufficialmente in campo i diritti di un nuovo elemento: c'è un "essere umano" tra la donna e la sua decisione di abortire. Inizia così a prendere corpo l'immagine di una donna-utero/ di un corpo- contenitore. La scena è dominata dall'atto procreativo e ad esso la donna deve adeguare il proprio desiderio materno. Nel 1988, a dieci anni dall'approvazione della 194, le responsabili femminili dei partiti comunista, socialista, repubblicano, socialdemocratico e alcune esponenti di Democrazia proletaria, del gruppo Verde e della Sinistra indipendente, si riuniscono in una sorta di "cartello" in favore e "in difesa" della legge. Scrive Laura Laurenzi su Repubblica:

"Ci sono state dichiarazioni e prese di posizioni anche molto emotive, a fronte di un clima di continui ripensamenti, un clima che vorrebbe rendere questa legge meno permissiva, soprattutto in merito alla tanto discussa autodeterminazione"<sup>834</sup>.

Dieci anni in cui non è mancato un solo momento in cui non sia stata messa in dubbio la capacità delle donne di scegliere e di decidere comunque al meglio, con responsabilità e in cui l'offensiva politica non sia stata pronta ad attivarsi. E, tuttavia, pronta è anche la "difesa" delle donne: "Prima dovranno passare sul nostro cadavere, la legge non si tocca"<sup>835</sup> dichiara Alma Cappiello responsabile femminile del Psi, che risponde così alla lettera indirizzata al segretario del Partito liberale Altissimo da una trentina di dirigenti liberali, per chiedere la costituzione "di una commissione di giuristi, medici ed educatori, integrata da consulenti laici e cattolici, per esaminare i problemi legati alla diffusione dell' aborto, utilizzato troppo spesso come mezzo di controllo delle nascite". La lettera si conclude affermando che "per l' aborto un ripensamento è più che mai opportuno"<sup>836</sup>. La replica delle donne dei partiti di sinistra è decisa:

"Tali affermazioni sono state smentite dalle relazioni annuali del ministero della Sanità e da quello della Giustizia che confermano una lenta ma costante tendenza alla riduzione del numero degli aborti e che indicano anche che il calo è più rapido laddove esistono e funzionano i consultori"<sup>837</sup>.

Secondo la parlamentare dei verdi Gloria Grosso,

---

<sup>834</sup> L. Laurenzi, *Aborto, lega femminile in difesa della legge*, "La Repubblica", 19 maggio 1988.

<sup>835</sup> Ibidem.

<sup>836</sup> L. Laurenzi, *Aborto, lega femminile*, cit.

<sup>837</sup> Ibidem.

“le donne parleranno con un uomo di questo argomento il giorno in cui sarà lui a trovarsi nella necessità di dovere abortire (...) e semmai ci fosse il bisogno di tornarci sopra, lo si dovrebbe fare per migliorare [la legge], per ottenerne la piena applicazione”.

Le donne del “cartello” chiedono quindi che la 194

“sia applicata in ogni sua parte, vogliono denunciare tutto ciò che è stato fatto per impedirlo, vogliono diffondere la contraccezione e la prevenzione dell' aborto, soprattutto vogliono sostenere il valore sociale della maternità e le scelte libere e responsabili delle donne. In altre parole chiedono sia offerta loro la possibilità di avere un figlio quando lo si desidera”.

Il documento si conclude sottolineando come la maternità non debba essere un destino ineluttabile ma una scelta responsabile. Rispetto alle proposte di miglioramento interviene a margine del documento anche Elena Marinucci del Psi che pone decisamente il problema del “ricorso distorto all'obiezione di coscienza”, proponendo anche che “siano cancellate le differenze previste dalla legge fra maggiorenni e minorenni, spinte così all' aborto clandestino”<sup>838</sup>.

Per altro, era stato proprio un ministro del suo partito, Giuliano Amato, a sollevare pochi mesi prima un “caso di coscienza” sulla 194, in risposta alla mozione del democristiano Martinazzoli discussa alla Camera relativamente al concetto di “vita”<sup>839</sup>. “Una legge tutta fondata sull' ipocrisia”, l'aveva descritta il ministro del tesoro, lamentando il fatto che “la 194 di fatto esclude l'uomo dalla decisione finale”. “Non c'è spazio per una riflessione diversa su questa materia”, aveva concluso, “perché i laici sono portatori dello stile ribaldo della non-etica”<sup>840</sup>. L'operazione tentata da Amato— e in parte riuscita — è ancora una volta non tanto di attaccare direttamente una legge dello Stato, ma di spostare la discussione su un altro terreno: non quello della richiesta di “abolizione della legge”, quanto piuttosto di confronto di essa con la complessa materia dei “diritti umani”.

Uno spostamento che vede la Chiesa decisa ad intervenire complessivamente su tutta la materia della procreazione, puntando sul concetto di “diritto alla vita”, nella prospettiva di far scomparire quei pericolosi “oggetti differenti” che sono i corpi, che è il genere, che sono le relazioni. Ed è ciò che avviene. Gli anni ottanta si chiudono con due questioni ancora oggi centrali

---

<sup>838</sup> Ibidem..

<sup>839</sup> L. Laurenzi, *Aborto, lega femminile*, cit.

<sup>840</sup> G. Amato, *Un aborto di aborto*, intervista di Cristina Mariotti, “L'Espresso”, 16 luglio 1989.

rispetto al corpo delle donne: il controllo da parte della scienza e il controllo da parte delle leggi. Nel gennaio 1989 la questione dell'obiezione di coscienza viene posta nuovamente all'attenzione del dibattito attraverso una proposta di legge di modifica e integrazione della 194 portata in Parlamento dai deputati del Gruppo Federalista Europeo -vale a dire dai radicali- i quali rilevano che:

“la non applicazione della legge, attraverso l'obiezione di coscienza dei medici, è causa ancora oggi del ricorso all'aborto clandestino per almeno 150 mila donne ogni anno (...) per questo motivo i presentatori chiedono che sia garantita ovunque la piena agibilità dei medici non obiettori”<sup>841</sup>.

Il tema resta sulle prime pagine dei giornali e all'attenzione rimane viva nel dibattito pubblico per tutto l'anno. In particolare, tra la primavera e l'estate del 1989, la stampa segue il caso della clinica Mangiagalli di Milano, dove viene denunciato da cinque ostetriche un caso di aborto eseguito al settimo mese, cioè ampiamente fuori dai termini di legge<sup>842</sup>.

Il caso fa clamore anche perché ultimo di una lunga serie di episodi che hanno per centro la clinica milanese dove il ministro Donat Cattin, mesi prima aveva inviato gli ispettori e richiesto il sequestro di centinaia di cartelle cliniche del reparto di ostetricia per una denuncia di due medici obiettori<sup>843</sup>. Sempre nello stesso volgere di tempo, alla richiesta di Elena Marinucci, divenuta sottosegretaria alla Sanità, di introdurre in Italia il composto chimico abortivo RU 486, già in sperimentazione in Francia, il dibattito si complica ulteriormente: la stampa italiana viene invasa da interventi di opinionisti improvvisamente “difensori della 194” che individuano come punto nodale il fatto che con l'introduzione della pillola abortiva “la donna si sottrarrebbe all'iter previsto dalla legge”, mettendo in campo una vera e propria “ideologia del dolore”, parto – questo sì – dell'immaginario maschile<sup>844</sup> e mostrando come la riflessione delle donne sul

---

<sup>841</sup> Camera dei Deputati, X Legislatura, *Proposta di legge n. 3554*, 24 gennaio 1989.

<sup>842</sup> “L'aborto terapeutico sarebbe stato invece necessario, e portato a termine in piena legalità. Impossibile - secondo i medici - trovare un terreno migliore della clinica Mangiagalli per sferrare questo nuovo attacco, dopo lo scandalo del dicembre scorso sollevato dalle denunce dei medici obiettori Leandro Aletti e Luigi Frigerio. E dopo il blitz degli ispettori inviati nella clinica milanese dall'allora ministro della Sanità Donat Cattin. Il dottor Gianni Chierichetti, uno dei ginecologi responsabili del reparto, ha definito lapidariamente menzogne i fatti contenuti nella lettera. E, fatto nuovo alla Mangiagalli, anche i medici antiabortisti della clinica milanese hanno reagito negativamente all'iniziativa delle cinque ostetriche che hanno firmato la denuncia (e che, secondo voci non confermate, farebbero parte del Movimento per la vita, che raggruppa medici e paramedici antiabortisti nell'ambito di Comunione e Liberazione”. (F. Monteverde, *Bufera alla Mangiagalli per un aborto terapeutico*, “La Repubblica”, 5 settembre 1989).

<sup>843</sup> F. Monteverde, *Bufera alla Mangiagalli* cit..

<sup>844</sup> B. Duden, *Il corpo della donna*, cit.; B. Duden, *I geni in testa e il feto nel grembo: sguardo storico sul corpo delle donne*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

corpo, la pratica del sapere su di esso acquisita in trent'anni di riflessioni e analisi abbia portato loro autonomia e competenza a scapito dell'autonomia e competenza maschile. La richiesta è appoggiata anche da Giovanni Berlinguer, che afferma:

“non si può aspettare. Bisogna chiedere subito alla casa farmaceutica che la produce di consentire la sperimentazione della pillola anche in Italia, verificarne rapidamente vantaggi e svantaggi e, se i primi sono superiori, introdurla nel Servizio sanitario nazionale”.

Secondo il parlamentare comunista sarebbe proprio la legge 194 a imporre questo passo, dal momento che all'articolo 15 essa prevede

“[...] l'aggiornamento [...] sull'uso delle tecniche più moderne, più rispettose dell'integrità psichica e fisica della donna e meno rischiose per l'interruzione della gravidanza”.

Tirata da ogni parte a seconda degli orientamenti e dei fini, a dieci anni dalla sua introduzione, la 194 si dimostra essere un baluardo di sicurezza per le donne, la cui libertà di scegliere quando e se diventare madri appare comunque e sempre qualcosa da risolvere in altro modo<sup>845</sup>. Come spiega con chiarezza Grazia Zuffa:

“per controllarla si mettono in campo nuove strategie, per cui non si nega apertamente il diritto di scelta, ma si cerca piuttosto di reimpostare la questione aborto sottolineando l'insufficienza dell'etica individuale”<sup>846</sup>,

in questo senso rivedendo i termini del discorso sulla necessità dell'intervento statale, sulla non autonomia decisionale del cittadino che deve passare necessariamente attraverso momenti di “solidarietà sociale” per dirsi tale. Nel caso del cittadino donna, essa non solo non può “essere sola” mentre decide, ma non può nemmeno essere lasciata “libera” di decidere<sup>847</sup>.

---

<sup>845</sup> *Sottosopra oro*, Libreria delle donne di Milano, Milano 1989.

<sup>846</sup> G. Zuffa, *L'autodeterminazione è un principio etico*, “Reti”, 5 (1989), p. 1-3.

<sup>847</sup> Ivi, p.2.

Le radici del cambiamento non affondano, tuttavia, soltanto in una contrapposizione di impostazioni culturali e ideologiche riproposta su nuove basi – essenzialmente politiche. E' all'interno della stessa istituzione Chiesa che avvengono significativi "slittamenti": nel marzo del 1995 l'Enciclica *Evangelium vitae* segna un momento di svolta interna alle posizioni della Chiesa, che si dimostra tutt'altro che incapace di azione e ristrutturazione del proprio discorso al mutare dei tempi e dei contesti. Il documento mette in chiaro come la Chiesa debba, d'ora in poi, avere voce in capitolo in seno alla sfera temporale sull'argomento riproduzione:

"Ad essere calpestata nel diritto fondamentale alla vita è oggi una grande moltitudine di esseri umani deboli e indifesi, cioè i bambini non nati"<sup>848</sup>,

è scritto nel testo, che pone il divieto di aborto così come il divieto di contraccezione come "assoluti", pena non più soltanto il compimento di un "peccato", ma la lesione di un "diritto di cittadinanza" e il tradimento della stessa forma democratica dello Stato. Con il dogma dell'assolutezza, la Chiesa non si limita più a condannare chi abortisce di fronte alla giustizia di Dio, ma passa al piano temporale della giustizia terrena, del rispetto delle leggi e dei diritti umani, legittimando la costruzione intorno al feto/persona di un corpo non "di donna", ma "di diritti".

Un dogmatismo senza eccezioni che, secondo lo studioso di bioetica Maurizio Mori, finisce "per rendere tali divieti paradossalmente irrilevanti (...) poiché in grado comunque di nuocere in qualche momento a qualcuno"<sup>849</sup>: se la vita del feto è sacra in maniera assoluta, vi saranno certamente casi in cui la vita della madre verrà –in virtù di quell'assoluto- sacrificata. Le obiezioni della cosiddetta bioetica laica<sup>850</sup> non sembrano però porre problemi ai sostenitori dell'assolutezza del valore della vita: la questione non va posta rispetto al singolo – al singolo feto, alla singola donna- sostiene l'Enciclica, ma, in un contesto di

---

<sup>848</sup> Enciclica *Evangelium vitae*, 1995, cit.

<sup>849</sup> M. Mori, *Aborto e morale*, cit., p. 89.

<sup>850</sup> S. Rodotà, *Corpo e dignità*, in *Bioetica e laicità*, a cura di S. Rodotà e F. Rumoli, Roma Carocci, 2009, p. 18

“democrazia”, il problema va posto rispetto alla collettività e secondo regole terrene:

“Le leggi che autorizzano l’aborto e l’eutanasia si pongono radicalmente non solo contro il bene del singolo, ma anche e soprattutto contro il bene comune e pertanto sono del tutto prive di autentica validità giuridica”<sup>851</sup>.

Si tratta di uno spostamento di piano sottile ma essenziale per la Chiesa, che paradossalmente si rafforza con l’ingresso nella vita quotidiana delle nuove tecnologie: dal punto di vista cattolico esse sono inaccettabili perché pongono il problema e la possibilità della selezione degli embrioni, ma hanno un risvolto in qualche modo vantaggioso, come evidenzia lo stesso leader del movimento per la vita, Carlo Casini, e cioè che “quando si parla di ingegneria genetica, di sperimentazione su embrioni (...) si esula ormai ampiamente dalla questione della sessualità”<sup>852</sup>. Il corpo può tranquillamente scomparire dalla scena, come scrive Grazia Zuffa:

“è il segno che finalmente ci si è sbarazzati dei corpi”, ci si è sfilati dalla necessità di riferirsi a singoli uomini e singole donne che, attraverso un atto sessuale, “danno vita” per entrare invece in una dimensione neutra, asettica, quasi da laboratorio, in cui ad essere chiamata in causa rispetto al concetto di “responsabilità” è una generica “collettività”<sup>853</sup>.

In questo nuovo scenario, che non si chiama più semplicemente -con accezione negativa- “antiabortista”, ma prende la denominazione positiva e più generica di “pro vita”, l’obiettivo dichiarato non è convincere le donne che viene loro revocato il “diritto di abortire” perché la legge 194 è anticostituzionale.

E’ una strada che -si è visto in altre occasioni- non è e non sarà mai produttiva: impossibile trovare reale condivisione nel proporre l’abolizione di ciò che nel tempo è stato percepito come un “diritto”. Grazie all’apporto della Scienza, il nuovo obiettivo va invece in una nuova direzione, quella della rappresentazione – tanto più concreta perché “visibile” - di un feto del tutto separato dalla madre, mostrandolo come capace di esistenza autonoma fin dal

---

<sup>851</sup> Enciclica *Evangelium vitae*, 1995, cit.

<sup>852</sup> C. Casini, *Intervista*, “Il Popolo”, 13 maggio 1988.

<sup>853</sup> G. Zuffa, *L’autodeterminazione*, cit.



concepimento e su questo postulato si inizia a costruire un nuovo immaginario in grado di incidere nell'esperienza di senso comune degli individui<sup>854</sup>.

Il centro del conflitto diventa quindi l'intera soggettività femminile<sup>855</sup> e a sancire questo nuovo livello della sfida, alla fine di giugno del 1995, viene divulgata da Papa Giovanni Paolo II una "Lettera alle donne", che riprende e rafforza i concetti già espressi nell'Enciclica: la donna evocata dal Papa è sposa, madre, lavoratrice, figlia, consacrata, che vive in un "orizzonte di servizio" rispetto alla famiglia, all'interno della quale "servire è regnare", in cui la "differenza femminile" si esplica quindi solo e tutta nel materno, in quella casa su cui pesa la duplice costrizione:

"quella che ha assegnato storicamente all'uomo un capitale prezioso per la sua discendenza oltre che un bene di consumo quale il corpo femminile e quella che trasforma le cure e l'amore di una madre per un figlio, di una donna per un uomo nell'illusione di una vita propria"<sup>856</sup>.

Il pubblico cui si rivolgono le parole del Papa non è composto ovviamente solo dalle donne italiane, ma dalle donne di tutto il mondo: l'urgenza della Chiesa di precisare ulteriormente questi concetti è legata all'imminenza della IV Conferenza mondiale delle donne: "Nella prossima conferenza mondiale delle Nazioni Unite che si terrà a Pechino" dice Giovanni Paolo II, "si metta in luce la piena verità sulla donna". Una verità da inscrivere in un orizzonte "scevro da condizionamenti politici e ideologici" che alla fine del XX secolo per le donne sarebbe rappresentato –secondo la Chiesa– dai confini della casa e della vita domestica, dall'orizzonte oblativo del "servizio"<sup>857</sup>, in cui sparisce la cornice delle relazioni sociali, della consapevolezza dei diritti individuali, in cui sparisce la cognizione stessa della libertà individuale<sup>858</sup>. A seguito dell'Enciclica, in Italia si verificano sul versante politico tutta una serie di "eventi paralleli", che danno il polso di una nuova e decisa "pressione ai confini" tra spirituale e terreno rispetto al tema della riproduzione. Nel mese di aprile il presidente della Corte Costituzionale, Antonio Baldassarre, interviene in materia di diritti della persona,

---

<sup>854</sup> S. Rodotà, *All'inizio della vita*, "La Repubblica", 28 aprile 1995.

<sup>855</sup> A tal proposito si veda la manifestazione del 3 giugno 1995 a Roma che aveva come slogan "la prima parola e l'ultima" (sottinteso: spetta alle donne).

<sup>856</sup> L. Melandri, *Storie di individui e cerchi quadrati. Dove il sapere diventa un'isola*, "Il cerchio quadrato", 31 ottobre 1993.

<sup>857</sup> *Lettera di Papa Giovanni Paolo II alle donne*, città del Vaticano, 25 giugno 1995.

<sup>858</sup> Lea Melandri, *Storie di individui*, cit.

appoggiando esplicitamente le preoccupazioni della Chiesa circa la tutela dell'individualità del feto:

“Io sono convinto”, dice, “che si debba urgentemente intervenire non sulla 194 ma sui problemi legati alla bioetica” (...) “la vita c'è anche prima che un soggetto sia ritenuto capace di una vita di relazione”<sup>859</sup>

così decretando l'impossibilità di riconoscere l'aborto come diritto di libertà e allontanando i soggetti – il soggetto donna in particolare – dall'evento procreativo. Lo Stato – laico – abbraccia pubblicamente le istanze della Chiesa con il risultato di spostare il problema “corpo riproduttivo delle donne” nell'agenda di scienziati, medici, giuristi, facendo fare alla politica un passo indietro. Scrive in proposito la storica Barbara Duden:

“Nel corso di una generazione nuove tecniche, nuove forme di espressione hanno completamente mutato il modo di concepire e di vivere la gravidanza: in poco tempo il bambino è diventato “feto”, la donna incinta un “sistema uterino di approvvigionamento”, il nascituro una “vita” e la vita un valore cattolico-laico, quindi onnicomprensivo”<sup>860</sup>.

Proclamare il “valore sacrale della vita” non è più bastato alla Chiesa per avere voce sul tema della scelta, e l'attenzione si sposta tutta sul piano giuridico: “Quello che sta avvenendo è qualcosa di profondo e di grave” continua Duden, “è la biologizzazione del pensiero politico e giuridico”. Sostenendo che l'embrione è persona, che quel neutro agglomerato di cellule all'interno di un corpo uterino è persona, lo Stato mostra di voler affondare le sue radici nel vissuto dei soggetti, vorrebbe parlare, ma non ha le parole per dirlo. “Fino a che punto”, si chiede Duden, “quanto dentro il corpo delle donne si vuole spingere lo Stato per proteggere la “vita”?<sup>861</sup>

---

<sup>859</sup> *Aborto? Solo per salvare la madre. Baldassarre: legge da ripensare, la vita comincia con il concepimento*, “Il Corriere della Sera”, 27 aprile 1995; *Baldassarre insiste: la 194 va cambiata*, “Il Corriere della Sera”, 30 aprile 1995.

<sup>860</sup> B. Duden, *Il corpo della donna*, cit., p.8.

<sup>861</sup> Ivi, p.9.

Ma come si è arrivati, “storicamente”, a collegare la questione della “riproduzione” al tema della “cittadinanza dei diritti”? Ci si chiede: quando realmente il concetto di nascita inizia a interessare lo Stato? In maniera fortemente schematica e necessariamente riduttiva, si può dire che si tratta di un processo che non riguarda completamente e soltanto le donne in quanto tali. Esso comporta una personificazione del feto e un’attribuzione ad esso di diritti che coincide con due momenti essenziali della Storia degli ultimi tre secoli, vale a dire: a) quando la scienza nel suo progredire, permette all’uomo di accertare e di “vedere concretamente” la presenza di un “bambino” (feto con sembianze di bambino) in utero, cioè prima dell’atto fisico della nascita<sup>862</sup>; b) quando la cura del popolo, dei singoli cittadini diviene priorità dei governi. Entrambi gli eventi sono collocabili attorno alla metà del XVIII secolo. Sarà infatti con l’età dei Lumi che la procreazione e la nascita acquisteranno valore sociale e politico, nel momento in cui cioè si sviluppa il concetto di Stato come “corpo sociale”, come insieme di persone con diritti e doveri, piuttosto che come insieme di norme e di regole che governano sudditi. Se in precedenza la nascita e il parto erano eventi che riguardavano la sfera familiare o al massimo la comunità di appartenenza – il villaggio, il paese- nel corso dell’età dei Lumi tali eventi diventano di pubblico interesse, perché colui che nasce – dopo la dichiarazione dei diritti dell’uomo- è a tutti gli effetti cittadino portatore di diritti, e come tale è “corpo” da tutelare e proteggere. Egli è parte, elemento costitutivo dello Stato<sup>863</sup>. Scrive John Peter Frank, medico e docente universitario a Pavia tra il XVIII e il XIX secolo:

“La donna gravida da questo momento in poi non è più semplice moglie di cittadino ma è in un certo senso proprietà dello Stato, il quale deve ora accordarle doppia protezione, in ragione di colui che porta in grembo”<sup>864</sup>.

---

<sup>862</sup> Duden cerca di ricostruire il processo secondo cui, a partire dal Settecento, la parte più intima del corpo femminile è stata progressivamente resa pubblica e rappresentata "sia dal punto di vista medico sia da quello poliziesco e giuridico" proprio nel momento in cui il ruolo sociale delle donne veniva invece sempre più marginalizzato, reso cioè privato.

<sup>863</sup> E' in questo momento infatti che si sviluppa la scienza demografica legata all'analisi e alla misurazione della potenza e grandezza di uno Stato.

<sup>864</sup> N.M. Filippini, *Rappresentazioni politiche e controllo del corpo materno tra età moderna e contemporanea*, “La ricerca folklorica”, n.46 (ott.2002), p. 20.

Il corpo diviene quindi “proprietà dello Stato”, luogo in cui la legge ha pieno titolo di entrare, come sottolinea Carol Pateman<sup>865</sup>, politologa e femminista, che mette in luce come la Rivoluzione francese sia stato il momento in cui, se da un lato vede la nascita il moderno concetto di cittadinanza, contemporaneamente, dall’altro questo stesso concetto sancisce di fatto l’estraneità delle donne – del corpo femminile- dalla cosa pubblica. Quel cittadino libero e individuale soggetto dei nuovi diritti non è affatto da considerarsi *universale*, la sua libertà e unicità si fonda su quello che Pateman definisce un *contratto sessuale*, che esclude di fatto coloro che vengono individuati come “dipendenti”, vale a dire le donne e alcune categorie di uomini di bassa estrazione sociale. L’esclusione delle donne dalla cittadinanza politica appare quindi fortemente legata ad un’esclusione –o meglio: una negazione- dell’“individualità”, poiché nelle donne vengono considerate assenti le due qualità essenziali che definiscono il moderno concetto di individuo: l’indipendenza e il possesso della propria persona, cioè il controllo del proprio corpo.

Il mutamento dell’immaginario collettivo legato alle donne e al feto avvia in Europa un vasto processo di iniziative e riforme che investe in pieno la scena del parto. Il controllo pubblico della nascita diviene il comune obiettivo di tutti i governi, combattere la mortalità neonatale una missione ineludibile<sup>866</sup> e l’attenzione al ventre gravido degli Stati per la tutela della maternità e dell’assistenza al parto si coniuga con l’interesse di scienziati, e artisti. La questione va a sfociare in temi scabrosi, come le questioni di medicina legale che si legano ad aborti e infanticidi, ma corrisponde anche ad «un nuovo atteggiamento della cultura europea che si traduce in nuovi approcci storici alla natura e alla società. E’ nel corso dell’Ottocento che quindi quel qualcosa di scabroso diventa norma nel mondo della ricerca scientifica sottoforma di “collezioni di feti”, attuate grazie a macabre ricerche di nascituri morti nel ventre materno e aborti di figli non voluti che vengono tutti assieme classificati come “serie di forme di vita in via di sviluppo”<sup>867</sup>.

---

<sup>865</sup> C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit.

<sup>866</sup> Con questo si innesta anche la revisione della materia sanitaria a riguardo: vengono riorganizzati in funzione pubblica i luoghi stessi della nascita e dalle mura di casa si passa alle stanze asettiche dell’ospedale, dalle levatrici si passa ai medici specializzati in ostetricia. Sarà il medico d’ora in poi – che è emanazione diretta della legge dello Stato- a sovrintendere “la scena del parto” (N.M. Filippini, *Il cittadino non nato e il corpo della madre*, in M. D’Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997).

<sup>867</sup> C. Pancino, *La rappresentazione dell’embrione e del feto umani. Una mostra online a cura di Tatjana Buklijas e Nick Hopwood*, «Storicamente», 5 (2009), [http://www.storicamente.org/02\\_tecnostoria/immagine-e-sviluppo-embrione-feto-umani.html](http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/immagine-e-sviluppo-embrione-feto-umani.html).

Nel quadro della rappresentazione del feto in utero come bambino già formato<sup>868</sup>, si inseriscono anche le vaste campagne promozionali del parto chirurgico da praticarsi sia sulla donna viva che sulla donna morta. Proprio perché il feto viene visto come essere autonomo – come “piccolo uomo”- appare inaccettabile lasciarlo morire nel corpo della madre.

Anche la Chiesa cattolica sostiene la pratica del parto cesareo, nell’ottica del poter dare il battesimo ad ogni anima. L’introduzione del parto cesareo non è quindi una questione di mera tecnica chirurgica: esso rivela il mutamento del paradigma relativo al concetto di madre e di figlio. Se prima – e qui ci si riferisce ad una tradizione di lunghissima durata- era stata sempre la madre l’elemento più importante, per cui era lei a riconoscere la gravidanza, era lei a dare indicazioni alla levatrice su tempi e sensazioni durante i nove mesi e il parto, era lei ad essere privilegiata in caso di scelta di sopravvivenza, ebbene, nel corso del XVIII secolo questa posizione viene progressivamente ribaltata per effetto della nuova immagine del “feto in utero”. La precedenza della vita del bambino su quella della madre diventa un fatto oggettivo in tutti i paesi d’Europa, sia protestanti che cattolici, sia anche assumendo solamente il punto di vista scientifico: comunque la si guardi, la madre agli occhi dell’uomo del XVIII secolo è già quel contenitore di vita sacrificabile secondo le necessità che sarà nel XXI secolo<sup>869</sup>. Si aprono quindi inquietanti scenari di conflitti e opposizioni tra vita della madre e vita del (potenziale) bambino, conflitti tra autorità che si arrogano il diritto di intervento sul corpo materno, divenuto terreno non solo pubblico nel senso di “non più segreto rispetto a quanto avviene al suo interno”, ma nel senso di terreno di coltura di futuri cittadini, incubatrice vivente su cui legge e scienza possono imporre la loro volontà<sup>870</sup>. Lungo questo percorso iniziato almeno due secoli fa, in cui l’aborto passa da “aggiustamento domestico” al riconoscimento del feto come “utile per lo Stato” nel momento in cui si capisce che potrà svolgere un ruolo nella collettività (e che passa per contro dall’impedire la nascita dei non desiderabili attraverso campagne di sterilizzazione, attraverso impedimento al matrimonio, attraverso vere e proprie legislazioni eugenetiche) si arriva quindi al paradosso – del tutto contemporaneo -per cui il feto non ancora nato avrebbe diritti di cittadinanza cui la donna dovrebbe in suo favore rinunciare e a cui quel

---

<sup>868</sup> B. Duden, *Il corpo della donna*, cit., p.47. Si tratta di un punto fondamentale per il dibattito contemporaneo, quello che oggi investe la 194, ma soprattutto la legge 40 sulla fecondazione assistita e la recente battaglia per l’introduzione della RU486.

<sup>869</sup> N.M. Filippini, *Rappresentazioni politiche e controllo del corpo materno*, cit., p.25.

<sup>870</sup> B. Duden, *Il corpo della donna*, cit., p.104.

“diritto per due” ipotizzato da Tamar Pitch non ha dato evidentemente convincente risposta<sup>871</sup>.

## 9. IL CORPO (CHE MANCA) DELLA CITTADINA

---

“Aborto per non morire, consultori per non abortire”<sup>872</sup>: un vecchio slogan, ricorda Grazia Zuffa, che ritorna valido in un’Italia che, nel bilanciamento delle istanze su cui si regge la 194 non riesce a trovare pace, che cerca nuovi equilibri sul terreno pericoloso del controllo della sessualità femminile e nel farlo “delira di embrioni, procreazione, tecnica, norma, natura, come se le donne non ci fossero, come se la parola delle donne non contasse”<sup>873</sup>. Le tecnologie disponibili avvicinano sempre più l’aborto alla contraccezione e la procreazione ad un atto che può anche non passare più attraverso il rapporto sessuale, che può avvenire senza l’uomo e la donna presenti contemporaneamente, al di fuori dei luoghi e dei tempi che attribuiamo comunemente al dispiegarsi della vita (si veda ad esempio il caso dei grandi prematuri)<sup>874</sup>. Non vi è dubbio quindi che le tecniche di riproduzione assistita, separate dalla sessualità e dai corpi, pongano diverse questioni all’attenzione delle donne: maternità separata dal corpo e separata dal sesso, progressiva de-soggettivazione, passaggio da corpo vivente a oggetto/corpo/materia.

Come testimoniano le riflessioni nel campo della bioetica, materia che chiama in causa l’uomo e la sua responsabilità morale di fronte alle possibilità sempre più ampie di intervenire sull’ambiente naturale e sul suo stesso corpo; come dimostrano i dibattiti all’interno di quei comitati che propongono una riflessione multidisciplinare in cui trovano spazio -oltre ad argomenti etico-filosofici, scientifici e bio-medici- anche riflessioni di natura sociologica, politica e,

---

<sup>871</sup> Nel passaggio da “corpo giuridico” a “corpo di carne e ossa” il “corpo del cittadino” passa inevitabilmente per il corpo materno, per la nascita per la gravidanza. Siamo individui (singoli corpi) e allo stesso tempo in relazione, interlacciati (quindi esseri collettivi, relazionali perché sennò non esistiamo). “Quindi siamo padroni del nostro corpo ma anche il nostro corpo per esistere è dipendente dal corpo altrui. Il problema quindi che si pone è corpo individuale versus corpo che contiene corpo che è responsabile di altro corpo. Quindi la parola uguaglianza ha bisogno di un aggettivo in più per le donne che sono in questo guado sono corpo per sé e anche corpo per altri quando sono incinte e l’aggettivo è differente, uguaglianza differente, diritto per due se si vuole: c’è il diritto di tutti i corpi di esistere, ma deve convivere con il diritto delle donne di scegliere, di avere libertà riproduttiva. Ecco che si intrecciano quindi aborto e violenza: se resto incinta per violenza devo poter abortire e deve essere un diritto inviolabile non un pratica culturale” (T. Pitch, *Un diritto per due*, cit., p.290-292).

<sup>872</sup> G. Zuffa, *La madre, il feto, il ginecologo*, “Il manifesto”, 9 febbraio 2008.

<sup>873</sup> I. Dominijanni, *Deliri al sole, fantasmi in piazza*, “Il manifesto”, 8 marzo 2008.

<sup>874</sup> P. Guarnieri, *In scienza e coscienza nascite e aborti tra esperienze e bioetica*, cit.

non ultima, giuridica, ciò di cui si avverte il bisogno è di un nuovo racconto - “laico”, nel senso di aperto, non confinato alla sola morale religiosa- del concetto di “vita”.

Se gli assoluti producono barriere, per abbatterle non resta che il confronto, un confronto che superi il dogmatismo e finisca per ridare la parola, la fiducia e la responsabilità alle donne nel pieno rispetto di chi ragiona e giudica secondo scale di valori diverse, diverse da quella che considera l’aborto non un contraccettivo a cui ricorrere al bisogno, ma una “prova di responsabilità”. Ma esiste, è possibile, è plausibile concepire una “sacralità laica della vita”? O la vita è sacra solo per il credente? Una risposta, proveniente dal dibattito americano, prova a fornirla Ronald Dworkin, che riconosce la presenza di due differenti concezioni della vita e della sua sacralità, ma non alternative, quanto piuttosto entrambe degne di attenzione e rispetto. Il problema, sostiene Dworkin, non è nel considerare sacra o non sacra la vita: il valore intrinseco della vita non è in discussione. Il problema semmai è nel linguaggio che è stato adottato per definire il feto: chiamandolo persona è scattato il meccanismo giuridico del riconoscimento legale dei suoi diritti, è scattata la logica avversariale per cui i suoi diritti si pongono in contrasto con quelli della donna che decide di non dare vita. “E’ ovvio che se il feto è persona l’aborto è omicidio”, sostiene Dworkin. Anche la Chiesa è passata dal giudicare grave “ogni interferenza con la forza creativa di Dio”<sup>875</sup> all’uso del linguaggio terreno del tribunale dei diritti. Il problema conclude Dworkin, è però che

“il feto non è persona (...) Per quanto si possa accettare che l’embrione abbia un proprio codice biologico e che a quattordici giorni esso sia organismo vivente identificabile, è questione troppo ambigua chiedersi se esso sia anche persona. Con tali premesse ogni organismo vivente sarebbe persona”<sup>876</sup>.

Rimanendo nel dibattito americano e cercando in esso risposte alle persistenti difficoltà -dopo trent’anni di discussioni e ragionamenti- nel trovare valide soluzioni al periodico riaprirsi di polemiche e contese che mettono in pericolo la libertà di scelta delle donne in gran parte dei paesi del mondo occidentale, si rileva come, al di là dell’urgenza posta dallo sviluppo biotecnologico, il problema principale sembri essere di mancata costruzione di

---

<sup>875</sup> R. Dworkin, *Il dominio della vita*, cit., p. 59.

<sup>876</sup> Ivi, p. 60.

una narrazione pubblica del problema. In America le questioni riguardanti l'embrione sono state scientemente evitate dalla Corte nel 1973, per cui nella società civile non si sarebbe dibattuto a sufficienza e "laicamente" sul tema della vita e dell'etica della vita, cosa di cui oggi al contrario di trent'anni fa, si sente evidentemente estremo bisogno.

La soluzione tutta "costituzionale" proposta dalla Corte Suprema ha di fatto chiuso la questione aborto per decenni nel sistema blindato del XIV emendamento, ed è proprio in questa chiusura che oggi molti individuano un motivo ulteriore di inasprimento delle tensioni tra sostenitori pro life e pro-choice che tengono il Paese sempre sul filo del rasoio sul tema dell'aborto, tensioni che a più riprese sono sfociate in atti di violenza contro medici e cliniche individuate come "abortiste" e che ad ogni tornata elettorale mostrano tutta la loro capacità di orientare i voti. Nella sentenza *Roe vs Wade* è scritto:

"Non abbiamo bisogno di risolvere il difficile problema di quando la vita comincia. Una volta che gli esperti nelle rispettive discipline della medicina, della filosofia e della teologia non sono in grado di raggiungere un accordo, il potere giudiziario, al punto odierno dello sviluppo delle conoscenze umane, non è in condizione di speculare intorno alla risposta"<sup>877</sup>.

La Corte motiva la decisione specificando che, per il periodo di gestazione anteriore alla fine del primo trimestre della gravidanza, il medico curante, d'intesa con la paziente, è libero di stabilire, senza che lo Stato intervenga, che è lecito porre fine a quella gestazione. Se questa decisione è raggiunta, essa può quindi avere attuazione mediante un aborto libero da interferenze statali. Un interesse dello Stato può sorgere, sempre secondo la Corte Suprema, "alla luce delle attuali conoscenze mediche" approssimativamente alla fine del primo trimestre. Soltanto da questo momento in poi lo Stato ha facoltà di "regolare l'operazione di aborto fino al limite in cui la disciplina è ragionevolmente connessa con la preservazione e la protezione della salute materna". L'intervento sarebbe quindi a beneficio e tutela della salute materna e non del feto, che soltanto in una terza fase sarebbe preso in considerazione, quella cioè successiva al "sorgere della vitalità". "Soltanto in questo stadio avrebbero "una giustificazione sia logica che biologica" "le norme statali intese a proteggere la vita del feto"<sup>878</sup>. Il punto nodale di tutto questo

---

<sup>877</sup> Supreme Court of The United States, 410 U.S. 113, *Roe v. Wade, Appeal from the United States District Court for the northern district of Texas*, No. 70-18 Argued: December 13, 1971 --- Decided: January 22, 1973, section X (La traduzione è mia).

<sup>878</sup> Ibidem.



discorso condensato in pochissime righe -è chiaramente evidente- sta nel concetto di “sorgere della vitalità”, cioè nell’individuazione del momento in cui diverrebbe giuridicamente rilevante l’interesse dello Stato per la vita definita «potenziale» - vitalità intesa come “vita significativa fuori dall’utero della madre”.

Quindi: aborto come atto assolutamente libero nei primi tre mesi della gravidanza; aborto limitabile per l’attenzione alla salute della donna dai tre ai sei mesi della gravidanza; aborto limitabile anche nell’interesse del feto, soltanto quando esso sia suscettibile di una vita “significativa” fuori dall’utero materno, quindi dopo i sei mesi di gestazione. La portata potenzialmente dirompente di questa sentenza, alla luce delle conoscenze di oggi non può essere trascurata: ciò che nel 1973 è già altamente “esplosivo” – ma depotenziato perché blindato nel XIV emendamento - negli anni duemila diventa pericolosamente “interpretabile”<sup>879</sup> grazie ai cambiamenti culturali e soprattutto grazie ai progressi della scienza, che permettono di poter attribuire «significatività» alla vita del feto entro un limite di tempo molto precoce.

Sotto il fuoco di un dibattito acceso e serrato, minacciata a colpi di sentenze che Stato dopo Stato ne minano quotidianamente le basi ed esposta a tutti i ragionamenti derivanti da cambiamenti non immaginabili nel 1973, la Roe vs Wade si trova dunque oggi, appesa ad un filo<sup>880</sup>. Della preoccupante fragilità della più importante conquista delle donne americane del XX secolo scrive -tra i tanti- una giornalista americana, Susan Faludi, in un saggio dal titolo “Backlash” - Contrattacco<sup>881</sup>, pubblicato nel 1991 –tradotto in italiano nel 1992 ma passato completamente sotto silenzio nel mondo dei media del nostro Paese.

In esso la giornalista compie un’attenta e minuziosa indagine sul progressivo affermarsi di un discorso che attribuisce la responsabilità del peggioramento della condizione femminile del presente alle lotte e alle conquiste stesse delle donne avvenute negli anni settanta. Secondo Faludi, da tempo sarebbe infatti in corso nel dibattito americano:

---

<sup>879</sup> M.Ronco, I diritti naturali nella dichiarazione dei diritti dell’uomo. Contesto storico e giuridico, 18 settembre 2008 relazione pubblicata in:

[http://www.federvitapiemonte.it/html/nav\\_I\\_diritti\\_naturali\\_nella\\_dichiarazione\\_contesto\\_storico\\_giuridico.php](http://www.federvitapiemonte.it/html/nav_I_diritti_naturali_nella_dichiarazione_contesto_storico_giuridico.php)

<sup>880</sup> Quando la Corte Suprema “reinterpreta” la Roe nei casi Webster (1989) e Casey (1992), riconosce di fatto agli Stati maggior ampiezza di intervento a favore della “protezione del feto”, ma continua a ribadire che è diritto della donna fare la propria scelta. (M. M. Ferree, *Resonance and Radicalism: Feminist Framing in the Abortion Debates of the United States and Germany*, “The American Journal of Sociology”, Vol. 109, No. 2 (Sep., 2003), p.314).

<sup>881</sup> S.Faludi, *Backlash: The Undeclared War Against American Women*, New York Crown 1991 ( Tradotto in italiano nel 1992).

“un massiccio attacco contro i diritti delle donne -un vero e proprio contrattacco- nel tentativo di annullare le vittorie esigue e sudate del movimento. Questo contrattacco è il ampia misura subdolo, come una sorta di grande menzogna massificata capovolge spregiudicatamente le verità e proclama che ciò che ha risollevato le sorti delle donne in realtà ne ha prefigurato anche il crollo. Il contrattacco è al contempo sofisticato e banale, ingannevolmente progressista e orgogliosamente reazionario. Sfrutta i dati aggiornati della ricerca scientifica e il moralismo di bassa lega degli anni che furono, trasforma in bocconi prelibati per i media le tetre diagnosi degli osservatori dei trend e degli pseudo-psicologi così come la frenetica retorica dei predicatori della nuova destra”.

Tale attacco bloccherebbe le donne molto prima di raggiungere il traguardo e si manifesta, secondo Faludi, tanto nell'aumento degli stupri e nella diffusione di pubblicità offensiva che ritrae donne vittime di violenze estreme, quanto nella manipolazione di “un sistema di premi e punizioni che innalza sul piedistallo le conformiste ed emargina le contestatrici”<sup>882</sup>.

Faludi sottolinea come – stando così le cose- le donne debbano dubitare fortemente della reale fine del sistema patriarcale, da più parti dichiarata come avvenuta, e registra con perplessità il fatto che, secondo la rivista Time, le donne potrebbero dirsi oramai tranquille:

“Iscritte a qualsiasi università, assunte in tutti gli studi e uffici, munite di carte di credito, provviste di prestiti dalle banche, le donne oggi hanno conquistato così tanto spazio nella società che si potrebbero abolire le Pari Opportunità e anche gli emendamenti costituzionali non sembrano più necessari”<sup>883</sup>.

Secondo Faludi, se mai si deve registrare un cambiamento significativo, questo è da ascrivere alle “conquiste” sul corpo e cioè al fatto che negli ultimi decenni:

“le donne si sono conquistate la libertà di controllare la propria fertilità senza pericoli o timori, una libertà che a sua volta ha prodotto cambiamenti radicali non nel numero degli aborti, ma nei comportamenti e negli atteggiamenti sessuali”.

Sebbene riferita alla società americana, la griglia di lettura di Faludi sembra facilmente adattabile anche al caso italiano, in cui sono presenti e riscontrabili, secondo l'analisi di Nicoletta Poidimani

---

<sup>882</sup> N. Poidimani, *Oltre le monoculture del genere*, Milano, Mimesis edizioni, 2006, p.29.

<sup>883</sup> S. Faludi, *Backlash*, cit., p. 8.

“fenomeni collegati anche se non coordinati, di manipolazione delle statistiche per conformare i comportamenti, azione capillare sulla vita delle donne attraverso i mass media, il sistema della moda e della pubblicità, l'industria della bellezza, le mistificazioni che coprono il permanere delle differenze di salario”<sup>884</sup>.

In Italia tanto quanto in America il contrattacco maschile sembra essere riuscito a riformulare nel proprio linguaggio praticamente l'intera questione dei diritti delle donne:

“Proprio come il reaganismo ha spostato il discorso politico nettamente a destra, così il contrattacco ha convinto il pubblico [uomini e donne] che la liberazione femminile è il vero flagello del mondo di oggi, la fonte di un interminabile sequela di problemi personali, sociali ed economici. Identificare nel femminismo il “nemico della società e in particolare delle donne” non fa che assecondare gli obbiettivi antiegalitari del contrattacco, il quale mira a sviare l'attenzione dalla propria funzione primaria e a reclutare donne per attaccare la loro stessa causa”<sup>885</sup>.

Se nel caso americano la situazione di fragilità del diritto delle donne di scegliere di non essere madri la si legge come derivante da una carenza di dibattito iniziale, di necessità di maggiore coinvolgimento della società civile sulla natura del concetto di “vita dell’embrione” e sulla “relazione donna-feto” che non è avvenuta, in quanto tali argomenti sono rimasti “blindati” per trent’anni all’interno del concetto del diritto costituzionale alla “privacy”, in Italia la questione si è posta fin dal suo inizio in maniera diversa, per cui il legame con la carta costituzionale lo si è trovato nel diritto alla salute dei cittadini, ma come conclusione “mediana” di un dibattito durato più di un decennio, sempre intenso, difficile, sfiancante e che comunque non ha messo fine alle discussioni, alle interpretazioni ai tentativi di rimessa in discussione di tutta la materia nei trent’anni successivi alla legge. In entrambi i casi, tuttavia, sia che la soluzione sia venuta dall’alto di una sentenza che ha espunto il dialogo sociale, sia che sia venuta “dal basso” – e dalle piazze le istanze delle donne siano salite verso le aule del Parlamento- gli attacchi alla libertà di scelta delle donne continuano in entrambi i casi a susseguirsi, indicando come la criticità delle questioni riproduttive sia – questa sì- assoluta, come sia gracile in qualsiasi contesto la loro costituzione e labile la memoria storica del loro farsi, delle battaglie che le hanno resi possibili. Un racconto senza radici, in cui– a

---

<sup>884</sup> G. Cordinani, *Il patriarcato che non finisce*, “Noidonne”, 7 maggio 2008.

<sup>885</sup> S. Faludi, *Backlash*, cit., p. 22.

partire dallo choc e dall'indignazione delle prime parole pubbliche sull'aborto - ci si poteva aspettare che una società con il tempo si riconoscesse e facesse proprio.

Invece, non appena il discorso ha tentato di strutturarsi e prendere forma uscendo dalle case verso le strade e le piazze, subito si sono posti i distinguo, si sono evidenziate le diversità, anche all'interno dello stesso "movimento delle donne": tra il Movimento di Liberazione della donna – federato con il partito radicale- e Rivolta femminile, espressione del femminismo più estremo e anti-sistema, nel 1970 non poteva esserci più distanza, nonostante la comunanza di alcuni obbiettivi, di interrogativi, di priorità<sup>886</sup>. E la distanza stava tutta nel come raggiungerli: l'Movimento di Liberazione della Donna chiedeva l'uscita della materia "aborto" dal codice penale e quindi una legge di iniziativa popolare, Rivolta invece chiedeva la liberalizzazione e nessuna legge, considerando l'aborto "espressione della sessualità maschile violenta, impossibilitata ad una distinzione tra sessualità e riproduzione"<sup>887</sup>. E intorno a tutto questo si riconoscono ancora altre posizioni, diverse, con varie sfumature -a cominciare da quella dell'Udi di iniziale vicinanza e poi di distacco dal partito comunista, per finire con le donne della Democrazia cristiana i cui ragionamenti si riveleranno essenziali al fine dell'esito legislativo e del voto referendario.

La soluzione arriverà al termine di un dibattito che avrà attraversato tutto il decennio e il grimaldello che bypasserà tutte le analisi e tutte le posizioni anche le più avanzate, sarà il richiamo al diritto alla salute della donna, un diritto sancito dalla Costituzione all'art.32<sup>888</sup> - aggancio "debole" alla carta dei diritti – richiamato spesso come elemento a favore sia da abortisti che da anti abortisti e, tuttavia, unica chiave di accesso ad una materia altrimenti senza soluzione in quel momento. Si poteva -le donne potevano- aspirare legittimamente a qualcosa di più? E'probabile di sì e non lo sostiene soltanto quella parte del movimento femminista che si dichiara fin da subito esplicitamente deluso dalla soluzione 194<sup>889</sup>.

Si poteva aspirare – dopo un così lungo dibattito- a vedere maggiormente riconosciuta ed espressa con chiarezza l'autodeterminazione delle donne? E' la domanda che sottende al discorso che, iniziato allora, prosegue oggi ogni qualvolta si sfiora questa materia. Ancorare il principio di autodeterminazione al

---

<sup>886</sup> C D'Elia, *Aborto. Corsi e ricorsi dagli anni settanta a oggi*, "Il manifesto", 8 marzo 2008.

<sup>887</sup> C. Lonzi, *La donna clitoridea e la donna vaginale, Scritti di rivolta femminile*, Milano 1971

<sup>888</sup> *Costituzione italiana*, art. 32: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo".

<sup>889</sup> R. Rossanda, *L'aborto*, "Il manifesto", 23 febbraio 1975.

principio costituzionale “forte” della “libertà personale”<sup>890</sup>: era allora/è oggi una soluzione possibile in Italia?

#### 10. DA DOVE RIPARTE L'ANALISI FEMMINISTA: DEPENALIZZARE, DELEGIFERARE: QUESTIONI ANCORA APERTE

---

Sostiene Luisa Muraro che, tentando di regolamentare una materia così umanamente sensibile, il diritto si trova quasi al confine delle sue possibilità”, poiché essa “va molto oltre le cose di cui il diritto può parlare”<sup>891</sup>. “La società provi a vedere se ci sono altre strade” scrive ancora la filosofa, “e il diritto faccia un passo indietro, e si lavori su questo passo indietro (...)”<sup>892</sup>. Muraro considera la depenalizzazione nella sua accezione di de-legiferazione sull'aborto, giudicando qualsiasi legge in materia di fecondità del corpo femminile inadeguata, sulla base del fatto che i continui attacchi alla 194 non hanno fatto altro che renderla sempre più debole e inapplicata

“per motivi che nulla hanno a che fare con gli interessi delle donne, ma solo per togliere loro anche quel minimo di controllo sul proprio corpo (...) Invece che tentare di difendere la legge o tentare di migliorarla, è meglio quindi pensare alla cosa più giusta e semplice in questa materia: cancellare dal diritto penale la parola aborto”<sup>893</sup>.

Nonostante la difficoltà nel portare avanti in Italia un discorso di questo tipo, scenari in cui si ipotizza una società capace di sostenere l'assenza di norme su un tema come la “scelta di dare vita” continuano a prodursi: affermando il “valore assoluto della scelta individuale”, nel 1993 un gruppo di donne, molte delle quali legate alla libreria delle donne di Milano, sottoscriveva un documento dal titolo: “Una proposta per cancellare la parola aborto dal codice penale” pubblicato anche sul mensile *Noidonne*<sup>894</sup>. Clara Jourdan, una delle proponenti, è chiamata a sostenerne le ragioni in un programma televisivo: “il pubblico sarebbe stato anche favorevole alla proposta-“c'erano i sondaggi”-, scrive ricordando l'episodio Lia Cigarini, il punto è però che non è con i sondaggi che si stabilisce in Italia quale

---

<sup>890</sup> E' la proposta/soluzione sostenuta da Luigi Ferrajoli (L. Ferrajoli, *Il problema morale e il ruolo della legge*, “Critica marxista”, 3 maggio – giugno 1995, p. 41-47).

<sup>891</sup> L. Muraro, *Testo per ragionare insieme sulla possibile depenalizzazione dell'aborto*, Libreria delle donne, Milano, Novembre 1989.

<sup>892</sup> Ibidem.

<sup>893</sup> Ibidem.

<sup>894</sup> *La depenalizzazione possibile*, “Noidonne”, novembre 1993.

sia l'opinione pubblica: “La depenalizzazione ha pagato la poca presenza della nostra parola nei mass media”, conclude e con questa presa di realtà Cigarini centra il punto: sono i media il nuovo spazio pubblico del discorso alle soglie del XXI secolo. Lo riconosce anche Muraro:

“Oggi si fa politica all'americana, cioè campagne, predicazioni, televisione, cose così, un po' teatrali, con le emozioni. E questo naturalmente ha la sua importanza: non ci sono le mediazioni ponderate di grandi formazioni politiche, come quando il problema è stato affrontato e risolto con la legge e il referendum è stato respinto. È un'altra situazione quella di oggi, bisogna tenerne conto”.

Ed è proprio alla luce di questa dichiarata “alterità” che diventa progressivamente sempre meno plausibile uno scenario in cui questa complicata materia non sia appoggiata ad un discorso giuridico<sup>895</sup>. Come sottolinea Claudia Mancina:

“la libertà femminile non può esprimersi in un vuoto normativo, perché essa si tradurrebbe per le donne in una responsabilità di controllo di effettivo rispetto di tale libertà completamente sulle loro spalle”<sup>896</sup>.

Tutto sta però ad intendersi sul concetto di libertà per le donne:

“la legge non è forse anche una forma di riduzione dell'incertezza? Non è forse dentro le leggi che si deve trovare lo spazio della libertà? (...) La sicurezza di avere una legge ci permette di pensare ad altro”, continua, “ci permette di liberare altre energie, altre forme di creatività”<sup>897</sup>.

Nel 1995, in riferimento alle dichiarazioni del presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre che definisce il dibattito sull'aborto “un percorso di morte”<sup>898</sup>, interviene ancora Pitch:

“Si pensi a che barriera contro l'anarchia sia stata e sia ancora la 194, ora che anche il presidente della Corte Costituzionale sull'aborto si pone in linea perfetta con la Chiesa”<sup>899</sup>.

---

<sup>895</sup> G. Gessi, *Maternità e non*, “D/d. Il diritto delle donne”, 13 marzo 1992, p.7-8

<sup>896</sup> C. Mancina, *La libertà femminile e il confine dell'etica*, “Reti”, 3-4 (1989), p.95-99.

<sup>897</sup> T. Pitch, *Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista*, “Democrazia e diritto”, 2 (1993), p.3-47.

<sup>898</sup> E. Bonino, *Sono in libertà provvisoria da 20 anni*, “Il Corriere della Sera”, 29 aprile 1995.

<sup>899</sup> T. Pitch, *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Milano, Il Saggiatore, 1998, p. 235.

Una barriera necessaria la legge, perché, sostiene Viky Franzinetti,

“Ci si dimentica facilmente della materialità delle cose (...) molte giovani non si ricordano, anzi, non possono sapere che cos’era l’aborto clandestino e quante donne da sole si maciullavano ricorrendo ad ogni mezzo, si indebitavano, tenevano i fazzoletti stretti in bocca per non urlare (...) oppure cercavano di avvelenarsi con decotti che provocavano emorragie (...) Ci si dimentica che se [l’aborto] non fosse più legale, ossia se tutti i presidi ospedalieri non fossero più obbligati a fornire il servizio, alcune donne pagherebbero per farlo in clinica ed altre invece si arrangerebbero di nuovo per farselo da sole (...) l’abolizione della legge non porterebbe all’abolizione dell’aborto, lo nasconderebbe soltanto”<sup>900</sup>.

L’impressione generale è infatti che, ogni volta che l’argomento aborto si fa argomento di discussione, ci si trovi di fronte ad un discorso da riscrivere completamente e, nell’ansia di non essersi fatte capire, si ricomincia tutto d’accapo, come se niente fossa mai stato, come se nessun discorso avesse mai messo radici durature, come se la voce delle donne sul loro corpo non fosse mai abbastanza autorevole. 1989, 1995, 2004, 2008: ogni volta ritornano tutti i dubbi, tutti i perché si ripresentano senza risposta.

La legge 194 propone una soluzione mediana (e politica) tra i diversi discorsi prodotti in quasi un decennio di dibattito parlamentare e in quindici anni almeno di dibattito fuori dalle istituzioni e i frutti sono immediatamente visibili nella concreta e misurabile riduzione della clandestinità<sup>901</sup> che contribuisce a far mettere radici “sociali” –se non politiche e culturali- alla legge.

Restano tuttavia senza risposta gli scontenti, le ferite rimangono non sanate, grande è la delusione di non aver dato rilievo alle donne in quanto donne, in quanto portatrici responsabili di capacità di scelta senza adeguata risposta. Ma le leggi che sono frutto di tante mediazione sono destinate a segnare per forza confini di questo tipo. La loro importanza sarà decretata allora dal saper fare di

---

<sup>900</sup> V. Franzinetti, *Giornata della salute della donna*, “Il manifesto”, 28 maggio 1994.

<sup>901</sup> “Dalla legalizzazione fino al 1982 l’andamento del fenomeno esprime la più o meno rapida e completa emersione dalla clandestinità, via via che i servizi si andavano attivando, con i prevedibili maggiori ritardi e insufficienze nel Meridione, con l’eccezione della Puglia, dove, come nelle regioni del Centro-Nord, i servizi furono tempestivamente resi operativi in tutte le Unità Sanitarie Locali, anche se con un eccessivo ricorso alle cliniche convenzionate. Nel 1982 sono stati registrati il tasso di abortività (17.2 IVG per 1000 donne 15-49 anni) e il numero assoluto di IVG (234801) più elevati. Da allora si è avuto un decremento costante dell’abortività: nel 2006 sono state notificate 131018 IVG e nel 2007, secondo i dati preliminari, 127038, pari a un tasso di abortività di 9.1 per 1000, con una riduzione rispetto al 1982 del 47.1%”. Come risulta in Tabella 2, attualmente in Italia si ha un tasso di abortività tra i più bassi rispetto a quelli registrati negli altri Paesi industrializzati” (M. Grandolfo, A. Spinelli, *Legge 194 dopo trent’anni. I numeri dell’aborto e dietro i numeri*, Reparto Salute della donna e dell’età evolutiva, Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della salute, Istituto Superiore di Sanità, atti della società italiana di ostetricia e ginecologia, vol. LXXXIV, 2008, p. 1-14).

quel limite non un confine muto, che mette fine alle parole, ma un elemento dialettico, capace di non spegnere intorno a sé il dibattito che lo ha prodotto. E questo è quello che accade con la 194: la pluralità delle voci che avevano costruito il discorso intorno all'aborto negli anni settanta, a parte qualche momento di stasi subito dopo il referendum, a più di trent'anni di distanza dall'entrata in vigore della legge non si è né sbiadita né persa e anzi, tutte le voci si sono mantenute in un modo o nell'altro vive, costituendo una trama solida che continuamente, dopo ogni attacco portato all'autonomia decisionale delle donne<sup>902</sup>, ritesse daccapo fili "protettivi" intorno alla legge.

#### 11. DIFENDERE LA LEGGE/PROTEGGERE LE CONQUISTE

---

Se tra 1979 e l'1980 si è fatto fronte con successo ai ripetuti tentativi di smantellamento dell'impianto di base della legge -quindici eccezioni di costituzionalità, tutte regolarmente respinte- oggi l'offensiva si traduce, da un lato in nuove leggi – è il caso della legge 40 del 2004- che tentano di neutralizzare la precedenti senza porre neppure il problema di farle decadere, dall'altro si traduce in proposte di "moratorie contro l'aborto", come sostenuto da Giuliano Ferrara nel 2008, a dimostrazione non soltanto di una criticità e di una pressione costante su questo tema, ma anche di possibilità di regressione repentina del cammino compiuto nel momento in cui non si è più vigili, ci si sente sicure, si pensa di aver radicato bene i propri ragionamenti.

Ciò che questi episodi hanno provocato nel dibattito italiano -e in particolare nel movimento delle donne – non è stato un semplice atteggiamento di difesa della legge 194: si è trattato e tuttora si tratta di una generale reazione di vera propria "protezione" delle conquiste di libertà delle donne da detrattori che, nel tempo, hanno cambiato più volte volto e strategie, ma che sempre hanno continuato e continuano a colpire. In trent'anni si è passati dai tentativi di eliminazione della legge alle tecniche di sfiancamento per renderla inutile, non operativa, e il fine non più quello di far capitolare il nemico/la legge, quanto piuttosto far pendere l'ago della bilancia a favore di una non meglio precisata solidarietà sociale che, nominalmente, avrebbe oggi il compito di aiutare la donna

---

<sup>902</sup> G. Zuffa, *L'autodeterminazione è un principio etico. Sul conflitto politico e morale attorno all'aborto*, "Reti", 5 (1989), p.3-5.



a decidere, ma che in realtà mostra come unico obbiettivo il subordinarne le decisioni a favore di interessi “altri”, con l’effetto di limitare pericolosamente non solo la libertà personale delle donne, ma anche l’applicazione della legge 194 (si pensi alla proposta di presenza del movimento per la vita nei consultori, che si porrebbe come “dissuasore” delle donne che vogliono abortire, agendo quindi sulle singole coscienze).

In uno scenario così teso e difficile da analizzare, la risposta più ovvia da parte delle donne e della società civile prende forzatamente la veste di una difesa strenua delle posizioni raggiunte, per cui la 194 e la sua piena applicazione si ergono oggi a baluardo invalicabile anche per molte donne che al tempo dei referendum non l’avevano sostenuta<sup>903</sup>. Scrive Rosalba Spagnoletti:

“Il valore simbolico politico e culturale di questa legge è diventato uno spartiacque fondamentale, nonostante le sue contraddizioni e i suoi limiti”<sup>904</sup>,

è diventata un simbolo di “conquista di libertà” – pur con tutti i limiti che ben le si conoscono- al punto da rendere difficili da sostenere le posizioni di chi, come estremo gesto simbolico di libertà, propone una completa de-legiferazione, ossia il ritiro completo dello Stato dal corpo delle donne, in nome del fatto che nel 1978 l’aborto non sarebbe stato depenalizzato ma soltanto “reso legale a determinate condizioni” e ora, piuttosto che subire la mortificazione e l’umiliazione di vecchi e nuovi avversari, potrebbe essere giunto il momento di fare “a meno” della legge<sup>905</sup>.

Non sarebbe un atto da poco eliminare la legge – fosse anche solo un tentativo, una prova. Il punto è che, come scrive Giulia Gessi, “purtroppo in Italia non ci sono condizioni favorevoli per farlo”<sup>906</sup>. L’assenza di norme esige maturità delle relazioni sociali che né la società civile né la classe politica che di quella società è espressione, possiedono, per cui, conclude Gessi,

---

<sup>903</sup> L. Castellina, *Intervento al convegno Donne Politica Utopia*, Padova 14 maggio 2010.

<sup>904</sup> R. Spagnoletti, *Interruzione di gravidanza*, in *Glossario. Lessico della differenza*, a cura di A. Ribero, Regione Piemonte, Commissione regionale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna, Torino 2007, p.129-133.

<sup>905</sup> Vi è anche chi provocatoriamente sostiene che le donne “dovrebbero poter scegliere di abortire a casa propria, con l’aiuto dell’ostetrica di fiducia circondate da persone care” perché “l’applicazione della 194 sancisce lo squallore dell’aborto a catena nell’indifferenza degli ospedali”, mostrando di voler rinunciare anche alla possibilità di ricorrere al servizio sanitario per ottenere l’intervento (S. Niccolai, *Si può avere di più. Oltre i limiti della 194*, “Il manifesto”, 8 marzo 2008).

<sup>906</sup> G. Gessi, *Maternità e non*, cit., p. 7.

“non solo non è possibile inscrivere l’aborto all’interno di un ragionamento sessuato di rispetto dell’autodeterminazione dei corpi, ma anzi si rischia lo scardinamento anche del sistema attuale non permettendo più alle donne di trovare strutture che accolgano la loro richiesta, si rischia la deresponsabilizzazione dei medici e del personale sanitario che va costantemente richiamata invece”<sup>907</sup>.

Difficile da sempre, storia di passi piccoli, ogni volta sul punto di precipitare indietro di cento anni, sfiancante per chi lo porta avanti e fiaccato dalle reiterate posizioni dogmatiche delle gerarchie ecclesiastiche, immediatamente seguite da gruppi e correnti che tentano di strumentalizzare la situazione a fini politici, il dibattito italiano continua tuttavia a trovare nella legge 194 un punto fermo, un ancoraggio che, nel tempo, ha dimostrato di valere non solo per le donne, ma anche come segno di maturità di una società, di un intero Paese.

Dal punto di vista generale, lo spostamento di senso che nel corso tempo si è verificato nel considerare l’aborto prima un “crimine”, poi un “diritto”, ha portato oggi il dibattito ad una sorta di stallo e insieme di incertezza rispetto ad una sua specifica definizione. L’affermazione di “aborto come diritto di libertà” che era stata necessaria negli anni settanta per imporre nell’agenda politica e presso l’opinione pubblica il tema/problema/dramma non solo della clandestinità delle pratiche abortive, ma dell’intera precarietà e talvolta “disumanità” della condizione femminile, suscita oggi diverse critiche e reticenze che arricchiscono ma anche complicano uno spazio pubblico del discorso che non ha momenti di arresto, e che è nella condizione di essere sempre in corso, come una sfida continua.

Come scrive Giulia Rodano in occasione del decennale della legge, se è vero che “la 194 non è ancora una piena espressione di libertà, ma sancisce un primo ed essenziale gradino”<sup>908</sup>, tuttavia, è vero anche che il susseguirsi incessante di attacchi più o meno gravi all’equilibrio su cui la legge si regge, riporta periodicamente a galla la necessità di affrontare nuovamente la questione della ridefinizione dell’intera materia riproduttiva.

Il discorso sulla de-penalizzazione continua a riproporsi periodicamente, con motivazioni e accenti diversi, che attraversano sia il dibattito di matrice cattolica -per cui un assenso alla possibilità di creare su questa delicata materia un vuoto normativo sarebbe sinonimo di non necessità di coinvolgimento dello

---

<sup>907</sup> Ivi, p.8.

<sup>908</sup> G. Rodano, *L’aborto e la scelta. L’offensiva alla 194 e l’esperienza che le donne hanno fatto*, “Reti”, 2 (1989), p. 49-52.

Stato<sup>909</sup>-, sia le discussioni interne al movimento femminista, sulla base del fatto che la 194 – per intrinseco difetto- non sarebbe riuscita in questo tempo a risolvere il simbolico insito nel “non dare vita”, quel simbolico di “libertà di decisione” che non emergerebbe di fronte al fatto che, alla base della legge - “inscritta in un sistema androcentrico” vi è il controllo dello Stato (maschile) così come del medico, che può anche esercitare in ogni momento il suo diritto di obiezione di coscienza di fronte alla richiesta di una donna.

## 12. RIPENSARE LA ROE VS WADE E RIPARTIRE DA SÈ

---

Nel cosiddetto “braccio di ferro tra il gruppo e l’individuo” rientra il paragone tra il dibattito italiano e quello americano sull’aborto. Anche nel dibattito americano si fanno strada “terze vie” critiche rispetto alla situazione di parti contrapposte che tradizionalmente domina lo spazio pubblico del discorso. La storica sentenza che nel 1973 fa da apri pista a tutte le legislazioni del mondo occidentale sul tema, sembra mostrare i suoi limiti più evidenti proprio verso quella società americana per cui è pensata: ritenuta da molti il frutto di un dibattito non sufficientemente condiviso nella società civile, la Roe vs Wade non è mai stata vissuta come una lettura comune di un problema di tutte le donne americane<sup>910</sup>.

Chiuso da trent’anni in una sentenza da ogni parte erosa, quando non palesemente contraddetta a colpi di emendamenti -uno dei più gravi è l’emendamento Hyde del 1976, che mette al bando i fondi statali a meno di un comprovato pericolo per la salute della madre<sup>911</sup> - il dibattito americano sulla scelta della maternità si trova oggi nella situazione paradossale di essere rimasto in qualche modo tagliato fuori proprio dalla reale condizione delle donne che chiedono di abortire, la maggior parte delle quali si trova di fatto impossibilitata a ricorrere legalmente ad un’interruzione di gravidanza. Nata per mettere ordine nella moltitudine di legislazioni statali che governavano la materia prima del 1973, la Roe vs Wade, nonostante la natura apparentemente inattaccabile del suo

---

<sup>909</sup> Ivi, p. 49.

<sup>910</sup> C.M. Condit, *Decoding abortion rhetoric: communicating social change*, New York, University of Illinois Press, 1990, p. 97.

<sup>911</sup> *Boston Women's Health Book collective, Our Bodies Ourselves For The New Century*, New York, Simon & Shuster, 1998.

ancoraggio agli emendamenti dei padri fondatori, si è trovata di fatto fin da subito scavalcata da sentenze parallele che, nel tempo, hanno riportato le donne a confrontarsi -nella pratica- con la stessa giungla di interpretazioni e situazioni contraddittorie da stato a stato che la Corte Suprema si era impegnata ad eliminare.

Resta un baluardo formale contro la messa al bando ufficiale dell'aborto in una nazione che è patria della democrazia dell'eguaglianza dei cittadini, ma di fatto -ad oggi- è praticamente impossibile abortire in quindici stati sui cinquanta che compongono l'intera nazione<sup>912</sup> e le donne sono costrette a lunghe peregrinazioni in cerca di uno stato in cui la sentenza sia ancora applicata.

La sentenza *Roe vs Wade*, formulata come fosse una legge<sup>913</sup>, in realtà della legge non ha -né può avere- le prerogative: essa indica con precisione le tempistiche e i comportamenti che si devono tenere, ma poi non può imporre né esplicitare dispositivi applicativi - ad esempio rispetto alla gratuità o al rimborso sanitario dell'intervento, per cui, pur diventando "leading case", la *Roe vs Wade* resta comunque un caso individuale che fa giurisprudenza, ma ha bisogno del supporto attivo delle singole legislazioni statali per essere applicata concretamente. E' chiaro quindi che per gli stati più conservatori, in cui le lobby dei pro-life sono prevalenti, basta molto poco per rendere inefficace e inapplicabile la sentenza e quindi discriminare le donne appartenenti agli strati sociali meno abbienti, che sono più della metà almeno di coloro che ricorrono all'aborto in America<sup>914</sup>.

Non essendo tecnicamente una legge, nell'immaginario dei giudici della Corte così come di buona parte dell'opinione pubblica, la *Roe vs Wade* rappresenta il concetto per cui dietro ogni sentenza può - ragionevolmente- esserci "solo quel caso", quel singolo drammatico caso; nella richiesta di *Roe* al giudice *Wade* di poter abortire non si vedono con chiarezza "tutte le donne d'America", come accade, volenti o nolenti- per la legge 194 in Italia, che essendo appunto una legge, riguarda tutte le cittadine e ancora di più è accaduto in Francia

---

<sup>912</sup> S. Lemieux, *Men overboard*, "The American Prospect", 17 – 7 (Jul-aug 2006), p. 24-28.

<sup>913</sup> Nella *Roe v. Wade*, il bilanciamento fra il diritto alla salute della madre e quello del concepito conduceva la Corte a differenziare i trimestri di gravidanza, in modo da riservare la decisione di abortire al giudizio del medico curante nel primo, da affidare al legislatore dello Stato la facoltà di regolare la procedura di aborto in modo ragionevolmente correlato con la salute della madre nel secondo e da affidare allo stesso legislatore, per il terzo trimestre, la facoltà di regolare e anche proibire l'aborto, salva l'esigenza di preservare la vita o la salute della madre. Regole così cogenti accostavano pericolosamente la struttura della decisione a quella di una legge, senza che la Corte si sforzasse di dimostrare la necessità costituzionale dei suoi dicta. I commenti a *Roe* furono perciò assai critici (C. Pinelli, *Il dibattito sulla legittimazione della Corte Suprema* (<http://www.associazionedeicostituzionalisti.it/materiali/convegni/aic200610/Pinelli06.pdf>)).

<sup>914</sup> M. M.Ferree, W. A. Gamson, J.Gerhards, D.Rucht, *Shaping Abortion Discourse. Democracy and the Public Sphere in Germany and the United States*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2002.

attraverso l'affaire Chevaier. Le sentenze, per loro natura, si chiamano “per nome e cognome” e, potenzialmente, potrebbero fermarsi lì, alla soluzione di quel caso, le leggi no.

Dopo il 1973 le critiche alla sentenza non si fanno attendere e arrivano anche da quella parte dell'opinione pubblica che non si era dichiarata contro l'aborto. I cosiddetti “Roe critics”<sup>915</sup>, negli ultimi anni, hanno aperto un fronte tra pro life e pro choice che permette l'insinuarsi nell'opinione pubblica di una terza visione, secondo cui la questione aborto può non essere collegata così direttamente e strettamente ai diritti delle donne, alla libertà sessuale e al femminismo”. Secondo i “Roe critics” la sentenza -pur importante- sarebbe ormai ininfluenza per l'accesso delle donne ad una pratica legale dell'interruzione di gravidanza. Essa garantisce ancora alle donne libertà di decisione solo in via teorica, lasciando tutto il potere di fatto alle cliniche, ai medici e alle decisioni di ogni Stato in materia di rimborsi, non modificando per nulla la situazione e – cosa ancor peggiore- non giungendo a modificare nemmeno l'opinione comune della gente sull'aborto. Secondo alcuni sondaggi, infatti, non vi sarebbero stati sostanziali cambiamenti nella percezione sociale del problema aborto in America tra il “prima della sentenza”, cioè quando l'aborto era illegale in 46 su 50 stati, e il “dopo”, quando potenzialmente era “legale” ovunque<sup>916</sup>.

Blindata dentro un discorso giuridico, la Roe vs Wade se nel 1973 diventa dunque subito un simbolo per le donne di tutto il mondo, per le nascenti legislazioni d'Europa e d'Italia in particolare, debole è invece il suo ancoraggio alla società americana cui è destinata, riducendosi nel tempo a strumento politico per spostare voti (politica che anche in America è in mano quasi esclusivamente maschile) per poi pian piano semplicemente scomparire, sommersa da emendamenti che ne vanificano l'azione (si parla infatti oggi di “Roe's disappearance”). Non serve nemmeno fare la fatica di abolirla, sostengono i “critici”. L'aborto come questione sociale e come problema delle donne che di quella società fanno parte rappresenta dunque il grande “dialogo mancato” dell'America con tutte le sue cittadine ancora oggi.

In questo scenario sia nel caso italiano che in quello americano, al di là delle differenze di “nascita” e di crescita della questione, la richiesta che viene dalla società è di vedere cittadini e cittadine che discutono politicamente -cioè in

---

<sup>915</sup> S. Lemieux, *Men overboard*, p. 24.

<sup>916</sup> S. Lemieux, *Men Overboard*, p. 26.

maniera relazionale- e costruiscono “a partire da sé” – assumendosene la responsabilità - le proprie regole e non la chiusura di questi temi in dibattiti di parte, che escludono voci, né si vogliono soluzioni attraverso “casi”, in cui singole sentenze, per prassi, diventano “legge” per tutti senza che ogni parte del problema venga affrontato e discusso prima a livello sociale e politico.

Scegliere di essere o non essere madre è il nervo scoperto di tutti i ragionamenti -da qualsiasi parte vengano- sulle prerogative dell'essere cittadini: si può- è lecito scegliere? La domanda resta comunque aperta. E non c'è soluzione apparente, né condivisa né blindata.

### .13. “ASSUMERE LA PROSPETTIVA DELLA “CONVIVENZA DELLE DIFFERENZE”<sup>917</sup>

---

Tornando al dibattito italiano, se da un lato l'ipotesi di eliminazione della legge e quindi di assenza di norme giuridiche non sembra facilmente sostenibile, dall'altro il dialogo da metà degli anni novanta in poi, si apre a nuovi interlocutori. La discussione si concentra sulla proposta di Luigi Ferrajoli di aggancio diretto dei diritti che riguardano il corpo riproduttivo all'art.13 della Costituzione, cioè al principio di libertà personale: la penalizzazione dell'aborto sottrae alla donna l'autonomia sul proprio corpo, e con esse la sua dignità di persona, riducendola a cosa o a strumento di procreazione sottoposta a fini non suoi, scrive Ferrajoli,

“Come non vedere in tutto questo una lesione della libertà personale sancita come "inviolabile" dall'art.13 della Costituzione? la violazione, si badi, non di uno specifico diritto di aborto, ma del diritto della persona su se medesima di cui il diritto di aborto è solo un riflesso. Non di uno tra tanti dei diritti della persona, ma del primo, fondamentale diritto umano: il *diritto su sé medesimi*, sulla propria persona e sul proprio futuro espresso dalla classica massima di John Stuart Mill: "su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo, l'individuo è sovrano"<sup>918</sup>.

La proposta, pur apprezzata, viene criticata nella sostanza da Maria Luisa Boccia, che si pone il problema del “ruolo sociale” della Costituzione: “esporla alla “diverse interpretazioni di una materia delicata e controversa come l'aborto non rischia forse di allentare le sue prerogative di tessitura del comune legame

---

<sup>917</sup> G. Zagrebelsky, *La moratoria sull'aborto ultima violenza alle donne*, “La Repubblica”, 28 gennaio 2008.

<sup>918</sup> L. Ferrajoli, *La questione dell'embrione tra diritto e morale*, “Politeia”, n.65, 2002, p. 10.

sociale?”<sup>919</sup>, si chiede. Su un piano intermedio si pone la proposta di ricorso ad un’interpretazione “mite” del diritto<sup>920</sup> da parte del costituzionalista Gustavo Zagrebelsky:

“In una concezione non dogmatica ma critica della democrazia quale è propria in ogni spirito laico”, scrive, “nessuna decisione presa è per ciò stesso indiscutibile. Il rifiuto della discussione rappresenta una posizione dogmatica che può nascondere un eccesso o un difetto di sicurezza circa le proprie buone ragioni (...) una discussione onesta e costruttiva è il contrario della dogmaticità, delle parole d’ordine ad effetto”<sup>921</sup>.

La sua è una visione della società centrata sul dialogo, la relazione, l’ascolto di ognuno dei suoi componenti con i loro diritti e le loro responsabilità. In essa la legge appare come costringitiva, riduttiva, traduttrice infedele delle istanze dei cittadini, portatori ognuno di specifiche esigenze che il sistema legislativo – dovendo funzionare per tutti – necessariamente occulta, gravando invece tutti di doveri, anche estremi. La legge, secondo il costituzionalista, dovrebbe limitarsi ad avere un ruolo di contenimento, di dialogo, di terreno fertile di discussione, accompagnando una maturazione sia individuale che collettiva della società civile attraverso il rifiuto dell’uso autoritario dello strumento giuridico, per cui,

“anche quando si ricorre ad essa, è necessario chiedersi quale sia il diritto davvero necessario, adottando una disciplina elastica, leggera, sobria, aperta”<sup>922</sup>.

Eppure la 194 non è certo una legge “leggera per le donne”: il suo testo sembra scritto apposta per esporle al sospetto di non essere in grado di esprimere chiaramente la propria autonomia morale. Tuttavia, suggerisce Zagrebelsky, resta in questo momento ancora più che mai “necessaria”:

“essa va ascoltata, non strumentalizzata, la centralità della libertà femminile va in essa trovata e va intesa come limite invalicabile dalle intrusioni di medici, psicologi, moralisti, nei confronti della coscienza personale delle donne”<sup>923</sup>.

Il problema è il punto di vista, sostiene dunque il giurista. Anziché definirla in quanto tale – vedere cioè della legge soltanto i “limiti cristallizzati”, la 194 va

---

<sup>919</sup> M.L. Boccia, *Il danno del diritto*, “Critica Marxista”, 3 (1995), p. 29.

<sup>920</sup> G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, cit.; Id, *Intorno alla legge*, cit.

<sup>921</sup> G. Zagrebelsky, *La moratoria sull’aborto*, cit.

<sup>922</sup> S. Rodotà, *Tecnologie e diritti*, Bologna, Il Mulino, 1995, p.146-48.

<sup>923</sup> G. Zagrebelsky, *La moratoria sull’aborto*, cit.

interrogata a partire dai suoi presupposti e dalla sua “ulteriorità”, lungo i margini sottili che la congiungono ma insieme la distinguono dai contesti, dai casi della vita con cui i principi di libertà e giustizia entrano fatalmente in contatto. Le leggi regolano l'ordinario, ma non colgono lo “straordinario”<sup>924</sup>, per cui sono i principi, sostiene Zagrebelsky, che devono guidare l'applicazione della legge da parte dei giudici, ai quali spetta ben altro compito che quello di semplici applicatori delle leggi in quanto verità assolute. E il luogo da cui è possibile avere questo tipo di sguardo sulla legge non può che essere il patto costituyente, i principi della carta costituzionale. Solo da questa prospettiva è possibile vedere la legge, il dibattito che la riguarda, e l'individuo inserito in tutto il suo contesto ed è lì che propone Emma Baeri, dovrebbero essere iscritti i diritti delle donne:

“Solo l'iscrizione dell'inviolabilità del corpo femminile e della sovranità procreativa delle donne nel patto costituyente potrebbe fare argine alla continua rimessa in questione dei diritti delle donne riferiti al loro corpo e alla loro sessualità”<sup>925</sup>.

Altrimenti, come scrive Tamar Pitch,

“qualsiasi legge nomini l'aborto, sia pure per renderlo legale, sottopone le donne in quanto donne e soltanto le donne ad una giurisdizione che limita drasticamente la loro sovranità su sé stesse e sulla loro vita”<sup>926</sup>.

Nella Costituzione, assunta nel suo significato culturale come norma fondamentale che scaturisce dalla dialettica sociale e richiama alla responsabilità di ognuno, dovrebbe essere quindi “custodito” il corpo delle donne e non esclusivamente nella legge in quanto tale, pronta diventare dogma, a farsi assoluta sottraendosi quindi al confronto, impossibilitata a vedere “fuori di sé”, a leggere i

---

<sup>924</sup> G. Tornesello, *Il percorso dialettico nel danno esistenziale*, “Rivista del Consiglio”, IX, I (2008), p.131 ([www.personaedanno.it](http://www.personaedanno.it)).

<sup>925</sup> E. Baeri, *Lettera*, in <http://www.universitadedelledonne.it/baeri8-2.htm>, 8 febbraio 2008. Rispetto alla questione dell'autodeterminazione all'interno della Costituzione: “La Costituzione non parla di autodeterminazione in alcuna delle sue disposizioni, e ciò nonostante che la nozione di persona, nelle sue diverse aggettivazione (personale, personalità), sia richiamata 21 volte, quella di uomo (o umano) ben 9 volte, in alcuni casi in reciproca combinazione (nell'art. 3, comma 2, e nell'art. 32, comma 2, Cost.) e la dignità è richiamata due volte (nell'art. 3, comma 1, come dignità sociale, e nell'art. 41, comma 2, come dignità umana) Del resto il linguaggio del Costituente, in gran parte riconducibile a quello adoperato dalla legislazione del tempo non poteva considerare l'autodeterminazione come una espressione giuridica. (S. Mangiameli, *Autodeterminazione: diritto di spessore costituzionale?*, in, *La comunità familiare e le scelte di fine vita*, IV Laboratorio Sublacense Abbazia di Santa Scolastica – Subiaco, 3-5 luglio 2009 ([www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it))). Riporto inoltre la decisione del tribunale federale svizzero: “Il Tribunale federale svizzero ha ritenuto che il diritto della donna di decidere da sé, liberamente, di interrompere la sua gravidanza è parte del nucleo inviolabile della libertà personale, garantita dall'art. 10, par. 2 della Costituzione”. (Sentenza del Tribunale del 20.12.2005, DTF 132 III 359, consid. 4.3.2).

<sup>926</sup> T. Pitch, *Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista*, cit., p.33.



suoi contesti fatalmente mutevoli. Se la legge deve avere un ruolo, nel caso dell'aborto, deve essere quello di dare garanzie, di favorire la presa di decisioni in serenità da parte delle donne, mettendo a loro disposizione “mezzi”, niente più di questo<sup>927</sup>. Tuttavia, anche in questa soluzione di iscrizione in un “diritto leggero”, c'è chi vede il rischio per il dibattito italiano di ritrovarsi nelle condizioni in cui da tempo si trova il dibattito americano su questo tema, schiacciato in ambito politico e in una sorta di “blocco narrativo” a livello di società civile e di dibattito pubblico<sup>928</sup>.

Nel caso americano, l'inserimento attraverso una sentenza tra gli emendamenti fondamentali della Costituzione ha reso il tema del “dare vita” un bersaglio piuttosto che una sicurezza per le donne, e oggi il diritto di abortire nei modi e nei tempi da essa previsti e garantiti nel 1973 è appeso sempre di più ad un filo, quando non platealmente calpestato<sup>929</sup>. Uno scenario di questo tipo è plausibile si possa verificare anche in Italia, sia nel caso in cui l'interruzione di gravidanza fosse regolata non da una legge dello Stato, ma –ad esempio– solamente dal servizio sanitario, così come nel caso in cui l'applicazione della 194 fosse demandata ad una sistema di gestione regionale. Non ci sarebbe allora probabilmente bisogno nemmeno di eliminarla, semplicemente come nel caso della sentenza americana, la 194 “scomparebbe”.

Contro la soluzione di un diritto mite e contro la soluzione di una delegiferazione sul corpo delle donne, nel dibattito italiano vi è chi –vice versa– propone soluzioni che vanno in un'altra direzione, cioè quella di “più e migliori leggi”, nel tentativo di salvaguardare i diritti dei singoli (o controllarne i corpi?), vedendo in leggi prescrittive e non in generali principi costituzionali i veri elementi organizzatori delle relazioni e gli unici strumenti reali di “governo”. Muovendosi in un'ottica più tradizionale, tale orientamento privilegia l'intervento dello Stato a tutela e promozione di gruppi e interessi cosiddetti deboli.

Percorrendo questa strada, tuttavia, il rischio è di avere come risultato un'imposizione di comportamenti piuttosto che la stabilizzazione delle aspettative e la riduzione dell'incertezza. Come evidenzia Tamar Pitch, “l'implementazione di più e migliori leggi può verificarsi solo rimanendo all'interno del codice binario legittimo/illegittimo<sup>930</sup>”, che si traduce nella penalizzazione, nella riduzione e tal

---

<sup>927</sup> S. Rodotà, *La vita e le regole*, cit., p. 11-13.

<sup>928</sup> C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p. 135.

<sup>929</sup> S. Lemieux, *Men overboard*, cit.

<sup>930</sup> T. Pitch, *Perché si discute di diritto e diritti*, 2004

<http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida1/testitre/tamar.pdf>

volta nella perdita di tutti i contesti, delle sfumature che costituiscono preziose “istanze esterne al diritto”<sup>931</sup>, quei dintorni dei fatti, quelle zone grigie che circondano il discrimine tra colpevole e innocente, tra vero e falso, i casi della vita che Voltaire indicava come i luoghi in cui cercare “il vero principio di giustizia”<sup>932</sup>.

Il dibattito italiano sembra arenato oggi dunque proprio su questo punto: eliminare la 194, leggerla attraverso la chiave del diritto mite oppure affiancare ad essa (non riuscendo di fatto ad eliminarla) altre leggi che la completino /aggiornino/ silenzino/ distruggano, a seconda dei punti di vista?

#### 14. CERCARE LA GIUSTA DISTANZA

---

La strada della delegiferazione così come quella di un “diritto mite”, o il ricorso a “più e migliori leggi”, trovano un inevitabile terreno d’incontro nel corpo vivo, nel suo essere sessuato e le due istanze sono chiamate a tener conto dei discorsi differenti che su di esso si producono. Non siamo più di fronte al cittadino neutro della Dichiarazione dei diritti dell’uomo del 1789. Oggi, scrive Judith Butler:

“a seconda del sesso cui appartiene e con le specificità che gli sono proprie, il corpo scrive da sé il suo diritto”, per cui su di esso – in quanto sessuato- si devono necessariamente costruire discorsi differenti”<sup>933</sup>.

Butler pone in maniera chiara l’accento sull’importanza della messa in atto di un discorso diverso sul corpo di donne e di uomini, superando l’orientamento “neutro” del cittadino di Foucault e sottolineando il problema di corpi differentemente sessuati che producono –necessariamente- differenti linguaggi e quindi differenti discorsi. Nel passaggio dal corpo giuridico del cittadino al corpo di carne e ossa assegnato ai due sessi, il nodo resta comunque il transito inevitabile per il “corpo materno”, per la gravidanza e la nascita, per il corpo di una donna: siamo individui, singoli corpi nati di donna, osserva Butler, e allo stesso tempo siamo per forza in relazione, interlacciati, esseri collettivi, intrinsecamente relazionali. Quindi siamo padroni del nostro corpo ma anche il nostro corpo, per

---

<sup>931</sup> Ibidem.

<sup>932</sup> Francois-Marie Arouet, (Voltaire), *Trattato sulla tolleranza*, edizione italiana, Roma Editori riuniti, 2005.

<sup>933</sup> J. Butler, *Corpi che contano: i limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996, p.171.

esistere, è dipendente da corpo altrui. Il problema quindi che si pone è: corpo individuale *versus* corpo che contiene corpo, che è responsabile di altro corpo. Una situazione complessa in cui la parola “uguaglianza” non può essere detta senza ricorrere ad un aggettivo in più per le donne, che sono “corpo per sé” e anche “corpo per altri” quando sono incinte.

E l’aggettivo in più è “differente” -*uguaglianza differente*- così come il diritto che le riguarda dovrà essere “diritto per due” – per nulla egoistico, ma completamente relazionale- se si segue il ragionamento di Carol Pateman<sup>934</sup>: c’è il diritto per tutti i singoli corpi –maschili e femminili- di esistere, ma esso deve convivere con il diritto delle donne di scegliere responsabilmente in ogni momento della vita e in quello della gravidanza in particolare.

In questa prospettiva, la strada del “diritto mite” sembrerebbe dare più frutti rispetto ad un accumularsi di regolamentazioni sul corpo che deriva dall’orientamento del “più e migliori leggi” di cui è frutto la legge 40/2004, ad esempio. “Autoderminazione”, è la parola che –ancora- si fatica a dire perché si vuole leggere in essa una sfumatura “egoistica”, mentre invece -più di ogni altra- autodeterminare significa “mettere in relazione” ciò che “è mio” rispetto al resto che lo circonda: quella cosa – il corpo – è mio, invece il resto è “resto” e i due termini corpo (mio) e resto (società) sono in necessaria relazione, al di fuori della quale non sarebbe data la loro esistenza”, come chiarisce Vittoria Franco<sup>935</sup>.

Relazione che però non cancella il fatto che “gli uomini guardano da lontano le donne che partoriscono e che dunque possono abortire”<sup>936</sup>, come spiega chiaramente Adriano Sofri, sottolineando in questo un’evidenza biologica e una specificità del corpo femminile rispetto a quello maschile: gli uomini non partoriscono e non abortiscono. E’ questa la specificità che viene riconosciuta dalla sentenza della Corte Costituzionale italiana del 1975: essa rappresenta forse il primo caso nella storia della giurisprudenza italiana in cui un discorso giuridico rende esplicita la possibilità di “tenere conto delle donne in quanto donne” non nel senso diminutivo del termine, ma sussumendo pienamente la nozione di “corpo sessuato che conta”<sup>937</sup>.

Rossana Rossanda, all’indomani della sentenza, aveva sollevato a caldo alcune critiche sul Manifesto rispetto ai reali orientamenti dei giudici che l’avevano

---

<sup>934</sup> T. Pitch, *Un diritto per due*, cit.

<sup>935</sup> V. Franco, *Care ragazze. Un promemoria*, Roma, Donzelli, 2010, p. 63.

<sup>936</sup> A. Sofri, *Contro Giuliano. Gli uomini di fronte all’aborto*, Palermo, Sellerio, 2008.

<sup>937</sup> J. Butler, *Corpi che contano*, cit.

emessa. Rossanda vedeva allora soprattutto una combinazione di interessi economici nell'essere favorevoli alla limitazione delle nascite proprio in quel preciso momento di crisi e in un contesto di discorsi generali, volti ad additare il problema demografico come il problema del secolo. Avevano buon gioco, secondo Rossanda, i legislatori a far passare questa sentenza come una svolta a favore delle donne: “povere donne”, concludeva, “povere donne, ancora una volta espressione di un bisogno non specificatamente loro”<sup>938</sup>. Secondo Rossanda quel linguaggio non le riguardava.

La sentenza in realtà ebbe allora il grosso merito –proprio in termini di “linguaggio diverso” - di togliere un grosso intoppo al discorso sull'aborto e restituire alla politica la parola, rilanciarla nello spazio pubblico, mostrando come fosse il rapporto di forze nella società ad essere, per una volta, nella posizione di poter decidere.

La difficoltà di riconoscersi e la complessità dei valori in gioco – anche di fronte ad un fatto positivo per le donne quale fu la sentenza della Corte, indica una volta di più quanto sia storicamente difficile trovare la “giusta distanza” da cui guardare questo tema: il corpo riproduttivo delle donne fatica a rientrare nella griglia del diritto, eccede la materia più di altri temi e questo crea continue tensioni tra i discorsi. Il discorso giuridico da un lato è quindi normativo (quindi impersonale) dall'altro, però, deve produrre valori, cioè deve esistere come linguaggio connotato (massima definizione del soggetto) e, per farlo, deve parlare ad una realtà fatta di persone, corpi, emozioni, deve essere cioè in relazione stretta con la società e con i discorsi che essa produce<sup>939</sup>. La Corte tenta questo cammino, provando a collocare il concetto di maternità all'interno del discorso giuridico, ma non semplicemente come un fatto o un atto, né solo come una questione affettiva ed emozionale, ma considerandola una vera e propria “relazione”, che porta con sé tutto un costruito sociale, un immaginario e un sistema di stereotipi sedimentato nel tempo e socialmente condiviso. Ciò che si cerca di far emergere è il valore dell'intorno dei nudi fatti, formato di relazioni e contesti che si producono nella quotidianità dei rapporti sociali di cui è composta una vita: uno scenario che non può essere ignorato da chi esercita il potere/il giudizio. Il soggetto donna, in questo caso, non è soggetto individuale ma soggetto potenziale generatore di altra vita, quindi il soggetto di diritto non è uno solo ma sono due, e

---

<sup>938</sup> R. Rossanda, *Considerazione sull'aborto*, “Il manifesto”, 23 febbraio 1975.

<sup>939</sup> L. Calefato, *La legge e il corpo: il discorso giuridico-legale e il soggetto semiotico "incarnato"*, Conference Paper delivered at Bologna, ottobre 1997.

“quali due”, “quale diritto” e “in che proporzione per l’uno o per l’altro” sono i punti nodali e vitali della questione<sup>940</sup>. Compito difficilissimo della legge che verrà – è l’orientamento della Corte- sarà trovare il miglior bilanciamento possibile.

#### 15. L’UNO CONTRO L’ALTRA O “DELLA RESPONSABILITÀ”

---

E’ indubbio che, dal 1975 ad oggi, l’equilibrio su cui si fonda l’intreccio tra la “tutela della vita dal concepimento” -di cui all’art.1 della legge 194, e la “tutela della salute della donna” -di cui all’art.4 della stessa legge, è cambiato, poiché cambiati sono i termini stessi della questione. Le tecnologie legate alla sfera riproduttiva di cui si cominciava a parlare già negli anni ottanta<sup>941</sup>, negli anni duemila hanno fatto da acceleratore formidabile rispetto a ragionamenti e pensieri che riguardano il concetto di bilanciamento all’interno di un “diritto per due”.

Un cambiamento che non si è prodotto solo in virtù del progresso scientifico e alle sue implicazioni nel campo della biologia umana, ma che deve molto anche ai mutamenti culturali, non ultima l’offensiva combinata che i media hanno lanciato alla costruzione del sapere di senso comune della società civile entrando prepotentemente nelle case, divenendo cioè parte della nostra quotidianità e portando in essa, assieme al telegiornale, immagini di embrioni, di cellule, di ovuli. Il risultato di quest’invasione è stato quel lieve -e a volte meno lieve- spostamento di senso all’interno –ad esempio- di un concetto delicato come quello di “salute psicofisica della donna”, cui si richiamano sia la sentenza del 1975 che la legge 194 e, dopo di esse, la stessa legge 40 del 2004; spostamenti di senso che si sono verificati anche rispetto concetto di “corpo delle donne” – progressivamente oggettificato, esibito, parcellizzato e poi artificialmente ricostruito<sup>942</sup>. E’ indubitabile che negli anni settanta la questione aborto fosse assai “diversamente complessa” rispetto agli anni novanta o rispetto ad oggi, anche perché diverso era il ruolo dei media nella costruzione culturale degli immaginari delle persone, di quel “senso comune” che conduce la costruzione delle opinioni.

Specialmente in Italia, la questione riproduttiva andava allora posta all’interno di un più ampio discorso sulla sessualità, la libertà, la parità delle donne, come cittadine e in quanto donne, e la risposta era richiesta esplicitamente dai fatti

---

<sup>940</sup> T. Pitch, *Un diritto per due*, cit..

<sup>941</sup> A. Bravo, *Noi e la violenza. Trent’anni per pensarci*, p.23.

<sup>942</sup> L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Milano Feltrinelli 2010.

– fatti come la clandestinità. Impossibile trovare una soluzione diversa che entrasse nel merito – etico, morale, religioso giuridico, scientifico- della relazione - per quanto sui generis- tra donna e feto. Da quel lato il problema non trovava soluzione. Oggi le biotecnologie -e l'intorno di ricadute sulla vita privata e quotidiana degli individui- hanno sciolto il nodo di quella relazione: con la preminenza del discorso dei diritti applicati anche a “di chi persona è soltanto in potenza”, donna e feto si trovano ora in una relazione che è diventata non relazionale ma avversariale - l'uno contro l'altra- per cui il diritto del feto alla vita si oppone al diritto della donna alla salute<sup>943</sup>.

Una dimensione nuova e del tutto in controtendenza rispetto al tentativo del “bilanciamento” tra diritti che ha informato la costruzione della legge trent'anni fa.

Di questo cambiamento di prospettiva, indotto dall'entrata sulla scena di un nuovo soggetto di diritti, e di quanto esso sia difficilmente traducibile in norma senza trascurare qualcuno o qualcosa, rende conto un breve accenno al caso della Germania riunificata.

Quando nel 1993 si pone la necessità di una legge unica sull'aborto che sostituisca le diverse regolazioni delle “vecchie” divisioni statali in Ddr e Rft, si giunge all'esplicitazione per legge di un controsenso: la nuova legge chiamata a mediare tra le due diverse precedenti, porta in sé la contraddizione per cui, se nella prima parte della legge l'aborto è considerato illegale e quindi soggetto a “pena”, nella seconda si afferma che esso non può essere punito se la donna si sottopone a “consulenza statale”, tentando con questo un riequilibrio tra la propensione a considerare prevalenti i diritti della donna (Ddr) e la considerazione che l'aborto è a tutti gli effetti illegittimo in quanto costituisce “lesione alla vita del feto”(Rft).<sup>944</sup>

Non si tratta – come si può capire- di un vero bilanciamento tra diritti, ma – di fatto- di una sentenza che cerca di tenere conto di tutte le sfaccettature del dibattito, compresa la richiesta di conferire status giuridico a qualcosa che non c'era prima, in questo caso al feto, al “non nato”. Si tratta di un risultato in cui il discorso moralistico intriso di sensi di colpa, di paure, “la vulgata” e il senso comune prodotto dai media, hanno avuto un'evidente influenza sul racconto che ha informato la consistenza giuridica della sentenza. Il discorso pubblico ha influenzato il discorso giuridico, facendosi veicolo di un insieme di connotazioni

---

<sup>943</sup> G. Zuffa – M. L. Boccia, *L'eclissi della madre*, Milano, Pratiche editrice, 1998.

<sup>944</sup> M. D'Amico, *Il dibattito sulla legge n.194 del 1978. Modelli legislativi e scelte di principio*, dattiloscritto, p.1-4.

che vengono assunte nel testo di legge lasciando intatte le contraddizioni in una mescolanza di incomprensione e di rispetto, di minacce esplicite e non esplicite.

La soluzione di legge tedesca è – forse più di ogni altra- figlia della complessità del discorso sulla maternità che esiste oggi in tutto il mondo con l'avvento/intrusione delle biotecnologie nella vita pratica delle persone, e origina dal peso crescente del discorso medico sul corpo delle donne, discorso in cui il dialogo, ovvero il “convincimento” o come è chiamata nella legge tedesca “la consulenza statale”<sup>945</sup>- vale a dire il racconto di sé fatto a qualcuno che sia preposto a raccogliere tale storia<sup>946</sup>, diventa il punto centrale della questione, puntualizzando che ciò deve avvenire “senza costringere la donna in un senso o nell'altro”, ma lasciando di fatto aperta la porta alle interpretazioni rispetto a in che cosa debba consistere questo “servizio”. In questa sorta di “offerta (obbligatoria però) di counselling” da parte delle istituzioni si concretizza “la natura laica dello Stato, secondo l'interpretazione tedesca, Stato che in questo modo fa la sua parte sia “a favore del feto” sia a favore delle donne, attraverso l'imposizione di un servizio di “ascolto” che le aiuterebbe a decidere, senza con questo imporre valori ma nemmeno mostrando di ignorarli.

“L'intento del legislatore tedesco”, spiega Marilisa D'Amico,

“è di riconoscere diritti al feto senza che questo vada in contrasto con i diritti della donna (...) Il diritto alla vita del nascituro -sancito come esistente- non è un diritto astratto, contrapponibile a quello della donna, ma è un diritto che può esistere solo agendo con la donna e non contro di lei (...) Emerge, nella visione del giudice costituzionale tedesco (...) “una visione “concreta” e complessa dei diritti: per creare effettivi strumenti di tutela non bisogna farli contendere, buttarli uno contro l'altro, sperando che uno dei due vinca; non occorre, ed anzi è controproducente per la loro realizzazione, che un diritto “prevalga” sull'altro. Meglio trovare il modo per fare convivere posizioni diverse, attraverso la tecnica di un bilanciamento ragionevole”<sup>947</sup>.

Per fare tutto questo il ruolo del giudice deve collocarsi consapevolmente “dentro questo spazio della concretezza” ed egli deve saper “tutelare non tanto ‘solo il feto’ o ‘solo la madre’, ma quella “cosa” che sta in mezzo, la “vita in divenire”, sottolinea D'Amico. Si tratta di fermarsi in un territorio molto complesso e difficile da individuare: “sulla soglia del corpo”, senza forzare i passi,

---

<sup>945</sup> G. Zuffa, *L'autodeterminazione è un principio etico*, cit.

<sup>946</sup> M. D' Amico, *Il dibattito sulla legge n. 194 del 1978*, cit.

<sup>947</sup> M. D' Amico, *Il dibattito sulla legge n. 194 del 1978*, cit; si veda inoltre M. D' Amico, *I diritti contesi*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

“essendoci” come Stato, ma lasciando le donne “ultime depositarie di quel bene”<sup>948</sup>.

La disciplina italiana si presta a questo tipo d’interpretazione? D’Amico risponde di sì: quel luogo incerto in cui è ancora possibile agire esiste, dice, lo si trova attraverso la “valorizzazione e un potenziamento del ruolo dei consultori, in un’ottica che dia la massima importanza alla possibilità che la donna decida”<sup>949</sup>. Sono i consultori il centro della questione, sembra suggerire il caso tedesco. Ma nel caso italiano il dibattito è controverso proprio in questo punto, per il peso che ha il discorso cattolico antiabortista che si inserisce sempre con prepotenza nello spazio pubblico: determinare chi può svolgere quel servizio di accoglienza/ascolto delle donne che chiedono di abortire è oggetto di aspra controversia da anni nel nostro Paese, tanto che la presenza nei consultori delle associazioni legate al “movimento per la vita” è stata a più riprese auspicata<sup>950</sup>.

Qualche regione – il Veneto è una di queste- ha proposto anche di farne uno specifico punto nello statuto<sup>951</sup>. Proprio il Veneto, la regione in cui la legge 194 è più disattesa, in cui è difficilissimo interrompere una gravidanza quando non del tutto impossibile, quella in cui funzionano meno i consultori, quella in cui i medici obiettori sono in stragrande maggioranza, quella in cui essere i “dottori dell’aborto” è ancora uno stigma<sup>952</sup>, quella in cui non ci sono strutture private che praticano l’interruzione di gravidanza. Il Veneto, regione in cui gli aborti illegali non sono scomparsi e da cui si parte per raggiungere le regioni di confine e da cui si “emigra” per vedere rispettato il proprio diritto di abortire secondo la legge.

Volendo cercare a questo punto una ragione ad una situazione di “mancanza di vie d’uscita” – o di troppe proposte interpretative che il dibattito italiano attuale richiama- la si può individuare nel fatto che ragionare in termini di diritti/doveri sembra in qualche modo togliere spazio al discorso sulla reale “libertà delle donne”<sup>953</sup>, dal momento che la strada del diritto si trova oggi

---

<sup>948</sup> M. D’ Amico, *Il dibattito sulla legge n. 194 del 1978*, cit.

<sup>949</sup> Ibidem.

<sup>950</sup> N. Zanon, *Aborto. La religione fuori dai consultori*, “Il Giornale”, 28 novembre 2005; S. Ceccanti, *Apriamo i consultori, è meglio*, “Il Riformista”, 25 novembre 2005; M. Corradi, *Nei consultori senza oltranzismi*, “L’ Avvenire”, 22 novembre 2005.

<sup>951</sup> “A proposito di crociate, è da due anni in corso in Regione una battaglia per l’approvazione del progetto di legge di iniziativa popolare che vuole portare i volontari del movimenti per la vita dentro i consultori, nei reparti di ginecologia ed ostetricia, nelle sale d’aspetto: è la legge n.3/2005 ancora ferma in discussione”. (C. De Gregorio, *L’aborto e l’obiezione. Nel Veneto cattolico dove la donna è sola*, cit. ).

<sup>952</sup> A. Pirola, *Seicento aborti l’anno e solo tre dottori. Liste d’attesa record*, Il Gazzettino 28 febbraio 2008; C. De Gregorio, *L’aborto e l’obiezione*, cit.

<sup>953</sup> *Aborto. Che cosa dire, come dire, chi ascoltare, come ascoltare*, 16 febbraio 2008.  
<http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/circolo110308.htm>.



inevitabilmente ad intersecare la strada della “religione egemone”<sup>954</sup> poiché entrambe si pongono come costruttrici della stessa sfera pubblica, entrambe con lo scopo di incidere alla base della costruzione dello stesso sapere di senso comune. La Chiesa lavora oggi “più sui temi della morale quotidiana che sulle alte verità della fede”, parla alla gente “un linguaggio che distingue tra passato e presente, piuttosto che predicare l’obbedienza di principio al messaggio religioso”<sup>955</sup> e mostra di sapere – molto più che in passato- interpretare le contingenze dei tempi. Così come del resto propone il “diritto mite”, che conserva i contesti intorno ai fatti.

Il punto nodale è che in questo spostamento verso il “quotidiano”, sia la Chiesa che la legge, non smettono di “desiderare” il controllo dei corpi, di indicare il peccato/l’errore che compiono i corpi. E il “desiderio di” controllo riguarda più che mai il corpo femminile, sotto tutti gli aspetti -della morale e della legge- poiché è il corpo delle donne che subisce maggiormente rispetto agli uomini la dimensione della formazione”, normazione che segna “gli argini tra ordine e disordine sociale”, che segna “il confine tra noi e gli altri – tra io donna” e l’altro feto<sup>956</sup>. Una separazione che la scienza ed un suo uso strumentale hanno reso evidente, accentuato, mettendo in secondo piano il discorso dell’asimmetria tra i sessi nel generare.

Una realtà che è accettabile biologicamente perché auto-evidente, ma che non è accettata dal punto di vista culturale<sup>957</sup>, perché socialmente e politicamente risulta più comodo avvalorare il dominio di un sesso sull’altro, piuttosto che gestire le differenze.

E se la soluzione fosse: riconoscere la gravidanza come “fatto morale e sociale” da collocare in posizione “pre-giuridica”, cioè attinente alla responsabilità e alla libertà del soggetto – in questo caso femminile? Ciò vorrebbe dire da una parte mettere un argine – “resistere”- alla biopolitica<sup>958</sup> che tende al controllo dei

---

<sup>954</sup> F. Bimbi, *La 194? Ecco la mia contro-moratoria*, “L’Unità”, 15 gennaio 2008. Id, *Un contro moratoria alla criminalizzazione delle donne*, “Ledemocratiche.it”, 18 gennaio 2008, <http://www.ledemocratiche.it/cgi-bin/adOn.cgi?act=doc&doc=916&sid=17>.

<sup>955</sup> F. Bimbi, *Ecco la mia moratoria*, cit.

<sup>956</sup> Ibidem.

<sup>957</sup> M. L. Boccia, *Aborto, questione politica*, “Il manifesto”, 16 febbraio 2008.

<sup>958</sup> Il termine “biopolitica” non è di per sé connotato negativamente: esso è il luogo d’incontro del bios (vita) e della polis (lo spazio pubblico), un luogo di esistenza/resistenza, in cui l’uno esiste e resiste misurandosi con l’altro. La cultura agisce inevitabilmente sulla normazione/normalizzazione del corpo, secondo la teoria foucaultiana, nel senso che, a seconda del periodo storico si introducono pratiche abitudini quotidiane e linguaggi legati al corpo che sono riconosciuti positivamente o sanzionati negativamente e con i quali tutti ci confrontiamo (O. Marzocca, *Lessico di biopolitica*, a cura di R. Brandimarte, Roma, Manifestolibri, 2006). Come dire: il potere non si esprime solo sotto forma di regole impositive, ma consiste in un controllo reciproco diffuso (attuato attraverso la parola) che spinge gli individui all’auto-sorveglianza e all’autoregolamentazione (è la prospettiva di Norbert Elias: N.Elias, *La civiltà delle buone maniere*, cit.)

corpi, e dall'altra "resistere" a biotecnologie troppo spesso considerate facili alleate delle donne, assumendo su di sé la responsabilità di conoscere e di "sapere" dei propri atti e delle proprie decisioni. Una posizione che supera di fatto il concetto di "trovare un equilibrio". Scrive in proposito Franca Bimbi:

"Se si riconosce la capacità morale della donna rispetto alla sua gravidanza, dalla decisione di rimandarla con i contraccettivi alla decisione di contrastarla con l'aborto occorre considerare l'aborto anche come "dimensione delle libertà morale femminile (...) Ogni libertà presuppone la capacità di scelte drammatiche – tra bene e male, tra beni concorrenti, tra il peggio e il male (...) E' possibile riconoscere che una donna incinta custodisca un "altro da sé" come possibilità e promessa possibile e che questo le conferisca una responsabilità importante e non delegabile, senza per questo credere che l'ovulo sia persona umana e l'aborto un omicidio"<sup>959</sup>.

Una libertà che non la colpevolizza, ma anzi le permette di definirsi come "individuo pienamente morale". Senza la libertà di abortire, continua il ragionamento Bimbi, la donna non potrebbe definirsi come individuo pienamente morale, capace di scegliere il bene ed il male, perché resterebbe dipendente dalla necessità biologica, non in quanto obbligata a partorire, ma in quanto impossibilitata scegliere davvero la sua maternità. Nella prospettiva della "sussunzione" della responsabilità e della libertà come "capacità e scelta", ogni gravidanza -quella che segue un atto d'amore così come quella che deriva da uno stupro- diventa un fatto morale nel momento della scelta di dire sì o di dire no alla prospettiva della maternità<sup>960</sup>. Una donna è persona umana se può trascendere la sua determinazione biologica con l'accettazione o il rifiuto di diventare madre-per-l'altro, poiché è l'umanizzazione del dato biologico che trasforma in soggetto morale.

Procreazione e gravidanza devono dunque essere considerate non tanto all'interno della coppia diritti/doveri, ma come fatti sociali affidati alla responsabilità della donna<sup>961</sup>.

Ma la questione non è per niente semplice e il discorso è ancora aperto.

---

<sup>959</sup> F Bimbi, *Ecco la mia moratoria*, cit.

<sup>960</sup> "L'obbligo di partorire è inaccettabile dal punto di vista etico" (Andrea Arz de Falco, teologa della chiesa cattolica del Cantone di Zurigo, "Pfarrblatt", 25 giugno 1995 <http://www.svss-uspda.ch/index.html>). Si veda inoltre C. Botti, *Madri cattive. Una riflessione su bioetica e gravidanza*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

<sup>961</sup> "Credo che scegliere di abortire sia nonviolento - quando posso saper cosa faccio -e tuttavia ritengo che si tratti di "abolire" un individuo della mia specie. Anche se non e' una persona. Faccio quest'esempio per dire che le scelte morali impongono anche la consapevolezza della decisione violenta. Lasciate decidere alle donne: abbiamo guadagnato la nostra capacità morale col sangue. Su questo sono categorica". (F. Bimbi, *Intervento*, "Telegrammi della nonviolenza in cammino", n. 262, 25 luglio 2010).

Determinare "cosa" sia in realtà l'aborto non è una forma di discussione che possa facilmente trovare soluzione. Si possono avere momentanei equilibri, fragili condivisioni di definizioni, ma appena l'occasione si presenta il dibattito si riapre esattamente nel punto in cui lo si era lasciato: le donne hanno o non hanno "capacità di responsabilità" su questa materia?

"C'è chi li ha soprannominati "teocon", cioè una sintesi tra neo-conservatori laici e destra integralista cattolica", scrive la giornalista Ritanna Armeni che nel 2006 segnala l'avanzare dei "nuovi crociati"<sup>962</sup>. "La somiglianza è con i "neocon" americani, protesi con passione e con ardore alla riconquista dei cuori e delle menti, per ricostruire con processi molecolari l'insediamento di valori forti (...) e contrastare così una società dubbiosa, relativista e tollerante (...), debole in politica e sulle questioni etiche"<sup>963</sup>. Inserendosi nel dibattito successivo alla conferma referendaria della legge 40/2004, la giornalista descrive in questo modo un fronte dei credenti tradizionalmente e storicamente frastagliato, dialettico e in qualche caso diviso, che oggi appare però molto unito nel proporre – e imporre – una "sacralità della vita" come valore assoluto. Un fronte che ha la peculiarità, rispetto al movimento per la vita di Carlo Casini di trent'anni prima, di non proporsi come difensore di qualcosa di arcaico, di un "mondo perduto", come era stato nel 1981 in occasione dei referendum, quando il "sì" all'abolizione della legge fu travolto dalla rivoluzione culturale che aveva investito la società e le donne in particolare. Il nuovo movimento, oltre ad accogliere molti intellettuali di parte laica nelle sue fila, oggi è anche portatore di un nuovo ardore e di nuovi "vestiti per l'imperatore"<sup>964</sup>, in una società che al contrario di trent'anni fa, è ora "in profonda decadenza, delusa e sulla difensiva"<sup>965</sup>. Quello che descrive Armeni è dunque un ribaltamento completo della scena e, in questo nuovo palcoscenico, l'assolutezza del valore sacrale della vita diventa etica, filosofia, politica, contrapponendosi ad un relativismo accusato di non avere e di non dare certezze ma soltanto fragili equilibri.

<sup>962</sup> R. Armeni, *La colpa delle donne*, cit. p. 9.

<sup>963</sup> Ivi, p.11.

<sup>964</sup> G. Bonacchi, *I vestiti d'aria dell'imperatore, Per una critica femminista all'ideologia italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, *Culture nuovi soggetti, identità*, Soveria- Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 297-366.

<sup>965</sup> R. Armeni, *La colpa delle donne*, cit., p. 11.

Il “contrattacco maschile” di cui parlava Susan Faludi, attuato allo scopo di minare il cammino di conquiste delle donne nel corso del Novecento, si coniuga perfettamente con il rafforzamento di questo tipo di posizioni conservatrici, come appare chiaro dall’analisi di alcuni discorsi delle gerarchie vaticane in grado di informare la politica italiana: era il maggio del 2004 e l’allora cardinale Joseph Ratzinger pubblicava a nome della Congregazione per la dottrina della fede -e con l’approvazione di Papa Giovanni Paolo II - una lettera ai vescovi della Chiesa cattolica circa la collaborazione dell’uomo e della donna nella società<sup>966</sup>. Così commenta Luisa Muraro:

“Ratzinger interveniva in realtà nel dibattito che sviluppato da tempo all’interno del femminismo, in conflitto con altre teorie e politiche femministe [sfruttando il fatto che] il femminismo è sempre stato plurale e conflittuale, poiché si sempre trovato al cuore di cambiamenti combattuti e difficili che toccano le basi della civiltà, in quanto riguardano i rapporti fra i sessi (fra donna e uomo, ma anche e insieme fra donna e donna, fra uomo e uomo)”<sup>967</sup>.

L’inserimento della Chiesa nel discorso femminista “della differenza”, sostiene Muraro, avviene con il chiaro obbiettivo di ricollocare le donne in un ruolo - definito biologico- di maternità e di cura, affossando completamente il principio di autodeterminazione. Nella lettera, utilizzando il “biologismo” per criticare la tendenza a considerare le differenze tra i sessi come "semplici effetti di un condizionamento storico- culturale" e quindi arginare la deriva supposta neutra di discorsi di genere che mettono in primo piano il dialogo, la relazione, e non distinguono più nettamente tra personale e politico tra pubblico e privato, Ratzinger contrattacca le conquiste culturali delle donne degli ultimi tre decenni. Scrive Elettra Deiana su *Liberazione*.

“Si tratta di uno dei tanti tentativi delle gerarchie della Chiesa di depotenziare, vanificare la grande, straordinaria avventura di liberazione che le donne hanno intrapreso in tutti questi anni”<sup>968</sup>,

La Chiesa si mostra “spaventata” di fronte alle possibili implicazioni della teoria del genere interpretata come “scomparsa delle differenze”, poiché ciò

---

<sup>966</sup> *Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo*, Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 31 maggio 2004.

<sup>967</sup> L. Muraro, *Se il cardinale Ratzinger fosse un mio studente*, “Il manifesto”, 3 agosto 2004.

<sup>968</sup> L. Muraro, *Intervento*, in “Liberazione”, 4 agosto 2004.

adombrerebbe quel “genio femminile” richiamato da Papa Wojtyla nella lettera alle donne del 1995 che permette di ri-collocare le donne in uno spazio diverso da quello degli uomini. In uno spazio privato. Luisa Muraro, rispondendo idealmente al Cardinale, si domanda che senso possa mai avere “tanta categorizzazione, tanta intransigenza” (...) da parte della Chiesa. “Che relazione sarebbe”, scrive, “che scambio può mai darsi, se l'altro deve per forza pensarla in tutto come me?”. Si tratta – purtroppo e ancora- solo di un rinnovato “rapporto sterile di reciproco respingimento” tra due istanze, osserva la filosofa, perché toccando la questione dell'assoluta intransigenza, del peccato assoluto, del valore assoluto e sacrale della vita senza eccezioni che chiude di fatto ogni dialogo. Muraro evidenzia come, rispetto alla lettera di Wojtyla del 1995 non vi sia significativa differenza, poiché in entrambe si sottolineano la biologia e la natura come dimensione del “vero” e l'uguaglianza e la parità dei sessi come la dimensione di una (falsa) costruzione culturale. L'unica rilevante differenza, osserva, riguarda il fatto che quest'ultima è “la lettera di un uomo che non si sente più di stare comodo a causa di donne che, se anche amano la pace e il mondo prima di tutto amano la libertà”<sup>969</sup>. A tratti, dice la filosofa, le parole del Cardinale Ratzinger sembrano offrire spazio anche alle donne “sessualmente attive” e “non madri” (“maternità e verginità non sono gli unici modi in cui la donna può realizzarsi” è scritto), ma subito dopo quello spazio si chiude, ribadendo l'inclinazione naturale delle donne a “donarsi agli altri e realizzarsi solo nella cura e tra le mura di casa”. Una dimensione domestica rispetto alla quale però non si fa menzione del lato oscuro:

“non si fa menzione dell'abuso, della violenza sessuale e della sopraffazione di un sesso sull'altro, né si fa menzione del ruolo che dovrebbero avere gli uomini nella dimensione domestica”<sup>970</sup>,

scrive Tina Beattie, teologa cattolica anglosassone<sup>971</sup>. Diversi giornali cattolici criticano la posizione biologista espressa del Vaticano:

“Perché le donne del XXI secolo dovrebbero essere ancora disposte a sentirsi dire che è la casa la loro dimensione? Perché dovrebbero accettare di non avere voce?”,

---

<sup>969</sup> Ibidem.

<sup>970</sup> L. Muraro, *Intervento*, cit.

<sup>971</sup> T. Beattie, *Feminism Vatican style*, “The tablet”, 7 aprile 2008.

si chiede Maria Chiara Bartolomei sul mensile *Jesus*<sup>972</sup>, mentre Giuliano Ferrara su “Il Foglio” si schiera con la Chiesa:

“No alla donna copia dell'uomo. La donna deve poter scegliere la casa e la cura come unica dimensione di realizzazione perché qui risiede il suo genio”<sup>973</sup>.

Il crinale tra uguale/diverso è dunque molto sottile ed ambiguo. Nel 2005 questo punto così dogmatico, poco spiegato, eppure così capace di far presa sul senso comune<sup>974</sup>, viene ribadito dallo stesso Ratzinger -ormai diventato Papa- in occasione del convegno diocesano sulla famiglia, in cui si pronuncia in maniera molto chiara e categorica contro l'aborto, la procreazione assistita, il matrimonio omosessuale e le unioni libere, definendo questi fenomeni come “libertà anarchiche fondate sulla banalizzazione del corpo che passa a sua volta per la banalizzazione dell'umano e che porta a far sì che ognuno possa fare ciò che vuole”<sup>975</sup>.

In questo quadro, la 194 – pur mai nominata- rappresenta il muro che argina quello che Susan Faludi individua come “un mai sopito desiderio maschile di rivincita - di contrattacco nei confronti delle donne e delle loro conquiste di diritti”<sup>976</sup> e che in Italia si può declinare appunto nella nuova e recente offensiva contro le conquiste delle donne in materia di autodeterminazione descritta da Armeni. Ma quello che Faludi definisce il “contrattacco” alle conquiste delle donne, non viene soltanto da gerarchie ecclesiastiche e gruppi conservatori: un ruolo non secondario è interpretato anche da una sorta di revisionismo applicato al femminismo che ha provato a riscrivere la storia delle conquiste delle donne il più delle volte banalizzandola, per cui oggi dichiararsi femministe equivale ad ammettere una sconfitta<sup>977</sup>. A prova della continua condizione di precarietà in cui vivono le conquiste delle donne italiane nell'ultimo secolo, si può annoverare anche il lungo e vivace scambio di opinioni originato, sempre nel 2005, dalla pubblicazione di un saggio della storica Anna Bravo sulla rivista *Genesis*<sup>978</sup>, il cui

---

<sup>972</sup> M.C. Bartolomei, *Sui rapporti uomo donna. Il vento dello Spirito scompiglierà la Chiesa*, “Jesus”, (ott 2004), p. 19.

<sup>973</sup> G. Ferrara, *La differenza tra i sessi grazie a Dio esiste*, “Il Foglio”, 31 luglio 2004.

<sup>974</sup> M. Corradi, *Nella donna c'è quel “dato” che, con il potere di accogliere la vita, è un “di più” straordinario*, “Avvenire”, 1 aprile 2004.

<sup>975</sup> Ibidem.

<sup>976</sup> S. Faludi, *Backlash*, cit., p.24.

<sup>977</sup> M. Terragni, *E' nella notte scura che le stelle brillano di più*, “Via Dogana” n.92 (mar 2010), p. 5.

<sup>978</sup> A. Bravo, *Trent'anni per pensarci*, cit. p.32

tema – la complicata relazione tra donne, aborto e violenza negli anni settanta<sup>979</sup>, rimette in moto il nodo etico che lega questi tre elementi, scatenando numerose polemiche: “Tendevamo a sorvolare sul fatto che le vittime erano due, la donna e il feto”, scrive Bravo e, su queste parole, all’interno del movimento delle donne si apre un fronte di discussione, che coincide e si sovrappone con il momento chiave del referendum sulla legge 40, la cui “nascita e crescita” si intersecano pericolosamente con il percorso della legge 194 di trent’anni prima. Oltre alla Bravo, sono molte le donne -di ogni schieramento- che attaccano il referendum sulla legge 40, ma non tutte nello stesso modo. Alcune lo fanno ponendosi il problema di conciliare le due leggi, che si trovano ad essere in evidente e palese contraddizione. Una conciliazione che sembra però dover avvenire -per forza- a scapito della legge più vecchia, di quella che sembra più politica, più figlia del suo tempo. Ma perché, ci si chiede? Modificare la legge 40 non è un'opzione possibile?

Una risposta plausibile la fornisce Nicoletta Poidimani che fa notare come, in quest’occasione,

“alle schiere di cattolici crociati pro life si [siano] saldate femministe critiche e autocritiche, nonché una sinistra dubbiosa e divisa, inquieta” e questo ha fatto sì che il risultato fosse a totale scapito della legge sull’Ivg, la legge che più di tutte è “delle donne”<sup>980</sup>.

Chiara Saraceno attribuisce questo risultato alla predominanza di un clima maschilista, che giuda le scelte dei legislatori a discapito della 194:

“Sì, facciamo una bella commissione di indagine sull’aborto composta tutta da pensosi parlamentari rigorosamente maschi che dimostrino ancora che le donne non si interessano di politica ma anche sul loro terreno sono delle scioccherelle insensate e amorali”<sup>981</sup>.

Se la “battaglia” deve essere tra modelli assoluti, per cui, aggiunge Nicoletta Poidimani,

“da una parte vi è la donna-Erode che esige l’infanticidio e dall’altra la santa che preferisce morire piuttosto che abortire, è evidente che si è compiuta una scelta violenta”, una scelta per cui non si vuole semplicemente il dibattito, ma si cerca lo scontro”<sup>982</sup>.

---

<sup>979</sup> Ragionamento ripreso anche qualche anno dopo dalla stessa autrice in: A. Bravo, *A colpi di cuore*, Milano, Mondadori, 2008.

<sup>980</sup> N. Poidimani, *Oltre le monoculture del genere*, cit., p. 37.

<sup>981</sup> C. Saraceno, *Più responsabilità per le donne*, “La Stampa”, 22 novembre 2005.

<sup>982</sup> N. Poidimani, *Oltre le monoculture del genere*, cit., p. 39.

Le scelte compiute in questo periodo a scapito della 194, sono frutto della guerra al principio di autodeterminazione cominciata già all'indomani della sua approvazione, e che trent'anni dopo si è concretizzata in una feroce banalizzazione del corpo delle donne, “ridotto a ricettacolo e incubatrice, collocato al grado infimo di una scala di valori, in cui in ordine di importanza la donna viene dopo l'embrione, il feto, la famiglia (quindi anche l'uomo) e la morale, ma che nella famiglia dovrebbe invece trovare l'unica sua –massima–realizzazione”<sup>983</sup>.

17. SE IL FETO È LA VITTIMA E LA DONNA È “UN ANIMALE FEROCO DA CATTURARE”<sup>984</sup>.

---

In questo quadro, in cui nuove leggi contrastano fino a contraddire le vecchie, aprendo scenari imprevisi e imprevedibili, in cui inedite alleanze tra gerarchie cattoliche e garanti della costituzione costituiscono per le donne nuovi terreni minati, in cui di fatto risulta indecidibile se il feto sia o meno persona<sup>985</sup> - in questo scenario il dibattito sembra necessariamente ricercare una soluzione a livello del singolo, lavorando sul concetto di “cosa ha valore per me”, non in senso relativistico, ma nel senso di stabilire quella che Grazia Zuffa definisce “una diversa prospettiva etica” su cui basare la propria personale scala di valori<sup>986</sup>. Ecco che quindi, anche nel dibattito italiano, sembra farsi sempre più necessaria –come sostiene lo studioso di bioetica Maurizio Mori, una “presa in carico anche da parte laica di quel discorso etico lasciato fino ad ora da parte e assunto soltanto dal discorso cattolico”<sup>987</sup>, al fine di arginare quella nuova offensiva contro le donne e il loro corpo riproduttivo portatore di “diritti contesi”, che si è delineata chiaramente all'orizzonte negli anni duemila.

Il conflitto sui “due diritti” non da ora si presenta, sostiene Maria Luisa Boccia, come “un conflitto tra “chi è più debole”: la donna o il feto”<sup>988</sup>. La scissione tra donna e embrione ha avuto come conseguenza la costruzione della

---

<sup>983</sup> Ivi, p. 36.

<sup>984</sup> F. Merlo, *Ratzinger*, “La Repubblica”, 07 agosto 2004

<sup>985</sup> M.L. Boccia, *E' alla donna che dobbiamo la vita*, “Liberazione”, 26 febbraio 2008.

<sup>986</sup> G. Zuffa, *La madre, il feto, il ginecologo*, cit.

<sup>987</sup> M. Mori, *Aborto e morale*, cit., p. 102-103.

<sup>988</sup> M.L. Boccia, *E' alla donna che dobbiamo la vita*, cit.



cellula fecondata come "vittima" e, in questa logica antagonista, che vede di fronte le donne e gli embrioni, le prime sono potenti, i secondi alla loro mercé, dunque vittime potenziali delle prime.

Uno stereotipo quello della “donna forte”, che non si può oggi applicare senza pensare che non si riattivi- mutato- uno dei fantasmi più antichi e radicati della nostra società, cioè quello che Boccia definisce “della madre mortifera, potente, autosufficiente”<sup>989</sup>. Lo ribadisce anche Tamar Pitch:

“Non c’è dubbio che oggi più che mai l’aborto si sia trasformato in un atto di accusa nei confronti delle donne, che vengono rappresentate, nell’odierno immaginario collettivo, come potenziali carnefici della “persona” che portano in grembo, signore incontrastate della vita e della morte, emblema di quella “atavica paura maschile di essere al mondo per la volontà casuale (e non grazie a) di una scelta femminile, resa più inquietante dal fatto che oggi le donne sono divenute autonome e come tali vengono vissute”<sup>990</sup>.

E, per paura, colpevolizzate, continua l’analisi Maria Luisa Boccia, e rappresentate come delle vere e proprie assassine, “come se fossimo di fronte a due soggetti interdipendenti e simmetrici – donna ed embrione/feto” (...) “questa è una mera fantasia, una falsificazione”<sup>991</sup>. Tuttavia, è il pensiero di Carmen Shalev, esisterebbe per le donne un “lato buono” in questo scenario di una vita riproduttiva dominata dalle tecnologie e riguarderebbe proprio il concetto di libertà: grazie alle applicazioni del progresso scientifico, le donne, secondo Shalev, possono immaginare di liberarsi di un destino tutto nel materno:

“Adesso siamo in presenza di tecniche che aprono alle donne un ventaglio di scelte riproduttive utilizzabili quando e come vogliono, inimmaginabili anche solo pochi anni fa (...) Soltanto adesso le donne possono accedere davvero allo statuto di cittadine”<sup>992</sup>.

Un ulteriore lato positivo del progresso biotecnologico è indicato da Shalev nelle aumentate possibilità di cura, per cui la salute delle donne è di fatto più tutelata: le tecnologie invaderanno pure il loro corpo, ma con il vantaggio di una diagnosi precoce per molte malattie che può salvare la vita. Anche questo aspetto ha comunque i suoi detrattori, poiché non è improbabile il verificarsi del

---

<sup>989</sup> Ibidem.

<sup>990</sup> T. Pitch, *Perché si discute di diritto e diritti*, cit.

<sup>991</sup> M.L. Boccia, *E’ alla donna che dobbiamo la vita*, cit.

<sup>992</sup> C. Shalev, *Nascere per contratto*, Milano Giuffrè 1992, p. 126; A. Santosuosso, *Corpi e soggetti: l’invenzione del sé, tra biotecnologie e categorie giuridico-politiche Storia delle donne*, 1 (2005), Firenze University Press, p. 13-37.

fenomeno dell'ossessione diagnostica. Su tutta questa complessa e controversa materia, nonostante possibili e – indubitabili- scenari “vantaggiosi”, Carol Pateman continua tuttavia ad essere decisamente critica, sostenendo che comunque, all'origine di tutto resta, il contratto sessuale che lega le donne agli uomini in posizione di inferiorità per cui anche le tecnologie, sviluppatesi all'interno di questo contesto, non aiutano le donne a “liberarsi” di quel contratto originario. L'unico proprietario assoluto di sé resta l'uomo, dice Pateman, e da questo -anche a fronte di tecniche che effettivamente liberano il corpo femminile dalla completa disponibilità nella procreazione- le donne restano comunque ancora escluse.

Il fatto che con la separazione della madre dal feto si sia attuata una logica “avversariale” in cui a non trovare tutela è sempre la donna, lo dobbiamo proprio alle biotecnologie, sostiene ancora Pateman, poiché esse “individualizzano” il feto rispetto alla donna e possono arrivare a “sostituire i sessi differenti” (maschio-femmina) nella coppia con sessi uguali (possono esserci famiglie con genitori dello stesso sesso)<sup>993</sup>. Quest'evoluzione, secondo Pateman, per quanto in un certo senso “liberatoria”, non rende certamente paritari i due sessi, anzi, porta ad una “desessualizzazione della madre” che arriva ad insidiare la stessa autonomia e la specificità femminile, la loro esclusiva titolarità sulla decisione di abortire, e alla fine l'elemento più importante di tutto il discorso viene ad essere un feto neutro rispetto al sesso. Quella per cui le donne lottavano negli anni settanta era invece un'autonomia decisamente sessuata, in cui la differenza sessuale era cruciale proprio per rivendicare il diritto di abortire. Era essenziale per dare legittimità a tutte le pratiche del femminismo che portano nella sfera pubblica il privato, nella politico il personale.

Oggi, desessualizzando i soggetti implicati e portando in primo piano un elemento neutro come l'embrione, si tende a perdere questa costruzione che vede sulla scena in equilibrio soggetti differenti sessualmente che agiscono asimmetricamente nella sfera pubblica. Si tende così ad un impoverimento del discorso e, in questo processo di progressiva neutralizzazione, a farne le spese sono ancora una volta le donne: la scissione tra procreazione e sessualità, rendendo più opachi i rapporti, rende anche meno leggibili i conflitti che tendono così a scomparire, a rientrare nell'ombra.

---

<sup>993</sup> C. Pateman, *Il contratto sessuale*, cit., p. 272-275.

Come sostiene Barbara Duden, il problema oggi è che non è più un tabù per nessuno parlare del feto<sup>994</sup>: tutti sembrano autorizzati a “sapere” su di lui, a vedere “come è fatto”.

“Le immagini degli embrioni umani sono dappertutto: le troviamo nei quotidiani, negli ospedali, nelle aule scolastiche, nei laboratori, negli album di famiglia, in internet. Le consideriamo oggi un dato scontato”<sup>995</sup>.

Non solo rispetto all'Ottocento, quando il sapere sulla gravidanza era ancora tutto in mano alle donne - erano loro a descrivere quei sintomi che poi il medico (“senza quasi toccare quel corpo”) definiva “gravidanza” - ma rispetto anche solo ad un decennio fa, oggi abbiamo a disposizione strumenti impensabili per visualizzare e farci un'idea nostra, personale, di ciò che accade nel corpo di una donna fin dai primissimi stadi della gravidanza. Ciò che oggi è stato reso visibile dalla scienza non è -per altro- la stessa cosa che per secoli è rimasta nascosta:

“Nessuna donna del XVIII secolo pensava che un embrione si stesse sviluppando dentro di lei (...) l'esistenza di un bambino in grembo era nascosta al mondo e in buona parte incerta fino alla nascita e le poche rappresentazioni del tempo mostrano di volta in volta immagini simboliche anche molto diverse l'una dall'altra e per motivi i più diversi”<sup>996</sup>.

Oggi abbiamo la possibilità di farci da soli – senza posseder per questo un particolare “sapere” - un'immagine piuttosto precisa della forma di un feto, un'immagine che vediamo con gli occhi e che poco ha a che fare con le convinzioni scientifiche, ideologiche, religiose, o morali di due secoli fa. Negli anni duemila tutti possono commentare una “fotografia” dell'utero di una donna

---

<sup>994</sup> B. Duden, *Il corpo della donna*, cit., p. 71.

<sup>995</sup> Con queste parole, e con l'immagine di un'artigiana tedesca con in mano un piccolo modello di feto (anni '40 del Novecento) inizia l'esposizione virtuale *Making visible embryos*, curata da Tatjana Buklijas e Nick Hopwood, Department of History and Philosophy of Science, University of Cambridge, in collaborazione con Wellcome Trust di Londra (C. Pancino, *La rappresentazione dell'embrione e del feto umani. Una mostra online a cura di Tatjana Buklijas e Nick Hopwood*, «Storicamente», 5 (2009), [http://www.storicamente.org/02\\_tecnostoria/immagine-e-sviluppo-embrione-feto-umani.html](http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/immagine-e-sviluppo-embrione-feto-umani.html)

<sup>996</sup> “The contents of the womb, once out of sight, are now everywhere to be seen. But what is visible is not the same as what was hidden. No eighteenth-century woman imagined an embryo developing inside her, and the rare representations show various symbols instead” (T. Buklijas and N. Hopwood, *Images of Human embryos*, <http://www.hps.cam.ac.uk/visibleembryos/s9.html>).

che viene proiettata dall'ecografo direttamente su un computer, la nuova "piazza pubblica" dell'era contemporanea, e agli "spettatori" quel corpo appare -per forza di cose- nient'altro che come un luogo, una cavità entro cui si annida l'oggetto del vero interesse. E' per lui – per il feto- che ci si accalca intorno al monitor, dove visualizziamo finalmente l'"essere due": la donna (separata dal) feto-, l'utero/donna in cui vive il feto/bambino. E a questo "feto pubblico" finiamo facilmente per attribuire un volto, una personalità, un nome di "persona". Fin dal suo primo apparire finiamo per attribuirgli diritti. Si può dire dunque che l'immagine dell'embrione-feto va a significare ormai – di nuovo, e forse sempre di più - molte e diverse cose:

"L'ecografia di un bambino in un album di famiglia, un nascituro in un cartello anti-abortionista, un paziente per il monitoraggio e la chirurgia sperimentale, l'indesiderato sviluppo di qualcosa in un corpo di donna, materia prima per un esperimento scientifico? Oggetto o soggetto? Bambino, feto, aborto, embrione?"<sup>997</sup>.

In tutto questo le immagini di feti hanno avuto un fondamentale ruolo di armi politiche molto potenti e l'embriologia è stata portata come cosa ovvia nelle scuole, nelle cliniche e nei laboratori di tutto il mondo. Le immagini che vediamo sullo schermo del nostro computer -strane eppure belle, "cliniche" eppure familiari- sono tuttavia nuove da molti punti di vista: le loro forme portano tracce della storia attraverso cui è stato costruito il nostro modo di vedere lo sviluppo dell'essere umano e "forse anche il nostro modo di considerare che cos'è un essere umano".

A fronte di tutte le rappresentazioni che chiedono di riconoscere come "persona" ciò che prima era soltanto pensato e immaginato<sup>998</sup>, la rinuncia al "dare vita"-se si presenta il caso- non potrà quindi che essere per ogni donna emotivamente sempre più difficile e lacerante. La scena pubblica in cui si svolge la gravidanza (o la rinuncia ad essa) mette ancora una volta "sotto tutela la maternità" – sotto la tutela della scienza e del progresso questa volta- limitando ulteriormente la libertà femminile di decidere in ordine al proprio potenziale di fertilità e alla propria sessualità. "Fra una donna, un uomo e un aborto ci sono di

---

<sup>997</sup> T. Buklijas and N. Hopwood, *Images of human embryos*,

<http://www.hps.cam.ac.uk/visibleembryos/s1.html>

<sup>998</sup> Il momento di svolta è rappresentato dal momento in cui le immagini di feti vengono mostrate al grande pubblico: il caso esemplare è "la foto" di Lennart Nilsson sulla copertina di «Life» (*Life*, vol. 66, no. 23, 13 June 1969).

mezzo molte insondabili cose – imprevisi, fraintendimenti, leggerezze, lapsus” (ora anche rappresentazioni, immagini, fotografie del feto) “ma di certo è che c’è di mezzo la sessualità”, che invece, come sostiene Boccia, “è la grande assente, per parte maschile, ma anche per parte femminile”<sup>999</sup>. Che assente però non era negli anni settanta, quando prima che di regolamentazione/depenalizzazione dell’aborto, si parlava apertamente di quell’asimmetria tra la sessualità maschile e quella femminile che sta dietro una scelta di questo genere. Ci si chiede allora: che cosa vuol dire davvero “vedere il feto”, “riconoscere la gravidanza?” E soprattutto: a chi serve? chi la deve riconoscere? Il medico? La società? La donna? Sono tutti sullo stesso piano questi riconoscimenti?

A portare il ragionamento oltre la critica all’invasione tecnologica che – riprendendo la terminologia di Duden- ha fatto del corpo delle donne un “luogo pubblico” e del loro utero un “ambiente biologico”, è il sociologo Luc Boltanski. Il ragionamento del sociologo francese va nella direzione di un riconoscimento della gravidanza non “visivo” ma “morale”, intimo. In una logica di attribuzione di diritti “anche al feto” (lo fa già la 194, a ben vedere, quando dice: la legge protegge la vita fin dal concepimento), in una logica per cui non c’è soluzione alla contraddizione posta dal corpo generante, evidentemente diverso dal corpo del cittadino neutro per cui è costruita la Legge, non c’è soluzione cui approdare, ma solo “minor male”, “riduzione del danno”<sup>1000</sup>. Il punto nodale non può essere quindi né morale, né politico né biologico, ma semplicemente relazionale: è l’accettazione da parte della donna di quella gravidanza a sancire l’esistenza, a chiamare sé stessa “madre” e il feto “bambino”. Spiega Grazia Zuffa:

“La chiave, a mio avviso è nel non accettare la contrapposizione tra il diritto della donna a disporre del proprio corpo e l’interesse del feto a nascere. Qualsiasi cosa voglia dire vita umana quell’inizio resterà senza seguito, non vi sarà nessun concepimento, neppure dei processi biologici, se una donna non lo accetta. Se non sceglie di mettere al mondo un essere umano. E’ il SI della madre che rende possibile la vita umana. (...) dipende da quel SI il valore della vita”<sup>1001</sup>.

Anche Luisa Muraro pone la questione in questi termini:

“Nel momento in cui lei dice accetto, ecco che siamo in presenza di una vita umana, è l’elemento relazionale. Prima è sospesa (...) E del resto il fatto naturale sta a dimostrarlo: sono due

---

<sup>999</sup> M.L. Boccia, *E’ alla donna che dobbiamo la vita*, cit.

<sup>1000</sup> L. Boltanski, *La condizione fetale*, cit., p. 275-276.

<sup>1001</sup> G. Zuffa, *La madre, il feto, il ginecologo*, cit.

organismi che crescono uno dentro l'altro e uno nella totale dipendenza dall'altro, e c'è il bisogno che l'organismo che cresce nella totale dipendenza entri in un universo simbolico, cosa che avviene con l'accettazione da parte della donna che solo così diventa madre”<sup>1002</sup>.

Non è la legge che sancisce l'esistenza dunque, ma l'atteggiamento, i vincoli morali interiorizzati, la consapevolezza e il valore etico del riconoscimento che riporta nelle mani delle donne la “scelta sul dare o non dare vita”<sup>1003</sup>. Sulla scia di Robert Solomon, Boltanski considera il valore di un feto come il valore che ha in funzione delle persone che sono in relazione con lui e che saranno in relazione con lui dopo la sua nascita, ponendo il riconoscimento come condizione *sine qua non* del diritto alla vita<sup>1004</sup>. La donna desiderosa di avere un figlio, nel momento in cui saprà di essere incinta, riconoscerà dunque quel feto come “persona”, mentre la donna che non vuole quella gravidanza lo percepirà come un intruso.

Ecco che quindi chiedersi se il feto ha dei diritti è un falso problema, perché si parte dal presupposto che li possieda intrinsecamente, mentre è solo il riconoscimento che glieli conferisce: “È feto con diritto di persona quando riconosciuto dalla donna, dal corpo della quale dipende in tutto e per tutto”, afferma Solomon, che in questo modo respinge l'accusa di relativismo morale sottolineando come sia altrettanto relativista definire ciò che è giusto in base ad una regola astratta (si deve/non si deve/non sta bene). Ciò che Boltanski riconosce nel ragionamento di Solomon sono i tratti del pensiero che negli anni settanta ha accompagnato il dibattito per la legge in Francia, basati allora più che sull'idea di *riconoscimento*, concetto più recente, conseguente allo sviluppo tecnologico, che ci permette di vedere dentro il corpo- sulla tematica del *desiderio*, di matrice freudiana. Si tratta in entrambi i casi di un processo di “simbolizzazione”: il desiderio della madre, spiega Boltanski, è la condizione necessaria per l’“umanizzazione”, il diventare “umani”. Secondo questi presupposti, “l'aborto dell'embrione non desiderato non può quindi essere assimilato alla distruzione di un essere umano”<sup>1005</sup>.

---

<sup>1002</sup> L. Muraro, *Sulla vita umana: in mezzo a tante domande e polemiche circa le sue origini, quello che sappiamo per certo è che, per venire a questo mondo, deve passare da una donna*, Libreria delle donne di Milano, 4 febbraio 2005 (<http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/contrib040205.htm>).

<sup>1003</sup> Si veda la rassegna di articoli raccolta a cura della libreria delle donne di Milano, *Il sì delle donne non si può saltare*, [http://www.libreriadelledonne.it/news/si\\_delle\\_donne.htm](http://www.libreriadelledonne.it/news/si_delle_donne.htm), che parte dal contributo di C. Joudan, *Il sì delle donne non si può saltare*, “Via Dogana” n. 83, (dic 2007) e si conclude con l'articolo di Gustavo Zagrebelsky contro la moratoria proposta da Ferrara (G. Zagrebelsky, *La moratoria contro l'aborto ultima violenza alle donne*, “La Repubblica”, 28 gennaio 2008).

<sup>1004</sup> L. Boltanski, *La condizione fetale*, cit. p. 215.

<sup>1005</sup> Ivi, p. 217.

L'aborto è "operatore sociale", secondo Boltanski, riguarda le relazioni che abbiamo e che stabiliamo attraverso il dialogo. E' dunque il potere della parola che conferma la vita<sup>1006</sup>. Le elaborazioni basate sul riconoscimento fatte da Solomon, tuttavia, così come molte altre di altri sociologi e filosofi che Boltanski considera nell'argomentare sul panorama del dibattito internazionale sull'aborto negli anni novanta del XX secolo, non risolvono ovviamente nessuna questione: non ci sono – perché non esistono – argomentazioni che possano legittimare completamente la scelta di non dare vita. La realtà è che lavorando per speculazioni filosofiche (se il bambino non è consapevolmente accettato non è persona e quindi non vi è alcuna uccisione di essere umano nell'aborto), così come su quelle relative al discorso dei diritti (le donne hanno diritto di scegliere cosa fare del e nel proprio corpo) e ancora ragionando solo in termini di assoluto (l'assoluto divieto delle gerarchie ecclesiastiche), si trascura il fatto che la relazione donna/feto non è paragonabile a "quella di due stranieri coinvolti in un processo"<sup>1007</sup>. L'esperienza delle donne verrebbe così trascurata, sottolinea Boltanski, mentre essa dice che il posto centrale nella decisione di abortire resta quello dato alla sofferenza: abortire è un'esperienza sempre dolorosa anche quando fortemente voluta. Sofferenza che dice che è vero che le donne sono libere di scegliere, ma all'interno di una "necessità imperiosa", è una scelta di cui non possono fare a meno<sup>1008</sup>.

## 19. RESPONSABILITÀ ED ETICA LAICA POSSIBILI

---

"Un essere umano è fatto di parola e l'aborto può essere accettato solo se (...) viene stabilito che la parola di conferma sia quella delle donne, alle quali viene così riconosciuta una sorta di sovranità sulla creazione di nuovi esseri umani (...) E' l'autorità delle donne a selezionare chi può venire al mondo, essendosi affermata l'idea che si può concepire pienamente un figlio solo all'interno della logica di un progetto"<sup>1009</sup>.

<sup>1006</sup> G. Bonacchi, *Il corpo e la vita. Parole, pratiche, conflitti*, in S. Rodotà – F. Rimoli, *Bioetica e laicità. Nuove dimensioni della persona*, Roma, Carocci 2007, p. 90-112.

<sup>1007</sup> Riferimento al paragone fatto dalla filosofa Judith Thompson sul trasferimento impossibile di diritti dal un essere esistente – la madre ad un essere che non esiste ancora, il feto. Avere avuto volontariamente un rapporto sessuale non comporta secondo Thompson un automatico trasferimento di diritti. Esso deve essere voluto.

<sup>1008</sup> Boltanski sottolinea inoltre anche la difficoltà inversa, cioè quella a legittimare l'aborto a sé stesse: tra le donne da lui intervistate tra il 1975 e il 2005 su questo argomento la maggioranza, scrive, "racconta di averlo fatto perché non aveva scelta", prospettando una situazione in cui "il registro della necessità presenta una struttura che si contrappone radicalmente a quello della volontà" e in questa contraddizione, tra scegliere ed essere costrette, Boltanski ritrova -appunto- la logica non della "miglior legge", – forse impossibile da tratteggiare- quanto piuttosto del "minor male" che ha ispirato la legge Veil del 1975 in Francia così come quel "bilanciamento tra diritti diversi" che sta alla base della legge 194 in Italia.

<sup>1009</sup> L. Scaraffia, *Se l'aborto mette in crisi i diritti dell'individuo*, "Il Corriere della Sera", 10 gennaio 2006.

Scrivono Lucietta Scaraffia. L'aborto, sembrano suggerire le sue parole, viene così accettato come rimedio ai fallimenti della contraccezione per consentire la cancellazione di un bambino che non è stato “progettato”, evento inaccettabile in una società che ha messo un forte accento positivo sull'autonomia e la scelta. La gradualità con cui avvengono i processi biologici impone di considerare la fecondazione come una delle varie tappe del più ampio processo riproduttivo. Una parte di un progetto appunto. Questo tipo di pensiero non rende tuttavia automaticamente lecito l'aborto, spiega Maurizio Mori, ma pone l'esistenza di un terreno, un contesto, una concatenazione di eventi in relazione tra loro che portano/permittono alla donna di accettare o revocare il consenso alla vita. Non c'è quindi una posizione giusta e una sbagliata a priori, c'è un profondo coinvolgimento emotivo che appartiene ad entrambe le posizioni e che fa prevalere l'una o l'altra<sup>1010</sup>.

In questo contesto, ammettere la liceità dell'aborto significa quindi rifiutare in modo netto la tradizionale gerarchia che assegna priorità al destino biologico della donna e alla funzione riproduttiva della famiglia; significa che non è la biologia a dettare i criteri di scelta, ma la vita umana che viene subordinata alla scelta umana, secondo i vincoli morali che ciascuno ha interiorizzato, nel più profondo rispetto della scala di valori dell'altro. Secondo Mori, l'etica individua alcune peculiari norme e valori che, applicati al concetto di vita,

“illuminano quel territorio prima oscuro che ora il progresso scientifico ci ha messo sotto gli occhi (...) e lungi dall'essere esclusivo monopolio delle religioni, questo territorio noi abbiamo il dovere di esplorarlo”<sup>1011</sup>

indicando in quel “noi” coloro che si considerano laici. E' indubbio infatti che il progresso delle biotecnologie in questi ultimi anni abbia mostrato una contraddizione fortissima dei nostri tempi e cioè che le questioni dell' “etica della vita” sono un territorio che la cultura laica e la società sempre più secolarizzata in cui viviamo ha largamente trascurato, lasciando alla Chiesa il monopolio della riflessione sul concetto di “sacralità della vita”, preferendo tenere a sé invece il campo della politica e del diritto.

---

<sup>1010</sup> M. Mori, *Aborto e morale*, cit., p. 84-85.

<sup>1011</sup> Ivi, p. 4.



“Siamo noi ad aver lasciato ai cattolici l’occupazione di tutte le nascenti istituzioni bioetiche all’indomani dell’approvazione della legge 194; siamo noi ad aver accreditato come unica etica possibile quella cattolica romana”,

scrive ancora Mori. Per superare questa difficile situazione, in cui ai laici si chiede conto comunque di una posizione, di un giudizio, bisogna dunque “abbandonare la strategia dell’accantonamento dell’etica, che deve essere invece sostenuta e difesa da chi vive in base ad una visione laica e secolare”. Non è un discorso sui diritti e nemmeno un discorso di “male minore” né di “salute” delle donne: quello di cui c’è bisogno in sostanza è un’ “etica laica”, sostiene Mori, da applicare proprio al tema più sacro, più delicato e controverso che riguarda le scelte che l’uomo è chiamato a compiere rispetto alla “vita” – chiamato dalle sue convinzioni, dalle costruzioni culturali in cui vive ed opera, dalle leggi e oggi anche dalla scienza. Ma se la cosiddetta “bioetica cattolica” è un paradigma piuttosto chiaro e circoscritto, che fa riferimento alla dottrina sostenuta dal Magistero della Chiesa e dai documenti ufficiali del Pontefice, definire invece una “bioetica laica” non è così semplice, in quanto è il termine “laico” ad essere per certi versi ambiguo. Chiarificatrici in questo senso le parole di Norberto Bobbio, per il quale uno stato laico, in quanto non confessionale, non è né religioso né ateo, né cristiano né non cristiano”<sup>1012</sup>. Da cui ne consegue, secondo Flores D’Arcais, che “anche un credente può essere laico, purché sia rigoroso nel tener fermo che la vita pubblica deve essere informata al principio dell’ *etsi Deus non daretur* (come se Dio non ci fosse)<sup>1013</sup>. L’impatto di questi temi, da qualsiasi punto di vista li si affronti, e a qualsiasi momento storico riferito, resta pur sempre altissimo e va ben oltre la presenza o l’assenza di leggi. Si tratta di riconoscere che la strumentalizzazione politica della questione “corpo riproduttivo delle donne” è usata di volta in volta per spostare consensi, per alimentare paure, o mantenere una parte della popolazione in situazione di dipendenza, nonché per strutturare le politiche di welfare<sup>1014</sup> e perpetrare, nonostante le leggi, l’incompiutezza della cittadinanza femminile.

---

<sup>1012</sup> N. Bobbio, *Intervista*, in *Laicità. Domande e risposte in 38 interviste (1988 – 2003)*, a cura del Comitato Torinese per la laicità della scuola, Torino, Claudiana, 2003, p. 54.

<sup>1013</sup> P. Flores D’Arcais, *Intervista*, in *Laicità. Domande e risposte in 38 interviste (1988 – 2003)*, a cura del Comitato Torinese per la laicità della scuola, Torino, Claudiana, 2003, p. 179.

<sup>1014</sup> D. Barazzetti, *C’è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*, Milano, Guerini e Associati, 2007.

Uno scenario in cui è difficilissimo intervenire. Anche Luciana Castellina individua il nodo del problema dal punto di vista politico non in “più e migliori leggi”, ma nella necessità di una nuova responsabilità:

“Le buone leggi anche se essenziali, spesso non bastano a migliorare concretamente e in maniera stabile la condizione delle donne. Se non sono accompagnate da cambiamenti profondi nei rapporti sociali finiscono per rimanere lettera morta. Viviamo in un momento molto critico della storia, caratterizzato da una regressione rispetto al ventesimo secolo. La responsabilità di tutto ciò non viene solo dai nostri governi, ma dalla stessa società ed è necessario ripartire da qui. Non basta riconquistare la maggioranza dei parlamenti per ottenere delle leggi migliori, bisogna innanzi tutto riconquistare l'anima e l'immaginazione delle donne”<sup>1015</sup>.

Anche Rossanda tenta una risposta politica cercando a ritroso nel tempo l'origine del problema oltre le leggi:

“Ancora oggi”, scrive, “nella politica italiana resta largamente inesplorata la zona oscura del conflitto millenario fra i sessi” il quale continua, nonostante tutti i progressi della storia, a scavare distanze. Un cammino, quello delle donne verso la polis, costellato di rapidi investimenti e altrettanto rapide disillusioni, in cui “vibra ancora indolenzito un cordone che continua a spezzarsi”.

Appare chiaro che nel nostro Paese sia -di fatto- impossibile modificare la politica ampliandola allo sguardo dell'altro, difficile aprire una visione nata miope a scenari non previsti, ai luoghi della vita quotidiana, dove vive un mondo che nelle istituzioni entra solo di rado, dove esiste ancora –nonostante la legge- la pratica dell'aborto clandestino, dove dilaga –ancora- la violenza immotivata e tanti altri soprusi e discriminazioni che si perpetrano sul corpo delle donne per la sola ragione della differenza di sesso<sup>1016</sup>.

Grazie alle lotte di chi è venuta prima, le donne di oggi -è vero- sono certamente libere di scegliere la maternità, libere di occupare lo spazio pubblico, entrare consistentemente e con competenza nel mercato del lavoro. Tuttavia, i loro diritti continuano ad essere fragili, bersaglio primario di una società che non sa come affrontare e accettare i suoi punti deboli, le sue contraddizioni. Per definire la cittadinanza delle donne “incompiuta” non vanno considerati soltanto il “numero” di diritti conquistati sulla carta, ma la pratica, concreta, quotidiana –e

---

<sup>1015</sup> L. Castellina, *Intervento*, in “Le monde diplomatique/ Il manifesto”, n.2 XV, febbraio 2008.

<sup>1016</sup> A. Simone, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Milano, Mimesis, 2010.

prolungata- di essi. Ciò che invece le donne sperimentano è il perpetuarsi del non riconoscimento di una libertà di decisione sul proprio corpo che è invece da sempre riconosciuta agli uomini<sup>1017</sup>.

La pratica di tale libertà, definibile come “l’ambito più o meno largo di capacità di autoprogettarsi e autodefinirsi” a disposizione delle donne, è una capacità che - citando Amartya Sen- “ha a che fare con chi si è, ossia anche con il proprio corpo e con il proprio sesso, e con chi si vuole essere, tenendo conto di ciò che si è consapevoli di essere”<sup>1018</sup>.

## 20. TROVARE UN NUOVO BERSAGLIO: LA DONNA NON MADRE

---

Pur trovandoci al compimento di un percorso che negli ultimi trent’anni ha portato in quasi tutti i paesi occidentali ad una legge che modula l’accesso per le donne alla scelta di maternità – con differenze che variano a seconda del substrato culturale- ciò che continua a mancare ovunque è una vera cultura della responsabilità per le donne, che contrasti l’imporsi come positivo di un solo modello: la madre.

Nelle diverse fasi storiche tra Ottocento e Novecento, l’uso della rappresentazione dei corpi di uomini e donne fatto dai nazionalismi, e di conseguenza l’introiezione di queste rappresentazioni nei modelli di comportamento maschili e femminili di quei regimi, è stato oggetto di diverse riflessioni e ricerche<sup>1019</sup> e in questi ultimi decenni sono emersi alcuni punti fondamentali, uno dei quali riguarda le donne come “madri della patria”, il cui unico dovere nei confronti della nazione in questo frame è essere “la maternità”. Non si tratta di una simbologia che si è attivata solo nei confronti dei totalitarismi del passato, ma è un sistema di pensiero e di rappresentazioni simboliche che è durato almeno fino agli anni novanta del XX secolo: il discorso della riproduzione come “interesse dello Stato” prende nuova forza in epoca contemporanea proprio in quelle società in cui nazionalismo, militarismo e sessismo hanno maggiori

---

<sup>1017</sup> In questo senso, la libertà delle donne è stata tradizionalmente e storicamente limitata dal fatto che il corpo femminile è stato, ed è, oggetto di una normazione sia sociale che giuridica tesa a sottrarre il controllo alle donne stesse, in ragione del suo potenziale di fertilità. In questo senso il corpo femminile, a differenza di quello maschile, è definibile come luogo pubblico: nel senso di esposto allo scrutinio della collettività, configurato come una serie di capacità e potenzialità oggettivabili, separabili da chi le possiede e viceversa appropriabili dalla collettività stessa. Se le cose stanno così, allora la cittadinanza, intesa come piena possibilità di sviluppo e uso delle proprie capacità fondamentali, è, per le donne, incompiuta e limitata.

<sup>1018</sup> A. Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>1019</sup> V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio Editore, 2007.

possibilità di diffusione e cioè -ad esempio- a partire dalle politiche delle “nuove” nazioni sorte dalla disgregazione della Jugoslavia<sup>1020</sup>.

“L’ordine simbolico della nuova comunità nazionale si fonda sul corpo della donna generatrice e la rappresentazione della maternità appare nuovamente ad effigie della nazione, in una rinnovata ossessione demografica che si afferma propria attraverso il controllo della riproduzione”<sup>1021</sup>,

Scriva la filosofa Rada Ivekovic. Politiche a favore della natalità sono state applicate in tutti i paesi che, nell’ultimo decennio del Novecento, si avviano a diventare nuovi stati-nazione: in Croazia, Serbia, nella regione del Kosovo albanese ed in tutti i territori dove è necessario costruire un nuovo “popolo”<sup>1022</sup>. Con le campagne nataliste l’obiettivo comune dei governi diventa, scrive Ivekovic, “riportare le donne a casa”, ridurre i servizi di cura, gli asili, ridiscutere le leggi sull’aborto, concedere condizioni “privilegiate” alla famiglia di tipo tradizionale, combinando in una filiera che parte dal culto della madre e passa per la nazione, la patria, la guerra, la morte i temi dell’inizio e del fine vita. Un cortocircuito tra vita e morte in cui l’unico obiettivo dichiarato torna ad essere partorire figli da mandare in guerra a difendere la patria fino al sacrificio estremo: “Culle e fucili ritornano come cent’anni fa come mille anni fa ad essere lo strumento di costituzione della nazione”, affermano le Donne in Nero di Belgrado<sup>1023</sup>. Ed è chiaro che in questo discorso la “donna non madre” non può che essere vista come traditrice, non può che essere accusata di voler scientemente estinguere la “razza” in quanto “nemica”.

Un cortocircuito tra vita e morte che Susan Faludi sostiene sia avvenuto – pur in tutt’altro contesto- anche negli Stati Uniti. In un recente saggio<sup>1024</sup>, Faludi analizza una teoria diffusa in una certa parte del dibattito americano secondo cui, tra i maggiori responsabili – indiretti- dell’azione terroristica contro le torri gemelle l’11 settembre 2001, andrebbero annoverate niente meno che “le donne che abortiscono” (cioè appunto le donne non madri) in quanto colpevoli di “aver

---

<sup>1020</sup> I. Novikova, *History, National belonging and women’s movements in the Baltic Countries*, in E. Saurer, M.Lanzinger, E. Frysak (ed.), *Women’s movements. Networks and debate in post-communist countries in the 19th and 20th centuries*, Köln Weimar, Bohlau Verlag, 2006, p. 141-153.

<sup>1021</sup> R. Ivekovic – G. Mostov, *From gender to nation*, Ravenna, Longo Editore, 2002, p.

<sup>1022</sup> Ibidem.

<sup>1023</sup> D. Carminati *Convivenza: culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere*, in *Donne per la pace* (1995), *Reti di solidarietà femminile nella ex-Jugoslavia*, a cura delle Donne in Nero di Venezia/Mestre.

<sup>1024</sup> S.Faludi, *The Terror Dream: Fear and Fantasy in Post-9/11 America*, New York Metropolitan Books, 2007 (in italiano: *Il sesso del terrore. Il maschilismo contemporaneo americano*, Milano, ISBN Edizioni, 2007).

avuto in spregio la vita e con essa la patria”<sup>1025</sup>. Le più recondite paure degli esseri umani hanno fatto improvvisamente e nuovamente la loro comparsa sulla scena pubblica. Paure spesso incontrollate, che si incanalano facilmente verso scenari da “capro espiatorio”, uno dei quali passa attraverso l’azione di progressiva conquista di spazio pubblico da parte delle donne avvenuta negli ultimi trent’anni che avrebbe favorito, secondo alcuni media influenti<sup>1026</sup>, il decadimento della morale (identificata in questo caso con una morale virile). Tale conquista di spazio e diritti da parte delle donne, portando come conseguenza la progressiva femminilizzazione -nel senso negativo del termine- della società e del mercato del lavoro, avrebbe reso possibile l’infiltrarsi del nemico nel tessuto sociale. Nel libro uscito in Italia nel 2007 con il titolo “Il sesso del terrore. Il maschilismo contemporaneo americano” la giornalista mette in luce come, nella necessità di ridefinire la sfera pubblica alla luce di avvenimenti particolarmente traumatici per la società, emerga un’interpretazione delle scelte e dei comportamenti che, assieme alla lettura occidentalista dei diritti, eleva il discorso religioso a regola morale generale. In questa prospettiva, nei più importanti media giornalistici e televisivi la questione “11 settembre 2001” si è connessa, fin dal giorno successivo al disastro, con un durissimo attacco frontale ai linguaggi, alle pratiche e alle conquiste delle donne negli ultimi quarant’anni, portando con sé una decisa recrudescenza delle azioni delle lobby antiabortiste.

La velocità del serrarsi della connessione donne-terrorismo-minaccia per la nazione-crisi della mascolinità-disastro economico risulta piuttosto difficile da comprendere per buona parte dell’opinione pubblica non americana, tuttavia, come sottolinea Faludi, bisogna tenere presente quanta considerazione abbia nella storia degli Stati Uniti d’America e nella mente degli americani il racconto dei padri fondatori- cioè di coloro che erano considerati “nel giusto” per definizione e che scrissero “la più perfetta costituzione possibile”. Una convinzione che alimenta continuamente il mito delle origini, utilizzato come antidoto alla paura di essere dominati, al timore di apparire deboli, timidi e impauriti<sup>1027</sup>. In questa logica, è ovvio che nel caso dell’11 settembre, il bersaglio, il capro espiatorio, la facile valvola di sfogo per molti media sia stato tutto ciò che si poteva etichettare come “diverso”, cioè quella vastissima categoria che, usando le parole di Faludi,

---

<sup>1025</sup> Ivi, p.36-37.

<sup>1026</sup> Faludi cita a proposito sia l’*Washington Post* che il canale televisivo CNN, così come molti altri giornali ed emittenti locali.

<sup>1027</sup> M. Tonello, *Il nazionalismo americano*, Padova, Liviana Editrice, 2006.

comprende “gli esseri umani non bianchi, non americani non maschi”<sup>1028</sup>. E attraverso il trauma dell'attacco portato -per la prima volta- nel cuore del territorio americano, l'equazione si arricchisce di ulteriori passaggi, per cui da “diverso” si passa genericamente a “nemico” e da nemico si arriva facilmente a “terrorista” che, declinato anche al femminile, diventa: diverso uguale donne e donne uguale terroriste.

Faludi racconta come, per buona parte della stampa americana e soprattutto dei network conservatori (ma non necessariamente repubblicani), una delle più forti ragioni dell'attacco alle torri fosse, senza ombra di dubbio, la “femminilizzazione” della società americana avvenuta negli ultimi trent'anni, a causa dei discorsi femministi, delle continue rivendicazioni di diritti da parte delle donne e del sempre maggior spazio da loro conquistato nell'arena pubblica<sup>1029</sup>.

Femminilizzazione –assunta nel suo significato negativo- che avrebbe portato necessariamente alla perdita della capacità dell'uomo forte di proteggere i propri concittadini, cosa che invece era riuscita ai padri fondatori. Non tutte le donne, tuttavia, vengono additate come portatrici –istigatrici- fiancheggiatrici della violenza estrema: le colpevoli, secondo le fonti giornalistiche di Faludi, sarebbero soprattutto “le emancipate”, coloro che hanno chiesto e chiedono “spazio per affermarsi nel mercato del lavoro”. Presumibilmente non madri. Il movimento femminile, scrive Faludi,

“non fu una semplice seccatura nazionale per alcuni, fu un vero e proprio nemico nazionale dichiarato. Il femminismo veniva identificato con il tradimento e la colpa con il non tener in conto la vita e sostenere la causa abortista”<sup>1030</sup>.

Nel post 11 settembre assistiamo dunque al massiccio ritorno del sogno dell'unità familiare indissolubile, della femminilità addomesticata alla maniera dei pionieri così come di una mascolinità che ha a che fare con la dimostrazione di forza: “C'era bisogno di affermare l'autorità protettiva degli uomini, specie dopo un trauma in cui il sistema di protezione maschile aveva fallito” scrive Faludi, che racconta così il suo pomeriggio dell'11 settembre 2001:

---

<sup>1028</sup> Il percorso generativo della connessione “nemico uguale diverso” è piuttosto evidente ed elementare, tracce di esso sono riscontrabili non solo nella storia americana e nella formazione del suo mito, ma ovunque in diverse epoche e in diversi luoghi (A. Bellasai – M. Malatesta, *Genere e mascolinità*, Roma, Bulzoni, 2000).

<sup>1029</sup> S. Faludi, *Il sesso del terrore*, cit, p. 47-49.

<sup>1030</sup> Ivi, p. 67.

“Più tardi suonò di nuovo il telefono ed entrai in una dimensione di irrealtà più intenzionale. Un reporter della sede di Los Angeles di un giornale della East Coast stava raccogliendo le reazioni a caldo per scrivere un articolo. Rimasi perplessa. Non ero un'autorità in fatto di terrorismo. Poi scoprii che la cosa non lo interessava. Dopo un paio di domande vaghe «sul significato che la tragedia avrà sul nostro tessuto sociale», rispose lui stesso a tali quesiti con un tono stranamente allegro, dati gli eventi della mattina: “Bé, di certo questo cancellerà il femminismo e i diritti delle donne dalla faccia della terra!”<sup>1031</sup>

La momentanea vulnerabilità del sistema politico ed economico degli Stati Uniti è stata dunque letta nel 2001 come originata –anche- da un problema tra i sessi. Il vigore e lo spirito maschile erano stati indeboliti dall'influenza femminile e dalla distrazione delle donne dai loro compiti primari di responsabilità negli ultimi trent'anni. I commentatori conservatori individuarono allora il problema in modo ancora più netto e semplice: “se in questi ultimi decenni gli uomini americani hanno indossato il grembiule da “casalinga”, ora è tempo che riscoprano la loro virilità”<sup>1032</sup>.

Soltanto una “America maschia”, scrive ancora Faludi, sarebbe stata dunque in grado di ripristinare il sacro focolare domestico abbandonato dalle donne e violato dal nemico.

“Ci fu detto in svariati modi”, prosegue ancora Faludi, “che alla luce della calamità nazionale, il movimento delle donne si era dimostrato frivolo, un lusso che -anche economicamente- non ci si poteva più permettere e che era giunto alla sua Waterloo”<sup>1033</sup>,

e l'accusa per cui “non ci sarà più pace nel mondo per colpa delle donne” si delinea secondo la giornalista in tutta la sua assurdità<sup>1034</sup>, riprendendo e potenziando un atteggiamento fondamentalista rispetto ai diritti riproduttivi delle donne per altro non nuovo nel dibattito americano. Con l'11 settembre la società americana

---

<sup>1031</sup> Ivi, p. 210.

<sup>1032</sup> S. Faludi, *Il sesso del terrore*, cit., p. 216.

<sup>1033</sup> Ivi, p.40.

<sup>1034</sup> Nel 2006, in occasione del V anniversario dell'attacco, il sito dell'organizzazione “priests for life” riportava un passo del suo leader, padre Frank Pavone secondo cui terrorismo e aborto costituiscono un legame indissolubile: “Yet is this evil any less if the victims are five inches tall instead of five feet tall, or if the instruments of killing are surgical forceps rather than airplanes? The evil we fight when we oppose terrorism is merely a reflection of the evil we do. Every day, from coast to coast, our nation's abortion clinics carry out the same evil. Some human beings disregard the right to life of other human beings.” (<http://www.priestsforlife.org/columns/columns2006/06-08-14sept11andabortiOn.htm>).

“riscopre dunque una cultura del guerriero nella quale non c’è più posto le donne (...) In tempo di guerra (che vuol dire anche in tempi di crisi in generale, economica, morale, di valori...) la loro autonomia e le loro conquiste appaiono superflue, un fardello che la società può tranquillamente decidere di non portare più”<sup>1035</sup>.

Colui che lanciò l’accusa più violenta, ponendo in relazione terrorismo e interruzione di gravidanza (“due modi di avere in spregio la vita”) e fatalmente attraversando in questo il corpo delle donne – fu il reverendo Jerry Falwell, pastore protestante fondamentalista cristiano.

La visione del reverendo, esplicitata in tutti i canali televisivi all’indomani dell’attacco terroristico, era la seguente: “modificando i tradizionali ruoli di genere, le femministe hanno fatto in modo che Dio togliesse il velo protettivo che ha consentito all’America di non essere attaccata sul proprio suolo dal 1812”. E nel dicembre del 2001 così tuonava ancora Falwell dai microfoni del Christian Broadcast Network

“Gli abortisti devono sobbarcarsi le loro colpe perché Dio non si fa prendere in giro. Quando noi distruggiamo la vita di quaranta milioni di piccoli bambini innocenti facciamo arrabbiare moltissimo il Signore. Personalmente, credo che i pagani e gli abortisti e le femministe, i gay e le lesbiche, tutti loro stiano tentando di secolarizzare l’America. E quindi punto il dito in faccia a tutte queste persone e dico ad ognuna: “sentiti in colpa perché tu hai fatto in modo che questo [l’attacco dell’11/09] accadesse”<sup>1036</sup>.

A seguito del discorso del reverendo, diversi giornalisti paragonarono l’11 settembre al giorno del giudizio per gli Stati Uniti, attribuendone la causa “all’idolatria, alla debolezza, all’allontanamento da Dio e dalla Bibbia, all’aborto e alla ricerca sulle cellule staminali”: ossessioni vecchie e nuove insieme che andavano in pasto, così mescolate, alla gente, alla società civile. Non pochi furono i politici che in quel periodo dimostrarono di apprezzare Falwell. Alan Keyes, deputato repubblicano della Virginia, nel 2002 affermava che “la violazione di innocenti vite umane è la stessa se si commette un aborto o un atto di terrorismo” e a novembre dello stesso anno un’agenzia stampa dal nome emblematico - Operation Save America<sup>1037</sup> - titolava: “L’industria dell’aborto e il terrorismo: possono i veri terroristi alzarsi in piedi per favore?”

---

<sup>1035</sup> S. Faludi, *Il sesso del terrore*, cit. p. 214.

<sup>1036</sup> S. Faludi, *Il sesso del terrore*, cit., p. 183.

<sup>1037</sup> <http://www.rightwingwatch.org/content/operation-save-america-911-was-gods-punishment-abortiOn>.



Gli esempi scelti da Susan Faludi per illustrare la sua tesi sono molto chiari nell'evidenziare una terminologia dichiaratamente militarista, un linguaggio volutamente spinto fino all'estrema violenza che, nello stereotipo che riguarda la rappresentazione delle donne (ma anche e non meno degli uomini), è "linguaggio maschile", linguaggio "per natura" assegnato agli uomini, mentre vice-versa, sempre "per natura", si tende a dare alle donne la patente di "portatrici di pace". Il fatto che in questa circostanza anche le donne siano in grado di utilizzare un linguaggio forte, minaccioso, bellico - "Dobbiamo combattere i terroristi come se non ci fossero regole", "un colpo in mezzo agli occhi, ridurli a brandelli", "addestrare assassini, assumere mercenari", "dare un premio ai cacciatori di taglie"<sup>1038</sup> - andrebbe ad avvalorare la tesi secondo cui il momento è davvero di grande crisi e solo il più forte può prendere il comando della situazione, mentre gli altri - la giustizia, i diritti, la democrazia- a seguire<sup>1039</sup>. Il compito finale dei media nel post "11 settembre" sembra essere quindi quello di "ricostruire il grande fondale domestico" infranto dall'attacco terroristico, che vede le donne come accomodanti e docili, capaci di lasciare volontariamente il lavoro e la carriera per ritornare tra le mura di casa, non essere più competitive, e soprattutto mostrarsi dipendenti -culturalmente ed economicamente: esse non vogliono solo un uomo nella loro vita, ma ne hanno assolutamente bisogno. Si tratta di un facile recupero, che stava lì sotto pelle. Scrive a tal proposito la politologa svedese Maud Eduards:

"La terra dei padri fondatori è una donna che gli uomini devono proteggere dagli assalti. Ma questa volta l'America è stata molestata e umiliata per la prima volta sul suo stesso suolo. E' considerato una vergogna negli Stati Uniti che l'attacco dell'11 settembre non si sia potuto fermare. Il super potere economico e militare americano ha mostrato per un momento tutta la sua debolezza. L'uomo non è stato capace di proteggere la sua donna"<sup>1040</sup>.

L'immagine della donna la cui sicurezza dipende dal suo uomo in realtà non è mai venuta meno in tutto il corso della Storia, dunque. Dalla nascita del femminismo moderno in avanti, sono stati fatti periodicamente diversi tentativi di riportare in auge la "nuova donna tradizionale"<sup>1041</sup> come modalità compensativa,

<sup>1038</sup> S. Faludi, *Il sesso del terrore*, cit., p.19.

<sup>1039</sup> Una visione secondo cui la Storia non evolve attraverso azioni che producono cambiamenti generali di orientamento ed opinione, ma secondo il volere di alcune figure eroiche che, materializzandosi dal nulla con la loro azione modificano lo scenario (S.Faludi, "New York Times", 23 agosto 1995).

<sup>1040</sup> M. Eduards, *September 11 and male violence*, NIKK, Nordic Gender Institute Magasin, 3 (2002), p.3 - traduzione mia.

<sup>1041</sup> S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004, p.108.

come modello che continuamente viene riproposto in modi diversi e in diverse epoche per bilanciare gli scompensi: più l'immagine femminile corrisponde allo stereotipo della donna di casa, angelo del focolare, sottomessa e economicamente dipendente, più è probabile che i maschi riprendano il loro ruolo di guida, di attori unici e privilegiati dello spazio pubblico. Si tratta di un'altalena di rappresentazioni che prende il nome di "crisi della mascolinità" ogni volta che un "nodo storico" capace di mettere in gioco i ruoli socialmente determinati si presenta sulla scena<sup>1042</sup> -sia esso una guerra, un attentato, o un qualsiasi altro evento traumatico che possa minare l'equilibrio sociale tradizionale e mettere in dubbio la capacità di difesa e di dominio economico del sesso che fino a quel momento si è considerato dominante<sup>1043</sup>. Si tratta dell'esplicitazione del concetto espresso da Pateman circa l'esistenza *ab origine* di un contratto sociale che regola la vita "di superficie" degli esseri umani nello spazio pubblico, cui si deve aggiungere un altrettanto fondativo contratto sessuale che ne regola la messa in pratica ("the hidden agenda"), basato sul diritto maschile di pieno e libero accesso in qualsiasi circostanza al corpo femminile<sup>1044</sup>.

## 21. E SE IL PROBLEMA FOSSE IL CORPO MASCHILE

---

La "non pacificazione" del tema aborto, il suo continuo essere all'ordine del giorno, è provata anche dalla vicenda italiana del movimento politico "Aborto? no grazie", promosso in Italia nel 2008 dal giornalista Giuliano Ferrara, che si è presentato con gran clamore alle elezioni amministrative di quell'anno con un unico punto all'ordine del giorno: introdurre nella legislazione italiana una moratoria contro l'aborto, così come esiste la moratoria contro la pena di morte<sup>1045</sup>. La questione posta dal movimento di Ferrara coinvolge la stampa nazionale in un dibattito serrato e anche in ambito femminista si torna a parlare di depenalizzazione. Scrive Luisa Muraro:

"la depenalizzazione torna buona adesso, perché la depenalizzazione ha un significato simbolico e perché significa anche che si può abortire con altre modalità",

---

<sup>1042</sup> Ivi, p.109.

<sup>1043</sup> V. Ramazani, *September 11: Masculinity, Justice, and the Politics of Empathy*, "Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East", XXI (2001), p.118-124.

<sup>1044</sup> C. Pateman, *Il Contratto sessuale*, cit.

<sup>1045</sup> G. Ferrara, *Fate l'amore, non fate l'aborto*, Milano, Edizioni de "Il foglio", 2008.

inaugurando così uno dei dibattiti in seno ai “femminismi” italiani più fecondi degli ultimi tempi. “Poi ci sarà la rincorsa a farli, gli aborti”, continua Muraro, consapevole dell’impossibilità gestionale dell’assenza di norme, “perché bisogna prevedere che con la depenalizzazione una parte lo faccia a pagamento”. Il rischio è il ritorno al mercato dell’aborto e lo sa bene anche chi sostiene le posizioni più radicali in risposta alla sfida di un sistema che non accetta ancora l’autonomia del corpo riproduttivo delle donne. Ma il fatto stesso che sia potuto nascere e crescere un movimento a sostegno di una moratoria contro l’aborto, che si esprime attraverso un linguaggio millenarista (si parla di aborto come “strage degli innocenti”, “pena di morte”, “omicidio di massa”) è sintomatico di un clima che nel tempo si è ri-costruito: se da un lato sta a significare l’esistenza concreta ed effettiva di un nuovo “fronte per la vita” che alimenta una fase di accusa verso le scelte di libertà delle donne, per cui si è parlato di “assassinio” o “eugenetica” per equiparare l’aborto terapeutico previsto dalla legge alle pratiche naziste”, dall’altro -se è vero che la progressiva biologizzazione del discorso pubblico (anche della Chiesa) sul generare e il nascere ha avuto come prima conseguenza una tendenziale scomparsa della figura della “madre”- è vero anche che le forti provocazioni provenienti dalla legge n.40/2004 così come dal movimento di Ferrara (che sono due facce della stessa medaglia) hanno dato modo alle donne di provare a ricostruire su questo tema l’antica forza del movimento.

E così, nel gennaio del 2006, subito dopo l’esito del referendum che confermava la validità della legge sulla procreazione assistita, le donne sono tornate in piazza a difendere con decisione e passione la “loro” 194, attraverso la manifestazione di Milano “Usciamo dal silenzio”<sup>1046</sup>. Successivamente, si sono mobilitate in massa e hanno dibattuto pubblicamente nel febbraio del 2008, invadendo le strade a seguito dei fatti di Napoli, cioè quando la polizia è entrata nel reparto di Ostetricia e ginecologia del policlinico dove una donna aveva subito un aborto terapeutico. La polizia era stata chiamata da un portantino che denunciava un infanticidio: falso, ma il giudice aveva comunque autorizzato l’invio della polizia. Il quotidiano *Il Foglio*, diretto da Giuliano Ferrara, denunciava il caso come un “clamoroso omicidio di un bambino malato”, un “caso di eugenetica nazista”. Il caso di Napoli fin qui descritto ha rappresentato

---

<sup>1046</sup> Dalla manifestazione del 2006 è nato anche un sito web che raccoglie tutti gli eventi che negli anni si sono richiamati a questo slogan “usciamo dal silenzio” (<http://www.usciamodalsilenzio.org/>).

uno dei picchi più alti raggiunti da questa nuova ondata di “fanatismo” anti-abortionista. Un eccesso che ha giocato contro il movimento di Ferrara visto che due mesi dopo, nella tornata elettorale di aprile la lista -dove si è presentata- non ha preso più dello 0,3% dei voti e dal giorno dopo di moratoria per l'aborto non si parla fortunatamente più in Italia<sup>1047</sup>. Ma il “caso Ferrara” merita di essere approfondito, perché indicativo di un clima non tanto italiano, quando generale, che si ricollega alle “paure post-11 settembre” di cui argomenta Faludi e al clima di dichiarata ostilità verso le donne – madri o non madri - che si portano dietro – ad esempio- i conflitti nei Balcani, di cui parla Rada Ivekovic.

La campagna per una “moratoria contro l'aborto” dichiara di “combattere le culture della morte”, lo “scientismo”, il “relativismo morale”, il “consumismo”, il “femminismo delle culture di genere”, in nome di “valori umanistici auto evidenti e perciò non negoziabili, universalmente veri e razionali”, ricollegandosi in questo alle affermazioni del Pontificio Consiglio della Famiglia espresse nel 2003 nel *Lexicon*<sup>1048</sup>. Tra i termini ambigui e perciò da respingere indicati nel testo vi sono: genere, interruzione volontaria di gravidanza, diritti riproduttivi, aborto, salute riproduttiva. La Chiesa respinge di fatto l'approccio delle conferenze mondiali delle donne ritenendolo pericoloso poiché “in esso si mira alla distruzione della

---

<sup>1047</sup> Scrive in una lettera a Ferrara Ritanna Armeni: “Caro Giuliano - Sento il bisogno di mandarti qualche riga. In generale le donne che hanno abortito, ti parlo per esperienza personale e per conoscenza profonda di molte di loro, non si sentono in colpa. Ti sei mai chiesto perché? Se non si pensa di liquidare la questione dicendo che dipende da una loro scarsa consapevolezza (che è più o meno come dire che le donne non hanno un'anima) alla domanda va data una risposta. La mia è semplicemente questa. Nel momento in cui il corpo della donna è fecondato, esso contiene la possibilità di un'altra vita anch'essa autonoma e consapevole. Non quindi una semplice escrescenza, non grumo di materia ma, sia pure in potenza, una seconda vita. Per un lungo periodo fa ancora parte del corpo della madre. L'uno si divide in due, ma la seconda entità è unita alla prima in modo così inscindibile che la donna nel momento in cui decide di eliminarla pensa di eliminare parte di se stessa. Per questo soffre, ma non si sente in colpa. Per questo parla di aborto e non di omicidio, per questo nel momento in cui la stacca da sé e si contrappone all'evento naturale della nascita compie un atto di violenza ma che è rivolto soprattutto al suo corpo che potrebbe diventare altro e non ad un “altro corpo”. La tua risposta è che la colpa è della donna che sacrifica il suo essere madre sull'altare della libertà, del piacere o dei diritti. (...) Se guardi bene oggi l'aborto in Italia riflette perfettamente la società in cui viviamo. Abortiscono le immigrate per bisogno e per speranza. Abortiscono le italiane (sempre meno per fortuna) perché si adeguano ad una società che esige emancipazione (ed è un bene) e comodità e benessere certi per gli uomini e per le donne nel momento in cui decidono di fare un figlio. E questo anche a me mette dei dubbi. Ma non solo sulle donne, bensì su tutti noi, sui nostri valori, sul nostro modo di concepire la vita. Dare la colpa alle donne è comodo. Consente di non vedere il resto, delimita il peccato, lo riduce alla responsabilità di un sesso, non mette in discussione nulla del resto, non guarda le cause. Non mette sotto valutazione critica la società e i valori che riproduce. Non guarda anche agli uomini, questo “primo sesso” così assente e così lontano, così privo di solidarietà nelle scelte pubbliche e private. Oggi la scienza mi dice che quella vita che è dentro di me può essere autonoma dopo la ventiduesima settimana. E' una cosa di cui devo tener conto e su cui posso pensare di modulare un nuovo patto con lo stato. Posso pensare di cedere parte della sovranità del mio corpo, per affidarla ad altri, alla comunità e a chi la rappresenta dal momento che so che quella vita potrebbe esserci anche senza il mio corpo. Ma pretendo che i risultati scientifici vengano utilizzati anche per difendermi da una maternità indesiderata, che la società non mi lasci sola a continui a farsi carico di questo. Voglio che le donne che abortiscono abbiano comprensione e compassione. Molto di più di quella che hanno avuto finora. E ancora voglio che la maternità sia difesa davvero in una comunità pronta ad accoglierla nella concretezza della vita quotidiana e non nella retorica dell'inno alla vita. (R. Armeni, *Caro Giuliano*, “Il Foglio”, 10 gennaio 2008).

<sup>1048</sup> *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia e questioni etiche*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2003.

famiglia (...) si rivendicherà logicamente l'ampliamento della famiglia alla relazione tra un uomo (o una donna) e un animale (cane, gatto)”<sup>1049</sup>. Il Lexicon individua anche con nome e cognome gli “agenti propagatori della cultura di morte” e cita Simone De Beauvoir, Judith Butler, Jacques Lacan, e quindi l'Onu e le organizzazioni non governative ad esso legate nonché “la stragrande maggioranza dei sistemi di comunicazione di massa”. Il movimento di Ferrara si trova pienamente dentro questo tipo di logica “fondamentalista”, in cui si tenta di far credere che i mali del mondo dipendano dalle libertà femminili, coagulandosi intorno alle paure post 11 settembre di cui parlava Faludi. La crociata contro l'aborto, argomentava la giornalista americana, porta con sé due ordini principali di problemi correlati -non nuovi trent'anni fa, ma con un peso assai diverso oggi, vale a dire il ruolo dei media e l'efficacia del linguaggio giornalistico. L'uso di queste due forze – con i mezzi tecnologici disponibili oggi- connette immediatamente ciò che avviene a livello locale con ciò che accade nel resto del mondo globalizzato, per cui la rappresentazione di questioni apparentemente simili – le donne abortiscono in tutto il mondo- ci fanno credere che davvero il problema sia “globalizzato”: Nicaragua, Honduras, Cina India El Salvador: in questi paesi problematiche legate alla mortalità infantile e materna disegnano scenari in cui l'aborto è di fatto illegale e in cui proposte di moratoria simili a quella di Ferrara hanno avuto seguito e successo.

Proiettare tutto questo nella nostra realtà, nel nostro immaginario costruito con il nostro abituale linguaggio sedimentato, senza traduzioni che aiutino un'effettiva mediazione, produce discorsi e rappresentazioni di stampo sia religioso che pseudo scientifico (Ferrara, non per nulla, si definisce un “laico scientifico, cioè colui che dice la verità”<sup>1050</sup>, richiamando in questo un tipico tratto della cultura religiosa) del tutto decontestualizzate che possono risultare difficili da capire e interpretare. Scrive Francesca De Carolis sull'ambiguità degli scenari evocati:

“Un tono molto pacato quello di Ferrara. Introduce, spiega, argomenta, con voce piana e calma, inanella frasi e parole, senza mai uscire dai binari di una condotta di gentilezza estrema. Tono pacato, certo, se per pacatezza si intende che l'accoratezza non si è trasformata in fervore, che poi non è trasceso in urla, crocefissi branditi, o altre intemperanze”. Eppure. La pacatezza a volte sa essere agghiacciante, se è linguaggio formale che riveste una sostanziale violenza. E

---

<sup>1049</sup> Ivi, p.344.

<sup>1050</sup> A. Sofri, *Contro Giuliano*, cit., p.96.

accanto alla violenza di irrompere nella campagna elettorale con una questione così dolorosa e delicata, si avvertono i termini di un infierire privato. Inaccettabile”<sup>1051</sup>.

Urla da stadio registra Gabriella Imperatori nei dibattiti che seguono le proposte di moratoria:

“urla da stadio, toni violenti, argomentazioni logore e strumentalizzazioni politiche (...) Se questo significa denuncia degli aborti selettivi in India, in Cina bene; se significa riflettere ancora sulla base dei cambiamenti di sensibilità e delle innovazioni scientifiche, bene anche questo. Se significa invece che l’obiettivo finale è arrivare a farci credere che sia necessario assumere una visione restrittiva della 194 (...) credo che la maggioranza delle donne e dei cittadini italiani sia in totale disaccordo”<sup>1052</sup>.

Nell’articolo la giornalista denuncia il clima paradossale cui si è giunti dopo mesi di campagna martellante, in cui immaginari apocalittici si sono sovrapposti alla realtà quotidiana delle donne: “in un ospedale di Milano” scrive, “si è arrivati ad appendere un cartello con scritto “Ivg” al letto di una donna in attesa di intervento”<sup>1053</sup>. Un gesto di questo tipo (il cartello come stigma sociale che si materializza) accade se c’è un clima intorno che lo sostiene, lo giustifica. Di questo si incarica Giuliano Ferrara un modo molto efficace: durante le festività natalizie del 2007 annuncia sul Foglio di volersi sottoporre ad una dieta di cui terrà un diario giornaliero per i lettori:

“Una dieta speciale per la moratoria sull’aborto”, scrive il 23 dicembre spiegando il suo progetto, “di cui terrò un diario quotidiano dalla casa di campagna in cui mi ritirerò (...) Sarà un altro modo per fare festa, per fare una buona azione. Per parlare dell’aborto partendo da sé”<sup>1054</sup>.

Negli articoli successivi egli fa partecipi i lettori delle modificazioni del suo “sentire il corpo attraverso la dieta”, spiegando come in questo modo sia per lui possibile capire meglio “i cambiamenti che subisce il corpo della donna in gravidanza”: una dieta per provare le sensazioni della gravidanza. Il diario continua nei giorni successivi:

---

<sup>1051</sup> F. De Carolis, *Rispetto all’uso stravolto del linguaggio di Ferrara*, <http://fdc.ilcontemporaneo.it/?p=15>

<sup>1052</sup> G. Imperatori, *Aborto. Lasciamo alle donne il privato delle loro coscienze*, “Il Mattino di Padova”, 23 marzo 2008.

<sup>1053</sup> Ibidem.

<sup>1054</sup> G. Ferrara, *Una dieta speciale*, “Il Foglio”, 23 dicembre 2007.

“Dopo quattro giorni di preparazione attenta, la dieta è cominciata (...) sto benissimo (...) sono molto solo, però mai stato così socievole. Questa dieta speciale nasce da un sentimento privato e pubblico di inquietudine rivolta contro la vaghezza distratta per non usare la parola falsa dell’umanitarismo moderno – moratorio per la pena di morte e mortuario per l’”infanzia embrionale” e fetale degli esseri umani” (...) sento il mio corpo (...) sento molto la mia presenza”<sup>1055</sup>.

Il linguaggio è davvero efficace e sapientemente costruito: “partire da sé”, “sentire il corpo attraverso le sue modificazioni”, “l’umore che cambia” (non sono le parole delle donne queste? Se lo chiede lui stesso) e poi l’immagine del tempo della gravidanza come “infanzia embrionale degli esseri umani”<sup>1056</sup>, di un’efficacia fortissima, che colpisce nel segno l’immaginario dei lettori. Il diario continua con il racconto degli esami clinici cui si sottopone “proprio come le donne incinte”, la spossatezza per gli sbalzi della glicemia, l’insonnia, e soprattutto la pubblicazione della sua cartella clinica sul giornale, richiamando in questo il “vedere il feto” nel ventre della donna durante l’ecografia: “tutto fantastico”, conclude il 27 dicembre, “come credevo”<sup>1057</sup>. Scrive l’ultimo giorno:

“Gli organi del mio corpo mi parlano e mi dicono di aver capito che è finito il loro riposo”<sup>1058</sup> (...) Da domani la dieta speciale, mezza privata e mezza pubblica sarà solo per me un bellissimo ricordo. Non sarà stata troppo invasiva spero”<sup>1059</sup>.

Dopo nove giorni- come nove sono i mesi della gravidanza- la dieta è finita. E’ la prova, secondo Ferrara, che il corpo dell’uomo può –se vuole- provare le

<sup>1055</sup> G. Ferrara, *Una dieta speciale*, “Il Foglio”, 24 dicembre 2007.

<sup>1056</sup> Il paragone con un altro tipo di diario, il diario di Teresa tratto da “Vogliamo anche le rose”, il film-documentario sugli anni settanta e le lotte delle donne per il diritto di aborto di Alina Marazzi, rende le parole di Ferrara ancora più spiazzanti: “Domenica 19 Settembre: La nausea è insopportabile. Però ceno lo stesso fingendo una grossa fame per stornare i sospetti di mia madre. Solo due giorni mi separano dalla vita. Come fare? Devo trovare una scusa per stare fuori di casa tutto il giorno ma la sera per le otto devo stare di nuovo qui... a pranzo squilla il telefono so che è per me... a tavola mi ci vuole troppo coraggio per guardare mio padre negli occhi ho paura che vi legga la verità... Lunedì 20 settembre: Lù è arrivato in mattinata. Ci siamo visti in sede a mezzo giorno, è rimasto agghiacciato. Mi ha detto che lui i soldi per tutto, anche l’aereo al ritorno quando avremo finito mi accompagnerà a Fiumicino dovrei farcela a stare a casa a cena per le otto....Martedì 21 settembre Arriviamo intorno alle 13.00 (...) la trattoria era strapiena. Quando finalmente si è liberato un tavolo io ero fuori a vomitare. Non me la sentivo di mangiare, ma Lù ha insistito, anche perché mangiare in tutta quella anomalia mi sembrava l’unico atto normale, rassicurante. Mezza porzione di spaghetti e una mozzarella (...). Poi siamo andati (...). Due ore interminabili (...) ero spaventatissima (...). Entriamo in uno stanzino bianco C’è un lettino ginecologico, un armadio pieno di farmaci, un tavolo con tanti attrezzi (...). Mi sono messa giù e ho sentito quello strumento ghiacciato che mi allargava a dismisura la vagina. La signora ha preparato due siringhe e ho sentito gli aghi penetrare nell’utero (...) era come se mi stessero graffiando l’utero dall’interno (...) non uscirò viva da quest’incubo (...) Fissavo il soffitto Pensavo che non avrei più fatto l’amore, mai avuto figli che non mi sarei mai più avvicinata a Lù. Non finiva mai” (A. Marazzi, *Le rose*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 65-72).

<sup>1057</sup> G. Ferrara, *Una dieta speciale*, “Il Foglio”, 27 dicembre 2007.

<sup>1058</sup> G. Ferrara, *Una dieta speciale*, “Il Foglio”, 29 dicembre 2007.

<sup>1059</sup> G. Ferrara, *Una dieta speciale*, “Il Foglio”, 31 dicembre 2007.

stesse sensazioni del corpo di una donna. Da una vicenda di questo tipo, non possono che conseguire le campagne “per salvare i feti dal genocidio” lanciate da Antonio Socci<sup>1060</sup> (“cosa c’entrano le donne?” scrive, “Noi salviamo i feti”<sup>1061</sup>) e trova spazio anche l’iniziativa “Adotta un feto” lanciata da un gruppo di padri sull’onda delle provocazioni di Ferrara: “Se il corpo della donna utero è luogo pubblico, il feto è un problema di cui deve farsi carico la società, non può essere lasciato all’arbitrio femminile”, scrive il giornalista<sup>1062</sup>. Le sue tesi nascono in un contesto non unicamente italiano, quanto piuttosto internazionale, che vede una progressiva erosione dei diritti delle donne attuata attraverso un’azione di estrema colpevolizzazione<sup>1063</sup>. Si tratta di tesi che nascono anche in un contesto di evidente manipolazione di numeri (notevole è infatti la quantità di dati spazzatura prodotti dal movimento “Aborto no grazie” durante la campagna elettorale, per cui rispetto al numero degli aborti si parla di miliardi, ma non è chiaro se il dato è riferito all’Italia o all’intero mondo, se il tempo è quello di un mese, un anno o un decennio<sup>1064</sup>). Il fine di tanta confusione mediatica è creare insicurezza intorno a questa materia, instillare dei dubbi, minare e poi ri orientare il senso comune della gente, insinuando ad esempio una leggerezza delle donne nel ricorrere

---

<sup>1060</sup> A. Socci, *Il genocidio censurato*, Piemme edizioni, 2006.

<sup>1061</sup> Antonio Socci riporta un brano di un interessante episodio relativo al culto della madonna di Medjugorje: Una donna profondamente ferita viene a trovare Marija (Marija Pavlovic è una delle veggenti di Medjugorje) e le dice: "Vengo da te perchè non ho il coraggio di andare da un prete e non oso confessarmi. Ho abortito otto volte e ho paura che il prete si arrabbi con me e mi cacci dal confessionale. Ma penso che tu possa fare qualcosa, puoi chiedere alla Santa Vergine di aiutarmi. Non riesco più a dormire, sono depressa, ho tanti disturbi e soffro terribilmente. Tu capisci, mio marito era talmente contrario alla vita. Avevamo molti mezzi. Ma ora non posso più avere figli. Puoi confidare tutto questo alla Madonna?". Marija si è sempre mostrata attiva nel fare amare e proteggere la vita [...]. Ascolta quella donna con amore e la sera stessa la affida alla Vergine. Allora la Madonna ci ha sconvolto ancora una volta con la straordinaria speranza che sa infondere in noi suoi figli, soprattutto quando tutto sembra umanamente impossibile. Rispose a Marija: "Ora sarà lei a portare la vita per aiutare gli altri". La donna si riconciliò con Dio, si confessò e il suo cuore venne così trasformato che oggi testimonia con forza la guarigione di tutta se stessa, ottenuta per la misericordia di Dio. Ora prova una gran gioia di vivere e fa un grande bene; con la sua testimonianza ha già incoraggiato molte madri a tenere il bambino che aspettavano. È in questo modo che Maria desidera agire in ognuno di noi. Dalle nostre ferite di morte vuole fare delle fonti di vita! Se solo noi offriremo a Gesù tutto il male che ci si è accumulato dentro, Lui ci guarirà attraverso le Sue piaghe, eternamente gloriose. (A. Socci, *Il genocidio*, cit., p.173). Nelle pagine del libro Socci riporta inoltre diversi messaggi che sarebbero pervenuti ai veggenti da parte della madonna di Medjugorje in relazione alla questione dell’aborto: “L’aborto è un grave peccato. Dovete aiutare molto le donne che hanno abortito. Aiutate loro a capire che è un peccato. Invitatele a chiedere perdono a Dio e ad andare a confessarsi. Dio è pronto a perdonare tutto, poiché la sua misericordia è infinita. Cari figli, siate aperti alla vita e proteggetela.” (1 SET 1992) “I bambini uccisi nel seno materno sono ora come piccoli angeli attorno al trono di Dio.” (3 SET 1992) “Milioni di bambini continuano a morire a causa dell’aborto. La strage degli innocenti non è avvenuta soltanto dopo la nascita di mio Figlio. Si ripete ancora oggi, ogni giorno.” (2 FEB 1999).

<sup>1062</sup> G. Ferrara, *Fate l’amore, non fate l’aborto*, cit.

<sup>1063</sup> Si è arrivati fino al caso del Ministro Sirchia che nel 2004 aveva ipotizzato un ticket per l’aborto: 2500 euro per ogni intervento successivo al primo “perché non si tratta di casi di degrado sociale, ma il più delle volte si tratta di esempi di incredibile e grave leggerezza”, dichiarava. “Grazie alla legalizzazione”, continuava Sirchia “l’aborto è metodo anticoncezionale che nel corso degli anni ha continuato a mietere vittime (...) Da una parte una legge che autorizza ad uccidere e dall’altra tante coppie sterili: questo non fa che portare la natalità nel nostro paese a livelli infimi” (*Sirchia: “aborto con il ticket: si può fare*, “La Gazzetta di Mantova”, 10 agosto 2004).

<sup>1064</sup> G. Ferrara, *Fate l’amore non fate l’aborto*, cit. p.



all'interruzione di gravidanza “l'aborto è evidentemente cosa facilissima”), la loro ignoranza, il loro bisogno di educazione alla moralità, modificare la percezione culturale e sociale dell'aborto, intervenire direttamente sulle scelte delle donne.

Ancora Ferrara: “La leggerezza con cui le donne ricorrono all'aborto ha generato nel tempo una situazione etica insostenibile” ed è appunto evocando l'etica che meglio si agisce sul senso di colpa e si ottengono magari quei cambiamenti che azioni più forti – eliminazione, abolizione, depenalizzazione – non ottengono.

Come sottolinea Ida Dominijanni, questo tipo di discorsi pone in evidenza una questione assai più complessa di come appare:

“sul tappeto non c'è solo la questione dell'aborto, o la difesa della 194 e sbaglierebbero anche le donne se si lasciassero prendere nella trappola strumentale di questo perimetro. La questione sul tappeto è quella dello Stato costituzionale di diritto. Non è la prima volta e non sarà l'ultima che l'aborto si fa segno di più generali questioni, proprio perché l'aborto, al contrario di quanto sostiene la scellerata campagna sulla sua «faciloneria», si colloca su un delicato crinale, fra coercizione e libertà, fra garanzie collettive e decisione individuale, fra specie e singolarità. Bombardare questo delicato crinale a colpi di cannone significa bombardare, con la cittadinanza femminile, l'edificio dello Stato di diritto, tornare a uno Stato violento da un lato e paternalista dall'altro, che si fida più dei poliziotti che delle donne, e delle donne fa quando va bene delle vittime incapaci di intendere e di volere, quando va male delle assassine (...) Forse non ci si è resi conto presi/e dall'ansia di spiegare i propri tormenti interiori, che l'attacco dei crociati è di una forza inaudita, radicale come nessun altro”<sup>1065</sup>.

Il continuo slittamento del concetto di aborto da crimine a diritto è un movimento difficile da fermare e ogni tentativo di invertire la rotta agendo su quegli stessi meccanismi che lo fanno slittare (ad esempio la costruzione mediatica del concetto di corpo femminile che informa il senso comune, il sapere non di esperienza ma di sentito dire delle persone, altamente manipolabile) viene vanificato dai richiami di vecchi immaginari che riportano l'aborto alla “colpa” ogni volta che esso sembra essere transitato stabilmente verso i diritti di libertà delle donne<sup>1066</sup>.

Sostiene con rammarico Anna Rossi Doria, ricordando il momento in cui nacque la legge 194 e il grande lavoro di radicamento dei suoi principi fondanti durante la campagna referendaria del 1981, che allora sulla questione aborto si era

---

<sup>1065</sup> I. Dominijanni, *A chi piace il diritto di aborto?*, “Il manifesto”, 19 febbraio 2008.

<sup>1066</sup> T. Pitch, *Perché si discute di diritto e diritti*, cit.

costruita un speranza per il movimento delle donne di incidere davvero sul dna del Paese: l'obiettivo sembrava il più unificante, il problema aborto toccava tutte le donne di tutte le età e di tutti i ceti sociali, e intorno alla 194 le donne parevano aver trovato il modo per ottenere con la massima espansione del movimento anche la massima visibilità rispetto al sistema politico<sup>1067</sup>. E tutto questo sulla superficie di un decennio difficilissimo, segnato dal terrorismo, dalle stragi di Stato, dalla morte. Così però non è andata. Le donne si sono trovate nuovamente contro il linguaggio maschile della politica e delle istituzioni, nonostante i risultati ottenuti dalla legge. Le donne, i loro corpi, la loro vita quotidiana da una parte e lo Stato, le istituzioni, la politica come "racconto al maschile" dall'altra: una distanza che continua ad essere difficilmente colmabile. Come scriveva Italo Calvino a Claudio Magris nella lettera che interruppe per un lungo periodo la loro amicizia:

"mettere al mondo un figlio ha senso in questo mondo solo se quel figlio è voluto (...) se no, è un atto animalesco e criminoso. (...) abortire non è soltanto quindi una triste necessità, ma una decisione altamente morale da prendere in piena libertà di coscienza"<sup>1068</sup>.

Se è vero, come è stato da più parti scritto, che il modo in cui una società affronta eventi come la nascita, la morte la malattia -senza ricorrere in riduzionismi al biologico o al sacro solamente- sono altamente rivelatori del grado e della qualità dell'organizzazione sociale, ciò vale senz'altro anche per l'aborto che, così come il parto, non è risolvibile nelle affermazioni ideologiche sul "valore della maternità" e sull'autodeterminazione dei corpi, ma necessita di un approfondimento ulteriore, di una ricerca di spiegazioni che solo le donne possono intraprendere e che resta il vero nodo irrisolvibile della questione, quel "personale" - nucleo intimo e irriducibile a "normalità"- che non diventerà mai "politico" e che continuerà per forza a produrre discorsi non risolti e a richiedere nuove letture e nuove traduzioni. Scrive Rossana Rossanda:

"Il femminismo aveva ad ha, dove esiste o resiste, una grande ambizione trasformatrice, sfida un interlocutore millenario, vale a dire la monosessualità che le culture fino ad oggi hanno difeso, a costo di entrare in contraddizione con sé stesse. Ne ha messo in questione i fondamenti. Ma qui – io penso- si fermato. Come se, oltre ad enunciarle, non sapesse andare, non riuscisse a riattraversarle, a inchiodarle alla discussione. Le istituzioni e le culture che ampiamente hanno dialogato nel corso della storia con la donna concepita come madre e sposa, seduttivo e

---

<sup>1067</sup> A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, cit.

<sup>1068</sup> I Calvino, *Che cosa vuol dire rispettare la vita*, cit.

minaccioso volto d'un'immutabile natura, continuano come prima, negando l'esistenza del problema (...) Poche negazioni sono altrettanto rigide ed assolute. Così il pensiero più rivoluzionario delle donne, oggi come oggi, naviga in acque basse.”<sup>1069</sup>

Tutto schiacciato sul paradigma di difesa della vita, sulla grammatica dei diritti, sulla maternità come valore piuttosto che come potenzialità riproduttiva, il dibattito sull'aborto continua periodicamente a “criminalizzare la libertà delle donne, riducendo il corpo femminile a un semplice contenitore di un processo vitale”.

“E' un'operazione a perdere- scrive Cecilia D'Elia - per la nostra specie che, in tempi di sviluppo tecnologico, rischia di smarrire la corporeità, il senso del venire al mondo e dell'esperienza della nascita”<sup>1070</sup>. Ci voleva forse un femminismo diverso per fare del corpo riproduttivo delle donne un elemento forte nel discorso sulla democrazia e sulla libertà di scelta delle cittadine?. Ci voleva forse un percorso diverso degli uomini nella direzione di una maggior consapevolezza di sé stessi che non c'è stato? Di certo c'è soltanto che, come scrive Giglia Tedesco, “la questione aborto in Italia non sarebbe mai esplosa senza la capacità delle donne di parola”<sup>1071</sup> e oggi è un dovere civico ricordarlo.

---

<sup>1069</sup> R. Rossanda, *Femminismo e politica una relazione tempestosa*, in A. Del Re (a cura di), *Donne Politica Utopia*, cit., p.25.

<sup>1070</sup> C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, cit., p. 24.

<sup>1071</sup> G. Tedesco, *Intervento*, in *Movimento e istituzioni*, IV “DWF”, (lug- Sett 1977), p.9.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

## FONTI D'ARCHIVIO

---

Archivio storico della Camera dei Deputati, VI legislatura (1972-1976), *Proposte di legge sull'interruzione di gravidanza*, 1975 -1976.

Archivio Storico della Camera dei deputati, VI legislatura (1972-1976), sedute del 26-27 febbraio, 1-2-3-9-10-15-16-29-30-31 marzo; 1 aprile; 13-14-15-20-21-22 dicembre;

Archivio Storico della Camera dei deputati; legislatura VII (1976-1979), sedute del 10-11-18-19-20-21 gennaio; 1-5-7-11-13 aprile 1978;

Archivio storico della Camera dei Deputati, VII legislatura (1976-1979), *Proposte di legge sull'interruzione di gravidanza*, 1977.

Archivio Storico della Camera dei deputati, VI legislatura (1972-1976), *Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari*, aprile- dicembre 1975.

Archivio Storico della Camera dei deputati, VII legislatura (1976-1979), *Bollettino delle giunte e delle commissioni parlamentari*, dicembre 1976.

Archivio Storico del Senato, VII Legislatura (1976-1979), 1-2-3-8-9-10 11 15-16 17 18 22-23 24 febbraio 1977; 3-4-5-10-11-16-17-18-19-maggio 1978.

Corte Costituzionale della Repubblica italiana, *Sentenza n. 27*, 18 gennaio 1975.

Supreme Court of The United States, 410 U.S. 113, *Roe v. Wade, Appeal from the United States District Court for the northern district of Texas*, No. 70-18 Argued: December 13, 1971 --- Decided: January 22, 1973, section X.

## FONTI A STAMPA

---

Il manifesto 1971-1981; 1983-1989; 1994-1995; 2004-2010

Liberazione (organo di stampa del partito radicale), 1973

Liberazione, 2008

La Stampa 1973-1981;

Il Gazzettino 1973; 1981; 2008

L'Espresso 1973-1981; 1989

Il Corriere della Sera, 1973-1981; 1995; 2004-2008

La Repubblica, 1976-1981; 1989; 1995; 2004-2010

Il Foglio, 2007-2008

L'Unità, 1973- 1981; 1995; 2008

La prova radicale, 1972

L'Osservatore Romano, 1973-1981; 1995; 2008-2009.

Il Popolo, 1973-1981; 1988

Il Riformista, 2005-2008  
 L'Avvenire, 1976-1981; 2004-2005  
 Il Mattino di Padova, 2008  
 Il Giornale, 2005-2008  
 Noidonne, 1961-1981; 1993; 2008  
 Annabella, 1974  
 Amica, 1975  
 Rinascita, 1974- 1981  
 Donne e politica 1981  
 Malafemmena. Giornale del coordinamento dei collettivi femministi  
 di via dell'orso, Milano, 1979  
 Sottosopra, 1975-1976  
 Orsaminore, 1981-1983  
 Reti. Pratiche e saperi di donne, 1988-1989  
 Le operaie della casa, 1975-1976  
 Effe, 1975-1977

## LETTERATURA GRIGIA

*Aborto libero per non morire*, Volantino di Democrazia Proletaria, Venezia, 1976.

*Aborto. Che cosa dire, come dire, chi ascoltare, come ascoltare*, Libreria delle donne, Milano, 16 febbraio 2008.  
<http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/circolo110308.htm>

Baeri E., *Lettera*, in <http://www.universitadelledonne.it/baeri8-2.htm>, 8 febbraio 2008.

*Basta tacere. Testimonianze di donne su parto, aborto, gravidanza e maternità*, documento di "Lotta Femminista", Ferrara, 1973.

Borghesi M., *La partecipazione politica femminile: il caso Pci*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, relatore Prof. L. Ferrari Bravo, a.a. 1991-1992.

Calafato L., *La legge e il corpo: il discorso giuridico-legale e il soggetto semiotico "incarnato"*, Conference Paper delivered at Bologna, ottobre 1997.

Carlassare L., *Le donne e la Costituzione*, lectio magistralis, Università degli studi di Padova, 6 maggio 2009.

Centro femminista di Padova (a cura di), *L'erba sotto l'asfalto*, Milano, Collettivo Editoriale Calusca, 1976.

*Comizi d'amore*, Regia di Pier Paolo Pasolini; soggetto e sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini; speaker Lello Bersani, Pier Paolo Pasolini; RAI, 1965.

D'Amico M., *Il dibattito sulla legge n.194 del 1978. Modelli legislativi e scelte di principio*, dattiloscritto, p.1-4.

Del Re A., *Riproduzione sociale e riproduzione biologica nell'Italia di fine millennio*, dattiloscritto, gennaio 1996, p. 1-36.

Del Re A., *Intervista*, Padova, 20 agosto 2000.

Feltrin P., *Referendum sull'aborto. Tendenze di lungo periodo nel comportamenti di voto e culture locali: il caso del Veneto*, report di ricerca, Venezia- Mestre, 1989.

Gruppo Anabasi, *Donne è bello*, Milano, 1975.

*Io mi ricordo. Padova e dintorni. Memoria difensiva degli imputati del processo 7 aprile*, C. i.p., Via Belzoni, 14- Padova, 1 gennaio 1985

Kohl K.J., *Italy's opinion revolution: building a female majority for divorce and abortion*, Phd Thesis, Columbia University, 1981.

*La prima parola e l'Ultima*, "Noidonne", volantino distribuito in occasione della manifestazione del 3 giugno 1995 a piazza di Siena a Roma.

Lonzi C., *La donna clitoridea e la donna vaginale*, *Scritti di rivolta femminile*, Milano 1971

Movimento di Liberazione della Donna (A cura di), *Se non vuoi rimanere incinta. Tutto quello che devi sapere*, Roma, Savelli, 1976.

*Risoluzione del Consiglio d'Europa*, 1607/2008, *Accesso all'aborto sicuro e legale in Europa*, 16 aprile 2008.

Seroni A., *Intervento*, VI Conferenza delle donne comuniste, Roma 1976.

## BIBLIOGRAFIA

---

Aa.Vv, *Oltre l'aborto*, Milano, Cooperativa editoriale Ottanta, 1981, p.21-24.

*Aborto di Stato: strage degli innocenti, a cura del Collettivo Internazionale Femminista*, Venezia, Marsilio, s.d. (ma 1976).

Almond G.A. – Verba S., *The civic culture: political attitudes and democracy in five nations*, Princeton – New York University Press, 1963.

Armeni R., *La colpa delle donne*, Roma Ponte alle Grazie, 2006, p. 23.

Arnoaldi Veli G.B., *Trent'anni dopo il processo ai capi storici delle BR. Torino 1976*, "La presidenza forense" (giugno 2006), p. 117-119.

Arz de Falco A., *Commento*, "Pfarrblatt", 25.giugno 1995  
<http://www.svss-uspda.ch/index.html>.

Badaracco E., *La condizione della donna oggi in Italia: maternità cosciente, contraccezione aborto*, Milano, Mazzotta (coll. Nuova informazione, 36), 1976.

Badino A., *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008.

Baeri E., *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005, p.119-168.

Baldini G., *Diritti della madre e interessi dell'embrione*, in P. Guarnieri (a cura di), *In scienza e coscienza. Maternità nascite e aborti tra esperienze e bioetica*, Roma, Carocci, p.87-93.

Balestrini N.- Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 1988.

Banotti E., *La sfida femminile. Maternità e aborto*, Bari, De Donato, 1971.

Barazzetti D., *C'è posto per me? Lavoro e cura nella società del non lavoro*, Milano, Guerini e Associati, 2007.

Baritono R., *La "mistica della femminilità" e il modello democratico americano negli anni della guerra fredda*, "Scienza e Politica", XXVI (2002), p.83-100.



Bartolomei M.C., *Sui rapporti uomo donna. Il vento dello Spirito scompiglierà la Chiesa*, "Jesus", (ott 2004), p. 19.

Beattie T., *Feminism Vatican style*, "The tablet", 7 aprile 2008.

Bechelloni G., *Cultura e ideologia nella nuova sinistra materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973.

Beckwith K., *Women and Parliamentary Politics in Italy 1946-1979*, in *Italy and the polls: a study of the Parliamentary elections*, edited by H.R. Pennyman, London, American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1981.

Bellassai A.– Malatesta M., *Genere e mascolinità*, Roma, Bulzoni, 2000.

Bellassai A., *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, «Storicamente», 1 (2005),  
<http://www.storicamente.org/bellassai.htm>;

Bellassai A., *La legge del desiderio: il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006.

Bellassai A., *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004.

Belpoliti M. – Canova G. – Chiodi S. (a cura di), *Annisettanta, il decennio lungo del secolo breve*, Fondazione La Triennale, Milano, Skira editore 2007.

Beltrami G.-Veneziani S., *Da Erode a Pilato. Il problema dell'aborto e del controllo delle nascite in Italia*, Venezia, Marsilio 1973.

Beneduce P., *Funzionari al sangue. Sul grottesco nell'amministrazione fra romanzo e scienza*, in A. Varni - G. Melis (a cura di), *L'impiegato allo specchio*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002.

Berlinguer E., *Dalle masse femminili la forza di rinnovamento della società*, in *La questione comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

Berlinguer E., *Intervento*, in *Atti del XV congresso nazionale del partito Comunista*, 30 marzo – 3 aprile, Roma, 1979.

Berlinguer G., *La legge sull'aborto*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Bertilotti T., Scattigno A. (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005.

Bettio F., *The sexual division of labour: the Italian case*, Oxford, Clarendon Press, 1988.

Biffi G., *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Siena, Cantagalli, 2007.

Bimbi F. (a cura di), *Dentro lo specchio. lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta, 1977

Bimbi F., *Intervento*, “Telegrammi della nonviolenza in cammino”, n. 262, 25 luglio 2010.  
<http://lists.peacelink.it/nonviolenza/2010/07/msg00048.html>

Bimbi F., *Madri sole e un po' padri. Declinazioni inattese nei rapporti tra genere e generazione*, in F. Bimbi e R. Trifiletti (a cura di), *Madri Sole e nuove famiglie*, Roma, Edizioni Lavoro, 2006.

Bimbi F., *Una contro moratoria alla criminalizzazione delle donne*, “Ledemocratiche.it”, 18 gennaio 2008.  
<http://www.ledemocratiche.it/cgi-bin/adon.cgi?act=doc&doc=916&sid=17>

Birnbaum L.C., *Feminism in Italy. Liberazione della donna*, Middletown (CT), Wesleyan University Press, 1986.

Bobbio N., *Intervista*, in *Laicità. Domande e risposte in 38 interviste (1988 – 2003) a cura del Comitato Torinese per la laicità della scuola*, Torino, Claudiana, 2003.

Bocchini Camaiani B., *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Boccia M.L.- Peretti R., *Il genere della rappresentanza*, Roma, Editori riuniti, 1988.

Boccia M.L., *Il danno del diritto*, “Critica Marxista”, 3 (1995), p. 29-32.

Boltanski L. (a cura di), *Affaires, scandales et grandes causes. De Socrates a Pinocbet*, Paris, Editions Stock, 2007.

Boltanski L., *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Bonacchi G., *I vestiti d'aria dell'imperatore, Per una critica femminista all'ideologia italiana*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, *Culture nuovi soggetti, identità*, Soveria- Mannelli, Rubettino, 2003.

Bonacchi G., *Il corpo e la vita. Parole, pratiche, conflitti*, in S. Rodotà – F. Rimoli, *Bioetica e laicità. Nuove dimensioni della persona*, Roma, Carocci 2007, p. 90-112.

Boneschi M. (a cura di), *L'Italia spudorata. Storia proibita del novecento italiano (1945-1980)*, I- II, Milano, Guardian, 2008.

Bordieu P., *L'opinione pubblica non esiste*, in Boschetti A., *La rivoluzione simbolica di Pierre Bordieu*, Venezia, Marsilio Editore, 2003, p. 154-173.

Boston Women's Health Book Collective, *Our Bodies Ourselves For The New Century*, New York, Simon & Shuster, 1998.

Botti C., *Madri cattive. Una riflessione su bioetica e gravidanza*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

Brandimarte R. (a cura di), *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri, 2006.

Bravo A., *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Bari, Laterza, 2007.

Bravo A., *Noi e la violenza. Trent'anni per pensarci*, "Genesis", III/1 (2004), p. 17-56;

Brezzi F., *Hannah Arendt, una donna che viene da lontano*, in *L'eredità di Hannah Arendt*, "Babelonline/print", n.3, Mimesis, Milano, 2007, pp.15-22.

Butler J., *Bodies that matter. On the discursive limits of sex*, NewYork, Routledge, 1993 (in italiano: J. Butler, *Corpi che contano i limiti discorsivi del sesso*, Milano, Feltrinelli, 1996).

Butler J., *Vite precarie. Contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, Roma, Meltemi Editore, 2004.

Buttafuoco A., *Questioni di cittadinanza donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editore, 1997.

Cacciari C., *All'inverso della madre. La legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza*, in Pitch T. (cura di), *Diritto e rovescio. Studi sulle donne e il controllo sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, p. 77-100.

Caciagli M., *Terremoti elettorali e transazioni fra i partiti*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Atti dei Convegni di Roma (2001), Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, III, pp. 143-167.

Calabrò A. R., Grasso L. (a cura di) *Dal movimento femminista al femminismo diffuso ricerca e documentazione nell' area lombarda*, Milano FrancoAngeli, 1985.

Calloni M.- Cedroni L., *In Italia spazio solo per donne precarie?* "Caffeuropa", 13 settembre 2009.

Camon F., *Occidente*, Milano, Garzanti, 2003.

Caramitti S., *Intervista ad Agnese De Donato*, in *Donne e stampa femminista*, "Fermenti", 1 (gen feb 1976).

Caramitti S., *Intervista a Dacia Mariaini*, in *Donne e stampa femminista*, "Fermenti", 1 (gen feb 1976).

Carlassare L., *La rappresentanza femminile: principi formali ed effettività*, in F. Bimbi e A. Del Re (a cura di), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1997, p. 81-92.

Carlassare L., *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova, Cedam, 2002.

Carminati D., *Convivenza: culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere*, in *Donne per la pace* (1995). *Reti di solidarietà femminile nella ex-Jugoslavia*, a cura delle Donne in Nero di Venezia/Mestre, Venezia, 1995.

Cartocci R., *Il referendum sull'aborto e il voto democristiano*, Firenze, Mimeo edizioni, 1988.

Castellina L., *Intervento al convegno "Donne politica utopia"*, Padova, 14 maggio 2010, (pubblicato in versione estesa in: A. Del Re (a cura di), *Donne, politica, utopia*, atti del convegno, Padova, Il Poligrafo, 2011).

Castellina L., *Intervento in Per una lettura del presente*, Milano 2001, supplemento a "Il paese delle donne", 37-38 (2002), p. 41.

Cecchini F., (a cura di), *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su sessualità, maternità aborto*, Roma, Editori Riuniti, 1977;

Clavarie E., *Procès, affaire, cause: Voltaire et l'innovation critique*, "Politix. Revue des sciences sociales du politique", (1994), VII, 26, p.76—85.

Colao F. et alii, (a cura di), *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Condit C.M., *Decoding abortion rhetoric: communicating social change*, New York, University of Illinois Press, 1990.

Contamine P., *De la puissance aux privileges: doleances de la noblesse francaise envers la monarchie aux XIV et XV siecles*, in *La noblesse au Moyen Age*, Paris, Presse Universitaire de France, 1976, p.235-257.

Conti L., *Visto da Seveso*, Milano, Feltrinelli, 1977.

Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

Cutrufelli M.R., *Disoccupata con onore*, Milano, Mazzotta, 1975.

D'Amelia M., *Mamma*, in R. Armeni (a cura di) *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011, p. 65-66.

D'Amico M., *I diritti contesi*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Dalla Costa M., *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio Editore, 1972.

Dalla Costa M., *Stato, lavoro, rapporti di sesso nel femminismo marxista*, in Del Re A. (a cura di), *Stato e rapporti sociali di sesso*, introduzione di R. Rossanda, Milano, FrancoAngeli, 1989.

De Bernardi A., Romitelli V., Cretella C. (a cura di), *Gli anni Settanta: tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipo libri, 2009.

De Cecco M., *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995.

De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio Editore, 2007.

De Luna G., *La passione e la ragione*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

Del Re A. (a cura di), *Stato e rapporti sociali di sesso*, Milano, Franco Angeli 1989.

Del Re A., *Famiglia*, in *Manuale di Pari Opportunità*, Padova, Cleup, 2008, p. 119-124.

D'Elia C., *L'aborto e la responsabilità. Le donne la legge e il contrattacco maschile*, Roma, Ediesse, 2008.

- Della Porta D., *I movimenti sociali*, Roma, NIS, 1997;
- Della Porta D., *Movimenti e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 71
- Della Porta D., *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Deodori M.- Ignazi P.- Panebianco A., *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento politico*, Milano, Mondadori, 1977.
- Di Nicola E., *Un diritto per le donne europee, rassegna on-line del lavoro, di politica sociale ed economia*, 4 luglio 2002.  
<http://archivio.rassegna.it/2002/ue/articoli/aborto.htm>
- Diani M.- Eyeman R., *Studying collective action*, London, Sage, 1992.
- Diani M., *Linking Mobilization frames and political opportunities: insights from regional populism in Italy*, "American Sociological Review", 61 (1996), n.6, p.1053-1069.
- Diotima, *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1987.
- Diotima, *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, 1990.
- Diotima, *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*, La Tartaruga, Milano, 1992.
- Dogana F. (a cura di), *La donna oggi in Italia: inchiesta nazionale sui problemi della condizione femminile e sul ruolo della donna nella nostra società*, Genova, Shell italiana, 1973.
- Dondi M. (cura di), *I Neri e i rossi. Terrorismo, violenza e informazione negli anni settanta*, Nardò, Controluce, 2008.
- Duby G.- Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Duden B., *I geni in testa e il feto nel grembo: sguardo storico sul corpo delle donne*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Duden B., *Il corpo della donna come luogo pubblico: sull'abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Dworkin R., *Il dominio della vita. Aborto, Eutanasia e libertà individuale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994.

Eduards M., *September 11 and male violence*, NIKK, Nordic Gender Institute Magasin, 3 (2002), p.3.

Elias N., *La civiltà delle buone maniere la trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Ergas J., *1969-1979: Feminism and the Italian Party System: Women's Politics in a Decade of Turmoil*, "Comparative Politics", 14, n.3 (Apr., 1982), pp. 253-279.

Ergas J., *Femminismo e crisi di sistema. Il percorso politico delle donne attraverso gli anni settanta*, "Rassegna italiana di sociologia", 4, (ott-dic 1980), p. 543-568.

Ergas J., *La costruzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni sessanta-settanta*, in Duby G., Perrot M. (a c. di) *Storia delle donne. Il Novecento*, Roma – Bari, Laterza, 1992, pp. 565 – 593.

Ergas J., *Nelle maglie della politica: femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

Faludi S., *Backlash: The Undeclared War Against American Women*, New York, Crown, 1991.

Faludi S., *The Terror Dream: Fear and Fantasy in Post-9/11 America*, New York, Metropolitan Books, 2007 (in italiano: *Il sesso del terrore. Il maschilismo contemporaneo americano*, Milano, ISBN Edizioni, 2007).

Feree M.M.- Gamson W. A- Gerhards J.- Rucht D., *Shaping Abortion Discourse. Democracy and the Public Sphere in Germany and the United States*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

Feree M.M., *Resonance and Radicalism: Feminist Framing in the Abortion Debates of the United States and Germany*, "The American Journal of Sociology", Vol. 109, No. 2 (Sept. 2003).

Ferrajoli L., *Il problema morale e il ruolo della legge*, "Critica Marxista", 3 (maggio – giugno 1995), p. 41-47.

Ferrajoli L., *La questione dell'embrione tra diritto e morale*, "Politeia", n.65, 2002, p. 160-173..

Ferrara G., *Fate l'amore, non fate l'aborto*, Milano, Edizioni "Il Foglio", 2008.

Ferrara M., *Le donne di Seveso*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

Filippini N.M. – Scattino A., *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Società Italiana delle Storiche, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Filippini N.M., *Il cittadino non nato e il corpo della madre*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Filippini N.M., *Rappresentazioni politiche e controllo del corpo materno tra età moderna e contemporanea*, "La ricerca folklorica", n.46 (ott.2002), p. 20-27.

Fioravanti A., *La storia senza storia. racconti del passato tra letteratura, cinema e televisione*, Perugia, Morlacchi Editore, 2006.

Flores D'Arcais P., *Intervista*, in *Laicità. Domande e risposte in 38 interviste (1988 – 2003)*, a cura del Comitato Torinese per la laicità della scuola, Claudiana, Torino, 2003, p. 179-181.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.

Frabotta B., *Femminismo e lotta di classe in Italia, (1970-1973)*, Roma, Savelli, 1973.

Frabotta B., *La politica del femminismo (1973-1976)*, Roma, Savelli, 1976.

Fraire M., *Intervento in l. Moro (a cura di), L'eredità del femminismo per una lettura del presente*, Atti del seminario 200-2001, Milano, Fondazione Elvira Badaracco, 2002.

Franchini E., *Un'inchiesta sull'aborto. La distanza tra costume e sua giustificazione politica e culturale*, "Il Regno", XXIII (15 febbraio 1978).

Franck F., *Intervista a Jacques Vergès di*, Spoleto 10 luglio 2009.

Franco V., *Care ragazze. Un promemoria*, Roma, Donzelli, 2010.

Frontori L.- Pogliana L., *Doppia faccia. Società Maternità Aborto*, Milano, Sapere Edizioni, 1973.

Gabrielli P., *1946: le donne, la Repubblica*, Milano, Donzelli, 2009.

Gaiotti De Biase P., *Cattoliche e cattolici di fronte all'aborto e il mutamento degli equilibri della Repubblica*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", III, 1 (2004), p. 62-74.



- Galli Della Loggia E., *Il trionfo del privato*, Roma - Bari Laterza 1980.
- Gentiloni F., *Oltre il dialogo. Cattolici e Pci: le possibili intese tra passato e presente*, Roma, Editori Riuniti, 1989.
- Gessi G., *Maternità e non*, “D/d. Il diritto delle donne”, 13 marzo 1992, p.7-8.
- Giachetti D., *Generazione al femminile. Giovani donne negli anni della protesta*, in *Le rose* a cura di A. Marazzi, Milano, Feltrinelli, 2008, p.35-49.
- Giachetti A., *Nessuno ci può giudicare*, in *Le rose*, a cura di A. Marazzi, Milano, Feltrinelli, 2005, 54-62.
- Giachetti D., *Nessuno ci può giudicare. Gli anni della rivolta femminile*, Roma, Deriveapprodi, 2005.
- Ginsborg P., *Dal miracolo economico agli anni ottanta*, in *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, II, Torino, Einaudi, 1989.
- Giorda N., *Fare la differenza l'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino, 1975-1986*, Torino, Angelo Manzoni, 2007.
- Goldman A.- Scaffei S., *Le donne entrano in scena: dalle suffragette alle femministe*, Firenze, Giunti Editore, 1996.
- Gozzini M., *Contro l'aborto fra gli abortisti*, Torino, Gribaudo, 1978.
- Gozzini M., *Dialogo alla prova: cattolici e comunisti italiani*, Firenze, Vallecchi, 1965.
- Gozzini M., *Qualche proposta di modifica della legge sull'aborto*, “Testimonianze” n. 274-275 (1985), pp. 109-118.
- Grandolfo M.- Spinelli A., *Legge 194 dopo trent'anni. I numeri dell'aborto e dietro i numeri*, Reparto Salute della donna e dell'età evolutiva, Centro Nazionale di Epidemiologia, Sorveglianza e Promozione della salute, Istituto Superiore di Sanità, Atti della società italiana di ostetricia e ginecologia, LXXXIV (2008), p. 1-14.
- Grispigni M., *Il Settantasette*, Milano, Il Saggiatore 1997.
- Guadagnini M., *La politica senza le donne*, Torino, Il segnalibro, 1988.
- Guerra E., *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipo Libri, 2008.
- Guerra E., *Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005, p. 25-68.

- Guidetti Serra B. – Mobilia S., *Bianca la rossa*, Torino, Einaudi, 2009.
- Habermas J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Halimi G., *Le procès de Bobigny: Choisir la cause des femmes*, Paris, Editions Gallimard, 2006.
- Halimi G., *Choisir la cause des femmes. La clause de l'européenne la plus favorisée*, Paris, Edition Des Femmes, 2008.
- Halimi G., *Ne vous résignez jamais*, Paris, Plon, 2007.
- Halimi G., *Avocate irrespectueuse*, Paris, Plon, 2001.
- Hanafin P., *Conceiving Life: Reproductive Politics and the Law in Contemporary Italy*, Basingstoke, Ashgate, 2007.
- Hanafin P., *Refusing disembodiment: abortion and the paradox of reproductive rights in contemporary Italy*, "Feminist Theory", 10, II (2009), p. 227-244.
- Hellman J.A., *Journeys among women feminism in five Italian cities*, Cambridge, Polity, 1987.
- Hellman J.A., *The originality of the Italian feminism*, "Italian Studies", VII (1989), p. 15-23.
- Illuminati A., *Percorsi del sessantotto*, Roma, Deriveapprodi, 2007.
- Impagliazzo M., *Il dissenso cattolico e le minoranze religiose*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p.231-251.
- Inglehart R., *The silent revolution*, Princeton New York, Princeton University Press, 1977.
- Ioannes Paulus PP. II, *Evangelium vitae - ai vescovi ai presbiteri e ai diaconi ai religiosi e alle religiose ai fedeli laici e a tutte le persone di buona volontà sul valore e l'inviolabilità della vita umana*, Roma, Città del Vaticano, 25 marzo 1995.
- Iotti N., *Discorsi Parlamentari*, I-II, Atti della Camera dei Deputati, Roma 2003.
- Ivekovic R. – Mostov G., *From gender to nation*, Ravenna, Longo Editore, 2002.
- Jensen J., *Getting to Morgentaler: from one representation to another*, in *The politics of abortion*, edited by J.Brodie, S.Gavigan, J. Jenson, Toronto, Oxford University Press, 2007.

Kingston J. - Whelan A. - Bacik I. (Ed.), *Abortion and the law*, Round Hall Sweet & Maxwell, Dublin, 1997.

*L'aborto. Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 17 aprile 1973*, a cura del Movimento Gaetano Salvemini, "Quaderni del Salvemini", 12 (1973).

*La depenalizzazione possibile*, "Noidonne", novembre 1993.

Labor L., *Intervento sull'aborto*, "Adista", 30-31 marzo 1977.

Lacchè L., *L'opinione pubblica saggiamente rappresentata. Giurie e corti d'assise nei processi celebri tra '800 e '900*, in *Storie di cause celebri. Racconto e messa in scena della giustizia*, Milano, Giuffrè, 2005.

Lilli L. – Valentini C., *Care compagne. Il femminismo nel PCI e nelle organizzazioni di massa*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Melandri L., *Le passioni del corpo. La vicenda dei sessi tra origine e storia*, Bollati Boringhieri, 2001.

Melandri L., *Storie di individui e cerchiquadrati. Dove il sapere diventa un'isola*, "Il cerchio quadrato. Supplemento de "il manifesto", 31 ottobre 1993.

Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992.

Landowski E., *L'opinione pubblica e i suoi portavoce*, in Aa.Vv., *La società riflessa, Saggi di socio-semiotica*, Roma, Meltemi, 1999, p.86-103.

Lazarsfeld P.- Berelson B., Gaudet H. (Ed.), *The people's choice*, New York, Columbia University Press, 1968.

*Le donne oltre la critica della politica (dibattito)*, in *Millenovecentosettantasette*, a cura di M. Bascetta, Roma, Manifestolibri, 2007.

Lemieux S., *Men overboard*, "The American Prospect", 17- 7, (Jul-aug 2006), p. 24-28.

*Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel Mondo*, Roma, Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 31 maggio 2004.

*Lettera di Papa Giovanni Paolo II alle donne*, Città del Vaticano, 25 giugno 1995.

*Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia e questioni etiche*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2003.

Lonzi C., *Taci, anzi parla: diario di una femminista*, postfazione di Annarosa Buttarelli, II, Milano, Et al edizioni, 2010.

Lunadei S.– Motti L., *Le lotte delle donne romane dalla liberazione agli anni ottanta. Storia e Memoria*, Roma, 2002.

Lussana F., *Le donne e la modernizzazione. Il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, Torino, Einaudi, 1997.

Luzzi S., *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004.

Magister S., *Benvenuto embrione. Al referendum Ruini vince e detta legge*, Roma 16 giugno 2005 (<http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/33525>).

Magnanini C.– Imprenti F. (a cura di), *Nilde Iotti: presidente dalla Cattolica a Montecitorio*, Atti del Convegno di studi, Rozzano, 20 febbraio 2009, prefazione di Giorgio Napolitano, Milano, Biblion, 2010.

Mangiameli S., *Autodeterminazione: diritto di spessore costituzionale?*, in *La comunità familiare e le scelte di fine vita*, IV Laboratorio Sublacense Abbazia di Santa Scolastica – Subiaco, 3-5 luglio 2009 ([www.forumcostituzionale.it](http://www.forumcostituzionale.it)).

*Manifesto del Collettivo internazione femminista* (1973), in *Donne è Bello*, documenti del gruppo Anabasi, Milano, 1975.

Marazzi A., *Le rose*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Marella M.R., *Corpo soggettività sessualità: brevi note sulla costruzione giuridica del biologico*, “Marea. Donne ormeggi rotte approdi”, III (2009), p. 61-69.

Marramao G., *Introduzione*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 14).

Marzocco O., *Lessico di biopolitica*, a cura di R. Brandimarte, Roma, Manifestolibri, 2006.

Mazzacane A., *Letteratura, processo e opinione pubblica. Le raccolte di cause celebri tra bel mondo, Avvocati e rivoluzione*, “Rechtsgeschichte”, 3 (2003), p.70-98.

McFarlane A., *The savage wars of peace. England, Japan and the Malthusian trap*, New Hampshire, Palgrave MacMillan, 2003.

Merton R.K., *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1968.

Michetti M.- Repetto M. –Viviani L., *L'Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee, materiali per una storia*, Roma, Cooperativa Libera Stampa, 1979.

Mori A.M., *Il silenzio delle donne e il caso Moro*, Cosenza, Lerici editore, 1978.

Mori M., *Aborto e morale. Capire un nuovo diritto*, Torino, Einaudi, 2008.

Moro G., *Anni settanta*, Torino, Einaudi 2007.

Moro G., *Memoria e impazienza*, in *I dannati della rivoluzione violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Angelo Ventrone Macerata, EUM, 2010, p. 237-248.

*Mozione del XIV congresso nazionale del PR, Milano, novembre 1974*, in *Le lotte radicali attraverso i documenti congressuali e lo stato*, a cura del Partito Radicale, Roma 1976.

Muraro L., *Sulla vita umana: in mezzo a tante domande e polemiche circa le sue origini, quello che sappiamo per certo è che, per venire a questo mondo, deve passare da una donna*, Libreria delle donne di Milano, 4 febbraio 2005.

Muraro L., *Testo per ragionare insieme sulla possibile depenalizzazione dell'aborto*, Libreria delle donne, Milano, Novembre 1989.

Noelle- Neumann E., *Public opinion and the tradition: a re-evaluation*, "Public opinion quarterly", XLIII, (summer 1979), p.155.

Nossiff R., *Abortion Policy Before Roe: Grassroots and Interest-Group Mobilization*, Journal of Policy History - Volume 13, Number 4, 2001, pp. 463-478.

Nossiff R., *Before Roe: abortion policies in the States*, Philadelphia, Temple University Press, 2001.

Nossiff R., *Discourse, Party, and Policy: The Case of Abortion, 1965-1972*, "Policy Studies Journal", 26 (1998), II, p.244-256.

Novikova I., *History, National belonging and women's movements in the Baltic Countries*, p. 141-153 in E. Saurer, M.Lanzinger, E. Frysak (ed.), *Women's movements. Networks and debate in post-communist countries in the 19th and 20th centuries*, Koln Weimar, Bohlau Verlag, 2006 .

Nussbaum M., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, Il Mulino, 2008.

*Oltre l'aborto: posizioni e documenti del movimento delle donne. Metodi di controllo della fecondità. Chiesa e "dissenso". La legge e le proposte di modifica*, Roma, Cooperativa Ottanta, 1981.

Pancino C., *La rappresentazione dell'embrione e del feto umani. Una mostra online a cura di Tatjana Buklijas e Nick Hopwood*, «Storicamente», 5 (2009),

[http://www.storicamente.org/02\\_tecnostoria/immagine-e-sviluppo-embrione-feto-umani.html](http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/immagine-e-sviluppo-embrione-feto-umani.html)

Parca G., *Le italiane si confessano*, Milano, Feltrinelli, 1959

Parlamento Europeo (1999-2004), Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità, *Progetto di relazione, sulla salute e i diritti sessuali e riproduttivi* (2001/2128(INI), Commissione per i diritti della donna e le pari opportunità, Relatrice: Anne E.M. Van Lancker, 2 aprile 2002.

Pasolini P.P., *Scritti corsari*, prefazione di A. Berardinelli, Milano, Garzanti, 2008.

Passerini L., *Autoritratto di gruppo*, Milano, Giunti, 1988.

Passerini L., *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo italiano*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005,

Passerini L., *Le fonti orali tra ricerca storica e pratica del movimento delle donne*, in *Fonti orali e politica delle donne: storia, ricerca racconto. Materiali dell'incontro svoltosi a Bologna l'8-9 ottobre 1982*, Bologna, Centro di Documentazione delle Donne, 1983.

Passerini L., *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia, 1988.

Passerini L., *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1978.

Passerini L., *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1991.

Pastorino M., *Le interruzioni di maternità. Controllo all'italiana*, Bologna, Edizioni Avanti!, 1964.

Pateman C., *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

*Per una politica della famiglia, tavola rotonda*, "Il Mulino", XXIII, (luglio-agosto 1974), p. 603-604.

Percovich L., *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni settanta*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Petricola E., *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni settanta*, in *Il femminismo degli anni settanta* a cura di T. Bertilotti e A. Scattigno, Roma, Viella, 2005, p.235-250.

Piccone Stella S., *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo italiano*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

Piccone Stella S., *Ragazze del Sud. Famiglie, figlie, studentesse in una città meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Pierobon G., *Il processo degli angeli. Storia di un aborto*, Roma, Tattilo Editrice, 1974.

Piretti L., *194: un dibattito finto su questioni vere*, “Il paese delle donne”, 19 gennaio 2008.

Pitch T., *Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista*, “Democrazia e diritto”, 2 (1993), p.3-47.

Pitch T., *Perchè si discute di diritto e diritti*, s.l.,2004.  
<http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida1/testitre/tamar.pdf>

Pitch T., *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Il Saggiatore, 1998.

Poidimani N., *Oltre le monoculture del genere*, Milano, Mimesis Edizioni, 2006.

Pojmann W., *Oral History, Identity, and the Italian Women's Movement in the Future of the Contemporary Past*, “Journal of International Women's Studies”, VII, 2 (November 2005), p. 191-201.

Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007.

*Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di F. Colao, L. Lacchè e C. Storti, Bologna, Il Mulino, 2008.

Ramazani V., *September 11: Masculinity, Justice, and the Politics of Empathy*, “Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East”, XXI (2001) 21, p.118-124.

Ratzinger J., *Il rispetto per la vita umana nascente e la dignità della procreazione*, Roma, Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, 22 febbraio 1987.

Repetto M., *La nostra storia è appena cominciata. Note su un saggio di S. Rowbotham*, "DWF", 14 (1980).

Revelli M., *Movimenti sociali e spazio pubblico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.

Rocella E.- Capuzzo F., *Il Parlamento è un club di maschi?*, "Prova radicale", 30 giugno 1976.

Rodotà S. – Rumoli F. (a cura di), *Bioetica e laicità*, Roma, Carocci, 2009.

Rodotà S., *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Rodotà S., *Tecnologie e diritti*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Rossanda R., *Femminismo e politica una relazione tempestosa*, in A. Del Re (a cura di), *Donne Politica Utopia*, Padova, Il Poligrafo, 2011, p. 25-36.

Rossanda R., *Le altre. Conversazioni sulle parole della politica*, Milano, Bompiani, 1986.

Rossanda R., *Anche per me. Donna, persona, memoria dal 1973 al 1986*, Milano, Feltrinelli, 1987.

Rossi Doria A., *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.

Rossi Doria A., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996;

Rossi Doria A., *Ipotesi per una storia che verrà*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni settanta*, Roma, Viella, 2005, p. 1-24.

Sani G., *The political culture of Italy: continuity and change*, in G.A. Almond and S. Verba (Ed.), *The civic culture revisited*, Boston, Little Brown Company, 1980.

Santosuosso A., *Corpi e soggetti: l'invenzione del sé, tra biotecnologie e categorie giuridico-politiche*, "Storia delle donne", 1 (2005), Firenze University Press, pp. 13-37.

Saraceno C., *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976.



Saraceno C., *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità al femminile*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2003<sup>2</sup>.

Sartogo A., *Le donne al muro. L'immagine femminile nel manifesto politico italiano 1945-1977*, Roma, Savelli, 1977.

Sartori G., *European Political Parties: three cases of polarized pluralism*, in *Political parties and political development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, p.149.

Scattigno A., *La figura materna tra emancipazione e femminismo*, In *Storia della maternità*, a cura di M. D'Amelia, Roma- Bari, Laterza, 1997, p. 273-299.

Scirè G., *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa società civile dalla legge al referendum*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2007.

Scirè G., *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2008.

Scirè G., *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Carocci, 2005.

Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Shalev C., *Nascere per contratto*, Milano, Giuffrè, 1992.

Simone A., *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Milano, Mimesis, 2010.

Siti W.- De Laude S., *Pier Paolo Pasolini: Saggi sulla politica e sulla società*, Milano, Mondadori, 2001.

Socci A., *Il genocidio censurato*, Roma, Piemme edizioni, 2006.

Sofri A., *Contro Giuliano. Noi uomini, le donne e l'aborto*, Palermo, Sellerio, 2007.

*Sottosopra oro*, Libreria delle donne di Milano, Milano, 1989.

Spagnoletti R., *Interruzione di gravidanza*, in A. Ribero (a cura di), *Glossario. Lessico della differenza*, Regione Piemonte, Commissione

regionale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna, Torino 2007, p.129-133.

*Storia di un aborto. Il processo Chevalier*, prefazione di L. Tornabuoni, postfazione di S. De Beauvoir, Torino, Einaudi, 1974.

Susani C., *Figlia*, in R. Armeni (a cura di), *Parola di donna. Le 100 parole che hanno cambiato il mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011, p. 124-126.

Taruffo M., *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Tedesco G., *Movimento e istituzioni*, “Nuova donnawomanfamme”, n.4 (luglio – settembre 1977), p.9.

Terragni M., *E' nella notte scura che le stelle brillano di più*, “Via Dogana” n.92 (mar 2010), p. 5.

Testoni I., *La frattura originaria. Psicologia della mafia tra nichilismo e omnicrazia*, Milano, Liguori Editore, 2008

Tolomelli M., *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni settanta*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Tonello M., *Il nazionalismo americano*, Padova, Liviana Editrice, 2006.

Tornesello G., *Il percorso dialettico nel danno esistenziale*, “Rivista del Consiglio”, IX, I (2008), p.131 ([www.personaedanno.it](http://www.personaedanno.it)).

Vergés J., *Strategia del processo politico*, Torino Einaudi, 1969.

Visani V., *Storie di ginecologi*, Milano, Effe Edizioni, 1975.

Vitale T., *Prefazione*, in L. Boltanski, *La condizione fetale. Una sociologia della generazione e dell'aborto*, Milano, Feltrinelli, 2007.

Voltaire (Francois-Marie Arouet), *Trattato sulla tolleranza*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

Voltaire (Francois-Marie Arouet), *L'affaire Calas at autres affaires*, Ed. J. Van Den Heuvel, Paris, Gallimard, 1975.

Weber M., *Il voto delle donne*, “Quaderni della Biblioteca delle Libertà”, Torino, 1977.

[www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida1/testitre/tamar.pdf](http://www.sociologiadip.unimib.it/mastersqs/dida1/testitre/tamar.pdf)

Zagrebelsky G., *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1992.

Zagrebelsky G., *Intorno alla legge*, Torino, Einaudi 2009.

Zanardo L., *Il corpo delle donne*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Zanetti A.M., *Le ragazze di ieri. Immagini e testimonianze del movimento femminista veneto*, Venezia, Marsilio Editore, 2000.

Zanetti A.M., *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri: idee e vicende del movimento nel Veneto degli anni settanta*, Venezia, Marsilio Editore, 1998.

Ziglioli B., *Il disastro di Seveso tra ecologia e politica*, “Storia e Futuro”, XVIII, (ott. 2008), p. 1-20.

Zola E., *The Dreyfuss Affair. J'accuse and other writings*, ed. by A. Pagè, New Heaven – London, Yale University Press, 1996.

Zuffa G. – Boccia M.L., *L'eclissi della madre*, Milano, Pratiche editrice, 1998.

Zuffa G., *Autodeterminazione*, in R. Armeni (a cura di), *Parola di donna. 100 parole che hanno cambiato il mondo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011, p. 30-32.

Zuffa G., *Le doppie militanze*, “Memoria”, 19-20, (1987), p. 41-43.

